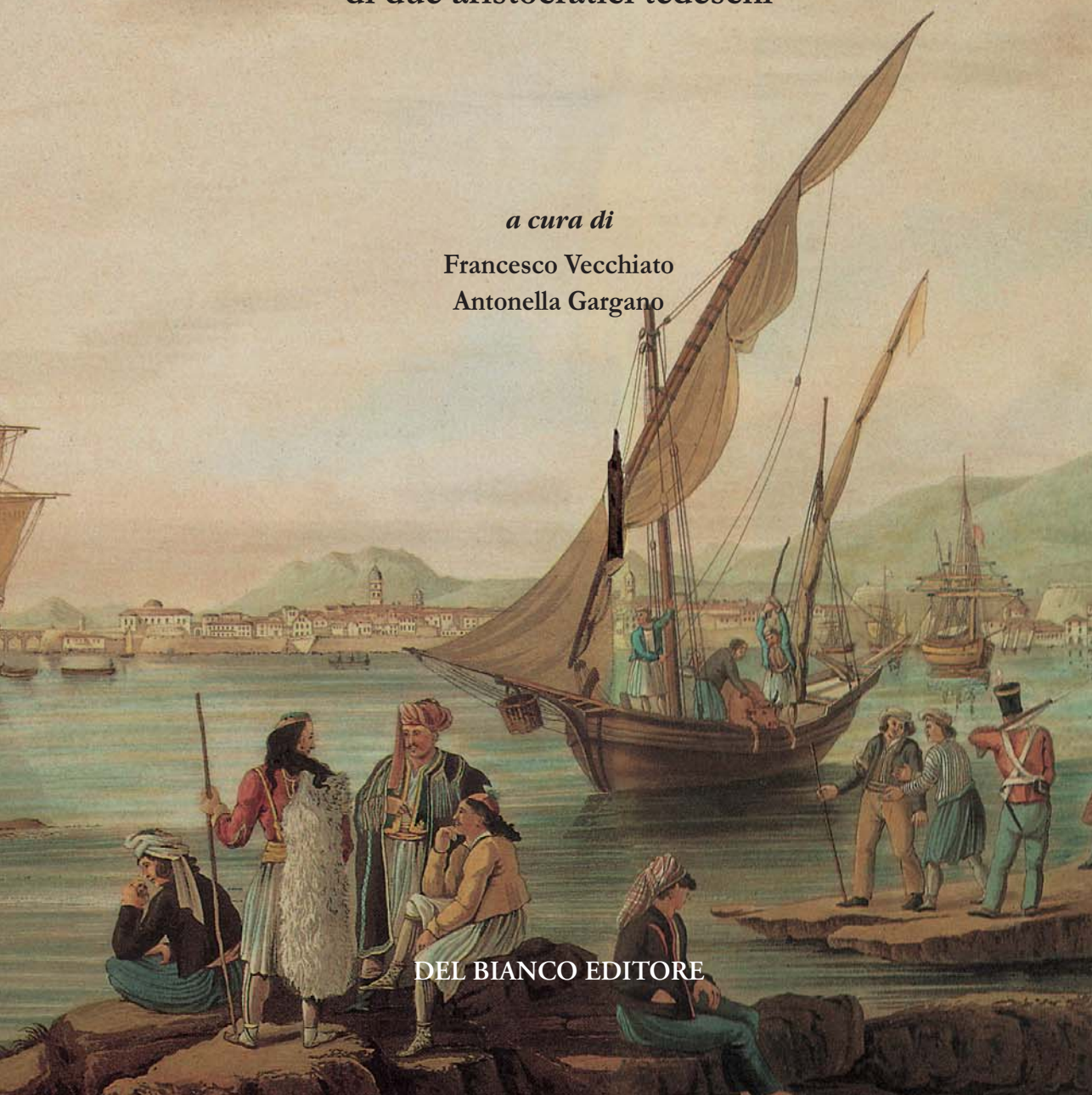


MATTHIAS E WERNER VON DER SCHULENBURG

La dimensione europea
di due aristocratici tedeschi

a cura di

Francesco Vecchiato
Antonella Gargano



DEL BIANCO EDITORE

Matthias e Werner von der Schulenburg

La dimensione europea di due aristocratici tedeschi

Atti del convegno

*La spada e la penna. Matthias e Werner von der Schulenburg:
la dimensione europea di due aristocratici tedeschi*

Verona, 17 ottobre 2003

a cura di

FRANCESCO VECCHIATO
ANTONELLA GARGANO

DEL BIANCO EDITORE

2006

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2006 by Del Bianco Editore - Udine

Il testo viene pubblicato come primo numero della **collana editoriale** del **D.E.S.I.**
(Dipartimento di Economie Società Istituzioni) dell'Università di Verona.

Il **D.E.S.I.** si avvale di comitati di lettura esterni (**Referees**),
distinti per settore scientifico disciplinare,
cui sottopone i testi destinati a essere accolti nella propria collana.

La pubblicazione gode di un contributo alla stampa
del **Consorzio Universitario Veronese**,
che si ringrazia nella persona del suo Presidente, prof. Alberto Fenzi.

INDICE

MAURIZIO PEDRAZZA GORLERO, <i>Presentazione</i>	pag.	7
ANTONELLA GARGANO, <i>Matthias e Werner von der Schulenburg: un incontro</i>	pag.	11
FRANCESCO VECCHIATO, <i>Omaggio a Matthias e Werner von der Schulenburg</i>	pag.	13
ADIMARO MORETTI DEGLI ADIMARI, <i>Saluto della provincia di Verona</i>	pag.	27
MAURIZIO PEDRAZZA GORLERO, <i>Saluto del comune di Verona</i>	pag.	29
MAURIZIO PEDRAZZA GORLERO, <i>Per l'inaugurazione del monumento a Matthias e Werner von der Schulenburg</i>	pag.	33
FRANCESCO VECCHIATO, <i>Matthias e Werner von der Schulenburg a Verona</i>	pag.	37

PARTE I RELAZIONI

PAUL WERNER VON DER SCHULENBURG, <i>L'antico casato dell'Altmark dei conti e signori von der Schulenburg. Un profilo, 1237-2003</i> ...	pag.	45
RAFFAELE BARCONE, <i>Matthias Johann von der Schulenburg: un principe guerriero</i>	pag.	55
TATIANA KOKKORI, <i>Giovanni Mattia von der Schulenburg: re di Corfù e imperatore dei Corcirese</i>	pag.	79
DAGMARA SPÖLNIAK, "Pro fide, rege et lege". <i>Matthias Johann von der Schulenburg al servizio militare di Augusto il Forte</i>	pag.	141
FERDINANDO LUIGI MARCOLUNGO, <i>Matthias Johann von der Schulenburg e l'edizione veronese della Cosmologia generalis (1736) di Christian Wolff</i>	pag.	157

SONIA SAPORITI, <i>Werner e Jsa von der Schulenburg</i>	pag. 171
WALTER BUSCH, <i>Werner von der Schulenburg: Il re di Corfù tra mito e storia</i>	pag. 179
GABRIELE B. CLEMENS, <i>Werner von der Schulenburg: la mediazione culturale con l'Italia e la crisi della nobiltà nel XX secolo</i>	pag. 201
FRANCESCO VECCHIATO, <i>L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg</i>	pag. 219
ANTONELLA GARGANO, <i>Werner von der Schulenburg: i luoghi di un 'homo europeus'</i>	pag. 285
FRANCESCO VECCHIATO, <i>L'antinazismo di Werner von der Schulenburg nella testimonianza di Luciana Frassati</i>	pag. 303

PARTE II

APPENDICE BIBLIOGRAFICO-ANTOLOGICA

FRANCESCO VECCHIATO, <i>Scheda biografica di Werner von der Schulenburg</i>	pag. 375
Bibliografia di Werner von der Schulenburg	pag. 407
WERNER VON DER SCHULENBURG, <i>Il re di Corfù, Capitolo 1°</i>	pag. 415
WERNER VON DER SCHULENBURG, <i>Il re di Corfù, Capitolo 18°</i>	pag. 437

PARTE III

APPENDICE FOTOGRAFICA

FRANCESCO VECCHIATO, <i>Documentazione fotografica</i>	pag. 457
--	----------

Presentazione

Verona, città ai piedi delle Alpi, allo sbocco della Val d'Adige, arteria vitale di comunicazione tra il Nord Europa e il Mediterraneo, per la sua collocazione geografica ha sempre svolto una naturale funzione di collegamento e di dialogo intereuropeo. Questa sua vocazione l'ha portata a superare rapidamente le lacerazioni della seconda guerra mondiale, rispondendo alla mano tesa dalla città germanica di Bingen sul Reno nel 1952. Il 25 aprile di quel 1952 una delegazione di Bingen, raggiungeva Verona per offrirle l'amicizia di una città tedesca. Ne sarebbe nata una fitta trama di relazioni tra le due città, che col tempo avrebbero finito per coinvolgere numerosi paesi delle rispettive province di Verona e di Magonza-Bingen. Il legame con il mondo tedesco si irrobustiva nel marzo 1960, quando il sindaco Giorgio Zanotto dava ulteriore impulso ai legami internazionali di Verona, promuovendo il gemellaggio con Monaco di Baviera.

L'interscambio culturale, economico e demografico di Verona con il Nord Europa – ripreso dopo il 1945 sulle macerie disseminate dalla devastante stagione dell'odio – riavviava un flusso di rapporti nord-sud, che è stato sempre molto attivo nei secoli, favorito dall'intermediazione asburgica nell'Ottocento e da quella di Venezia tra '400 e '700. Verona, città vissuta per quattro secoli all'ombra del leone di S. Marco, ha però sviluppato anche una particolare sensibilità e apertura verso l'area adriatico-ionica e mediterranea, che l'ha portata nel 2000 a siglare un patto di gemellaggio con Corfù, isola del mare Ionio appartenuta per secoli alla repubblica di Venezia.

Verona, dunque, come città aperta al mondo, proiettata dalla geografia verso il nord austrogermanico, ma non insensibile al fascino del mondo mediterraneo, cui la volgevano da un lato la repubblica di Venezia, ma anche gli stessi uomini che dal Nord scendevano a

visitarla. Per loro Verona era la porta d'ingresso verso la luce, il sole, l'arte e il mito della classicità greco-romana, dunque verso il Mediterraneo.

Questa funzione di Verona, come città ponte tra mondo germanico e Mediterraneo, bene fu intesa da due aristocratici tedeschi, Matthias e Werner von der Schulenburg, che in secoli diversi – rispettivamente nel '700 e nel '900 – scelsero Verona come città da amare e in cui soggiornare.

Il comune di Verona ha voluto affidare a un convegno e a un monumento il compito di rimarcare la sua vocazione di città europea, onorando due tedeschi, un militare e un letterato, che seppero mettere, il primo, la spada, l'altro, la penna, al servizio non di egoismi nazionalistici, ma della libertà e della cultura veneta e italiana. Il militare – Matthias von der Schulenburg – trascorse una parte cospicua della sua vita combattendo per la libertà della repubblica di Venezia e concluse la sua lunghissima carriera a Verona. Il letterato – Werner von der Schulenburg – amò in maniera straordinaria l'Italia e su tutti predilesse Verona, città nella quale sentiva aleggiare lo spirito dell'antenato settecentesco Matthias.

Gli atti del convegno che ora si pubblicano vogliono rilanciare il settecentesco feldmaresciallo Matthias, riproponendone la figura secondo la più accreditata storiografia italiana ed europea, alla quale attingono rispettivamente Raffaele Barcone e Dagmara Spolniak, Paul von der Schulenburg e Ferdinando Marcolungo. Ma gli atti intendono anche proporre una lettura nuova, in particolare attraverso i saggi di Walter Busch e di Tatiana Kokkori, che sperimentano due chiavi di lettura del tutto inedite. La figura del feldmaresciallo Matthias è poi rivisitata attraverso l'intermediazione del discendente novecentesco Werner, che a lui dedicò un monumentale romanzo storico, intitolato «*Il re di Corfù*». Se per il feldmaresciallo Matthias possiamo parlare di riscoperta ma anche di nuovi filoni di lettura, per il letterato Werner siamo in presenza di un autentico recupero dopo anni di oblio. È lui che ci guida sulle tracce dell'antenato. A lui – Werner – hanno dedicato la propria attenzione Antonella Gargano, Francesco Vecchiato, Gabriele B. Clemens e Sonia Saporiti. Questi studiosi ne hanno messo in luce molteplici aspetti, riproponendocelo come letterato e come uomo del suo tempo impegnato

a far conoscere l'Italia ai tedeschi, ma anche a mettere in guardia – senza successo – il governo italiano dal pericolo rappresentato dal nazionalsocialismo.

Il comune di Verona nell'appoggiare l'iniziativa del convegno e di un monumento ai due Schulenburg ha inteso onorare nelle loro persone i milioni di tedeschi che ogni anno soggiornano in riva all'Adige, nella città che fu di Giulietta, ma che è oggi, ancor più di ieri, abitata da molti tedeschi, i quali vi si sono definitivamente trasferiti come fece Matthias nel '700 e come avrebbe voluto fare, nel '900, Werner. Nel contempo si è voluto rendere omaggio ai fratelli corfio-ti, abitanti di quell'isola di Corfù – un tempo veneziana, oggi greca – la cui libertà fu difesa dal tedesco Matthias von der Schulenburg.

Maurizio Pedrazza Gorlero

Assessore alla Cultura

Comune di Verona

ANTONELLA GARGANO

Matthias e Werner von der Schulenburg: un incontro

L'idea di un Convegno dedicato a Matthias e Werner von der Schulenburg nasce sotto il segno di un molteplice incontro. Un incontro lungo l'asse del tempo, che è quello dei due aristocratici tedeschi, e quindi di due epoche, il Settecento di Matthias (1661-1747) e il Novecento di Werner (1881-1958), e lungo l'asse dello spazio tra due mondi e due culture, quella tedesca e quella italiana, che si tratti della Serenissima o di un'Italia contemporanea.

Ma, ancora, l'incontro è tra ambiti disciplinari, la storia e la letteratura, uniti attraverso la dimensione del racconto e della scrittura, là dove la penna di Werner racconta i fatti della spada di Matthias. Il romanzo *Il Re di Corfù* (1950) di Werner von der Schulenburg ha in tal senso – per la sua genesi e per il suo oggetto – una funzione centrale e, insieme, fortemente simbolica: iniziato a Venezia nella primavera del 1944, il lavoro prosegue durante la fuga dall'Italia di fronte alla Gestapo lungo la via verso la Germania e, tematizzando le imprese dello Schulenburg settecentesco, fa incontrare la storia personale con la grande Storia.

Simbolico, infine, è anche un altro incontro: nel monumento a Matthias, che la Repubblica di Venezia aveva voluto far erigere a Verona, tornano a intrecciarsi i nomi e i volti dei due von der Schulenburg. E Verona, in questo, è ben più che un semplice sfondo.

FRANCESCO VECCHIATO

Omaggio a Matthias e Werner von der Schulenburg

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Un cuore per Verona. – 3. Una spada per Venezia.

1. PREMESSA

Numerose sono le personalità straniere in vario modo legate a Verona. Alcune di loro – non secondarie – rimangono, tuttora, sconosciute ai più. Tra i personaggi da riscoprire figurano due Schulenburg, vissuti rispettivamente nel Settecento e nel Novecento.

Con il primo Schulenburg – Matthias – ci troviamo di fronte a un personaggio straordinario, comandante supremo delle forze armate della Serenissima, uomo di cultura e d'armi, uno dei pochi cui Venezia abbia dedicato statue ancora vivente. Lo Schulenburg novecentesco, Werner, strenuo oppositore del nazismo, è autore in particolare di un romanzo storico dedicato all'antenato, dal titolo «*Der König von Korfu*» (*Il re di Corfù*). Una parte cospicua di tale monumentale lavoro è ambientata a Verona, dove Matthias von der Schulenburg era stato trasferito dopo la vittoriosa difesa di Corfù – isola allora veneta – dall'assalto dei Turchi. Werner von der Schulenburg è inoltre autore di testi volti a illustrare e a cantare l'Italia e in particolare Verona, città da lui amata con intensa passione, tanto da esprimere il desiderio – ufficializzato quando Giorgio Zanotto era sindaco della città – che il suo cuore potesse riposare nella città scaligera.

Verona nel 2003 ha voluto tornare a rendere omaggio agli Schulenburg, due dei milioni di tedeschi che l'hanno nei secoli amata e continuano a prediligerla. Lo ha fatto con un'iniziativa congiunta

dell'università, della provincia e del comune di Verona, essendo sindaco Paolo Zanotto, e muovendosi sulle orme del tributo reso oltre quaranta anni fa dal sindaco Giorgio Zanotto. Giorgio Zanotto nel 1961 accoglieva la vedova e il figlio di Werner von der Schulenburg e insieme a loro deponeva una corona di alloro ai piedi della statua che la tradizione dice raffiguri il feldmaresciallo Matthias von der Schulenburg. Nel 2003, grazie al determinante appoggio del sindaco Paolo Zanotto, sensibile come il padre Giorgio e come lui consapevole della dimensione internazionale della città verso la quale va la predilezione del mondo tedesco, Verona agli Schulenburg dedicava un convegno e un monumento. Questo volume contiene gli atti del convegno e la cronaca fotografica del monumento.

2. UN CUORE PER VERONA

Werner von der Schulenburg fu interprete straordinario di uno dei tratti più interessanti delle popolazioni germaniche. Il mondo mediterraneo e in primo luogo l'Italia hanno esercitato nei secoli un fascino sui tedeschi, che solo la globalizzazione di questi ultimi decenni ha forse attenuato o addirittura avviato a un irreparabile tramonto. L'attrazione del mondo mediterraneo storicamente in qualcuno si è trasformata in azione di conquista, penso a Barbarossa, per limitarmi a citare un solo nome, ma a richiamare milioni di tedeschi verso l'Italia fu il fascino del suo ambiente naturale impreziosito da un patrimonio storico e artistico senza uguali. Un'enorme letteratura è lì a testimoniare il richiamo del sud, il «*Drang nach Süden*». Muovendo a ritroso nel tempo, una citazione d'obbligo è quella di Goethe¹, ma si può anche risalire fino a Dante, testimone dell'ingres-

¹ Così il soggiorno in Italia di Goethe è rievocato da Arturo Farinelli: «Per poco meno di due anni attende ad un rinvigorimento del suo spirito nel paese d'incanto che percorre. V'era giunto il padre a 30 anni; lui ne contava 37. S'era arrestato il padre a Napoli; lui si spinge sino in Sicilia. Il paradiso di Johann Caspar Goethe era Venezia; il suo è decisamente Roma, dove soggiorna a due riprese, la seconda volta per un anno; e avrebbe voluto passarci una vita. "Procul negotiis" tutto gli par mutato; e, se compara la patria che abbandona con quella che riacquista, perché tanto sospirata, è questa decisa-

so in Italia di frotte di tedeschi che si ripeteva puntualmente ogni anno con l'arrivo della bella stagione. Il fenomeno osservato da Dante è proseguito fino ai nostri giorni, e viene fissato dal poeta Otto Erich Hartleben nell'affermazione: « *Wenn der Frühling kommt, zieht es einen direkt nach Italien* » (*quando arriva la primavera, immediatamente uno sente nostalgia dell'Italia*)². Il poeta Otto Erich Hartleben³ dopo aver ripetutamente girato città e contrade italiane, nel 1901 si stanziò a Salò sul lago di Garda, dove acquistava Villa « Berta filava », da lui ribattezzata *Halkyone*, fondandovi nel 1903 l'*Accademia alcionia* (*die «Halkyonische Akademie»*), della quale fu membro anche Werner von der Schulenburg, che vedeva gli alcioni accomunati dal desiderio di godere della luce del sud, una luce capace di infondere slancio vitale (*Sehnsucht nach Licht, nach dem Licht des Südens*)⁴.

L'Italia per Werner von der Schulenburg fu l'amore di tutta la sua lunga e operosissima esistenza. La predilezione per l'Italia potrebbe in parte essere stata ereditata dal papà, che, ferito durante la guerra franco-prussiana del 1870-'71, trascorse nella penisola un anno di convalescenza. I viaggi e i soggiorni di Werner in Italia non si contano. Ventenne, anche lui come il padre avrebbe soggiornato in Italia per motivi di salute. Il sole della Sicilia e l'amore di una

mente che gli reca tutti i vantaggi. Lassù le tenebre, e qui la luce. Lassù un paese di convenzione e di vita stentata, in Italia la libertà vera, un cielo puro, un popolo sano, vivente secondo natura. La goffaggine tra i suoi Germani, la grazia tra gl'Italiani, e un corpo altero e bello che i Settentrionali dovevano invidiare. Un'atmosfera di pace, a Roma massimamente, dove approdavano tacite le culture dei secoli, e la Grecia, madre di tutte le arti, vi si trasfondeva». A. FARINELLI, *Goethe*, Torino, Paravia, 1933, pp. 42-43.

² G. ZANGRANDO, *Sehnsucht nach Licht*, «Merian», 1962, 9, p. 82, in Archivio privato Werner von der Schulenburg (d'ora in poi A.WvdS). «Merian» è rivista mensile (*Das Monatsheft der Städte und Landschaften*) pubblicata ad Amburgo. Nel 1962 era giunta al 16° anno di vita. Il quaderno 9 fu dedicato a *Verona und der Gardasee*. Oltre a Guido Zangrando, al numero 9 collaborarono – tra gli altri – anche Lionello Fiumi, Filippo Sacchi, Maria Teresa Cuppini, Pierpaolo Brugnoli, Franco Riva.

³ O.E. HARTLEBEN (1864, Clausthal, Harz - 1905, Salò), scrittore e drammaturgo tedesco, influenzato dalle teorie naturalistiche, le applicò nelle sue commedie (*Hanna Jagert*, 1893; *L'educazione al matrimonio*, 1893; *Il postulato morale*, 1896; *Un uomo veramente buono*, 1899), nelle poesie (*I miei versi*, 1895), e nella narrativa (*Il bottone strappato*, 1893), esprimendo la sua ironia nei confronti della società borghese; ma il suo capolavoro è il dramma *Il lunedì di Carnevale* (1900), un attacco all'ottuso militarismo prussiano.

⁴ G. ZANGRANDO, *Sehnsucht nach Licht*, cit.

ragazza italiana l'avrebbero guarito da una malattia alla spina dorsale, che lo aveva reso inabile al servizio militare nel quale era impegnato⁵. Sceglie l'Italia anche per contrarre il suo primo matrimonio. A Rapallo nel 1908 sposa infatti Victoria Lutteroth⁶. Ugualmente legata all'Italia è tanta parte della sua produzione letteraria. Due le città da lui predilette, Venezia e Verona, anche se i soggiorni più lunghi furono a Roma e nel Lazio. Sulle due città venete ha lasciato scritto:

Due città sono particolarmente care al mio cuore, la delicata Venezia e la fierissima Verona... La città di San Marco ha accarezzato teneramente, risanandolo, l'animo mio che poté avviarsi ancora alla lotta ingaggiata in difesa degli antichi, indistruttibili diritti dell'uomo. Ma fu soprattutto Verona a incitarmi alla lotta. La turrita città, in cui abitò a lungo e morì il mio grande avo, mi diede come corazza la fiera nobiltà. Ora continuerò a combattere fino all'ultimo respiro. Nobile Verona, possa il tuo genio proteggermi anche in avvenire, fino a tanto che, stanco delle battaglie per i diritti dell'uomo, per la pace e per il trionfo dei sentimenti umani migliori, io non chiuderò gli occhi per sempre⁷.

L'amore per Verona si concretizzerà nella decisione clamorosa di lasciare il suo cuore alla città scaligera. Il gesto, da non intendere in senso metaforico, veniva comunicato per lettera dalla vedova Jsa al sindaco di Verona, Giorgio Zanotto. L'insolita disposizione testamentaria, resa di pubblico dominio nel 1961, ebbe una grossa risonanza su giornali e rotocalchi nazionali dell'epoca⁸.

⁵ H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg. Sein Leben und sein Schaffen*, in *Sonne über dem Nebel*, Stuttgart, Verlag Deutsche Volksbücher, 1956, pp. 394-395.

⁶ H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg*, cit., p. 400. Victoria Lutteroth era figlia del noto paesaggista Ascan Lutteroth che tanto amava l'Italia e che produsse parecchi quadri con stupendi paesaggi italiani.

⁷ C. MARCHI, *Spedirà a Verona il cuore del marito*, «Oggi illustrato», 5 novembre 1961, in A.WvdS.

⁸ Oltre a quello di Cesare Marchi per il settimanale «Oggi», un articolo esce anche dalla penna dell'amico Guido Zangrando. G. ZANGRANDO, *Un tedesco innamorato di Verona morendo le ha donato il suo cuore*, «Giornale di Brescia», 11 novembre 1961, p. 3. Vedi anche, G. COGNI, *Un tedesco vecchio stile*, «Il Mattino», 21 novembre 1961; *Il cuo-*

Diversi gli incontri di Giorgio Zanotto con gli eredi di Werner von der Schulenburg. Nel marzo 1962 il sindaco di Verona invitava la vedova e il figlio con un telegramma così concepito:

Nel terzo anniversario morte Schulenburg Verona ricorda poeta illustre che tanto amò questa città at nome civica amministrazione mi est gradito rivolgerle invito perché ella unitamente al figlio che porta illustre nome dell'antenato visitino Verona che custodisce un monumento eretto in memoria grande condottiero repubblica di Venezia. Ossequi. Giorgio Zanotto. Sindaco di Verona⁹.

Al telegramma del sindaco la vedova rispondeva con nobili parole in cui ancora una volta traspariva l'amore straordinario nutrito anche da lei per l'Italia in consonanza con quanto aveva sentito Werner.

Signor Sindaco, ringrazio Lei e la Sua città per il commovente pensiero nell'anniversario di morte di mio marito e per l'invito della civica amministrazione rivolto a me ed a mio figlio. Le condurrò Giovanni Mattia affinché l'amore di suo padre per Verona si trasmetta al suo giovane cuore ed affinché gli imperituri valori della civiltà latina possano fare dell'Italia la sua patria spirituale¹⁰.

Il sindaco Giorgio Zanotto avrebbe incontrato due volte nel 1962 Jsa von der Schulenburg, in giugno e in ottobre, recandosi insieme a lei a rendere omaggio alla statua di Matthias nel cortile del Palazzo del Capitano¹¹. Nel secondo incontro la Schulenburg donava al sindaco Zanotto due medaglie d'argento, coniate nel '700, ri-

re a Verona, «Vita», 2 novembre 1961, pp. 15-16; *Un posto per il cuore di un poeta tedesco*, «Gazzetta ticinese», 28 ottobre 1961; *Herz sucht einen Platz*, «Die Südschweiz», 7 novembre 1961; *Das Herz soll in Verona ruben*, «Stuttgarter Zeitung», 20 ottobre 1962; *Werner von der Schulenburg zum Gedenken*, «Die Südschweiz», 10 novembre 1962, in A.WvdS.

⁹ A.WvdS.

¹⁰ A.WvdS.

¹¹ *Corona del pronipote all'illustre antenato*, «L'Arena», 22 giugno 1962. L'articolo si correda di una splendida foto del piccolo Giovanni Mattia von der Schulenburg con Giorgio Zanotto davanti al monumento al feldmaresciallo nel cortile del Palazzo del Capitano.

producenti una la pianta di Corfù e la seconda il monumento eretto a Matthias nell'isola ionia ¹².

In Verona grande amico di Werner von der Schulenburg fu Guido Zangrando (1899-1971), originario del Cadore, giornalista, scrittore, germanista, per molti anni presidente dell'ufficio ANSA di Verona, che la città scaligera ha onorato istituendo dopo la sua morte il premio *Guido Zangrando* ¹³. Un amico tedesco – Theo Reubel Ciani – ricordava le «migliaia di tedeschi che, grazie all'impegno infaticabile e disinteressato di Zangrando, fine e sensibile conoscitore dell'arte, poterono partecipare alle rappresentazioni delle Opere in Arena, spettacoli unici al mondo» ¹⁴. M. Rita Matteucci in un profilo di Zangrando ha tra l'altro scritto: «Il suo carattere, certamente tutt'altro che estroverso, lo portava a preferire la solitudine, il chiudersi nei suoi pensieri, leggere o scrivere, assillato tra l'altro da mille richieste di accademie internazionali, da associazioni, da enti turistici, da case editrici, specialmente straniere. Monaco, Zurigo, Londra, Madrid erano per lui come la amatissima Verona. Vi si trovava a suo agio. Un autentico cittadino del mondo, sotto questo profilo. Sbalorditiva la sua conoscenza e padronanza delle lingue. Il tedesco soprattutto, che amava più delle altre» ¹⁵. L'amore per Verona ci è in particolare documentato nella prefazione di Guido Zangrando a un'antologia di autori tedeschi, che è quasi un inno poetico alla città ai piedi delle Alpi, dove sostavano estasiati i tanti visitatori tedeschi discesi lungo i secoli nella terra del sole e della luce. E in Verona – scrive Zangrando – «fast das ganze Jahr hindurch ist die Luft mild und sonnendurchgoldet» ¹⁶.

¹² Prezioso dono al sindaco della moglie di von Schulenburg, «L'Arena», 1 novembre 1962. L'articolo si correda di una foto di Jsa von der Schulenburg con Giorgio Zanotto a Palazzo Barbieri.

¹³ Una scheda biografica di Guido Zangrando ci viene offerta da Gianni Cantù in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, vol. II, a cura di G.F. Viviani, Verona, 2006, pp. 888-889.

¹⁴ T. REUBEL CIANI, *Guido Zangrando, "l'ambasciatore di Verona", nel ricordo di un amico*, «Taucias Gareida», 1974, 1, pp. 14-16. Sullo stesso numero della rivista cimbra, vedi anche L. JETZANAR, *Il catalogo della letteratura Tautsch dedicato a Guido Zangrando*.

¹⁵ M.R. MATTEUCCI, *Guido Zangrando*, «Vita Veronese», anno XXIV, 1971, pp. 418-419.

¹⁶ G. ZANGRANDO, *Verona in der deutschen Dichtung*, Verona, 1956. Si veda anche

Tra gli episodi che Guido Zangrando ci ha tramandato in relazione ai soggiorni veronesi dell'amico Werner, ci piace recuperare l'ammirazione nutrita dal poeta tedesco per la bellezza delle donne veronesi, consolidatasi nell'incontro con una signora particolarmente avvenente, che non ebbe l'occasione di conoscere, ma che gli lasciò dentro un'impressione tanto intensa da suggerirgli la poesia *Die Unbekannte von Verona* (*La sconosciuta di Verona*). Questi i versi:

Es war, als ob die Strassen sie umschritten,
 Als ob sie stände wie ein Götterbild
 Von fremdem Geist gebannt in unsere Sitten,
 Der Sehnsucht fluchend, die kein Leben stillt.
 Es schien um sie Vergangenes zu schreiten
 Und Kühnes, das als Feuer in uns brennt,
 Die Starken sah sie hin zum Sterben reiten
 In den von Düften schweren Orient.
 Auf ihrer Stirne hockte kaltes Werten,
 Um ihre Hüften wiegte sich die Lust;
 Um sie erblühten Sabas Rosengärten
 Von eigner Reife trunken im August.
 Sie aber stand und liess das Werden andern,
 Sie liess den andern Lust und Tod und Streit
 Und liess durch ihre schmalen Hände wandern
 Den blutbefleckten Rosenkranz der Zeit¹⁷.

Guido Zangrando aveva accolto in una sua antologia dedicata agli olivi del Garda anche una poesia di Schulenburg, nata, per ammissione dello stesso poeta, durante un soggiorno a Gardone¹⁸.

Questa *Oliven am Gardasee*

Ihr Stämme mit euren Geheimnissen

G. ZANGRANDO, *Verona, Schwelle des Südens*, in *1000 Jahre Bingerland, zum 14 Juni 983*, Bingen am Rhein, 1953, pp. 27-28.

¹⁷ *Die Unbekannte von Verona*, in A. WvdS.

¹⁸ G. ZANGRANDO, *Werner von der Schulenburg*, in G. ZANGRANDO, *Die Oliven des Gardasees in der deutschen Literatur*, Verona, 1969, pp. 27-28.

Mit eurer gespalteten Leere über der Wiege
 Eurer Haut, rau, versorgt und zerrissen
 Und den vernarbten Wunden aus euren Lebensiegen.
 Eure Äste sind blitzende Lanzen,
 In denen sich das Blau des Sees und des Himmels fängt,
 Hell seid ihr, Blätter, dunkel seid ihr.
 Eure Früchte ein Nichts zwischen grau und Licht.
 Bitternis seid ihr und Schönheit und Ruhe im Wetter
 Und Weisheit seid ihr¹⁹.

La poesia dedicata da Werner von der Schulenburg agli *Olivi del Garda* sarebbe stata così tradotta:

O tronchi coi vostri misteri
 coi vòti e gli spacchi sopra la culla
 della corteccia rude e straziata,
 dopo i trionfi,
 i vostri rami son lance corrusche
 nelle quali s'impiglia l'azzurro
 del lago e del cielo,
 e chiare le foglie ed oscure,
 e il frutto un nulla oscillante
 fra tenebra e luce.
 Amaritudine siete e bellezza,
 e calma nel vento e saggezza²⁰.

3. UNA SPADA PER VENEZIA

Mentre i soggiorni dello Schulenburg novecentesco – Werner – a Verona sono stati quelli di un normale turista o peggio di un uomo braccato dalla Gestapo, e quindi ancor più anonimi e privi di qualsiasi rilievo pubblico, ufficialità o mondanità, l'arrivo, il soggiorno e i

¹⁹ G. ZANGRANDO, *Die Oliven des Gardasees in der deutschen Literatur*, cit., p. 29.

²⁰ *Olivi del Garda*, traduzione di Ervino Pocar, in A.WvdS.

funerali dello Schulenburg settecentesco – Matthias – furono degni di una testa coronata²¹. A mandare Matthias a Verona fu una delibera del senato veneziano su cui si esercitò la pungente ironia di Carlo Goldoni, che nell'agosto 1741 ebbe a scrivere:

Anco al marescial Schulembourgh fu commesso trasferirsi a Verona, ma credo che tanto sarebbe mandarvi la sua statua, mentre è affatto inutile per la sua età e per lo stato presente del di lui spirito²².

Nonostante l'ironia di Goldoni, Matthias a Verona ci verrà di persona e di lui rimarrà una statua collocata nel cortile del palazzo del Capitano veneto, giunta fino a noi sfidando la furia iconoclasta dei soldati di Napoleone e i secoli. Che la statua sia quella di Matthias Johann von der Schulenburg lo dice una tradizione, cui hanno dato il loro autorevole avallo – a oltre quaranta anni di distanza l'uno dall'altro – i due sindaci, Giorgio Zanotto e Paolo Zanotto. A quella

²¹ Il primo lavoro del dopoguerra dedicato al feldmaresciallo Schulenburg è la tesi di laurea di Paula Klebe, che ebbe come relatore il prof. Hans Schmidt. Il professor Hans Schmidt dalla tesi dell'anziana allieva ricavò un articolo pubblicato in Italia; la laureata Paula Klebe ne fece invece una sintesi per il mondo tedesco. Paula Klebe, laureatasi nel 1988, era nata a Würzburg nel 1916. Dotata di eccezionale intelligenza e memoria, Paula Klebe si iscriveva all'università di Monaco nell'83-84, quando era ormai madre di sei figli e nonna di tredici nipoti. Nell'88 era già laureata in storia. Copia della sua tesi di laurea è stata da lei messa gentilmente a disposizione dello scrivente, con il quale ha avuto lunghi colloqui a Monaco di Baviera negli incontri preparatori al convegno tenutosi poi in Verona il 17 ottobre 2003. A Paula Klebe, donna di straordinaria intelligenza e vitalità, vada il mio ricordo riconoscente per le lunghe riflessioni storiche di cui mi ha voluto mettere a parte. P. KLEBE, *Matthias Johann von der Schulenburg, ein europäischer Soldat um 1700. Militärische Leistungen und Gedanken*, Hausarbeit zur Erlangung des Magistergrades an der Ludwig-Maximilian-Universität München, Referent prof. Hans Schmidt, agosto 1988 (dattiloscritto). P. KLEBE, *Johann Matthias von der Schulenburg verteidigt Korfu gegen die Türken*, « Militärgeschichte », 1991, 3, pp. 51-58. H. SCHMIDT, *Il salvatore di Corfù Matthias Johann von der Schulenburg (1661-1747). Una carriera militare europea al tempo dell'alto assolutismo*, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 1991. Recentemente sarebbe tornato sul feldmaresciallo Schulenburg anche lo storico e giornalista Reinhard Lebe. R. LEBE, *Venedigs deutscher Feldmarschall*, « Damals », 1998, 4, pp. 76-81.

²² Tutte le opere di Carlo Goldoni, a cura di G. Ortolani, Verona, 1956, vol. 16, *Epistolario*, p. 54.

statua il 18 ottobre 2003 è stata aggiunta una cornice marmorea con epigrafi che parlano dei due tedeschi, Matthias e Werner von der Schulenburg, attivi in secoli diversi a favore dell'Italia. Anche se l'attribuzione della statua dovesse venire corretta²³, quanto è stato realizzato dal punto di vista monumentale il 18 ottobre 2003 conserverebbe intatto il suo valore ideale, essendo comunque da leggere come omaggio della migliore Verona a quella parte del mondo tedesco che per secoli ha visto l'Italia non come terra di conquista, ma come culla di una civiltà cui guardare ammirati per nutrirsi attraverso una frequentazione assidua di persone innamorate. La cortina marmorea, le epigrafi, il tondo bronzeo con lo stemma degli Schulenburg e quello con il volto di Werner, collocati il 18 ottobre 2003 inglobando la statua di Matthias nel cortile del palazzo del Capitano veneto in Verona, hanno creato un complesso monumentale leggibile anche come gesto di riconciliazione di Verona verso un mondo germanico non sempre calato in città nei panni del turista innamorato delle bellezze della città di Romeo e Giulietta. Verona, che per la sua posizione geografica ebbe a soffrire duramente per la guerra e l'occupazione nazifascista, il 18 ottobre 2003 rendeva omaggio a un eroe – Matthias – battutosi nell'isola di Corfù per la libertà della repubblica di S. Marco dall'aggressione ottomana, e a un letterato – Werner – che impugnò la penna per diffondere tra i suoi connazionali amore per l'Italia, impegnando le sue energie per contrastare il nazionalsocialismo, nei cui confronti alzò la sua parola profetica già nel 1930 avvertendo che «*un assoluto dominio dei social-nazionali equivarrebbe a una piena catastrofe*»²⁴. Werner nel 1941-'42 fondava con tre cugini nel castello di Hehlen presso Bodenwerder una cellula di resistenza antinazista e nel luglio 1944 dopo l'attentato contro Hitler, in cui sono implicati due dei suoi cugini, verrà ricercato anche per radio dalla Gestapo.

Matthias, l'eroe di Corfù, abbandonava il suo principesco soggiorno veneziano a Palazzo Loredan sul Canal Grande per trasferirsi

²³ Tra le attribuzioni si veda l'articolo del quotidiano veronese *Una statua nel cortile del tribunale ricorda l'avo del poeta che ha donato il cuore a Verona*, «L'Arena», 22 ottobre 1961.

²⁴ Biblioteca Comunale di Como, *Fondo Sarfatti*, 1930.

a Verona in Palazzo Orti Manara su corso Porta Palio, dove approdava – ottantaduenne – nel febbraio 1742, spintovi dall'emergenza della guerra di successione austriaca (1740-1748), e dove concluderà il suo soggiorno terreno all'una di notte del 14 marzo 1747, dopo un'ininterrotta permanenza di cinque anni. Tra i precedenti soggiorni scaligeri di Matthias vengono in particolare menzionati quello del novembre 1715, quando provenendo da Vienna, allora sospetta di peste, fu posto in quarantena in Palazzo Diamanti, e quello durato circa un biennio a metà degli anni Trenta.

A Verona continuerà la sua attività di collezionista di opere d'arte, iniziata solo nel 1725 all'età di sessantaquattro anni, e che nel corso di appena un ventennio gli consentì di mettere insieme circa novecento capolavori, per lo più di scuola veneziana, napoletana e fiamminga, tra i quali prevalgono la ritrattistica e le scene di battaglia.

A Verona completerà anche la raccolta di libri per la sua biblioteca. I milleduecento volumi conservati da Matthias, alla data del 1715, nelle sue proprietà di Emden (Magdeburgo) riguardavano materie tecniche come la storia militare, l'arte della guerra, la balistica, la tecnica delle fortificazioni, la geografia e la matematica applicata. Entrando in contatto con il mondo veneziano allargò anche i suoi interessi culturali aprendosi, come dimostrano i volumi acquistati negli anni di permanenza nella Repubblica di S. Marco, ad altre discipline, tra cui l'archeologia, l'arte, la filologia francese e italiana, la letteratura, il diritto pubblico e la politica.

Se le opere d'arte hanno conosciuto una dispersione ormai irreparabile, una parte della biblioteca di Matthias von der Schulenburg si è conservata nel tempo. Nel 1993 il *Land* della Bassa Sassonia acquistò per 900.000 marchi la biblioteca della famiglia Schulenburg, di cui il materiale librario raccolto da Matthias costituisce il nucleo più sostanzioso. Si tratta di un patrimonio di complessive 2.254 opere, in più di cinquemila volumi, collocate nella Herzog-August-Bibliothek di Wolfenbüttel. All'interno della patrimonio Schulenburg vi è uno specifico fondo italiano di fonti e di storia, relative in particolare alle città di Firenze, Napoli, Milano, Verona e Venezia, raccolte in gran parte proprio da Matthias. Non mancano autori come Scipione Maffei. Matthias von der Schulenburg, che pure era poliglotta e conosceva molto bene anche il latino, alle opere in lingua originale

preferisce quelle nella versione francese. In tale lingua legge in particolare il Machiavelli (*Il Principe* e le *Istorie fiorentine*), il Guicciardini (*Storia d'Italia*), e autori latini come Cicerone o Cesare. Matthias alla sua morte lasciò due distinte biblioteche, quella di Emden e l'altra di Venezia. Quest'ultima conteneva circa 300 volumi. Erede universale fu un nipote, figlio primogenito della sorella, che non avrebbe dovuto alienare i beni dello zio. La galleria d'arte e la biblioteca avrebbero, infatti, dovuto arricchire il palazzo Schulenburg di Berlino e il castello di Hehlen. Invece un procedimento fallimentare del 1769 costrinse gli eredi, per salvare gli immobili, a vendere i quadri, anche se i più preziosi erano già stati ceduti, e una parte dei libri²⁵. Rimase alcune carte d'archivio, depositate nel castello della famiglia Schulenburg a Hehlen, e poi accolte presso il *Niedersächsisches Staatsarchiv* di Hannover, dove le ha consultate, tra gli altri, Alice Binion²⁶. Tali documenti vanno integrati dal punto di vista dell'eredità con le carte notarili conservate presso l'archivio di stato di Verona, recentemente fatte conoscere da Paolo Rigoli²⁷. Ma la produzione letteraria di Matthias doveva essere stata enorme, avendo ininterrottamente scritto nella sua lunga carriera diari, relazioni, lettere e saggi storici. Una gran parte è andata dispersa come la sua galleria d'arte.

Un lungo articolo commemorativo comparso sul quotidiano veronese «L'Arena» così rievoca gli ultimi giorni trascorsi da Matthias von der Schulenburg a Verona:

Nell'arena di Verona avrebbe voluto costruire un piccolo teatro, per Carlo Goldoni: voleva che le sue gaie e serene commedie riscattassero il torbido passato dell'anfiteatro, nel quale era scorso il sangue dei gladiatori. Pochi giorni prima della sua morte, nel febbraio del 1747, mentre il carnevale impazziva per le vie di Ve-

²⁵ W. ARNOLD, *Die Bibliothek der Grafen von der Schulenburg*, Berlino, 1994, pp. 40. W. ARNOLD, *Die Bibliothek der Grafen von der Schulenburg*, «Altmark Blätter», 18 febbraio 1995, pp. 27-28.

²⁶ A. BINION, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg. Un mecenate nella Venezia del Settecento*, Milano, Electa-Ateneo Veneto, 1990.

²⁷ P. RIGOLI, *Gli ultimi anni di Schulenburg a Verona*, «Verona illustrata», 1998, 11, pp. 31-56.

rona, Goldoni e Piazzetta erano suoi ospiti a palazzo Orti, e il vecchio gentiluomo s'era complimentato con il pittore perché questi stava preparando il quadro dell'adorazione dei pastori per la cattedrale di Schwarzach e perché i suoi dipinti cominciavano ad essere apprezzati anche in Germania.

La sera del 13 marzo, il feldmaresciallo si fece leggere, dal suo assistente Gottlieb Linck, le meditazioni sulla morte: il giorno dopo spirò; ne registrò la morte il parroco della chiesa di Tutti i Santi, il quale con semplicità, disse: «Ha vissuto come un santo, anche se non era cattolico; chi provvederà ora per i poveri di Verona?». Perché il vecchio feldmaresciallo, oltre che mecenate, era anche un generoso amico dei più indigenti tra i veronesi²⁸.

²⁸ *Una statua nel cortile del tribunale ricorda l'avo del poeta che ha donato il cuore a Verona*, «L'Arena», 22 ottobre 1961.

ADIMARO MORETTI DEGLI ADIMARI

Saluto della provincia di Verona

Porgo il saluto mio personale e quello dell'amministrazione provinciale di Verona ai partecipanti al convegno su Matthias e Werner von der Schulenburg¹.

Mi sia consentito spendere una parola sul più antico e più glorioso dei due Schulenburg, di cui oggi ci occupiamo. Verona – allora appartenente alla Repubblica di Venezia – ebbe la fortuna di ricevere come proprio governatore militare Matthias von der Schulenburg, un personaggio carico di medaglie accumulate nel corso di un'intera vita dedicata al mestiere delle armi. Gli anni trascorsi al servizio di principi europei rappresentarono per Matthias – che era nato a Emden, località a nord di Magdeburgo – quel rodaggio che gli permise di accumulare un'esperienza tale da poter poi organizzare vittoriosamente la difesa dell'isola di Corfù. La caduta dell'isola di Corfù avrebbe consentito ai Turchi di coronare un sogno che inseguivano da secoli: quello di violare lo spazio marittimo adriatico e di portare il loro attacco direttamente al cuore dell'Europa invadendo la penisola italiana, strategica non solo militarmente, ma anche ideologicamente, essendo sede di una religione odiata come la cattolica. I contemporanei salutarono Matthias come l'eroe che aveva salvato l'intera Europa e la sua civiltà dalla barbarie di conquistatori feroci.

La vittoria di Corfù del 1716 ripeteva nel significato e nelle con-

¹ Adimaro Moretti degli Adimari portava il saluto suo personale, come assessore alla cultura della provincia di Verona, e quello del presidente della provincia, Aleardo Merlin. All'assessore alla cultura Moretti degli Adimari un pubblico ringraziamento per il generoso sostegno al convegno, da lui personalmente inaugurato nello splendore della Loggia Fra Giocondo.

seguenze la battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, quando una flotta europea aveva sbaragliato quella turca nelle acque del golfo che oggi chiamiamo di Corinto, antistante le isole ionie, di cui Corfù è la più famosa, insieme a Cefalonia, Zante e Itaca. A Corfù i veneziani nel 1716 agivano da soli, mentre nelle stesse ore altri eserciti europei, guidati da Eugenio di Savoia, erano impegnati contro i Turchi sul continente. A Lepanto si era riusciti a dar vita a una coalizione di principi europei destinata a durare ben poco. All'indomani della vittoria navale sui Turchi del 1571, tra gli europei erano tornati a prevalere gli egoismi e gli interessi nazionalistici di sempre. Lo stesso accadeva dopo la vittoria sui Turchi a Corfù del 1716. Gli europei, indifferenti al pericolo turco, avrebbero ripreso le lotte intestine, riaccendendo guerre che a loro volta minacciavano la libertà italiana e devastavano la penisola non meno degli attacchi dei turchi.

Nel 1716 l'Italia aveva da poco cambiato padrone, con l'estromissione degli Spagnoli, sostituiti dagli Austriaci.

Il '700 è il secolo della neutralità di Venezia. La Serenissima, esaurita dal peso della doppia sfida, che le era stata portata per secoli, sul mare dai Turchi e sul continente da vicini avidi di potenza e di bottino, aveva creduto di poter preservare la propria libertà e quella dell'intera penisola affidandosi alle buone intenzioni degli europei. Conosciamo come sarebbe andata! Sarebbe stata dominata da francesi e austriaci. Per riconquistare la propria libertà oltre che la propria unità, la penisola avrebbe dovuto tornare a impugnare le armi con le tre guerre d'indipendenza nazionale del 1848, 1859 e 1866.

Personaggi come Matthias stanno lì a confermare che la libertà è un bene troppo prezioso per essere lasciato alla buona volontà dei vicini, e che rimane sempre valido l'adagio latino secondo il quale *si vis pacem, para bellum*.

La vicenda umana di Matthias ci consente però anche di misurare il cammino che l'Europa ha compiuto dal termine della seconda guerra mondiale a oggi. Da Matthias a Werner, quindi dal 1716 al 1945, l'Europa aveva conosciuto una ininterrotta serie di guerre atroci. Nel momento in cui onoriamo un combattente della libertà italiana, quale fu Matthias, ci sia consentito di constatare con ammirazione e incredulo stupore di quale bene inestimabile abbia goduto l'Europa in questi ultimi 60 anni di pace.

MAURIZIO PEDRAZZA GORLERO

Saluto del Comune di Verona

Porgo il saluto mio personale e quello dell'amministrazione comunale di Verona ai partecipanti al convegno su Matthias e Werner von der Schulenburg¹.

Nel mio intervento beneaugurale ai lavori di questo convegno, mi sia consentito di soffermarmi sul von der Schulenburg novecentesco, su Werner, del quale abbiamo tra noi la vedova, Jsa, e la figlia, Sibyl, che onorano Verona con la loro presenza.

Se Matthias riassume in sé le caratteristiche più marcate dell'Europa d'età moderna, proponendosi a noi come uomo dotto, mecenate, condottiero, che ha lasciato il ricordo di gesta militari straordinarie, ma anche un'imponente biblioteca, custodita oggi a Wolfenbüttel, e il rimpianto per una galleria d'arte di valore inestimabile, oggi dispersa, Werner si propone a noi attraverso i libri che lui stesso ha scritto. Assente dalla sua vita, o assolutamente marginale come significato, l'impegno militare, Werner deve la gloria alla sua produzione letteraria, singolarmente legata quanto a temi ispiratori all'Italia. Innamorato dell'Italia, di cui promuove con ogni mezzo la conoscenza in Germania, non risparmia sforzi per impedire che la penisola, pur guidata da un regime autoritario come quello fascista, sia infettata dai

¹ Maurizio Pedrazza Gorlero, ordinario di diritto costituzionale e preside della facoltà di Giurisprudenza dell'università di Verona, portava il saluto suo personale, come vice sindaco e assessore all'alta cultura del comune di Verona, e quello del sindaco, Paolo Zanutto. Al collega Maurizio Pedrazza Gorlero un pubblico ringraziamento per il prezioso sostegno al convegno, da lui inaugurato nello splendore della Loggia Fra Giocondo.

germi di un fanatismo ideologico di gran lunga più pericoloso di quello che si respira a sud delle Alpi.

E quando il nazionalsocialismo sarà andato al potere, per Werner von der Schulenburg iniziano una serie di difficoltà, che culmineranno nella fuga da Roma per sfuggire alla polizia segreta hitleriana. Da Roma si rifugia nel nord Italia, ospite prima di Venezia e poi di Verona, le città dove ha soggiornato l'antenato Johann Matthias. Werner trascorre le giornate negli archivi di stato di Venezia e di Verona, raccogliendo materiale che gli fornirà la struttura storica per il romanzo – *Der König von Korfu, Il re di Corfù* – ispirato alla vita del feldmaresciallo morto a Verona e le cui spoglie furono traslate all'interno dell'Arsenale di Venezia.

La vicenda biografica di Werner ha almeno un importante punto di contatto con quella di altri esponenti della casata. L'opposizione al nazismo se a Werner è costata persecuzioni e peripezie, per altri von der Schulenburg ha significato la morte.

«*Der sittliche Wert eines Menschen* – affermava Henning von Tresckow – *beginnt erst dort, wo er bereit ist, für seine Überzeugung sein Leben hinzugeben*», «*Il valore morale di un uomo si palesa solamente nel punto in cui egli è pronto a sacrificare la vita per le sue convinzioni*»². Nell'opposizione al nazismo sacrificò la sua vita Friedrich Werner von der Schulenburg, che come ambasciatore a Mosca ebbe un ruolo importante nella firma dell'accordo di non aggressione tedesco-sovietico del 23 agosto 1939, detto patto Molotov-Ribbentrop, e che rientrò in Germania con l'avvio dell'Operazione Barbarossa il 22 giugno 1941 contro l'Urss da parte di Hitler; e assieme a Friedrich Werner, cadde vittima del tiranno anche Fritz-Dietlof von der Schulenburg. A sfidare Hitler furono – più genericamente – figure di aristocratici: alti funzionari dello stato, diplomatici, militari, gentiluomini di campagna, provenienti da famiglie abituate da secoli a servire in guerra e in pace il loro paese. Sono personalità di intelligenza e cultura superiore, come von Trott e von Wartenburg, che non cercano vantaggi nè denaro, ma che come affermava

² R. DE MATTEI, *Prefazione*, in M. DÖNHOFF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, Roma, Il Minotauro, 2002, p. 10.

Fritz-Dietlof von der Schulenburg «*vogliono servire ed aiutare; essi “sono” qualcosa e non vogliono “diventare” qualcosa*»³.

Non direttamente coinvolto nel complotto del 20 luglio 1944, il nostro Werner sopravvivrà alla tragedia che travolge la Germania e riprenderà nel dopoguerra il suo ruolo di letterato innamorato dell'Italia, che torna a visitare, privilegiando Verona, la porta del sud, città che oggi gli dedica questa importante iniziativa culturale – cui auguro pieno successo – e domani un monumento destinato a consegnarlo definitivamente alla storia attraverso i milioni di turisti che ogni anno affollano la nostra città.

³ R. DE MATTEI, *Prefazione*, cit., p. 8.

MAURIZIO PEDRAZZA GORLERO

Per l'inaugurazione del monumento a Matthias e Werner von der Schulenburg

Con l'approvazione della carta costituzionale europea, che tutti auspichiamo imminente, siamo alla vigilia di un ulteriore traguardo storico per l'Unione Europea. A meno di 60 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, che ridusse il continente a un mucchio di rovine materiali e morali, l'Europa si trova a portata di mano due nuovi importanti traguardi. Il primo è l'allargamento verso Est, a riabbracciare finalmente popolazioni tenute separate dal resto del continente dal 1945 fino alla svolta del 1989. Il secondo è appunto la carta costituzionale, che dovrebbe dare un assetto definitivo alla casa comune europea.

I due personaggi, Matthias e Werner von der Schulenburg, che oggi onoriamo con un segno di distinzione riservato a pochi eletti, ci parlano di epoche storiche, nelle quali l'Europa era ancora lacerata da conflitti interni ed esterni. Da un lato, avevamo le lotte intestine tra stati europei, i cui reggitori causarono infiniti lutti e rovine alle loro popolazioni, giustificandoli in nome di traguardi, dettati in realtà solo dalla loro personale ambizione e sete di potere, cui erano disposti a sacrificare le vite e le sostanze dei sudditi. Dall'altro lato, le sofferenze provocate dalle lotte intestine tra popolazioni europee erano aggravate dall'assedio cui il continente fu periodicamente sottoposto a opera di aggressori esterni. Per tre secoli il nemico, lanciato alla conquista dell'Europa, fu l'impero ottomano. I turchi nel 1453 conquistavano Costantinopoli, nel 1683 giungevano a porre l'assedio a Vienna, dopo aver occupato tutta la penisola balcanica. Via mare, nel 1571 conquistavano Cipro, nel 1669 Creta, nel 1716

sbarcavano sull'isola di Corfù, tentando di impadronirsene. A Vienna li fermò il re di Polonia, Giovanni Sobieski, a Corfù, Matthias von der Schulenburg.

Emblematica la figura di Matthias von der Schulenburg, un condottiero che pone il suo genio militare al servizio delle potenze europee, ingaggiato – secondo il costume dell'epoca – successivamente da principi tedeschi, dai Savoia di Torino, dal re di Polonia e di Sassonia e infine dalla Repubblica di Venezia. Un posto immortale nella storia viene raggiunto da Matthias von der Schulenburg proprio al servizio di San Marco, nella difesa di un'isola strategica come quella di Corfù, la cui caduta avrebbe consentito ai Turchi di dilagare nel mare Adriatico, minacciando la stessa penisola italiana. La vittoria di Matthias a Corfù preservò la libertà italiana da aggressori provenienti dall'esterno del continente.

I mali maggiori vennero però inferti all'Europa dalle guerre fratricide che ininterrottamente nei secoli gli europei scatenarono gli uni contro gli altri. L'apice delle tragedie viene toccato nel Novecento, secolo di cui ci ha lasciato testimonianze toccanti l'altro von der Schulenburg, Werner, un uomo che si oppose ai totalitarismi del secolo e che condannò senza appello aberrazioni come le persecuzioni contro gli ebrei. Werner fu però anche uomo che amò di amore straordinario l'Italia e Verona. Verona, oggi, rende omaggio a un tedesco, Werner, che amò l'Italia, probabilmente di un amore più grande di quello nutrito dal suo antenato Matthias, che pure aveva scelto come propria patria la repubblica di Venezia. Il governo veneto volle Matthias governatore militare di Verona, la città militarmente più importante della Serenissima. A Verona Matthias avrebbe chiuso gli occhi, dopo aver consacrato – lui tedesco – la parte più importante della sua vita in difesa della libertà italiana. Un merito che gli valse la statua settecentesca che oggi onoriamo, e che a noi parla di un europeo immune da veleni nazionalistici e capace pertanto di mettere a repentaglio la propria vita in difesa del diritto alla libertà e all'indipendenza di popoli diversi dal proprio.

Quello della disponibilità a sacrificare la propria vita per fermare la mano del tiranno pare far parte del DNA di altri von der Schulenburg, tra cui quel Federico Werner, già ambasciatore tedesco a Mosca, che, rientrato in Germania, prese parte alla congiura contro Hi-

tlar, culminata nell'attentato del 20 luglio 1944. Alla stessa congiura prese parte anche Fritz-Dietlof von der Schulenburg, coraggioso al punto da urlare nell'estate del 1943 in un caffè di Berlino in faccia a un generale delle SS: «Dobbiamo uccidere Hitler prima che abbia messo a terra definitivamente la Germania»¹. Come è noto dall'attentato del 20 luglio 1944 Hitler usciva ferito superficialmente. I molti coinvolti nella congiura pagarono con la vita il vano tentativo di fermare il tiranno.

Anche il nostro Werner, che mai nascose la sua opposizione al nazismo, cadde in disgrazia, e a Roma, dove si trovava, evitò l'arresto solo dandosi alla fuga e riparando prima a Venezia e poi a Verona, città nella quale sarebbe tornato anche nel dopoguerra.

Werner tanto amò Verona da esprimere nel suo testamento il desiderio che il suo cuore potesse riposare per sempre nella città scaligera. Una tale disposizione testamentaria era qualche cosa di veramente straordinario anche nella simbologia che evocava. Werner non chiedeva una sepoltura a Verona, ma che vi trovasse riposo il suo cuore, intendendo con tale designazione sottolineare ed enfatizzare il legame speciale che lo aveva unito alla città scaligera. Per diverse ragioni, quel desiderio non aveva poi avuto alcun seguito. Oggi, finalmente, esso si realizza, con gli opportuni aggiustamenti.

Non avremo il cuore di Werner von der Schulenburg sepolto da qualche parte in un qualche angolo remoto della nostra città, ma ben di più. Egli, tutto intero, presente con il suo volto scolpito nel bronzo e con il suo nome che troneggia a grandezza cubitale nel marmo veronese, viene oggi ufficialmente accolto nel cuore di Verona, da dove offrirsi ai milioni di visitatori che ogni anno la raggiungono, come esempio di quell'amore speciale che tanti uomini del Nord da sempre nutrono per il mondo mediterraneo e in particolare per Verona.

¹ Dei protagonisti aristocratici della resistenza a Hitler parla la contessa Marion Dönhoff (1910-2002), coinvolta nell'attentato fallito del 20 luglio 1944. Chiamata nel dopoguerra la contessa rossa per le battaglie politiche di impronta liberal-progressista da lei condotte, la scrittrice esponente dell'alta aristocrazia prussiana illustra in una serie di brevi biografie i principali oppositori al nazionalsocialismo, tra cui *Fritz-Dietlof von der Schulenburg, frondista, patriota, congiurato*. M. DÖNHOF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, Roma, Il Minotauro, 2002, p. 10.

La nostra città dischiude loro le porte verso il sole e la luce, proponendosi come primo luogo da amare a sud delle Alpi, non solo per i miti che l'hanno resa famosa, ma anche per la sensibilità e riconoscenza dei suoi abitanti, che sanno apprezzare e ricambiare sentimenti nobili e alti come quelli che ispirarono Werner.

Nel giugno 1962 il figlio e la vedova di Werner von der Schulenburg, Giovanni Mattia e Jsa, in visita a Verona venivano accompagnati a onorare la statua di Matthias dall'allora sindaco, prof. Giorgio Zanotto. È anche pensando a quanto Giorgio Zanotto apprezzò la figura di Werner von der Schulenburg, che io porgo il saluto della città di Verona ai familiari e agli Schulenburg confluìti nella nostra città per questa straordinaria cerimonia.

FRANCESCO VECCHIATO

Matthias e Werner von der Schulenburg a Verona

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Comunicato stampa.

1. PREMESSA

Alla vigilia del convegno e dell'inaugurazione del monumento era stato diffuso un comunicato che sintetizzava il profilo di Matthias e di Werner von der Schulenburg. Lo riproduciamo, a completamento del quadro storico offerto dal presente volume.

2. COMUNICATO STAMPA

Il funerale di Matthias von der Schulenburg nella cattedrale di Verona, il 18 marzo 1747, fu di straordinaria solennità. Il feretro fu onorato dalla presenza di migliaia di fedeli, che accorrevano anche per ammirare il grande catafalco, arricchito da colonne tortili dorate, piume di struzzo e trofei bellici, eretto al centro del duomo di Verona. La salma venne poi traslata all'Arsenale di Venezia. Matthias, mandato a Verona per l'emergenza determinata dalla guerra di successione austriaca nel 1742, aveva preso dimora in corso Porta Palio, non lontano dalla chiesa degli Scalzi, a Palazzo Orti Manara, dove spirò ormai ottantacinquenne, nel 1747. Il parroco della chiesa di Ognissanti commentò la sua fine, affermando: «*Ha vissuto come un santo, anche se non era cattolico; chi provvederà ora per i poveri di Verona?*». Nel febbraio 1747, quindi pochi giorni prima della

sua morte, aveva avuto come ospiti Carlo Goldoni e Gian Battista Piazzetta. I quadri di quest'ultimo venivano ormai apprezzati anche in Germania; per Goldoni Matthias avrebbe voluto costruire un teatro all'interno dell'Arena per potervi rappresentare le commedie del veneziano. Matthias, prima di passare – nel 1715 – al servizio di Venezia, era stato un condottiero, ingaggiato secondo il costume dell'epoca da diversi principi europei. Lui protestante, aveva posto la sua spada al servizio di Vittorio Amedeo II di Savoia nelle operazioni contro i protestanti delle valli piemontesi. Lui tedesco, aveva combattuto gli austriaci sotto bandiera francese durante la guerra di successione spagnola, ma prevalentemente aveva servito principi tedeschi. L'apice della notorietà lo raggiunse, comunque, nella difesa di Corfù del 1716, che grazie a lui non conobbe la sorte precedentemente toccata a Cipro (1571) e a Creta (1669), isole strappate dai turchi alla repubblica di Venezia.

Werner von der Schulenburg, nato nei pressi di Amburgo da una famiglia di antichissima nobiltà tedesca, nel 1881, scende in Italia per la prima volta nel 1901 e vi concepisce l'idea di contribuire allo scambio culturale con la Germania. Suoi romanzi come « Stechi-nelli », « Sole sopra la nebbia », « Il genio e la Pompadour » e « Il re di Corfù » sono ambientati in tutto o in parte in Italia. Quest'ultimo è un romanzo storico, ispirato alle gesta dell'antenato Matthias von der Schulenburg, feldmaresciallo, comandante in capo delle truppe veneziane impegnate nella difesa di Corfù, e negli ultimi anni della sua vita governatore militare di Verona.

Dal 1917 Werner è addetto stampa all'ambasciata di Berna. Tra i suoi impegni, i colloqui con Lenin, col quale discute le modalità del rientro in Russia in un vagone piombato; Werner sarà poi presente alla partenza di Lenin da Zurigo.

La sera prima della marcia su Roma (28 ottobre 1922) conosce Margherita Sarfatti, con cui inizia un fecondo sodalizio culturale.

Fonda la rivista *Italien*, programmaticamente da lui voluta per far conoscere in Germania la cultura italiana.

Nel 1933 a Elisabeth Foerster-Nietzsche, circa le mene nazionalsozialiste ai danni degli ebrei, scrive: « *Ora il mio posto è centrale. Come Lei, gentile Signora, neppure io posso partecipare agli atti contro gli ebrei... Ora devo andare sulla linea di combattimento e qualche cosa si troverà* ».

Nel luglio 1933 partecipa alla stesura del concordato tra il Vaticano e il Terzo Reich, quale capo dell'ufficio stampa del vice cancelliere Franz von Papen. Collabora con l'ambasciatore tedesco a Roma, von Hassell, pure lui impegnato a tenere lontano Mussolini da Hitler. Von Hassell verrà giustiziato quale oppositore al nazismo.

L'intervento di Werner von der Schulenburg in favore di amici ebrei fa sì che le sue opere teatrali, che stavano riscuotendo un enorme successo, vengano dichiarate "indesiderabili", sicché nessun impresario osa più rappresentarle. Nell'estate del 1939 un amico del Ministero degli esteri gli offre l'opportunità di lavorare a Roma per gli affari culturali dell'ambasciata, pur non essendo iscritto al partito nazista.

Nel 1942 nel castello di Hehlen in Germania si incontra con tre cugini, tra cui l'ambasciatore tedesco a Mosca, Federico Werner von der Schulenburg. Si fonda una cellula di resistenza. Il suo atteggiamento critico nei confronti della politica del regime lo rende oggetto di inimicizie e intrighi anche all'ambasciata tedesca a Roma, dove di lui dicono: «*La sua riconosciuta capacità e lui stesso devono essere sfruttati, e lui poi annaffiato di benzina e acceso*».

Nel novembre 1943 viene bandito dalla Gestapo da Roma, per cui si rifugia prima a Venezia e poi a Verona.

Dopo l'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944 viene ricercato anche via radio. Due Schulenburg vengono travolti dalla repressione nazista contro i cospiratori. Werner sopravviverà nascondendosi in baite delle montagne bavaresi.

Werner muore nel 1958. Nel giugno 1962 il sindaco di Verona Giorgio Zanotto riceve la vedova Jsa con il figlio, Giovanni Mattia, di 10 anni, e insieme si recano a rendere omaggio alla statua di Matthias nel cortile del tribunale attiguo a Piazza dei Signori. Jsa Schulenburg tornerà a fare visita a Giorgio Zanotto nell'ottobre dello stesso 1962. Del dono del cuore di Werner alla città di Verona si era diffusa notizia nel 1961. Ne avevano parlato un po' tutti i giornali. Per la rivista «Oggi» aveva scritto un profilo Cesare Marchi. Questo uno dei passaggi di Marchi: «*Terminata la guerra Werner von der Schulenburg tornò spesso a rivedere la città scaligera. Gli piaceva sostare davanti all'archivio di stato (allora in via Cappello), dove aveva eluso le "SS", sepolto in mezzo ai millenni. Gli piaceva indugiare nelle vie me-*

dievali della vecchia città, che gli aveva ispirato la poesia “La sconosciuta di Verona”; mirare in piazza delle Erbe le popolane, pronte al riso e alla parolaccia... Un giorno scrisse: “Due città sono particolarmente care al mio cuore, la delicata Venezia e la fierissima Verona” ». Il cuore lo lasciò a Verona. Una disposizione testamentaria rimasta inevasa. Si rifarà dal 18 ottobre 2003 troneggiando nel cortile del tribunale (Palazzo del Capitano, piazza dei Signori) accanto alla statua settecentesca dell’antenato Matthias, da dove si offrirà all’ammirazione delle migliaia di stranieri in prevalenza tedeschi annualmente in visita nella città scaligera.

* * *

Il convegno «*La spada e la penna. Matthias e Werner von der Schulenburg: la dimensione europea di due aristocratici tedeschi*» ha avuto luogo a Verona nella giornata del 17 ottobre 2003, in Loggia Fra Giocondo di piazza dei Signori.

Il complesso monumentale a Matthias e Werner von der Schulenburg è stato inaugurato il 18 ottobre 2003, ore 11, nel Cortile del Palazzo del Capitano in Piazza dei Signori. Erano presenti autorità civili, militari e consolari, tra cui il vicesindaco di Verona, Maurizio Pedrazza Gorlero, l’assessore alla cultura della provincia di Verona, Adimaro Moretti degli Adimari, il generale Franco Cravarezza insieme ad alti ufficiali italiani e del comando Nato. Gli onori militari al feldmaresciallo Matthias von der Schulenburg vennero resi da un picchetto in divisa e da ufficiali dell’Unuci.

Il comune di Corfù, città gemellata con Verona, era presente con una propria delegazione inviata dal sindaco Alèxandros Màstoras.

Il monumento è stato scoperto dalla madrina Leda Eleonora Verderio, ultima nipote di Werner von der Schulenburg e unica sua discendente di sangue italiano. La giovane Leda Eleonora Verderio sembra rappresentare la conclusione del lungo peregrinare del nonno verso il Sud, il suo bisogno di lasciare qualche cosa in Italia, di unirsi indissolubilmente alla terra che ha tanto amato forse perché di quel ponte culturale che ha voluto gettare verso la Germania, il pilastro italico era quello del quale era rimasto più affascinato.

* * *

Il monumento a Matthias e Werner von der Schulenburg è opera dell'architetto Raffaele Bonente, autore di numerosi lavori d'arte prevalentemente sacra, impegnato da anni nel restauro e abbellimento del santuario della Madonna della Corona. Raffaele Bonente ha realizzato, tra l'altro, il monumento per il 25° di gemellaggio tra Verona e Salisburgo, collocato nell'aiuola che circonda la fontana di Piazza Bra (1999); e quello a don Pietro Leonardi posto in via Mazzini sul palazzo che fa angolo con via Quattro Spade (2001).

L'intervento inaugurato nel Cortile del Tribunale aggiunge elementi decorativi e un'epigrafe alla statua settecentesca da secoli abbandonata a se stessa su un lato del cortile senza che nessuna iscrizione menzionasse il nome del personaggio raffigurato, Matthias von der Schulenburg. L'intervento si qualifica quindi anche come opera di recupero artistico e insieme storico del manufatto che la Serenissima Repubblica di Venezia volle per l'eroe di Corfù.

PARTE I
RELAZIONI

PAUL WERNER VON DER SCHULENBURG*

L'antico casato dell'*Altmark* dei conti e signori von der Schulenburg. Un profilo, 1237-2003

SOMMARIO: 1. Da dove proveniamo? – 2. Che cosa intendono gli Schulenburg per famiglia? – 3. Quali funzioni abbiamo esercitato? – 4. Come si è fatta strada la famiglia dal periodo dell'ancien régime fino all'epoca moderna?

Desidero innanzitutto ringraziare a nome dell'“Associazione del casato dei conti e signori von der Schulenburg” per essere stato invitato a parlare in questo convegno. Dirigo da ventiquattro anni in qualità di *senior* quest'associazione, le cui fonti risalgono al 1555. Vi raccogliamo la memoria e l'esperienza di ventiquattro generazioni, che abbracciano un periodo di circa 800 anni.

È un grande onore per me poter tracciare un profilo della famiglia dei conti e signori von der Schulenburg. Il prof. Vecchiato mi ha pregato di lasciare fuori dalle mie considerazioni i nostri due von der Schulenburg, Johann Matthias e Werner, e tuttavia non li passerò completamente sotto silenzio.

Vorrei partire da tre premesse, che possono consentire una corretta comprensione delle mie osservazioni:

1. non sono uno studioso di letteratura o uno storico, ma fornirò un resoconto imparziale, restando il più possibile fedele alle fonti;
2. anche se oggi ci occupiamo della famiglia von der Schulenburg, bi-

* Paul Werner von der Schulenburg è Presidente dell'Associazione Internazionale delle famiglie von der Schulenburg.

- sogna ricordare come in Germania ci siano state molte famiglie che hanno impresso un segno indelebile sulla loro regione. In tal senso la mia famiglia rappresenta solo un esempio tra molti altri casati;
3. in Germania, specialmente nel freddo nord, siamo consapevoli che rispetto alle grandiose opere culturali italiane siamo sempre stati dei dilettanti e imitatori. Perciò in ogni epoca ci sono stati dei von der Schulenburg che hanno trascorso almeno una parte della loro vita in Italia, dove hanno studiato o sono diventati assai influenti come condottieri al servizio dei duchi di Savoia o della Repubblica di Venezia, così come in forma più moderna sta facendo Michael Schumacher con la Ferrari! Anche lui a Torino!

Esempi:

- 1492-1507, uno Schulenburg studia a Bologna e diventa il nostro primo Doctor legum (successivamente sarà chierico a Berlino);
- dal 1698 al 1768 otto membri della famiglia von der Schulenburg, tra i quali anche Johann Matthias, prestano servizio come ufficiali nel “Reggimento von der Schulenburg” dei Savoia e in seguito dei re di Sardegna; in quegli anni quattro di loro furono comandanti, mentre a uno vennero affidati incarichi diplomatici. Tutti tornarono ricchi in patria, due fecero costruire grandiose ville, altri appor-tarono alle loro dimore importanti restauri;
- nel Novecento lo scrittore Werner dedica la sua opera principale all’Italia.

Descriverò in quattro punti il mondo dal quale discendono Johann Matthias e Werner von der Schulenburg, per cercare di renderlo comprensibile, rispondendo ai seguenti quesiti:

1. da dove proveniamo?
2. cosa intendono i von der Schulenburg per famiglia?
3. quali funzioni ha esercitato la famiglia?
4. come si è fatta strada la famiglia dall’*ancien régime* fino all’epoca moderna?

1. DA DOVE PROVENIAMO?

La famiglia ha le sue origini nella Germania del nord nel territorio di un margravio, presso l'odierna cittadina di Salzwedel, nel piccolo e poco popolato territorio dell'*Altmark*¹, a sud di Amburgo e a ovest dell'Elba, in una zona che già Carlo Magno nell'800 aveva predisposto come marca di confine² a difesa del confine orientale del regno franco.

Tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo i von der Schulenburg mutano il loro stato sociale da contadini non liberi a quello di uomini liberi e al seguito del signore passano da subordinati a ministeriali cavallereschi. Sono quindi funzionari o ufficiali del margravio del Brandeburgo³. In quest'epoca non posseggono ancora cognomi, ma, come si usa ancor oggi in Islanda, si distinguono solo attraverso il nome di battesimo.

Il termine Schulenburg nasce per ragioni pratiche, quando un margravio cedette in usufrutto a un nostro antenato una delle piccole "*Schulenburg*"⁴ – questa prassi si chiamava investitura –, che come parte dell'originario sistema di fortificazioni lungo l'Elba non dovevano più essere utilizzate a scopi militari, dal momento che gli slavi dopo la colonizzazione dei territori orientali non rappresentavano più un pericolo. Il nome *Schulenburg* non ha dunque nulla a che fare con l'erudizione.

Nel 1237 compare per la prima volta un antenato sicuro degli Schulenburg, quando viene appianata una contesa sulle tasse tra il margravio e il vescovo del Brandeburgo tramite il vescovo di Meissen. L'antenato sottoscrive un documento, come secondo di nove te-

¹ Porzione di territorio del Brandeburgo che si estende dall'Elba verso ovest (*n.d.t.*).

² Per marca si intende un distretto militare in territorio nemico, e quindi, non ancora conquistato, cristianizzato o pacificato; nel nostro caso i nemici erano gli slavi. Il comandante militare di una marca era chiamato "conte della marca".

³ Come amministratori di una rocca, riscossori delle imposte o amministratori dei beni del margravio.

⁴ Indica una rocca dove è possibile "addestrare, osservare e scorgere".

stimoni laici. Da ciò deduciamo che egli doveva intrattenere già allora un rapporto privilegiato con il signore.

È possibile che uno o l'altro dei von der Schulenburg sia stato operoso e abbia potuto concedere un prestito ai signori locali sempre bisognosi di denaro. Quando questi ultimi, come è ancora usuale al giorno d'oggi a livello statale, è in condizioni di non poter restituire il denaro, i von der Schulenburg ricevono dei possedimenti come fideiussione e, talora, quando si mostrano particolarmente leali, vengono investiti del possesso di una proprietà fondiaria. Questo è accaduto non più tardi del 1340 e 1351 con i conferimenti di due rocche, non più necessarie militarmente, a sud di Salzwedel nell'*Altmark*, dove viviamo da sedici generazioni, escluso il periodo comunista.

Menziono questo fatto perché questa precoce disposizione determina, a lungo termine, tre conseguenze per i von der Schulenburg:

- per secoli rimangono al servizio dei principi elettori del Brandeburgo e più tardi re di Prussia, ma anche al servizio di quasi tutti i sovrani europei in qualità di ufficiali, funzionari e diplomatici;
- forniscono numerosi e importanti chierici e religiosi, in particolare nell'ordine gerosolimitano, vescovi e prevosti;
- non sembra abbiano preso parte alla conquista delle terre orientali e rimangono nell'*Altmark*. Fino ad oggi sono vissuti là, anche come agricoltori e hanno esercitato una potente influenza in ambito regionale non sempre per la gioia dei loro sovrani.

Già nella metà del quindicesimo secolo le due rocche nell'*Altmark* diventano troppo piccole per la discendenza via via più numerosa. Acquisiscono possedimenti più ampi nei territori a nord, che in parte, oggi, sono (tornati) in possesso della famiglia.

2. CHE COSA INTENDONO GLI SCHULENBURG PER FAMIGLIA?

Illustrerò questo punto con un esempio.

Werner von der Schulenburg dedica il suo romanzo *Il re di Corfù* a quello che definisce «il più grande della nostra famiglia», Jo-

hann Matthias, e ad altri quattro von der Schulenburg della sua epoca, rispetto ai quali si definisce “cugino”.

Questo gesto è insolitamente nobile, ma necessita anche di una spiegazione, per dedurre da esso la coesione della nostra famiglia. Fino al 1919 l'appartenenza a una casata dell'antica nobiltà si basava esclusivamente sulla *lex salica* (il più antico sistema legislativo germanico-occidentale) dei Franchi Sali, sorto fra il 508 e il 511 d.C., che prevedeva l'esclusione delle donne dall'eredità e dalla successione al trono, conservando tale prerogativa esclusivamente alla linea maschile e per via matrimoniale.

Per i von der Schulenburg ne consegue che:

- l'ultimo capostipite comune, di sesso maschile e coniugato, di tutti i von der Schulenburg oggi viventi, morì nel 1304, anno in cui nacque Petrarca e a Firenze venne costruito Palazzo Vecchio;
- la famiglia si scinde in due linee, che hanno diviso rigorosamente i propri beni. Ciononostante rispetto all'esterno e rispetto al sovrano hanno sempre costituito un'unità e sono rimasti strettamente uniti per secoli.

Essi agivano pressappoco come agisce un'odierna società per azioni, dove le azioni erano le proprietà terriere, ma anche i diritti, i doveri e le prebende su cui i “cugini” dovevano accordarsi in “Consigli di controllo” sotto la forma di riunioni di famiglia. Oggi i von der Schulenburg sono organizzati in una associazione conforme al diritto che le regola, la quale non può esercitare nessun tipo di influenza sulla situazione patrimoniale. Solo chi può dimostrare la sua discendenza dai nostri comuni avi von der Schulenburg a partire dal 1304, conformemente al diritto salico o è sposato con un von der Schulenburg, può divenirne membro.

Per il rapporto di parentela che Werner dichiara nella dedica del suo romanzo *Il re di Corfù* questo significa:

- il bisnonno di Werner, deceduto nel 1732, era cugino in decimo grado del feldmaresciallo;
- i cugini contemporanei a Werner, da lui menzionati nel romanzo *Il re di Corfù*, erano suoi cugini in sedicesimo grado.

È difficile, dunque, parlare di una parentela nel senso del diritto di famiglia vigente. Tuttavia la dedica di Werner è da intendersi seriamente. In essa non c'è alcuna millanteria e ancor oggi riflette fedelmente il sentimento di parentela che lega tra loro sia i giovani che i vecchi von der Schulenburg. Un elemento fondamentale per questa coesione è l'associazione familiare, alla quale appartengono oggi il 95% dei von der Schulenburg.

3. QUALI FUNZIONI ABBIAMO ESERCITATO?

L'ultimo antenato comune vissuto fino al 1304 ha lasciato 22 generazioni di circa 2000 discendenti von der Schulenburg assai diversi tra loro. È evidente che essi abbiano intrapreso anche professioni molto eterogenee tra loro e, secondo lo spirito del tempo, siano rimasti esclusi da alcune. In qualità di

- banditi e generali
- funzionari e diplomatici
- chierici e personaggi ai vertici delle gerarchie ecclesiastica
- cortigiane e badesse
- senzatterra e proprietari terrieri

hanno ricoperto al loro tempo svariate cariche ed esercitato diverse influenze. Comune a tutti loro è stato l'aver intrattenuto sempre rapporti assai stretti, anche se non sempre pacifici, con i signori locali o con i vertici della chiesa e aver consolidato in questo modo la loro influenza locale, regionale e sovraregionale sulle più diverse cariche delle quali sono stati investiti. Questi servigi vennero ricompensati o estorti attraverso il potere discrezionale sui feudi e sui possedimenti. Le grandi proprietà terriere, tuttavia, furono per lo più acquistate e mantenute non attraverso imprese economiche, ma con i beni patrimoniali acquisiti prestando servizio nell'esercito, ricoprendo cariche nella chiesa o alla corte dei sovrani, oppure per mezzo di un'abile politica matrimoniale.

Una cortigiana di fama europea, la sorella di Johann Matthias, acquisì titolo e patrimonio in circostanze singolari: fu l'amante di re Giorgio I d'Inghilterra della casata degli Hannover.

In parte le cariche che essi ricoprivano avevano valore puramente formale ed erano prive di concreta utilità, come ad esempio quella ereditaria di capocuoco della marca del Brandeburgo, conferita nel 1371 dall'imperatore Carlo IV, e che è appartenuta alla famiglia fino al 1918. È servita unicamente a portarci il simbolo del bue nello stemma, che ancor oggi io allevo e mangio nelle antiche località dell'*Altmark*. Nient'altro⁵.

Al suo interno la famiglia era organizzata in casati. Essa era diretta e rappresentata da *seniores* eletti che dovevano amministrare l'organizzazione feudale e rappresentare gli interessi della famiglia verso terzi, in particolare verso i signori locali.

In tutte le epoche la famiglia ha assolto anche a obblighi sociali sotto forma di donazioni, ospedali, ricoveri per indigenti e fondazioni per il sostentamento delle cugine rimaste nubili.

4. COME SI È FATTA STRADA LA FAMIGLIA DAL PERIODO DELL'ANCIEN RÉGIME FINO ALL'EPOCA MODERNA?

Certamente non senza difficoltà, ma alla fine con pieno successo. In Germania ci sono state negli ultimi 150 anni quattro rivoluzioni:

- nel 1848 i von der Schulenburg sono rimasti in modo univoco al fianco del loro sovrano e contro gli insorti;
- nel 1918, in Germania, contrariamente a quanto è accaduto per altre rivoluzioni come in Francia o in Russia, la nobiltà venne risparmiata, ossia i suoi privilegi vennero aboliti costituzionalmente, ma essa serbò la sua classe dirigente, proprietà e titolo nobiliare come parte integrante del nome. Tuttavia, dalla prospettiva attua-

⁵ Facevano parte dei compiti delle famiglie nobili del Brandeburgo le cariche a livello locale o regionale come ad esempio quella di amministratore in una regione in vece del sovrano, quella di sottoprefetto che aveva la funzione di amministrare un distretto sorvegliando la riscossione delle imposte, le questioni monetarie, fino alla capillare amministrazione della giustizia. In qualità di patroni anche nella chiesa c'erano doveri da adempiere, tra cui la responsabilità del pagamento del parroco e del mantenimento delle parrocchie.

- le, anche la nostra famiglia in un primo tempo ha avuto difficoltà a trovare un accordo con la repubblica. Per questo motivo molti caddero nelle mani dei nazionalsocialisti o trovarono una forma di compromesso con essi. Due di loro si accorgono però prima di altri che è un regime criminale a governare la Germania dopo il 1933 e pagano la loro opposizione antifascista con la morte per impiccagione;
- nel 1945 la fine della guerra causò il completo distacco della nobiltà dai tradizionali ruoli materiali, poiché quando in esecuzione degli accordi di Yalta sulla spartizione della Germania del dopoguerra, i russi, il primo luglio del 1945, avanzano fino al confine che, poi, fino al 1989 sarebbe stato chiamato “cortina di ferro”, i von der Schulenburg persero circa il 90% dei loro possedimenti a causa dell’esproprio senza indennizzo da parte dei comunisti tedeschi e l’espulsione fisica o l’eliminazione. La famiglia, quasi per intero, fugge soprattutto nella Germania dell’ovest, dove trova in un primo tempo generosa accoglienza presso parenti e poi si inserisce pienamente nella mutata realtà. Nella fase di passaggio del dopoguerra essa si ritrova in tutte le professioni, di nuovo attiva con pieno successo. Seguendo il trend dell’epoca, anche le donne hanno una buona istruzione ed esercitano una professione, la cerchia dei matrimoni si amplia e solo raramente i “prescelti” provengono dalle famiglie presenti fino a quel momento nell’albero genealogico. Dopo la rivoluzione pacifica del 1989 nella DDR, che portò alla riunificazione, anche la nostra famiglia, grazie all’unione dell’associazione familiare era disposta, per ragioni tanto sentimentali che razionali, a ricomprare dallo stato tedesco i resti delle proprietà, imprese e case ormai completamente trascurati e caduti in rovina;
 - nel frattempo undici rappresentanti dei von der Schulenburg sono all’opera nei nuovi *Bundesländer*, nella maggior parte dei casi nei loro vecchi possedimenti.

Oggi la famiglia ha preso nuovamente piede, ovviamente in modo conforme al tempo, senza perdere la sua identità e la sua unione. Troviamo i suoi rappresentanti in tutte le professioni, molti in posizioni di rilievo. Vivono in dieci paesi. Non c’è da temere per la loro continuità. I giovani seguono il nostro slogan, che recita: “*Anche negli*

avi c'è il futuro: ma con le immagini degli avi e con il laptop". Accanto a 150 associati sopra i 18 anni abbiamo 44 bambini e giovani sotto i 18 anni. Se tutte le famiglie si preoccupassero così per i loro discendenti, in Germania non avremmo problemi di previdenza sociale.

Crediamo di aver compiuto un salto nella modernità e siamo contemporaneamente certi di poter guardare con riconoscenza al periodo dal 1237 al 2003, poiché tra i molti rappresentanti della nostra famiglia accanto a numerosi mediocri si trovano continuamente delle personalità che hanno compiuto azioni fuori dal comune. Per questo, quando siamo alla ricerca di esempi e risposte a interrogativi moderni, possiamo scomodare i nostri antenati per vedere come hanno reagito a situazioni come miseria, ricchezza, pace, guerra, malattia, tradimento e opposizione. Questo ci sembra un grande privilegio. Di questo privilegio fanno parte anche Johann Matthias e Werner von der Schulenburg. E con questo siamo tornati al nostro tema.

BIBLIOGRAFIA

- ALBRECHT VON DER SCHULENBURG, *Leben und Denkwürdigkeiten Johann Matthias Reichsgrafen von der Schulenburg*, Teile I-II, Leipzig, Weidmann'sche Buchhandlung, 1834.
- JOHANN FRIEDRICH DANNEIL, *Das Geschlecht der von der Schulenburg*, Band I-III, Salzwedel, I. D. Schmidt, 1847.
- HERMANN DIETRICH - LUDOLF PARISIUS, *Bilder aus der Altmark*, 2 Bände, Hamburg, Verlag I. F. Richter, 1883 (ristampa 1994).
- HEINRICH-DETLOFF VON KALBEN, *Die Altmark, Wiege Brandenburg-Preußens. Bilder aus der Väter Land*, München-Lochhausen, Schild-Verlag GmbH, 1959.
- GEORG P. SCHMIDT, *Das Geschlecht von der Schulenburg*, Teile I-III, Berlin, C. S. Mittler & Sohn, 1899.
- DIETRICH-WERNER GRAF VON DER SCHULENBURG - HANS WÄTJEN, *Geschichte des Geschlechts von der Schulenburg. 1237-1983*, Wolfsburg, Niedersachsen Druck & Verlag Günther Hempel, 1984.

RAFFAELE BARCONE *

Matthias Johann von der Schulenburg: un principe guerriero

SOMMARIO: 1. L'infanzia e la formazione. – 2. L'esperienza militare. – 3. Il comandante in capite. – 4. Le innovazioni. – 5. Il tramonto.

1. L'INFANZIA E LA FORMAZIONE

Matthias Johann von der Schulenburg appare nel firmamento della storia militare come un pianeta straordinario. Argomento di inesauribile ricchezza è infatti la vicenda di questo indomito, che per sei lustri riorganizzò e guidò le armate venete. Pochi meglio di lui incarnarono la figura del fiero e tenace condottiero, nessuno fu più degno di condurre torme indisciplinate, ma stupefacenti per determinazione e valore, durante la difesa di Corfù. Uomo colto e intelligente, pensava e scriveva come caricava; le sue declamazioni e i suoi atti sono sempre stati acuti e pertinenti.

Ma quali sono state le tappe del suo destino?

Matthias Johann von der Schulenburg nacque a Emden, vicino a Magdeburgo, l'8 agosto 1661, secondogenito di un'antica e potente casata aristocratica tedesca, appartenente alla cosiddetta «*linea bianca*», dove crebbe assieme a un fratello più giovane e a quattro sorel-

* Ten. Col. Raffaele Barcone, Ufficiale dell'Esercito Italiano.

le¹. Dei sei, fu l'unico a dare prestigio alla famiglia anche se una sua sorella, Ehrengard Melusine, divenne celebre in tutta Europa per una lunga relazione con Giorgio I d'Inghilterra. Questa donna nella storiografia inglese è nota col nome di *Maypole*. La famiglia cui apparteneva era una delle più eccellenti, illustri e antiche della Sassonia con un'ascendenza di guerrieri e militari che risaliva almeno ai tempi delle crociate. La casata discendeva da un Werner caduto appunto durante una crociata ad Akkon, nel 1119².

Nel 1563 i membri della casata furono nominati «baroni dell'impero» e successivamente, nel 1718, a quelli appartenenti alla *linea bianca* venne conferito il titolo di «conte dell'impero» (*Reichsgraf*); la *linea nera*, unica esistente ora, ricevette tale onorificenza nel 1790. La casata nel tempo fornì uomini illustri, tra cui 4 vescovi, 6 ministri, 25 generali, 4 feldmarescialli, 3 capitani dell'esercito nell'ordine di Malta. Dopo la riforma, gli Schulenburg aderirono alla religione protestante.

Gustav Adolf, padre di Matthias Johann, che aveva avuto il nome dal re di Svezia suo padrino di battesimo, si era unito in prime nozze il 25 ottobre 1658 con Petronella Otilie von Schwenken, appartenente anch'essa a un'importante famiglia tedesca. Uomo abile e intraprendente, Gustav Adolf fu nominato nel tempo dapprima presidente della camera delle finanze di Magdeburgo e Halle, e poi nel 1683 consigliere segreto dell'Elettore del Brandeburgo³.

Non esistono documenti nei quali si accenni all'aspetto fisico del maresciallo Matthias Johann. Osservando però i ritratti giunti fino a noi, egli appare di virile, proporzionata e distinta figura, serio e solenne di volto, con fattezze regolari, che assumono in vecchiaia una severa e austera bellezza.

L'infanzia trascorse tranquilla, ben protetta nel grembo confortevole di una famiglia agiata. Ebbe buoni precettori in casa, poi passò

¹ A. VON DER SCHULENBURG, *Leben und Denkwürdigkeiten Johann Matthias Reichsgrafen von der Schulenburg*, aus Originalquellen bearbeitet, Leipzig, 1834, 2 vol., p. 9.

² H. SCHMIDT, *Il salvatore di Corfù Matthias Johann von der Schulenburg (1661-1747). Una carriera militare europea al tempo dell'alto assolutismo*, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 1991, p. 4.

³ A. VON DER SCHULENBURG, *Leben und Denkwürdigkeiten*, cit., p. 8.

alla vicina università di Helmstedt. Non desta quindi meraviglia se nella primavera del 1680 il padre mandò i due ragazzi – Matthias e Bodo – a Saumur, cittadina sulla Loira in Bretagna, a frequentare un'importante scuola, chiamata l'*Académie d'Equitation*⁴. In questo brillante collegio ugonotto per gentiluomini stranieri di rango, fondato nel 1616 da Philippe Duplessis-Mornay, gli allievi venivano iniziati alle arti cavalleresche, alle lingue, alle esercitazioni fisiche, tutto questo unitamente a una formazione scientifico-umanistica nella tradizione calvinista e orangista delle scienze militari⁵. Nei tre anni e mezzo di permanenza in quella severa struttura, gli allievi non conoscevano altro che stanze austere, corridoi silenziosi, il tumultuare dei compagni e le lezioni dei maestri che li avviavano agli ideali di disciplina, obbedienza, diligenza e dedizione. In questo istituto Matthias approfondì le sue conoscenze nelle lettere, dimostrò una notevole predisposizione per la matematica, imparò bene a esprimersi in francese e in latino⁶. Si conservano ancora lettere autografe in latino che il futuro maresciallo inviò al padre. Sicuramente questi era fiero del figlio, che si andava rivelando forte, volitivo, intelligente e che faceva già intravedere una predisposizione alla vita militare. Nell'autunno del 1683, al termine del corso a Saumur, i due Schulenburg si trattennero per l'inverno a Parigi dove ebbero modo di completare l'educazione, perfezionare il francese e divertirsi. Per la verità, lì collezionarono parecchi debiti, tanto che Matthias fu costretto a rimanere tre mesi in più a Parigi, in attesa del denaro paterno, al fine di onorare gli impegni contratti⁷.

Nel 1684 ebbe occasionalmente il primo contatto con episodi di guerra autentica. Sulla strada del ritorno a Emden, il giovane fece sosta in Lussemburgo dove ebbe occasione di osservare le complesse manovre militari condotte dal maresciallo Schönborn, al servizio del re di Francia, che portarono alla conquista di una fortezza dei

⁴ *Ibid.*, p. 10.

⁵ V. ILARI - C. PAOLETTI - P. CROCIANI, *Bella Italia militar*, IV, *Il declino militare veneziano. L'armata di Schulenburg*, Roma, Ufficio Storico SME, 2000, p. 167.

⁶ A. VON DER SCHULENBURG, *Leben und Denkwürdigkeiten*, cit., p. 10.

⁷ *Ibid.*, p. 11.

Paesi Bassi. Rimase così colpito da questo episodio tanto che gli resterà sempre vivo nell'arco della sua vita⁸.

Non era comunque intenzione di Gustav Adolf, il padre, avviarlo al mestiere delle armi, e per la verità non lo intraprese subito. Trascorse tre anni al servizio dei due duchi di Brunswick⁹ come gentiluomo di camera. In particolare fu addetto alla persona del duca Antonio Ulrico (1633-1710), forse uno dei più affascinanti sovrani tedeschi dell'epoca, famoso anche come autore di romanzi. L'amicizia continuò fino alla morte del duca. Anche Elisabeth, nipote di Antonio Ulrico, che sarebbe divenuta imperatrice sposando Carlo VI d'Asburgo, nutrì sempre simpatia per Schulenburg. Il periodo passato al fianco del duca non fece che incrementare il bagaglio culturale di Matthias, grazie alla sua dedizione alle scienze, alle arti e alla cultura nei suoi molteplici aspetti. È possibile che proprio alla corte di Brunswick il giovane Schulenburg abbia appreso le prime nozioni d'arte e sia rimasto colpito e affascinato dal collezionismo. Divenne nel tempo titolare di una ragguardevole collezione più piccola e meno conosciuta dai contemporanei di quella eccezionale e variegata di un altro illustre suo contemporaneo, il console Smith, ma comunque molto ricca. Essa comprendeva un gran numero di opere di Piazzetta, Pittoni e di Gian Antonio Guardi, raccolta che privilegiava nettamente la pittura storica¹⁰.

⁸ *Ibid.*

⁹ Brunswick, famiglia ducale tedesca, prende il nome dall'antica regione storica il cui capoluogo era la città di Brunswick, l'odierna Braunschweig, nella Bassa Sassonia a sud est di Hannover. La famiglia discende da Enrico il Leone, duca di Sassonia. Il nipote di Enrico, Ottone, fu riconosciuto come primo duca di Brunswick-Lüneburg nel 1235, quando questa regione venne costituita in ducato. Dopo la ripartizione del ducato tra i due figli di Ottone, la famiglia si divise e nei successivi quattro secoli la storia della casa di Brunswick si contraddistinse per un'interminabile serie di spartizioni e ricongiungimenti. Ernesto il Confessore, duca di Lüneburg (1497-1546), può essere considerato il progenitore sia della più antica, dinastia dei *Brunswick-Wolfenbüttel* (successivamente detta di Brunswick), sia di quella più recente dei *Brunswick-Lüneburg* (in seguito chiamata casa di Hannover). Ernesto Augusto, duca di Brunswick-Lüneburg (1629-98), sposò Sofia (1630-1714), nipote del re d'Inghilterra Giacomo I, e nel 1692 diventò primo elettore di Hannover. Nel 1714 suo figlio Giorgio I salì sul trono d'Inghilterra.

¹⁰ G. ARALDI - M. PASTORE STOCCHI, *Storia della cultura veneta*, 5/II, *Il Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 13.

2. L'ESPERIENZA MILITARE

Stanco al fine degli agi di quella esistenza, con un grande interesse per le scienze militari e con la benedizione del duca Antonio Ulrico di Brunswick-Wolfenbüttel, lasciò quella comoda vita per la spada. A quell'età era già un uomo solido, attento e volitivo, e l'esercito offriva una carriera aperta al talento. Nel 1687, all'età di 26 anni, fu nominato capitano e prestò servizio presso un reggimento di fanteria del contingente di Brunswick-Wolfenbüttel, mandato in aiuto dell'imperatore d'Austria allora impegnato nella guerra della Lega Santa – cui aderiva anche Venezia – contro i turchi¹¹.

La guerra della Lega Santa fu la prima occasione in cui il suo destino s'incrociò con Venezia e con quello di Eugenio di Savoia. A Venezia lo troveremo 28 anni dopo. Col grande capitano, freddo e perspicace genio militare, uomo forte della monarchia austriaca, nonché quasi coetaneo, ebbe molte occasioni di intersecare ripetutamente i destini, fino alla morte del principe intervenuta nel 1736. Dopo il battesimo del fuoco in Ungheria nella guerra contro i turchi che culminò nell'espugnazione di Belgrado, Schulenburg perfezionò la sua formazione nella guerra della Lega di Augusta (1688-'97) al servizio del generale Jeremias von Chauvet, comandante delle truppe di Brunswick-Wolfenbüttel. Questi riconobbe e incoraggiò subito le doti militari del giovane e lui riconoscente lo ricambiò ricordandolo con devozione e affetto, tanto da conservarne un ritratto nella sua collezione¹². Dalla guerra della Lega di Augusta, che venne combattuta soprattutto nelle Fiandre e in Germania, e dalle campagne militari il nostro eroe uscì coperto di allori, con un bagaglio militare e professionale notevolmente arricchito da una grande esperienza. In tale periodo partecipò, come comandante di compagnia, anche all'assedio e alla conquista di Magonza (30 luglio - 8 settembre 1689), difesa dal marchese di Huxelles, a detta dei francesi, con molta com-

¹¹ P.F. FAVALORO, *L'esercito veneziano nel '700. Ricerche e schizzi*, Venezia, Filippi Editore, 1995, p. 27.

¹² A. BINION, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg*, Milano, Electa, 1990, p. 19.

petenza. Di diverso avviso fu il maresciallo Schulenburg, che negli appunti lasciati per tale episodio evidenziò con spietata precisione le lacune e le incertezze difensive del nemico. In particolare constatò la scarsa volontà dei difensori a tenere le posizioni, anche se le strutture difensive erano considerate deboli e con carenti rinforzi murari. Per non parlare poi della scarsità dei mezzi di sussistenza, lamentata dal marchese e bollata dallo Schulenburg come deficienza simulata.

La sua spietata brama di critica, comunque non gratuita ma al contrario perspicace e argomentata, lo rese nel tempo certamente un subalterno importante, ma probabilmente scomodo. In questa guerra avanzò sino al grado di tenente colonnello di un reggimento di dragoni. Nell'agosto del 1692 si distingue particolarmente nel corso di uno scontro di ripiegamento durante il quale, pur lamentando una perdita di 300 uomini, riuscì a salvare i suoi reparti dalle manovre distruttive di un nemico che incalzava. Nel 1693 conseguì il primo dei suoi sogni: detenere il possesso di un reggimento di dragoni e il grado di «titolare superiore». Nel 1694 oltre al reggimento di dragoni arriva a comandare anche due reggimenti di fanteria al soldo degli stati generali contro la Francia¹³.

Esisteva ancora a quel tempo una modesta forma di «imprenditoria militare» che dava al «titolare superiore» facoltà e diritto di reclutare e comandare, per incarico del suo principe, reggimenti a propria discrezione. Un ultimo residuo dei condottieri rinascimentali. Detta attività costituiva una buona fonte di reddito perché i soldi destinati al mantenimento e al salario delle truppe venivano direttamente assegnati al comandante. Successivamente i soldati ricevevano da lui le uniformi, le armi, il vitto e la paga.

Durante la conferenza di pace di Rijswijk (1697) egli fu avvicinato dal rappresentante del duca di Savoia che gli offrì di reclutare un reggimento di fanteria in Germania e di mettersi al servizio di Vittorio Amedeo di Savoia col grado di *maréchal de camp*, quindi di generale di divisione, con un appannaggio annuo di 40.000 lire. Il nostro ambizioso colonnello, consapevole di avere nel piccolo ducato di Brunswick-Wolfenbüttel ben poche prospettive di carriera, decise, quindi,

¹³ H. SCHMIDT, *Il salvatore di Corfù Matthias Johann von der Schulenburg*, cit., p. 9.

cosa a quel tempo assolutamente normale, di cambiare padrone. Come si desume da ciò che resta delle trattative epistolari intercorse tra i due, Vittorio Amedeo di Savoia, per assicurarsi i servizi di un uomo molto noto sui campi di battaglia e nella raffinata arte della diplomazia, probabilmente aveva promesso di affidargli successivamente il comando del suo esercito. Schulenburg accettò con l'entusiasmo a lui congeniale. Si insediò nel 1698 e, come primo atto, gli fu dato il mandato, forse non esaltante e probabilmente poco gradito, di reprimere una rivolta scoppiata nella regione valdese della Val Pellica, Val Pragelate e Val Chisone di Mondovì¹⁴. Lì infatti gli abitanti esasperati dalle tasse eccessive, in particolare dall'imposta sul sale, avevano deciso di ribellarsi alle esorbitanti richieste del duca. Conclusa quella campagna, si trovò nel 1700, a causa delle alleanze strette dai Savoia nella guerra di successione spagnola, a comandare il contingente savoiaro schierato a fianco delle armate francesi contro l'esercito imperiale austriaco. Questa scelta obbligata lo mise di fronte a una situazione difficile. Si ritrovava a combattere contro l'imperatore d'Austria e i principi tedeschi a cui era legato da vincoli personali d'amicizia e devozione.

A cavarlo d'impaccio da questa difficile situazione intervenne, suo malgrado, una brutta ferita patita alla mano nella battaglia di Chiari del 1701. Fu costretto a una lunga convalescenza in Torino, cui seguì successivamente, nel 1702, il rientro in Germania, ufficialmente per sistemare alcune faccende private. Da lì non tornò più, anzi cedette a suo cugino Levin Friederich von der Schulenburg il comando del reggimento. Questi rimase in Italia fino alla morte, avvenuta nel 1729; come ogni buon Schulenburg anch'egli si coprì di gloria, divenendo governatore della provincia e comandante della piazzaforte di Alba¹⁵. Questa rescissione unilaterale di contratto non fu mai perdonata da Vittorio Amedeo e resta in parte come un punto poco chiaro nella vita militare del maresciallo. Sicuramente questa scelta, quanto mai sofferta, fu resa ancora più amara un solo anno dopo perché gli schieramenti si capovolsero e i Savoia firmarono un'alleanza con gli Austriaci.

¹⁴ *Ibid.*, p. 10.

¹⁵ A. VON DER SCHULENBURG, *Leben und Denkwürdigkeiten*, cit., p. 82.

Comunque il nostro eroe era ormai lontano. Entrato al servizio di Augusto il Forte, elettore di Sassonia e re di Polonia, era stato nominato generale di corpo d'armata e ora combatteva, assieme ai russi dello zar Pietro il Grande e ai danesi, quella che era ritenuta una facile guerra contro Carlo XII di Svezia. Le cose si complicarono invece subito e la guerra che si pensava semplice e veloce si trasformò in un'estenuante carneficina durata ventuno anni, che provocò amare sconfitte agli alleati. In quelle campagne la fanteria che lo Schulenburg si trovò a condurre era di qualità scadente, mal addestrata, ancor peggio equipaggiata e refrattaria alla disciplina. Clissow (1702) e Punitz (1704) sono ricordati come i momenti tattici nei quali lo Schulenburg mostrò maggiormente il proprio valore e le capacità di cui era dotato. Proprio in queste campagne il maresciallo mise a punto le sue famose e collaudate tattiche di ripiegamento, seguite da improvvisi, veloci e arditi contrattacchi. Queste disturbavano l'inseguimento avversario, infliggendogli significative perdite, e preservando al massimo la vita dei suoi soldati. Voltaire, nell'*Histoire de Charles XII*, ci ha lasciato una bella descrizione di quella che definì una « gloriosa ritirata ». Questo il giudizio conclusivo di Voltaire: « Salvò le sue truppe con una ritirata gloriosa, davanti a un nemico contro il quale non poteva allora che acquisire questa specie di gloria »¹⁶.

Egli redasse per ogni esperienza bellica delle annotazioni dove raccolse i resoconti delle battaglie e delle sue celebri ritirate. Questi atti mettono in evidenza l'acume, la preparazione e la pignoleria di un uomo probo e sincero che per l'eccessiva franchezza si rese talvolta antipatico, ma che sicuramente suscitò nei sottoposti grande rispetto e affetto. Nel 1702 in Polonia, esattamente a Piutschoff, nella ritirata che seguì l'esito di una sfortunata battaglia, andarono dispersi unitamente a tutti gli effetti personali anche manoscritti militari acquistati a caro prezzo e i diari di guerra che aveva raccolto in quei lunghi anni di combattimenti duri ed estenuanti. Questa grande perdita lo colpì così tanto da lamentarsene per tutta la vita. Fu una vera iattura per lui e anche per i posteri.

¹⁶ A. BINION, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg*, cit., p. 21.

La difficile situazione militare delle forze armate della Sassonia stava intanto degenerando rapidamente in un autentico disastro perché i rispettivi comandanti della fanteria (von der Schulenburg) e della cavalleria (Jakob Heinrich von Flemming), non perdevano occasione per acuire i rispettivi contrasti personali e professionali. Arrivano persino ad affrontarsi in un duello alla spada dopo che, nell'anticamera del principe elettore, von Flemming aveva accusato il rivale di disattendere ai suoi ordini. I due contendenti furono divisi, ma la vicenda fece molto clamore in Europa, tanto che lo Schulenburg meditò di dimettersi. La ferma presa di posizione del principe lo fece tornare sui suoi passi¹⁷. Successivamente, durante le operazioni in Polonia, il 15 febbraio 1706 fu colpito da un proiettile alla coscia destra che gli provocò una grave ferita costringendolo a un lungo periodo di convalescenza in Germania nella casa avita. La conclusione di una pace temporanea tra Svezia e Sassonia, il 24 settembre 1707 ad Altranstädt, permise la ridislocazione delle truppe sassoni nelle Fiandre contro i francesi nel corso della guerra di successione spagnola. Queste truppe erano comandate dal ten. gen. conte Wackerbarth.

Il principe Eugenio e il duca di Marlborough, che tenevano lo Schulenburg in grande considerazione, chiesero ripetutamente ad Augusto di Sassonia di poterlo reimpiegare in quel teatro bellico. Le richieste trovarono accoglimento. Inizialmente Schulenburg intervenne solo come osservatore con licenza di partecipare alle riunioni dello stato maggiore della Lega antifrancese. Sono di questo periodo i vivaci e puntuali scritti di argomenti militari, quali la descrizione di battaglie e la stesura di un suo regolamento per esercitazioni, frutto di studio e di verifiche pratiche fatte nel periodo compreso tra il 1703 e il 1707. Questo *Regolamento per esercitazioni* doveva integrare e migliorare il *Manuale di addestramento* elaborato in precedenza dal maresciallo Hans Adam von Schönningh. In questa piccola opera Schulenburg anticipa in parte il passaggio alla formazione da combattimento lineare sviluppatasi successivamente, dimostrando lungimiranza tecnica e profondità di vedute nella ricerca continua del perfezionamento dei movimenti.

¹⁷ H. SCHMIDT, *Il salvatore di Corfù Matthias Johann von der Schulenburg*, cit., p. 14.

Gli fu affidata anche l'educazione del figlio tredicenne di Augusto il Forte e di Aurora von Königsmark. Questo giovane rampollo era approdato al suo accampamento per apprendere i segreti dell'arte della guerra e lui, come il migliore dei mentori, si prodigò in questo incarico con la consueta dedizione, serietà e passione. È anche merito suo se il giovane conte Moritz von Sachsen divenne uno dei più grandi geni militari del XVIII secolo, celebre in tutta Europa con il nome francese di Maréchal de Saxe¹⁸. Intanto il nostro eroe, su investitura espressa del principe Eugenio, assunse il comando del contingente sassone e partecipò fattivamente all'assedio di Tournai e Lille, e alla cruenta battaglia di Malplaquet dove gli fu affidato il comando dell'intera fanteria del principe composta da più di 40 battaglioni. Anche in queste occasioni si distinse per energia, coraggio, tenacia, intraprendenza. Benché gli onori si moltiplicassero, non dedicava eccessivo tempo agli impegni sociali. A tutto ciò preferiva di gran lunga la sella, la spada e i fuochi degli accampamenti.

Jakob Heinrich von Flemming rimase per tutta la vita il suo grande nemico. Quando questi nel 1711, grazie alle supreme doti di raffinato cortigiano, fu nominato comandante delle forze armate della Sassonia, Schulenburg chiese l'autorizzazione a lasciare l'incarico. Lo abbandonò, convinto probabilmente di trovare presto, in quel periodo di guerra generalizzata, una posizione adatta al suo valore e alla sua indiscussa abilità militare. Ottenne un congedo molto onorevole, tanto che il Principe gli pagò una notevole liquidazione in aggiunta ai denari che gli spettavano per il servizio prestato. Forse era da considerare come una sorta di risarcimento. Si ritirò nei suoi possedimenti a Emden ove, come gli era congeniale, impiegò utilmente il suo tempo stringendo contatti di grande spessore culturale e militare. Ospitò nella sua casa per qualche tempo il filosofo Leibniz; si dedicò allo studio della storia e della teoria militare; rimase influenzato dai lunghi rapporti epistolari con il grande teorico militare cavaliere di Foulard e con Voltaire; scrisse una serie di opere di scienza militare, rimaste inedite, catalogate dal suo biografo e parente

¹⁸ *Ibid.*, p. 17.

conte Albrecht von der Schulenburg e distrutte dalla furia dell'invasione sovietica dopo la II guerra mondiale¹⁹.

Nel frattempo il suo ex protettore Antonio Ulrico di Brunswick-Wolfenbüttel lo aveva invitato a rimettere i servigi a disposizione dell'imperatore Carlo VI. Capì subito però che il principe Eugenio non avrebbe accettato la presenza di un militare di valore quasi pari al suo, dotato per di più di forte e acuto spirito critico. Nella speranza di un prestigioso incarico, dal 1713 al 1714, si recò in Inghilterra dove intanto era stato chiamato al trono dopo la morte della regina Anna il primo re della dinastia di Hannover, Giorgio. Ma il suo protettore, duca di Marlborough, era stato esautorato e tutto precipitò.

Finalmente alla fine nel 1714 gli fu avanzata una formale offerta dai veneziani. In vistoso declino militare dalla morte di Francesco Morosini, avvenuta a Nauplia nel 1694, con le nazioni europee in guerra tra loro, Venezia si sentiva fortemente minacciata dai turchi, che cercavano di rimediare alle perdite subite con la pace di Carlowitz (1699), quando avevano dovuto cedere all'Austria l'Ungheria e gran parte dei Balcani, e a Venezia vasti territori della Dalmazia e il Peloponneso, allora chiamato Morea. I veneziani nel 1714 si rivolsero al principe Eugenio affinché segnalasse un abile generale cui assegnare il comando delle forze di terra. Il suo pensiero corse subito a Schulenburg, veterano di tante campagne passate, persona che sinceramente rispettava, stimava e che riteneva di grande valore militare. Per la verità Schulenburg già in precedenti occasioni (1705, 1713, 1714) era stato avvicinato da diplomatici veneziani. Le trattative però si erano sempre interrotte perché repute dal nostro eroe poco vantaggiose.

Anche questa volta restio ad accettare l'incarico, tenne in situazione di stallo i veneziani per qualche tempo, poi si lasciò convincere forse anche attratto dalla promessa di un successivo coinvolgimento dell'imperatore nella probabile guerra contro l'impero ottomano. I turchi stavano infatti diventando una minaccia per la sicurezza del continente e molti intravedevano esclusivamente in uno sforzo con-

¹⁹ V. ILARI - C. PAOLETTI - P. CROCIANI, *Bella Italia militar*, IV, *Il declino militare veneziano. L'armata di Schulenburg*, cit., p. 167.

giunto tra gli stati europei l'unica possibilità di opporsi a loro con successo. Accettò.

I servigi dei comandanti venivano, a quel tempo, regolarmente e spietatamente sfruttati in cambio di onori, titoli, proprietà e appannaggi, elargiti loro doviziosamente. Le sue pretese per la condotta furono pari al suo valore. Fu nominato per tre anni maresciallo e comandante di tutte le forze armate veneziane. Per la conduzione delle attività di marina doveva rimettersi però alla volontà del capitano generale della flotta con il quale fu sempre in aperto contrasto. Per tale incarico gli fu assegnato un lauto compenso. Avrebbe ricevuto uno stipendio annuo di 10.000 zecchini e altri 2000, per le spese di trasferimento, li avrebbe ritirati in contanti non appena giunto a Venezia. Nelle precedenze protocollari egli era secondo solo al Doge. Se lo avessero fatto prigioniero la repubblica avrebbe pagato il riscatto; se fosse rimasto ferito o invalido, gli stipendi gli sarebbero stati liquidati ugualmente²⁰. Prima di partire da Vienna, Carlo VI lo nominò conte del sacro romano impero²¹. Forse una sorta di ricompensa per aver accettato la conduzione delle armate venete e per avere implicitamente aderito al suo progetto di contenimento dei turchi.

3. Il COMANDANTE IN CAPITALE

Giunto a Venezia nel dicembre 1715, vi trovò una situazione confusa dal punto di vista politico e disperata da quello militare. Era da tempo che il bailo a Costantinopoli, Andrea Memmo, invitava il senato a stare in guardia; copiose erano le relazioni in cui spiegava di considerevoli arruolamenti di truppe e apprestamenti navali; numerose erano le copie delle preghiere pubbliche che venivano recitate in tutte le moschee: al potere ottomano il duro colpo della conquista veneziana della Morea non era andato giù. L'otto dicembre 1714 il bailo era stato convocato dal Gran Visir per la consegna della di-

²⁰ A. VON DER SCHULENBURG, *Leben und Denkwürdigkeiten*, cit., p. 546.

²¹ Il titolo fu conferito a lui, ai suoi fratelli, Daniel Bodo e Wilhelm Friederich, e alle sue sorelle, Ehrengard Melusine e Margarethe Gertrud.

chiarazione di guerra e l'invito a lasciare la capitale entro 20 giorni, tramutato poi in arresto con detenzione a Top-hanè, a garanzia della vita e degli averi dei sudditi turchi a Venezia.

Anche questa volta il senato si era lasciato cogliere impreparato militarmente per non irritare il turco, perché preoccupato del commercio del Levante. In Morea ci sono pochi soldati: la cavalleria si riduce a tre reggimenti di dragoni e uno di croati; la guarnigione di Nauplia, piazzaforte principale del reame, conta solo 1.280 uomini. Ovunque il morale è bassissimo, a Venezia regna un'atmosfera di sfiducia e muta rassegnazione, mentre nei domini oltremarini domina una sensazione di fondamentale indifferenza, quando non di aperta ostilità. Si pensi che il patriarca di Costantinopoli aveva bandito la scomunica contro tutti i greci ortodossi che avessero prestato aiuto ai Veneziani²². È assai diffusa l'idea che la Morea sia indifendibile: si manifesta insomma una sensazione di abbandono, di cedimento morale prima ancora che militare.

L'otto giugno 1715 la flotta turca prende, senza colpo ferire, l'isola di Tine. Poi, seguendo l'effetto d' domino, cadono nel tempo Corinto, Egina, Nauplia; i turchi dilagano nel Peloponneso commettendo i soliti orrori. Immediatamente dopo cadono Suda e Spinalonga. Dall'Egeo allo Ionio non c'è più un presidio veneziano.

La campagna del 1715 si era chiusa in modo disastroso e ora la posta era grossa: in gioco vi era il controllo dell'accesso al Golfo, cuore e polmone di Venezia. Se i Turchi fossero riusciti a conquistare Corfù avrebbero avuto a disposizione, oltretutto, un forte punto d'appoggio di fronte alla Puglia. Venezia, la Dalmazia e il sud dell'Italia sarebbero stati costantemente minacciati dagli ottomani. Era quindi strategico tenere a tutti i costi quell'isola. Schulenburg questo lo aveva ben chiaro; decise così di occuparsi personalmente della difesa di questa posizione fondamentale.

Il 15 febbraio 1716 approdò sull'isola dopo tredici giorni di viaggio funestato da burrasche. Ebbe cinque mesi di tempo per lavorare, per rendere la fortezza – come disse poi – a “malapena in grado di

²² M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina veneziana*, Venezia, Filippi Editore, 1985, p. 319.

resistere”. A Corfù i 4.000 uomini di stanza che lo Schulenburg si aspettava di trovare erano in verità poco meno della metà, tutti mercenari, tedeschi, italiani e dalmati. Durante l’assedio riuscirono ad arrivare 1.200 soldati di rinforzo inviati da altri stati su richiesta di papa Clemente XI (Gian Francesco Albani). Quando ebbe finito di ispezionare le difese dell’isola si rese conto dell’arduo compito che l’attendeva. Il tempo era tiranno. Subito realizzò un grosso trinceramento che, coi sobborghi del Mandracchio e delle Castrate, fosse in sistema con le opere di fortificazione realizzate sui monti d’Abramo e di San Salvatore. In vista di un assedio ormai certo fece rinforzare le porte cittadine, costruire caponiere, realizzare piccole piazze d’armi in ogni angolo entrante della strada coperta. Le munisce di mine sotterranee²³.

Intanto la Turchia cercava in tutti i modi di impedire la conclusione dell’alleanza tra Venezia e l’impero. Tutto ciò inutilmente perché le due potenze stipularono il patto il 13 aprile 1716. In tal modo l’esercito del principe Eugenio, passando la Sava, costrinse la Sublime Porta a dividere le forze, mandando in Ungheria quelle che aveva destinato per togliere la Dalmazia alla repubblica di Venezia.

I turchi sbarcarono sull’isola 8 luglio 1716 sotto lo scoglio di Vido con un forte esercito comandato da Kapudan Pashà, loro grande ammiraglio, e subito iniziarono la preparazione dell’assedio. Potevano contare su più di 30.000 uomini e 3.000 cavalli.

Il 24 luglio 1716 i turchi sferrarono un assalto generale per saggiare le difese veneziane. Fu assaltato il colle d’Abramo da un nemico deciso e risoluto, fermato solo grazie al provvidenziale intervento del fuoco delle artiglierie dislocate sulla Fortezza Nova, al comando del sopracomito Teotochi. Il giorno seguente furono assalite le opere fortificate dei monti d’Abramo e San Salvatore, che caddero, le prime, nonostante il supremo sacrificio dei difensori schiavoni immolatisi sino all’ultimo uomo, le altre, in seguito alla vile diserzione dei soldati tedeschi fuggiti al primo assalto. Questo fatto mise in non poco imbarazzo il maresciallo, il quale, poco prima di giungere a Venezia,

²³ E. CONCINA - E. MOLteni, *La fabbrica della fortezza*, Modena, Artioli - Banca Popolare di Verona, 2001, p. 273.

aveva preteso e ottenuto dalla Serenissima l'arruolamento di tre reggimenti tedeschi per un totale di 6000 uomini. I turchi, impadronitisi di queste due strategiche postazioni, puntarono un buon numero di batterie di cannoni verso il Castello Nuovo e altre di mortaio per bombardare la città. Questa resistette per due intere settimane agli orrori di un diuturno bombardamento e ai furiosi assalti del Kera Mustafà, il Serraschiere, generalissimo di terra presso i turchi. A Corfù intanto le vettovaglie scarseggiavano, mentre la carenza di acqua potabile era cronica proprio ora che una temibile ondata di caldo si era abbattuta sulla città. Le truppe erano sfibrate dai combattimenti e dai continui spostamenti di posizione, cui erano costrette per mascherare l'evidente inferiorità numerica. Il maresciallo era onnipotente: combatteva, organizzava, visitava i feriti, controllava il rancio, si esponeva sempre in prima persona e senza riserve. Poi a sera tarda scriveva un breve rapporto al senato veneziano.

Il 19 agosto 1716 il sultano Ahmed III, reso impaziente dal prolungato assedio, inviò l'ordine di sferrare l'attacco decisivo. Immediatamente il campo turco, posto in armi e rinforzato anche da numerose squadre di marinai, cominciò l'assalto del rivellino che difendeva il baluardo di Sant'Antonio. Questo cadde ben presto e rincuorati dal successo, gli assalitori si stavano preparando a dare la scalata al castello. Il panico aveva preso a dilagare nelle difese veneziane e i soldati cominciarono a indietreggiare, quando, con grande coraggio e presenza di spirito, intervennero lo Schulenburg e Antonio Loredan (provveditore generale delle isole ionie), i quali facendosi audacemente innanzi li persuasero a gran voce e con l'esempio a porre una energica e ardita resistenza agli infedeli. Il combattimento durava ormai da sei ore senza che nessuna delle parti riuscisse a imporsi.

Allora il nostro eroe si mise coraggiosamente alla testa di 800 picchieri e uscì da una piccola postierla²⁴ per assalire il nemico sul fianco con un improvviso contrattacco. L'avversario sorpreso da questa micidialissima azione, fu preso da terrore. Vi furono 500 tra morti e feriti nelle file dei veneziani, mentre i turchi lasciarono sul campo

²⁴ Postierla o posterla. Trattasi di piccola porta di torri, mura o castelli per il passaggio di una persona per volta.

1.200 uomini. Ma il bilancio doveva essere ben più pesante e stimato intorno ai 4.000 caduti perché i turchi usavano portare con sé, per quanto possibile, i loro morti e feriti. Le perdite veneziane erano comunque rilevanti e il giorno dopo si aspettavano con viva preoccupazione il rinnovato attacco. Ma come accade talvolta nelle cose militari, nell'equazione « battaglia » entrò il fattore « fortuna ». Avvenne, cioè, quell'evento imprevisto che accade al momento giusto nel posto giusto. Un fortissimo uragano si abbatté sugli accampamenti dei turchi e danneggiò in modo irreparabile l'acquartieramento, distruggendo buona parte delle opere predisposte per l'assedio e costringendo gli assalitori a rimanere nei propri accampamenti.

Il Serraschiere, che nel frattempo aveva avuto la ferale notizia della clamorosa sconfitta che l'esercito turco aveva subito il 5 agosto per opera degli imperiali del principe Eugenio di Savoia a Petervaradino²⁵, nella quale il Gran Visir aveva perso la vita, decise allora di togliere l'assedio e riportare i resti dell'esercito a Butrinto²⁶. L'impero ottomano non si riebbe mai più da quel colpo di maglio, punto di arresto definitivo di ogni aspirazione verso l'Europa. Durante i 42 giorni di dimora nell'isola, di cui 22 d'assedio della piazza, perirono 15.000 turchi, nel campo veneziano si lamentarono 3.000 morti fra abitanti e soldati del presidio. Nella precipitosa fuga i turchi abbandonarono 56 cannoni, 8 mortai da bombe e numerosissimo materiale bellico, tra cui munizioni, vettovaglie, bandiere e tutti i cavalli della loro cavalleria.

Era dai tempi di Lepanto che i veneziani non conseguivano una vittoria così netta sui turchi. Quando arrivò al senato la lieta notizia della liberazione di quella importantissima isola, l'augusto consesso si recò alla cappella ducale (basilica di San Marco) per tributare lode all'Onnipotente dello scampato pericolo. Successivamente stabilì la spedizione a Corfù di una ricca lampada d'argento che rimanesse perpetuamente accesa dinanzi all'altare maggiore della chiesa intito-

²⁵ Petervaradino, centro della Jugoslavia, presso Novi Sad, città della Serbia, sulla riva sinistra del Danubio, capoluogo dell'unità amministrativa della Voivodina. Novi Sad appartenne all'Ungheria fino al 1921.

²⁶ Butrinto, antica città della costa dell'Epiro, di fronte a Corfù.

lata a San Spiridione, patrono della città. Al nostro prode i veneziani, grati, assegnarono una pensione vitalizia annua di 5.000 ducati, fecero dono d'una ricca spada ingioiellata e tempestata di diamanti del valore di 8.000 ducati e a lui «adhuc viventi» eressero una statua pedestre nella fortezza vecchia, opera dello scultore Corradini.

In concomitanza con le operazioni militari a Corfù, a Venezia si era verificato un fatto eccezionale: la Vergine era apparsa a un bimbo di Pellestrina preannunciandogli l'imminente vittoria sui turchi. Sul luogo dell'evento soprannaturale fu eretto un tempio intitolato San Vito e Modesto, detto anche dell'Apparizione.

Dopo la ritirata dei turchi, giunsero nell'isola rinforzi di truppa e materiali che, unitamente a quelli recuperati come preda bellica, permisero allo Schulenburg di iniziare una campagna di parziale riconquista. Fu conquistata Butrinto di fronte a Corfù e diverso tempo dopo Prevesa e Vonizza che erano ritenute di importanza strategica per la flotta. Nel 1718 cominciò la riconquista dell'Albania e chiuse d'assedio Dulzigno. A questo punto la Sublime Porta avanzò proposte di pace. Il negoziato si svolse a Passarovitz, dove il 21 luglio 1718 si ebbe la firma dell'accordo. Alla fine di lunghi e acrimoniosi colloqui Venezia ottenne di conservare soltanto le ultime conquiste dell'Epiro e dell'Erzegovina, nonché le isole di Cerigo e Cerigotto.

Come potenza mediterranea Venezia cessava di esistere e le isole ionie difese da Schulenburg rappresentarono tutto ciò che restava dell'*impero da mar*.

4. LE INNOVAZIONI

Schulenburg tornò a Venezia e fu proprio negli anni successivi all'epico fatto d'armi, che rese i servizi migliori e più preziosi alla repubblica di San Marco. Egli in effetti era un grande esperto di fortificazioni. Cominciò il suo lavoro proprio da tale esperienza.

Scampato il pericolo turco, si rese necessario un nuovo progetto di riorganizzazione generale delle difese conseguente alla scoperta delle debolezze messe in evidenza nel corso delle azioni di guerra. Il ventaglio del suo campo d'intervento fu diretto in tutto lo stato veneto, ma particolarmente s'impegnò a un sistematico rafforzamento

delle difese di Venezia, Zara e Corfù. Quest'ultima addirittura assurse a campo di sperimentazione delle proprie teorie di architettura militare e di decoro dell'ambiente urbano²⁷. Non a caso la fortezza sarà definita «la più bella e più forte piazza di quante ve ne sono in Europa (atte a) servire di modello all'arte»²⁸. Sono del 1719 i primi lavori che dureranno 20 anni. Intervenne subito sugli elementi deboli del sistema e, come è facile intuire, sui forti dei monti di San Salvatore e Abramo che saranno rinforzati da un terzo centrale, quello di San Rocco; la difesa sotterranea, fornita di ricoveri in grado di ospitare 800 uomini, ora raggiunge lo sviluppo di 7.000 tese. Questa fitta rete di camminamenti sotterranei consente il collegamento tra i forti e i diversi punti difensivi separati. Nel 1730, il Levante veneziano, a suo dire, era diventato inespugnabile.

La guerra col turco aveva messo in evidenza anche la fragilità dell'organizzazione militare. Era noto ai più che l'esercito della repubblica non godeva di buona fama presso le corti europee sia per le lacune lamentate nei ranghi, sia per la scarsa esperienza militare dei suoi soldati. La scelta della neutralità armata che aveva contraddistinto la politica veneziana, anche a costo di «qualche incomodo», aveva procurato non poche negative ripercussioni sulla politica e sull'economia di questo stato. Il senato si era poi finalmente deciso a proteggere la terraferma con un'armata di opportune dimensioni al fine di incutere il giusto rispetto alle nazioni straniere che si fronteggiavano sin dentro ai confini dello stato veneto, anche a garanzia dei soprusi subiti dai propri civili. Venezia cercò così di approfittare del periodo di tranquillità cominciata con la pace di Passarowitz per riordinare il proprio disastroso apparato militare.

Schulenburg propose un piano di ristrutturazione militare che prevedeva una forza permanente di 18.000 fanti e 2.000 cavalieri, per un bilancio di 1,6 milioni di ducati in quattro anni. Questo provvedimento di riordino, impostato già nel 1706 dal suo predecessore von Stenau, consentì la costituzione di 24 reggimenti di fanteria – poco più che semplici battaglioni – così ripartiti:

²⁷ P. MARCHESI, *Fortezze veneziane. 1518-1797*, Milano, Rusconi, 1984, p. 120.

²⁸ E. CONCINA - E. MOLteni, *La fabbrica della fortezza*, cit., p. 276.

- 12 veterani
- 3 di città
- 8 nazionali (dalmati, croati, morlacchi, montenegrini, albanesi)
- 1 cimarlotti (epiroti greco-albanesi)²⁹.

Un totale di 132 compagnie italiane, 30 di città e 91 oltremarine con organico variabile da 56 a 44 uomini, più 1000 invalidi impiegati nei presidi di terraferma. I 387 ufficiali in esubero furono destinati all'inquadramento di 9 reggimenti provinciali di milizie scelte. Le truppe, inclusi i contingenti imbarcati a turno sulle navi e galere, erano suddivise tra i «*riparti*» di Levante, Dalmazia e Terraferma, ed erano comandati da sergenti generali. Dal *riparto* di Terraferma dipendeva il deposito delle reclute al Lido di Venezia, i presidi d'Istria e le truppe imbarcate sulla squadra del Golfo. Le truppe straniere, dette oltremontane, furono nel tempo licenziate a causa del loro scarso grado di affidabilità.

Ridusse poi la cavalleria, conservando solo 4 reggimenti così ripartiti:

- 1 reggimento di corazze
- 1 reggimento di dragoni a cavallo
- 2 reggimenti di croati a cavallo (ex cappelletti, ex stradiotti).

Nel 1722 tentò di creare una milizia scelta simile ai reggimenti provinciali piemontesi, ma senza fortuna. Nel 1723 alla fine di un'ispezione in Dalmazia decise di proporre l'organizzazione delle truppe irregolari dalmate, che aveva avuto modo di apprezzare durante l'ultima guerra per la loro ostilità antiturca nonché per le evidenti capacità militari. Voleva organizzare sul nuovo territorio una specie di milizia di frontiera (craine e panduri). Lo Schulenburg pensava di poter arruolare 6.000 craine. Il reclutamento delle nuove milizie fu però ostacolato per la refrattarietà dei Morlacchi alla disciplina, per la predisposizione al banditismo e, come di consueto nella Domi-

²⁹ V. ILARI - C. PAOLETTI - P. CROCIANI, *Bella Italia militar*, IV, *Il declino militare veneziana. L'armata di Schulenburg*, cit., p. 168.

nante, per lo scarso incentivo economico offerto dallo stato veneziano. Fu così che al ritorno, nel 1732, dalla quarta e ultima ispezione in Dalmazia, Schulenburg riordinò le craine in 4 battaglioni (Zara, Sebenico, Trau, Spalato) portando gli effettivi a 2.000 unità³⁰.

Importante e determinante impulso Schulenburg lo diede anche alla creazione di una scuola di ingegneri militari. All'inizio del Settecento veniva utilizzato per la realizzazione di fortezze il corpo degli «ingegneri ai confini». Questi dovevano conoscere le discipline della cartografia, della balistica, della teoria e strategia bellica e dell'architettura civile. Al tempo della guerra di Corfù erano in servizio solo 11 ingegneri, divisi in quattro soprintendenze autonome (di qua e di là dal Mincio, Dalmazia e Levante). Troppo pochi per le esigenze della repubblica e per lo più senza esperienza diretta di guerra. Fu così che lo Schulenburg, nella relazione sullo stato dell'esercito del 1728, suggerì la creazione di un regolare corpo di ingegneri militari da affiancare a quello già preesistente. Nel 1734 il Senato autorizzò la costituzione di una compagnia di 30 uomini da aggregare all'artiglieria³¹. Successivamente nel 1759 fu creato a Verona il primo collegio militare per la formazione di ingegneri con un percorso di studi della durata di 3 anni che comprendevano corsi di disegno, idraulica civile, artiglieria tattica e fortificazioni³².

Terminato il riordino dell'esercito, Schulenburg iniziò la stesura di un trattato che successivamente intitolò «Esercizio Militare e regola universale dell'Infanteria della Repubblica di Venezia». Questo su disposto del senato, venne stampato nel 1724. Esso considera tutti gli aspetti della vita militare, spaziando con competenza e precisione dall'addestramento al combattimento, ai doveri di tutti i soldati co-

³⁰ V. ILARI - C. PAOLETTI - P. CROCIANI, *Bella Italia militar*, IV, *Il declino militare veneziano. L'armata di Schulenburg*, cit., p. 188.

³¹ V. ILARI - C. PAOLETTI - P. CROCIANI, *Bella Italia militar*, IV, *Il declino militare veneziano. L'armata di Schulenburg*, cit., p. 198.

³² E. CONCINA - E. MOLteni, *La fabbrica della fortezza*, cit., p. 281. Qualche notizia su Schulenburg e i suoi tentativi di formare una scuola per ingegneri, si trova in E. BARBARICH, *La campagna del 1796*, pp. 122-137; E. CONCINA, *Conoscenza e intervento nel territorio: il progetto di un corpo di ingegneri pubblici della Repubblica di Venezia, 1728-1770*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti della Società ligure di Storia Patria, v. XXVII (CI), fasc. I, pp. 147-166.

stituenti i vari gradi della scala gerarchica; dai servizi nelle guarnigioni alle ordinanze sulla guardia. Da esso traspare parte del pensiero militare dell'autore, frutto maturo della lunga e intensa esperienza militare. Un'opera attendibile, scritta con competenza e con la consueta meticolosità germanica. Questo documento è da considerare mezzo complementare alla ristrutturazione che egli stesso aveva avviato dello strumento militare veneziano. Lo Schulenburg ha il merito di aver colmato le lacune lasciate da chi lo aveva preceduto e di aver contribuito non poco ad allargare gli orizzonti.

5. IL TRAMONTO

Rimase fino alla morte al servizio della repubblica di Venezia, sapendo resistere all'allettante tentazione di accettare il comando degli eserciti di Federico Guglielmo di Prussia e di Carlo VI d'Austria. È plausibile che non avesse accettato a causa dell'età le opportunità offerte; d'altra parte aveva 76 anni e a Venezia era ormai di casa. Viveva in un importante palazzo sul Canal Grande, palazzo Loredan dell'Ambasciatore; era servito da 25 domestici; possedeva una grande raccolta d'arte e aveva accresciuto il suo peso specifico nella politica veneziana. Non potendo prendere parte attiva alle delibere governative, riceveva nel suo palazzo tutti quei politici, compreso il doge, che vi si recavano al fine di trovare il conforto di un'opinione avveduta e illuminata. Non si sposò mai e si dice – anche se la cosa è molto dubbia – che dal suo archivio di famiglia gli risulti offerta in sposa una figlia del doge Giovanni II Corner, e che lui declinasse gentilmente dicendo: «*Libertas inestimabilis res est*»³³.

Niente l'avrebbe mai allontanato da Venezia. Invece, al tempo della guerra austro-franco-spagnola del 1733, la repubblica, decisa la neutralità armata, per difendere militarmente la terraferma, concentrò un forte contingente di truppe a Verona, baricentro militare delle forze terrestri e importante nodo strategico per il Brennero. Fu così che per ordine del senato, il maresciallo Schulenburg fu co-

³³ A. DA MOSTO, *I Dogi di Venezia*, Torino, Giunti, 1983, p. 462.

stretto a spostare la sua residenza a Verona, reggendo da lì gli interessi militari della Serenissima. Prese alloggio a palazzo Orti, parrocchia di Ognissanti, dove dimorò fino alla morte sopravvenuta per cause naturali all'una della notte del 14 marzo 1747, all'età di 86 anni e sette mesi. Le esequie ufficiali del feldmaresciallo ebbero luogo nella città scaligera. La sua ultima cerimonia pubblica – le solenni esequie – gli somiglia: si svolse in ordine perfetto, imponente, con un fasto privo di tristezza. Precedevano quattro pezzi di cannone serviti da ventiquattro cannonieri e bombardieri. Succedevano battaglioni di fanteria illirica, carabinieri e cavalleria croata. Proseguivano due reggimenti di fanteria italiana e granatieri. Tre colonnelli portavano tre cuscini di velluto nero con fiocchi. Sul primo era adagiata la spada, il bastone ordinario e il cappello con i guanti. Sul secondo il bastone da maresciallo foderato di velluto nero con l'estremità di seta bianca e di sopra l'ordine dell'Aquila nera di Sua Maestà prussiana. Sul terzo gli speroni d'oro. Seguiva il feretro del maresciallo coperto da un bellissimo drappo di velluto nero, portato da due tenenti colonnelli e quattro capitani con al lato due sergenti maggiori e quattro capitani a dare il cambio. Chiudevano il corteo, tra gli altri, reparti a piedi e a cavallo, quattro cannoni e la compagnia con ventiquattro cannonieri e bombardieri.

Il corteo militare si snodò dal corso e continuando per la piazza delle Erbe, passò il ponte della Nave, San Polo per terminare in campo Fior. Era imponente, interminabile. Dappertutto uniformi lucenti, cavalli, cannoni, scintillio di sciabole. Fu sepolto il 18 marzo con tutti gli onori militari entro il Bastione del Capo Borporon³⁴.

Poco dopo la repubblica gli fece erigere nell'arsenale di Venezia uno splendido cenotafio dal Morlaiter. Questo fu posto all'inizio dello Stradal de Campagna sul muro dei magazzini generali da cui principiava una duplice sfilata di 5.293 cannoni esposti lungo il tragitto³⁵. Studi recenti attribuirebbero detta opera allo scultore naturaliz-

³⁴ *Accompagnamento funebre fatto al cadavere del fu eccellentissimo Feldmaresciallo Schulenburg*, Verona, 1747, pp. 2-4.

³⁵ G. BELLAVITIS, *L'arsenale di Venezia*, Venezia, Marsilio, 1983, p. 160.

zato italiano Enrico Berengo, ossia Heinrich Meyering tedesco anch'egli.

Schulenburg fu un vero comandante, un comandante di successo, che riuniva in sè le qualità militari, il vigore fisico, la determinazione a morire nell'adempimento del compito. Egli era pervaso dal sacro fuoco. Soldato capace e grande condottiero, fu allo stesso tempo onest'uomo che seppe servire evidenziando quella superiorità mentale che distingue un uomo dalla massa. Emerse grazie alla sua pignoleria, metodicità, cura del dettaglio. Fu un uomo di molteplici talenti che grazie alle sue capacità militari, ma anche al prezzo di un estenuante lavoro e duri sacrifici, riuscì a mantenere ininterrottamente il comando delle truppe veneziane per trent'anni.

La sua fama di combattente è legata in particolare a Corfù. Questa, prima di una vittoria strategica, è soprattutto una vittoria morale. Schulenburg aveva saputo organizzare e mantenere i suoi uomini ai loro posti di combattimento di fronte a un nemico numeroso e incalzante, proprio quando tutti sarebbero volentieri fuggiti.

TATIANA KOKKORI*

Giovanni Mattia von der Schulenburg: re di Corfù e imperatore dei Corciresti

SOMMARIO: 1. Scenario insulare e mitologico per un assedio cristiano ed « europeo ». – 2. Corfù veneziana e i confini dell'Oriente fuori e dentro la città. – 3. I fatti. – 4. Riti e miti: l'assedio, la città, l'imperatore e il re. – 5. La preistoria simbolica dei confini a Corfù. – 6. Commentando Schulenburg dopo Corfù.

1. SCENARIO INSULARE E MITOLOGICO PER UN ASSEDIO CRISTIANO ED « EUROPEO »

Il mio contributo tratta del feldmaresciallo Giovanni Mattia Schulenburg e dell'assedio di Corfù, avvenuto nel 1716, evento indissolubilmente legato al suo nome e alla storia della città. Il feldmaresciallo Schulenburg (1661-1747), nobile sassone e valente stratega, combatté tra il Sei e Settecento per la Repubblica di Venezia, la Savoia e la Sassonia e prese congedo nel 1702, all'età di 41 anni. Nel 1714 la Serenissima si rivolse a lui per chiedere assistenza nei territori di Levante dove, negli anni tra il 1714 e il 1718, la repubblica di Venezia concentrò le sue attenzioni nei confronti dell'impero ottomano. La presenza di Schulenburg a Corfù, come protagonista dei combattimenti che hanno allora coinvolto l'isola, ha influenzato in modo decisivo la storia dell'Europa. In modo simile alla battaglia di Lepanto, l'assedio della « *più galliarda fortezza* »¹ – come i Veneziani solevano

* Tatiana Kokkori, Ricercatrice dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze.

¹ Dai primissimi tempi del governo veneziano, lo scopo della metropoli era di tra-

definire Corfù – meriterebbe una parte nella mitologia dei combattimenti-confronti del mondo occidentale e si converrebbe ai simboli storici dell'Europa contemporanea. Qui, dopo Lepanto² e Vienna, si è concluso il lungo ciclo dei più rilevanti tentativi ottomani intenti a penetrare in Europa e in Occidente. Il vittorioso esito dell'assedio rappresenta un evento di gran rilievo nella storia europea. Agendo come abile ed eroico stratega, Schulenburg determinò la vittoria di Corfù e negli anni che la seguirono suggellò con la propria impronta i confini della Serenissima sia sulla terraferma sia sul mare. Insieme ai confini della Serenissima il feldmaresciallo segnò parte della storia e del carattere dell'Europa del XVIII secolo.

La rilevanza dell'assedio, quando valutata nello svolgimento complessivo delle guerre contro l'impero ottomano, appare spesso oscurata dall'attenzione attribuita alla pace di Passarowitz, resa possibile quest'ultima anche dall'esito dei fatti di Corfù. Allo stesso modo l'ombra si stende sull'importanza attribuita all'assedio dagli studi storici che riguardano il medesimo periodo.

sformare la città di Corfù, famosa per la propria eredità di fortificazioni, « *nella più galliarda fortezza che i tempi richiedono* », ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τομ. 10, Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 1975, σελ. 229. Corfù presto era conosciuta come « *la porta dell'Oriente, la chiave delle imprese navali di Venezia, la porta dell'Italia, il cuore dello Stato Veneziano in Levante, il fiore del Levante, ombelico dello stato Veneziano d'Oriente, bastione non solo di Venezia ma dell'Italia intera e dell'intero mondo cristiano* ». Si tratta di denominazioni che risalgono al periodo « mitico » di Corfù. Già nel 1340 – prima che l'isola passasse sotto il dominio dei Veneziani – la Serenissima aveva attribuito a Corfù dei nomi che facevano parte sia del suo futuro, sia del proprio destino. Lo storico Lunzi commenta a proposito: « *I Veneziani ai quali stava grandemente a cuore di conquistare quell'isola, che alcun di loro chiamò poscia chiave della Cristianità in Oriente e antemurale dell'Italia, mossero pratiche per conseguirne l'acquisto* » [...] « *Il governo Veneto ordinò di ridurre in primo luogo Corfù all'obediienza della Repubblica. Quest'isola, formava l'anello principale della catena di possedimenti marittimi, di Città e d'Isole che si estendeva dal golfo Adriatico fino all'Ellesponto e al Bosforo, mediante la quale Venezia voleva assicurarsi la potenza marittima che avea meditato* », E. LUNZI, *Della condizione politica delle isole Jonie sotto il dominio Veneto*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1858, pp. 8, 24, 84.

² Ε. ΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΥ-ΣΙΣΙΛΙΑΝΟΥ, *Το πρόβλημα της ασφάλειας των κατοίκων του Κερκυραϊκού Μπόργκου' και η Πρεσβεία του 1552*, « Δελτίον Αναγνωστικής Εταιρείας », τ. 13, 1976, σελ. 169-223, 199. Ν. ΚΑΡΑΠΙΑΔΗΣ, *Το τοπίο και ο φόβος της πόλης: Επεμβάσεις και σχεδιασμός στην Κέρκυρα στις αρχές του 16^{ου} αιώνα*, « Τα ιστορικά », τ. 12/13, 1990, σελ. 93-112, 99.

Nel 1718 la pace di Passarowitz stabiliva i confini tra l'impero ottomano e la Serenissima, i quali rimasero immutati fino alla caduta di quest'ultima, nel 1797. Nel corso dei due decenni che seguirono l'assedio di Corfù, Schulenburg ricostruì «materialmente» i confini della Serenissima, con una concretezza che era espressa – o riformulata – in termini di persone, di costruzioni militari e di visuale³. La visuale di Schulenburg a Corfù considerava la ristrutturazione dello spazio urbano e militare in conformità a nuovi principi di visibilità. La sua percezione dell'isola poneva in termini materiali e simbolici Corfù come ombelico del Mediterraneo⁴ e come confine dell'Europa cristiana. L'individuazione dell'ubicazione «giusta» dell'isola all'interno del Mediterraneo e la visuale dei confini nelle innovazioni di Schulenburg, le restituirono prestigio e fierezza⁵. Le prospettive e

³ E. CONCINA, *Το κράτος και η εικόνα: η Βενετική τέχνη των πανοραμικών απόψεων κατά το 18^ο αιώνα, in Κέρκυρα, μιά μεσογειακή σύνθεση: νησιωτισμός, διασυνδέσεις, ανθρώπινα περιβάλλοντα, 16^{ος}-19^{ος} αι.*, in Κέρκυρα, Κόρκυρα, 1998, σελ., 241-256, 245-249.

⁴ Per la multisemantica funzione di Corfù come confine e centro religioso, vedi anche E. ISAAC, *The Citron in the Mediterranean: a Study in Religious Influences*, «Economic Geography», 1959, 1, pp. 71-78. Per dei secoli Corfù aveva fatto parte di «stati» cui pervadeva un forte senso mitologico e religioso, l'impero Bizantino e lo Stato di mare della Serenissima. L'isola aveva anche configurato il loro confine. Da questa duplice natura derivava l'assegnazione di un compito all'isola di Corfù: di rappresentare uno «spazio semantico» per eccellenza organizzato intorno al vissuto di religiosità. Lo stesso vissuto religioso investiva inequivocabilmente, e in modo massiccio, esperienze soggettive e collettive giacché costruite attorno a ogni immagine di potere e ai suoi supremi rappresentanti. La presenza del registro culturale dei due «referenti-stato» che costruivano il senso di confine, assisteva il vissuto religioso ad adempiere l'intransigente compito di attribuire significato e di contenere maggiormente nella propria forma, la complessità esperienziale, a un'isola-confine. I loro registri culturali erano impernati su figure centrali, le quali s'identificavano con il volume di potere che incarnavano, mentre il vissuto religioso s'ingrandiva ulteriormente per il ricco potenziale simbolico di cui lo stesso era portatore. Un simile vissuto dell'intreccio «religiosità-potere» poteva contenersi e testimoniare se stesso esclusivamente nel pensiero di tipo magico. Da questo tipo di pensiero si sprigionavano i racconti popolari e in esso reperiva consolazione e risoluzione ogni perdita, ansia e paura sia a livello individuale sia di comunità.

⁵ Fino a quel momento, per i cittadini dell'isola, era solo il Dio ad avere l'autorità d'assegnare i premi e le penitenze in base al senso di conoscenza e alla giustizia divina a Lui attribuiti. Ogni evento sconvolgente per la vita dell'isola come peste, guerra, carestia, ma anche salvezza e vittoria, era interpretato in relazione alla volontà divina. Dio rappresentava l'unico governatore dei cristiani sudditi dei Veneziani-Latini, i quali erano

le fortificazioni allora fissate garantivano una visione di Corfù « esatta

percepiti come «altri-governatori». Dunque era l'unico in grado di assumersi il compito di proteggere la popolazione. Nel mondo bizantino, la figura che rivestiva le cariche imperiali era l'«imperatore-governatore» scelto da Dio, tramite la cui persona si esprimeva la volontà divina. Venuto a mancare l'imperatore, – e il suo regno bizantino –, l'unico referente possibile per i sudditi dell'impero era Dio stesso. Nessun tipo d'identificazione simile si poteva fare con il Sultano del reame ottomano, poiché costui era rappresentante per lunga tradizione dell'«altro-barbaro», e non cristiano. Tale identificazione rimaneva difficile anche per quanto riguardava il Doge, figura lontana e straniera, poiché non visibile, e di «altra (opposta) confessione». Vedi J.R. STAYER, *The State and Religion: An Explanatory Comparison in Different Cultures: Greece and Rome, the West, Islam*, «Comparative Studies in Society and History», 1958, 1, pp. 38-43. J. KRITZECK, *Muslim-Christian Understanding in Medieval Times*, «Comparative Studies in Society and History», 1962, 3, pp. 388-401. Anche J.R. GREGORY, *Image of Limited Good or Expectation of Reciprocity?*, «Current Anthropology», 1975, 1, pp. 73-92. Anche G.E. GOODELL, *Paternalism, Patronage, and Potlach: The Dynamics of Giving and Being Given to*, «Current Anthropology», 1985, 2, pp. 247-266, 249-254. Spesso il grado d'opposizione tra Ottomano e Latino si valutava in conseguenza delle iniziative prese dalle istituzioni religiose delle due confessioni cristiane. Il Veneziano-Altro-governatore poteva essere contemporaneamente anche il simile-a-me, se e quando messo in confronto con il mondo dell'Altro-Ottomano. L'arrivo di Schulenburg a Corfù ripropone come tematica centrale degli avvenimenti dell'assedio l'ormai «tralasciato» carattere religioso e magico di tutti i cerimoniali pubblici che costituivano culti di partecipazione civica. Il vissuto del carattere «divino» dell'impero bizantino poté perpetuarsi nella propagazione di una fantasia d'appartenenza e nel nutrimento di un'ideologia simile, come in elementi similmente presenti nello stato divino da mar, nell'essenza perfetta e divinatoria della Serenissima Repubblica. La quintessenza divina e le idee di perfezione e supremazia che nutrivano i contenuti mitologici dei due stati, confermavano e arricchivano con il loro valore e significato i miti sui quali era intessuta la storia di Corfù. Gli spazi ideologici ed emotivi nei quali l'isola e i suoi referenti d'appartenenza erano celebrati e vissuti come tali, furono per eccellenza i cerimoniali pubblici. I culti civici avevano costituito gli stessi contenitori ideologici e simbolici nei quali si poteva travasare il desiderio d'appartenenza e d'identità dell'isola confine. Secondo Braudel questi cerimoniali permisero a Venezia d'attraversare in modo dignitoso il percorso di declino nei due secoli conclusivi del suo dominio. F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo, lo spazio, la gloria, gli uomini, le tradizioni*, Milano, 1992, pp. 260-264. Posto di fronte all'assedio turco, Schulenburg avverte di essere al confronto con un carattere similmente divinatorio e magico. L'indole della disposizione divinatoria è collegata sia allo stato che al suo «re» e lo pone in condizione di suggerire il simbolismo religioso della vita comunitaria come un tema non concluso. La tematica dello spazio «divinatorio», percepito come spazio articolato all'interno dello spazio insulare e di confine che Corfù, per sua natura, aveva sempre rappresentato, si era rievocata durante l'assedio, dopo che l'isola-periferia di Venezia fu posta di fronte all'Altro. Questo passaggio è avvenuto nel modo di un'espressione e necessità della comunità dell'isola per il compiersi di un'interrogazione interna alla sua dimensione. Il vissuto religioso e i suoi contenuti simbolici, esperiti a livello civico e di comunità, furono

e giusta» all'interno dei mondi culturali⁶ e degli imperi del Mediterraneo⁷. La nuova visione dell'isola dava luogo a una posizione d'assoluta «centralità-decentrata» e rendeva comprensibile la molteplicità dei suoi ruoli. Tali prospettive e opere ricordavano agli abitanti del posto e ai viaggiatori del Mediterraneo il reale valore naturale e strategico di Corfù, a lungo ingiustamente “dimenticata”⁸.

rivestiti – tramite la presenza consapevole di Schulenburg – di significato e senso d'identità. Ciò accade mentre si faceva appello alle dimensioni del vissuto di continuità, nella comunità dell'isola, e nelle anime dei militi stranieri. I quesiti di continuità e d'identità erano articolati a più versanti: a livello religioso, come nella maestosità e distinzione dello stato d'appartenenza di Corfù, e nell'ambito dell'isola stessa. Essendo stati chiamati in causa elementi di continuità e d'identità, cui erano veicolati maggiormente dalla sfera religiosa grazie al ruolo di confine cristiano che l'isola aveva lungamente rappresentato, e grazie alla sua dimensione d'«universo-contenuto», e d'idee e rappresentazioni travasate all'interno del mondo stato-sublime della Serenissima, lo stato cui apparteneva Corfù era nello stesso momento la Serenissima ma anche il mondo bizantino.

⁶ Per la costruzione dei valori e delle rappresentazioni sociali intorno alla categoria esperienziale dell'onore, dimensione fondamentale per la strutturazione degli ordini concettuali del «senso del valore» e del «divino», quest'ultimo percepito come organizzatore del mondo e della giustizia, vedi M. HERZFELD, *The Horns of the Mediterranean Dilemma*, «American Ethnologist», 1984, 3, pp. 439-454, 440-442.

⁷ La prospettiva di Corfù, proposta da Schulenburg, evidenzia il concetto di «potere» insito nella storia politica della città. Rende inoltre visibile la riproduzione di una piccola Venezia a Corfù e mette in luce il desiderio ambivalente della metropoli: Corfù stazione marittima o fiore del Levante? L'aspetto rivoluzionario delle «prospettive di Schulenburg» consiste nell'aver messo Venezia nella condizione di rispecchiarsi nel proprio agire, ma anche di fronte a ciò che dichiarava e ciò che faceva. L'ambivalenza della metropoli a proposito del ruolo assegnato a Corfù e il desiderio di un potere assoluto erano in contrasto con la valutazione del potere in termini strettamente finanziari, politici e di «valore» – inteso quest'ultimo come prestigio, ma anche come potere contrattuale – che Venezia era solita applicare nei territori che si estendevano sotto il suo dominio. Era dunque Corfù una cattiva copia dell'«ordine di Venezia» oppure un'immagine di Venezia, simbolo di forza, di ricchezza e d'autosufficienza? D'altra parte dopo essere intervenuto sulla tradizionale amministrazione dello spazio urbano, Schulenburg ha introdotto nuove categorie di sicurezza e partecipazione allo spazio civico – e di visuale dello spazio civico – interventi che interrompevano una tradizione secolare d'esclusione, paura e divisione. A. BINION, *La galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg*, Milano, Electa - Ateneo Veneto, 1990, pp. 103-115. E. CONCINA, *Το κράτος και η εικόνα*, cit., pp. 241-256, 245-249. Risalgono a questo periodo le rappresentazioni famose di Luca Carlevarij, di Antonio Canal (Canaletto), di Moser de Filseck, e Nicoletto Doxara.

⁸ Come sintetizza lo storico Tenenti: «Non è possibile dunque dimenticare due cose: in primo che l'offensiva ottomana sia stata fermata di fronte a due isole: Malta e Corfù, e

Corfù rimase un confine significante anche dopo la caduta della Serenissima⁹ e la conseguente perdita della sua posizione nella « parte estrema del golfo di Venezia »¹⁰. D'altronde, un « confine rilevante » Corfù lo era stata a lungo nel suo periodo bizantino, molto prima del passaggio volontario dell'isola sotto il governo di Venezia, nel 1386.

Il confronto del 1716 a Corfù fu tra gli ultimi episodi della guerra veneto-turca, iniziata nel 1425, ventotto anni prima dell'assedio finale di Costantinopoli e della dissoluzione dell'impero bizantino. Nell'agosto del 1716, la fenomenologia, la mitologia e il simbolismo dell'assedio di Costantinopoli furono riprodotti a Corfù in diversi elementi distintivi, ed ebbero in Schulenburg il loro supremo protagonista. L'assedio di Corfù ha rappresentato un peculiare *déjà-vu*, la « ripetizione » a più livelli, dell'assedio di Costantinopoli¹¹. Nel 1453

ciò grazie alle loro eccellenti potenzialità strategiche, che non erano presenti nello stesso grado a Cipro oppure in Creta, e forse neanche in Sicilia. In secondo luogo che in un contesto transcontinentale, Corfù molto di più di Malta ha tenuto nelle proprie mani il destino del Mediterraneo per più di quattro secoli», A. TENENTI, *Η Κέρκυρα, πόλη της Μεσογείου*, in *Κέρκυρα: Ιστορία, Αστική ζωή και Αρχιτεκτονική. 14ος-19ος αι.*, Κέρκυρα, Κόρκυρα, 1994, σελ. 27.

⁹ Dopo il dominio francese, tra il 1797 e 1799, Corfù divenne oggetto di contesa e di dispute tra l'impero ottomano e le grandi potenze in azione nel Mediterraneo. Per Napoleone era evidente che « *Les îles de Corfou, de Zante et de Céphalonie sont plus intéressantes pour nous que toute l'Italie* », in D. VINCENT, *Les Français à Corfou*, « *Revue des études napoleoniennes* », 1930, vol. 30-31, pp. 276-289, 276. Nel 1800, in seguito a un brevissimo accordo di pace con la Sublime Porta, con cui Corfù entrò a far parte di una forma di condominio russo-turco, le Isole Ionie divennero uno stato indipendente. Nel 1806 s'instaurò una seconda dominazione francese che durò fino al 1815. Seguì il periodo del Protettorato inglese fino al 1864. Alla loro partenza, gli inglesi demolirono le mura e la quasi totalità delle fortificazioni di Corfù, la cui storia risaliva ai tempi omerici. Vedi H. JERVIS, *The Ionian Islands under British Protection*, London, 1851, « *Edinburgh Review* », 1853, pp. 97-197, 71-80. Insieme al prezioso contributo di Schulenburg nell'ambiente urbano e militare della città, si è persa allora la testimonianza materiale del fortissimo legame che univa Schulenburg e Corfù. Si trattava inoltre d'alcuni monumenti d'altissimo valore estetico e centrali per l'identità della città, come la Porta Reale. Vedi: Γ. ΔΙΝΑΡΑΟΥ, *Η ιστορική εξέλιξη της Πόλεως Κερκύρας*, « *Κερκυραϊκά Χρονικά* », τ. 9, 1962, σελ. 24-47, 37. Α. ΒΡΟΚΙΝΗΣ, *Ο επί Ενετοκρατίας τειχισμός του Κερκυραϊκού Άστεως και η Βασιλική Πύλη*, « *Κερκυραϊκά Χρονικά* », 1973, τ. 17, σελ. 29-47.

¹⁰ « *E l'isola di Corfù posta nell'ultima parte del golfo di Vinezia, fra il mare Ionio e l'Adriatico...* », in P. PARUTA, *Storia Veneziana*, Lanciano, 1913, p. 117.

¹¹ Vedi C. DE SETA, *Le mura simbolo della città*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Laterza, 1989, pp. 11-57, 19, 49-54.

il mondo dell'Europa occidentale restò traumatizzato dalla caduta della Città quanto era rimasto indifferente alle sue estreme vicissitudini. In modo analogo, il significante carico di simbolismi connessi all'assedio di Corfù¹² rimase relativamente a lungo incompreso dal « mondo occidentale ».

Il significato simbolico dell'assedio a Corfù non sfuggì all'attenzione e alla sensibilità storica di Schulenburg. La consapevolezza della dimensione pragmatica della fortezza, insieme all'abilità nel decifrare l'ordine simbolico della città, lo ha assistito nella vittoria; e gli hanno permesso di celebrarla in modo tale da essere visto come imperatore dei Corciresi e re di Corfù. Durante i pochi mesi che hanno preceduto l'assedio, e nel suo corso, l'isola era diventata il « centro-decentrato » di un impero marittimo e il fulcro di un territorio simbolico. Così Schulenburg entrò di diritto nel registro mitico della città. Nei due decenni che seguirono la vittoria, i Corciresi ebbero un Re¹³ che pen-

¹² Triste compito degli storici richiamare alla memoria entrambi gli assedi, e ancora più triste doverli legittimare all'interno della storia d'Europa. Vedi Γ. ΛΙΝΑΡΑΟΥ, *Η ιστορική*, cit. 47, 34-35 e Ν. ΒΡΑΙΛΙΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει 1716 ένδοξος πολιορκία της Κερκύρας*, Εν Κερκύρα, Α. Λάντζα, 1908, σελ. 5-8, 15-16, 23-24, 132-134. Κ.Θ. ΔΗΜΑΡΑΣ, *Συγκριτισμός*, « Μνήμων », τ. 8, 1980-1982, σελ. 117-129, 121-128. Μ. ΒΑΛΛΑΡΔ, *État de la recherche sur la latinocratie en Méditerranée orientale*, in Πλούσιοι και φτωχοί στην κοινωνία της Ελληνολατινικής Ανατολής Βενετία, Ελληνικό Ινστιτούτο Βυζαντινών και Μεταβυζαντινών Σπουδών, 1998, σελ. 17-36, 21-27.

¹³ La figura del « Re » ha un rilievo particolare nell'isola di Corfù. L'ipotetica presenza del re renderebbe evidente l'appartenenza del luogo dibattuta per secoli a un « mondo culturale » e a uno « impero », piuttosto che la sua esclusione. Nel 1833, l'arrivo del re della Grecia sull'isola fu celebrato in modo solenne e vide vivamente partecipe la popolazione. La diffusa speranza dell'unificazione delle Isole Ionie con il regno di Grecia esprimeva anche il secolare desiderio di appartenere al mondo ellenico. Π. ΧΙΩΤΟΥ, *Ιστορία του Ιονίου Κράτους από συστάσεως αυτού μέχρι ενώσεως 1815-1864*, Ζάκυνθος, Η Επτάνησος, 1877, σελ. 16-17, 79-84, 88-89. La lettura simbolica nell'ambito di Corfù della maestosa figura del re ci suggerisce che essa è pregnante nella misura in cui è ambigua: personifica i diversi governatori stranieri e i loro tentativi di prendere possesso dell'isola e affermare il proprio stile di potere. Non a caso, la figura del *Re Sior Carnival* caratterizza il carnevale corfiota, manifestazione che trae le sue origini nel periodo veneziano (vedi in <http://www.Corfu.gr/English/politism/carnav.htm>). In un certo senso, il « Re » introdotto nell'ambito civico di Corfù appare come figura che può esistere solamente in forma rappresentata e simbolica, confinata nell'impossibilità di rendersi concreta e reale. Costituendo per secoli parte naturale e strategica di uno tra i più evocativi confini degli imperi nel Mediterraneo, l'isola di Corfù non poteva sostenere il peso di un proprio « re ». Vincolata dalla sua geografia, essa appariva incapace di un pro-

sava all'immagine¹⁴, alla sicurezza e al prestigio dell'intera città, come

prio arconte e si percepiva inabile a superare l'ambiguità e la condizione di perpetua crisi, nella quale la proprietà di confine la faceva precipitare. Vedi A. TENENTI, *H Kέρκυρα πόλη της Μεσογείου*, cit., σελ. 24-27. Nell'intricato passato storico-politico dell'isola, diverse figure hanno assunto le vesti del « Re ». Durante il periodo bizantino e fino al 1420 la persona che sosteneva la carica del Bailo era l'unica che rappresentava ufficialmente il re o l'imperatore, che si trovava nella lontana capitale. Nel loro volontario passaggio sotto il governo veneziano, nel 1386, i Corfioti richiesero espressamente la continuazione della carica del Bailo con la stessa denominazione. L'attenzione allora riservata al « titolo di nomina » probabilmente rifletteva il desiderio della comunità di garantirsi il vissuto di continuità. Poteva inoltre manifestare l'ansia di chiarezza che riguardava l'eventuale appartenenza dell'isola negli imperi del Mediterraneo, sia quelli emergenti che quelli in decadenza. Vedi dettagli a proposito nell'opera dello storico Lunzi, nobile corfiota che ha vissuto, studiato e compiuto lavoro di ricerca a Venezia. E. LUNZI, *Della condizione*, cit., p. 252. In tutta la storia di Corfù, i principi del Despotato dell'Epiro (1214-1267) sono stati i sovrani geograficamente più vicini all'isola. Dagli inizi del XIII secolo, la serie di privilegi da loro concessi, insieme al sostegno alle riforme religiose, avevano trasformato Corfù in uno dei maggiori centri dell'ortodossia. Vedi ΑΙΚ. ΑΣΔΡΑΧΑ - ΣΠ. ΑΣΔΡΑΧΑΣ, *Στη φεουδαλική Κέρκυρα: από τους παροίκους στους vassalli angariani*, « Τα ιστορικά », τ. 2, v. 3, 1985, σελ. 77-94:79. L'istituzione delle Bande Sacre da parte di monaci ortodossi ha introdotto allora all'interno della realtà feudale di Corfù una nuova classe sociale, il cui unico scopo ufficialmente dichiarato era di « pregare per i Sovrani ortodossi e il Re ». Verso la fine del XIII secolo, gli *Angioini* abolirono il titolo dell'arcivescovo ortodosso, sostituendolo con l'antico e minore titolo d'Arciprete o Protopapas. Il titolo fu portato dal capo della chiesa latina di Corfù, un ecclesiastico greco. Questo fu il primo intervento diretto che ha visto opporsi così inequivocabilmente la chiesa latina e ortodossa, nel territorio di Corfù. Il rilevante intervento di riforma obbedì a un ordine del re Carlo d'Angiò, il quale cercava di compiacere papa Clemente IV, al quale doveva la successione al trono. Il governo degli Angioini, dopo aver eliminato la nobiltà locale, la sostituì nella gestione della proprietà, approfittando della distanza del re residente in Apulia e abusando del proprio potere sull'isola. Potere politico e potere religioso acquisirono una prossimità peculiare abbastanza presto nelle tradizioni locali, molto prima dell'arrivo dei Veneziani. La « distanza del Re » dall'isola, e l'« immagine del Re » nella città, avevano dunque a lungo rappresentato un elemento centrale nella visibilità del potere a Corfù. Il punto focale di questo studio non permette di considerare in modo analitico ed esauriente il carattere feudale dell'isola in relazione ai suoi eventuali rapporti con la monarchia, vista come una forma di governo desiderato e impossibile per Corfù. A favore di una simile tesi, sarebbero anche le difficoltà incontrate nella trasformazione del carattere feudale dell'isola e nell'abbandono di certi « automatismi » sociali, che avanzavano nel tempo, caratteristiche di rapporti tra gruppi, e di produzione, di tipo feudale. N. ΣΤΑΜΑΤΟΠΟΥΛΟΣ, *Old Corfu History and culture*, Corfù, K. Mihalis, 1993, pp. 33-37. Anche Ο.Κ. ΚΛΗΜΗΣ, *Κοινωνιολογία του Κερκυραϊκού Λαού*, Αθήνα, 1998, Παπαζήση, σελ. 25-30. Ι.Α. ΡΩΜΑΝΟΥ, *Ιστορικά Έργα, Περί του Δεσποτάτου της Ηπείρου*, Κέρκυρα, « Κερκυραϊκά Χρονικά », 1959, σελ. 1-88.

¹⁴ Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Το τοπίο και ο φόβος της πόλης: Επεμβάσεις και σχεδιασμός στην Κέρκυρα στις αρχές του 16^{ου} αιώνα*, « Τα ιστορικά », τ. 12/13, 1990, σελ. 97-101.

solo S. Spiridione, il divino protettore dell'isola, aveva saputo fare fino allora. Schulenburg fu il « re » che diede alla città ciò che secoli di varie amministrazioni indigene e straniere non erano riuscite ad offrire: coesione e rispetto di tutti i suoi costituenti, fossero esse antiche o nuove, familiari o estranee, ammesse o rifiutate¹⁵. Insieme alla realizzazione della coesione della Corfù-città, Schulenburg progettò e sognò per l'isola la prospettiva del suo futuro – di un ruolo centrale e unico – nel Mediterraneo e in funzione della Serenissima. Prima di passare a descrivere le fasi dell'assedio di Corfù, vorrei accennare ad alcuni momenti indicativi della rivalità veneto-turca nel Mediterraneo¹⁶.

¹⁵ « I cataloghi delle collezioni del feldmaresciallo Schulenburg, studiati recentemente [...] indicano con precisione il ruolo che venne attribuito all'immagine di Corfù, – della più importante città greca dello Stato di Mare di Venezia, nelle collezioni (di quadri e di disegni) che furono composte agli inizi del XVII secolo nella sua residenza veneziana [...]. Si trattava di vedute panoramiche in prospettiva che presentano la città come essa appare dalla parte del suo canale grande, insieme a una parte dell'isola e della terraferma ottomana ». E. CONCINA, *Το κράτος και η εικόνα*, cit., p. 241. Queste prospettive e i diversi schizzi e progetti coinvolgenti l'aspetto urbano e militare della città, intendevano contribuire a rinforzare ciò « che era rimasto dello stato di mare greco-veneziano », al quale secondo Schulenburg, « era necessario che si concedessero libertà alla religione ortodossa, e diversi privilegi, di vincere il sostegno della classe dirigente e in modo speciale dei vescovi ». *Ibid.*, pp. 254-255.

¹⁶ Secondo alcuni storici, il nome di Corypho attribuito alla « nuova cittadella », che emerse nel primo periodo bizantino tra le due cime del promontorio, si riferisce alle stesse sommità. La parola greca *κορυφή* = « cima » avrebbe ispirato la denominazione *Corypho*, dalla quale dovrebbe derivare anche il nome occidentale della città. Corfù era conosciuta fino all'XI secolo con i nomi di Kerkyra, oppure Corcyra. La *polis* – la parte protetta dalle mura – era chiamata in modo informale Κορυφώ, (Curpho o Corypho). Nel XIV secolo, quando diversi parametri del destino di Corfù si erano spostati, è apparso per la prima volta nei testi ufficiali il nuovo nome « Πόλις των Κορυφών ». Nel testo, per convenzione, utilizzo il nome « Corfù » in modo uniforme per descrivere realtà appartenenti a diversi periodi che hanno visto cambiamenti molto importanti dell'ambiente urbano, descritto indistintamente come « Corfù ». Il riferimento alla città, con il termine uniforme « Corfù » – vale a dire con il nome occidentale della stessa –, rispetta le continuità e l'evoluzione delle fortificazioni. Esso è fedele alla storia militare, difensiva e politica, piuttosto che alla realtà e alla dimensione civica nell'ambiente naturale e nel tempo. Vedi: A.M. ΔΑΡΜΕΝΟΥ, *Συνοπτική ιστορία της Κερκύρας*, Κέρκυρα, 1930; R. MANNON, *Corfu*, Athènes, Institut Français d'Athènes, 1960, pp. 62-64, Λ. ΒΡΟΚΙΝΗ, *Ο επί Ενετοκρατίας*, cit., σελ. 359-374, 362.

2. CORFÙ VENEZIANA E I CONFINI DELL'ORIENTE FUORI E DENTRO LA CITTÀ

Μον' στειίλτε λόγο στην Φραγκιά να'ρθουνε τρία καράβια,
τόνα να πάρει το σταυρό και τ'άλλο το βαγγέλιο,
το τρίτο το καλύτερο την Ἅγια Τράπεζά μας
μη μας την πάρουν τα σκυλιά και μας την μαγαρίσουν¹⁷.

Nel 1669 si raggiunse una tappa cruciale della guerra veneto-turca: Venezia perse Creta e dovette trasferire a Corfù il centro delle sue attività in Levante¹⁸. La connessione geopolitica delle Isole Ionie¹⁹

¹⁷ ΔΗΜΟΤΙΚΟ, *Το τραγούδι της Αγιά Σοφιάς*. Riporto la traduzione della canzone popolare: «mandate solamente una parola (un richiamo) ai Franchi (in Occidente) che vengano tre navi / che una prenda via la croce e l'altra il vangelo, / la terza quella più bella (che porti via) la nostra Santa Mensa / perché non li prendano i cani e li profanino (insudicino)».

¹⁸ Il Bailo di Costantinopoli rimase ancora in carica. Considerate le difficoltà nello svolgimento del proprio servizio a difesa degli interessi veneziani sotto il regime della Sublime Porta, alcune delle sue giurisdizioni furono trasferite al Bailo di Corfù. La residenza del «Provveditor general del Levante» – carica istituita attorno al 1500 – dopo la caduta di Creta nel 1669, fu trasferita a Corfù con il comando di tutte le forze armate. «*Oltre al segretario e a un interprete della lingua greca e delle lingue orientali, il quale per formalità vestiva all'orientale, egli aveva attorno a se una specie di corte, e teneva immediata corrispondenza colle autorità di Venezia*». Vedi E. LUNZI, *Della condizione*, cit., pp. 253-254. Sin dalla conquista di Costantinopoli con la quarta crociata (1204), Venezia aveva scelto una posizione distinta per l'isola. «*Corfù, insieme a pochi altri luoghi, vista appunto la sua importanza, non era stata confusa colla moltitudine delle città, terre e isole che costituivano la porzione che ebbe Venezia, nella divisione dell'impero Bizantino; cosicché nel 1205 per decreto del Podestà dei Veneziani, residente in Costantinopoli in data dell'Indizione IX del mese d'ottobre, venne separata dalla giurisdizione del podestà stesso, il quale rinunziò ogni suo potere a favore del Comune di Venezia, affinché essi lo avesse pienissimo e in perpetuo, e potesse fare di quei luoghi ciò che gli avesse meglio piaciuto...*». E. LUNZI, *Della condizione*, cit., p. 28. Dell'importanza della lingua parlata a Corfù e delle continuità linguistiche sopravvissute soprattutto nelle campagne dell'isola, cfr. I. ΡΩΜΑΝΟΥ, *Ιστορικά*, cit., σελ. 149-151. A proposito dell'importanza della quarta crociata, vedi D. JACOBY, *Venetian Settlers in Latin Constantinople (1204-1206)*. *Rich or Poor?*, in *Πλούσιοι και φτωχοί*, cit., pp. 181-204.

¹⁹ L'isola di Kythira, dopo la caduta di Creta nel 1699 si aggregò, anche se geograficamente separata dal mare Ionio, all'unità amministrativa delle Isole Ionie, passando sotto la giurisdizione del Provveditore Generale di Corfù. Parti costitutive della regione occidentale dell'impero – descritte come «il costituente occidentale dell'Oriente greco» – le isole dello Ionio, insieme alle loro annessioni portuali in terraferma, erano allora gli ultimi possedimenti rimasti alla Serenissima sul territorio greco. La conquista del Pelo-

non le rendeva necessariamente un referente unico per la Serenissima, la quale valutava le stazioni di mare, o di terraferma, in base al valore commerciale e strategico che esse rivestivano in ciascuna specifica situazione²⁰. L'indubbio valore strategico, militare e simbolico, e il mito di cui Corfù gioiva erano noti molto prima del suo passaggio sotto il governo della Serenissima, nel 1386²¹. Fino alla seconda metà

ponneso da parte dei Turchi, nel 1715, e della «decentrata» isola di Kythira alla fine dello stesso anno, ha inequivocabilmente ridotto tali possedimenti. Vedi E. LUNZI, *Della condizione*, cit., p. 351.

²⁰ Nel corso del XVII e XVIII secolo, specie in seguito alla perdita di Candia, la Serenissima ha prestato particolare attenzione allo sviluppo della coltivazione dell'ulivo nelle Isole Ionie e in particolare a Corfù. In questo modo, nel 1716 Corfù possedeva già 1.873.730 alberi d'ulivo, 80 frantoi i quali potevano compiere due o persino tre spremiture al giorno. Le esportazioni dell'isola arrivavano a 284.936 zecchini al giorno. Trovata inizialmente in competizione con altri produttori d'olio (Genova, la Puglia), Venezia riuscì con la sua affermazione nel Mediterraneo ad acquisire il monopolio del prodotto in tutta l'Europa. L'uso dell'olio a esempio come lubrificante dei macchinari nella manifattura tessile, rendeva il valore di tale monopolio molto maggiore di quello garantito dall'impiego alimentare del prodotto. ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τ. 10, Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 1974, p. 227. Vedi anche C. BOTTA, *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, Milano, G. Favale, 1823, pp. 54-90; M. COSTANTINI, *Η εμπορική πολιτική της Βενετίας έναντι των κτήσεών της στην Ανατολική Μεσόγειο*, in *Κέρκυρα, μιά μεσογειακή*, cit., σελ. 71-79; S. CIRIACONO, *Βενετική οικονομία και εμπόριο κατά τους νεωτέρους χρόνους: Η περίπτωση της Κερκυραϊκής ελαιοπαραγωγής*, in *Ibid.*, cit., pp. 101-117; M. COSTANTINI, *L'olio della Serenissima, dal commercio alla produzione. Per una storia dell'uso produttivo di un territorio d'oltremare in una strategia mercantile*, in *Levante veneziano*, cit., pp. 11-21. M. COURUCLLI, *Les oliviers du lignage*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1985, p. 15-25, 11-19. T. STOIANOVICH, *Between East and West*, New York, A. D. Caratzas, 1992, pp. 39-89.

²¹ Il passaggio di Corfù sotto i Veneziani è strettamente collegato all'affermazione del dominio di Venezia come forza commerciale, marittima, e militare. La relativamente tarda apparizione di Venezia come città-centro del commercio mondiale, non le ha impedito di diventare un centro gravitazionale, fedele alla centralità del Mediterraneo. Venezia evidenziò il proprio ruolo nello sviluppo del mondo culturale e commerciale dell'epoca dal sud e dall'Oriente verso il nord e l'Occidente. Cfr. le parole di Braudel: «*If the centre of gravity had remained halfway between the Adriatic and the North Sea [...] but in her case, (Venice's) falling back on her own resources, meant falling back on the Mediterranean, still the most active of the zones and the heart of the most profitable international trade. During the general recession of the West, Italy was what economists would call a "protected zone", she had the lions' share of the best trade; her dealings in gold and her experience in handling money and credits helped to preserve her [...]. The Mediterranean and the active part of Europe were reduced more than ever to an archipelagos of cities*» in F. BRAUDEL, *Civilisation and Capitalism. 15th-18th century. The Perspective of*

del XVI secolo, Corfù rimase tuttavia un *Kastron*: una « città-fortezza » costruita in uno spazio angusto e prezioso.

Durante quel secolo e mezzo, l'isola visse nel timore di un assedio turco. Notizie di Turchi che si avvicinavano giungevano spesso alla torre del Bailo e altrettanto spesso urtavano le orecchie del Senato veneto²². Le risposte ricevute da Venezia indicano una comprensione insufficiente dei problemi della « città-fortezza » e « città-stazione », e ci suggeriscono l'utilizzo prioritario di criteri economici nel valutare la situazione²³. I Baili e i Provveditori di Corfù si erano

the World, London, Collins, 1985, vol. 3, pp. 8, 106, 119, 118-136, 140. La « parte del leone del migliore commercio » costituiva in certa misura il risultato di una serie di privilegi concessi ai Veneziani nei territori dell'impero bizantino da Manuele Comneno e dai suoi predecessori. Queste concessioni costituivano il compenso per la protezione da aggressioni esterne – specie nella parte occidentale dell'impero – e da attentati che avevano già coinvolto anche Corfù. Con simili accordi si delineava allora per Venezia « *une prospérité sans égale* », (R. MANNON, *Corfu*, cit., p. 67), la quale non si stabilizzò pienamente prima del trascorrere di un secolo (1095-1205). Il tipo dei privilegi concessi rendeva facilmente intuibile che Venezia si sarebbe trasformata nella forza dominante nel Mediterraneo. La loro concessione ha altresì inaugurato il passaggio dell'impero bizantino al ruolo della parte « passiva » e « complementare » dell'Europa, che allora si chiamò Occidente. Vedi M. COSTANTINI, *L'olio*, cit., pp. 11-19. Anche J.J. NORWICH, *A History of Venice*, London, Penguin, 1983, pp. 65-121. E. LUNZI, *Della condizione*, cit., pp. 22-26. M. FUSARO, *Commercial Networks of Cooperation in the Venetian Mediterranean: The English and the Greeks, a Case Study*, in *Commercial Networks in the Early Modern World*, Firenze, European University Institute, 2002, pp. 121-131. Un elemento importante del passaggio del mondo bizantino in un ruolo di sfondo e di passività è la considerazione della dominazione negli aspetti che coinvolgevano la fede religiosa. Il principio fondamentale della divisione in questi territori era la religione. È indicativo il commento di E. LUNZI, *Della condizione*, cit., p. 31, dove si legge: « *in quanto poi ai Corciresi fu deciso che fossero conservate le loro chiese come erano sotto gl'imperatori Bizantini, e non pretendere da quei greci che avevano prestato giuramento di fedeltà, niente di più di quello che contribuivano sotto gli imperatori* ». Vedi C.F. BLACK, *Early Modern Venice - An ideal Welfare State?*, in *Πλούσιοι και φτωχοί*, cit., pp. 145-155.

²² Nel periodo tra il 1405 e il 1498, il Bailo fece più di dieci richieste d'assistenza per il miglioramento delle fortificazioni e completò di sua iniziativa altrettanti interventi diretti al rinforzo delle mura. Lo storico Karapidakis riferisce una fitta sequenza di richieste d'aiuto alle autorità veneziane negli anni 1406, 1409, 1413, 1414, 1416, 1420, 1425, 1432, 1440, 1498. Vedi N. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Το τοπίο*, cit., σελ. 93-112, 95-96.

²³ Le misure prese comprendevano la disposizione di guardie aggiuntive in alcuni bastioni e, solamente quando le circostanze lo richiedevano, l'aumento delle ispezioni marittime e la maggiorazione delle richieste di cavalli dai feudatari locali. Vedi in N. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Το τοπίο*, cit., σελ. 97. E. LUNZI, *Della condizione*, cit., pp. 178-189, 231-

spesso sentiti abbandonati e incompresi, relegati all'amministrazione di una fortezza che sembrava implicitamente destinata a diventare solamente una stazione commerciale²⁴. La poca comprensione dei messaggi provenienti da Corfù a proposito della minaccia turca, – ma anche della sua reale presenza in questi territori, – è coerente con la generale attitudine di Venezia nei confronti del pericolo ottomano²⁵. La Serenissima preferiva intrattenere con i Turchi accordi

237. Ε. ΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΥ-ΣΙΣΙΛΙΑΝΟΥ, *Το πρόβλημα*, cit., σελ. 169-223. R. BEAN, *War and the Birth of the Nation State*, «The Journal of Economic History», 1973, 1, pp. 203-221, 206-216.

²⁴ Nel 1498, commentando la costruzione di una torre da parte del Bailo, Corfù era descritta così: «*Le mure non son compide, et se lui non havesse dato opera a quel turion, saria sta una scala...*», in Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Το τοπίο*, cit., σελ. 96. È indicativo il ruolo della fortificazione nel confermare l'esistenza di Corfù in qualità d'entità maggiore di una stazione commerciale, e anche come terra diversa da una città. Dal punto di vista della visuale, la città-fortezza ha sopraffatto la stazione commerciale. La permanente minaccia di carestia per la mancanza di grano, d'acqua e delle epidemie introdotte dal grano non adatto al consumo, ha sempre opposto nettamente il porto alla fortezza. Vedi anche Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Η Κέρκυρα και οι Βενετοί. Ανάγνωση και δυναμική του αστικού χώρου*, in *Κέρκυρα: Ιστορία*, cit., σελ. 41-48, 44-46.

²⁵ Di quest'atteggiamento fornisce una spiegazione il commento dello storico J. J. Norwich a un evento indicativo di poco precedente all'assedio di Costantinopoli. «*Sultan Mehmet II [...] by August 1452 he had completed the construction of the huge fortress [...] which still towers above the Bosphorus [...] Scarcely was the castle built before he issued a proclamation calling upon every ship, whatever its flag passing [...] up or down the Bosphorus [...] to call there for inspection. In November, two Venetian ships successfully ran the gaunter but a third, received a direct [...] hit of a cannonball and sank. Captain and crew were taken before the Sultan. On his orders the crew, were immediately beheaded. The captain, Antonio Rizzo, was less fortunate; he was sentenced to be impaled and his body to be exposed by the roadside as a warning to others. The news of this outrage was received with consternation in Venice. She had always preferred trading with the Turks to fighting them. Since they now controlled much of the Eastern Mediterranean and the Black Sea, this trade was of vital importance to her continued prosperity. Their conquest of Constantinople was inevitable; from a commercial point of view, it might even be desirable as well. Thus she had not hesitated to renew with Mehmet the treaty of trade and friendship concluded earlier with his father*». J.J. NORWICH, *A History of Venice*, cit., pp. 325-326. L'evento descritto è importante per lo schema esperienziale con il quale la Serenissima percepiva la condizione di «barbaro», e gli atti di «barbarie», come azioni in sé e per sé. Il detto «siamo prima Veneziani e poi Cristiani» in questo stato di cose assume una risonanza diversa. Memoria e oblio all'interno dell'ambito culturale dell'impero marittimo funzionavano come mediatori nella percezione e interpretazione dei concetti di barbarie e di barbari. In se stessa, la proposta delle categorie concettuali di pace, profitto e barbarie come compatibili con la costruzione della memoria e della consapevolezza, è

commerciali piuttosto che combattere con loro, e fino alla fine confidò di poterne contenere la minaccia in questo modo. Consapevole di rappresentare l'unico rifugio per i sudditi ottomani di religione cristiana, – i quali vedevano nella Repubblica veneta un'entità contrapposta all'impero ottomano, – Venezia si poteva permettere di monopolizzare quell'«altro mondo» che il suo ruolo di protettrice dei Cristiani le assicurava²⁶. Il vissuto e la concezione della città da parte dei suoi abitanti si erano costruiti nel tempo, intorno al fulcro della paradossale definizione di «fiore del levante» e di «stazione commerciale»²⁷. In una frontiera tenuta di per sé in poco con-

particolarmente invitante. In particolare se percepiamo la memoria come un processo strettamente collegato alle azioni non registrabili in un ambiente specifico. Nell'episodio menzionato sopra, l'economia e i valori a essa correlati rappresentano lo spazio concettuale all'interno del quale l'attacco turco viene percepito, dimenticato e ricordato. J. LE GOFF, *Memoria e storia*, Paris, Gallimard, 1988, pp. 162-177. Σ. ΑΣΔΡΑΧΑΣ, *Κατασκευαστική της μνήμης*, «Ιστορικά απεικασματα», Αθήνα, Θεμέλιο, 1994, σελ. 29-33.

²⁶ In seguito alla caduta di Costantinopoli, per i cittadini dell'impero bizantino il mondo di Venezia era soprattutto un cosmo o un'umanità di cristiani e secondariamente un universo occidentale. È interessante notare la divergenza nella percezione del Turco nel mondo cristiano in relazione alle categorie Oriente e Occidente. Vedi Α. ΖΩΓΡΑΦΟΣ, *Η Παράσταση του Τούρκου*, «Τα ιστορικά», τ. 14/15, σελ. 17-44. Per la definizione dell'idea del Turco a Corfù in rapporto alle fortificazioni: Ε. ΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΥ-ΣΙΣΙΛΙΑΝΟΥ, *Οι Τούρκοι στην Κέρκυρα. Επιπτώσεις στη μορφή της πόλης από τις τουρκικές πολιορκίες*, in *Κέρκυρα, Ιστορία*, cit., pp. 49-57, 50-54.

²⁷ Tale paradosso è meno evidente nella documentazione delle autorità veneziane a Corfù, ma viene in superficie a proposito della sicurezza del Kastron: mura decrepite, una fortezza insicura. Era questa la Corfù affidata a Schulenburg nel 1716. Ν. ΒΡΑΙΛΛΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., σελ. 26-27. J.M. VON DER SCHULENBURG, *Leben und Merkwürdigkeiten*, Leipzig, Weidmann & Buchhandlung, 1834, p. 53, Lettera del 15 agosto 1716, «*Jusqu'ici j'ai le bonheur d'avoir leur approbation et on fait peut-être plus de cas de ce qu'on dispose pour la défense de cette place que cela ne mérite; toujours il ne se neglige rien. Et jamais on aurait cru qu'on ferait avec si peu de monde, manquant d'ailleurs de tant de choses, ce qu'on a mise encore en ordre; et en faut avoir la fin, je m'en remets à la providence divine, en continuant a remuer toute chose, pour faire de moins ce qui sera humainement possible; ce siège sera très murtier de notre coté à cause de la mauvaise situation de la place et de tant d'autres circonstances*». Sono inoltre interessanti le ripetute e ufficiali richieste d'aiuto indirizzate alla metropoli, come i rapporti del Bailo riportati sopra. Rappresentava un uso trasversale dell'intero governo veneziano lasciare la risoluzione dei problemi all'iniziativa dei Provveditori e dei Bailo i quali, spesso, dovevano intervenire a loro spese. Questo era il caso anche poco prima della caduta di Serenissima, quando il «Provveditore general di mar» Carlo Aurelio Widman stipulò accordi a proprie spese e vendette la proprietà personale per salvare l'economia di Corfù. La manutenzione-

to²⁸, il paradosso appariva intriso dell'esperienza dell'incomprensione e di un vissuto d'abbandono. Il timore che avvolgeva la fortezza, la frontiera e l'isola, si amalgamava coi vissuti d'isolamento, d'incomprensione, d'abbandono dell'insignificante « *stazione-frontiera* ». Corfù rimaneva il « fiore del Levante » nei discorsi retorici di chi la

ne delle strutture difensive dell'isola a proprie spese testimoniano anche eventi accaduti nel XV secolo. ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τ. 11, 1973, σελ. 19-26, 43-47. Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Το τοπίο*, cit, σελ. 96-97.

²⁸ Dallo studio di diverse cause ed eventi e valutazioni d'alcuni storici appare che per i veneziani la frontiera individuava un'entità poco considerata, o malintesa. Dalla lettura di descrizioni fatte da storici corfioti si ha la sensazione che i rapporti di potere collegati con la frontiera fossero contrattati nei termini della « lingua franca » e delle conseguenti « neutralità » commerciali che essa poteva garantire. Il potere politico e l'amministrazione dell'isola erano percepiti nel modo d'effetto di pratiche diplomatiche: un prodotto degli accordi di pace che erano spesso stretti insieme a contratti commerciali. Governare, esercitare potere politico a Corfù era dunque un « atto passivo », il risultato d'iniziativa non prese. Corfù, come fortezza e stazione, costituiva il prodotto di un'amministrazione agile, intelligente ed efficace nella complessa gestione di città-scali marittimi. L'azione politica appariva spessissimo come acuta reazione a una serie d'iniziative prese lontano, sempre altrove, che avrebbero in ogni caso condotto lontano e altrove, non sempre e necessariamente alla metropoli. La funzione intermedia dello spazio insulare di Corfù si lega perfettamente con la sua mansione di confine, e di mediatore tra mondi culturali e registri nemici. In altre parole, il predominio simbolico di Venezia era principalmente ottenuto per via della lingua franca, che agiva come dominante strumento diplomatico nel Mediterraneo. La neutralizzazione di scarti di potere economico-commerciale e politico che essa come strumento di comunicazione poteva garantire a un livello diplomatico, accompagnavano la supremazia veneziana già avvertata alla condizione commerciale. La questione della lingua sottintendeva una presenza in termini di supremazia e predominio simbolico della cultura veneziana nel mondo mediterraneo. Prove altrettanto suadenti e visibili di questa supremazia erano le galere commerciali di Venezia – le marcelliane – che rappresentavano anche una vera e propria flotta militare. L'intervento di Schulenburg in relazione alla frontiera immateriale e simbolica e le conseguenze che ha avuto per le Isole Ionie fanno parte della nostra analisi. È invece la mancata considerazione della materialità delle frontiere a enfatizzare ulteriormente l'erigersi di quelle simboliche. Secondo Alberto Tenenti, « *la frontiera insomma – e non solo nell'area ionica – era per i Veneziani un'intercapedine da non gestire passivamente, ma con un impegno attivo e propulsivo che in gran parte loro mancò* ». A. TENENTI, *Le Isole Ionie: un'area di frontiera*, in *Il Mediterraneo centro orientale tra vecchie e nuove egemonie*, 1998, 1, pp. 11-18. Σ. ΒΛΑΣΣΟΠΟΥΛΟΥ, *Στατιστικά-ιστορικά περί Κερκύρας. Ειδήσεις*, « *Κερκυραϊκά Χρονικά* », τ. 11, 1977, σελ. 106-116. Ι. ΡΩΜΑΝΟΥ, *Ιστορικά Έργα*, Κέρκυρα, « *Κερκυραϊκά Χρονικά* », 1959, σελ. 174-181; F.C. LANE, *Recent Studies on the Economic History of Venice*, « *The Journal of Economic History* », 1963, 3, pp. 312-334, 320, 324-326.

governava, mentre si rivelava ai suoi abitanti nient'altro che uno «scalo commerciale» indifeso. La paura del Turco a Corfù si distingueva per diversi aspetti dal timore nei confronti di qualsiasi altro invasore: nell'esperienza dei Corfioti, «il Turco» era un «altro» con dei caratteri peculiari. Solamente in seguito all'assedio, e specialmente grazie a Schulenburg, Venezia raggiunse tale consapevolezza a proposito del vissuto del Turco nell'ambiente corfiota, e poté dichiararla ufficialmente e in modo pragmatico.

Il riconoscimento del «Turco-significante», vissuto come «altro» – significativo, ha rappresentato uno degli aspetti che determinarono l'esito vittorioso dell'assedio. La figura di Schulenburg e la sua presenza a Corfù furono «elementi necessari» per il raggiungimento di tale consapevolezza. Schulenburg – nobile e colto sassone, e una delle più distinte figure militari dei suoi tempi – arrivò a Corfù al ritorno dal congedo²⁹, in età matura e con le proprie aspirazioni di carriera pienamente realizzate. Il feldmaresciallo raggiunse l'isola come cittadino e stratega della Serenissima; di fatto ha agito come soldato, dimostrandosi sensibile ed esperto nell'interpretazione degli annessi culturali del senso eroico nel contesto di differenti cornici storiche. A cinquantacinque anni, e mentre teneva il comando dell'esercito assediato, Schulenburg ha potuto guardare alle peculiarità del luogo e della situazione, raccogliendo la loro essenza. Libero dall'eredità di memorie vincolanti, il feldmaresciallo ha valutato e ha agito come gli suggeriva la sua acutezza professionale di soldato e la propria esperienza d'uomo. Secondo il suo criterio e spirito militare, preparò e svolse l'assedio senza nessun improprio antico timore e senza paura alcuna. L'acume della sua sensibilità lo rendeva capace di distinguere le caratteristiche culturali proprie di ciascun popolo nel modo di fare guerra e d'essere soldati. Ha decifrato l'ambiente corfiota con la fine abilità di leggere le situazioni oltre l'oblio nel quale i traumi e la memoria storica³⁰ ineluttabilmente costringevano os-

²⁹ Il feldmaresciallo si era ritirato nel 1702, ma fu richiamato dal Senato veneto nel 1714 e accettò l'incarico nel 1715. Vedi A. SFRECOLA, *Le craine di Dalmazia*, «Quaderni Storici», 1998, 1, p. 29.

³⁰ Intesa in questo caso come memoria *Θεραπευτική και θεραπευτική*, che serve e

servatori e osservati, poiché condizionati nel presente dalle realtà ereditate. Il non appartenere a nessuno dei due mondi culturali che avevano fatto coincidere a Corfù il confine d'imperi, di lingue e di religioni in modo così esclusivo da compromettere l'identità locale, aveva posto Schulenburg in una condizione d'incomparabile libertà. Pochissime persone, tra quelle che ebbero il compito di amministrare il destino politico della città, giunsero a Corfù così libere dalle sirene del potere³¹. Nessuno ha assunto la responsabilità di proteggere e salvare l'isola.

Le fortificazioni di Corfù e il vissuto legato alla loro sicurezza erano strettamente intrecciati con la concezione del Turco percepito come un invasore diverso da ogni altro. Mura e fortificazioni avevano d'altronde condizionato la struttura interna della città, compiuta sotto l'influsso di una nuvola di paura e di memorie ombrose. Nel 1537, migliaia di Corcirese erano stati lasciati alla mercé dei Turchi che assediavano la fortezza. Dapprima, i proprietari delle abitazioni del Borgo avevano distrutto le loro dimore per evitare che fossero utilizzate dai nemici nell'assalto contro la città fortezza. Dopo simili sacrifici, la Corfù-Fortezza riuscì ad « auto-rappresentarsi » come « città » per la prima volta nella storia del *Kastron*³². Muovendosi tra la storia di queste mura, Schulenburg ne divenne il re.

che cura. Vedi J. HILLMAN, *Le storie che curano*, Milano, Cortina, 1984 e M. WHITE, *La terapia come narrazione*, Roma, Astrolabio, 1987.

³¹ Ν. ΒΡΑΙΛΙΑ-ΒΑΡΦΗ, *Η εν έτει*, cit., p. 13, 132. Si dovrebbe aggiungere a questo punto che pur essendo un cittadino veneto, Schulenburg era di cultura sassone e di religione protestante, ambedue dimensioni « neutrali » nel territorio di Corfù.

³² Consideriamo la parola *Kastron* equivalente a bastione e il termine « Fortezza » sinonimo di *Φρούριον*. Nel periodo bizantino, il termine *Kastron* descriveva un'area specifica, localizzata su un'acropoli e fortificata, la quale era percepita come il risultato d'interventi sia topografici sia geopolitici. Un *Kastron* non doveva necessariamente contenere un nucleo di città, e neppure le attività sociali ed economiche tradizionalmente collegate alla città. I *Kastron* erano anzitutto – almeno all'inizio – delle fortezze ben difese piuttosto che città in miniatura. Una *polis*, minacciata prevalentemente dall'invasione dal mare, sarebbe il sinonimo di « bastione », mentre fortezze, castelli e torri, fanno parte di strutture difensive le quali non sempre devono coincidere con il bastione. Costantinopoli rappresentava il prototipo incomparabile di una simile classificazione di Πόλις. Non sarebbero casuali allora riferimenti storici relativi alla conquista di Corfù e alla presunta « caduta » della città nelle mani dei Veneziani, nel primo periodo del loro governo. Questi presentano una versione simile alle narrazioni popolari, le quali voleva-

Il primo importante assedio turco dell'isola, avvenuto nel 1537, persuase le autorità veneziane a prestare un'attenzione differente alla gente che viveva fuori del *Kastron*. Per diversi secoli, e soprattutto successivamente al periodo del Despotato d'Epiro (1214-1267) e al governo degli Angioini (1267-1386), Corfù visse nell'ambivalenza tra «dentro la città», e «fuori della città». Per «città» s'intendeva quel minimo spazio nel quale si concentrava la vita di un *Kastron*. Dentro e fuori le sue mura di straordinaria forza si costruirono realtà contrastanti, con valori e priorità completamente divergenti. Le rispettive realtà della città estesa dalle due parti delle mura si erano sviluppate in conseguenza al comportamento ambiguo dei suoi governatori. Esse riflettevano fedelmente la contrapposizione tra governanti e governati. Per i primi era importante mantenere la gente del Borgo fuori e lontana dalla condizione privilegiata della fortezza. Dentro la minima «*città-fortezza*» Venezia aveva riunito le autorità politiche e religiose e i feudatari nobili. Vi ammetteva i soldati che potevano proteggerla e i muratori atti, in caso di bisogno, a ripararne le mura. Per i governati era importante poter partecipare alla vita, ai cerimoniali e alla sicurezza del «*Kastron*»³³. La maggioranza della gente che viveva all'esterno delle mura era povera³⁴. I cittadini della periferia della fortezza provenivano spesso dalle regioni limitrofe della terraferma sotto il dominio ottomano: avevano accettato i rischi conseguenti all'abbandono della loro terra per ricostruirsi una nuova vita sotto un governo cristiano.

La vita nell'isola-Fortezza era sotto ogni aspetto preferibile a quella di chi doveva vivere sotto l'impero ottomano, consapevolezza

no che la caduta di Costantinopoli fosse stata possibile grazie all'inganno e al tradimento. Vedi J.D. TRACY, *City Walls. The Urban Enceinte in Global Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 1-15, 192-219.

³³ Α. ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ, *Η μεταμόρφωση του αστικού χώρου στις δημόσιες τελετές*, in *Κέρκυρα: Ιστορία*, cit., pp. 59-70, 60, 62-64.

³⁴ Artigiani e piccoli agricoltori costituivano la maggioranza della popolazione del Borgo. In diversi documenti esistono riferimenti a « eminenti cittadini », che avevano perso le loro costose case, costruite nella località del Borgo. Vedi Ε. ΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΥ - ΣΙΣΙΛΙΑΝΟΥ, *Οχρυωματικά έργα και αστικός πληθυσμός*, in *Κέρκυρα, μιά μεσογειακή*, cit., σελ., 229-240, 237. G. MIGLIARDI O'RIORDAN, *Difficili condizioni di vita nelle colonie venete del Levante-Greco nei secoli 17°-18°*, in *Πλούσιοι και φτωχοί*, cit., pp. 101-108.

raggiunta presto persino dai cittadini che abitavano le sue soglie, esclusi dalla fortezza e impediti di gioire della sicurezza che essa offriva. Corfù, pienamente consapevole del suo ruolo di confine religioso e culturale, era da questo punto di vista, simile alla metropoli Venezia. Dopo la caduta di Costantinopoli, la popolazione della città si era quasi duplicata e le autorità veneziane avevano preso nuove misure per definire l'ammissione al diritto della cittadinanza³⁵. Immersa nel dubbio sulla sua natura di città e nella paura del Turco, Corfù aveva eretto e mantenuto con difficoltà le proprie mura, rimanendo sinonimo di «fortezza» sino al XVI secolo. Un elemento centrale nell'«edificazione» di queste mura era la consapevolezza riguardo alla natura del mondo ottomano che i cittadini lasciati fuori portavano con sé. I governatori del *Kastron* non sapevano, e neanche desideravano, andare oltre la condizione di Fortezza. Nel 1537 l'esperienza del «Turco-altro» entrò in città, e così la consapevolezza di chi viveva all'esterno delle mura ha permeato il vissuto religioso del luogo.

L'assedio del 1537 vide 25.000 Turchi assalire i 4.000 difensori della fortezza. Al loro sbarco si demolirono 3.000 abitazioni localizzate di fronte alla Fortezza Vecchia, temendo che potessero trasformarsi in postazioni utilizzabili dal nemico per l'assalto. Gli abitanti di queste case e tutta la popolazione del Borgo imploravano invano di poter accedere alla fortezza. Rimasero invece alla mercé dei Turchi, insieme a donne, anziani e bambini ripudiati. La popolazione della campagna ebbe un destino simile: 16.000 persone furono deportate come schiavi. La popolazione dell'isola diminuì di quasi 20.000 persone, cosicché alla fine del 1576 Corfù contava solamente 17.500 abitanti. La Fortezza Vecchia si era limitata a offrire protezione alle autorità, a parte dei soldati e a chi poteva pagare. Una volta salvi, i governanti avvertirono la mancanza di contadini e di cittadini corciresi, poiché ciò portava all'impoverimento per la fortezza e per la stazione veneta³⁶. La necessità della presenza di «borghesi» e di mezzi

³⁵ E. LUNZI, *Della condizione*, cit., pp. 273-280.

³⁶ Vedi A. ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ, *Η διακίνηση του εμπορίου στο λιμάνι της Κέρκυρας κατά το 17ο αιώνα*, σελ. 81-100, in *Κέρκυρα, μιά μεσογειακή*, cit., σελ. 11 e M. COSTANTINI, *Η εμπορική πολιτική της Βενετίας έναντι των κτήσεών της στην Ανατολική Μεσόγειο*, in *Ibid.*, σελ. 71-79.

che potessero garantire un'elementare sicurezza alle loro attività produttive fu evidente solo dopo l'assedio del 1537. Allora Venezia si confrontò con l'esistenza dell'«altro-invasore» e riconobbe che la paura era motivata. L'impossibilità di porsi nel futuro di fronte a un nemico distruttore adoperando i consueti metodi, divenne prima angoscia e poi presa d'atto. La Serenissima spese somme ingenti di denaro per la fortificazione di Corfù; anche il patrimonio simbolico ampliò i propri confini per comprendere il panico e l'esperienza del sacrificio della gente.

Nel corso del XVI secolo Venezia realizzò l'espansione della fortificazione il cui bisogno per l'isola era imperativo. Corfù era diventata una città con una popolazione diversa per composizione e attività; poteva contare su una fortificazione che avrebbe contenuto anche chi aveva a lungo vissuto all'esterno delle mura. In seguito i due aspetti di Corfù – *Kastron* e città – si svilupparono in modo parallelo e spesso antagonista. All'arrivo di Schulenburg le lunghe angustie e difficoltà, – tramite le quali Corfù poté raggiungere il carattere di città –, erano ancora presenti nel vissuto del luogo. Venezia aveva costruito una fortificazione incomparabile a Corfù, e si «era dimenticata» del Turco come significante peculiare nel confine in Levante. Questa «dimenticanza» in parte si poteva assegnare all'amore per le attività redditizie e al disprezzo del nemico. Tale disprezzo rifletteva uno stacco culturale e spesso, in senso più ampio, implicava una sottovalutazione a livello militare.

Schulenburg era arrivato a Corfù per difendere una città, che aveva costruito la propria identità e consapevolezza come frontiera³⁷ carica di significati. Una città della quale le mura, il Turco, la religiosità e i confini tra imperi, avevano scritto una storia nota a tutti, e un'altra vissuta in silenzio.

³⁷ Vedi J. LE GOFF, *Costruzione e distruzione della città murata*, in *La città e le mura*, cit., pp. 1-10, 7.

3. I FATTI

Che cosa vorresti?

Un servizio.

Chi vorresti servire?

Voi.

Mi conosci, tu, giovanotto?

No, signore; ma nel vostro contegno avete
ciò che volentieri chiamerei padrone.

E cos'è questa cosa?

L'autorità³⁸.

Nel 1683 con l'assedio di Vienna, i confronti di terraferma con le truppe turche in territorio europeo arrivarono al culmine. Morosini aveva intrapreso operazioni per mare: riconquistò Leucade e la Morea, e assediò senza esito Atene. La pace di Karlowitz con l'impero ottomano nel 1699, definì la Morea e alcune isole dell'Egeo come «acquisto nuovo» della Serenissima³⁹.

Nel 1714, quindici anni dopo, i Turchi avevano già riconquistato la Morea. Nel 1715 le isole dello Ionio insieme all'isola di Kythira e le annessioni portuali di terraferma erano gli unici possedimenti rimasti alla Serenissima nel territorio greco. Kythira venne perduta nel settembre del 1715. Nell'agosto del 1715, prima di completare la conquista della Morea, i Turchi avevano spostato le proprie truppe nei territori occidentali della penisola greca. Il loro intento era di stabilizzare il proprio dominio in quelle zone, e attaccare successivamente le coste della Dalmazia e Corfù. Le devastazioni inflitte ai territori dell'Epiro avevano spinto la popolazione delle zone montuose verso la Dalmazia, la Puglia e le Isole Ionie, tra cui Corfù. Completata la riconquista della

³⁸ W. SHAKESPEARE, *Re Lear*, Roma, Newton and Compton, 2003, I, 4, p. 24.

³⁹ Nel 1671, due anni dopo la conquista di Candia da parte dei Turchi, l'ufficiale d'alto carico Bernadin Donà riferiva al Senato Veneto: «Corfù è l'unica finestra dalla quale entra la luce dell'Oriente per illuminare questa patria. Dovremmo stare attenti a tenerla ben aperta, perché se si dovesse spegnere arriverebbe da noi l'alba del giorno della nostra infelicità», ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τ. 11, Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 1974, σελ. 212-213 (tutte le traduzioni dal greco sono di T. Kokkori).

Morea, il Sultano Ahmet II dispose le sue truppe a Butrinto, località situata sulla sponda opposta nella parte nord del canale di Corfù⁴⁰. Appena sedici anni dopo la pace di Karlowitz, l'8 luglio 1716 l'ammiraglio Djanum Khodjia spiegò a Butrinto le vele della flotta turca e si diresse con 30.000 militi e 3.000 giannizzeri⁴¹ verso Corfù⁴².

⁴⁰ L'ammiraglio Daniele Dolfin poté raggiungere i possedimenti veneziani dell'Egeo solo in ritardo, nell'ottobre del 1715, dopo i successi della flotta turca in quella zona. Il suo precipitoso ritorno alle Isole Ionie ha rivelato la propria impossibilità di difendere Leucade. L'ammiraglio s'indirizzò a Corfù dove ha preso congedo dalla carica militare. L'assunzione di Andrea Pisani alla carica d'ammiraglio durante lo scontro di Corfù del 1716, secondo alcuni autori potrebbe esprimere tanto una nomina esplicitamente espressa da parte della Serenissima, quanto una nobile offerta dello stesso per la difesa della patria. Ν. ΒΡΑΙΑΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., p. 43.

⁴¹ I giannizzeri erano un gruppo distinto e d'élite di militi, il cui nome deriva dalla parola yeni Çeri (nuova truppa). Questi soldati rappresentavano il prodotto di una forma d'islamizzazione istituzionalizzata dell'impero ottomano, abolita nel 1826. Si trattava della raccolta e del distanziamento dalle famiglie cristiane (devsirme) dei figli maschi con distinte caratteristiche fisiche in età molto giovane. Tramite questo meccanismo si sottraevano alle popolazioni balcaniche – e in specie tra gli slavi – i propri figli, e una preziosa mano d'opera. Pur essendo stati convertiti alla fede islamica con la violenza, questi giovani spesso si erano dimostrati i suoi più fervidi sostenitori e difensori. La loro ferocia era indicativa della violenza esperita con la conversione all'Islam e il passaggio a un nuovo registro culturale. Col tempo il termine giannizzero è passato a significare nella lingua greca un fanatismo cieco e violento, esercitato verso i propri simili. Sarebbe legittimo supporre che i giannizzeri giunti in età adulta non avessero completamente dimenticato la propria lingua e origine. Come gruppo hanno mantenuto un posto di grande potere e distinzione all'interno dell'impero, poiché rappresentavano un corpo distinto non solo in guerra, – dove operavano a cavallo –, ma anche dentro la società ottomana. A conferma di questa distinzione di prestigio, – comparabile alla confraternita dei Bektashi –, erano le tradizioni che dovevano osservare come giannizzeri: non potevano sposarsi, si tatuavano il simbolo del proprio battaglione, coloro che servivano come guardia personale del sultano erano arcieri mancini, etc. Ciononostante esistono esempi di genitori cristiani e di ottomani di Bosnia i quali pagavano per assicurare il reclutamento dei loro figli come giannizzeri, aspirando al profitto dei propri figli, ma anche di quello di se stessi.

⁴² Di questi soldati quasi 10.000 appartenevano alla fanteria e il resto combatteva nella flotta. Secondo certi storici, il numero dei soldati presenti era ancora più limitato, secondo altri considerevolmente più grande. Le discrepanze numeriche sono in linea di massima dovute al fatto che lo sbarco delle truppe durò più giorni, e continuò anche dopo lo scontro navale. ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τ. 11, Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 1974, σελ. 46, (6.000 soldati e 4.000 jenitsari, giannizeri, ossia 10.000 uomini in tutto). Ν. ΣΤΑΜΑΤΟΠΟΥΛΟΣ, *Old Corfu*, cit., pp. 45-46, (30.000 soldati). J.J. NORWICH, *A History*, cit., p. 579. Esistevano – secondo alcune fonti – 30.000 militi di cui 3.000 di fanteria «esperta». Vari autori greci riportano il numero di 33.000 soldati. Vedi Ν. ΒΡΑΙΑΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., pp. 36-38.

Questa, rinomata come «*la più bella e più forte piazza di quante ve ne sono in Europa atta a servire di modello ad arte*»⁴³, apparve già perduta. Schulenburg dal febbraio del 1716 si preparava consolidando le fortificazioni: l'unica risposta da contrapporre all'assedio annunciato. Era stato chiamato per combattere una battaglia apparentemente persa in partenza, per difendere un confine cristiano e un estremo territorio della Serenissima nel Levante⁴⁴.

La notizia della flotta turca in avvicinamento diffuse il panico tra la popolazione di Corfù: sull'isola si trovavano qualche migliaio di profughi dal Peloponneso, da Creta e dalle vicine Isole Ionie. Nel novembre del 1715, la flotta veneziana aveva abbandonato gli abitanti di Leucade nelle mani dei Turchi. Parte della popolazione aveva scelto d'imbarcarsi per la Puglia, altri avevano cercato rifugio all'interno delle fortificazioni. Gli abitanti dei sobborghi della città, memori dell'assedio turco nel 1537, si precipitarono dentro le mura di Corfù, creando gravi problemi d'ordine. Un temporaneo spostamento della flotta veneziana verso l'Occidente, che lasciava intuire ai Corfioti un destino simile a quello di Leucade, aumentò il panico e il senso d'abbandono. I corfioti allora anticiparono, e perpetrarono tra loro, saccheggi simili a quelli inflitti dai turchi a Leucade: trasportati dal panico e dalla condizione d'emergenza, s'impossessarono di proprietà abbandonate, andando contro ogni traccia di continuità della storia di Corfù. Assassini, incendi, conflitti armati introdussero l'etica dell'implosione in conseguenza ai non-valori in vista dell'abolizione d'ogni valore⁴⁵, poco prima dell'inizio dell'assedio.

Schulenburg riuscì a imporre l'ordine nella fortezza e a coinvolgere la popolazione stessa nella difesa della città. L'«ordine nella fortezza» e «l'ordine di fortezza» furono fasi cruciali per l'unificazione della città. L'ascendente esercitato dal maresciallo sopra i Corfioti di-

⁴³ Vedi N. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Το τοπίο*, cit., σελ. 93-112.

⁴⁴ In realtà era stato Schulenburg, come feldmaresciallo e come nobile e colto sassone di confessione protestante ad aver combattuto questa guerra contro i Turchi. Persino il suo arrivo sull'isola e la visita delle vicine fortezze di terraferma e di mare dovettero avvenire sotto misure di massima sicurezza. Si temeva un attacco alla sua persona, ed era trasportato in incognito con delle piccole barche. Ν. ΒΡΑΙΛΙΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., pp. 30-33.

⁴⁵ Si delineava la prospettiva dell'imminente abolizione in primo luogo del valore della vita umana, insieme con quella dell'identità, intese principalmente come valori cristiani.

visi, nella condizione della città in «assedio annunciato», trasformò la città in «un bastione unito in coscienziosa difesa». Schulenburg divenne il suo re. Da re-stratega combatté ogni giorno dell'assedio contro le tensioni che volevano dividere la città impaurita ordinando il disonore dell'esecuzione in pubblico per gli atti di mancato dovere, di viltà o di tradimento⁴⁶.

Arruolò in nome delle autorità veneziane 1.000 mercenari tedeschi, 400 Italiani e Dalmati, 300 Greci di terraferma e 500 Corfioti. I generali di Zante hanno aggiunto altri 300 soldati greci. L'esiguo numero di 2.200 a disposizione del maresciallo, il 6 luglio, è aumentato raggiungendo alla fine dell'assedio un totale di 10.000 soldati, in terra e in mare. Di loro, 3.000 erano Greci e 2.000 Slavi (schiavoni)⁴⁷ e 3.000 d'altre nazionalità: Tedeschi, Italiani e Dalmati⁴⁸.

L'otto di luglio, 10.000 soldati turchi approdarono in due località della parte nord occidentale della città. Lo sbarco di truppe continuò fino al 30 luglio, formando due accampamenti a Govino e Ipsos⁴⁹. Durante l'avanzata dei Turchi verso la città, le due flotte s'incontrarono agli stretti di Corfù. Andrea Pisani è riuscito a vincere il confronto

⁴⁶ «C'è poi un tipo di potere che non è dato né dal controllo, né dalla carica, né dal prestigio, e che non può essere ottenuto con l'ambizione. La reputazione rientra in questo tipo di potere, ma soltanto in parte. È il potere che viene dall'autorità [...] L'autorità non può essere influenzata dalla persuasione e non cerca di opprimere, e perfino quando è subordinata manifesta la sua intrinseca autonomia. Autonomia che non è tanto un segno di distacco, d'indifferenza, quanto una radicale indipendenza da ogni altro genere di potere». J. HILLMAN, *Il Potere*, Milano, Rizzoli, 2003, pp. 186, 191.

⁴⁷ Slavi, per lo più Serbi, Croati e Valacchi (Mavrovlachi=Morlacchi) nella maggior parte gente di religione ortodossa. A. SFRECOLA, *Le craine*, cit., pp. 24-27. «Nella prima metà del Settecento la legge Grimani aveva due obiettivi principali: fissare i morlacchi alla terra – assegnando a ogni individuo maschio due campi agricoli trasmissibili agli eredi ma non alienabili – e nello stesso tempo era disciplinarli obbligandoli alla convivenza sociale, cioè costringendoli ad abbandonare le loro usanze nomadi, per formare invece delle collettività più numerose e più facili da sottoporre alle “leggi dello stato”», ignorando gli inviti di Schulenburg di procurare a questi soldati «naturali» – e per tradizione esperti nella difesa di frontiera – divise, il pane e una paga idonea.

⁴⁸ Le forze militari menzionate accompagnavano anche valenti militari greci, come i corciresi Demetrio Stratigos e Nicolaos Theotokis, insieme con una decina di generali ioni.

⁴⁹ Le truppe seguirono un percorso diverso da quello che avevano adottato negli assedi del 1537 e 1571. La fortificazione della città, completata nel corso del XVI secolo, ne aveva cambiato la fisionomia e di conseguenza si imponeva un piano d'attacco più articolato e su più fronti.

navale e infliggere una severa sconfitta, nonostante la considerevole superiorità di forze della flotta turca. Le perdite cristiane, – è con quest’aggettivo che si registravano i resoconti del confronto a Corfù –, furono di sessanta persone in combattimento, e di 132 caduti in circostanze varie⁵⁰. Il 19 luglio gli avamposti turchi arrivarono alle colline d’Avrami e San Salvador⁵¹ postazioni che, in seguito all’assedio, Schulenburg ha rinforzato con due fortezze. Il maresciallo Schulenburg sapeva riconoscere il complesso carattere di soldato che certe zone di confine creano. Più il confine si stratificava dal punto di vista semantico e di vissuti di violenza, più il soldato, e il suo modo di combattere, si avvicinava alla dimensione dell’eroe. Durante l’assedio, Schulenburg rimase colpito dalla tenacia dimostrata dagli Schiavoni. In un commento datato, fu così descritto il loro scontro con i Turchi: «*per due posti trincerati sulle montagne d’Abramo e San Salvatore che i Turchi attaccarono nello stesso tempo. Il primo era difeso da soldati Schiavoni, che si lasciarono uccidere tutti. Il secondo, fu vilmente abbandonato dalli soldati Tedeschi cui era affidata la difesa*»⁵². Il feldmaresciallo aveva accompagnato le truppe tedesche a Corfù e, nel 1718, aveva organizzato⁵³

⁵⁰ Il Sultano richiese la resa incondizionata della fortezza minacciando di bruciare e arare la città una volta conquistata. La lettera mandata dal Seraskier di Corfù a Schulenburg il 5 d’Agosto, cominciava così: «*Moi, qui suis le Général honoré, destiné du plus grand des Empereurs, du très-puissants et très formidabile Monarque des Ottomans, Sultan Achmet, pour conquérir avec l’assistance de Dieu l’île de Corfou, faire savoir à Vous commandant de la fortesse même et à Vous directeurs principaux de la garrison, que S.M. Imp.le m’a envoyé pour subjuguier la dite place et da délivrer de vos mains, pour abattre les églises et les temples consacrés au culte des idoles et pour y faire construire en leur place des mosquées et des temples d’adoration*». Ν. ΒΡΑΙΛΙΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., p. 74-76. J.W. WRIGHT, *Sieges and Customs of War at the Opening of the Eighteenth Century*, «The American Historical Review», 1934, 4, pp. 629-644, 636-640.

⁵¹ Ν. ΑΣΠΙΩΤΗΣ, *Το φρενοκομείο της Κέρκυρας*, 1987, σελ. 1-10, 3.

⁵² Α. SFRECOLA, *Le craine di Dalmazia*, cit., p. 30, citato da M.S. LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1999, vol. 12, p. 306. Vedi anche M. COSTANTINI - Α. ΝΙΚΙΦΟΡΟΥ, *Levante Veneziano. Aspetti della storia delle Isole Ionie al tempo della Serenissima*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 97-111. Μ. FOLLIN, *Spunti per una ricerca su amministrazione veneziana e società ionia nella seconda metà del Settecento*, in *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 333-347, 333, 336-338, 343-344.

⁵³ Schulenburg aveva percepito le affinità e le causalità che giustificavano un certo modo d’intendere la guerra, il vissuto ripetuto del saccheggio e della vita lungo un confine. Nelle guerre moderne sono stati ingaggiati degli antropologi professionisti per decifrare la complessissima rete di simbolismi, idee e rappresentazioni collettive rilevanti

per Venezia e guidato di persona le milizie di soldati irregolari – simili agli Schiavoni – all’interno dei confini della Dalmazia.

I primi giorni d’agosto, le truppe turche si avvicinarono alla città. Attaccarono di nuovo le colline di San Salvador, di Forte-Abramo e Manduki e le conquistarono, sbilanciando lo sviluppo dell’assedio gravemente a loro favore. Schulenburg, per riportare i suoi quartieri generali e l’evoluzione dell’assedio al precedente equilibrio, tentò il contrattacco con l’uscita dalla fortezza. La notte del 7 agosto, attaccò i Turchi mandando 400 Schiavoni e altrettanti Tedeschi che riuscirono a spingerli dietro la collina Avrami. Nel ritorno, quella stessa notte, i soldati tedeschi uccisero, per non averli riconosciuti, 200 dei militi Slavi. Questo evento incoraggiò l’attacco turco, lanciato la mattina seguente.

L’alba dell’8 agosto, al ventiduesimo giorno d’assedio, i Turchi mossero un massiccio assalto generale, con grida di guerra, suoni di tamburi e di trombe, cannonate e strani ululati – tutte armi straordinariamente efficaci – e indicative del loro modo peculiare d’essere soldati. Presto conquistarono il Bastione nella parte nord occidentale della Fortezza Nuova, chiamata “Scarpone” dove affissero trenta bandiere. Si preparavano a fissare delle scale per salire ad attaccare le mura principali della fortezza, quando Schulenburg con la spada sguainata guidò di persona una controffensiva di sorpresa. Il feldmaresciallo era seguito da 800 soldati e da una massa di civili capeggiati da un prete che teneva innalzata una croce per incoraggiare i combattenti. Si lottava ormai più con le anime che con le armi. Si era partecipi della fase eroica dell’assedio finale. Dopo diversi attacchi e pesanti combattimenti riconquistarono lo Scarpone e respinsero il nemico entro le proprie linee. In seguito a questa rivincita, i Turchi tolsero l’assedio e si prepararono alla partenza dopo 48 giorni di permanenza sull’isola. La mattina del 9 agosto, mentre la flotta turca si preparava a salpare, scoppiò una violentissima bufera che inflisse un grave colpo agli accampamenti e alle navi in partenza, annegando parte delle truppe.

per il modo di combattere del nemico. Ho utilizzato spesso sostantivi come sensibilità, acutezza, intuizione, per descrivere il pensiero militare di Schulenburg e sono proprio queste capacità che gli permettevano di esercitare alla fine la propria autorità militare e di organizzare in una società ordinata, civili, militari e combattenti irregolari, provenienti dai più svariati ambiti culturali e dalle tradizioni militari piuttosto distanti.

Allora i Corciresi seppero che Santo Spiridione – il protettore miracoloso della città – e Schulenburg l'eroico stratega, non erano gli unici loro alleati. Degli antichi Dei, divinità del vento e della natura, si erano uniti a loro. Il 13 agosto una guardia spedita in esplorazione riferiva di avere riscontrato pochissimi soldati turchi addormentati nel loro accampamento, mentre il resto delle truppe stava navigando da giorni. Le perdite degli invasori erano di 4.850 soldati, di 5.000 ostaggi e 72 cannoni, e di un gran numero di munizioni. Dei cristiani erano caduti in 500, mentre altri 2.500 si contarono tra dispersi e feriti⁵⁴.

I Corciresi attribuirono questa splendida vittoria alla guida di Schulenburg e all'intervento miracoloso di Santo Spiridione. Reduce dagli avvenimenti sulle mura, Schulenburg camminò fino alla chiesa di Santo Spiridione accompagnato dal suo stato maggiore e da una folla di fedeli, e là seguì l'intera messa in ginocchio.

La celebrazione della messa di ringraziamento fu il momento più solenne della splendida vittoria. L'eroismo aveva consacrato Schulenburg secondo protettore della città. Sulle mura di Corfù, dietro di lui che avanzava con la spada sguainata, il feldmaresciallo aveva visto il popolo seguire i monaci con le croci innalzate. Dal canto suo, il popolo di Corfù vedeva un soldato eroico e un generale vincitore camminare vestito in alta uniforme fino alla chiesa di Santo Spiridione per celebrare una messa di ringraziamento. Da secoli il popolo dei fedeli non rammentava un protettore, un capo supremo in carne e ossa, che avesse saputo salire sulle mura di Corfù a difenderla come città concepita quale insieme unitario di tutte le sue parti integranti. Intanto, i Corfioti si ricordavano dell'«imperatore marmorizzato», immortale e addormentato, descritto nei loro racconti popolari: un giorno si sarebbe svegliato, avrebbe raccolto la spada che giaceva nella cripta e sarebbe venuto a soccorrerli. Questa «seconda volta», l'imperatore addormentato – e non morto come lo avevano voluto i turchi e il realismo d'alcuni storici – avrebbe riparato il danno più luttuoso di tutti: avrebbe salvato la città e avrebbe onorato i Santi cristiani.

⁵⁴ Ν. ΒΡΑΙΛΙΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., σελ. 116-117. Ν. ΣΤΑΜΑΤΟΠΟΥΛΟΣ, *Old Corfu*, cit., pp. 46-48. Λ. ΒΡΟΚΙΝΗ, *Αι λιτανείαι του Αγίου Σπυρίδωνος, και η τουρκική πολιορκία του 1716*, «Κερκυραϊκά Χρονικά», τ. 17, 1973, σελ. 334-336.

I rituali e le attività di massa che seguirono l'assedio di Corfù, portarono al superamento del lutto per la perdita in assedio di un'altra città: più elementi dell'assedio di Costantinopoli – con i quali la popolazione greco-ortodossa di Corfù era familiare – si sono ripetuti a Corfù. Vi ritroviamo la superiorità schiacciante delle forze militari, lo scontro delle flotte, l'attacco annunciato ma discutibile fino all'ultimo, la poca visibilità del nemico, l'isolamento della città in un mare ottomano, la speranza che l'avversario non avrebbe osato aggredire. Inoltre la partecipazione del clero e la processione delle icone sulle mura, la dedizione e l'eroismo dei soldati, il comando dell'imperatore in persona che combatteva sulle mura, gli eventi miracolosi e i segni metafisici, la divisione tra Cristiani fuori e dentro la città, l'opposizione tra Veneziani e Genovesi dentro le mura. L'elemento più importante, l'unificazione delle parti in cui Costantinopoli era divisa e soprattutto delle sue diverse identità nella celebrazione dell'ultima messa nella chiesa di Santa Sofia, quando ormai tutti erano consapevoli dell'imminente caduta. A Corfù invece l'unità della città durante l'assedio si estese all'unificazione della città una volta in salvo⁵⁵.

4. RITI E MITI: L'ASSEDIO, LA CITTÀ, L'IMPERATORE E IL RE

...να μούνε στο χερουβικό και να'βγει ο βασιλέας,
 φωνή τους ήρθε εξ ουρανού κι απ'αρχαγγέλου στόμα:
 Πάψετε το χερουβεικό κι ας χαμηλώσουν τ'άγια,
 παπάδες πάρτε τα γιερά κι εσείς κεριά σβηστήτε
 γιατί είναι θελημα Θεού η Πόλη να τουρκέψει...⁵⁶.

Nel 1453, la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi gettò i cittadini dell'impero bizantino e tutto il mondo occidentale nella

⁵⁵ E. CONCINA, *La città bizantina*, Bari, Laterza, 2003, pp. 3-46, 126-132.

⁵⁶ ΔΗΜΟΤΙΚΟ, *Της Αγιά Σοφιάς*. Riporto la traduzione: «...che entrino nel coro degli heruim, e che esca il Re / una voce li raggiunse dal cielo e dalla bocca di un arcangelo / che smetta il canto degli heruim e che si abbassino il pane e il vino consacrato / sacerdoti portate via le cose sacre e voi candele spegnetevi / perché è una volontà di Dio che la Città s'inturchisca...».

condizione emotiva di chi assiste alla realizzazione dell'incredibile⁵⁷: nessun nemico aveva mai conquistato le sue imponenti mura. La presenza e la storia gloriosa di simili fortificazioni avevano in passato scoraggiato i soldati turchi e li avevano resi timorosi delle conseguenze nefaste di un eventuale successo. Considerate invalicabili e dunque sacre, erano stati costretti a continuare l'assedio dalle minacce di morte da parte del Sultano. La caduta della capitale imperiale, splendida per più di un millennio, colpì profondamente chi l'aveva osservata da lontano e si perpetuò come vero e proprio trauma per i cittadini dell'Impero. Le risorse interiori per far fronte all'evento traumatico erano la rimozione, l'oblio e l'elaborazione del lutto. «*Il lutto finale è un lutto senza fine*», ed è ciò che hanno avuto in eredità i cittadini dell'ultimo impero bizantino, testimoni partecipi dell'accaduto⁵⁸. Agli osservatori esterni, non direttamente coinvolti nell'evento, è rimasto l'obbligo della rimozione e dell'oblio. Per alcuni, la fine «annunciata» dell'impero bizantino e la perdita della città che ospitava una grande chiesa della cristianità, erano una giusta punizione per la pretesa di aver voluto mantenere a ogni costo le proprie peculiarità. «Essere d'Oriente» era una di queste forti peculiarità. Con il sottile lavoro della rimozione e dell'oblio, l'Occidente ha perso la memoria e la consapevolezza di quelle continuità e spaccature che attraversavano gli ambiti storici, culturali e religiosi e che erano, in modo pregnante, connesse con la città di Costantinopoli⁵⁹.

Dopo la caduta di Costantinopoli, il mondo bizantino e i suoi contenuti culturali e storici hanno lentamente perso validità e diritto d'esistenza, poiché percepiti principalmente come espressione e con-

⁵⁷ D. NICOL, *The immortal Emperor*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 74-75.

⁵⁸ Σ. ΑΞΔΡΑΧΑΣ, *Ενας θρήνος για την Πόλη*, in *Ιστορικά απεικάζματα*, cit., σελ. 141-148. La conquista della città da parte dei Turchi costituiva l'ultima fase dell'assedio dell'Occidente mosso da un'etnia sentita come ripugnante. J. STRAYER, *The State and Religion: An Explanatory Comparison in Different Cultures: Greece and Rome, the West, Islam*, «Comparative Studies in Society and History», pp. 38-43, 41-42.

⁵⁹ J. LE GOFF, *Histoire et mémoire*, Gallimard, 1988, pp. 63-79 e in A. WERBART, *Our Need of Taboo: Pictures of Violence and Mourning Difficulties*, in <http://human-nature.com/free-associations/werbart.html>, pp. 1-19, 1-11. P. CONNERTON, *How Societies remember*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 6-41.

ferma dei valori e del credo della Chiesa d'Oriente, che si esprimeva e scriveva in greco. Ogni continuità, che risaliva all'impero d'oriente, e poteva fare riferimento a tempi ellenistici e a tradizioni che affondavano le loro radici nella classicità greca, come anche nel mondo romano, ha perso ogni fondamento. Ogni simile continuità era essenzialmente logorata dall'oblio che assisteva chi osservava «da fuori», e come «d'occidente». La frattura materiale ha assorbito l'incrinatura storica e politica, e svuotò di significato e di contenuto uno spazio culturale che si rendeva concreto in tradizioni religiose e istituzionali. Questo spazio traeva beneficio dalla consapevolezza storica a proposito della propria immagine e dei suoi contenuti. L'impero bizantino – giacché caduto – si propagò nella memoria storica dell'Occidente come lo spazio culturale, amministrativo e ideologico della decadenza, la quale si era realizzata e consumata nel lungo arco di un millennio d'impero. La memoria occidentale, differenziandosi dall'Oriente, ha selettivamente salvato di Bisanzio la logora immagine della decadenza, dimensione reale ma essenzialmente postuma alla quarta crociata e alla vittoria dell'Occidente in Oriente, e contro l'Oriente, nel 1204. Dopo il 1453, il vincitore visibile era l'impero ottomano il cui rapporto con l'eredità dell'impero bizantino è stato considerevolmente più complesso di quello con l'Occidente. Così, il senso di confine tra Occidente e Oriente rimase com'eredità nella memoria dei vincitori⁶⁰, in modo particolare e significativamente diverso da quello che esso aveva assunto all'interno della memoria e dei miti delle popolazioni che appartenevano in modo peculiare al mondo bizantino. In Occidente, dopo la caduta, il mondo splendente e cristiano che l'impero bizantino aveva a lungo rappresentato era finito nel dimenticatoio. Ma ciò che era caduto nell'oblio riemerge con pronta consapevolezza nell'episodio di Schulenburg che combatte a Corfù.

⁶⁰ Per una valutazione delle conseguenze per Venezia, l'impero ottomano, l'Europa e i bizantini, vedi R. VICKERS, *The Siege of Constantinople, the End of the Middle Ages*, «Strategy and Tactics», 1978, 66, pp. 4-17, 12-13. Per l'utilizzo dell'ordine simbolico relativamente alla caduta di Costantinopoli all'interno dei rapporti con l'impero ottomano, come anche per la creazione di una storia nazionale e per la comprensione di rivendicazioni nazionaliste, vedi pp. 364-371, 386-388, in A. CINAR, *National History as a Contested Site: The Conquest of Istanbul and Islamist Negotiations of the Nation*, «Comparative Study of Society and History», 2001, Cambridge, pp. 364-391.

Con la conquista di Costantinopoli, il diritto di *patronage* che il gruppo dei «cittadini» bizantini esercitava sul proprio spazio geografico, sulle sue distintive categorie semantiche e negli schemi di valori che li distinguevano, era stato smarrito insieme alla legittimazione di visibilità e di storicità dei confini bizantini intesi come referenti culturali. Un simile smarrimento poteva accadere solamente a un mondo che si erigeva caduco tra due «altri»: gli «altri» poiché barbari e gli «altri» perché di dogma opposto ma partecipi di una simile – se non uguale per certi aspetti – eredità culturale, dotata di considerevole estensione e profondità storica. Una geografia culturale del mondo, che ubbidiva all'identificazione di parte dell'Europa con l'Occidente e di parte dell'Asia con l'Oriente⁶¹, era crollata insieme ai miti intessuti intorno a queste rappresentazioni. L'impero detto «d'Oriente», aveva sempre avuto la propria capitale in Europa. La città che teneva insieme i ruoli di centro e di confine, chiamata nuova Gerusalemme e nuova Roma, η Πόλη, era perduta. Il suo carattere alterato, le continuità spezzate, le proprie ragioni, i miti e le consapevolezze, cercarono rifugio nelle annotazioni degli storici e cessarono di avere un ruolo sia nella realtà sia nel mito. Gli aiuti veneziani in occasione di quell'assedio partirono in grave ritardo. La capitale della loro Repubblica, dopo il tramonto di Costantinopoli⁶², poté apparire ancora più splendente. Il mondo bizantino, quando non si spostò verso i territori dell'Occidente – come avevano scelto dal XIII secolo alcuni artisti e letterati – impluse nel linguaggio e nei silenzi dell'impero ottomano. Da quella «postazione» rimase fagocitato nella cate-

⁶¹ Vedi *The Church and the Philosophers*, in S. RUNCIMAN, *The Great Church in Captivity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, pp. 112-127 e E. HOBSBAWM - T. RANGER, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

⁶² Città che era stata per più di un millennio, centro del cristianesimo e centro della cultura occidentale, e della quale Erigena ricorda la fama delle proprie mura e il sentimento di rivalità che ha ispirato a Roma. Vedi J. GENAKOPOULOS, *Interaction of the "sibling" Byzantine and Western Cultures in the Middle Ages and Italian Renaissance (330-1600)*, Yale, 1976, p. 143. «*Constantinopoles florens nova Roma vocatur, / Moribus et muris Roma vetusta cadis / Transiit imperium, mansitque superbia tecum / Cultus avaritate te nimium superat* (Flourishing Constantinople is called the new Rome, / Old Rome, your customs and walls fall, / The imperium has crossed over but arrogance has remained with you, / The cult of avarice conquers you very much)».

goria concettuale di « Oriente », sinonimo di distanza e di periferia del mondo civilizzato cristiano e in progresso, convinto di difendere una propria storicità e identità. Essere « d'Oriente »⁶³ significava essere « di chiesa », come si era stati « d'impero »⁶⁴.

⁶³ L'assunzione della categoria di « d'Oriente » e la sua difesa da parte di chi volle distinguersi come « d'Oriente », rispetta con sorprendente coerenza il meccanismo di difesa, dell'identificazione proiettiva, descritto dalla psicoanalista M. Klein. La definizione « d'Oriente » nasce all'esterno di ciò che è supposto essere « Oriente », cioè in Occidente, ed enfatizza la propria identità in opposizione a un'entità diversa ed eventualmente complementare. Chi è descritto come « d'Oriente » si scopre chiamato a gestire una categoria psicologica nella dimensione di chi deve discutere la propria identità, e a provarne eventualmente la falsità o la veridicità. Di fatto, la libertà di azione di chi « riceve » la dinamica dell'identificazione proiettiva è comparabile a quella delle donne accusate di stregoneria nel Medioevo: l'unico modo di provare di non esserlo è accettare di provarlo. Siccome l'oggetto dell'identificazione proiettiva è investito nella sua identità fondamentale, ogni enunciazione che tale oggetto potrà fare dovrà in ogni caso provare di non essere « d'Oriente » in modo costituzionale. La sostanza, la consapevolezza e l'autocoscienza di chi è investito sono i depositari della storia materiale dell'avvenuto « attacco ». In un certo senso, è introdotto in questo modo un meccanismo del « tutto o niente », di scissione delle parti e d'immediata formazione dei rispettivi giudizi di valore. Si stabilisce ciò che può essere integralmente ed esclusivamente solo « d'Oriente » oppure solo « d'Occidente ». La scissione in mondi opposti riflette fedelmente lo scisma all'interno della cui realtà storica agivano le due chiese e la rispettiva tradizione degli imperi cui esse appartenevano. Inoltre, la rigida opposizione delle due categorie suggerisce come ognuna avesse proprie dinamiche di potere e le mettesse in discussione. Quindi, la certezza di possedere le caratteristiche assegnate dall'esterno alla categoria cui si appartiene, rende molto difficile la distinzione tra oggetto e soggetto e testimonia della « gabbia » nella quale l'azione e l'identità di chi è investito da questo meccanismo, vengono rinchiusi. Vedi J. LAPLANCHE - J.B. PONTALIS, *Vocabulaire de la Psychanalyse*, Paris, PUF, 1981 e M. BLANCO, *Pensare, sentire, essere*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 117-137. Il successo principale di questo meccanismo consiste nell'innescare fantasie che sono in grado di nascere solo in base al controllo del soggetto che impone la categoria nominale (« d'Oriente ») sulla stessa. In particolare, l'enunciatore della categoria nominale proietta parti di se stesso, o se stesso, nell'oggetto della sua enunciazione, nel tentativo di prenderne possesso, di danneggiarlo, oppure di controllarlo. La storia del Medioevo dimostra come le due chiese e le politiche condotte dagli imperi d'appartenenza non fossero libere da desideri di controllo, antagonismo e sopraffazione. Il gruppo delle etnie reduci dell'Impero d'Oriente, – chiamate sotto la categoria unificata « Rum » (Romani) –, fu sottoposto a tale meccanismo da ambedue le categorie dei vincitori, sia dai turchi ottomani che lo governavano, che dai latini-franchi. Il contenimento d'esperienze simili ha influenzato a lungo la percezione, lo sviluppo della propria coscienza storica e l'articolazione d'ogni discorso sulla propria identità dei gruppi etnici coinvolti. B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983, pp. 67-82.

⁶⁴ Col tempo « essere d'Oriente » in Occidente significava « essere Oriente », essere orientale. Le minoranze cristiane enfatizzarono questa caratteristica a difesa della loro

In modo impercettibile e silenzioso⁶⁵, attraverso i miti, un nuovo «altro» diveniva oggetto della memoria e dell'oblio, nell'immaginario del mondo occidentale: il Turco, che già si era inserito nella vita e nell'immaginario delle popolazioni greche ortodosse⁶⁶.

Si sono stabiliti in questo modo nuovi confini tra mondo civilizzato e mondo barbaro, tra cultura occidentale e cultura orientale, tra Cristiani e Ottomani. I vinti – i Rum cristiani dell'impero ottomano – hanno avuto il compito di contenere il trauma, di elaborare il proprio lutto e di appartenere all'Oriente, in un crescendo d'identificazione

storia e identità. Vedi R.W. NIEZEN, *Hot Literacy in Cold Societies: A Comparative Study of the Sacred Value of Writing*, «Comparative Studies of Society and History», 1991, 2, pp. 225-254, 225-234. Per la costruzione del concetto d'Europa, in relazione alle categorie barbaro e turco, vedi F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan e A. Saitta, Bari, Laterza, 2001, 2003⁵, pp. 23-47, 55-57, 85-92.

⁶⁵ «Quello che accompagna l'esperienza del lutto è il silenzio, non solo della persona amata, ma della nostra stessa anima». A. CAROTENUTO, *L'eclissi dello sguardo*, Milano, 1997, pp. 169-170. «L'immediata percezione che abbiamo dopo un evento luttuoso è proprio quella dell'esule, allontanato dalla sua stessa anima». Nel caso dei «superstiti» dell'impero non si trattava solo della perdita di una persona, ma di un mondo e della sua concreta realtà. L'imperatore, la Città e la chiesa di Santa Sofia, dopo essere personificati, divennero gli interlocutori dei colloqui immaginari, tipici dei processi d'elaborazione del lutto. Nei racconti popolari le invocazioni che la gente rivolgeva loro, esprimono i tentativi d'integrare all'interno della comunità i frammenti del mondo scomparso e del mito collegato a un simile universo, perché divenissero frantumi d'eternità. Le risposte che i racconti narrano fanno sempre appello alle dimensioni dell'immortalità e dell'eternità.

⁶⁶ A. ΖΩΓΡΑΦΟΣ, *Η παράσταση του Τούρκου*, «Τα ιστορικά», τ. 14/15, σελ. 17-44. Per il complesso processo nella formazione del concetto di Turco come Altro all'interno delle categorie semantiche Europa e Cristianità, in seguito alla caduta di Costantinopoli e anche dell'«evanescente» presenza dei Greci ortodossi, della cultura bizantina e delle continuità storiche ed esperienziali all'interno della memoria occidentale, ma anche in quella ottomana, vedi M.E. YAPP, *Europe in the Turkish Mirror*, «Past and Present», 1992, pp. 134-155, 135-142. Le categorie cultura e tradizione bizantina, – e i loro annessi religiosi –, che implicano l'esistenza di contenuti d'impronta imperiale, ma anche d'elaborazioni e incorporazioni del patrimonio culturale della Grecia classica, significando dunque la sussistenza di contenuti semantici emotivi di continuità e identità per la cultura ellenica, sono attivamente partecipi nella percezione e costruzione della cultura ellenica, come categoria concettuale e come vissuto emotivo. Nello stesso momento tali categorie appaiono evanescenti se sono ispezionate con gli strumenti che confermano la storicità, e continuità delle stesse, quando cioè sono percepite come dimensioni intrinseche nella costruzione degli ordini Occidente-Oriente, considerati in opposizione. Vedi anche J. LE GOFF, *Histoire et mémoire*, cit., 122-148, 146. T.A. HOWARD, *Religion and the Rise of Historicism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 1-23.

con questa diversità che conteneva la testimonianza della propria eredità materiale. Venezia – erede del prestigio dell'impero d'Occidente – e la cristianità latina erano chiamate a fissare un'inedita serie di differenze, a esercitare un criterio di divisione. Dopo secoli, i confini lungo i quali cominciava il mondo barbaro, finiva l'Occidente e cominciava l'Oriente, avevano subito un grave spostamento. L'onda prodotta stabilì uno specifico confine d'Occidente a Corfù, da più secoli ambita da coloro che desideravano una nuova frontiera, un'altra linea di separazione che riconoscesse una supremazia occidentale sugli stretti dell'isola⁶⁷.

Costantinopoli, chiamata per antonomasia *la città* (Η Πόλη)⁶⁸ e *la fortezza imprendibile*⁶⁹, aveva resistito a un gran numero d'accerchiamenti nel corso della sua vita millenaria. Negli scritti dell'epoca, l'evento catastrofico della caduta, la cui verità era difficile « contene-

⁶⁷ Il periodo del Despotato dell'Epiro ha visto Corfù diventare unità centrale di uno stato autonomo sotto il governo del principe Michele Comneno discendente dalla parte materna della casa imperiale. Questi principi erano i Re e gli imperatori più vicini a Corfù nel corso della storia dell'isola. Non a caso uno dei successori di Michele Comneno, il suo figlio illegittimo chiamato anche lui Michele, appena preso il pieno governo del Despotato liberò Corfù da alcune angherie che le erano state imposte e si proclamò Despota dell'Occidente. Questo titolo riconosce per la prima volta ufficialmente l'appartenenza di Corfù al confine tra Oriente e Occidente, tre decenni dopo la quarta crociata. Il conte Lunzi descrive in questi termini la formazione di una parte del confine: « *Dopo che i Latini ebbero presa Costantinopoli, alcuni Greci discendenti dalle case principesche di Costantinopoli... salvarono dal naufragio generale alcuni brani del caduto impero, costituendoli in forma di principati dei quali si fecero signori. In questa maniera fra gli altri fu formato il Despotato d'Etolia e Acarnania [...] Mentre presso Corfù sorgeva questo stato nazionale e autonomo che ogni giorno si rendeva più formidabile ai Latini, i mezzi che i veneziani avevano adoperato per assicurarsi il possedimento dell'isola riuscirono troppo deboli. Per la quale cosa non più di tre anni dopo Corfù si sottomise al despota Michele sotto il dominio del quale e dei suoi successori rimase per lo spazio di circa cinquanta anni* ». E. LUNZI, *Della condizione*, cit., pp. 34-35.

⁶⁸ Nella letteratura, come tra la gente, Costantinopoli si chiamava Η Πόλη (La Città), con la "c" maiuscola, da cui derivò il suo odierno nome Istanbul attraverso l'espressione εις την Πόλη ("nella città"), is tin poli=is tan pul= is tan bul. Vedi anche B. LEWIS, *Istanbul and the Civilisation of the Ottoman Empire*, Oklahoma, University of Oklahoma Press, 1972, pp. 96-144.

⁶⁹ ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τ. 9, Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 1974, σελ. 40; Ι. ΠΑΠΑΡΗΓΟΠΟΥΛΟΣ, *Ιστορία του Ελληνικού Έθνους*, τ. 6, Αθήνα, Μπούρα, 1976, σελ. 322-325; Ι. ΠΑΠΑΡΗΓΟΠΟΥΛΟΣ, *Ιστορία του Ελληνικού Έθνους*, τομ. 7, Αθήνα, Μπούρα, 1976, σελ. 129-134.

re», era stato riportato in modo esteso, come in un tentativo di razionalizzare l'incredibile e il mitologico. Le circostanze della morte dell'imperatore furono anch'esse affidate al lavoro del mito. Nella loro maggioranza, le fonti storiche evitano qualsiasi riferimento alla morte di Costantino Paleologo. Le più credibili riportano che l'imperatore⁷⁰ fu visto per l'ultima volta mentre combatteva sulle mura. Era caduto in battaglia, a difendere la sua città con la propria spada, mentre i Turchi irrompevano attraverso la Porta di S. Romanos⁷¹.

Ogni riferimento alla caduta metabolizzava anche una parte del lutto che si riferiva tanto alla perdita reale, quanto al mito della città. Ebbe così inizio un nuovo genere di creazioni letterarie: poemi, racconti e composizioni dotte e popolari. I diversi generi interagirono tra di loro, arricchendo la storia con il mito, i fatti con le fantasie, sviluppando il processo mitopoietico all'interno del processo del lutto. Scritti in greco, latino, turco, slavo, e in ogni altra lingua europea, offrono le più svariate versioni per le circostanze di morte dell'ultimo imperatore bizantino.

Negli anni e nei secoli che seguirono l'assedio, si è dunque narrato che l'imperatore non era morto, che dormiva: era diventato l'Imperatore Immortale per il suo eroismo, ma anche perché la sua Città, ombelico del suo impero, non era più immortale. L'imperatore addormentato, che giaceva nascosto in una cripta della chiesa di Santa Sofia, attraverso il mito si trasformò nell'Imperatore di Marmo⁷². Un

⁷⁰ Vedi per le diverse versioni all'interno dello stesso poema, LORD MORPETH, *The Last of the Greeks or the Fall of Constantinople. A Tragedy*, London, Ridgway-Wood, 1828, pp. 68-79.

⁷¹ D.M. NICOL, *The immortal Emperor*, cit., pp. 76-81. P. TOPING, *Greek Historical Writing on the Period 1453-1914*, «The Journal of Modern History», 1961, 2, pp. 157-173, 161-165.

⁷² Ανδρόνικος Κάλλιστος (1400-1480) «a prominent scholar of the Byzantine Diaspora in Italy wrote a long and elaborate Monodia. He mourns the destruction of the city which had been the common hearth of all the Hellenes, the benevolent mother, nurse and haven of rest for all, the provider of every good thing», in D.M. NICOL, *The Immortal*, cit., p. 97. Sarebbe degno di nota il fatto che gli aggettivi utilizzati per descrivere Costantinopoli sono molto simili, – se non identici –, agli attributi assegnati a Maria Vergine. Vedi Σ. ΛΑΜΠΡΟΥ, *Μονωδία και θρήνοι επί τη αλώσει της Κωνσταντινουπόλεως*, Αθήνα, 1908. Anche M. PHILIPPIDES, *The Fall of Constantinople 1453: Bishop Leonardo Giustiniani and his Italian Followers*, «Viator», 1998, pp. 29, 198-225,

giorno, l'angelo lo avrebbe risvegliato e lui avrebbe brandito la spada che giaceva accanto alla sua testa e avrebbe cacciato i Turchi fuori della Città e dal proprio impero. Proprio così, addormentato, è rappresentato Costantino Paleologo: in bende mortuarie, con la spada deposta accanto alle sue mani serrate.

La sua rappresentazione è simile alla Madonna addormentata, ma anche a Gesù nascituro, come sono spesso raffigurati nelle icone ortodosse. Il corpo dell'imperatore appare simile a quello di un neonato in fasce o di un risorto (risvegliato), mentre il suo viso è di una persona anziana che ha attraversato i secoli. Negli stessi racconti popolari, sono apparsi aggettivi e metafore utilizzati per descrivere come personificata la Città ormai perduta, che riproponevano attributi collegati alle descrizioni del carattere e della divina virtù e saggezza della Madonna. Parole evocative come curatrice di tutti, madre benevolente, culla e focolare, dispensatrice d'ogni bene. La Città e la chiesa di Santa Sofia⁷³, personificate e miticizzate nei racconti popolari, divennero interlocutori nei processi del lutto: l'autore s'indirizza a loro ponendo domande, aspettando risposte, esprimendo stati d'animo⁷⁴. Nei tempi della città gloriosa, la chiesa e i suoi santi erano stati

e S. STOCOBA, *La chanson de la chute de Constantinople dans le folklore Bulgare*, «Balkan studies», 1984, 2, pp. 475-483.

⁷³ «...Haghia Sophia, the supreme masterpiece of Byzantine architecture, and still, in the eyes of many, the most beautiful church ever built. No other Christian building is so successful in transporting one to the threshold of another world, or so dazzlingly intimates the imminence of the transcendent [...] yet the miraculous preservation of this one building – judged by the Byzantines themselves as their most perfect creation – can easily blind one to the amount that has been lost». W. DALRYMPLE, *From the Holy Mountain*, London, Harper-Collins, 1997, pp. 39-40.

⁷⁴ Fino alla costruzione di San Pietro, la chiesa di Santa Sofia era la più importante della cristianità dal punto di vista architettonico. Durante l'assedio di Costantinopoli era stata anche una specie di «quartier generale» nel quale si tenevano le assemblee dell'imperatore con i capi delle diverse etnie e gruppi di combattenti. Secondo diversi storici, divergenze dogmatiche hanno mantenuto separati gli assediati fino all'ultima messa celebrata in Santa Sofia. Secondo lo storico Galan, allora Catalani e Genovesi abbandonarono ogni divisione e tutti commossi hanno seguito la messa in pace e in lacrime consapevoli che questa era l'ultima messa che veniva celebrata in S. Sofia. Per la presenza della chiesa nella mitopoiesi della città, vedi E. ΒΑΡΑΑΜΗΣ, *Είναι Τούρκος ο θεός*, Αθήνα, Παρατηρητής, 2000, σελ. 124-133 e J.E. GALAN, *La caída de Constantinopla*, «Historia y Vida», 1983, 16, 188, pp. 4-22.

riferimenti reali del vissuto quotidiano, proiezioni simboliche delle realtà di tutto l'impero bizantino. La storia, le tradizioni e i significati di S. Sofia, frantumati in una miriade di cocci, frammenti di uno stesso tesoro, furono dispersi nei quattro angoli dell'impero. Santo Spiridione, protettore di Corfù, era parte di questo tesoro. Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, il prete Georgios Kalochairetis trafugò i corpi dei santi Spiridione e Teodora, travestito da contadino, nascondendo le reliquie sotto un carico di fieno. Dopo una breve stazione alla diocesi di Paramithia⁷⁵, dove rimase fino al 1456, il prezioso carico fu depositato a Corfù⁷⁶. Santo Spiridione è venerato sia dalla Chiesa cristiana d'Occidente che da quella d'Oriente. Il fatto che le sue reliquie fossero state deposte a Corfù, uno dei più semanticamente stratificati confini della storia del Mediterraneo, rese Santo Spiridione simbolo del mondo e della forma di devozione della fede greco-ortodossa⁷⁷. La storia di Corfù successiva alla caduta di Costantinopoli, è indissolubilmente legata a S. Spiridione⁷⁸. Ogni anno si celebrano a Corfù quattro solenni processioni: la Domenica delle

⁷⁵ Paramithia, cittadina capoluogo della località di Suli, si trovava sulla terraferma, in Epiro, dalla parte opposta a Corfù. A cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, la zona divenne famosa in Europa per i combattimenti eroici della popolazione locale, contrastando le intenzioni di Ali Pasha di prendere possesso della zona montuosa di Suli, che era rimasta libera dalla dominazione turca durante l'intero periodo della dominazione ottomana. Ali Pasha riuscì a conquistare Suli grazie a un tradimento, e parte della popolazione sopravvissuta scelse il suicidio per non cadere nelle mani dei Turchi. Altri – soprattutto donne e bambini – si spostarono a Parga e poi a Corfù, e in seguito parteciparono alla guerra della rivoluzione del 1821.

⁷⁶ S. Spiridione aveva partecipato al concilio di Nicea dove aveva dato una testimonianza miracolosa a proposito della dottrina della Santa Trinità: per questo è rappresentato mentre tiene in mano un mattone in fiamme, simbolo della consustanziale unità della S. Trinità. Α. ΒΡΟΚΙΝΗ, *Αι λιτανείαι του Αγίου Σπυρίδωνος*, cit., pp. 285-355, 309-310.

⁷⁷ Δ. ΑΡΒΑΝΙΤΑΚΗΣ, *Θεός, μνήμη, ιστορία: στοιχεία για την μελέτη της βενετικής κυριαρχίας στο Ιόνιο*, «Τα ιστορικά», τ. 35, σελ. 259-282.

⁷⁸ Nel catalogo delle chiese di Corfù, compilato nel 1775, si elencavano 38 chiese all'interno della città e 531 nei sobborghi e in campagna, percentuali indicative del «governo» esercitato «direttamente dall'ordine di Dio» dove la visuale del governo politico non poteva arrivare. L'ordine di Dio e della divina provvidenza o della punizione, intesi come sinonimi di ordine e potere politico sopra la popolazione, venne riconosciuto dal governo inglese nelle Isole Ionie (1815-1864) come elemento attualmente attivo e fu considerato un «valido nemico» da eliminare, con l'utilizzo di intrusive e capillari ini-

Palme, la Domenica di Pasqua, l'11 d'agosto e la prima domenica di novembre⁷⁹. Così i Corfioti ringraziano il loro santo per aver salvato miracolosamente la città da calamità, peste e carestia nel corso dei secoli. La processione dell'11 agosto in particolare celebra la salvezza della città dall'assedio turco nel 1716.

Secondo la leggenda l'11 agosto 1716, S. Spiridione era apparso sulle mura della città, circondato da una gloriosa schiera d'angeli. Teneva nella mano destra una spada lucente con la quale scacciò i Turchi fuori dalle mura, dalla città e dall'isola.

La rappresentazione del santo protettore non dista tanto dall'immagine di Schulenburg al contrattacco sulle mura di Corfù, e neanche da quella di Costantino Paleologo⁸⁰ che combatteva sulle mura di Costantinopoli. Essa ricalca il tema del vittorioso ritorno dell'Imperatore, eternamente santificato dal mito, addormentato nella cripta di Santa Sofia. L'unità simbolica che deriva dalla fusione delle figure convergenti di *leader* militare, Santo Protettore ed Imperatore, suscita un'intensa carica di sentimenti ed emozioni⁸¹. Schulenburg avrà

ziative di tipo amministrativo. Vedi T.W. GALLANT, *Experiencing Dominion*, Notre Dame, University of Notre Dame, 2002, pp. 179-185.

⁷⁹ Vedi S. MARIN, *The Venetian Community-Between Civitas and Imperium. A Project of the Capital's Transfer from Venice to Constantinople according to the Chronicle of Daniele Barbaro*, «European Review of History», 2003, 1, pp. 81-100; Κ. ΓΑΓΑΝΑΚΗΣ, *Οι λιτανείες ως τελετουργικά δράματα στο Παρίσι της Λίγκας των Καθολικών ζηλωτών, 1583-1594*, «Μνήμων», τ. 23, 2001, Αθήνα, σελ. 9-24, 11-16. P. CONNER-TON, *How Societies*, cit., pp. 41-71.

⁸⁰ È interessante notare che la prima opera tragica di I. Zambeliou, primo autore drammatico della Grecia moderna, venne presentata al teatro di Corfù nel 1834. L'opera era intitolata *Costantino Paleologo* e trattava della caduta di Costantinopoli. Il protagonista fu I. Oikonomidis, insigne cittadino corfiota, la cui interpretazione secondo *La Gazzetta delle Isole Ionie* del 7/19 aprile del 1834, «aveva evinto nelle anime degli spettatori lacrime di gioia insieme e di tristezza» (ὅπερ τότε εἶχε νικήσει εἰς δάκρυα εὐφοροσύνης ομοῦ καὶ θλίψεως τὰς τῶν ἀκροατῶν ψυχὰς) in Λ. ΒΡΟΚΙΝΗ, *Περὶ τῆς οἰκοδομῆς τῆς ἐν τῷ Κερκυραϊκῷ ἄστει Στοάς-Λότζια καὶ τῆς εἰς θέατρον μετατροπῆν αὐτῆς*, Κέρκυρα, 1901, ανατ. «Κερκυραϊκά Χρονικά», τ. 17, 1973, σελ. 265-281, 268.

⁸¹ Vedi J. HILLMAN, *Il potere*, cit., pp. 178-182. «Né la benedizione o la maledizione del carisma, né la sicurezza istintiva della decisione garantiscono a un leader tutte le altre cose necessarie per un risultato efficace. Quello che in definitiva conferisce il potere della *leadership* è la capacità di incarnare idee visionarie, di non avere paura degli ideali».

ascoltato questi racconti durante l'assedio di Corfù e avrà certamente colto le analogie. Il senso d'affettuosa protezione, che è intrinseco alla leggenda del Santo con la spada lucente, ha probabilmente rivelato a Schulenburg il vissuto di vulnerabilità nel quale navigavano soli, sul mare Ionio, i cittadini della Corfù-fortezza. Negli anni che seguirono, si dedicò intensamente per rendere Corfù tanto maestosa per le sue mura quanto « *nessun'altra piazza in Europa* »⁸². In un certo senso tentò di fare di Corfù una città imprendibile⁸³ e centrale quanto

⁸² M. HERZFELD, *The Horns of the Mediterranean Dilemma*, « *American Ethnologist* », 1984, 3, cit., pp. 439-454. Come commenta l'antropologo Herzfeld a proposito della società greca contemporanea: « *European is a term variously used by Greeks to include themselves (i.e. as heirs to the classical heritage or in a narrowly geographical sense) or to exclude themselves (i.e. when speaking of cultures to the north and west as "superior")* » pp. 442-443, 451. La bipolarità che è insita nell'uso fatto dai Greci del concetto di « Europeo », come connesso alle categorie nordoccidentali, ripercorre varie tradizioni del Mediterraneo (in specie quelle che seguono la complessità dell'opposizione tra nord e sud). Essa evidenzia, inoltre, le polarità insite nella costruzione della categoria « Occidente-Oriente » in un paradossale e ambiguo confine edificato in relazione al progresso e alla ricchezza dei tempi moderni. Tale confine è ben più che un confine geografico. Infatti non corrisponde nell'esperienza linguistica nessun equivalente tipo di ambiguità nell'utilizzo del concetto per i suoi corrispettivi geografici. In modo riduttivo la divisione viene utilizzata come riferimento utile dal punto di vista descrittivo che allude a una geografia sottostante. La stessa ambiguità non si presenta all'interno degli annessi culturali delle categorie Occidente-Oriente quando essi sono intesi nell'ampio senso di cultura, come eredità e tradizione, percepita come abbastanza distaccata dalla realtà degli stati e delle società contemporanee. La « diversità » ed esclusione apparentemente individuata nei confronti degli europei-nord-occidentali, prodotta mediante l'utilizzo del concetto da parte dei greci, rileva il paradosso e conferma la tradizione di rappresentazioni collegate al paradosso, nel quale sono precipitate le continuità del mondo greco in seguito alla costruzione del confine concettuale « Oriente » e dei suoi correlati in relazione ai greci-ortodossi. In altre parole testimonia tanto a proposito del paradosso quanto lo fa a proposito dell'esclusione, e ancora di più dell'esistenza stessa e della natura della frontiera. La categoria unificatrice della « comunità europea » rende visibile l'estraneità se non il paradosso a proposito della frontiera in sé, quanto della sua natura e dunque rende recuperabili le categorie di « significato coerente » e di « continuità », al posto delle categorie del paradosso e della divisione per esclusione-opposizione. Per l'esperienza emotiva della costruzione di questa divisione, vedi M.Γ. ΦΟΥΓΙΑ, *Η εκκλησιαστική αντιπαράθεση Ελλήνων και Λατίνων από της εποχής του Μεγάλου Φωτίου μέχρι της συνόδου της Φλωρεντίας*, Αθήνα, Αποστολική Διακονία, 1994, σελ. 315-372. Ε. ΒΑΡΛΑΜΗΣ, *Είναι Τούρκος ο θεός*, cit., σελ. 87-146. F. CHABOD, *Storia dell'idea*, cit., pp. 55-57.

⁸³ Ν. ΚΑΡΑΠΙΑΚΗΣ, *Η ποιητική της πόλης, Εισαγωγικές παρατηρήσεις για την μέθοδο και μερικές επιστημολογικές απόψεις*, « Τα ιστορικά », τ. 32, σελ. 11-58.

lo era stata Costantinopoli. Con la vittoria, Schulenburg e i suoi soldati avevano reso Corfù città invulnerabile, «riparando» nella città confine, con l'aiuto del Santo da Costantinopoli, quei traumi che non riuscivano ad essere riassorbiti. I suoi seguenti interventi sulle mura e le fortificazioni della città diedero a Corfù il prestigio e la sicurezza degni del confine della Serenissima e del mondo cristiano.

5. LA PREISTORIA SIMBOLICA DEI CONFINI A CORFÙ

Παιδιά κι από την Κέρκυρα, της Πόλης πιστή, πάντα
κι από τον ξένο ματιασμένη, στο έμπα καθώς στέκει
του γονικού του παλατιού, της ρήγισσας που μέσα
κάθεται, βεργολυγερή πορτοφυλάκισσα ⁸⁴.

Corfù ha sempre rappresentato un'anticamera della meta, penultima stazione prima della conclusione del viaggio. Lo suggerisce Omero, che fa arrivare Ulisse naufrago incosciente sulle spiagge dell'isola ⁸⁵. Ultima tappa, estrema prova, conclusiva sfida lanciata alla memoria e alla consapevolezza, la coscienza del viaggio come passaggio iniziatico approda per ogni Ulisse a Corfù, sulle coste dell'isola incantatrice.

Nel periodo tra l'XI e il XIV secolo, in seguito alla lunga storia dell'isola nell'impero bizantino, diversi eserciti hanno cercato di prendere possesso ⁸⁶ di questo spazio intermedio ed iniziatico. Durante il XII e il XIII secolo, un animato dibattito tra opposte tendenze di stampo filosofico, religioso e istituzionale all'interno dell'impero

⁸⁴ Κ. ΠΑΛΑΜΑΣ, *Η φλογέρα του βασιλιά*, Αθήνα, 1989, Νεοελληνική Βιβλιοθήκη-Ίδρυμα Κωστή Παλαμά, σελ. 82 (λ. 4^{ος}, στ. 89-93). Il poeta chiama Corfù «fedele alla Polis» (Costantinopoli). Nei due mondi (Occidente e Oriente, Bisanzio e Serenissima, Ortodossia e Cattolicesimo) è trasversale il tema di Corfù come terra estrema e marginale, ma anche intima e familiare.

⁸⁵ «Ο δ'άρ άπνευστος και άνανδος κειτ'ολιγηπελέων, κάματος δέ μιν αινός ίκανεν», στιχ. 456-457, HOMER, *The Odyssey*, London, Harvard University Press, 1976, p. 202.

⁸⁶ Ι. ΠΑΡΤΣ, *Η νήσος Κέρκυρα*, Κέρκυρα, Τυπογραφείον Ναχαμούλη, 1892, σελ. 165-175.

bizantino, ha trasformato Corfù in una fortezza dalle istituzioni proprie della Chiesa greco ortodossa⁸⁷. Le varie tendenze del dibattito investivano più ampie sfere della vita sociale e in sostanza contrapponevano le Chiese cristiane latina e ortodossa⁸⁸. La centralità di Costantinopoli come spazio culturale, aveva permesso lo sviluppo di una prospettiva di «superiorità millenaria» verso i territori dell'attuale Occidente. Ancora nel periodo della piena decadenza di Costantinopoli, nel 1453, diversi Veneziani vi si trovavano per studiare e lasciarono testimonianze a proposito dell'assedio⁸⁹. Nel 1386, quando Corfù passò al governo di Venezia, la secolare costruzione della frontiera corfiota intesa come confine tra Oriente e Occidente era quasi completata, sigillandosi definitivamente dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453⁹⁰. L'accordo del passaggio sotto il gover-

⁸⁷ E. LUNZI, *Della condizione*, cit., pp. 22, 35, 360-365.

⁸⁸ L'intensificazione di questo dibattito ha posto le fondamenta per lo sviluppo di una consapevolezza d'appartenenza rispettivamente al mondo dell'Oriente o dell'Occidente. S. RUNCIMAN, *The Great Church in Captivity*, cit., pp. 145-160, 523-530. R. DEMOS, *The Neo-Hellenic Enlightenment*, «Journal of the History of Ideas», 1958, 4, pp. 523-541. Anche J.L. NELSON, *Symbols in Context: Ruler's Inauguration Rituals in Byzantium and the West in the Early Middle Ages* in *The Orthodox Churches and the West*, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp. 97-120. È interessante l'analisi storica della realtà religiosa e ortodossa di Corfù nel primo decennio del XIX secolo, in K. WARE, *The Fifth Earl of Guilford and His Secret Conversion to the Orthodox Church*, in *Ibid.* pp. 247-256. Lord Guilford finanziò l'istituzione dell'Accademia Ionia a Corfù, per l'inaugurazione della quale aveva esplicitamente scelto la data del 29.5.1824, ricorrenza della caduta di Costantinopoli. I partecipanti e il Lord erano vestiti in abiti ispirati alla Grecia classica, sempre secondo il desiderio del Lord. L'interruzione del «tempo etnico» e del «tempo religioso» (caduta di Costantinopoli e di Bisanzio) e la creazione del «tempo nazionale» (istituzione dello stato-nazione) tende a incontrarsi in modo sorprendente nella figura del Lord Guilford. Una simile «coincidenza» è presente nel rituale dell'inaugurazione dell'Accademia Ionia, prima università greca dopo la caduta di Costantinopoli. Corfù anche in questo caso si distingue come luogo eletto di continuità e confine. Vedi in G.P. HENDERSON, *The Ionian Academy*, Edinburgh, Scottish Academic Press, 1988, pp. 15-19. E. ΑΓΓΕΛΟΜΑΘΗ-ΤΣΟΥΓΚΑΡΑΚΗ, *Η Ιόνιος Ακαδημία*, Αθήνα, Μ. Ρωμηός, 1997, σελ. 163-182.

⁸⁹ D.M. NICOL, *The Immortal*, cit., pp. 75-82.

⁹⁰ Le autorità veneziane, consapevoli dell'esistenza della frontiera religiosa, – di fatto, un confine dogmatico –, hanno spesso manifestato la loro volontà di mantenere il sottile equilibrio tra le due chiese nell'isola. «*Stamo prima veneziani e poi cristiani*» era il loro motto nel governo delle Isole Ionie. Questa posizione ha fatto sì che non potesse essere applicata la Santa Inquisizione nelle isole. I veneziani non sono sempre riu-

no veneto aveva definito in dettaglio le richieste dei Corfioti⁹¹ a proposito della loro autonomia religiosa⁹². Al posto della frontiera invisibile e del visibile centro religioso e culturale che Costantinopoli era stata⁹³, dopo la sua caduta furono erette nuove frontie-

sciti a mantenere una politica uniforme né tra le diverse isole, né durante l'intero periodo del loro governo. Corfù in ogni caso rappresentava una realtà ecclesiastica molto diversa da quella delle altre isole. E. ΛΟΥΝΤΖΗ, *Πολιτική κατάσταση της Επτανήσου επί των Ενετών*, Εν Αθήναις, Βιβλιοπωλείο Ν. Καραβία, 1856, σελ. 91. Gli Angioini, predecessori «occidentali» dei veneziani al governo dell'isola, avevano seguito una politica particolarmente invadente in questa direzione, eliminando la maggioranza della locale nobiltà e sostituendola con feudatari di nazionalità italiana e francese, di confessione cattolica.

⁹¹ E. LUNZI, *Della condizione*, cit., pp. 360-365, «*Stabilitisi nell'isola i Veneziani ebbero inizio i lunghi e pertinaci dissidii fra la chiesa greca e la latina. Il male che da moltissimi anni si protraeva colla maggiore violenza, giunse finalmente, come si direbbe a una crisi[...]. Circa l'inizio del secolo xvi mo[...], si accese un grand fuoco tra le due nazioni...*». Un Breve del 1540, con cui fu frenata l'insolenza dei contraddittori della Bolla di Leone X..., ordina «*che i preti e i chierici latini, nelle chiese de' Greci non possano celebrare e intervenire a' funerali, battesimi, ovvero altri atti pubblici e privati de' Greci, o mischiarsi con essi, se a questo non fossero per gli stessi Greci chiamati [...] che possano i Greci osservare il loro rito e consuetudini loro...*».

⁹² Norwich sintetizza bene la situazione che si era configurata in seguito alla caduta: «*The news of the city's capture, however had an immediate impact throughout Western Europe, and nowhere more than on the Rialto, where it arrived exactly a month after the event, on 29th June. Now, perhaps for the first time, as the eye witnesses returned to tell their tales, the Venetians began to appreciate the full significance of what had occurred. It was not just the fall of the capital of Eastern Christendom; that may have been an emotional shock, but Byzantium had long ceased to have any real political importance. Nor was it the annihilation of a valuable trading post, although Venice could by now estimate her casualties at some 550 Venetians and Cretans, killed during or immediately after the siege, and her financial losses at 300,000. There was a third consideration more serious still than these: the fact that the victorious Sultan could henceforth undertake any new conquests he might choose. Everything now depended on securing his goodwill*». J.J. NORWICH, *Venice*, cit., p. 331.

⁹³ Costantinopoli, essendo un'antica città, disponeva di una propria tradizione retorica; tuttavia non esistono testi corrispondenti nella forma di *Laudes Constantinopoleos*. Secondo un raro esempio di prosa pagana del quarto secolo «*Constantinople is not an ordinary city but almost a continent transformed into a city. She is so large that she has made a large city out of the waters containing the continent [...]. She is the beginning and end of Europe; she rules over as large a part of Asia as of Europe*». Facciamo riferimento a questa descrizione indipendentemente dal periodo storico al quale il testo appartiene, ed esclusivamente a proposito del mitico e dunque invisibile confine che Costantinopoli costituiva. La cosiddetta «frontiera invisibile» coinvolgeva fortemente l'ordine concettuale d'Oriente – Occidente, e quello dell'Asia – Europa fino a far diventare

re⁹⁴: da quell'istante, i confini e le differenze tra Oriente e Occidente avrebbero sempre contenuto un sottile paradosso. Corfù fu uno dei punti più sensibili di questo nuovo confine.

Vorrei riportare un evento poco conosciuto, che evidenzia uno dei *pattern* della costruzione di questa « nuova frontiera »⁹⁵.

Nel 1147, una nuova offensiva dei Normanni contro l'impero bizantino li rese padroni di Corfù e di diverse isole nel sud. L'imperatore Manuele Comneno sollecitò l'aiuto dei Veneziani che, insieme a truppe bizantine, accorsero all'assedio, della fortezza di Corfù verso la fine del 1148⁹⁶. Dopo tre mesi d'assedio le milizie alleate utilizzarono una torre mobile per raggiungere le mura, ma furono respinti. Il

la stessa città che comprendeva un continente in sé e di per sé. Per l'onnipotenza della città e il suo potere di subordinare l'ordine geografico all'ordine mitologico è indicativo il seguente commento: « *She extends over all beaches and all plains and has made land of the sea and forced it to become part of the city...The Sea protects Constantinople a populous city inhabited by a mixed race of natives and heroes who have made it truly an imitation of a kind of heaven, a people from beginning to end purified by the gods* », P.J. ALEXANDER, *The Strength of Empire and Capital as Seen through Byzantine Eyes*, « *Speculum* », 1962, 3, pp. 339-357, 342.

⁹⁴ Il poema *The Last of the Greeks or The Fall of Constantinople. A Tragedy*, scritto nel 1828, si riferisce – nelle righe conclusive – ai confini europei in Costantinopoli. L'autore qui utilizza inoltre la categoria concettuale di « Grecia » insieme a quella di « confini europei ». Le idee del Romanticismo e del filellenismo permeavano la nobiltà britannica nel periodo della pubblicazione del poema. H. ANGELOMATIS - TSUGARAKIS, *The Eve of the Greek Revival*, London, Routledge, 1990, pp. 1-24. Ciononostante, il suo riferimento al confine europeo nella Costantinopoli del 1453, rimane interessante, indipendentemente dalla nostra consapevolezza a proposito della condizione dell'autore come soggetto storico che agisce sotto l'influenza delle idee della sua epoca. LORD MORPETH, *The Last of the Greeks*, cit., p. 79.

⁹⁵ A Corfù, la fortemente assediata e desiderata fortezza, – chiamata in greco Kerkira –, fu costruita una chiesa protocristiana sopra le rovine di un tempio classico, con le colonne di stile corinzio in marmo bianco, ed è stata ricostruita più volte nel corso dei secoli. Durante la seconda guerra mondiale, la chiesa fu completamente demolita. Secondo una leggenda medievale, la chiesa era inizialmente dedicata alla Vergine, e in seguito alle ripetute distruzioni fu nominata Aghia Kerkira, Santa Corfù. È facile intuire che il destino delle continue distruzioni e ricostruzioni della chiesa suggerisce il destino di Corfù assediata e saccheggiata, al punto da santificare l'isola o da identificare la città con l'onnipotente provvidenza della Vergine. La condizione di confine identificava le categorie divine come coincidenti con le grandi unità esistenziali. R. MANNON, *Corfù*, cit., pp. 74-75.

⁹⁶ Lo storico (Χρονικογράφος) Nikitas Honiatis fa riferimento all'evento descritto sopra. Qui i dettagli da R. MANNON, *Corfù*, cit., pp. 66-67.

loro comandante però in questo tentativo e un conflitto scoppiò tra Greci e Veneziani. Questi ultimi abbandonarono la postazione e si ritirarono a Vido, dove in veste di alleati s'impadronirono facilmente della galera imperiale. In seguito, dettero fuoco alle navi greche e quando furono sicuri di poter essere osservati dai greci, fecero sul vascello imperiale una parodia del cerimoniale dell'imperatore bizantino. Essendo Manuele Comneno scuro di carnagione, caratteristica che lo aveva reso famoso per la sua bellezza, essi diedero la sua parte a un africano. L'imperatore Manuele aveva bisogno dei Veneziani per far fronte alle esigenze militari del suo impero. Ignorò la grande offesa e arrivò a Corfù dove conquistò la città nel 1149⁹⁷.

L'assegnazione del ruolo dell'imperatore Comneno a un africano evidenziava aspetti d'esclusione, diversità e opposizione. L'evento riportato rappresenta una delle prime registrazioni storiche d'opposizione dell'Occidente come sfidante nei confronti dell'Oriente all'interno del Mediterraneo, in un frangente temporale legato – anche se in modo indiretto – alla modernità. Si tratta di un evento paradigmatico della tensione sottesa alla costruzione dei confini tra Oriente e Occidente nell'area marittima di Corfù. L'evento è indicativo del contrasto culturale tra Venezia e Costantinopoli nel periodo che ha preceduto la quarta crociata. I privilegi concessi a Corfù dall'impero bizantino, dal Despotato dell'Epiro e da Venezia, confermano il valore di un confine la cui consistenza definiva un'alterità con la quale non vi poteva essere comunicabilità. L'incomunicabilità era « sigillata » poiché, oltre la frontiera la cui costruzione si completava a Corfù nel 1453, non si trovava semplicemente uno dei diversi « altri » del Mediterraneo⁹⁸, bensì il rappresentante della barbarie.

⁹⁷ Da allora in poi la sorte degli imperatori sembrò influenzare in modo diretto il destino di Corfù. La conclusione della dinastia dei Comneni darà il segnale per il prossimo assedio dei Normanni. In seguito all'assedio di Costantinopoli nel 1204, Corfù, le Isole Ionie e dell'Egeo, insieme a Creta, entrarono a far parte del « bottino » di Venezia. La nota dell'evento non intende discutere la periodizzazione classica della storia di Corfù che la vede connessa all'Occidente con l'avvento del regno degli Angioini. Aspira invece a delineare il significato simbolico contenuto nell'accaduto, che insieme con altro annunciò l'imminente passaggio formale di Corfù all'Occidente.

⁹⁸ L'inizio dell'ultima guerra turco-veneziana (1714-1718) indusse Venezia all'abolizione temporanea – almeno ufficialmente – del privilegio di Corfù, a non essere sotto-

Quest'«altro» è il Turco. Nel suo essere particolarmente «asente-presente» a Corfù, il Turco ha intriso ogni dimensione della città con la propria presenza simbolica, con i segni del suo opposto. Questo era il mondo occidentale della Serenissima. L'assenza del Turco non era solo fisica, presente nelle piazze della città dove si erano stabiliti cristiani di differenti etnie da tutte le parti dell'impero bizantino: era un'assenza esotica ed esorcizzata. È indicativo notare come il Turco è presente nei cerimoniali pubblici della città, persino nelle processioni del santo. Eccezione fatta per la processione del 1716, le celebrazioni religiose del Santo onorano ricorrenze storiche risalenti al tardo XVI e al XVII secolo⁹⁹. Il miracoloso intervento del santo per l'eliminazione dalla peste del 1630, relativamente prossimo all'affermazione della forza ottomana nel Mediterraneo orientale, è indicativo delle connessioni interiori del «mondo-confine» nel quale Corfù giaceva immersa e dal quale emerge nelle sue peculiarità. La peste era introdotta e propagata nell'isola dal domestico del nobile Sarantaris, responsabile dell'ufficio dell'igiene pubblica. Questi aveva comprato da una nave, «libera» dopo i controlli di quarantena, che aveva raggiunto il porto, due fazzoletti di lana dalla Turchia, e li aveva regalati alla padrona di casa, dando inizio all'epidemia¹⁰⁰. Il mondo-confine di Corfù era tale tanto per ragioni militari che d'igiene. I pericoli d'epidemie e le misure d'igiene vigenti ai confini degli imperi, costituivano realtà concrete e facevano parte del mondo simbolico delle frontiere.

posta alla tassa della decima (dekati). Si trattava di un privilegio di cui Corfù godeva da 345 anni che cessò di esistere dal 1717 in poi, inizialmente per l'olio e poi per il vino. E. ΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΥ-ΣΙΣΛΙΑΝΟΥ, *Η φορολογία της Δεκάτης στη Βενετοκρατούμενη Κέρκυρα: ένα σημαντικό προνόμιο και η κατάργησή του*, «Τα ιστορικά», τ. 32, σελ. 59-72, 63, 69.

⁹⁹ In quel periodo la fortezza nuova era completata, e un maggiore numero di Corciresi traeva beneficio dal diritto d'appartenenza alla città ampliata. In un certo senso, anche il Santo della città poté svolgere il suo intervento miracoloso – almeno per quanto emerge dalle leggende – solo dopo che la città aveva compiuto il primo passo per apparire unita, umana e riconoscente alla sua cittadinanza.

¹⁰⁰ Gli eventi riferiti dallo storico Honiatis sono indicativi di quanto fosse presente «l'altro» a Corfù. La considerevole flotta commerciale di Venezia poteva facilmente trasformarsi in un'enorme armata navale con i dovuti interventi sulle galere.

Il Turco, come provenienza «contaminante», era un elemento reale nel caos dell'epidemia, tanto quanto la forma complementare con forte risonanza emotiva. Quest'ultimo era il Turco «contaminante» a livello religioso e culturale, ed era una figura ben strutturata nella memoria delle popolazioni di frontiera, che ne dovevano sostenere gli assalti.

6. COMMENTANDO SCHULENBURG DOPO CORFÙ

Schulenburg a Corfù ha avuto il merito di comprendere questa peculiare valenza del Turco-Ottomano, ravvivando nella stessa direzione la sensibilità veneziana e interrompendo un apparente stato di disattenzione durato tre secoli. Fino all'assedio del 1716, l'affidamento all'«oblio» selettivo, la fiducia nella sua «lingua franca» e l'affidabilità riposta nelle proprie attività commerciali, trattenevano la Serenissima dal manifestare concretamente quale fosse il significato geopolitico di Corfù per lo specifico impero. Quello del 1716 fu l'assedio finale delle fortezze marittime di Venezia in Levante, e rappresentò l'ultima possibilità per confermare le posizioni di confine¹⁰¹ – in specie quelle legate al mare – quando il nemico premeva alle sue porte¹⁰².

La perdita dell'ultima fortezza di Venezia in Levante avrebbe sconvolto l'equilibrio di poteri nel Mediterraneo orientale. Le con-

¹⁰¹ In un certo senso, la discontinuità dell'interesse di Venezia per alcune aree e il disconoscimento della materialità dei confini aveva indotto alla percezione selettiva del registro simbolico delle stesse località. È interessante notare che per attrarre l'attenzione del mondo occidentale e richiederne l'assistenza per la liberazione del mondo ellenico dal dominio turco, l'umanista corfiota del XVI secolo Antonios Eparhos, in una poesia che dedica al papa Paolo III, fa appello all'inaccessibile aiuto degli dei e degli eroi dell'Olimpo. L'indiscutibile appartenenza del mondo classico alla cultura occidentale trasforma spesso la classicità nell'unico elemento riconosciuto di continuità tra «Occidente» e «Oriente». X. ΜΑΛΤΕΖΟΥ, *Η αρχαία κληρονομιά στην ιδεολογία του βενετοκρατούμενου ελληνισμού*, «Τα ιστορικά», τ. 28:29, σελ. 59-66, 65.

¹⁰² «Era la contrapposizione nel più grave pericolo che non avevano mai affrontato fino allora: il confronto d'armi cristiane con quelle ottomane», Γ. ΛΙΝΑΡΑΟΥ, *Η ιστορική*, cit., σελ. 41.

suete rotte commerciali si sarebbero interrotte, l'equilibrio nella distribuzione delle stazioni sarebbe crollato, i movimenti mercantili con l'oceano indiano forse avrebbero dovuto ridefinirsi¹⁰³. Conseguenza non secondaria, la perdita di Corfù avrebbe significato lo smarrimento di un confine mediterraneo tra Oriente ed Occidente, tra cristianesimo¹⁰⁴ e impero turco-ottomano. Per i Turchi, la con-

¹⁰³ F. BRAUDEL, *Civilisation and Capitalism (15-18th century). The Perspective of the World*, vol. 3, cit., pp. 473, 119-125, 210.

¹⁰⁴ Per la storiografia greca tradizionale la battaglia di Costantinopoli appartiene alle «battaglie dell'Ellenismo». Vedi ΤΟ ΒΗΜΑ ΤΗΣ ΚΥΡΙΑΚΗΣ, «Βήμα-Ιστορία», 25.5.2003. La battaglia di Lepanto, come quella di Corfù, combattute in territorio greco e con la partecipazione di popolazione greca, sono invece percepite come guerre della Cristianità. Tra le due quella di Corfù è molto meno conosciuta, in parte perché a Corfù rappresentavano il cristianesimo due categorie opposte ma coesistenti – così a lungo e in relativa armonia e complementarità – come in nessun altro territorio della Grecia. Corfù, pur essendo spesso classificata nella categoria «Occidente», fu per dei secoli bastione dell'ortodossia, come d'altronde del cattolicesimo e della Serenissima. I Veneziani a Corfù hanno alternato un atteggiamento di tolleranza a uno piuttosto restrittivo nei confronti della popolazione ortodossa, riuscendo a proteggere l'isola dalle inevitabili tensioni che l'ammissione della Santa Inquisizione al posto, avrebbe avuto, nonostante le severe critiche della Santa Sede. Il riconoscimento della categoria «cristianità» apparirebbe correlato al ruolo di protagonista che il «mondo Latino», erede «privilegiato» del mondo romano, assunse in ambedue le battaglie, come impero marittimo. I Greci ortodossi, detti dai latini «infedeli» (Ν.Π. ΒΑΣΙΛΕΙΑΔΗ, *Ο Άγιος Μάρκος ο ευγενικός και η ένωση των εκκλησιών*, Αθήνα, 1998, Σωτήρ, σελ. 234-235; E. LUNZI, *Della condizione*, cit., p. 363), così come si chiamavano d'altronde tra di loro Turchi e Cristiani, ricambiavano con la stessa attribuzione confermando l'impossibilità di comunicare. Intanto si trovavano mancanti delle possibilità materiali oltre che di una forma di supremazia di carattere tanto reale quanto simbolico, la quale avrebbe potuto renderli capaci di fare il mondo occidentale partecipe – in modo pacifico e convincente – del carattere storico di tali eventi. Un anatema lanciato da entrambe le chiese, il fallito concilio di Ferrara e Firenze (1439), e la conseguente costruzione di parte del confine Oriente-Occidente sopra la categoria semantica di «ortodosso/cattolico», rende solo ultimamente le battaglie di Lepanto e Corfù un «oggetto storico» riconosciuto e di rilevanza, tanto per la cristianità quanto per la storia europea. I gemellaggi tra le città italiane coinvolte in queste battaglie a difesa tanto della cristianità quanto dei valori del mondo occidentale e di quelle greche protagoniste dal punto di vista geografico negli eventi storici quanto attivamente partecipi nei combattimenti, sigillano in modo definitivo, – vale a dire all'interno della stabilità della parola scritta, sia in documenti storici sia in documenti amministrativi –, la categoria di «cristianità» con la categoria di «Europa», «completando» nel contesto storico contemporaneo, la fine di un ordine simbolico che conteneva una tradizione di paradosso, violenza e ambiguità intessuta di silenzi e oblio. Esse reintroducono la categoria «Rum» nell'ambiente e nella tradizione culturale dell'Europa. Vedi K. BURKE,

quista di « Corfù-porto » e « Corfù-fortezza », – da loro più volte assediata – renderebbe fermo il loro assoluto dominio sopra uno « stato » delimitato da confini di natura più simbolica che geografica: il Mediterraneo occidentale. Nel 1716, Venezia ammetteva che l'isola di Corfù¹⁰⁵ era parte viva del suo corpo marittimo, seriamente menomato dall'offensiva ottomana¹⁰⁶.

L'identità geopolitica e l'« autonomia » del Mediterraneo orientale rispecchiavano il fatto che piuttosto di unire, questo mare interrompeva, divideva ed escludeva. Da chi dividesse, non era sempre dichiarato e neanche chiaramente visibile. Controllarlo, infatti, significava dominare in modo inequivocabile una serie di postazioni distanti, separate anche da barriere di paura, di lingua, e di cultura. L'eventuale passaggio di Corfù all'impero ottomano avrebbe precipitato gli abitanti dell'intero Mediterraneo in uno stato d'interruzio-

On Symbols and Society, London, University Chicago Press, 1989, pp. 107-131. Vedi anche il racconto E. ΒΑΡΑΑΜΗΣ, *Είναι Τούρκος*, cit., σελ. 87-146. È utile ricordare che il monastero cattolico di Santa Giustina a Corfù (Garitsa) fu costruito dai Veneziani nel 1571 in onore di Santa Giustina, al cui intervento miracoloso, era attribuita la gloriosa vittoria nella battaglia di Lepanto, e fu abolito dai Francesi nel 1797. La presenza di Dio a Corfù è la presenza che conferma ogni valore, ogni ordine, ogni forma di potere, possesso e autorità. Con un'alternanza così fitta di padroni, l'unico vero padrone è il Dio. N. STAMATOPOULOS, *Old Corfu*, cit., pp. 87, 57.

¹⁰⁵ In una metafora fisiologica Corfù tiene il posto del cuore nel corpo della Serenissima: « *se tutte le altre città suddite al veneto [...] dominio tengono il luogo degli altri membri, questa di Corfù [occupa] quello del cuore, ma se l'ufficio di questo è di mandare perpetui tributi de sangue per le vene e per le arterie...* ». N. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Η ποιητική*, cit., σελ. 13. Il contributo di sangue al quale allude l'espressione, probabilmente si riferisce ai caduti nei diversi assedi di Corfù in difesa della città, ma potrebbe essere un commento sulla tassazione e la povertà alla quale spingeva i paesani il sistema feudale dell'isola (l'olio può essere allora inteso come equivalente del sangue).

¹⁰⁶ L'ammissione dell'importanza di Corfù come stazione militare e marittima, centrale nello « stato – liquido » della Serenissima, si basava sul recupero di senso del valore e dell'onore dal mondo militare di Venezia, all'epoca della convocazione del feldmaresciallo. Nell'ottobre del 1714, pochi mesi prima dell'arrivo di Schulenburg a Corfù, l'ammiraglio Dolfin aveva abbandonato Leucade ai Turchi, mettendosi al sicuro a Corfù, dove ricevette anche il congedo dalla carica. Secondo alcune fonti, Andrea Pisani si sarebbe offerto di difendere l'onore di Venezia e avrebbe assunto il grado d'ammiraglio poiché nessun altro era disposto ad affrontare la flotta ottomana. La « crisi » di soldati e di senso dell'onore e del dovere verso la patria riflette chiaramente la difficoltà della Serenissima nella percezione dei confini quanto del senso dell'onore e valore come principi propri della pratica militare, indipendente dall'etica del profitto.

ne, divisione e interdizione, facendo venire meno le diverse forme di continuità¹⁰⁷. Dopo la caduta di Costantinopoli, le speranze e il senso della propria identità dei Greci cristiani nel Mediterraneo, si erano organizzati intorno alla facoltà di scelta tra la sudditanza all'impero ottomano oppure alla Repubblica veneziana. In tale antitesi, si riproposero alcuni dei temi relativi all'unione delle due chiese, senza riuscire a giungere alla possibilità di un confronto¹⁰⁸. Sul piano culturale, la perdita di Corfù avrebbe significato anche il venire meno di una stazione di passaggio per i Greci dell'Epìro per raggiungere la comunità greca di Venezia. Per i Corfioti, conterrebbe la perdita d'ogni contatto col mondo accademico italiano, con università come quella di Padova¹⁰⁹, che ospitavano un consistente numero di professori e studenti dalle Isole Ionie.

Gli attacchi ottomani contro diverse frontiere europee rendevano la difesa di Corfù, oltre che una battaglia militare, uno scontro di valori¹¹⁰ e di fedi¹¹¹. Nessun compromesso o tratta-

¹⁰⁷ Vedi R. YOUNG, *Autonomy of the Inner Self*, in *The Inner Citadel*, Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 77-91.

¹⁰⁸ Per la costruzione della categoria «Oriente» e del relativo confine sarebbe rilevante notare la divergenza nell'annotazione dello scisma il quale ha confermato la divisione tra la chiesa cristiana ortodossa e quella cattolica all'interno delle rispettive storiografie. Nella storia della chiesa cattolica (europea e non) si chiama «lo scisma d'Oriente». Nella storia della chiesa ortodossa (europea e non) si chiama lo «scisma delle due chiese». La complementarità che è insita nella categoria «d'Oriente» suggerisce la naturale supremazia della chiesa cattolica che inoltre rifletteva pienamente la realtà storica. Nello stesso momento il termine «d'Oriente» nomina uno spazio culturale e geografico localizzato in Europa, ricalcando uno dei maggiori paradossi nella costruzione del confine d'Oriente. Se il focus dell'analisi si fosse ristretto esclusivamente alla realtà greca, il paradosso dovrebbe ampliarsi ulteriormente. Per il senso del confine vedi: R.C. MUELLER, *Greeks in Venice, and Venetians in Greece. Notes on Citizenship and Immigration in the late Middle Ages*, in *Πλούσιοι και φτωχοί*, cit., pp. 167-180. F. CHABOD, *Storia dell'idea*, cit., pp. 32-43.

¹⁰⁹ L'università di Padova rappresenta un importante punto di continuità per il pensiero greco. La creazione della scuola neoplatonica ha fatto affidamento su un consistente numero di professori e studenti greci, i quali si erano spostati a insegnare e studiare in tale università. Padova era inoltre vicina alla comunità greca di Venezia, una delle più ampie e più datate comunità di Greci nel mondo occidentale. DEMOS, *The Neo-Hellenic Enlightenment*, cit., p. 524.

¹¹⁰ Vedi D. LIEVEN, *Dilemmas of Empire 1850-1918. Power, Territory, Identity*, «Journal of contemporary history», 1999, 2, pp. 163-200, 167, 169.

¹¹¹ La muraglia di Corfù, oltre la frontiera marittima che rispecchiava i significati del Mediterraneo, rappresentava un valico cruciale legato alla comparsa di Venezia come

tiva di tipo economico erano possibili mentre Corfù erigeva le ultime barricate: si doveva affrontare il ripudiato destino della guerra.

Nel territorio insulare di Corfù, tanto prima quanto dopo l'assedio, Schulenburg ha agito come interprete felice di un paradosso¹¹², tanto incomprensibile quanto non riconosciuto. All'interno di questo paradosso, il feldmaresciallo è diventato un mediatore grazie alla sua libertà da vincoli e traumi del passato. Traumi vissuti e reali, e il lavoro dei miti che li hanno seguiti, avevano seriamente compromesso con la loro intensità quel terreno di preambolo e iniziazione in più mondi che Corfù rappresentava. Nel ruolo di soggetto partecipe a questa realtà, Schulenburg ha adoperato una lingua di comprensione e interpretazione molto personale. Era un idioma di chi del trauma e della perdita aveva esperienza estrema: il soldato, che vive e fa la guerra come storia e parte integrante della propria vita¹¹³. Schulenburg interprete e figura di mediazione, ha rivolto la parola a due diversi «interlocutori incantati»: i Corfioti e i Veneziani, e in modo più metaforico a tutti i Greci. Il feldmaresciallo ha reso evidente l'impossibilità di obbedire all'ordine dato dal Doge al suo ambasciatore, che suonava: «Quando vai dal Turco parla Venexian».

L'esperienza d'infinite battaglie e una simile familiarità con la morte¹¹⁴, esistono ineluttabilmente come implicite nella vita d'ogni soldato. Esse avrebbero immancabilmente trasformato Schulenburg

forza dominante sul mare, come «Serenissima», come impero marittimo, antagonista al mondo e ai valori dell'Impero ottomano.

¹¹² La sua azione e il riconoscimento del paradosso interrompono il silenzio e l'oblio. Esse riconoscono il Turco come «altro», accettandone le proprie categorie semantiche, paragonando le caratteristiche tra i soldati dei due universi religiosi e culturali, le mappe di valori e credenze e le rispettive differenze che separano le truppe turche dalle proprie. Per ultimo illumina il divario e la sua natura, come esso si erige tra il proprio mondo e l'universo ottomano.

¹¹³ In una lettera scritta nel 1736 a Venezia, venti anni dopo l'assedio di Corfù, Charles de Bosses ha descritto Matthias von der Schulenburg, al quale aveva appena fatto visita con le seguenti parole: «*C'est un bien honnête vieillard qui entend la guerre a merveille et fort mal la morale*». A. BINION, *La galleria*, cit., p. 9.

¹¹⁴ J. BAUDRILLARD, *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 137-164. A. CAROTENUTO, *L'eclissi*, cit., p. 167, «noi sperimentiamo la morte soltanto attraverso la morte dell'altro».

in un rigido amministratore¹¹⁵. Consapevolezza e memoria storica dei motivi alla base delle giuste e meno giuste cause d'ogni guerra, bilanciavano il sentimento collegato al vissuto della morte e della disciplina del confronto militare. In azione, Schulenburg si avvale delle sue preziose conoscenze, immerso nella posizione del politico riflessivo. La consapevolezza della rilevanza del proprio agire e il senso storico di ciò che tanto le azioni quanto gli esiti dei confronti militari rappresentavano nel tempo, compare evidente in uno specifico interesse di Schulenburg: la pittura. Il feldmaresciallo aveva sviluppato uno spiccato interesse e sensibilità per la pittura, e in particolare per la rappresentazione di personaggi e di luoghi (in specie di quelli nei quali era stato attivamente presente e protagonista). Verso la fine della sua vita, era in possesso di una personale galleria di quadri, per la composizione della quale aveva investito considerevoli somme di danaro. Enfatizzerei il termine « rappresentazione »: dietro la passione per la registrazione nell'archivio visivo – un aspetto apparentemente poco militare – il feldmaresciallo nascondeva l'impegno a mantenere il senso e la testimonianza della continuità. Le tracce della memoria andavano secondo Schulenburg conservate insieme alle tracce storiche¹¹⁶.

Dopo il suo ritiro dall'attività militare, il feldmaresciallo accettò incarichi pubblici non lontani dal suo ambito d'eccellenza. Tra le sue competenze prettamente militari, disponeva di una veduta di largo respiro, di un senso politico che comprendeva una visione pacifista. Ha derivato da questa « scuola » propria un'etica strettamente legata ai principi dell'onore militare, e si è contrapposto allo spirito di chi affidava la pratica dell'arte militare alle regole dei mercenari. Second-

¹¹⁵ P. KITROMELIDES, *War and Political Consciousness: Theoretical Implications of Eighteenth Century Greek Historiography*, in *Enlightenment, Nationalism, Orthodoxy*, Aldershot, Brookfield, 1994, pp. 351-370.

¹¹⁶ Il generale Makrigiannis, combattente della rivoluzione greca contro i Turchi (1821-1826), conclusa la guerra e formatosi lo stato greco, in età abbastanza avanzata ha preso lezioni di lettura, scrittura e pittura. La sua intenzione era di riuscire a comporre riproduzioni esatte delle battaglie alle quali aveva combattuto e di aggiungere delle descrizioni per mandarle alla regina Vittoria d'Inghilterra, chiedendole di prenderne visione e di mantenerle in un museo o altro luogo sicuro, di modo che anche le generazioni future potessero prenderne visione e sapere la verità. Ν. ΘΕΟΤΟΚΑΣ, *Το ζωντανό και το όνειρο στα κείμενα του Μακρυγιάννη*, « Τα ιστορικά », τ. 4, 1994, σελ. 276-296.

do alcune fonti, Schulenburg avrebbe rifiutato l'offerta di un incarico militare generosamente pagato dalla Sublime Porta. La consapevolezza politica alla base delle azioni militari, le prestazioni di servizio e le proprie rinunce, si manifestano in qualsiasi tipo d'approccio alla figura di Schulenburg¹¹⁷. In questo contributo ho tentato di avvicinarmi alla persona nascosta dietro lo stratega, quella presente solamente nei suoi dialoghi interiori, che osserva, consiglia e si confida con l'esperto militare.

Dello Schulenburg stratega c'interessa il riconoscimento del valore e la valutazione dei soldati in termini d'animo e di coraggio. La sua testimonianza a proposito del vissuto dell'«Altro» distinto, che i soldati di Corfù affrontavano nella figura del Turco-invasore, del Turco «Altro peculiare» è fondata su queste osservazioni. Colpito dal coraggio e dalla virtù battagliera degli Schiavoni, soldati di frontiera che avevano a lungo vissuto in condizioni di continuo conflitto e di persecuzioni da parte dei Turchi, li ha utilizzati per il contrattacco nell'assedio di Corfù. I criteri di valutazione militare sul campo di battaglia hanno permesso a Schulenburg di distinguere le forme, i modi e i significati adoperati dai soldati di frontiera nella decodificazione del Turco come nemico. Così ha potuto considerare il senso eroico rispetto a questi termini, nello spazio dove poi ha eretto fortificazioni incomparabili.

Con la conclusione della guerra veneto-turca, nel 1718, la Dalmazia entrò a far parte dei «nuovissimi acquisti di Venezia». Schulenburg, come consigliere della Repubblica, organizzò personalmente la guardia di confine in questa zona, da un gruppo di militi irregolari locali, soldati simili agli Schiavoni di Corfù. Nella loro maggioranza, erano cristiani e nomadi che avevano subito saccheggi e violenze continue dal «Turco-Altro», nemico speciale¹¹⁸. Per raggiungere la lettura del senso eroico e la raffinata percezione degli am-

¹¹⁷ A. BINION, *La galleria*, cit., pp. 35-47. G.M. SCHULENBURG, *Portefeuille des honnêtes gens*, Berlin, Frederic Maurer, 1796, pp. 27-36.

¹¹⁸ A. SFRECOLA, *Le craine*, cit., p. 24, «andava a delimitare delle regioni devastate da circa settant'anni di guerre quasi continue [...] si trattava di zone non solo prive delle più essenziali infrastrutture necessarie alla vita civile come strade e coltivazioni, ma in molte parti ormai spopolate o da bonificare».

biti, e dei loro significati¹¹⁹, il feldmaresciallo ha fatto affidamento sui propri valori professionali e sull'osservazione della realtà.

Per addentrarsi nei meandri che insegnano alla vita come affrontare la morte nell'ambito specifico della guerra, occorre sviluppare una visione del mondo e dell'essere umano dall'interno. In questa visione lo sguardo esplora e ascolta per prima l'interiorità e le sue paure, e dopo aver completato il lungo percorso, l'ascolto interiore si rivolge al cosmo e all'esterno¹²⁰. Questo movimento è accaduto in modo inconfondibile perché consapevole del valore della soggettività, così come del senso storico d'ogni esistenza trascorsa all'insegna delle virtù e dei principi della guerra.

Dopo l'assedio, Schulenburg ha ridefinito in modo catalitico lo spazio¹²¹ e il significato della Corfù-frontiera¹²². Ampia parte dei suoi piani per la ricostruzione delle fortificazioni nei confini maritti-

¹¹⁹ A. BINION, *La galleria*, cit., pp. 25-35, e G.M. SCHULENBURG, *Portfeuille*, cit., p. 37, esprime con le proprie parole la necessità di questa funzione di traduzione sotto il titolo *Pensées amusants et serieuses: «Un Ambassadeur Turc ayant encore l'imagination toute pleine de la grandeur des Ottomans, dans la harangue qu'il fit au pape Leon, lui donna de la Hautesse, et lui dit pour conclusion et pour couronner tout de magnifiques epithètes, qu'il était le grand Turc des Chrétiens»*.

¹²⁰ A. CAROTENUTO, *L'eclissi*, cit., pp. 11-19. Come stratega Schulenburg è stato spesso «il sopravvissuto» e per quanto pragmatismo e difese psicologiche lui possa aver adoperato per gestire le sue separazioni e lutti, aveva sempre qualcuno da piangere dopo le battaglie. In guerra, onore e morte si flettono a vicenda. «*Colui che sopravvive assolve il difficile compito di ritrovarsi e riconoscersi, e per farlo non può che cercare nella propria dimensione interiore. Questo è uno dei molteplici significati che sottendono la tragedia di Edipo: la sua cecità è sinonimo di un ritiro dal mondo, in una tendenza introspettiva [...] La stessa radice my del mythos indica l'atto del socchiudere gli occhi per vedere meglio. Il mito ci offre una conoscenza intuitiva, che ci viene data in sorte, e che ben si differenzia dalla comprensione razionale del "Logos". [...] L'enigma che la Sfinge propone ai passanti è [...] un quesito "esistenziale". La posta in gioco è la morte: dell'interrogato che se non sa rispondere sarà divorato o dell'interrogante»*, pp. 170-171. Non sostengo che dietro ogni stratega si sviluppasse necessariamente un filosofo, che vuole conoscere la verità, e in particolare la verità sulla morte: intendo che tutte le persone che vivono la vita nella prospettiva di un militare che si confronta con la morte si pongono il quesito sempre in base ai valori universali dell'umanità ma anche a quelli «relativi» del periodo storico. I tentativi di risposta e la consapevolezza di dover rispondere raggiunta in diverse epoche, differenziano le persone e la loro condizione esistenziale.

¹²¹ Per un'analisi delle relazioni di potere nella strutturazione dello spazio, e dunque delle interazioni di tipo semantico e simbolico tra il potere politico e le strutture architettoniche nelle quali esso s'iscrive, vedi M. FOUCAULT, *Espace, Savoir et Pouvoir*, in *Dits et écrits*, (1982), vol. 4, Paris, Gallimard, 1994, pp. 270-285.

¹²² Le proposte innovative del feldmaresciallo non hanno avuto fortuna in seguito

mi della Serenissima rimase ignorata. Con il ritiro di Schulenburg da questi territori, Venezia continuò a disconoscere la realtà materiale e militare delle frontiere fino alla sua caduta. Simile atteggiamento, costituisce un'ulteriore conferma del ruolo di « interprete » e di « coscienza » dei confini dell'impero marittimo che Schulenburg aveva rivestito in persona.

Con le azioni che modellarono la fisionomia militare e civica della città dopo la sua opera in guerra, Schulenburg ha testimoniato il valore di Corfù come confine materiale e la centralità dell'isola come parte della Serenissima. Nei progetti mandati al Senato, una serie di rappresentazioni e modelli ne proponevano la centralità nello stato marittimo e vedevano « Venezia » ricostruita ed esaltata « *nell'estremità del golfo di Venezia* ». Esisteva un mondo cristiano, europeo e occidentale a Corfù, nel « Levante » di Venezia, il cui mantenimento per la Serenissima e per la cristianità era di vitale importanza. Nella nuova fortificazione di Corfù, come nella ricostruzione dell'esistente, prevalse la prospettiva che vedeva l'isola « *galliarda Fortezza, e ombelico del Mediterraneo* ». Corfù, il « centro invisibile » di Venezia, acquisì diritti d'illuminata visibilità, di nomina e di primato. Per il feldmaresciallo, quell'Oriente cristiano non andava abbandonato alla sua sorte. L'« inerzia veneziana » prima della caduta dell'impero bizantino era dovuta all'idea che, in una prospettiva commerciale, la sua perdita potesse essere perfino un vantaggio. Schulenburg, immerso nei miti e nella consapevolezza dell'oblio e dei traumi, ha percepito nelle tracce e nelle memorie di Corfù che la caduta di Costantinopoli aveva rappresentato una perdita importante nel confronto con un « nemico-altro » peculiare e distinto¹²³. L'assedio rese Schulenburg

al suo ritiro dalle cariche affidategli. Alla fine del XVIII secolo, le flotte francesi hanno trovato le fortezze veneziane del Mediterraneo orientale in condizioni di pieno degrado.

¹²³ Tale consapevolezza non mancava del tutto a Venezia. Questa aveva dovuto affrontare un percorso così lungo da rendere le sue azioni vane. Vedi A. TENENTI, *Le isole*, cit., p. 17. « *Lo stato da mar, per un concorso inesorabile di fatti storici e di fattori geografici fu per essenza un'area di frontiera sotto ogni rispetto. Al patriziato veneziano mancò largamente la consapevolezza di ciò che tale situazione avrebbe comportato [...]. I Veneziani proclamavano e si vantavano di costituire un'antemurale di fronte ai Balcani e al Levante ottomano. Oltre al carattere statico della stessa immagine assunta a simbolo, va rilevato che essi seppero molto imperfettamente trarre tutto il partito possibile da simile perigliosa*

ambasciatore delle aspirazioni della città e dell'isola e interprete della religiosità, della cultura e dei valori locali.

La statua di Schulenburg si erge fuori della Fortezza Vecchia. Il feldmaresciallo regge un mantello pendente, veste la parte superiore dell'armatura e porta sulla testa scoperta una corona d'alloro. Nella mano destra tiene lo scettro da feldmaresciallo. Sulla base della statua¹²⁴ la dedica della Serenissima recita: «*Al Conte Giovanni Mattia Schulenburg supremo comandante delle forze terrestri della Repubblica Cristiana ed eroico difensore durante l'assedio di Corfù, il Senato di Venezia dedica questa statua mentre in vita, 1716 d.C. 12mo giorno del mese di settembre*».

Scolpita in marmo di Carrara da Antonio Corradini, la statua si trovava inizialmente nel luogo più importante ed antico di Corfù: la Fortezza Vecchia, appunto. Durante la dominazione inglese nelle Isole Ionie (1815-1864) è stata spostata all'esterno del «cuore» della città. Una lettura semiologica delle posizioni del monumento ci permetterebbe una completa visione di Schulenburg re di Corfù e imperatore dei Corciresti. La prima importante riforma governativa nelle Isole Ionie dopo il governo veneziano si è realizzata durante la dominazione inglese e ha fortemente coinvolto l'ordine simbolico della città. Nel 1823, la sede del governatore – dove si trovava in passato anche la residenza del Bailo – è stata spostata fuori della Fortezza Vecchia. Un nuovo palazzo fu eretto in una posizione ben visibile, così da dominare l'importante piazza di Corfù¹²⁵. La maggiore preoccupu-

ma pregnante funzione. Essa avrebbe richiesto altresì che la capitale non svolgesse un ruolo di centro a suo beneficio esclusivo, e che tutta la spina dorsale dei domini marittimi fosse politicamente incentivata assorbita in un processo di vitale compenetrante creatività».

¹²⁴ Era una tra le pochissime statue che Venezia ha dedicato a dei personaggi ancora in vita; secondo alcuni la seconda dopo il monumento in onore di Morosini.

¹²⁵ La Spianata, un'ampia estensione di fronte alla fortezza vecchia, era libera da costruzioni, per evitare il loro eventuale utilizzo come postazioni contro il Kastron. Verso la metà del XVI secolo, la Spianata era trasformata in piazza secondo le regole veneziane dall'architetto Sanmicheli. H.E. ΚΟΥΚΟΥ, *Ioannis A. Kapodistrias-Roxandra S. Stourza*, Athens, Society for the Study of Greek History, 2001, p. 45. L'accesso alla piazza fu regolato per diversi periodi dal libro d'oro, basato sull'appartenenza alle liste della nobiltà corfiota. Α. ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ-ΤΕΣΤΟΝΕ, *Η μεταμόρφωση του αστικού χώρου στις δημόσιες τελετές κατά την βενετική περίοδο (14^{ος}-18^{ος} αιώνας)*, in *Κέρκυρα, Αστική ζωή και Αρχιτεκτονική. 14^{ος}-19^{ος} αι., cit., σελ. 59-70: 64.*

pazione dell'Alta Protezione inglese nelle Isole Ionie era di riuscire a trasformare il proprio governo in una vera e autorevole dominazione¹²⁶. Con l'accordo di Parigi del 1815, le grandi potenze avevano affidato all'Inghilterra la supervisione e protezione delle isole, una forma di potere politico molto distante da un governo vero e proprio. Una serie di riforme costituzionali consentirono il graduale passaggio da una forma di dominio all'altro. Per riuscire nel proprio intento, la classe politica utilizzò ampiamente il registro simbolico. Lo spostamento della carica politica più alta alla pubblica visibilità faceva parte dei tentativi del governo di affermare il proprio potere sopra la città, a Corfù e nelle Isole Ionie.

Da prezioso e custodito tesoro, la statua di Schulenburg si è trasformata anch'essa in un visibile arconte. Nella statua confluivano e apparivano concentrate le diverse caratteristiche del potere. Essa rappresentava l'unico «governatore» straniero di Corfù onorato a pieno titolo con dedizione e affetto; un riconoscimento conquistato sulle mura della città e confermato di fronte al suo Santo Protettore. La statua, posta accanto al Palazzo Inglese, rappresentava un tentativo da parte del Lord High Commissioner, di associare il consenso incomparabile di cui aveva goduto Schulenburg all'accettazione dei Corfioti cui aspirava egli stesso, e al Palazzo in cui abitava¹²⁷. L'ordine di spostare la «statua-preziosa eredità» di Corfù, fuori del luogo che tradizionalmente aveva ospitato i simboli più autorevoli della città, rappresentava di per sé un atto d'affermazione del proprio potere. Il gesto-tentativo di controllo era esercitato sopra o contro l'im-

¹²⁶ T.W. GALLANT, *Experiencing*, cit., pp. 7-11, 57-74.

¹²⁷ A proposito del palazzo reale di Corfù, vedi I. ΔΗΜΑΚΟΠΟΥΛΟΣ, *Το ανάκτορο των Αγίων Μιχαήλ και Γεωργίου*, σελ. 105-110; in *Κέρκυρα: Ιστορία, Αστική*, cit., σελ. 105-110; G. ZUCCONI, *Η βρετανική Κέρκυρα (1814-1864): Αρχιτεκτονική και αστικές στρατηγικές στην πρωτεύουσα του Ιονίου Κράτους*, in *Ibid.*, cit., σελ. 95-103. Per le relazioni con il governo britannico e l'esperienza della città, E. GOODISSON, *Historical and Topographical Essay upon the Islands of Corfù, Leucada, Cephalonia, Ithaca and Zante*, London, T. & J. Underwood, 1822, pp. 96-133, 398, 5-35 e C.J. NAPIER, *The Colonies. Treating of their Value generally and of the Ionian Islands in Particular*, London, T. & W. Boome, 1833, pp. 173-177, 211-213. Inoltre, J. DAVY, *Notes and observations on the Ionian Islands and Malta with some Remarks on Constantinople and Turkey*, London, Smith, Elder, 1842, pp. 18-21.

magine del governatore più riconosciuto che la cittadinanza avesse avuto nei tempi moderni, dopo il suo Santo.

Dopo Schulenburg, diversi governatori della città e delle isole, furono strateghi esperti in fortificazioni. Avere possesso delle mura di Corfù grazie alla propria capacità militare permetteva una forma d'esercizio di *patronage* sulla città, una potestà difficilmente comparabile con qualunque potere politico. Per la «Corfù-Fortezza» e i suoi cittadini, questa era una consapevolezza inequivocabile. Diversi di questi strateghi hanno voluto ricordare ai Corfioti il loro diritto di governarli perché erano in grado di padroneggiare le mura della città. Corfù aveva riconosciuto a Schulenburg il diritto di governarla insieme alle credenziali dell'eroe e dello stratega, le stesse che lo nominarono re di Corfù.

Nel lessico morale della guerra, onore, coraggio, eroismo, vittoria e sconfitta, paura e distruzione, circoscrivono i margini d'affermazione d'ogni soggetto. Schulenburg per comunicare con la città e la sua gente ha parlato con eroismo, coraggio e autorevolezza. Ha avvertito e rispettato il dolore e la paura, li ha ascoltati ed esorcizzati¹²⁸, ha compreso la realtà storica della popolazione e la distanza culturale che la separava dal nemico. Ha rispettato il suo Santo protettore e gli ha riconosciuto l'incontestabile potere di governare la città. Si è dimostrato rispettoso e partecipe del registro culturale della città,

¹²⁸ Durante la fase più dura dell'assedio, Schulenburg rese noto un ordine, con il quale condannava ogni azione di codardia. (N. ΒΡΑΙΛΙΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., σελ. 106). L'amministrazione della giustizia e la sensazione della paura erano strettamente legate nella tradizione corfiota, al potere della chiesa ortodossa. L'ampio uso di scomuniche, – fatte ufficialmente dalla chiesa per ordinari e minimi aspetti della vita dell'isola –, aveva trasformato gli ecclesiastici in figure che potevano in continuazione determinare l'esclusione e l'inclusione nella comunità. Paura, senso morale e giustizia dipendevano in parte dalla scomunica, in altri casi erano ignorati per fare direttamente appello all'autorità divina. L'intervento di Schulenburg con le disposizioni della pubblica punizione di soldati codardi e di spie, ripropone in parte il modello della locale tradizione della scomunica, mettendo in discussione il valore stesso della vita. Non si era dovuto ricorrere a pubbliche esecuzioni durante l'assedio, soprattutto per motivi di tempo. Era invece noto a tutti gli assediati l'ordine di eseguirlo. Vedi Α. ΓΕΡΟΥΚΗ, *Ο φόβος του αφορισμού*, «Τα ιστορικά», τ. 8 σελ. 53-68. Ν. ΒΡΑΙΛΙΑ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., σελ. 60-61, 104-106. Η.Σ. ΣΑΡΑΔΙ, *Notai e documenti greci dall'età di Giustiniano al XIX secolo*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 186-197.

per la cui difesa era venuto a combattere. Schulenburg intuiva che le guerre si vincono anche grazie alla legittimità che il proprio registro culturale offre per essere difeso. Si ricordava che le guerre passano a far parte dell'eredità più preziosa in ogni ambito culturale: i miti. Non tutte le fortezze offrivano gli stessi e sempre validi valori nei quali uno stratega potesse riconoscersi per difenderli.

Nel 1716 erano passati diversi secoli da quando un imperatore era salito sulle mura di Corfù a difenderne l'integrità. L'ultima volta, nel 1149, si era conclusa una fase importante del destino dell'isola. All'arrivo di Schulenburg, si era concluso un lungo secolo d'importanti lavori alle fortificazioni, che avevano permesso alla città di espandersi e di riconoscere il Borgo e la Fortezza Nuova come parti complementari di se stessa.

Grazie alle imprese del feldmaresciallo, Corfù unificò le sue parti scisse e contrastanti, si vide integra e valorosa dal proprio interno. Fece convivere con rispetto reciproco le popolazioni dentro le mura e il popolo rifiutato per secoli. L'ordine della cittadinanza corfiota era ridefinito, e Schulenburg operò una sintesi all'interno della Corfù divisa¹²⁹ per una nuova visibilità. Unire una città che per tradizione di secoli rimaneva divisa, costituiva l'opera di un Re valoroso¹³⁰.

¹²⁹ Vedi anche Π. ΜΠΑΡΟΥΤΣΟΣ, *Ελληνες υπήκοοι και βενετική πολιτική παιδεία*, «Τα Ιστορικά», τ. 37, 2002, Αθήνα, σελ. 301-307. Ν. ΚΑΡΑΠΙΔΑΚΗΣ, *Οι σχέσεις διοικούνται και διοικουμένου στην βενετοκρατούμενη Κέρκυρα*, in *Κέρκυρα, μία μεσογειακή*, cit., σελ. 179-190, 181-185.

¹³⁰ Nei giorni precedenti l'assedio, Corfù era in preda al panico. Il venire meno dell'ordine pubblico all'interno della fortezza si cominciò a diffondere prima dell'assedio. Dopo l'esperienza devastante dell'assedio del 1537, i cittadini del "χορολι=ξωπόλι" si spingevano nella città fortificata, dove i beni materiali e le persone erano al sicuro. Presto la popolazione si era abbandonata a dei saccheggi: atti di violenza e abusi si riversavano contro la città, guidati dalla rabbia degli esclusi da secoli dal benessere e dalla sicurezza della fortezza. In altri casi sprigionavano dall'opportunismo di chi desiderava appropriarsi della ricchezza di chi era partito e assente. Schulenburg ha imposto l'ordine nella fortezza e ha coinvolto attivamente la stessa popolazione nella difesa della città, quella gente che distruggeva per prima, spinta dal timore di essere distrutta. Ν. ΒΡΑΙΛΛ-ΒΑΡΘΗ, *Η εν έτει*, cit., σελ. 29-36. Vedi Α. ΤΖΟΝΙΣ - L. LEFAIVRE, *Il bastione come mentalità*, in *La città*, cit., pp. 321-326 e ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τ. 11, Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 1974, σελ. 45-46, Ε. ΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΥ-ΣΙΣΙΛΙΑΝΟΥ, *Το Πρόβλημα*, cit., σελ. 169-223.

Dopo l'assedio, per la prima volta, Corfù si è presentata ai suoi cittadini nella possibilità dell'unità. Rispettosa dell'unità era apparsa a Schulenburg anche l'isola, percepita all'interno della vasta prospettiva del Mediterraneo, mentre giaceva nei confini tra Occidente e Oriente, tra mondo ottomano e mondo cristiano¹³¹. Solo un imperatore del sentimento del popolo corfiota poteva percepire e rappresentare un simile vissuto alla metropoli Venezia.

Con l'assedio di Corfù del 1716, si realizzò, grazie a Schulenburg, la versione con un epilogo «a lieto fine» dell'assedio di Costantinopoli. Celebrazioni di ringraziamento, simili a quella tenutesi nella chiesa di S. Spiridione, costituivano parte vitale della storia di Costantinopoli. In quelle occasioni l'imperatore bizantino occupava lo stesso posto di Schulenburg a Corfù. Le reliquie del Santo erano rimaste in Santa Sofia fino alla celebrazione dell'ultima Messa. La Messa di ringraziamento nella chiesa di S. Spiridione, con Schulenburg in ginocchio, ripropone il gran tema dell'ultimo assedio di Costantinopoli, fornendo inoltre la soluzione «giusta» del dramma della caduta e dell'assedio una volta concluso in sconfitta¹³². Accompa-

¹³¹ Vedi E. CONCINA, *To κράτος και η εικόνα*, cit., p. 241-256, 248, 255.

¹³² Sono ricchi di significato i versi di un poema popolare dove, all'interno della chiesa di Santa Sofia, si uniscono la terra, il dio, il cielo, con il Re (Imperatore) e il Patriarca. Insieme, cantano i salmi religiosi, facendo tremare con l'intensità del salmo i pilastri della cupola: «Σημαίνει ο Θεός, σημαίνει η γή, σημαίνουν τα επουράνια, / σημαίνει κι η Αγιά Σοφιά το μέγα μοναστήρι / (...) / Ψάλλει ζερβά ο βασιλιάς, δεξιά ο πατριάρχης, / και απ' την πολλήν την ψαλμουδιά εσειόνταν οι κολόνες», Της Αγιά Σοφιάς, Δημοτικό. Vedi ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΕΛΛΗΝΙΚΟΥ ΕΘΝΟΥΣ, τ. 2, Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 1974, σελ. 237-239, e Χ. ΤΖΟΥΛΗΣ, *Ρίζες και πορεία του δημοτικού λόγου*, Ιωάννινα, Πανεπιστήμιο Ιωαννίνων, 2000, σελ. 108-111, e Χ. ΤΖΟΥΛΗΣ, *Ελεύθερη Πολιορκία*, Ιωάννινα, Πανεπιστήμιο Ιωαννίνων, 2000, σελ. 7-16. Il coinvolgimento del clero nei diversi assedi della città faceva parte della tradizione: durante la quarta crociata uscirono in processione dalla chiesa di Santa Sofia i sacerdoti e tutta la gente che aveva cercato rifugio nella chiesa; gettatisi ai piedi di Bonifazio supplicarono per ottenerne la pietà, e poterono appena salvare le loro vite. Κ. ΠΑΠΑΡΗΓΟΠΟΥΛΟΣ, *Ιστορία του Ελληνικού Έθνους*, Μπούρα, τ. 4, σελ. 324. «Εκ του ναού της Θεού Σοφιάς εξήλθον εν λιτανεία ιερείς και πολύς λαός, οίτινες είχαν ζητήσει άσυλον εν αυτώ, και προπεσόντες εις τους πόδας του Βονιφατίου εκράυαζον ελεεινώς, άγιε βασιλεύ ελέησον ημάς». L'Ákathistos imnos, inno di ringraziamento alla Madonna per il suo aiuto nel primo importante assedio di Costantinopoli da parte dei Persiani, nel 662, è indicativo del forte connubio della città assediata con la chiesa. Alla commemorazione dell'as-

gnato dai suoi generali in alta uniforme, l'imperatore ringraziava in trionfo. Era la risoluzione felice di un dramma vissuto, oltre che narrato, e il superamento di un trauma reale anche se patito in silenzio. Nella sua persona Schulenburg ha visto riattivarsi la funzione magica e mitopoietica del re, all'interno di uno scenario pubblico, e carico di simbologie. I cerimoniali religiosi, – protagonisti insieme a Schulenburg della riattivazione della figura reale –, fecero convergere il sentimento d'appartenenza, d'identità e di comunità come caratteristiche distintive dei riti pubblici corfioti.

Perduta la Città, si poteva perdere tutto, ed era già stato perso tutto. I racconti popolari, che nei secoli si diffusero in tutto il mondo ellenico insieme alla speranza della «risoluzione riparatrice» nella città di Costantinopoli, hanno trovato consolazione nelle anime dei Corfioti. La riparazione «definitiva»¹³³ del trauma era irraggiungi-

sedio del 662 furono aggiunte le due successive vittorie contro gli accerchiamenti degli Arabi. L'inno rappresenta una delle opere di maggiore lirismo nella tradizione religiosa greco-ortodossa, ancora oggi cantato nei venerdì delle prime cinque settimane della quaresima. È un inno di vittoria dedicato alla «*Madonna, invincibile condottiera a nostra difesa e una forma di ringraziamento per aver salvato la città dalle diverse tribolazioni, scritto alla Madre di Dio dalla sua stessa Città. Avendo Lei il proprio potere (κράτος) imbattibile, ci renderà liberi da ogni pericolo...*». L'assegnazione del titolo di «condottiera» alla Madonna e l'utilizzo di termini come «fortezza», «mura», «torre irremovibile» riferiti al corpo della Chiesa, sono in relazione ad assedi provenienti da popolazioni non cristiane. L'inno suggerisce perciò il carattere prevalentemente cristiano di Costantinopoli, città assediata e città-confine. Le città eredi di questo confine, come Corfù, avrebbero ricalcato la natura prettamente cristiana di frontiera per più di quattro secoli. La presenza della Madonna madre, custode e condottiera evidenzia inoltre l'assenza di un Re-Imperatore, presente e con lo stato imbattibile, nella Corfù assediata. Riporto i testi: «*Τη Υπερμάχω Στρατηγώ τα νικητήρια / Ως λυτρωθείσα των δεινών ευχαριστήρια / Αναγράφω Σοι η πόλις Σου Θεοτόκε. / Αλλ' ως έχουσα το κράτος απροσμάχητον / Εκ παντοίων με κινδύνων, ελευθέρωσον, "Ινα κράζω Σοι, χαίρε νύμφη ανύμφευτε*» e «*Χαίρε, / της Εκκλησίας ο ασάλευτος Πύργος / Χαίρε της Βασιλείας το απόρθητον τείχος, / Χαίρε δι' ἧς εγείρονται τρόπαια / Χαίρε δι' ἧς οἱ εχθροὶ καταπίπτουσι*».

¹³³ La Grecia del XX secolo ha vissuto una ripetizione del trauma con la guerra del 1920. Indipendentemente dalle motivazioni che diedero avvio alla guerra, e dai gruppi sociali che espressero le ideologie dominanti, lo spirito che la animava era chiamato la «grande idea». Questo spirito ha suscitato nella popolazione civile, nei politici e nei soldati la fantasia del recupero dell'impero perduto, la cui restituzione era simbolicamente rappresentata nella celebrazione della messa in Santa Sofia. Alla fine del XIX secolo, appena la Grecia si era costituita come stato-nazione, e si era resa capace di gioire di minime condizioni di sicurezza e autodeterminazione, tali da potersi permettere il lusso del

bile nella realtà, restava possibile solo all'interno del mito. A Corfù si era realizzato l'annullamento di un'eventuale ripetizione del dramma e del trauma. Si liberò allora una parte dell'anima greca e cristiana, impegnata da secoli in un lutto che non finiva mai, rimasta ingabbiata nelle mura della Costantinopoli conquistata. La Città non era caduta¹³⁴ una seconda volta. La Città non era più caduta. Esisteva dunque la possibilità di vincere i Turchi e tenerli al di fuori

«lutto finale», «la grande idea» è apparsa serpeggiante nella costruzione della consapevolezza sociale e nella politica. La compulsione alla ripetizione è parte tipica della natura dei traumi. Vedi M. HERZFELD, *Lévi-Strauss in the Nation State*, «Journal of American Folklore», 1985, 388, pp. 191-208, 199-204. Ν. ΣΙΓΑΛΑΣ, *Ελληνισμός και εξελληνισμός: ο σχηματισμός της νεοελληνικής έννοιας ελληνισμός*, «Τα ιστορικά», 2001, σελ. 3-70:22, 34, 43-46. Ρ. ΚΙΤΡΟΜΕΛΙΔΗΣ, *Enlightenment, Nationalism, Orthodoxy*, Aldershot, Brookfield, 1994, pp. 3-17, 13 e Θ. ΒΕΡΕΜΗΣ, *Από το εθνικό κράτος στο έθνος δίχως κράτος, Το πείραμα της Οργάνωσης Κωνσταντινουπόλεως*, σελ. 17-49, in *Εθνική ταυτότητα και εθνικισμός στη νεώτερη Ελλάδα*, Αθήνα, Μορφωτικό Ίδρυμα Εθνικής Τραπέζης, 1999. Anche M.S. ANDERSON, *The Eastern Question*, London, Macmillan, 1968, pp. 353-388, 368-371.

¹³⁴ L'assedio di Costantinopoli doveva anch'esso «mettere insieme» una popolazione divisa. La politica in difesa dell'unione delle due chiese, doveva fare i conti con la fuga in Italia dell'ultimo patriarca ortodosso; inoltre nessun arcivescovo era disposto a occupare il suo posto e a sostenere l'unione delle chiese. Le opposizioni tra veneziani e genovesi, ortodossi e latini, pro unione e separatisti accentuavano il divario tra più gruppi di «infedeli» nei giorni dell'assedio. Lo storico S. RUNCIMAN, *The Great Church*, cit., p. 160, ci descrive la realizzazione dell'unità nella città: «*The Western men were few; but whether they were Venetian or Genoese merchants whose chief motive was self-interest or gallant adventures (...) all fought with courage (...). The Greeks, depressed though they were by omens and prophecies, realistically aware that by now the Turkish conquest would provide the only solution for their problems, jointed wholeheartedly in the struggle. Old men and women came night after night to repair the damaged stockade. Even monks patrolled the walls of watchmen, and forgetting the ancient injunctions of the Fathers, took up arms against the assailants. There was jealousy and bitterness between the allies, between the Venetian and the Genoese, between the Greeks themselves and between Greeks and Latins in general. But the quarrels never seriously impaired the defence. Pride and loyalty to the Emperor and to Christendom transcended their differences; and on the last night everyone who could be spared from the walls, whatever his allegiance, came to the final Liturgy in the great Cathedral to pray for a deliverance that all knew only a miracle could produce*». Vedi anche R. VICKERS, *The Siege*, cit., pp. 5-7; S. PEPPER, *Siege Law, Siege ritual, and the Symbolism of City Walls in Renaissance Europe*, in *City Walls*, cit., pp. 573-605; M. ALEXANDRESCU - DERSCA - BULGARU, *L'action diplomatique et militaire de Venise pour la défense de Constantinople (1452-1453)*, «*Revue Roumaine d'histoire*», Bucarest, 1974, 2, pp. 247-267, 261-265.

delle mura cristiane anche dopo la caduta di Costantinopoli. L'imperatore immortale si era svegliato, ed era riuscito a salvare il suo popolo. L'imperatore immortale, Re assoluto a Corfù e nell'animo greco¹³⁵, la mattina dell'otto agosto 1716 si chiamava Giovanni Mattia Schulenburg¹³⁶.

¹³⁵ Vedi R. VICKERS, *The Siege*, cit., pp. 5, 8. Per il significato dei rituali pubblici nell'insieme religioso-nazionale nella città, vedi X. ΕΞΕΡΤΖΟΓΛΟΥ, *Πολιτικές τελετουργίες στη νεότερη Ελλάδα*, «Μνήμων», τ. 23, 2001, σελ. 153-182, 169-177.

¹³⁶ Vorrei ringraziare il Prof. Francesco Vecchiato per avermi invitata a partecipare con questo contributo al Convegno Storico Internazionale «*La spada e la penna. Matthias e Werner von der Schulenburg: la dimensione europea di due aristocratici tedeschi*», tenuto il 17.10.2003. Ringrazio la Dottoranda Claudia Greco, per aver letto, corretto e curato con entusiasmo il manoscritto. Eventuali errori del testo sono esclusivamente miei.

DAGMARA SPÓLNIAK *

**« Pro fide, rege et lege »
Matthias Johann von der Schulenburg
al servizio militare di Augusto il Forte**

A partire dalla seconda metà del XVII secolo la buona stella della Repubblica di Polonia prese lentamente ad affievolirsi. A dispetto della profonda crisi, contrassegnata dai sintomi di una grave e cronica malattia, ci s'illudeva che tale situazione fosse soltanto un effimero capriccio della fortuna.

Sotto lo scettro di Giovanni III Sobieski, la Polonia aveva assaporato i tempi della gloria, ma gli ultimi anni del suo regno preannunciavano un inevitabile e imminente declino contrassegnato dalle manovre dell'aristocrazia e della nobiltà polacca al profumo del denaro generosamente elargito dalle ambasciate straniere¹. Nelle spesso non approfondite interpretazioni, i sessantasei anni trascorsi tra il dominio di Sobieski e quello dell'ultimo monarca polacco, Stanislao Augusto Poniatowski², definiti nella storiografia polacca col termine

* Dagmara Spólniak, Dottore di ricerca, Università di Opole (Polonia).

¹ Giovanni III Sobieski (1624-1696), geniale condottiero militare e re della Polonia (dal 1674), riuscì ad annichilire il potenziale militare turco infliggendo un colpo decisivo alla sua avanzata verso Occidente e guadagnandosi il soprannome di "Leone Terribile del Nord". Nel 1683, non potendo passare attraverso le terre della Polonia per penetrare in Europa, i turchi invasero l'Ungheria e l'Austria, assediaron Vienna e minacciarono di sopraffare l'Europa. Sobieski, alleandosi con Leopoldo I d'Austria e il papa Innocenzo XI, marciò su Vienna salvando l'Europa dall'invasione ottomana.

² Stanislao Augusto Poniatowski (1732-1798), ultimo re di Polonia, regnò dal 1764

di “epoca sassone”, appaiono come il capitolo più pietoso e umiliante nella storia della Polonia, sinonimo di dissoluzione interna e di mancata indipendenza sull’arena internazionale. Proprio a quel periodo alludeva Thomas Carlyle, attribuendo alla Polonia la poco prestigiosa definizione di “un bel fosforescente mucchio di tritume”³.

La crisi raggiunse l’apogeo durante l’interregno degli anni 1696-97, caratterizzato dalle scintillanti ambizioni al trono polacco che vedevano come pretendenti: François Louis de Bourbon de Conti – garante della alleanza con Luigi XIV sospirata da alcuni, Henri Jules de Condé d’Enghien, Carlo Filippo Neuburg, Leopoldo Luigi di Lorena, Luigi di Baden e Livio Odescalchi. Tutto lasciava presagire che la lotta finale si sarebbe svolta tra i Borboni e gli Asburgo, ma il premio principale se lo aggiudicò, non senza corruzione, minacce e un abile intuito del momento, l’elettore sassone Federico Augusto, candidato apparso all’ultimo minuto e appoggiato dalla diplomazia delle vigili monarchie confinanti – la Russia, l’Austria e il Brandeburgo⁴.

al 1795. Salì sul trono come favorito dell’imperatrice della Russia, Caterina II, che così ebbe modo di esercitare un controllo completo sul regno di Polonia. Nonostante la prima spartizione della Polonia (1772) tra Russia, Prussia e Austria, la Polonia di Poniatowski riuscì a perseguire la via delle riforme e della ripresa nazionale. Il primo passo fu la creazione del Comitato Nazionale per l’Istruzione (*Komisja Edukacji Narodowej*), il primo ministero della pubblica istruzione in Europa. Numerosi scrittori, poeti, artisti e studiosi furono incoraggiati e finanziati dal re che in questo modo metteva in pratica le idee diffuse dall’Illuminismo. Approfittando del coinvolgimento della Russia nella guerra contro la Turchia, Stanislao Augusto, lanciò un nuovo programma di riforme affidandone l’attuazione al Parlamento, noto nella storia come il “Grande Sejm” o il “Sejm dei Quattro Anni” (1788-1792). Il 3 maggio 1791 il Grande Sejm proclamò la Costituzione del 3 Maggio, la prima costituzione in Europa e la seconda al mondo, dopo quella americana. Nel 1795, in seguito alla terza spartizione della Polonia che cancellò dalla carta d’Europa quello che ancora rimaneva della Res Publica, Stanislao Augusto Poniatowski fu costretto ad abdicare per essere poi detenuto a San Pietroburgo fino alla sua morte nel 1798.

³ T. CARLYLE, *History of Frederick II of Prussia, called Frederick the Great*, Londra, 1858-65.

⁴ Augusto II detto il Forte (Dresda 1670 - Varsavia 1733) – principe elettore della Sassonia che la leggenda vuole responsabile della nascita della porcellana europea a Meissen – fu eletto re della Polonia nel 1697. Negli anni 1700-1721 si alleò con la Russia dello zar Pietro I e la Danimarca di Federico IV nella guerra contro la Svezia per il controllo del Mar Baltico. Il territorio polacco divenne così un campo di battaglia e il relativo trono un premio per il vincitore. Dopo la vittoria svedese nel 1704, Augusto II fu

Mentre si scontravano i sostenitori dei candidati che godevano di maggior appoggio, l'agente sassone, il conte Jacob Heinrich von Flemming, affrontò la situazione con abilità quasi machiavellica, alternando agli elettori l'offerta di denaro con una solenne promessa che il suo sovrano si sarebbe convertito al cattolicesimo. In accordo con il ministro russo, Nikitin, che si esibì in una fervente perorazione in polacco, riuscì a dividere il campo elettivo in due fazioni antagoniste; in seguito a una fulminea guerra civile gli invasori sassoni e russi presero un decisivo sopravvento sul partito francese portando a buon fine un brillante *coup*. Così, nel settembre 1699, mentre Federico Augusto era stato da tempo giurato e coronato a Cracovia re di Polonia, il duca di Conti continuava ancora fiducioso a navigare sul Baltico in direzione di Danzica⁵.

L'elezione del nuovo monarca (16 aprile 1699), che d'ora in avanti avrebbe assunto il nome di Augusto II, permetteva di sperare in un miglioramento della situazione della repubblica sullo scacchiere internazionale. Il principe elettore della ricca Sassonia disponeva di un consistente e ben addestrato esercito; in più, essendo imparentato con le prime corti in Europa, apriva delle assai interessanti prospettive diplomatiche. In quanto principe della Sassonia, Meissen e di Lusazia, poteva garantirsi ampi mezzi di mantenimento. In quanto elettore del sacro romano impero era molto influente nel mondo, non avendo nello stesso tempo poteri illimitati. In quanto comandante supremo dell'esercito imperiale nelle campagne della Lega Santa godeva di una confermata fama militare. In quanto padre di trecentocinquantasei figli, numero ideale per la formazione di un ben addestrato battaglione di fanteria comandato dal più famoso tra loro,

sostituito da Stanislao Leszczyński, voivoda di Poznan. Nel 1709, in seguito alla sconfitta svedese contro la Russia nella battaglia di Poltava, Augusto II ritornò sul trono. Il conflitto tra Augusto II e il Parlamento provocò, nel 1717, una guerra civile interrotta dalla "mediazione" russa. Dopo la morte di Augusto II, Stanislao Leszczyński fu rieletto re della Polonia, ma l'intervento russo annullò l'elezione e, in seguito a tale evento, salì sul trono il figlio di Augusto II, Federico Augusto III.

⁵ C. SASS, *The Election Campaign in Poland, 1696-'97*, «Journal of Central European Affairs», 1952, 12, pp. 111-127. L.R. LEWITTER, *Peter the Great and the Polish Election of 1697*, «Cambridge History Journal», 1956, 12, pp. 126-143.

Maurizio di Sassonia, futuro maresciallo di Francia (1696-1750), non destava ombra di dubbio sulla fenomenale virilità⁶. Si presentava come un degno successore del grande Sobieski⁷. Purtroppo, contrariamente alle vittoriose imprese d'alcova d'Augusto il Forte, quelle politiche raramente raggiungevano l'obiettivo prefissato. Di conseguenza, le speranze di rafforzare la posizione del paese nel clima *politically correct*, entro breve tempo svanirono di fronte alle avventurose operazioni del monarca.

Nel 1699 Augusto II, alleandosi con la Russia e la Danimarca, formò la coalizione contro la Svezia e l'allora sedicenne re Carlo XII, assurto alla reggenza nel 1697⁸. Tale passo gli avrebbe assicurato il rispetto dei nuovi sudditi e rafforzato la fama di *eiserne Hand*.

Nessuno dei contemporanei e tanto meno gli stessi alleati potevano intuire le insospettate e geniali doti militari di Carlo XII rivelate in occasione di un'aggressione che avrebbe scatenato una guerra durata più di un ventennio. Tanto meno ancora potevano immaginare che la catastrofe avrebbe investito i territori della repubblica di Polonia non coinvolta formalmente nel conflitto. Invece fu proprio dalle terre polacche che Augusto II, esclusivamente dalla posizione di elettore sassone, attaccò la Svezia. In seguito al mancato assedio di Riga e al ritiro dalla Livonia, egli si trastullò a far parte di un curioso gioco tra il gat-

⁶ Correva voce che il figlio del futuro re polacco e della sua favorita svedese, Aurora contessa von Königsmark, fosse battezzato con il nome "Maurizio" in ricordo dell'eccellente vittoria conseguita sulla sua madre in una casetta di caccia a Moritzburg. Cfr. K.L. VON PÖLLNITZ, *La Saxe Gallante or the Amorous Adventures of Augustus of Saxony (...) together with diverting remarks on the ladies of the severall countries thro' which he travelled, translated from the French by a gentleman of Oxford*, Londra, 1750; H. PÖNICKE, *Augustus der Starke ein Fürst des Barock*, Getinga, 1972.

⁷ F.L. CARSTEN, *Princes and Parliaments in Germany*, Oxford, 1959.

⁸ Carlo XII (1682 - 1718) sovrano della Svezia, il più grande stratega scandinavo del tempo ma di piuttosto mediocri capacità politiche. Contro di lui, appena quindicenne, lo zar Pietro I promosse un'alleanza con la Sassonia-Polonia e con la Danimarca. Nel 1700, con l'aiuto di una flotta anglo-olandese, Carlo XII eliminò dal gioco il primo avversario, la Danimarca (Pace di Travendal) e, successivamente, Pietro I a Narva. Negli anni 1708-1709 intraprese una campagna in Russia impegnandosi nella battaglia di Poltava che terminò con la completa sconfitta della Svezia: la prima catastrofe in Russia dell'era moderna. Carlo XII, ferito, riparò in Turchia, spingendo il sultano alla guerra (1711), non riuscendo però a impedire gli attacchi ai possedimenti svedesi del Mare del Nord e del Baltico. Cadde in battaglia nel 1718 davanti alla fortezza di Frederikshald.

to e il topo, inseguito dagli svedesi del tutto insensibili a fare delle sottili distinzioni tra l'elettore bellicoso e il re pacifico, né tra la Sassonia e la neutrale Polonia. *Nolens volens*, i territori della repubblica di Polonia si aprirono di fronte all'invasione di un esercito straniero che significava il suo forzato coinvolgimento nella guerra⁹.

Proprio in quel clima, nel febbraio 1702, alla corte di Dresda apparve il generale Johann Matthias von der Schulenburg, aristocratico di razza, proponendo ad Augusto il Forte di entrare nel suo servizio militare. La richiesta non cadde nel vuoto trattandosi, in tutto per tutto, di un ufficiale coscienzioso e con una profonda conoscenza del mestiere. A Schulenburg venne affidato l'incarico di generale di corpo d'armata nell'esercito dell'Elettorato di Sassonia sotto il comando del feldmaresciallo Steinau che fino a quel momento nella guerra nordica non aveva raccolto brillanti successi. Schulenburg si trovò sul campo di battaglia nel momento opportuno per poter assumere il comando dell'ala sinistra della fanteria in occasione della battaglia di Kliszów (Clissow, 19 luglio 1702), la prima regolare battaglia che si svolse a breve distanza dalla città di Kielce¹⁰.

Il 19 luglio l'esercito sassone-polacco al comando supremo d'Augusto II si schierò nel seguente ordine di combattimento: le truppe sassoni si dislocarono tra i villaggi Rembów e Kokot; l'ala sinistra venne occupata dalla cavalleria al comando del feldmaresciallo von Steinau, quella di destra dalla cavalleria del generale Jacob Heinrich von Flemming, al centro si posizionò la fanteria del generale Schulenburg. Tra i sedici battaglioni della fanteria sassone si trovava anche il reggimento della guardia della Corona comandata dal generale Denhoff¹¹.

⁹ Cfr. J. GIEROWSKI, *W cieniu Ligi Północnej*, Varsavia, 1971; *From Radoszkowice to Opatów: The History of the Decomposition of the Leszczyński Camp, an Aspect of the Great Northern War*, in *Poland at the XI th Congres of Historical Sciences*, Stoccolma-Varsavia, 1960, pp. 217-317; J. GIEROWSKI - J. KALISCH, *Um Polnische Krone: Sachsen und Polen während des Nordischen Krieges 1700-21*, Berlino, 1962.

¹⁰ P. STOK, *Bitwa pod Kliszowem 19 lipca 1702 roku*, «Studi inediti dall'Archivio dell'Università Jagellonica di Cracovia», p. 43.

¹¹ Lo stato dell'armata sassone nell'anno 1702 era il seguente: *garde du corps* (quattro compagnie) 1.368 uomini, sei reggimenti della cavalleria 5.274, quattro reggimenti dei dragoni 3.516, quattordici reggimenti della fanteria 16.184, artiglieria 633; totale

Alla destra dell'armata sassone, tra i paesi Kokot e Kije, si collocò l'esercito polacco formato quasi esclusivamente da reparti di cavalleria: a sinistra quella pesante formata da ussari alati e corazzieri agli ordini del comandante in capo Hieronim Lubomirski e del generale Sieniawski, a destra e al centro quella leggera. Al centro, a fianco dei quattro o cinque cannoni comandati dal generale dell'artiglieria della Corona, Marcin Katski, si mise una sparuta pattuglia di fanteria di soli quattrocento uomini.

La disposizione dei reggimenti, la protezione dei fianchi e delle retrovie, assicurata da una fascia di paludi, permettevano di guardare serenamente all'esito della battaglia. Augusto, imperturbabile e fiducioso nelle illimitate capacità dei leggendari ussari polacchi e dei corazzieri sassoni, contava su una facile vittoria. Tale convinzione permise al sovrano di dislocare nelle immediate vicinanze dell'accampamento sassone la *frauzimmer*, le carrozze ricoperte di ornamenti, le cancellerie brulicanti di funzionari e un insieme di equipaggiamento, come se l'imminente battaglia facesse parte di una galante avventura.

Contrariamente alle previsioni del re, il destino gli era in flagrante opposizione. Convinto che bastasse dire "bum" per spingere indietro il vacillante avversario, il monarca non nutriva il minimo sospetto che il giorno 19 avrebbe visto l'inizio di un'aspra battaglia contro l'avanzante esercito nemico.

Intanto, in piena sintonia con la fanteria del centro, gli squadroni della cavalleria dell'ala sinistra svedese al comando del cognato di Carlo XII, principe Federico Holstein, iniziarono una marcia d'accerchiamento verso l'ala destra occupata dai polacchi. Augusto decise di approfittare della situazione ordinando alla fanteria di Schulenburg di avanzare nella breccia creatasi tra l'ala destra e il centro nemico, mentre la cavalleria del feldmaresciallo von Steinau aveva il compito di accerchiare le truppe del generale Rehnsköld, formate da 21 squadroni di cavalleria. Per tutta risposta, la cavalleria svedese dell'ala sinistra passò alla carica, schiantandosi contro il muro dei cavalieri polacchi al comando di Lubomirski, appoggiati dal fuoco del-

26.975 uomini. Cfr. W. THUM, *Die Rekrutierung der sächsischen Armee unter August dem Starken (1694-1733)*, «Leipziger Historische Abhandlungen», 1912, 29, p. 18.

la loro artiglieria. La prima salva colpì a morte il principe Federico Holstein. Subito dopo la cavalleria polacca passò al contrattacco: come negli anni della più rinomata gloria, gli ussari si sollevarono in una vertiginosa galoppata contro la fanteria svedese, tempestati però da un fitto fuoco che apriva squarci nel loro schieramento. La massa al galoppo si trovò travolta da un caos di cui approfittò prontamente il re svedese che caricò alla testa dei suoi cavalieri, sbaragliando gli schieramenti polacchi. Proprio in quel momento, il comandante in capo polacco, Lubomirski, impartì un insensato e riprovevole ordine di ripiegamento che compromise l'offensiva sassone prima ancora che essa avesse inizio. Le truppe polacche in confusione, ma non distrutte e nemmeno troppo indebolite dal fuoco, piuttosto di ritirarsi dietro all'ala destra sassone per leccarsi le ferite e riordinare le file in conformità alle istruzioni del re, fecero un improvviso dietro front, scoprendo il centro e l'ala sinistra tenuta dall'esercito sassone. Mentre gli ussari cominciavano ad abbandonare il campo di battaglia sotto le robuste raffiche di fucileria, il nemico passò a un violento contrattacco sulla sguarnita ala destra, spazzando via i reparti sassoni. Fu allora che la fanteria del generale Schulenburg, situata al centro dello schieramento, attraversò il torrente per eseguire l'ordine del re e colpire la breccia. Gli svedesi reagirono prontamente, lanciandogli contro la propria fanteria, ostinatamente respinta dai sassoni. I reparti di Schulenburg, tra cui il reggimento della guardia di fanteria della Corona, si difendevano con accanimento, parando da tre parti i colpi. Soltanto l'ulteriore sviluppo della situazione all'ala destra, e cioè il ripiegamento della cavalleria di Jacob Heinrich von Flemming, permise agli svedesi di inferire al centro sassone un colpo decisivo, spingendola verso la collina dove era dislocata l'artiglieria. Alla fine i sassoni decisero di ritirarsi, attraversando penosamente le paludi distese sulla Nida, tra i villaggi di Kliszów e Rembów, costretti a lasciare la loro artiglieria, il campo e i carri in mezzo agli acquitrini che ingoiano più vittime che lo scontro diretto con il nemico.

Schulenburg in questa occasione mostrò una buona dose delle sue capacità, riuscendo a far rientrare le proprie truppe ordinatamente, quasi senza ulteriori perdite.

Gli effetti strategici della sconfitta a Kliszów risultano meno gravi rispetto a quanto solitamente si creda. La sconfitta delle truppe

sassoni era sì ovvia e di vaste proporzioni, ma secondo le opinioni degli esperti, la manovra adottata da Carlo XII in seguito al cedimento delle truppe polacche era assolutamente impossibile da arginare.

Valutati da un altro punto di vista, i risultati della battaglia gettavano una nuova luce del tutto particolare sul fallimento delle truppe polacche che cedettero il campo senza quasi opporre resistenza: il comandante in capo, Hieronim Lubomirski, interpretò in modo del tutto personale la sicurezza dello stato che non si allineava né con la difesa del re né con quella del suo dominio. Un cane della muta riuscì a sfuggire al guinzaglio: ecco delinearsi un nuovo fenomeno nella pratica polacca che non riscontrava l'approvazione della maggior parte della nobiltà.

Difficile constatare oggi, se Schulenburg fosse conscio di quella situazione condizionata dalle insubordinazioni certamente dovute a contrastanti interferenze degli interessi non in linea con l'*Augustea Reggenza*. Nelle sue annotazioni Schulenburg si limitò a criticare le ben poche tracce di coordinamento nello sforzo bellico dell'armata sassone-polacca, affermando di averne prevista la sventura. Egli stesso durante la battaglia aveva tra l'altro subito una grave perdita che lamentò per tutta la vita. Con il suo bagaglio perse infatti la sua preziosa collezione di manoscritti militari¹².

Nell'anno successivo Schulenburg poté prestare il suo servizio in una nuova operazione militare, comandando il contingente sassone che Augusto il Forte aveva dovuto mettere a disposizione dell'imperatore nella guerra di successione spagnola. Ancora una volta dovette sopportare una sconfitta militare, essendo subordinato a un incompetente generale nella prima battaglia di Hochstädt (21 settembre 1703) contro il principe elettore bavarese Max Emanuel e il maresciallo de Villars, distinguendosi comunque per l'abile ritirata dopo un arduo contrattacco.

A partire dal 1704, anno in cui Schulenburg su ordine del suo principe elettore aveva trasferito segretamente il contingente sassone

¹² H. SCHMIDT, *Il salvatore di Corfù, Matthias Johann von der Schulenburg (1661-1747). Una carriera militare europea al tempo dell'alto assolutismo*, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 1991, p. 13.

dalla Germania meridionale verso est (provvedimento reso necessario dalla difficile situazione nella guerra contro la Svezia), fino al 1707, cioè fino alla pace di Altranstädt, Schulenburg si trovò in Polonia, Slesia, Sassonia e infine in Turingia. Lo sconcertante addestramento dei soldati che gli erano stati affidati, le controversie con il feldmaresciallo Steinau e con il politico livone Johann Reinhard von Patkul (1660-1707), uno degli artefici della guerra contro Carlo XII e che aspirava al comando militare, resero particolarmente amaro il suo incarico.

Schulenburg aveva inoltre un conto personale da regolare con il favorito di Augusto il Forte, il generale Jacob Heinrich von Flemming (1667-1728), giungendo perfino a un duello quando nell'anticamera del principe elettore, quest'ultimo cercò di offuscare la sua reputazione di *chevalier sans peur et sans reproche*, alludendo, sia pure senza fare nomi, a persone a lui subalterne che cercavano comunque di disubbidire ai suoi ordini o di boicottarli di fronte al re, riferendosi a Schulenburg. Il duello, grazie all'intervento dell'unico testimone, colonnello Tiesenhausen, si risolse in modo incruento. Flemming rimase però il grande nemico. Quando infine nel 1710 proprio lui, e non Schulenburg, ottenne la nomina di comandante supremo delle truppe sassoni, Schulenburg definitivamente rassegnò le sue dimissioni¹³.

Già nel 1704 aveva avuto intenzione di dare un decisivo taglio, in quanto avrebbe preferito entrare al servizio imperiale. Il principe Eugenio di Savoia tuttavia prese in scarsa considerazione una tale eventualità, così Schulenburg, non avendo altra alternativa, rimase al servizio di Augusto il Forte. Fu proprio in quest'anno che ebbe modo di assaporare l'amaro calice dell'alterna fortuna, che il servizio presso l'esercito e la corte sassone-polacca comportava. Infatti, ricevette l'ordine di cingere d'assedio la fortezza di Poznan presidiata dagli svedesi al comando del generale Mardefeld. La guarnigione svedese era debole e per rafforzarla occorre il rinforzo di circa 4.000 uomini, tra fanteria e cavalleria, giunto da Danzica con in testa il valoroso generale Meyerfeld. Il 18 agosto Schulenburg l'attacò respingendolo senza particolari sforzi da Poznan e costringendolo a ripiegare in di-

¹³ *Ibid.*, p. 14.

rezione di Torun – questa fu la prima sconfitta subita dagli svedesi dopo molto tempo – un avvenimento che parve presagire una rapida conclusione delle operazioni. Con suo rammarico, Schulenburg capì ben presto come la sfera di competenze assegnatagli fosse relegata in secondo piano in termini d'importanza strategica. Proprio in quel momento, appena iniziò a cingere d'assedio la città, ricevette ordine da Augusto d'interrompere l'azione nel momento in cui la conquista della piazzaforte era a portata di mano, e marciare su Varsavia, lasciando a Poznan un'esigua forza polacca che in una certa misura rendeva difficili i rifornimenti della guarnigione svedese, affinché Patkul, che nel frattempo aveva conquistato Varsavia in qualità di generale delle truppe ausiliarie russe, cacciando via l'anti re, Stanislao Leszczyński¹⁴, insediato da Carlo XII il 2 luglio, potesse riprenderne l'assedio. Schulenburg, in attesa che il suo trionfante successore arrivasse sul teatro delle operazioni, si attenne lealmente, anche se con una certa perplessità, agli ordini piuttosto confusi e contraddittori di Augusto.

Intanto, conquistata Varsavia, dove Augusto perdeva inutilmente tempo non essendo in grado di prendere decisioni sulle successive manovre, il 29 settembre Patkul partì verso Poznan al comando di 6.000 uomini della fanteria russa, 2.000 della cavalleria polacca e 1.500 cosacchi. Nel frattempo, la guarnigione svedese debitamente approvvigionata ricevette il rinforzo di altri 3.000 uomini. Le truppe di Patkul accerchiarono la città, mentre l'incompetente comandante si trastullava per un mese, limitandosi a bombardare le fortificazioni

¹⁴ Stanislao Leszczyński (Leopoli 1677 - Lunéville 1766), re della Polonia (1704-1709 e 1733-1735). Membro di una nobile famiglia polacca, Stanislao divenne re nel 1704 con l'aiuto di Carlo XII di Svezia, al posto di Federico Augusto di Sassonia (1670-1733), che successivamente sarebbe salito al trono con il nome di Augusto II. La candidatura di Federico Augusto era sostenuta dalla Russia. Nel 1709, quando le armate di Carlo XII furono sconfitte dai russi, Stanislao dovette ritirarsi in esilio. Sua figlia Maria Leszczyńska sposò Luigi XV di Francia nel 1725; questa alleanza consentì a Stanislao di ottenere la rielezione al trono polacco quando Augusto II morì nel 1733. La Russia e l'Austria, però, che auspicavano l'elezione di Augusto III di Sassonia, intervennero contro di lui e, malgrado l'aiuto francese, egli fu nuovamente cacciato dalla Polonia nel 1735, nel corso della guerra di successione polacca. Con la pace di Vienna, gli venne assegnato il ducato di Lorena.

e a respingere le sortite svedesi, non riuscendo infine a conquistare Poznan. Stupisce la riprovevole decisione del re, considerata l'indiscutibile esperienza di Schulenburg nella guerra contro le fortezze in opposizione alle poco valide manovre di Patkul, evidentemente estraneo a simili sottigliezze tattiche.

Intanto la situazione generale nel teatro delle attività militari stava evolvendo velocemente a svantaggio degli alleati.

Nell'autunno del 1704, Schulenburg guidò nuovamente la ritirata dei sassoni nel loro territorio: nel tardo pomeriggio dell'8 novembre 1704, appena attraversata Poniec (Punitz) in Slesia, si accorse di essere inseguito. Resosi conto di non essere più in grado d'evitare lo scontro, decise di dare battaglia. Stimò le forze del nemico a circa 7.000 uomini di cavalleria, avendo a propria disposizione 5.000 uomini di fanteria e 900 di cavalleria. La battaglia, un frammento della campagna autunnale di Carlo XII, si svolse di sera sui campi, distesi tra Poniec e Janiszew.

Schulenburg dispose la sua fanteria su due linee articolate rispettivamente in otto e quattro battaglioni appostandovi nove cannoni. Al centro e ai fianchi della seconda linea collocò invece la poco numerosa cavalleria. L'ala destra dei sassoni si appoggiava sull'abitato di Janiszew, quella sinistra sulle paludi.

Carlo XII disponeva soltanto di quattro reggimenti della cavalleria, mentre il resto al comando di Wellingk rimase indietro a un giorno di marcia.

La cavalleria svedese comandata da Carlo XII avanzò senza indugi contro l'esercito sassone che appena fece in tempo a disporsi in assetto di battaglia. In particolare, Carlo individuò come proprio obiettivo gli spazi liberi che dividevano la fanteria e la cavalleria sassone. Il primo attacco scompigliò entrambe le linee dell'avversario, sconfiggendo la cavalleria sassone e mettendo in confusione alcuni battaglioni della fanteria. Per un attimo sembrava che gli svedesi prendessero il sopravvento. Fu allora che Schulenburg si comportò da vero eroe: ferito alla mano, seppe ben presto ripristinare l'ordine tra le sue truppe, ridisponendole in ordine di combattimento. I soldati, di fronte all'eroico atteggiamento del loro comandante, partirono all'attacco contro gli svedesi con un raddoppiato impeto, costringendo il nemico a ritirarsi dietro a un fossato. Profittando di quel

momento di stasi, Schulenburg fece prontamente arretrare la sua fanteria, disponendola in forma di quadrilatero allungato che alle spalle si appoggiava a un boschetto e di fronte invece al fiume. Il secondo attacco svedese, come il primo, si spezzò nel fuoco della fanteria sassone e dei cannoni disposti sulle ali dello schieramento. La battaglia si faceva sempre più accanita. Alcuni svedesi riuscirono a irrompere all'interno del quadrilatero sassone incontrandovi la morte. Gli svedesi riprendevano ancora più volte gli attacchi che man mano diventavano sempre più fiacchi e sporadici. L'insuccesso degli assalti, le grandi perdite e il calare del giorno costrinsero Carlo XII a lasciare il campo di battaglia.

Secondo le stime di Schulenburg, gli svedesi persero 1.500 uomini, anche se Carlo XII riteneva di averne persi solo 289. I sassoni, stando sempre alle stime del generale, persero 489 soldati.

La battaglia di Poniec dimostrò ancora una volta che la fanteria armata in modo moderno era capace di respingere l'attacco della cavalleria. La preparazione tattica di Schulenburg, che per tre volte respinse l'assalto della cavalleria svedese, si dimostrò efficacissima. Lo stesso Carlo XII ammise che Schulenburg doveva essere considerato il vincitore della battaglia¹⁵.

Le notizie sull'avvicinarsi da Poznan dei reggimenti di Wellingk e di Meyerfeld costrinsero Schulenburg a un immediato ripiegamento in Slesia. Gli svedesi continuavano a inseguirli, ma ormai i reparti di Schulenburg avevano attraversato il fiume Oder, ritirandosi verso la Sassonia. Così, il corpo di Schulenburg, fu eliminato dalle operazioni sulle terre polacche.

Tuttavia, in seguito a una sua assenza dal campo nel 1705, causata da una malattia, nella campagna del 1706, il 13 febbraio Schulenburg dovette subire una pesantissima sconfitta presso Wschowa (Fraustadt) contro il generale svedese Rehnsköld. Nella più breve delle battaglie della grande guerra nordica, l'esercito sassone, composto da 20.000 soldati mal addestrati e mal disciplinati, subì una completa sconfitta in poco più di mezz'ora. Gli svedesi entrarono a spron

¹⁵ La battaglia di Poniec è stata descritta nei minimi particolari da Voltaire nella sua *Histoire de Charles XII roi de Suede*.

battuto sul campo di battaglia su tre colonne protette ai lati dalla cavalleria: un'infernale macchina rotolò sopra l'artiglieria sassone che caricava furiosamente senza però riuscire a sostenere la violenza dell'assalto. Il risultato, del resto prevedibile, era la confusione più completa, seguita dalla fuga di una massa di sbandati che correvano all'impazzata per mettersi fuori portata delle pallottole che fischiavano nell'aria. *Finis coronat opus*.

È indubbio che la disfatta subita fu un grave colpo per il generale; a suo favore testimoniano comunque le numerose lettere al re, dove con acutezza presagiva le sorti della sua armata, composta da sventurati, nella maggior parte francesi e bavaresi, imprigionati dagli austriaci nella guerra di successione spagnola¹⁶.

L'importanza della sconfitta a Fraustadt non era solo militare, aprendo la Sassonia all'invasione svedese: significava *in primis* una catastrofe economica, frutto delle enormi spese del reclutamento della nuova armata. Questo fatto spiega l'audace impresa del Consiglio Segreto che rivolse al re un appello, invitandolo a rinunciare alla corona polacca, per proteggere il regno in modo più efficace dall'invasione svedese.

Il re non fu più in grado di organizzare una difesa e dovette accettare l'occupazione del principato da parte degli svedesi. La pace di Altranstädt, stipulata il 24 settembre 1707 tra la Sassonia e la Svezia, dove Augusto II, tramite i suoi plenipotenziari, rinunciava, sia pure momentaneamente¹⁷, al trono polacco e assicurava il risarcimento dei danni militari, rese possibile l'utilizzazione delle truppe di Schulenburg nella Fiandre contro i francesi.

Conclusi i negoziati con Carlo XII, Augusto II intavolò le trattative con i rappresentanti dei paesi marittimi per il rifornimento dei contingenti sassoni nella suddetta guerra contro la Francia. Il comando del corpo fu affidato ad Augusto Cristoforo von Wackerbarth, rilevato successivamente dallo stesso Schulenburg nella primavera del 1709.

¹⁶ Cfr. K. JAROCHOWSKI, *Bitwa wschowska. Opowiadania i studia historyczne*, Poznan, 1884, pp. 208-209.

¹⁷ Il 19 agosto 1709, in seguito alla sconfitta dell'esercito di Carlo XII e dei cosacchi di Ivan Mazepa a Poltava, Augusto si riprese trionfalmente il regno di Polonia.

Il corpo prese parte alla guerra nell'autunno 1708 con la presenza dell'elettore sassone. La guerra non lo attirava più di tanto, specialmente per via della brutta stagione. Decise dunque di partire per Bruxelles, trovandovi una compagnia più gradevole e impegni meno pesanti. Soltanto nel momento in cui prese il comando dell'armata Schulenburg, realizzando il personale desiderio del grande Marlborough, Augusto riapparve sul campo, accompagnato dal figlio di Aurora von Königsmarck, Maurizio, il quale, sotto la protezione del padre, doveva acquisire le prime esperienze durante l'assedio di Tournay.

Schulenburg rafforzò con questa campagna militare la sua fama. Sia nell'assedio di Tournai, durante il quale comandò un attacco decisivo, che nella sanguinosa e cruenta battaglia di Malplaquet, il generale si distinse per le sue conoscenze militari, per il suo grande valore, per la sua energia e la visione d'insieme nel comando delle truppe¹⁸.

Durante la campagna militare del 1710, caratterizzata da quattro assedi, nella conquista del solido castello di Vagnonville, Schulenburg dimostrò avvedutezza tentando di cogliere alla sprovvista l'avversario con un colpo di mano che si trasformò in un'accesa battaglia. La sua abilità nell'assedio delle fortezze, dimostrata in occasione di Poznan, si rivelò con tutta l'evidenza nell'assedio di Béthune protrattosi dal 23 luglio al 31 agosto 1710, durante il quale fu Schulenburg, e non Keppel, che nominalmente comandava l'assedio, a proporre e guidare l'azione decisiva. Fu conquistata così una parte della controscarpa rendendo possibile l'assalto alla fortezza principale.

Con questi risultati Schulenburg era sicuramente il generale sassone di maggior successo e probabilmente anche il più abile. Ma Augusto il Forte non apprezzava abbastanza i meriti del suo generale, almeno secondo il parere dello stesso Schulenburg¹⁹. Dopo la morte del comandante supremo dell'esercito sassone, generale Ogilvy, succeduto a Steinau, quando questi morì improvvisamente il 10 ottobre 1710, il comando supremo, a cui Schulenburg ambiva ardentemente, fu assegnato al suo nemico di vecchia data, Flemming, che lo prece-

¹⁸ M. SAUTAI, *La bataille de Malplaquet d'après les Correspondants du Duc du Maine à l'armée de Flandre*, Parigi, 1904.

¹⁹ H. SCHMIDT, *Il salvatore di Corfù*, cit., p. 18.

deva per anzianità e, quale tipico generale di corte, era più vicino ad Augusto il Forte.

Schulenburg ritenne che tale mossa danneggiasse la sua reputazione e ferisse il suo onore, e presentò definitivamente le sue dimissioni. Ottenne un congedo molto onorevole il 13 marzo 1711, dato che il principe elettore gli pagò una cospicua liquidazione in aggiunta alla somma che gli spettava per il suo servizio.

Senza dubbio Schulenburg lasciò il suo incarico convinto di trovare presto, in quel tumultuoso periodo di guerre, una missione adatta a lui, essendo indiscusse sia le abilità militari, sia la profonda cultura che si esprimeva anche al di là del suo mestiere.

Il servizio militare alle dipendenze del *sächsischer Herkules* certamente non fu per lui un'ambita sinecura, bensì una ben dura esperienza che non gli diede grandi soddisfazioni, ma, come avvenne spesso, essa temprò il suo carattere e forgiò le sue capacità. Le sue provate doti di comandante erano eminenti, attirandogli il rispetto, anche se non ebbe molte occasioni di dimostrare la propria abilità nel condurre in modo autonomo una campagna militare in Polonia. Nonostante ripetute delusioni, tali esperienze avrebbero consolidato la sua reputazione e preparato il terreno per la promozione ai più alti onori. Doveva comunque aspettare più di quattro anni prima che giungesse un nuovo invito nell'ambito militare che questa volta veniva da Venezia, schiudendo davanti a Schulenburg i giorni di gloria e consegnando ai posteri una parabola militare e politica a suo modo esemplare. Una lezione di *grandeur. Ad aeternam rei memoriam.*

BIBLIOGRAFIA

- K. JAROCHOWSKI, *Jesienna kampania Karola XII i Augusta II z roku 1704*, Poznan, 1881.
- K. JAROCHOWSKI, *Bitwa wschowska. Opowiadania i studia historyczne*, Poznan, 1884.
- K. JAROCHOWSKI, *Bitwa pod Poniecem 9 listopada 1704, jej przeddzien i nastepstwa*, in *Z czasów saskich*, Poznan, 1886.
- J. WIMMER, *Wojsko Rzeczypospolitej w dobie wojny północnej*, Warszawa, 1956.

- H. SCHMIDT, *Il salvatore di Corfù, Matthias Johann von der Schulenburg (1661-1747). Una carriera militare europea al tempo dell'alto assolutismo*, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 1991.
- J. STASZEWSKI, *Jak Polskę przemienić w kraj kwitnacy... Szkice i studia z czasów saskich*, Olsztyn, 1997.
- J. STASZEWSKI, *August II Mocny*, Breslavia, 1998.
- J. PORAZIŃSKI, *Epiphania Poloniae. Orientacje i postawy polityczne szlachty polskiej w dobie wielkiej wojny północnej (1702-1710)*, Toruń, 1999.

FERDINANDO LUIGI MARCOLUNGO*

**Matthias Johann von der Schulenburg
e l'edizione veronese della *Cosmologia generalis* (1736)
di Christian Wolff**

La diffusione delle opere di Christian Wolff nel corso del Settecento travalica di gran lunga i confini dei paesi di lingua tedesca per assumere una risonanza che potremmo definire senz'altro europea. Se si tiene presente, come è stato di recente dimostrato, che delle sue grandi opere latine si trova abbondante traccia nelle voci della stessa *Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert, si può ragionevolmente arguire come nella prima metà del secolo Wolff rappresentasse comunque un riferimento essenziale anche al di là di quella che s'indicava allora come *Respublica literaria*. Una testimonianza non trascurabile di tale presenza è fornita dall'edizione veronese delle opere latine, dapprima con la serie dei grossi tomi di filosofia, a partire dalla *Logica* fino alla *Philosophia practica universalis* tra il 1735 e il 1739, per giungere agli *Elementa matheseos universae* negli anni quaranta. All'impresa editoriale, per i tipi di Dionisio Ramanzini, *bibliopola* presso san Tommaso a Verona, non dovette mancare certamente il contributo di illustri personaggi dell'epoca, come ci può essere testimoniato dalle nuove dediche che il curatore italiano aggiunge ai singoli volumi subito dopo il frontespizio, prima di lasciar spazio a quelle che di volta in volta lo stesso autore aveva premesso in segno di omaggio a importanti figure politiche e religiose della Germania del tempo.

* Ferdinando Luigi Marcolungo, Ordinario di Filosofia teoretica, Università di Verona. Il prof. Marcolungo ha dedicato a Christian Wolff un seminario internazionale di

Si riannoda proprio qui, a Verona, il legame tra il celebre filosofo dell'Illuminismo tedesco e il conte Johann Matthias von der Schulenburg, all'epoca supremo comandante delle forze di terra della Repubblica Veneta; un legame che, nella dedica allo Schulenburg del volume della *Cosmologia generalis* di Wolff nell'edizione veronese del 1736, viene tratteggiato su piani diversi, a partire da quegli *Elementi di matematica* che, nella loro prima edizione tedesca degli inizi del secolo, egli aveva avuto modo di apprezzare nella propria lunga esperienza di condottiero, fino all'iscrizione che il Senato veneziano dettò nel 1718 per il monumento che gli aveva fatto erigere *adhuc viventi* nella piazza principale di Corfù, in perenne memoria della sua strenua difesa contro i Turchi. Cercheremo qui di illustrare brevemente alcuni aspetti connessi con la dedica della nuova edizione veronese della *Cosmologia generalis*, in modo da consentire un bilancio meno approssimativo del suo significato all'interno del contesto culturale e politico dell'epoca.

* * *

Una testimonianza dello stretto legame che in quei primi decenni del Settecento univa il mondo culturale della Repubblica veneta con i centri più vivi del dibattito europeo ci è fornito dai rapporti che si erano venuti consolidando fin dalla fine del secolo precedente tra illustri docenti dell'ateneo patavino e Leibniz, che vi aveva proposto per l'insegnamento della matematica personalità importanti come gli svizzeri Jakob Hermann e Nicolaus I Bernoulli¹. Non va dimenticato in particolare il legame con l'italiano Giovanni Poleni², nominato su proposta dello stesso Leibniz socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Berlino fin dal 1715. Al Poleni si rivolgerà infatti Giuseppe Sereri (1698-1740), l'editore veronese delle opere wolffiane, un medico e matematico che si era addottorato in medici-

studi sul tema «*Christian Wolff (1679-1754) tra psicologia empirica e psicologia razionale*», tenutosi a Verona il 13 e 14 maggio 2005.

¹ Vedi il recente volume del Centro per la storia dell'Università di Padova, *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di Sandra Casellato e Luciana Sitran Rea, Treviso, Antilia, 2002, rispettivamente alle pp. 373-389 e 391-400.

² Vedi *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, cit., pp. 203-225.

na e filosofia a Padova nel 1718, proprio per avere indicazioni su alcuni punti specifici degli *Elementi di matematica* sui quali riteneva necessario apportare delle correzioni³. Probabilmente all'influsso del Poleni, che rimaneva in contatto epistolare con lo stesso Wolff come ci è testimoniato anche da quella parte del suo carteggio conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, si deve il progetto dell'edizione veronese delle grandi opere latine di filosofia, alla quale doveva seguire di lì a poco quella degli *Elementi di matematica*.

La stretta connessione tra i due progetti editoriali ci è testimoniata dallo stesso Sereri sia nella dedica del primo volume della *Philosophia practica universalis*, sia nel fascicolo con cui apriva la sottoscrizione per i volumi degli *Elementa matheseos universae*: entrambe le testimonianze sono del 1739. Nella dedica della *Philosophia practica universalis* al cardinale Joseph Dominikus von Lamberg, vescovo di Passau, il Sereri ricorda che l'interesse per la filosofia wolffiana era scaturito dalla lettura delle opere di matematica: «Tanti viri nomen intra nostrates quoque jamdiu ante claruerat: neque nobis, qui saepius maximaque animi attentione ejus Elementa universae Matheseos evolvimus; post ejusmodi experimentum, incertum esse amplius poterat, vel si fama siluisset, ab eodem Auctore eademque methodo elaboratum opus, quidquid a Philosophiae incunabulis ad haec usque tempora Veterum omnium ac Recentiorum meditatione atque industria perfectum est; longo intervallo post se relicturum. Delatos, statim ac prelo evasissent, priores tomos avidè arripuimus ac diligenter excussimus, eosque expectationem nostram non aequare tantum, sed etiam vincere, experientia comperimus»⁴. L'edizione delle opere di filosofia era arrivata così all'ottavo volume e già si presentava con urgenza una nuova impresa: quella di ripubblicare gli *Elementa matheseos universae* dei quali era uscita da poco la seconda e più ampia edizione: «Pari cura novam Wolfianae Matheseos editionem nuper aggressi sumus: cujus priorem tomum non sine quibusdam necessariis

³ Sulla figura e l'opera di Giuseppe Sereri e sulla sua corrispondenza con il Poleni si è soffermata con ampia documentazione D. VON WILLE, *La fortuna delle opere di Christian Wolff in Italia nella prima metà del Settecento: la prima edizione veronese degli Opere latina*, «Rivista di storia della filosofia», 50 (1995), pp. 369-400.

⁴ CHRISTIAN WOLFF, *Philosophia practica universalis*, I, Verona, Ramanzini, 1739, p. [4].

per nos flagitatis atque ab eo libenter suppeditatis illustrationibus, non nullis praeter haec nostris eidem non improbatis, commodiore propter figuras suis quasque locis appositas, et ubicumque ad rem faciunt, oculis objectas forma propediem proferemus in lucem»⁵.

Lo scambio epistolare con Wolff viene ricordato con dovizia di particolari nel fascicolo per la sottoscrizione dei volumi degli *Elementa*; si riportano inoltre degli esempi per chiarire come la nuova edizione che si prepara superi di gran lunga per precisione la ristampa avvenuta a Ginevra in quegli stessi anni. Il Sereni appare consapevole del rilievo che assumerà l'impresa, come si evince dall'*incipit* del breve opuscolo indirizzato «agli amatori delle scienze matematiche e filosofiche»: «L'insigne Sig. Cristian Wolfio negli anni 1713 e 1715 diede alla luce in Hala di Sassonia i suoi Elementi di Matematica in due tomi in 4° compilati, e nel 1730 incominciò a comunicarne al Pubblico dalle stampe medesime altra edizione, ma molto più ampia in cinque tomi pure in 4°. Siccome la prima edizione fu accolta con grande applauso, ed a ragione anteposta a qualunque altro corso di Matematica, che sia finora comparso, così e molto più è avvenuto di questa nuova ed accresciuta edizione, della quale poscia in Ginevra nel 1732 intrapresa si è la ristampa, di cui non abbiamo finora, che io sappia, se non i tre primi tomi. Ma essendo osservato, co' grandi applausi fatti universalmente all'Opera, andar del pari, ed anzi oltrepasar di molto i lamenti de' Matematici a cagione degl'innumerevoli errori, che deformano l'una e l'altra edizione ugualmente; ed affermando ognuno, né l'una né l'altra stampa potersi legger, né intendere; presa noi per mano l'edizione dell'Autore, cioè la seconda di Hala, ed esaminatala attentamente, rifacendo ogni calcolo senza passarne alcuno, e riscontrando ogni citazione, abbiamo riconosciuto pur troppo giuste esser le lamentanze, che per l'Italia si sentono, e costretti siamo a confessar anche noi, un'Opera per se ed in se tanto utile e necessaria non poter in verun modo partorir agli studiosi i dovuti e desiderati vantaggi per la gran moltitudine degli errori, che in essa s'incontrano»⁶.

⁵ *Ibi*, p. [5].

⁶ CHRISTIAN WOLFF, *Elementa matheseos universae in quinque tomos distributa*, Ve-

L'acribia con cui il Sereri procedeva aveva trovato ampia accoglienza dallo stesso autore, come testimoniano alcuni passi di lettere intercorse con lo stesso Wolff; il 28 giugno 1737 questi scriveva al Sereri: «Ego operam do, ut novae editiones, quae in Germania prodeunt, ubi absoluta Cosmologia, nunc receditur Psychologia Empirica, tuis conformes evadant». Dopo essersi lamentato in una lettera dell'anno seguente di aver dovuto provvedere alla seconda edizione della *Theologia naturalis* senza attendere la ristampa veronese della medesima opera⁷, il 13 agosto dello stesso anno 1738 scriveva al Sereri: «Quod elementorum Matheseos correctiorem editionem dare velis, valde probo, et plurimos tui hac opera obstringes. Cum proxima hieme editurus sum cum indicibus Commentationem de Scriptoribus Mathematicis, editionis hujus merita praedicabo, et Novellis quoque literariis Francofurtensibus encomium editionis, quae a te paratur, inseri curavi, ex quibus deinceps in alias istiusmodi Novellas, quales plures apud nos eduntur, dimanabit. Quoniam vix fieri potest quin subinde in Physica ad Elementa haec provocem; vestratibus consules si eorundem nitidam et correctam habeant editionem. Ubi intellexero te in eam serio incumbere, ipse etiam emendationes quasdam suppeditabo. Imo, si qua occurrant, quae tuo iudicio limam merentur, rogo, ut me tempestive moneas; nullus enim dubito fore ut tibi satisfaciam ...»⁸.

rona, Ramanzini, 1739. Il titolo non deve trarre in inganno: non si tratta dell'opera di Wolff, ma dell'opuscolo che ne preannuncia la pubblicazione ed apre la sottoscrizione.

⁷ I due volumi della *Theologia naturalis* nell'edizione veronese comparvero solo in quello stesso anno 1738, nonostante la licenza di stampa dei Riformatori dello Studio di Padova fosse del 5 maggio dell'anno precedente.

⁸ WOLFF, *Elementa matheseos universae in quinque tomos distributa*, cit., p. 4. Il Sereri dichiara (pp. 4-5) di aver chiesto esplicitamente a Wolff di poter rendere di pubblico dominio alcuni passi delle lettere tra loro intercorse, al fine di far comprendere al lettore la serietà e insieme l'importanza dell'impresa editoriale a cui stava accingendosi. Allo stesso tempo ribadisce che anche l'edizione delle opere di filosofia era avvenuta sulla base di un continuo confronto epistolare con l'autore, anche se di questo non aveva mai fatto menzione in precedenza (p. 5). Come ricorda la von Wille, il Sereri morirà prematuramente l'anno successivo e la stampa del primo volume degli *Elementa*, già pressoché approntata dal Ramanzini, andò distrutta con l'incendio della tipografia che mise a repentaglio la stessa prosecuzione dell'edizione veronese. Il secondo volume apparve infatti nel 1746 come ricorda nella sua nota al lettore il Ramanzini, con la supervisione del matematico veronese Gaetano Marzegaglia. Nella medesima nota preannuncia la ristampa imminente del primo volume, al quale aveva premesso una lettera dedicatoria in me-

Il Sereri passa poi a chiarire i termini della sottoscrizione e ci fornisce così uno squarcio su aspetti di carattere economico forse spesso trascurati dagli studiosi. Se l'edizione delle opere di filosofia in 4° grande aveva suscitato ammirazione e applauso da parte dello stesso Wolff, che ne aveva sempre fornito una più modesta stampa in 8°, questo era dovuto non solo alla maestria ma anche all'audacia imprenditoriale di cui davano prova nella *Respublica literaria* del tempo gli stampatori veneti, veri e propri operatori culturali di livello europeo. «Essendo a molti spiaciuto, che nella ristampa della Filosofia non siasi fatta associazione, – sottolinea ora con forza il Sereri – per ovviare ad ogni doglianza in questa nuova edizione della Matematica, e molto più perché di questa i corpi non si possono, né debbono in verun modo smembrare; nella medesima si riceveranno associati. A Dio piacendo sarà terminata del 1742, ed anzi promettiamo di far tutto il possibile, affinché anche prima sia ultimata. La forma sarà in 4° grande, e maestosa, come quella appunto della Filosofia, ma i caratteri saranno nuovi e belli; la carta nella bianchezza sarà simile alla presente, ma di corpo sarà anche più ferma; le figure saranno, come sopra è detto, diligentemente intagliate, la tiratura tersa ed uguale, e quanto alla correzione certo certo oltrepasseremo anche quella della Filosofia, ed anzi ci rechiamo ad onore, che in tutto quello, che finora si è stampato (ed è tutto il Metodo Matematico, tutta l'Aritmetica, e la Geometria fino al § 274) non sia scorso che un errore leggerissimo, che porrem nell'Errata». E passa quindi direttamente all'importo da corrispondere anticipatamente da parte dei sottoscrittori: «Il prezzo di ciascun tomo sarà un Zecchino, che tanto o circa si vende ciascuna delle due edizioni difettose, e con ispesa assai minore della nostra a fine condotte. I tomi si pagheranno anticipatamente, il primo ne' prossimi mesi di Agosto, Settembre, ed Ottobre, il secondo alla consegna del primo, e così seguitamente gli altri. Quegli, che dentro al tempo suddetto non si saranno associati, non

moria del Sereri; lettera che non risulta tuttavia più nel volume pubblicato in quel medesimo anno, con dedica al conte Andrea Gazola. La licenza di stampa dei Riformatori dello Studio di Padova porta tuttavia ancora la data 4 agosto 1739, testimonianza che suffraga l'ipotesi che il volume fosse già sostanzialmente approntato attorno a quella data con le correzioni suggerite dal Sereri.

avranno ragione alcuna, né potranno in alcun modo pretender quest'opera se non al prezzo di trenta o più lire al tomo»⁹.

* * *

L'ampiezza del duplice progetto editoriale ad opera del Sereri doveva scontrarsi di lì a poco con la dura realtà dei fatti: da una parte, le condizioni di salute, sempre più precarie, prevalsero alla fine sulla tenacia dello studioso, che morì proprio nell'estate dell'anno successivo, il 1740; dall'altra, un incendio distrusse la tipografia del Ramanzini, mettendo in forse la prosecuzione della sua stessa attività editoriale, come viene ricordato dall'avvertimento al lettore premesso al secondo volume degli *Elementa* nel 1746¹⁰. Solo in quell'anno e successivamente al secondo volume venne ristampato il primo, che era andato distrutto in precedenza; una sorte più favorevole trovò invece il secondo volume della *Philosophia practica universalis*, apparso con dedica del Ramanzini a Giambattista Loredan nel 1742, con licenza di stampa dei Riformatori dello Studio di Padova del 7 gennaio dell'anno precedente. Il volume era stato verosimilmente già approntato prima della morte del Sereri e deve essere sfuggito con ogni pro-

⁹ WOLFF, *Elementa matheseos universae in quinque tomos distributa*, cit., p. 8. Il Sereri non manca poi di indicare, ovviamente, presso chi sarà possibile effettuare la sottoscrizione: «In Verona riceverà associati il Signor Dionigio Ramanzini, in Venezia il Signor Gabbriello Hertz, in Milano il Signor Giuseppe Richini Malatesta, ed in Roma il Signor Niccolò Pagliarini». Nella copia dell'opuscolo conservata presso la Biblioteca Civica di Verona è stato erroneamente indicato a penna, nella pagina di chiusura: Manifesto di Gaetano Marzagaglia; se si tengono presenti gli avvenimenti che condussero all'apparizione dei primi due volumi degli *Elementa* solo nel 1746, si può comprendere come fosse facile cadere in errore nell'attribuzione dell'opuscolo, che non porta il nome del Sereri, che pur sarebbe stato facilmente ricavabile dall'avvertenza al lettore apposta dal Ramanzini al secondo volume sopra ricordata. Lo stesso Wolff nella riedizione del quinto volume degli *Elementa* avvenuta nel 1741 ricorderà il Sereri come colui che ne sta preparando la nuova edizione in Italia: «Enimvero editionem nitidissimam et ab omnibus mendis expurgatam Veronae parat *Josephus Sererius*, Medicinae ac Philosophiae Doctor, in omni Mathesi ac Philosophia versatissimus» (CHRISTIAN WOLFF, *Elementa matheseos universae*, V, a cura di J.E. Hofmann, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2003, cap. I, § 13, p. 12).

¹⁰ Vedi quel che se n'è anticipato nelle note precedenti.

COSMOLOGIA GENERALIS

METHODO SCIENTIFICA PERTRACTATA,

QUA

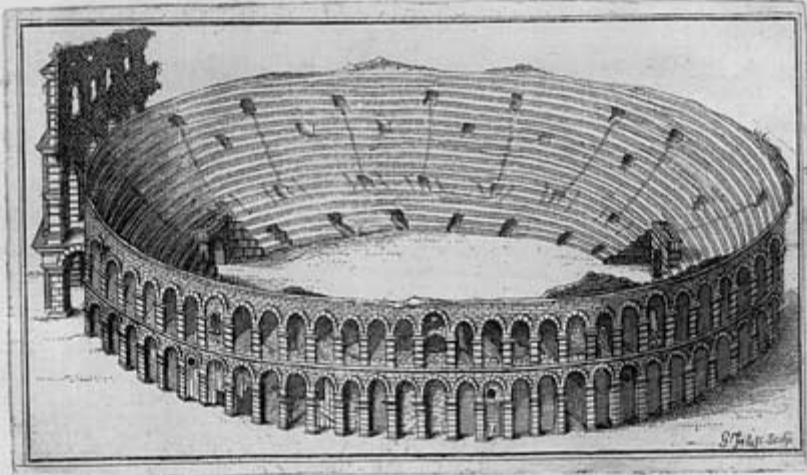
AD SOLIDAM, INPRIMIS
DEI ATQUE NATURÆ
COGNITIONEM VIA STERNITUR,

AUCTORE

CHRISTIANO WOLFIO,

POTENTISSIMI SVECORUM REGIS, HASSIÆ LANDGRAVII CONSILIA-
RIO AULICO, MATHEMATUM AC PHILOSOPHIÆ IN ACADEMIA
MARBURGensi PROFESSORE PRIMARIO, PROFESSORE
PETROPOLITANO HONORARIO, ACADEMIÆ REGIÆ
SCIENTIARUM PARISIENSIS, SOCIETATUMQUE
REGIARUM BRITANNICÆ ATQUE
BORUSSICÆ MEMBRO.

EDITIO NOVISSIMA EMENDATIOR.



VERONÆ, MDCCXXXVI.
TYPIS DIONYSII RAMANZINI BIBLIOPOLÆ APUD S. THOMAM.
SUPERIORUM PERMISSU.

babilità all'incendio della tipografia, anche se solo in misura alquanto limitata¹¹.

Le opere latine di filosofia furono ristampate dagli eredi di Marco Moroni circa quarant'anni dopo, nel 1779, ma vennero omesse le dediche che il Sereri, d'intesa con il Ramanzini, aveva di volta in volta approntato, al fine di assicurare ai volumi piena accoglienza da parte del mondo culturale e politico dell'epoca. Vogliamo ora soffermarci proprio su queste, e in particolare su quella premessa all'edizione veronese della *Cosmologia generalis*, che rappresenta appunto l'anello di congiunzione tra questa vasta impresa editoriale e il nostro Schulenburg, allora comandante supremo delle truppe terrestri della Serenissima Repubblica di Venezia.

Il primo aspetto che balza agli occhi nelle dediche che tra il 1735 e il 1739 accompagnano i singoli volumi delle grandi opere latine di filosofia è rappresentato senz'altro dal rilievo politico istituzionale che tali dediche erano chiamate ad assumere. La *Logica* viene infatti dedicata ad Alvise Pisani, eletto doge proprio nel gennaio del 1735, mentre l'*Ontologia*, apparsa l'anno seguente, viene dedicata ad Antonio Grimani, prefetto della Serenissima in Verona; sulla stessa linea, sempre nel 1736, la dedica allo Schulenburg, che per dignità era secondo solo al doge¹². In questa successione delle dediche il Sereri

¹¹ Il secondo volume della *Philosophia practica universalis* venne ristampato a Verona per i tipi degli eredi di Marco Moroni nel 1779. Per questo, come per gli altri volumi della filosofia, l'edizione Moroni ricalca pressoché in tutto, salvo le dediche, la precedente edizione del Ramanzini. Curiosamente, nelle biblioteche di Padova e Verona non mi è stato possibile rintracciare copia del secondo volume dell'edizione Ramanzini, di cui si ritrova un esemplare presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano e in quella del Dipartimento di Matematica dell'Università La Sapienza di Roma.

¹² Vedi ALICE BINION, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg. Un mecenate nella Venezia del Settecento*, Milano, Electa, 1990, che traccia la figura e ripercorre le vicende più significative della sua vita nei capitoli iniziali, e in particolare il momento in cui lo Schulenburg accettò di passare al servizio della Serenissima su insistenza dell'ambasciatore veneto a Vienna, Pietro Grimani, che doveva succedere al Pisani nel dogato nel 1741: «Fu così che il 5 ottobre 1715 Schulenburg stipulò un contratto con Venezia della durata di tre anni, senza sospettare che sarebbe rimasto al servizio della Serenissima per un periodo dieci volte più lungo, e in effetti fino alla fine della vita. Secondo gli accordi presi con l'ambasciatore Grimani, Schulenburg doveva assumere, a partire dal 15 ottobre 1715, le funzioni di feldmaresciallo e di unico comandante in capo di tutte le forze armate veneziane. In conformità alle complicate regole di proto-



non compiva nulla di diverso rispetto a quello che era stato il comportamento dello stesso Wolff nei confronti dei sovrani dell'epoca, e in particolare del Langravio dell'Assia, dal quale era dipesa la sua chiamata a Marburgo nel 1723, dopo la sua cacciata da Halle e dagli stati prussiani¹³. Una generale temperie illuministica traspare da tutte queste dediche, che uniscono all'ossequio per l'autorità costituita l'auspicio per il progresso degli studi e dei popoli.

All'omaggio istituzionale si accompagnano tuttavia anche rilievi specifici che assumono una portata culturale più vasta. Si pensi al confronto tra le opere di Wolff e gli *Elementi* di Euclide, con cui si chiude la dedica della *Logica* nell'edizione veronese: «[...] sicuti hujus mathematica methodus, a nonnullis licet jamdiu impetita, viget adhuc, et vigebit semper: ita sperare liceat fore, ut Wolfiana methodus philosophica, cum plane erit perspecta et cognita, teneatur ab omnibus, et nullo unquam tempore intereat». Se si tiene presente

collo che stabilivano le precedenze a Venezia, egli era secondo solo al doge, ma in tutte le materie che coinvolgevano la flotta doveva rimettersi al capitano generale. ... Alla vigilia della partenza per Venezia, l'imperatore Carlo VI lo nominò conte del Sacro Romano Impero: forse una sorta di ricompensa per aver aderito all'abile piano strategico del principe Eugenio. Schulenburg lasciò Vienna in tutta fretta e arrivò a Verona agli inizi di novembre...» (p. 27).

¹³ Wolff dedica infatti la *Logica* a Carlo I, Langravio dell'Assia, e ne ricorda i meriti di sovrano illuminato, che ha saputo assicurare lo spazio necessario per la prosecuzione della sua attività di studioso: «TUAE SERENITATI ego quoque acceptum fero, quod in cathedra constitutus excelsis ingenii ex remotissimis regionibus Marburgum advolantibus doctrinam solidam proponere valeam et in condendis operibus philosophicis, quorum ideam animo conceperam, otio tranquillo fruar».

che proprio questo paragone, nel testo preciso della dedica dell'edizione veronese, verrà in seguito citato più volte da Wolff e dai wolffiani con una punta particolare d'orgoglio¹⁴, si può ben comprendere il rilievo che l'impresa editoriale del Sereri veniva ad assumere nel contesto culturale dell'epoca.

Questa insistenza sul rapporto tra metodo wolffiano e metodo matematico rappresenta un tratto peculiare anche della dedica allo Schulenburg premessa all'edizione veronese della *Cosmologia generalis* del 1736. Ai termini generali del confronto si intrecciano qui motivi specifici legati alla frequentazione più che decennale che lo Schulenburg doveva avere con i testi wolffiani. Prima ancora di passare al servizio della Serenissima, ormai oltre i cinquant'anni, il celebre condottiero aveva avuto momenti significativi di interruzione della propria attività; nel 1711, deluso dalle scelte operate dal re di Polonia, come è stato ricordato, « si ritirò per qualche tempo nelle sue proprietà, andando a vivere nella casa di Emden, dove ebbe ospite il filosofo Leibniz. Da lì andava spesso a Wolfenbüttel a trovare un vecchio amico, il suo ex protettore Antonio Ulrico di Brunswick, che gli consigliò di mettersi al servizio dell'imperatore »¹⁵. Lo specifico interesse per l'arte militare si accompagnava quindi ad una più vasta preparazione di carattere matematico, esemplificata in quegli *Elementi di matematica* di Wolff che lo Schulenburg deve aver avuto tra le mani nella loro primitiva edizione tedesca del 1710, o comunque nella versione latina in due volumi degli anni 1713 e 1715. Il Sereri sottolinea infatti con forza l'interesse per gli scritti wolffiani da parte dello Schulenburg, interesse che avrebbe potuto da solo giustificare la dedica del volume, al di là del rilievo istituzionale della sua figura: « Wolfianarum enim meditationum acumen ac vim quis omnium mortalium vel clarius unquam perspexit, quam Tu, vel ardentius vehementiusque dilexit? Illud quippe constat, crebrisque sermonibus usurpatur, Te, ex quo *Elementa Matheseos* a Wolfio primum conscripta ad manus tuas pervenerunt, eam doctrinam, ejusque Auctorem perditte amare cum coeperis; tum deinde in deliciis, quidquid ille ad hanc usque diem edi-

¹⁴ Vedi VON WILLE, *La fortuna delle opere di Christian Wolff in Italia*, cit., p. 377.

¹⁵ BINION, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg*, cit., p. 23.

dit, habuisse». Tale interesse per gli scritti wolffiani si accompagna all'autonomia del giudizio nei confronti dei diversi scritti che si affacciano al dibattito culturale del momento, con quella prudenza di giudizio che è propria di chi sa unire l'interesse per la matematica e quello per la filosofia nelle sue più diverse espressioni: «Quod enim Wolfio concurs – prosegue più avanti il Sereri – Mathematicae ac Philosophicae scientiae sollertissimum Te semper cultorem praebueris; non ideo, quaecunque in Rep. literaria invenerunt homines optima et scitu dignissima, non ita cogitatione ac mente assequi voluisti; ut et de illis prudentissimum iudicium ferre, et ab illis calumniam defendere valeres ac propulsare, si quis rei eventus exposceret». E subito dopo entra nel merito degli scritti stessi dello Schulenburg, verosimilmente di quell'*Esercizio militare e regola universale dell'Infanteria*, pubblicato in Venezia più volte a partire dal 1724¹⁶, in cui aveva condensato il frutto della propria lunga esperienza di condottiero; e questo per dimostrare, se ve ne fosse ancora bisogno, che gli interessi da lui coltivati si estendevano ben al di là dei confini delle regole militari: «Neque cum praeter subtilitatem Wolfianarum, Wolfianisque similium commentationum eam depraedicaverint bellicae rei peritiam, quam adeo copiose, ac luculenter exhibes in Epistola illa tua, quam priscae atque hodiernae tactices compositis collatisque inter se praeceptis, consuetudinibus, inventis atque artificiis refertam docti homines summis laudibus exornarunt; iidem aequi rerum aestimatores arbitrantur, scientiam tuam omnem intra hos, latissime licet patentes, terminos se conclusisse».

Il riferimento all'arte militare porge il destro al Sereri per ricordare alcuni tra i momenti più significativi della lunga esperienza dello Schulenburg. Rilievo del tutto particolare assume in tale contesto la celebre ritirata strategica operata di fronte alle truppe soverchianti di Carlo XII re di Svezia nel 1704. Di questi si ricorda con enfasi il riconoscimento delle qualità strategiche del condottiero che era riusci-

¹⁶ Ricordo, oltre alla prima edizione del 1724, anche l'edizione del 1735, l'anno precedente all'edizione veronese della *Cosmologia generalis*, e una più tarda del 1752, sempre a Venezia, per l'editore Pinelli: JOHANN MATTHIAS VON DER SCHULENBURG, *Esercizio militare e Regola Universale dell'Infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia*.

to a sfuggirgli: « Quid porro illud meis omniumque tui studiosorum auribus tam jucundum: *Hodie Schulemburgius nos vicit*, ex ore profectum Caroli XII Suecorum Regis? »¹⁷. Ma non manca ovviamente a tutto tondo il ricordo dell'assedio di Corfù e la splendida vittoria riportata sui Turchi nel 1716, con la menzione della scritta che il Senato della Serenissima aveva voluto apporre al monumento eretto in suo onore, *adhuc viventi*, nella *Spianada* di Corfù di lì a solo due anni: « Quod ut facilius possim ac libentius efficere, praesto est Sapientissimi Senatus Veneti de Te iudicium orbi praeclare significatum, marmoreo in ea Urbe simulacro erecto, subscriptoque epigrammate paucis atque gravissimis verbis pro sua dignitate composito. Mathiae, inquit, Comiti Schulemburgio summo terrestrium copiarum praefecto, christianae reip. in Corcyrae obsidione laborantis fortissimo assertori adhuc viventi. Hic ergo compendio utens longis sermonibus eloquentiore, gratulabor unice libro, cui patronum habere contigit assertorem Christianae Reip. et Caroli XII Svecorum Regis victorem, his, inquam, titulis insignem virum, quibus nemo pares unquam jactabit ». L'insistenza con cui si sottolineano questi due aspetti, l'uno strettamente militare, l'altro squisitamente politico-religioso dell'opera dello Schulenburg, prepara la conclusione della dedica, nella quale si ricorda l'importanza della *Cosmologia generalis* per la psicologia, la teologia naturale e la stessa fisica, di cui fornisce i fondamenti: tutte ricerche di particolare interesse anche per l'illustre personaggio al quale viene dedicato il volume. Lo stesso Wolff, che dedica il proprio scritto a Federico I re di Svezia, non avrebbe avuto certamente di che lamentarsi per la scelta operata dall'editore veronese a favore di una figura di primo piano quale era appunto il condottiero che aveva saputo tenere testa sia a Carlo XII che all'ancor più temibile potenza militare dei Turchi.

* * *

¹⁷ Con tale riferimento il Sereri sapeva di poter toccare da vicino le corda più riposte dell'animo dell'illustre condottiero, se, come ricorda Charles de Brosses che aveva potuto conoscere Schulenburg quando ormai era vicino agli ottant'anni, « il est encore bon à entendre quand il parle du roi de Suède ». Su questo, vedi BINION, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg*, cit., p. 35.

Il lettore di oggi potrà forse trovare strano l'accostamento di un testo di filosofia, e per giunta di carattere sistematico come sono appunto i testi wolffiani, con la figura di un condottiero come Johann Matthias von der Schulenburg. Eppure, per chi ben conosce lo stile dell'epoca, e soprattutto il carattere enciclopedico che questi testi assumono, con riferimento non solo all'ambito strettamente filosofico, ma ancor prima a quello matematico e delle scienze sperimentali in genere, può risultare quanto mai significativa la dedica ad un personaggio che, al di là della stretta cerchia degli studiosi, aveva avuto modo di apprezzare gli *Elementa matheseos universae* redatti da Wolff. Che vi fosse una stretta connessione tra i due aspetti può esser indice non trascurabile la presenza, all'interno degli *Elementa*, di una sezione specifica dedicata appunto all'architettura militare. Wolff, che era consapevole dell'importanza strategica che la disciplina assumeva nei progetti politici del momento, mostra proprio in tale campo la fecondità della geometria e della trigonometria, sulle quali si era diffuso nelle sezioni precedenti. Se a un filosofo come Hegel questo potrà suggerire l'occasione per una stoccata forse ingenerosa nei confronti della pedanteria con cui Wolff aveva applicato il metodo matematico¹⁸, agli occhi di un condottiero come lo Schulenburg non poteva che risultare di ben diversa importanza. Proprio a Verona, dove si sarebbe stabilito definitivamente di lì a pochi anni nel febbraio del 1742¹⁹, trovava l'occasione per unire il proprio nome a quello dell'illustre matematico e filosofo tedesco, del quale aveva potuto apprezzare le opere probabilmente fin dal secondo decennio del secolo, negli incontri con Leibniz, prima ancora di passare al servizio della Serenissima.

¹⁸ Vedi G.W. F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, trad. E. Codignola e G. Sanna, Firenze, La Nuova Italia, 1945, III, 2, La filosofia moderna, pp. 213-214. Ricordo che gli *Elementa Architecturae militaris* occupano una sezione importante del quarto volume degli *Elementa matheseos universae*. Hegel si riferisce, per la sua critica, agli *Anfangsgründe*, ossia agli *Elementi* nella loro primitiva versione tedesca.

¹⁹ Vedi BINION, *La Galleria scomparsa del maresciallo von der Schulenburg*, cit., p. 32. Proprio da una lettera dello Schulenburg, riportata nel testo della Binion a p. 31, apprendiamo che lo Schulenburg aveva soggiornato a lungo a Verona nel 1736, l'anno al quale risale la dedica della *Cosmologia generalis*. Inoltre, proprio in quell'anno, aveva incominciato ad effettuare le prime spedizioni a Berlino di dipinti e sculture, in vista di un definitivo ritorno in patria (cfr. *ibi*, p. 58).

SONIA SAPORITI *

Werner e Jsa von der Schulenburg

Il mio intervento vuole tracciare le linee di due vite, quella di Werner von der Schulenburg e quella di sua moglie Jsa. Le loro esistenze – e le loro esperienze – si faranno dunque racconto attraverso le mie parole. Lascero da parte, per lo meno inizialmente, date e luoghi di nascita, cronologie e tutto ciò che generalmente viene inserito nelle biografie come « fatto » incontrovertibile. E vorrei invece cominciare lasciando la parola a Jsa von der Schulenburg, che – nel corso di una intervista rilasciata a Lugano nel 1996 – ricorda l’incontro con un uomo dal passato vivo e ricco di esperienze che tanto la affascinò, segnandone in parte la vita. Queste dunque le parole di Jsa: « Un uomo dal passato incredibile, quasi romanzesco, poeta, storico dell’arte, cospiratore contro il nazismo. C’era di che rimanere affascinata ».

Vale dunque la pena abbandonare, per ora, date di nascita e morte, e ricordare invece un incontro, quello che segnò gli ultimi anni della vita di Werner e gran parte di quella di Jsa, che si sono conosciuti nel 1946, in una Monaco distrutta dalla guerra. Nonostante la notevole differenza di educazione, provenienza sociale e età – Werner aveva quaranta anni più di Jsa – tra i due si instaurò immediatamente quello che oggi chiameremmo un *feeling*, una comunanza di punti di vista unita a una attrazione reciproca, che con il passare del tempo diverrà amore. Jsa ricorda che già allora, nel corso di quel loro incontro in uno dei primi circoli culturali ricostituitisi a Monaco nel primissimo dopoguerra, tutti e due si accorsero come li unisse

* Sonia Saporiti, Docente di Letteratura tedesca, Università di Macerata.

una stessa visione della cultura occidentale, cui entrambi si sentivano legati in maniera molto forte e che consideravano sostanzialmente cristiana e fondata su basi «classiche», greco-romane.

Jsa, nata a Friburgo in Bressgovia, le cui materie preferite nel corso degli studi ginnasiali erano state storia, letteratura e musica, venne in seguito educata in un collegio svizzero, dove ebbe modo di approfondire il suo interesse per la cultura greco-romana e per la filosofia, in particolare quella classica tedesca. Alla formazione letteraria, decisamente in primo piano, Jsa univa quella commerciale, sviluppata presso la ditta paterna: l'incontro con Werner a Monaco fu dovuto proprio a un viaggio d'affari che Jsa stava compiendo per la ditta di famiglia. A Jsa, i cui interessi erano in realtà tutti rivolti alle materie umanistiche, sarebbe piaciuto proseguire gli studi all'università, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale glielo impedì. Anzi, nel corso della guerra fu costretta a prestare servizio presso la *Luftwaffe*, l'aviazione tedesca. Solamente nel corso del secondo dopoguerra – e dunque dopo il primo incontro tra Werner e la sua futura moglie – Jsa fu in grado di proseguire gli studi letterari, ai quali si dedicò con grande passione e a cui unì quelli di psicologia e di sociologia. Già da queste prime considerazioni sugli interessi culturali e sulle difficoltà incontrate da Jsa nel proseguire gli studi è possibile comprendere i motivi per cui, in particolare in determinate circostanze storiche dovute alla catastrofica sconfitta della Germania hitleriana, la giovane si sia sentita affascinata e attratta da un uomo come Werner von der Schulenburg, ricco di cultura umanistica, scrittore egli stesso e uomo di grande esperienza.

Nonostante la reciproca e immediata simpatia, la coppia, sebbene non ancora ufficialmente costituitasi come tale, venne divisa dalle circostanze. I due erano infatti costretti a vivere lontani senza avere la possibilità di frequentarsi. Così Jsa, che viveva con la madre a Friburgo, decise di interrompere la relazione con Werner, che a sua volta cercò di intrattenere con lei almeno un rapporto epistolare. Jsa racconta di non aver mai risposto e, addirittura, di non avere nemmeno letto le lettere ricevute da Werner. Il motivo lo si può immaginare: non di rado una separazione netta e decisa risulta meno dolorosa di un rapporto desiderato, ma vissuto a metà.

Fu ancora una volta il caso a ricondurli insieme, questa volta per sempre, sino alla morte di Werner. Era il 1951 quando la coppia si in-

contra nuovamente grazie a un amico comune che però nulla sapeva del loro passato. Jsa aveva portato a termine i suoi studi, aveva cominciato a ricevere un certo riconoscimento come scrittrice e psicologa – la sua prima importante pubblicazione, una raccolta di poesie (*Tanz und Tiefe. Gedichte*), risale proprio al 1951 – e Werner aveva pubblicato, nel 1950, quello che probabilmente può essere considerato il suo più notevole romanzo storico, *Il re di Corfu*¹. Le circostanze erano cambiate e adesso una vita in comune sembrava possibile e non più solo desiderabile. La coppia aveva diverse possibilità di incontrarsi: a febbraio del 1951 risale il fidanzamento ufficiale, avvenuto a Badenweiler, residenza di Werner, e al 21 aprile dello stesso anno il matrimonio, celebrato a Friburgo, il primo per la giovane Jsa, il quarto per Werner.

È da questo momento che comincia una collaborazione intellettuale intensa e proficua tra i due coniugi, collaborazione testimoniata in gran parte da un archivio storico-letterario di grande interesse, lasciato da Werner alle cure della moglie nel 1958, data della sua morte. 1951-1958: solamente sette gli anni che Jsa e Werner hanno trascorso insieme. Già prima del matrimonio Jsa sapeva che la salute del futuro marito era gravemente minata a causa di un infarto e gli stessi medici le avevano lasciato intendere che non sarebbe vissuto a lungo. Ciononostante i pochi anni in comune vennero vissuti intensamente da entrambi, sia sotto il profilo culturale che sentimentale. Nel 1951 la coppia intraprende due viaggi: il primo a Pinneberg, nel nord della Germania, luogo natale di Werner; il secondo in Italia, che potremmo definire la seconda patria di Werner. Venezia, Verona, Firenze, Siena, Roma, la costa ligure, luoghi familiari e ricchi di ricordi piacevoli e dolorosi allo stesso tempo per Werner, entusiasmanti novità per Jsa, ai suoi primi studi quando il marito, negli anni Venti e Trenta, si muoveva in Italia da conoscitore della nostra terra e di molti dei più grandi intellettuali e uomini politici del tempo.

Nel frattempo Jsa si occupava sempre più intensamente del lavoro letterario del marito, cominciando a ordinarne l'archivio e ponendo mano – su richiesta dello stesso Werner – alla sua corrispondenza e a

¹ W. VON DER SCHULENBURG, *Der König von Korfu*, Braunschweig, Westermann, 1950.

diversi progetti letterari cui lui lavorava. Ancora, Jsa si occupava di prendere e mantenere i contatti con le case editrici, di organizzare cene e incontri culturali cui prendeva parte da protagonista insieme al marito. Non di rado partecipava a convegni al posto di Werner, parlando in sua vece e leggendo brani dai suoi romanzi, nonché versi propri.

Nel 1954 la coppia si trasferisce in Ticino, mentre la casa editrice Georg Westermann chiede a Jsa di abbreviare di circa un terzo il romanzo *Il re di Corfù*, in modo da poterne pubblicare una traduzione. Jsa stessa racconta che questo non avvenne per due motivi di ordine diverso: da una parte il libro di Werner era già stato pubblicato dal Bertelsmann-Buchklub e aveva ricevuto un grande successo di critica e pubblico, dall'altra la stessa Jsa non avrebbe trovato il tempo per un lavoro così impegnativo, essendo a sua volta già presa dalla propria produzione intellettuale, da quella del marito e dalla cura della casa e dei tre figli avuti da Werner.

Per altro con il trascorrere del tempo le condizioni di Werner peggioravano. Gli ultimi anni della vita della coppia furono costellati da continui soggiorni in cliniche private e ospedali, senza che le sofferenze o le condizioni di Werner, gravemente malato di cuore, migliorassero o si stabilizzassero. E nel 1958 l'intellettuale tedesco che tanto ha amato il nostro paese muore a causa di un quinto infarto. La morte del marito spinge Jsa a dedicarsi con grande dedizione non solo al suo archivio e alla sua memoria, ma anche al proprio lavoro di scrittrice, cosa quest'ultima che – come ricorda Jsa – Werner stesso le aveva chiesto, mostrando dunque di credere nelle capacità artistiche della moglie. Come prima cosa, e quasi a ribadire la straordinaria comunione di interessi e la vicinanza spirituale della coppia, Jsa porta a termine *Tre fontane*², romanzo cominciato dal marito e pubblicato postumo, esattamente tre anni dopo la morte di Werner.

Nel 1961 esce invece *Terre della memoria*³, un romanzo psicologico che conduce il lettore verso quelle terre che Jsa ha personalmen-

² W. VON DER SCHULENBURG, *Tre fontane*, aus dem Nachlaß herausgegeben, überarbeitet und beendet von J. von der Schulenburg, Schmiden, Franz Decker, 1961.

³ J. VON DER SCHULENBURG, *Länder unserer Sehnsucht*, Schmiden, Franz Decker, 1961.

te visitato, Venezia, la Dalmazia, la Grecia e l'Egitto. Nel complesso intreccio degli avvenimenti spiccano soprattutto figure femminili e l'indagine psicologica, che rimane sicuramente la caratteristica più rilevante di tutto il testo, ha come oggetto privilegiato il rapporto uomo-donna, ma dal punto di vista di quest'ultima, così che il romanzo viene a essere anche una sorta di primo bilancio personale del rapporto della stessa autrice con Werner. Con questo non voglio affermare che *Terre della memoria* sia un romanzo autobiografico ricco di sentimentalismo. Anzi, a pagine più descrittive, in cui vengono rievocate con grande chiarezza, sensibilità e conoscenza storica le terre visitate insieme a Werner, si accostano pagine in cui si rendono manifesti, attraverso un linguaggio specialistico e indagini raffinate, gli studi di psicologia portati a termine da Jsa, nonché – come accennavo – le conoscenze storiche e geografiche delle terre in cui si svolgono gli avvenimenti narrati.

Come ammette la stessa autrice, la vera e propria affermazione come scrittrice giunge nel 1983, con la pubblicazione di un romanzo storico, *Il mago e il cardinale*⁴, cui Jsa ha lavorato dodici anni e che si rivolge a un pubblico «esigente e preparato». *Il mago e il cardinale* è ambientato a metà del '700 tra Roma e Versailles e il suo pregio principale risiede nell'approfondimento psicologico dei personaggi, che si muovono su uno sfondo storico che non è, appunto, uno sfondo di cartapesta, ma un mondo ricostruito con la cura e l'attenzione dello storico. Romanzo storico, dunque, come recita il sottotitolo, ma anche psicologico e sociale, in cui, per altro, anche l'aspetto linguistico è particolarmente curato.

Se l'attività letteraria è sicuramente una parte importante della vita di Jsa von der Schulenburg, altrettanto lo sono la cura dell'archivio di suo marito, la direzione della «Literarische Gesellschaft» di Lugano e l'attività di divulgazione storica, della recente storia tedesca in particolare, condotta attraverso conferenze tenute in diverse università. In particolare, come ha dichiarato in una intervista del 1996, Jsa vuol far conoscere quella che ritiene essere una pagina poco

⁴ J. VON DER SCHULENBURG, *Der Magier und der Kardinal*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1983.

conosciuta, o comunque messa poco in rilievo, della storia tedesca, la resistenza al nazismo di una certa parte del ceto medio tedesco e, naturalmente, di suo marito.

Jsa ha dedicato e dedica, dunque, gran parte della sua esistenza alla memoria del marito e di ciò che la vita del marito ha significato, riuscendo però – cosa non facile – a non aver vissuto e a non vivere all’ombra di Werner. Ma cosa giustifica, ci si può chiedere, questa ammirazione, questa dedizione nei confronti di un uomo che anche oggi desta tanto interesse? In effetti Werner von der Schulenburg condusse una vita che potremmo definire avventurosa e che potrebbe a sua volta diventare oggetto di un romanzo storico – quasi a ripetere ciò che Werner ha fatto con la vita del suo antenato Giovanni Mattia – ma che fu segnata da momenti tragici e attraversò i periodi più oscuri della storia del Novecento.

Werner nacque dunque nel 1881 a Pinneberg, figlio di quell’aristocrazia prussiana che, in età guglielmina, occupava le posizioni più alte nell’amministrazione pubblica e nelle gerarchie militari. La sua giovinezza, segnata dal conflitto tra una educazione rigida e militarista e la passione per le lettere, considerata dalla famiglia poco più di un *divertissement*, è stata paragonata – non a caso – a quella a mio avviso ben più tragica di un grande artista tedesco, Heinrich von Kleist. A differenza di questi, Werner riuscì a slegarsi, anche psicologicamente, dai vincoli della tradizione familiare e ad abbandonare la vita di ufficiale cui era destinato per seguire, seppure con difficoltà, la propria strada. E fu proprio nel corso del tempo trascorso nell’accademia militare di Plön, nello Holstein, che Werner sviluppò quello spirito profondamente antimilitarista che lo accompagnerà tutta la vita e che emerge già nelle sue *Memorie di un cadetto*⁵, scritte da giovanissimo e di cui fu in un primo momento impedita la pubblicazione. D’accordo con la famiglia, Werner si avviò agli studi di giurisprudenza, nella speranza che questi potessero garantirgli un posto nell’amministrazione pubblica prussiana o la possibilità di accedere alla carriera diplomatica.

⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Meine Kadetten-Erinnerungen*, München, Steinecke, 1919.

Allo stesso tempo però Werner si dedicava alle sue grandi passioni, la storia dell'arte e la letteratura: titolo della sua tesi di laurea fu infatti *I "Trionfi" di Petrarca nelle arti figurative*. E nel corso di un lungo viaggio in Italia prese la decisione di dedicarsi esclusivamente all'arte, alla scrittura, al giornalismo. Il primo conflitto mondiale lo vide in prima linea come ufficiale, ma, ferito gravemente, nel 1917 divenne ufficiale di collegamento a Berna.

Nel corso del primo dopoguerra si stabilì ad Ascona, che negli anni Venti e Trenta divenne un importante centro culturale. Nel 1928 Werner fondò una rivista, «Italien», che voleva essere un punto d'incontro e scambio tra le due culture cui lo scrittore sentiva di appartenere, quella nordica, tedesca, e quella mediterranea, italiana. In effetti alla rivista collaborarono, tra gli altri, artisti e intellettuali come Gabriele d'Annunzio, Grazia Deledda, Corrado Alvaro, Ugo Ojetti, e tedeschi come, ad esempio, Hermann Hesse. Non solo. La stessa villa di Ascona, il «Roccolo», e in seguito quella di Auresio, la «Monda», ospitarono molte tra le più illustri personalità politiche e intellettuali dell'epoca. Tra queste Ada Negri, la pittrice russa Marianne von Werefkin, Elisabeth Förster Nietzsche, sorella del filosofo, i collaboratori della rivista «Italien», tra i quali spicca la firma della grande amica e confidente di Mussolini, l'ebrea Margherita Sarfatti. Ad Ascona Werner scrisse diverse opere, tra cui *Dr. Boetius, l'europeo*⁶, del 1921, il cui protagonista è uno psicanalista asconense, e alcune opere teatrali, che vennero messe in scena in Germania con grande successo di critica e pubblico. Nel 1936, però, lo stesso Goebbels ne vieta la rappresentazione, accusando Schulenburg di essere solo il prestanome di un autore ebreo.

Nel contempo, grazie all'amicizia con la Sarfatti, Werner ebbe modo di conoscere personalmente Mussolini, da cui fu stimato come uomo e intellettuale e di cui tradusse anche un dramma dal titolo *Cavour*; collaborò, su richiesta del duce stesso, alla rivista «Gerarchia», riuscendo a pubblicarvi anche articoli contro Hitler e il regime nazista. Ricercato dalla «Gestapo», Werner fu comunque costretto, nel 1943, a lasciare l'Italia rifugiandosi in Svizzera. In effetti lo scrittore,

⁶ W. VON DER SCHULENBURG, *Dr. Boetius der Europäer*, Dresden, Reissner, 1921.

fervente antinazista, aveva cercato, sin dal 1929, di mettere in guardia il duce dalla minaccia dell'antisemitismo e dal nascente movimento nazista, cercando invano di utilizzare le carte diplomatiche in suo possesso nel tentativo di impedire il crescente avvicinamento tra Hitler e Mussolini. Insieme a due suoi cugini, Friederich e Robert, creò nel 1942 una cellula familiare di resistenza e venne annoverato, nel 1944, tra i cospiratori che attentarono alla vita del «Führer». Braccato dalla «Gestapo», privo di risorse economiche in una Germania devastata, trascorse gli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale in una baita di montagna, soffrendo la fame e compromettendo definitivamente la propria salute. Lo stesso Werner ammise di essere sopravvissuto solo grazie all'aiuto di pochi amici.

Nel secondo dopoguerra lo scrittore trovò le forze e il coraggio di ricominciare a vivere e a lavorare: nel 1950 uscì *Il re di Corfù*, romanzo storico ispirato a un suo nobile antenato, Giovanni Mattia von der Schulenburg, comandante vittorioso delle forze armate della Serenissima nella Corfù assediata dai turchi, ultimo baluardo dell'Occidente cristiano. Decisivo l'incontro con la quarta moglie, Jsa, che gli rimase vicino sino alla morte, avvenuta, come già detto, nel 1958 a Lugano.

Sono dunque tornata, dopo aver cercato di seguire le fila di due vite che si sono intrecciate per poco più di sette anni, all'incontro tra Jsa e Werner, al momento cioè con cui ho voluto aprire il mio intervento. Un incontro che ho definito decisivo non solo dal punto di vista sentimentale, ma anche intellettuale. E che, grazie all'opera di Jsa von der Schulenburg, che ha curato e cura tuttora l'archivio del marito, ha permesso di ricordare diverse pagine della storia tedesca e dei rapporti tra la Germania, terra natale e amata da Werner, e l'Italia, sua patria d'elezione.

WALTER BUSCH *

**Werner von der Schulenburg:
Il re di Corfù tra mito e storia**

*In un modo o nell'altro siamo quasi tutti innamorati
di un passato stilizzato visto attraverso il medium
dell'arte* (Hugo v. Hofmannsthal, *Walter Pater*)

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Sul genere del romanzo storico. – 3. Temi, contenuti, dispositivo strategico. – 4. Elementi formali del romanzo. – 5. Il protagonista: Matthias Johann Graf von der Schulenburg. – 6. L'impianto delle idee e la costruzione utopica. – 7. Profilo stilistico. – 8. Conclusioni.

1. INTRODUZIONE

Il presente contributo è dedicato al romanzo più importante di Werner von der Schulenburg *Il re di Corfù*¹, un'opera in cui l'autore ha immesso molte idee fondamentali per la sua concezione politica ed etica, che è passata quasi inosservata nella discussione accademica. Questa lettura non propone un'analisi storiografica del romanzo ma una di critica letteraria, non indagherà dunque il suo valore come fonte storica, ma il suo valore artistico.

Della biografia vorrei richiamare solo gli aspetti utili alla presente interpretazione. In primo luogo bisogna sottolineare il suo

* Walter Busch, Ordinario di Letteratura tedesca, Università di Verona.

¹ W. VON DER SCHULENBURG, *Il re di Corfù. Romanzo*, München, Nymphenburger, 1991 (1950). D'ora in poi abbreviato con *Il re*.

disagio nell'accademia militare di Ploen, poiché la resistenza ha in Werner von der Schulenburg sempre la connotazione della ribellione contro le norme educative che opprimono l'individuo nella sua singolarità. Poi va ricordato il suo studio binario di legge e storia dell'arte e il suo precoce amore per il Sud, e in particolare per l'Italia. Dal 1928 al 1930 e poi nuovamente nel 1942 Schulenburg dirige il mensile «Italien» (Heidelberg), che si occupa soprattutto delle relazioni culturali fra Germania e Italia. Alla fine degli anni Venti Werner von der Schulenburg entra in contatto con Mussolini e con Margherita Sarfatti, ebrea e gran dama del fascismo, che era redattrice della rivista «Gerarchia» con cui collabora. Schulenburg diviene un ponte tra le due nazioni dell'Asse, un ruolo scomodo, poiché egli è contrario all'ideologia nazista e razzista. La sua frequentazione degli ambienti politici di Roma e Berlino che contano e la sua conoscenza di personaggi come l'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassell, e il Console Generale tedesco a Roma, Walter Wuester, lo rendono un testimone privilegiato dell'Italia dell'Asse, ma anche pericoloso: nel 1936 la sua attività di scrittore indipendente suscita infatti i sospetti di Goebbels².

Nel 1942 crea con tre suoi parenti un nucleo di resistenza con il compito di interessare degli stranieri influenti alla resistenza tedesca. Attraverso Friedrich Werner von der Schulenburg entra in contatto con il movimento di resistenza denominato «Kreisauer Kreis». Nel 1943 inizia la sua persecuzione da parte della Gestapo che lo espelle e Werner von der Schulenburg fugge a Venezia³. Dopo l'attentato di Claus von Stauffenberg contro Hitler egli è sulla lista dei ricercati che viene divulgata anche dalla radio. Alla famiglia von der Schulenburg appartenevano due dei congiurati che attentarono alla vita di Hitler nel luglio del 1944, i suoi cugini Friedrich Werner, ambasciatore del Terzo Reich a Mosca, e Fritz Dietlof, che alla fine degli anni Trenta

² L'opposizione di Werner von der Schulenburg a Hitler si lascia ricostruire fino al 1929. Politicamente era affiliato alla cerchia attorno a Franz von Papen, di cui fu addetto al servizio stampa nel 1933.

³ Per questi dati cfr. J. VON DER SCHULENBURG, *Schriftlicher Nachlass 'Werner von der Schulenburg'*, Lugano, 2003.

fu vicecapo della Polizia a Berlino. Entrambi furono giustiziati con alcune centinaia di cosiddetti « traditori »⁴. Proprio a questi due cugini – e al padre – è dedicato *Il Re di Corfù*, un gesto, che testimonia come fosse forte il senso della famiglia che guidò Werner nella concezione del suo romanzo.

Quella di Schulenburg è una fisionomia culturale molto complessa: come scrittore libero non era legato a nessuna professione e viveva sicuramente una situazione privilegiata. Werner fu ufficiale, giurista, storico dell'arte, scrittore, diplomatico, uomo di scienza, mecenate e umanista. Come poeta era un *grandseigneur*. Fu proprio Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), che in *Il re di Corfù* ha un ruolo fondamentale, a inaugurare in Germania il modello del dotto e letterato *grandseigneur*.

L'attività culturale di Werner von der Schulenburg è votata ai rapporti italo-tedeschi. In una sua relazione del 1950 scrisse che « tutta la sua opera letteraria, quella scientifica come quella letteraria, [si fonda] sull'idea del legame fra le due culture »⁵. E in una lettera del 2 gennaio 1951 afferma che *Il re di Corfù* è il risultato del suo « amore per il meridione, come per tutti i rapporti spirituali e storici, che ricorrono fra noi e l'Italia »⁶.

Vorrei iniziare con una breve sintesi del contenuto del romanzo e delle coordinate storico-culturali nelle quali si colloca, a cui farà seguito la descrizione del suo protagonista, Matthias von der Schulenburg. La lettura si concentrerà su quelle idee che costituiscono la cifra di questo romanzo e forse di tutto il pensiero di Werner von der Schulenburg.

⁴ Cfr. M. OVERESCH, *Das Dritte Reich 1939-1945*, Düsseldorf 1983, pp. 507-511; U. HETT-P. TUCHEL, *Die Reaktion des NS-Staates auf den Umsturzversuch vom 20. Juli 1944*, in *Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, hrsg. von P. Steinbach u. J. Tuchel, Bonn, 1994, pp. 377-389.

⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Zum deutsch-italienischen Kulturaustausch* (1950), in J. VON DER SCHULENBURG, *Schriftlicher Nachlass 'Werner von der Schulenburg'*, cit.

⁶ Cfr. la lettera di Werner von der Schulenburg al Prof. Hoppenstädt del 2 gennaio 1951, in J. VON DER SCHULENBURG, *Schriftlicher Nachlass 'Werner von der Schulenburg'*, cit.

2. SUL GENERE DEL ROMANZO STORICO

Sulla genesi del romanzo è l'autore stesso a informarci: « Iniziato a Venezia nel febbraio del 1944, continuato nel caos della fuga in Germania », il romanzo fu terminato nella primavera del 1950⁷. È dunque nel contempo il documento del tracollo dell'Italia e Germania fasciste e l'abbozzo di un progetto di rinnovamento spirituale attraverso la memoria culturale. Perché Schulenburg ha scelto in questa situazione storica proprio il genere del romanzo storico? Anche la storiografia permette infatti di rintracciare nel passato dei paralleli con il presente, soprattutto quando si tratta di illuminare attraverso lo sguardo nella storia delle costellazioni di crisi contemporanee. Schulenburg vuole parlare di potere ed etica, sensualità e responsabilità, però soprattutto della Germania e dell'Italia – e dell'Europa. E come tedesco pensa in modo storico.

Negli anni Quaranta il romanzo storico si era già esaurito come genere⁸. Dopo la prima guerra mondiale questa forma letteraria, che faceva concorrenza alla storiografia, ebbe una grande ascesa, grazie ad autori come Alfred Döblin e ai romanzi storici dell'esilio come quelli di Feuchtwanger⁹. Celebri erano le monografie eroicizzanti di Friedrich Gundolf, per esempio il suo *Caesar* (1924) e *Goethe* (1916). Thomas Mann stesso progettava nel '15 di scrivere un romanzo su Federico il Grande, in cui quest'ultimo avrebbe dovuto essere rappresentato come « incaricato del destino ». Ma suppongo che

⁷ Cfr. *Il re*, p. 876. Secondo le informazioni di Jsa von Schulenburg i primi abbozzi del romanzo risalgono a dopo la prima guerra mondiale. Cfr. J. VON DER SCHULENBURG, *Schriftlicher Nachlass*, cit., p. 3.

⁸ Per una esauriente trattazione del genere del romanzo storico vedi G. LUKACS, *Der historische Roman* (1936/37), in ID., *Werke*, Bd. 6, Neuwied/Berlin, 1965. Per quel che concerne il romanzo storico dell'esilio vedi K. SCHRÖTER, *Der historische Roman. Zur Kritik seiner spätbürgerlichen Erscheinungen*, in *Exil und innere Emigration*, hrsg. von R. Grimm u. J. Hermand, Bd. 2, Frankfurt a. M., 1972, pp. 111-151. Il rapporto fra racconto storico e romanzo è trattato in *Geschichte-Ereignis und Erzählung*, hrsg. von R. Koselleck u. W. D. Stempel, München, 1973.

⁹ Sulle giustificazioni addotte dagli autori di romanzi storici di fronte alla storiografia scrive A. DÖBLIN, *Der historische Roman und wir* (1936), in *Schriften zur Ästhetik, Poetik und Literatur*, Olten und Freiburg, 1989, pp. 291-315; A. DÖBLIN, *Historie und kein Ende*, in *Schriften zur Ästhetik, Poetik und Literatur*, Olten und Freiburg, 1989, pp. 288-290.

le biografie storiche dell'austriaco Stefan Zweig con la loro raffinata psicologia siano più note in Italia delle opere che ho citato. Schulenburg riprende questa forma che stava tramontando per tirare le somme della sua opera e tenta di conferirle nuovo splendore¹⁰.

Bisogna fare un passo ulteriore per comprendere che *Il re di Corfù* valica i limiti del romanzo storico borghese fissati da Walter Scott nell'Ottocento¹¹. Schulenburg si rifà all'antico modello di Plutarco, e soprattutto ai vecchi generi barocchi come il manuale per il principe, in cui è rappresentato l'ideale dell'aristocratico colto, e ai romanzi di corte con i loro intrighi e i delitti tramite avvelenamento. Sono romanzi, in cui l'amore è un affare pericoloso, poiché per le persone di rango non è concepibile senza implicazioni politiche. Così facendo Schulenburg crea forse un mostro formale? Assolutamente no. Più lo si legge, più diventa evidente che la forma romanzesca non è centrale; quello che gli sta a cuore è la rappresentazione di un'utopia culturale sul destino tedesco e europeo, nel senso in cui è stata pensata da Jacob Burckhardt, Friedrich Nietzsche, Thomas Mann e altri.

3. TEMI, CONTENUTI, DISPOSITIVO STRATEGICO

Nel suo romanzo Werner von der Schulenburg racconta la storia

¹⁰ A partire dal 1909 ha pubblicato romanzi, novelle e drammi storici come *Diplomatische Halbwelt* (Demi-monde politico, 1922), *Malatesta – Roman eines Renaissance-menschen* (Malatesta – Romanzo di un uomo del Rinascimento, 1923), *Don Juans letztes Abenteuer* (L'ultima avventura di Don Giovanni, 1925), *Glas von Murano* (Vetro di Murano, 1932), *Johann Caspar Goethe. Vater eines Genies*, (Johann Caspar Goethe. Padre di un genio, 1937), *Goldoni. Komödie* (Goldoni. Commedia, 1945), *Sonne über dem Nebel* (Il cielo sopra la nebbia, 1952); *Dante und Deutschland* (Dante e la Germania, 1921); *Der junge Jakob Burckhardt. Biographie* (Il giovane Jakob Burckhardt. Biografia, 1926).

¹¹ Per quel che concerne gli esordi del romanzo storico cfr. F. LAMPART, *Zeit und Geschichte. Die mehrfachen Anfänge des historischen Romans bei Scott, Arnim, Vigny und Manzoni*, Würzburg, 2002; H.J. SOTTONG, *Transformation und Reaktion: historisches Erzählen von der Goethezeit zum Realismus*, München, 1992. Mentre il principio genetico del racconto, la storicizzazione di tutti gli ambiti vitali e il modello di rappresentazione lo qualificano come romanzo storico tradizionale, alcune peculiarità di *Der König von Korfu* come la commistione fra storico, mitologico e leggendario sono elementi tipici del romanticismo presenti anche nel romanzo storico di Achim von Arnim, *Kronenwächter* (1817).

del suo antenato forse più celebre, Matthias Johann Graf von der Schulenburg (1661-1747), protagonista nelle guerre contro i turchi dal 1685 al 1718. Il personaggio più emblematico di quell'epoca, che ha fatto il suo ingresso nei libri di scuola, fu il principe Eugenio di Savoia, il « cavaliere nobile » come lo definisce una famosa ballata. Ma anche Matthias destò una grossa impressione in tutta l'Europa cristiana con la sua vittoria sui turchi, conseguita in circostanze sfavorevoli a Corfù nell'agosto del 1716¹². Chi fu il reale vincitore dei turchi? Il principe Eugenio di Savoia o Matthias von der Schulenburg, « l'eroe nell'ombra », a cui spettò il compito di coprire nella battaglia decisiva il fianco dell'esercito cristiano. Eugenio il comandante in capo austriaco, o Schulenburg che, al genio strategico, univa i valori umani, dell'arte e della bellezza?

Lo scontro militare fra il mondo cristiano occidentale e il regno turco è anche teatro di uno scontro di idee. Per Schulenburg non c'è dubbio che siano la guerra e la lotta a decidere sul valore delle idee, anche di quelle religiose. Il romanzo è molto lontano dal pensiero tollerante dell'Illuminismo che Lessing ha rappresentato nella famosa *Parabola degli anelli* del suo *Nathan il saggio*. Con le guerre turche inizia un gioco di potere in cui si formano le nazioni europee. Nonostante una battaglia eroica, Venezia non è all'altezza di questo gioco di potere, poiché le manca la volontà di sopravvivere politicamente. Matthias prende in mano il destino di Venezia, e lo fa con grande abilità alleandosi con i lavoratori dell'arsenale e la comunità ebraica di Corfù. Venezia – questo è il risultato degli scontri – sopravvive ma esce dallo scacchiere del potere europeo. La Serenissima elegge Matthias maresciallo a vita. In seguito egli fa di Corfù una delle più imprevedibili fortezze d'Europa. Il suo ultimo viaggio lo porta a Verona dove diviene collezionista e mecenate: « L'ultimo grande condottiero di Venezia doveva essere anche il suo ultimo grande mecenate »¹³. Con Matthias ancora in vita gli viene eretto un monumento che esiste ancora oggi. Ma il vero monumen-

¹² Cfr. l'articolo *Matthias Johann Graf von der Schulenburg*, in *Allgemeine Deutsche Bibliographie*, Bd. 32, hrsg. von K. VON SCHMIDT und G.E. SCHULZE, Berlin, 1971, p. 672.

¹³ *Il re*, p. 823.

to non è la pietra che può sbriciolarsi in polvere, ma il libro, che utilizza quello strumento universale imperituro che è la scrittura: si tratta proprio del nostro romanzo.

Nel romanzo circolano molte delle più importanti idee dell'epoca, mediate soprattutto dalla figura di Leibniz, che si impegna per l'attuazione delle sue idee di riforma culturale come la conciliazione fra le confessioni cristiane e la creazione di nuove istituzioni accademiche. Tutto avviene sullo sfondo di un'alleanza delle potenze europee contro il pericolo turco che incombe dall'Oriente.

Questo è il tempo narrato. Passando al tempo in cui l'autore scrive, Werner von der Schulenburg attinge a piene mani dal sapere della sua epoca e lo inserisce nel romanzo. Era un ammiratore sia di Winckelmann e di Goethe che di Nietzsche e Jacob Burckhardt a cui dedica diversi lavori. Egli prosegue e a volte rielabora importanti tradizioni della storia letteraria tedesca; sostituisce ad esempio la visione classica della cultura greca, com'è stata rappresentata da Goethe e Schiller, con una più generica concezione del Sud. Il mondo greco – che Hölderlin scelse ancora come scenario per il suo *Hyperion* (1797-1799) – si allarga in Schulenburg fino a comprendere tutta la civiltà mediterranea. In quest'ottica l'Italia si segnala alla sua attenzione e diviene un mondo osannato, perché contrapposto alla disciplina e all'ordine tedeschi. Questa nuova tradizione si annunciò già nel tardo Settecento con Jakob Wilhelm Heinse (*Ardinghello*, 1887) e nel *Viaggio in Italia* (1786-1788) di Goethe e si consolidò nei romanzi di Jean Paul; la « quiete » di Winckelmann, espressione di un deciso rifiuto degli istinti e della sensualità, cede il posto in Heinse e Jean Paul alla « tempesta » del movimento vitalistico e ad un *pathos* sentimentale. La conquista di questo nuovo meridione raggiungerà un suo ulteriore acme in Nietzsche e Thomas Mann. Schulenburg palesa una concezione della storia che con la terminologia di Nietzsche possiamo definire « monumentale », in cui contano soprattutto le battaglie, i grossi condottieri, e le idee guida culturali; ma essa ha assimilato anche lo sguardo morfologico di Oswald Spengler, che considera i sistemi politici alla stregua di vegetali che crescono e appassiscono.

4. ELEMENTI FORMALI DEL ROMANZO

Essendo *Il re di Corfù* un libro di quasi 900 pagine, entra a pieno titolo in concorrenza con le forme epiche maggiori di cui fanno parte le opere di Alfred Döblin e di Thomas Mann. Si tratta più precisamente di una trilogia divisa nelle seguenti tre parti:

- I. L'ascesa
- II. Corfù
- III. Monseigneur

Werner von Schulenburg mette in scena un'architettura barocca monumentale, con dediche, motti e un *incipit*, un ingresso, tutti elementi tipici dei grandi romanzi cortesi dell'epoca barocca come quelli del principe Anton Ulrich di Braunschweig (1633-1714)¹⁴. C'è un passo in cui il romanzo sembra parlare di se stesso: «È un'imponente opera barocca in cui la costruzione nordica e gli arabeschi meridionali si intrecciano esprimendo una seducente bellezza»¹⁵. E per citarvi solo uno fra i tanti motti:

Semper honos nomenque
 Tuum laudesque manebunt
 (L'onore, il nome e la gloria
 ti rimarranno per sempre)

Come l'attacco di un tema all'inizio di una sonata, questo motto rinvia al più alto livello stilistico dell'epica europea. Un'immensa schiera di personaggi tratta da tutte gli strati sociali viene messa in movimento; si tratta soprattutto dei grandi dell'epoca, di regnanti, diplomatici, militari e artisti. In quest'affresco dell'epoca sono inseriti dei dettagliati quadri dei costumi raffiguranti la cultura di corte, le

¹⁴ Cfr. i romanzi di A. ULRICH, *Die durchleuchtigste Syrerin Aramena* (1669-1673) e *Octavia Römische Geschichte* (1677-1707). Leibniz vedeva in opere simili «teodicee poetiche».

¹⁵ *Il re*, p. 754.

cerimonie e la vita artistica e militare che palesano l'attitudine enciclopedica di questo libro.

Il romanzo vive di forti tensioni. Dedicandolo a Matthias, il suo antenato più celebre, Werner von der Schulenburg ha voluto creare una testimonianza della propria storia familiare¹⁶. Ma è allo stesso tempo un romanzo a chiave che fa riferimento al presente e che vorrebbe discutere storicamente le condizioni attuali. Il romanzo non inizia con la nascita del protagonista, ma ne segue le vicende dal momento in cui questi si decide di prendere il comando supremo di Venezia e termina con la sua morte a Verona nel 1747. Il racconto inizia dunque all'apice del successo di Matthias, i servigi che egli ha svolto presso la casa di Savoia e la corte sassone fanno già parte del passato. Da subito Venezia e Corfù sono al centro del racconto.

Due caratteristiche catturano l'attenzione: innanzitutto la capacità tecnica di avvicinare al lettore gli eventi, i dialoghi e i pensieri in modo talmente vivace da renderglieli familiari. Mentre altri autori di romanzi storici allontanano la storia dal lettore, «estraniandogliela», Schulenburg vuole parlare direttamente e personalmente al proprio lettore. Pagina dopo pagina il testo invita a una partecipazione immediata ed emotiva alle scene storiche presentate nella loro vitalità. Notevole è anche la sensibilità di Schulenburg per i portatori materiali e i mezzi visivi della tradizione storica come lettere, documenti, monumenti, medaglie, quadri e monete. Così il monumento nel porto di Corfù assurge a *Leitmotiv* del romanzo, di cui si ripercorrono tutte le tappe, dai primi progetti al suo scoprimento fino al miracolo della sua sopravvivenza. In queste preferenze si riflette un atteggiamento aristocratico nei confronti della storia, con cui Schulenburg dialoga in modo personale. A quei tempi la storia era qualcosa, alla cui costruzione si poteva partecipare e a cui si vuole partecipare anche in futuro – qualcosa per cui si potevano fare dei sacrifici.

¹⁶ Cfr. A. VON DER SCHULENBURG, *Leben und Denkwürdigkeiten Johann Matthias Reichsgrafen von der Schulenburg*, Aus Originalquellen bearbeitet, Bd. 1 u. 2, Leipzig, 1934.

5. IL PROTAGONISTA: MATTHIAS JOHANN GRAF VON DER SCHULENBURG

Come viene messo in scena l'eroe nel romanzo? Matthias è soprattutto il «genio della sobrietà» («Genie der Nüchternheit»), un attributo, questo, che ritorna continuamente¹⁷; egli rappresenta anche la volontà disciplinata del militare, qualcuno che agisce secondo le regole dell'onore e dell'onestà. La sua amicizia con Leibniz sorvola come una stella, guida la sua vita. Quest'ultimo lo descrive così: «Il generale [...] si distingue soprattutto per una qualità: la geniale sobrietà del grande tedesco settentrionale. Questa sobrietà viene alimentata dalla sua immaginazione che si erge dal mare della realtà. Su di esso veleggia la nave della vita del nostro amico, ma le tempeste della sensualità non ne prendono mai potere, poiché egli riesce a navigare anche su questo mare»¹⁸. Leggendo questo passo si potrebbe pensare di leggere la *subscriptio* di un emblema barocco.

La sensualità e l'inclinazione, il sentimento, l'inconscio *tout court*, hanno un ruolo importante nell'economia psichica di questa figura. La sua dimensione eroica non domina unilateralmente. Il testo mette in luce continuamente come la sua vita affettiva e passionale sia inscindibilmente legata alle sue convinzioni politiche. I tratti estroversi dell'eroe che appartengono al suo genio non devono illudere: le tracce di una colpa compiuta nella battaglia contro i Valdesi non scompaiono dalla sua memoria. È un penitente, attanagliato da una «fede protestante nel destino»¹⁹. Politicamente Matthias è un condottiero, che mercanteggia per il suo compenso, ma che ha poi il diritto di «fare accordi con chi gli pare»²⁰. In lui la genialità militare si unisce all'abilità diplomatica.

Sono due scene rivelatrici a dischiudere la verità intima del protagonista: l'insperato incontro con il proprio monumento a Corfù²¹ e l'incontro con il figlio che, rimasto immaturo e quasi incapace di parlare, non potrà essere l'erede del vincitore di Corfù. Scene come que-

¹⁷ Cfr. *Il re*, pp. 466, 269.

¹⁸ *Il re*, p. 192.

¹⁹ *Il re*, p. 288.

²⁰ *Il re*, p. 789.

²¹ *Il re*, p. 707.

ste sono le cerniere in cui il rapporto di vita del protagonista invece di aprirsi a un futuro si ripiega su se stesso e diventa un epitaffio della propria irripetibile grandezza.

Il motivo segreto di molte sue decisioni politiche è la concorrenza con il principe Eugenio. Al problema della gloria postuma, della sua legittimazione e della sua fugacità è dedicato ampio spazio. Matthias è destinato a essere oscurato dallo splendore del principe Eugenio e di rimanere per i posteri eternamente «l'eroe in ombra»²². Il romanzo aspira a una giustizia storica. Senza contestare la grandezza di Eugenio, Matthias viene tratteggiato come una figura spiritualmente e culturalmente più articolata. Leibniz stesso lo esprime dicendo che Eugenio è forse più grande, ma come uomo Matthias ci è più prossimo.

L'autore non si è reso la vita facile nella costruzione dell'unità della figura centrale, che possiede due anime, quella di un artista che vuole creare la sua opera, il suo regno adriatico, e quella dello stratega, che sa in che misura ogni opera dipende dalle condizioni esterne tanto da rischiare di restare frammentaria: *Pigmalione e Cesare* – una lega delicata, piena di sorprese. Werner von der Schulenburg risolve il problema chiamando Leibniz in soccorso: come una monade, l'anima di Matthias raccoglie i contrasti della vita spirituale europea, ma non lo fa sotto l'egida dell'intelletto come l'amico e mentore Leibniz, ma sotto quella della volontà politica e militare.

Le figure principali del romanzo sono contemporaneamente i rappresentanti delle idee portanti, sono, come direbbe Hegel, soggetti della storia mondiale («weltgeschichtliche Individuen»). La campagna veneziana di Matthias è più di una parte della biografia di un nobile militare tedesco che conosce quasi tutti i campi di battaglia europei del suo tempo; è l'avventura levantina esemplare di un'anima settentrionale e protestante. Anche Leibniz non è solo una persona, è «lo spirito europeo fattosi uomo, la vitale coscienza europea e cristiana»²³. La figura femminile centrale, l'amata Aimée – la contessa Angiolina Mocenigo della Torre – rappresenta sia il massimo splendore

²² *Il re*, p. 54.

²³ *Il re*, p. 35.

veneziano che l'indole scissa di una città che per secoli è stata la dominatrice del mare mediterraneo orientale. I tratti malaticci e vitalistici di Aimée ricordano la contessa Violante del celebre romanzo fin de siècle *Le dee* di Heinrich Mann. In comune hanno l'immagine di un mondo meridionale mosso dalle passioni e il culto per il Rinascimento²⁴. Quanto ci sia di D'Annunzio in essi non è facile da valutare, probabilmente non poco: Werner von der Schulenburg lo ha conosciuto personalmente quando era molto giovane.

Nel romanzo anche i sistemi politici sono considerati degli esseri viventi. Si prenda per esempio Venezia da un lato e Corfù dall'altra. Venezia è un mondo che ha perso l'istinto politico e la volontà di potenza, un mondo di maschere, un crogiolo alchimistico di erotismo e potere. Qui si amalgamano «alto e basso, povero e ricco, folle e saggio in un tutto foriero di gioia»²⁵. Tutto l'opposto di Corfù: l'isola è infatti una fortezza di natura sublime. Mentre Venezia riverbera il proprio splendore culturale, Corfù è uno spazio strategico. Entrambe sono estrapolate dalla storia e inserite in un ambiente naturale. Questa condizione in cui natura e storia si confondono è secondo la moderna critica letteraria una caratteristica del mito (R. Barthes). Nell'immaginario mitico le mediazioni e connotazioni storiche degli eventi vengono cancellate a favore di una presenza massiccia di quadri e scorci panoramici. L'autore desidera che con questi volti mitici lo splendore di Venezia e quello di Corfù possano sopravvivere nella memoria culturale.

6. L'IMPIANTO DELLE IDEE E LA COSTRUZIONE UTOPICA

Si è già sottolineato che *Il re di Corfù* è un romanzo a chiave. In effetti la trilogia tematizza una idea politica molto attuale che vorrei definire dell'«Europa segreta». Propongo questo concetto per analogia con quello della «Germania segreta» sviluppatosi dopo la pri-

²⁴ Cfr. L. RITTER-SANTINI, *Maniera Grande. Über italienische Renaissance und deutsche Jahrhundertwende*, in ID., *Lesebilder. Essays zur europäischen Literatur*, Stuttgart, 1978, pp. 176-211.

²⁵ *Il re*, p. 558.

ma guerra mondiale nella cerchia attorno al poeta Stefan George. Ernst Kantorowicz, il famoso storico che proviene dalla cerchia attorno a Stefan George, ha sintetizzato nel 1933 l'idea della «Germania segreta» in un suo famoso discorso all'Università di Francoforte²⁶. Che cosa significa in breve quest'idea? È l'espressione di un atto di fede atta a contrastare l'uniformazione propagandistica della cultura tedesca e le idee razziste e nazionaliste e a fondare la speranza in un futuro dignitoso per la Germania. L'appello è rivolto a una «forza immutabile che circola segretamente come una corrente sotterranea nella Germania visibile e che non è possibile cogliere altrimenti che con immagini»²⁷. La «Germania segreta» è il motore di una specie di politica mitica, una «comunità segreta di poeti e saggi, eroi e santi, che la Germania ha prodotto e che si sono donati alla Germania»²⁸. Queste sono parole patetiche, che però non sono rimaste solo retorica. La resistenza militare a Hitler, soprattutto di Claus von Stauffenberg, ha raccolto questa convinzione e ne ha fatto una verità mortale e fattuale.

Nel nostro romanzo quest'idea si è trasformata: la «Germania segreta» è diventata l'«Europa segreta». L'«Europa segreta» non è più una concezione dell'aristocrazia culturale, cioè proprietà di un'élite maschile che rappresenta l'eredità dell'occidente. Schulenburg attribuisce infatti alle donne, accanto ai politici, ai filosofi e ai militari un ruolo fondamentale per la realizzazione di quest'utopia²⁹.

²⁶ Cfr. E. GRÜNEWALD, «Übt an uns Mord und reicher blüht was blüht!». Ernst Kantorowicz spricht am 14. November 1933 über das 'Geheime Deutschland', «George-Jahrbuch», 2000/2002, 3, pp. 131-175.

²⁷ E. GRÜNEWALD, Kantorowicz, *Geheimes Deutschland*, cit., p. 142.

²⁸ E. GRÜNEWALD, Kantorowicz, *Geheimes Deutschland*, cit., p. 144.

²⁹ Furio Jesi ha analizzato la presenza di concetti riferibili all'utopia della «Germania Segreta» nell'opera di Thomas Mann. F. JESI, *Germania Segreta. Miti nella cultura tedesca del '900*, Milano, 1995. Come per Thomas Mann anche la concezione di E. Kantorowicz della «Germania Segreta» non implicava una chiusura nei confronti di culture non tedesche; infatti sosteneva che «nella Germania Segreta non bisogna considerare la cultura romana e greca, italiana e inglese come qualcosa di straniero rispetto a quella tedesca ma come degli eventi umani originari di cui fanno parte anche le profondità remote tedesche» (E. GRÜNEWALD, Kantorowicz, *Geheimes Deutschland*, cit., p. 165). Più che un'esclusione dell'altro è la costituzione della propria identità culturale attraverso un'origine mitica a essere in primo piano.

Le coordinate epiche in cui questa idea diventa determinante per l'azione all'interno del romanzo sono stabilite con precisione e si incontrano nel discorso che il principe Eugenio tiene a Vienna prima della campagna contro i turchi. Sono soprattutto tre uomini a incarnare «l'Europa di oggi»: il principe Eugenio, Matthias e il veneziano Grimani, un poeta e astronomo, «il rappresentante dell'indole mediterranea più nobile»³⁰. Leibniz rappresenta lo spirito della «missione europea»³¹, Matthias diventa il suo pioniere. Quando il comandante ottomano cerca di indurlo in tentazione offrendogli il comando di un costituendo regno adriatico, egli rifiuta dicendo che sarebbe:

[...] un tradimento immenso all'idea cristiana e occidentale, un tradimento a ciò per cui i miei antenati hanno combattuto da mille anni, a ciò che è confluito in loro attraverso mille canali spirituali – un tradimento alle muse greche, alla limpida chiarezza dell'antica Roma, alla pulizia del pensiero luterano, alla dolcezza dell'insegnamento cattolico – un tradimento a tutto ciò che sono, che sono diventato attraverso il sangue e lo spirito³².

Una parte considerevole di quella corrente della Repubblica di Weimar chiamata «rivoluzione conservatrice» potrebbe riconoscersi in questa dichiarazione di Matthias. Il romanzo nomina esplicitamente i portavoce dell'«Europa segreta»; accanto a Lutero vengono citati Rubens, Bach e Spinoza e naturalmente Leibniz sul versante nordico, e Tintoretto, Vivaldi, Goldoni, Piazzetta e Gozzi su quello italiano. Il centro topografico dell'idea è il Regno tedesco e l'Italia, a margine restano la Francia e soprattutto la Spagna. È contemplata però, e in una posizione di rilievo, la dimensione ebraica, rappresentata dalla comunità ebraica di Corfù.

Ritorniamo al ventesimo secolo, al tempo della dittatura nazista. Vorrei ricordarvi che negli anni Quaranta, soprattutto dopo la battaglia di Stalingrado, in Germania si crearono in modo crescente dei

³⁰ *Il re*, p. 122.

³¹ *Il re*, p. 214.

³² *Il re*, p. 795.

movimenti di resistenza religiosi, politici e militari; noto è il già citato «Kreisauer Kreis» attorno al conte Helmut von Moltke, che si occupò della riorganizzazione della Germania dopo la sconfitta militare. Secondo lui la Germania avrebbe dovuto essere ricostruita come stato di diritto, fondato sull'uguaglianza sociale e sul cristianesimo e essere inserita in un'Europa unita. Salta immediatamente all'occhio che il progetto dell'«Europa segreta», che sotterraneamente orienta il romanzo, è inconciliabile con i principi di potere dei moderni nazionalismi. È un'idea transnazionale, in fondo medievale, le cui radici romantiche sono riscontrabili in Novalis, come ad esempio nel suo scritto *La cristianità ovvero l'Europa* (1799).

È lungi da Schulenburg l'intenzione di illustrare semplicemente questa concezione dell'«Europa segreta» nel romanzo facendolo diventare un trattato politico. Essa viene infatti inserita in una dialettica complessa, lambita e dilavata da altre riflessioni, o meglio da intuizioni, che sono rivolte alla psicologia del potere. Nella sua analisi dei meccanismi del potere Schulenburg si spinge molto in là, fino al punto in cui incontra una dimensione mitica, che anticipa tutti i sistemi politici europei. È una sfera misteriosa in cui vi è una fusione fra politica ed erotismo; un mondo fatto di intrighi, anche di corruzione, in cui le donne sono chiamate sia ai compiti più nobili che a quelli più bassi. Il lettore ha talvolta difficoltà a distinguere i ruoli delle donne che, investite di importanti incarichi politici, circolano attorno al protagonista.

Vorrei chiamare questo mondo quello eterico e aggiungere subito la sua definizione. Con eterismo si intendeva nell'antica Grecia quel connubio tra le amiche e amanti influenti e politici potenti. L'eterismo è però anche un concetto etnologico moderno: per lo studioso svizzero Johann Jakob Bachofen che lo ha coniato esso denota lo stadio matriarcale dell'evoluzione sociale. Egli ha descritto le caratteristiche giuridiche e psicologiche di questo sistema pre-politico della vita sociale nella sua opera *Il diritto materno* (1861)³³. L'opera di Ba-

³³ Prima che nell'antichità la famiglia si poggiasse sul *pater familias* sarebbe esistito secondo Bachofen un ordine familiare incentrato sul potere della madre che avrebbe costituito tutti i gradi familiari. In questo sistema l'uomo o gli uomini sarebbero stati dei semplici ospiti. Per le idee fondamentali di J.J. BACHOFEN cfr. W. BENJAMIN, *Johann Jakob Bachofen*, in ID., *Gesammelte Schriften*, Bd. 4, Frankfurt a. M., 1991, pp. 219-233.

choven è una di quelle grandi « profezie scientifiche » (Benjamin) del diciannovesimo secolo, che hanno trovato una forte eco negli ambienti conservatori della repubblica di Weimar. Il mondo che Bachoven descrive è un mondo di promiscuità in cui mancano le rigide distinzioni della legge³⁴. Egli va oltre una riflessione giuridica e descrive l'ordine simbolico e religioso di questa forma di esistenza. Werner von der Schulenburg legge la vita decadente delle corti del tempo del suo antenato, soprattutto il declino di Venezia, come tracce di un ritorno di forme eteriche e libertine. Ciò che osserva è un intreccio mitico di passione e volontà di potenza, che permea tutti gli strati della vita. Nello scontro fra il sistema di vita occidentale e quello orientale vengono scossi i fondamenti più antichi del simbolismo religioso della vita. Questo urto costringe a vedere le tradizionali forme di vita, incluse le loro rappresentazioni simboliche, con altri occhi.

Le donne sono per Matthias confidenti, amanti, ammirate talvolta in modo ossequioso. Esse provengono da tutte le parti d'Europa, dalla Svezia come Aurora von Königsmark, dal Baltico come la von Bokum, da Venezia e dalla Turchia. C'è anche Marie Gontard, un particolarissimo essere ibrido franco-turco, a cui è difficile ascrivere un'identità certa ma che alla fine gli sta più vicina delle altre. Nonostante non si sposi mai, Matthias è il beniamino delle donne. Le cause ultime del suo mancato matrimonio rimangono in ombra. Schulenburg inserisce un suo dialogo con il rabbino di Corfù che, vista la sua età, sconsiglia a Matthias un matrimonio, poiché significherebbe il sacrificio della donna amata. Questa informazione del rabbino non può, nonostante il tono solenne con cui è espressa, convincere pienamente³⁵, essendo quello che oggi definiremmo una ra-

³⁴ « E da questa promiscuità la vita e la morte non sono escluse; esse si mescolano in costellazioni effimere, nel ritmo che culla tutta questa creazione. In questo ordine memorabile anche la morte non è violenta. L'antichità la concepisce sempre legata in qualche modo alla vita » (W. BENJAMIN, *Johann Jakob Bachoven*, cit., p. 223).

³⁵ Werner von der Schulenburg spiega la rinuncia al matrimonio con una psicologia della rinuncia che ricorda il vecchio Goethe. In una lettera a Sigfrid Reinke del 23.11.50 giustifica il celibato del protagonista con una rinuncia etica: « Matthias non può stringere a sé una creatura così devota come Elena, perché sa, che così facendo distruggerebbe la vita della giovane ». In J. VON DER SCHULENBURG, *Nachlass 'Werner von der Schulenburg'*, cit.

zionalizzazione. Forse l'attrazione che Matthias prova per l'ambiguo mondo eterico, che probabilmente non è dissimile alla sua natura, può aiutarci a intuire le vere ragioni. Mi limito a questa allusione, poiché il mondo dell'eterismo compare nel romanzo solo di rado in modo esplicito. Di solito viene mediato da filtri culturali e religiosi.

Sia come sia, l'ordine della vita è sempre minacciato dalla distruzione, ma Werner von der Schulenburg non le oppone un «trionfo della volontà», per citare il film di Leni Riefenstahl. Ha il coraggio di prendere atto del retrogrado e del rimosso che emerge nella crisi e che può divenire sia nocivo che produttivo. Venezia viene descritta come laboratorio in cui si fondono elementi dell'Occidente e dell'Oriente, del paganesimo e del cristianesimo, la venerazione del principio materno, la bellezza, l'apparenza, la musica.

7. PROFILO STILISTICO

Il romanzo mette in luce i suoi passi più luminosi e riusciti come momenti teatrali. Con ciò si crea un sorprendente contrasto nell'ambito dello stile. Anche se Schulenburg intendeva, secondo l'assunto di Jacob Burckhardt, privilegiare l'esperienza dell'occhio (das "Augen-Erlebnis"), in realtà crea una prosa frammentista di canto e inno. In un momento cruciale, mentre si prepara la battaglia di Corfù e mentre gli ufficiali sono chini sulle carte geografiche, Aimée sprofonda in una delle sue visioni o monologhi interiori:

Venezia – l'azzurro mare greco – e i pendii di Corfù nel profumo degli aranci – e a maggio milioni di fragole selvatiche sotto gli ulivi. E quest'aria, nel cui ardore aleggia il respiro della Grecia. E in lontananza oltre il mare, con le sue verdi onde spumeggianti che si accavallano e si scagliano contro un superbo coacervo di blocchi rocciosi, i monti di color lilla dell'Albania. Sa lui (cioè Matthias) quale opera d'arte da Dio strutturata sia Corfù, che deve render sicura Venezia, paradiso strutturato dagli uomini contro le orde di Cogia?³⁶.

³⁶ *Il re*, p. 94.

Uno stile voluttuoso, fluente come un inno, che trapassa in questione politica. Spesso reminiscenze mitiche si intrecciano con impressioni attuali e con eroici propositi d'azione. L'immaginazione naturale e quella storica si sovrappongono. Oppure un altro esempio, quel passo in cui Aimée riferisce il suo pensiero passionale e il suo sogno quando già si trova a Corfù:

La luna trasfigura in semplicità e grandiosità la caoticità della città. Dal profondo giunge il brusio della farragine delle tante voci di popoli convenuti nell'isola vibrante di luce. Alla sinistra della donna meditata sciabordano le onde calmatesi e giocanti tra di loro come bambini. Su questo compenetrato divenire e trascorrere di movimenti e rumori arieggia il dolce profumo degli aranceti che occupano le strette terrazze sulle rocce tra la cinta della città e il mare.

Il romanzo è alla ricerca di una lingua immaginifica, che abolisca momentaneamente il pensare storico e conosca solo l'esser cullato da un sogno, i cui momenti sono riflessi nostalgici di stati d'animo dimenticati. Lo stile dell'inno riemerge più tardi, quando l'isola già sprofonda tra le rovine:

Questa riva è una delle più belle della terra. Grigioverdi tremano le compatte onde degli oliveti sotto un cielo illuminato; l'etere pende come oro fluido sullo zaffiro del mare, l'abito da sposa dell'universo. Dietro i balzi che chiudono l'antico porto di guerra d'Alcinoò verso il mare, lampeggia purpureo un mare interno, il mare illeico insabbiato. Questo è lo specchio di Diana, pensa Aimée...³⁷.

Schulenburg per molti aspetti pensa secondo principi di composizione musicale. In ciò si inserisce nella tradizione manniana. Thomas Mann aveva introdotto nel romanzo i motivi conduttori di Richard Wagner. Tali motivi sono per esempio il riso di Aimée, i capelli

³⁷ *Il re*, p. 478.

di Elena, ma anche strutture fondamentali come la latente nostalgia di morte di Matthias – il motivo di Tristano – o i molteplici contrasti nord-sud. Lo stile del *re di Corfù* è proprio nei punti culminanti lirico-musicale, talvolta elegiaco, ma raramente epico o drammatico, come nella descrizione dettagliata della battaglia di Corfù. Rimane però sempre intatta l'impalcatura classica dell'epos: cioè l'azione, il progetto di questa vita che sta nel difendere certe strutture politiche.

Matthias risponde agli inni di Aimée con proprie espressioni inografiche, che in lui non di rado diventano delle preghiere.

L'anima vive a Corfù protetta come in una culla. A Corfù anche le tempeste invernali sono belle e di sublime grandiosità. Ma la primavera e l'autunno ti catturano ancor di più con la loro mitezza. La primavera non assale Corfù con un coro di danzatori dai colori vivaci e con i suoni di trombe argentee: si avvicina solo in una notte verde, di nascosto, soffice e amorevole. Le sue mani affusolate spargono sulle rocce, sui muri e sui pendii colori delicatissimi che più tardi in estate sfavillano per poi spegnersi lentamente in una malinconica meraviglia autunnale di fiamme³⁸.

La lingua di Matthias è meno elementare e passionale di quella di Aimée. Egli si rifugia in quadri di Madonna e nella grande madre mediterranea. Non solo alla madre di Gesù rivolge le preghiere. Egli parla alla grande madre primigenia, quella suprema dea mediterranea, «che in alto vive sopra il caos della realtà»³⁹. L'immaginazione di Matthias – e in particolare quella del femminile – si traduce in visioni archetipiche facendo tacere le ambiguità della passione. Come in un palinsesto emerge da una superficie culturale cristiana uno strato più profondo di significazioni pagane. Matthias tenta una spiegazione psicologica di questa sua disposizione psichica: sua madre morì troppo presto: «Nella mia formazione il materno si è congiunto al guerresco»⁴⁰. Per quanto riguarda lo stile particolare di questo ro-

³⁸ *Il re*, p. 375.

³⁹ *Il re*, p. 844.

⁴⁰ *Il re*, p. 434.

manzo, mi permetto una metafora: gli inni e le preghiere sono come la schiuma che sprizza quando – in un momento politico ben preciso – lo strato mitico viene a cozzare con l'idea storica.

8. CONCLUSIONI

Come si configura allora il rapporto fra mito e storia, tra eterismo e impegno politico in questo romanzo? Il rapporto di Matthias nei confronti del mondo storico-politico è caratterizzato dalla responsabilità. La sua coscienza protestante e la sua disciplina di «soldato colto» fanno da contrappeso alle forze del mondo descritto da Bachofen. Che queste forze giungano alla fine a una posizione di equilibrio corrisponde alla teleologia segreta del romanzo. Se le passioni spingono l'autore, Werner, ad aprirsi al mondo che abbiamo definito eterico, la sua scrupolosità di storico lo lega al patriarcato che per lui rappresenta la forma più alta di spiritualità cristiana. Nella sua concezione del mondo non c'è traccia di quel neopaganesimo promulgato dal nazismo con tutti i mezzi della sua propaganda. Da questo lo scherma il suo protestantesimo fortemente ancorato.

Il codice di questa biografia romanzata, che spesso gioca con molte ambiguità, espone una certezza: la vera grandezza virile consiste nel coraggio in azione e nel valore mostrato in combattimento. Per quanto il romanzo legittimi la distruzione nel gioco delle forze storiche e personali, esso si oppone a ogni forma di dittatura che si affranchi dai valori etici. Il suo sguardo sulla fragilità di ogni ordine politico, anche del più nobile, come nel caso di Venezia, la sua constatazione della crisi dell'ordine patriarcale e infine il suo interesse per il simbolismo religioso su cui si fondano gli ordini della vita, lo rendono un avversario naturale di qualsiasi purezza della razza e di ogni forma di fanatismo politico ed egemonico. Il romanzo non si fa veicolo di un aperto contrasto all'ideologia nazista. Esso presenta piuttosto una concezione della formazione umana e della vita culturale che è incompatibile con un pensiero populistico. È una concezione della vita umana che non accetta istanze estranee alla cultura e in cui impulsi vitalistici e aristocratici si bilanciano.

In una lettera al Prof. Hoppenstädt del 2 gennaio 1951 Werner von der Schulenburg motiva la sua scelta di aver scritto un romanzo storico invece di una biografia scientifica del suo famoso antenato adducendo che alcuni archivi importanti per la storia familiare, come quelli di Stoccolma, Londra e Costantinopoli, non gli erano accessibili. Questo è un fraintendimento tipico per un artista con interessi storico-culturali. La verità è che le intuizioni più profonde di Schulenburg non avrebbero permesso nessuno forma se non quella poetica, ovviamente una che lasci ampio spazio ai fatti, alle idee e alle discussioni colte.

GABRIELE B. CLEMENS *

Werner von der Schulenburg: la mediazione culturale con l'Italia e la crisi della nobiltà nel XX secolo

La famiglia Schulenburg è una delle più antiche stirpi nobili della Germania. I suoi antenati risalgono al XIII secolo. Nel corso dei secoli a questa dinastia appartennero molti militari e uomini di stato, tra i quali Matthias barone von der Schulenburg è senz'altro il più celebre. Al servizio della Repubblica di Venezia, nel 1716 guidò la difesa dell'isola di Corfù, l'estremo avamposto dell'Europa che i Turchi sembravano essere sul punto di conquistare grazie alla loro superiorità militare. Ciò nonostante, Matthias von der Schulenburg riuscì a respingere i Turchi e preparò il terreno per la decisiva vittoria del principe Eugenio. Circa 250 anni più tardi un altro Schulenburg, Werner, eresse al suo celebre antenato un monumento letterario con il romanzo biografico *Der König von Korfu* (Il re di Corfù). Da allora la situazione della nobiltà tedesca aveva subito profonde trasformazioni. Se nel 1881, anno di nascita dell'autore di questo romanzo, la nobiltà dell'Impero guglielmino godeva ancora di privilegi politici ed economici e conservava un primato sociale indiscusso, dopo due guerre mondiali quella stessa nobiltà aveva perso tutto.

Questo saggio tenta di mostrare come la condizione sociale, economica, politica e culturale della nobiltà sia mutata nel passaggio dall'Impero al crollo del regime nazista. Werner von der Schulenburg

* Gabriele B. Clemens, Docente di Storia contemporanea, Università di Treviri e di Saarbrücken.

era un tipico esponente di questo gruppo sociale proprio in virtù della sua origine, della sua istruzione e del suo ideale di vita. Dato che la sua origine familiare e la sua parallela socializzazione influenzarono in misura decisiva la sua attività di scrittore, la prima parte di questo contributo sarà dedicata a ricostruire la situazione generale della nobiltà nell'Impero, nella Repubblica di Weimar e sotto il Nazionalsocialismo.

Quando parliamo di Impero tedesco ci riferiamo all'ultima epoca in cui la nobiltà tedesca – soprattutto quella prussiana – continuava a svolgere un ruolo fondamentale nella storia tedesca: nelle fila dell'esercito, della burocrazia e della diplomazia. In quel periodo, nel 1881, in una provincia prussiana nacque Werner von der Schulenburg. Allora il declino dell'Impero era ancora ben lontano e ben pochi nobili avrebbero potuto presagire i significativi mutamenti al loro ruolo che avrebbero dovuto accettare. Diverso è il discorso per la Repubblica di Weimar e per il Nazionalsocialismo, di cui si parlerà nella seconda parte di questo articolo. Fu soprattutto la Repubblica di Weimar a rappresentare una fase di crisi per l'aristocrazia, mentre larga parte della nobiltà tedesca si aspettava, per effetto del nazionalsocialismo, un rafforzamento del proprio sistema di valori e la riconquista di molte posizioni chiave nell'esercito e nell'amministrazione. La terza parte dell'articolo sarà dedicata all'analisi della figura di Werner von der Schulenburg e alla ricostruzione del contesto storico in cui operò, un'impresa che si presenta tutt'altro che facile. Sebbene egli avesse sofferto da ragazzo e da adolescente a causa della formazione e della vita tipica di un giovane nobile, nel corso della sua esistenza i suoi ideali avrebbero poi assorbito alcuni valori nobiliari. Politicamente conservatore, negli anni Venti mostrò di apprezzare le realizzazioni di Mussolini, ma si oppose con forza alla politica dei nazionalsocialisti.

Cominciamo prima di tutto ad analizzare l'epoca nella quale nacque. Nel 1992 lo studioso inglese Dominic Lieven, pubblicando uno studio sulla nobiltà europea, nell'introduzione al volume fece un bilancio dello stato della ricerca in Germania. Molti storici tedeschi condividevano con il loro collega nordamericano la convinzione che l'aristocrazia nel mondo moderno fosse un oggetto di ricerca irrilevante e politicamente sospetto, cui si dedicavano solo studiosi pie-

ni di snobismo sociale con una preferenza per gli aspetti esteriori. Gli aristocratici e i loro discendenti erano considerati stupidi, malvagi o ancor più spesso entrambe le cose¹. Il curioso risultato di questo atteggiamento fu il fatto che molti storici tedeschi assegnarono indubbiamente agli Junker prussiani una grande importanza e li considerarono responsabili per gli errori della storia tedesca contemporanea, ma nello stesso tempo dopo il 1945 non produssero alcuna opera scientifica, fondata su una ricerca empirica libera da pregiudizi, in grado di offrirci un'approfondita analisi della vita economica, politica o culturale degli Junker nell'Impero².

Mentre la ricerca sulla nobiltà italiana ha conosciuto una congiuntura favorevole producendo, soprattutto negli ultimi due decenni, una serie d'importanti contributi³, la nobiltà tedesca restava una specie di «terra incognita». La definizione era di Hans-Ulrich Wehler e con essa si descriveva la situazione della ricerca sulla nobiltà tedesca nel XIX secolo verso la fine degli anni Ottanta⁴. Da allora in poi la situazione è cambiata. Soprattutto la nobiltà sassone è stata studiata in maniera approfondita a partire dagli anni Novanta⁵. In questo caso abbiamo un buon esempio di un classico mutamento di paradigma. Se la storiografia della Germania est studiava soprattutto la classe operaia e semmai stigmatizzava il sistema di sfrutta-

¹ D. LIEVEN, *The Aristocracy in Europe, 1815-1914*, London, The Macmillan Press Ltd, 1992.

² Negli ultimi anni invece anche gli storici tedeschi pubblicano di più sulla storia della nobiltà tedesca. Recentemente è uscito un libro sugli Junker prussiani: R. SCHILLER, *„Vom Rittergut zum Großgrundbesitz“. Ökonomische und soziale Transformationsprozesse der ländlichen Eliten in Brandenburg im 19. Jahrhundert*, Berlin, Akademie Verlag, 2003.

³ Cfr. G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1996; A.L. CARDOZA, *Aristocrats in Bourgeois Italy. The Piemontese Nobility*, Cambridge, University Press, 1997; G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997; T. KROLL, *Die Revolte des Patriziats. Der toskanische Adelsliberalismus im Risorgimento*, Tübingen, Niemeyer, 1999.

⁴ H.U. WEHLER, *Europäischer Adel 1750-1950*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1990.

⁵ *Geschichte des sächsischen Adels in der frühen Neuzeit*, a cura di K. Keller e J. Matzerath, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1997; *Der Schritt in die Moderne. Sächsischer Adel zwischen 1763 und 1918*, a cura di S. Marburg e J. Matzerath, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2001.

mento degli Junker prussiani, dopo la riunificazione la nobiltà viene analizzata ponendo altre domande e conosce una vera e propria rivalutazione. Nonostante questa felice congiuntura, continuano a esistere molte lacune nella conoscenza della nobiltà tedesca nel XIX secolo, soprattutto a paragone con la ricchezza di indagini dedicate ad altri strati o classi sociali come quelle di borghesi e operai⁶.

Se si passa in rassegna la letteratura esistente, si vedrà che gli autori s'interessano soprattutto di problematiche costituzionali, politiche, economiche e negli ultimi anni in misura crescente anche sociali, per spiegare se e in che misura la nobiltà potesse acquisire o perdere influenza e potere nella sua incessante lotta per difendersi dal moderno stato amministrativo, dalla progressiva industrializzazione e dalla borghesia in ascesa. Analisi del modello di comportamento della nobiltà restavano in secondo piano o non erano state nemmeno affrontate. La maggior parte delle ricerche dedicate all'area tedesca considerano la nobiltà in fase di progressivo declino culturale. Se all'inizio del XIX secolo s'incontravano ancora poeti, pittori e filosofi sulle proprietà della nobiltà terriera, nell'Impero predominava una mediocrità culturale, naturalmente a parte alcune rilevanti eccezioni. E se si segue Franz J. Bauer, nel XIX secolo la cultura è «borghese o non è cultura»⁷. Nutro grossi dubbi su questa tesi così unilateralmente critica. Tuttavia lo stesso Werner von der Schulenburg criticò aspramente i membri del suo ceto sulle pagine della rivista «Italien», rimproverando loro di essere rimasti fermi sul piano culturale dopo gli anni Settanta e di aver seguito mode culturali superficiali⁸.

La nobiltà tedesca era costituita da una singolare molteplicità e rigidità della sua articolazione interna. L'impero tedesco nell'età moderna era un paese caratterizzato da un debole potere centrale, da forti principati, da una frammentazione confessionale e da un'accentuata contrapposizione tra est e ovest. Questa tradizione ha dato alla nobiltà

⁶ Sullo stato della ricerca: H. REIF, *Adel im 19. und 20. Jahrhundert*, München, Oldenbourg, 1999.

⁷ Cfr. F.J. BAUER, «Historische Zeitschrift», 1999, 268, pp. 488-490.

⁸ S. MALINOWSKI, *Vom König zum Führer. Sozialer Niedergang und politische Radikalisierung im deutschen Adel zwischen Kaiserreich und NS-Staat*, Berlin, Akademie-Verlag, 2003, p. 82.

tedesca un profilo specifico fino al punto di incontrare perfino nel XIX secolo un gran numero di gruppi nobiliari che agivano e pensavano in maniera relativamente autonoma. Ciò rende difficile offrire un quadro unitario della nobiltà tedesca. La differenziazione interna di questa nobiltà era legata prima di tutto non solo – come ovunque in Europa – a diversità nel grado di ricchezza, nella provenienza sociale, ma anche al tipo di nobiltà e all'attribuzione d'importanza. Perfino la classificazione giuridica della nobiltà in Germania era più complicata di quella degli altri paesi, e in nessun territorio europeo la strutturazione per età della nobiltà, la pura discendenza nobiliare, giocò un ruolo tanto importante quanto qui. L'effetto maggiore era prodotto dalla varietà territoriale dell'Impero. La nobiltà era infatti un ceto di potere. Il potere della nobiltà territoriale era determinato dal suo tentativo di condividere l'esercizio del dominio territoriale.

I più importanti gruppi nobiliari si possono brevemente presentare per ordine di rango. Il diritto nobiliare distingueva tra l'alta nobiltà delle case regnanti e la bassa nobiltà, che era sottoposta ai diversi signori territoriali. Al primo gruppo appartenevano re, principi, duchi, alla seconda conti, baroni e cavalieri. Il fanalino di coda – almeno per quanto riguarda il prestigio – era costituito dal semplice *von*, in quanto la maggior parte di questi nobili era stata nobilitata di recente. La famiglia Schulenburg faceva parte della nobiltà più antica tanto che poteva attestare i suoi antenati fino al 1237, e apparteneva così al gruppo nobiliare di più remota tradizione. Se passiamo a osservare la ricchezza nobiliare possiamo notare come l'equazione tra antica nobiltà e ricchezza – equazione valida, per esempio, per il Piemonte – non può essere considerata la regola nei paesi tedeschi. Sebbene la famiglia Schulenburg appartenesse alla più antica nobiltà, il ramo cui Werner von der Schulenburg apparteneva non era per niente facoltoso.

Decisivo per l'autoaffermazione della nobiltà nell'Impero era sempre stata la conservazione della proprietà terriera, la garanzia di un legame con la terra e per questa via la conservazione del suo antico primato nella società rurale. Molti nobili si trasformarono nei coltivatori di maggior successo del secolo, impegnati a mettere sul mercato con profitto i loro prodotti. Questo è però solo un lato della medaglia. Il rovescio era costituito da una storia di fallimenti.

Le statistiche sulla penetrazione di borghesi nei possedimenti feudali, un tempo dominio esclusivo della nobiltà, danno l'impressione di un lungo e inarrestabile declino. Ma per la gran parte della nobiltà terriera il XIX secolo fu un periodo di crescita e d'ascesa economica. In quasi tutti i paesi tedeschi la nobiltà si trovava alla testa della proprietà terriera. Tanto più estesa era la proprietà, tanto più facilmente essa era una proprietà nobiliare. Maggiore era il successo di un proprietario nobiliare, maggiore era la sua inclinazione a espandere la proprietà⁹. Dopo la svolta del secolo questi latifondi furono oggetto di un'aspra contesa¹⁰. Proprietà di ampiezza superiore ai cinquemila ettari esistevano in quasi tutti i paesi tedeschi. La ricchezza fondiaria non equivaleva naturalmente a ricchezza pura e semplice e non tutta la terra aveva lo stesso valore. Ciò nonostante nel 1914 molti di questi grandi nobili erano ai vertici della scala di ricchezza della Germania. Le ricchezze derivanti dal commercio, dalle banche o dall'industria incalzavano in seconda posizione. La nobiltà che non disponeva di altro che di un'adeguata proprietà terriera, come la famiglia di Werner von der Schulenburg, continuava a godere di un accesso preferenziale alle più importanti cariche dello stato.

Se spostiamo lo sguardo sull'esercito, sulla burocrazia e sulla diplomazia, i pilastri del potere nella Germania imperiale, vediamo non solo che, proprio nell'esercito, i nobili si potevano affermare come ufficiali, ma anche che i posti di comando spettavano quasi esclusivamente ai nobili. Soprattutto dopo le guerre del 1864 e 1871 il servizio militare acquistò prestigio tra gli strati sociali superiori e medi d'estrazione borghese e simpatie nazionalconservatrici. L'esercito prussiano divenne un modello. Anche i genitori di Werner von der Schulenburg hanno scelto per il figlio in un primo tempo la tradizionale carriera militare, accettando di vederla interrotta solo dopo le esperienze della prima guerra mondiale¹¹. Proprio i risultati di questa guerra estremamente crudele, che costò la vita a milioni di soldati,

⁹ Cfr. R. SCHILLER, *"Vom Rittergut zum Großgrundbesitz"*, cit.

¹⁰ Cfr. H. REIF, *Adel im 19. und 20. Jahrhundert*, cit., p. 11.

¹¹ W. KILLY, *Literaturlexikon Autoren und Werke deutscher Sprache*, Gütersloh-München, Bertelsmann Lexikon Verlag, 1991, 15 voll., vol. 10, p. 423.

in maggioranza giovani, lo impressionarono profondamente. Werner von der Schulenburg si trasformò in pacifista, seguendo una strada che fu percorsa da molti giovani ufficiali.

Oltre che nell'esercito, i nobili si potevano incontrare tra le alte e prestigiose cariche del governo e dell'amministrazione. I posti dirigenziali superiori furono, però, molto più difficili da difendere per la nobiltà degli incarichi come ufficiali. La richiesta di efficienza era in questo caso superiore a quella dell'esercito e lo spazio riservato agli interventi del re molto limitato. La formazione durava molto a lungo e comportava costi che erano molto superiori a quelli della professione di ufficiale. Rifugi per la nobiltà analoghi a quelli dei reggimenti della guardia nell'esercito erano difficili da trovare nelle pieghe della pubblica amministrazione o tra gli incarichi governativi. La concorrenza borghese era qui più intensa perché era tradizione che la borghesia in ascesa, attraverso l'acquisizione di una formazione, competesse per i posti dell'alta burocrazia¹². Vista nel suo complesso, nel XIX secolo, la nobiltà si era affermata con successo, nonostante la concorrenza con la borghesia. In Prussia ciò le riuscì meglio che altrove, soprattutto nei ministeri che preferiva (interni, esteri, guerra e agricoltura). In tutti i paesi tedeschi la nobiltà conservò le posizioni di vertice e si concentrò là dove i compiti di rappresentanza e l'influsso personale del monarca erano predominanti¹³.

Accanto alla corte, all'esercito, al governo e all'amministrazione, la nobiltà tradizionale poteva mirare anche a entrare nella carriera diplomatica. Fino alla fine dell'Impero e anche in seguito, la diplomazia restò dominio quasi incontrastato della nobiltà. Il successo della nobiltà nella diplomazia si basa essenzialmente sulle tradizionali strutture delle famiglie nobiliari e dello stato. In nessuna carriera professionale – forse fatta eccezione per l'esercito – un figlio della nobiltà poteva godere di maggiori vantaggi di partenza che nella di-

¹² Cfr. A. KLIMO, *Staat und Klientel im 19. Jahrhundert. Administrative Eliten in Italien und Preußen im Vergleich 1860-1918*, Vierow bei Greifswald, SH-Verlag, 1997.

¹³ Sulla famiglia di von der Schulenburg, cfr. C. WILKE, *Adel und Laufbahnentwicklung. Das Regierungspräsidentenamt in den Familien von der Schulenburg und von Schwerin*, in *Adel und Staatsverwaltung in Brandenburg im 19. und 20. Jahrhundert. Ein historischer Vergleich*, Berlin, Akademie-Verlag, 1996, pp. 67-91.

plomazia: nome e rango, conoscenza delle lingue, consapevolezza di sé e dell'eleganza sociale, vicinanza al sovrano che assegnava personalmente i posti più alti della diplomazia, rapporti con le corti nazionali e internazionali, una rete di parentele e conoscenze molto estesa, e non ultimo un patrimonio che si poteva impiegare per la carriera e i compiti della carica. A questo si aggiunse – e ciò a differenza dell'Italia – l'importante ruolo politico della nobiltà nell'Impero. La posizione di maggior potere della nobiltà risiedeva senza dubbio nella camera alta prussiana, la Camera dei signori (*Herrenhaus*). Fino al 1918 quest'istituzione era stata dominata dalla nobiltà e l'antica nobiltà proprietaria e residente ne costituiva il gruppo più grande e attivo¹⁴. Ma anche le camere alte degli altri stati tedeschi avevano conosciuto un'evoluzione che andava nella stessa direzione.

Ciò che distingueva realmente la nobiltà era il fatto di avere acquisito il titolo per nascita, una constatazione che valeva in larga misura anche per Werner von der Schulenburg. Anche se si poteva acquisire un titolo nobiliare, la nobilitazione era solo il biglietto d'ingresso in questa formazione sociale che rifiutava i nuovi arrivati o li accettava malvolentieri. Ciò non impediva naturalmente ai nobili di nuova nomina di sentirsi tali e far mostra del loro nuovo stato. Se nel XIX secolo c'era ancora qualcosa che faceva apparire, perlomeno esteriormente, la nobiltà come un gruppo sociale omogeneo, e la differenziava chiaramente da altri gruppi sociali, era la persistenza delle antiche influenze nella determinazione dei suoi modelli normativi sociali. O per dirla più semplicemente: *noblesse oblige*. Lo stile di vita nobiliare era un insieme di differenti norme di comportamento sociale e concezioni etico-sociali che si tramandavano da secoli. E la famiglia era il luogo principale in cui queste regole del gioco erano tramandate. L'associazione familiare in quanto tale restava il punto di riferimento principale. Essa s'identificava con la tradizione e la trasmissione di norme. L'educazione suggeriva che la propria vita acquistasse maggior significato solo nella solidarietà tra le varie generazioni intese come parte di un insieme che durava nel tempo. Questo

¹⁴ H. SPENKUCH, *Das preußische Herrenhaus. Adel und Bürgertum in der Ersten Kammer des Landtages. 1854-1918*, Düsseldorf, Droste, 1988.

conferimento d'identità nell'ambiente e nella storia familiare serviva prima di tutto alla definizione di status. I discendenti nobiliari dovevano guardare con orgoglio a tutta la linea di discendenza da antenati storici. Importante carattere distintivo rispetto ai borghesi non era dunque solo il titolo, ma anche la propria storia che si manifestava negli alberi genealogici e nelle cronache. La nobiltà si serviva delle occasioni che si presentavano per mettere in campo il suo senso d'appartenenza cetuale fondato su un'antica origine, da contrapporre al sempre più forte influsso della borghesia vincente e contro il potere del capitale produttivo¹⁵.

Soprattutto le secolari tradizioni familiari dovevano essere utilizzate come meccanismo d'integrazione nell'epoca presente. Accanto alle cronache familiari e agli alberi genealogici si tramandavano, attraverso la continuità della residenza domestica, anche i valori della discendenza nobile. Nel luogo d'origine si sommavano a volte tradizioni secolari. Da qui si dominavano terre e genti o almeno ciò era avvenuto nel passato. La galleria degli antenati rappresentava il legame dei giovani con i loro predecessori e l'esortazione ad aumentarne la fama. Fin dall'infanzia l'orgoglio familiare dava un'impronta così forte da essere di notevole importanza per la formazione di un senso d'appartenenza al ceto nobile. Gli stemmi appesi con ostentazione su portali e portoni rappresentavano simbolicamente la famiglia del padrone¹⁶. Quale ruolo gli stemmi e i titoli possano giocare, si può comprendere se si pensa che l'assemblea nazionale francese nel 1790 cancellò tutti i diritti su stemmi e titoli e ne sanzionò penalmente l'uso. Non ultimo fu questo capitale simbolico il prestigio che continuava a separare la nobiltà dalla borghesia ed era riconosciuto – anche se talvolta non di buon grado – anche da altri gruppi sociali.

Per quanto riguarda la Repubblica di Weimar e il Nazionalsocialismo, dobbiamo partire dalla constatazione che il novembre 1918 si-

¹⁵ Cfr. C. SCHNITZER, *Adelige Selbstbehauptung in einer bürgerlichen Festform. Der Turnierzug des sächsischen Adels im Huldigungszug anlässlich der Wettiner-Jubelfeier 1889 in Dresden*, in *Geschichte des sächsischen Adels in der frühen Neuzeit*, a cura di K. Keller e J. Matzerath, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1997, pp. 167-186.

¹⁶ Cfr. T. KROLL, *Die Revolte des Patriziats*, cit.; S. MALINOWSKI, *Vom König zum Führer*, cit., pp. 47-55.

gnificò per la nobiltà il crollo del proprio mondo. La sconfitta nella guerra, la rivoluzione tedesca e la nuova forma di governo democratica costituirono un ridimensionamento di fatto delle norme nobiliari. C'era prima di tutto la scomparsa in guerra di migliaia di giovani ufficiali. Tra i quattromila cinquecento e i quattromila ottocento ufficiali nobili, quasi un quarto dei nobili maggiorenni non era ritornato dalla guerra¹⁷. Famiglie persero nella guerra l'unico depositario del proprio nome. Ma non meno dura fu l'abolizione della monarchia. In una notte, con l'imperatore scomparve letteralmente il più alto rappresentante e uno dei più importanti punti di riferimento della nobiltà. Con l'imperatore scomparivano anche i diciotto principi, ognuno con la sua corte e i suoi incarichi di corte che da secoli avevano offerto punti di riferimento sociale e culturale, incarichi politici e, non ultimo, numerosi posti di lavoro ai giovani nobili. Sulla scia dei principi in fuga e in seguito anche a «epurazioni politiche» nel ceto superiore della burocrazia, si giunse al collasso della rete di relazioni della nobiltà. Con il diritto elettorale delle tre classi, vennero meno le istituzioni – in particolare la camera alta (*Herrenhaus*) – che avevano permesso alla nobiltà di sopportare il poco amato parlamentarismo.

Il più duro colpo alla piccola nobiltà venne dalla riduzione del corpo degli ufficiali stabilito a Versailles. Dei circa 10.000 nobili ufficiali dell'esercito imperiale non ne restarono che poco più di 900 nell'esercito della Repubblica di Weimar¹⁸. Non meno grave fu l'abolizione del corpo dei cadetti in Prussia e negli altri Länder¹⁹. Questa tradizionale istituzione che forniva sostentamento ai figli secondogeniti crollò nel 1918 senza trovare un'alternativa. Quando retrospettivamente i nobili misero a confronto il crollo del 1918 con quello del 1945 descrissero il primo come il più grave perché era giunto ina-

¹⁷ I. HOYNINGEN - HUENE, *Adel in der Weimarer Republik*, Limburg, C.A. Starke Verlag, 1992, pp. 20-23; M. FUNCK, *Schock und Chance. Der preußische Militäradel in der Weimarer Republik zwischen Stand und Profession*, in *Adel und Bürgertum in Deutschland*, a cura di H. Reif, Berlin, Akademie-Verlag, 2001, vol. 2, pp. 127-171.

¹⁸ *Ibid.*, p. 141.

¹⁹ K.H. BRANDT - H. ECKART, *Kadetten. Aus 300 Jahren deutscher Kadettenkorps*, München, Schild-Verlag, 1981, vol. 1, pp. 199-201, 339-350; J. MONCURE, *Forging the King's Word. Military Education between Tradition and Modernization. The Case of the Royal Prussian Cadet Corps 1871-1918*, New York, Peter Lang, 1993.

spettato e perché «l'altezza da cui cademmo era un'altra»²⁰. Nonostante queste sconfitte la nobiltà si affermava ancora negli anni dal 1918 al 1933 come componente significativa della proprietà terriera, tra i ceti superiori della burocrazia e del corpo diplomatico e tra gli ufficiali. Un quarto di tutti gli ufficiali continuava pur sempre a essere d'estrazione nobiliare. Ma nonostante questa considerevole capacità d'adattamento di singoli gruppi nobiliari, si deve partire dalla constatazione che la sconfitta bellica e la rivoluzione del 1918 rappresentarono un crollo per la nobiltà come gruppo che fu più acuto rispetto a ogni altro gruppo sociale.

Descrivere in breve l'atteggiamento della nobiltà nel terzo Reich è impossibile. Non è mai esistita una «nobiltà tedesca» in senso sociale, culturale e politico. Ci fu una nobiltà ostile al regime che giunse sino al tentativo di colpo di stato, ci furono d'altro canto nobili generali che, con troppa condiscendenza, presero parte alla guerra razziale di Hitler a Oriente addirittura in posizioni di comando. Un recente lavoro di Stephan Malinowski descrive il rapporto tra la nobiltà e il movimento nazionalsocialista sulla base d'affinità e differenze. Entrambi avevano in comune l'individuazione politica del nemico, definito dall'antisemitismo, dall'anticapitalismo e dall'ostilità verso la borghesia²¹, e a ciò sommarono la comunanza di interessi. Il riarmo e l'ampliamento dell'esercito, da un lato, l'epurazione degli apparati dell'alta burocrazia dagli ebrei e dai socialdemocratici, dall'altro, aumentarono nuovamente le possibilità di carriera in quei settori nei quali nel 1918 la nobiltà aveva subito gravi perdite.

In generale la nobiltà coltivò delle false speranze. Sopravvalutò la sua influenza come rivela la famosa affermazione di Franz von Pappen secondo la quale egli avrebbe *guidato* Hitler. Ma ci furono anche conflitti tra «il ceto dei signori nobili» e la comunità popolare nazionalsocialista. La pretesa mai sopita della nobiltà di possedere per nascita una vocazione alla funzione di comando si scontrò in innumerevoli occasioni con il diverso punto di vista dei «vecchi combatten-

²⁰ Memorie di Antonie contessa di Eulenburg, nata contessa di Stolberg-Wernigerode, scritte nel 1950-51. Cfr. S. MALINOWSKI, *Vom König zum Führer*, cit., p. 202.

²¹ *Ibid.*, pp. 476-504.

ti» provenienti dalle file del partito. Ma secondo recenti ricerche nella maggioranza dei nobili a prevalere alla fine furono chiaramente le affinità. Già nel 1930 s'impose tra i nobili una massiccia corrente favorevole al NSDAP, alle SA e alle SS. Soprattutto dalla nobiltà a est dell'Elba il partito ricevette un massiccio sostegno. Nel NSDAP la nobiltà era stata sovrarappresentata fin dal gennaio 1933. A differenza del trend con cui aumentarono le adesioni, la maggior parte dei membri del partito d'estrazione nobiliare non apparteneva ai cosiddetti militanti dell'ultima ora, vale a dire di quanti erano entrati solo dopo la presa del potere di Hitler, mentre la meno disposta alla collaborazione era la nobiltà cattolica della Germania meridionale.

I nobili della resistenza conservatrice sono la testimonianza di una difficile e contraddittoria presa di distanza di singole persone dall'alleanza con il potere nazionalsocialista. Senza dubbio l'abitudine al potere dei nobili, e l'inusuale stretta relazione di parentele e conoscenze, che era rimasta integra, contribuirono a rendere elevata la quota di nobili nell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944²². La maggioranza dei congiurati nobili non si trovò però a resistere grazie, ma per lo più in contrasto con la sua formazione, soprattutto in contrasto con l'orientamento di un'opprimente maggioranza d'appartenenti allo stesso ceto. Questo dato di fatto sottolinea, da una parte, la grandezza individuale dell'atteggiamento dei congiurati, mentre, dall'altra vanifica ogni tentativo di interpretare il 20 luglio 1944 come una rivolta della nobiltà in genere.

Nel contesto di quanto abbiamo finora ricostruito cerchiamo adesso di definire Werner von der Schulenburg. Come si comportò rispetto al suo ceto? In che misura quest'ultimo poteva averlo influenzato e come agì sulla sua attività di intermediario culturale tra Italia e Germania? Come già ricordato all'inizio, la famiglia degli Schulenburg apparteneva alla più antica stirpe nobiliare della Germania. L'orgoglio nella famiglia e nel nome aveva segnato la via di

²² E. CONZE, *Adel und Adligkeit im Widerstand des 20. Juli 1944*, in *Adel und Bürgertum in Deutschland*, a cura di H. Reif, Berlin, Akademie-Verlag, 2001, vol. 2, pp. 267-295; "Für Deutschland". *Die Männer des 20. Juli*, a cura di Viktor von Klemperer, Frankfurt am Main, C.A. Starke Verlag, 1994; T.S. HAMEROW, *Die Attentäter. Der 20. Juli. Von der Kollaboration zum Widerstand*, München, Beck, 1999, pp. 29-178.

Werner von der Schulenburg. Nelle sue memorie inedite, egli ribadì più volte di appartenere a una delle più antiche famiglie nobili della Germania. Il nonno, Gustav Adolf, un geniale matematico, non era intenzionato ad applicare la sua arte del calcolo al feudo di famiglia. Quando morì non lasciò quasi nulla ai suoi figli. Il padre di Werner, Hugo Karl Julius Konrad, era un entusiasta ufficiale, ma dovette interrompere la sua carriera militare per le gravi ferite subite nelle guerre del 1864 e del 1870-'71 ed entrare nella carriera burocratica.

Dai suoi due figli si attendeva di veder conquistare quella fama che a lui era stata negata. Non si curò per niente dei bisogni o delle predisposizioni dei figli. Dato che la famiglia viveva solo dello stipendio d'alto funzionario del padre, ma non poteva essere considerata facoltosa, il primogenito Werner fu affidato all'età di dieci anni a una scuola di cadetti a Plön nello Schleswig-Holstein. Anche i suoi predecessori, suo nonno e suo padre, avevano studiato nella scuola per cadetti. Qui lo stato prussiano si faceva carico gratuitamente della formazione dei suoi futuri ufficiali. Vi erano ammessi solo i figli di famiglie d'antica nobiltà. Plön non era un istituto qualunque, ma uno dei primi dell'Impero. Assieme a Werner furono educati in quest'istituto due principi ereditari e il futuro generale Kurt von Schleicher o Franz von Papen per indicare solo qualche nome. Il giovane Schulenburg, che amava poco questo istituto, si consolò inizialmente con il fatto che là dove vivevano tanti giovani con nomi ricchi di tradizione storica, poteva estendere la sua rete di amicizie. Doveva restare amaramente deluso. Se si dà credito alle sue memorie, gli anni dell'istituto furono il più puro martirio. Veniva picchiato con ogni pretesto e anche senza ragione. Nelle camerate i cadetti anziani erano responsabili dei più giovani e potevano quindi anche castigarli. Quale possa essere il risultato dell'educazione di un ragazzo di dieci anni affidata a un quindicenne se lo può immaginare chiunque sia cresciuto con dei fratelli o abbia dei figli. L'educazione o la formazione vera e propria consistevano in un continuo allenamento, in esercizi e giochi sportivi²³. Della trasmissio-

²³ W. VON DER SCHULENBURG, *Memoiren*, pp. 59-83. Le memorie, finora inedite, di Werner von der Schulenburg sono conservate dalla vedova Jsa von der Schulenburg, che ringrazio per averle messe a mia disposizione.

ne d'istruzione si può parlare solo nel caso di principi. Werner von der Schulenburg avrebbe poi scritto che, nonostante una pigrizia senza limiti, il suo rendimento era stato sempre sufficiente. Se l'auspicio di stringere amicizie a Plön non si realizzò, a casa non poteva tornare, perché sarebbe stato una vergogna per i propri genitori. La tabella giornaliera rigidamente regolamentata non gli lasciava spazio per ciò che un ragazzo dalla fertile fantasia amava: leggere, disegnare, scrivere o fare passeggiate. Gli restava solo la fuga nella fantasia. Fin da ragazzo aveva sentito il desiderio di viaggiare verso l'Italia. Questo desiderio divenne prepotente e nei suoi sogni si trasportò sempre nel paese in cui fiorivano i limoni. Le esperienze di Plön l'avevano talmente influenzato da esortare anni dopo la nobiltà a non istituire nuove accademie per cadetti, ma collegi per la formazione dei figli, nei quali potessero essere insegnate cultura e principi intellettuali. Solo in questo modo la nobiltà poteva trasmettere ai propri figli le qualità adatte per occupare posizioni di comando²⁴. Un libro pubblicato subito dopo la prima guerra mondiale, in cui Schulenburg criticò duramente i corpi dei cadetti, fu fatto ritirare dal mercato.

Dallo Schleswig-Holstein nel 1899 si trasferì nell'accademia superiore per cadetti di Berlino. Anche se nell'ottuso servizio non doveva cambiare nulla, adesso però venendo a poco a poco in contatto con persone che avevano interessi intellettuali, ne fu stimolato perché costoro si resero conto di avere di fronte un giovane di gran talento. Due anni più tardi realizzò il sogno della sua vita: il viaggio verso l'arcadia. A causa di un doloroso mal di schiena gli fu prescritto un soggiorno di un anno in Italia. Fu il momento di svolta della sua vita. Ruppe con il suo passato e decise di abbandonare l'esercito. Ritornato dall'Italia, superò gli esami di maturità e iniziò a studiare diritto. Fu l'ultima concessione alla tradizione di famiglia. Se un nobile decideva di studiare, allora non poteva che studiare diritto. Si trattava di uno studio che l'avrebbe reso adatto a una carriera d'alto funzionario. Inizialmente prese questa strada, riconoscendo però subito che neanche essa lo interessava. Si dedicò allora con successo allo stu-

²⁴ W. VON DER SCHULENBURG, *Deutscher Adel und deutsche Kultur*, «Süddeutsche Monatshefte», 1926, 5, p. 24 ss.

dio della storia dell'arte. A quel punto sarebbe dovuto entrare nel corpo diplomatico come una specie di «colto ambasciatore». La sua origine e il suo titolo gli avrebbero aperto tutte le porte. Lo scoppio della prima guerra mondiale sconvolse questi piani. Schulenburg dovette andare immediatamente al fronte come ufficiale, ma ebbe la fortuna – ammesso beninteso che si possa parlare di fortuna – di venir ferito e trasferito prima all'ufficio stampa dell'esercito a Berlino e poi all'ambasciata in Svizzera a Berna. Negli anni Venti e Trenta visse per lo più in Svizzera, ma viaggiò spesso in Italia e si trasferì definitivamente negli anni Trenta a Roma.

Dal suo periodo svizzero Werner von der Schulenburg è stato attivo solo come libero scrittore. Già negli anni precedenti aveva pubblicato con successo un romanzo e alcune poesie. Due temi definiscono una parte rilevante della sua opera: l'aristocrazia e l'Italia e la sua cultura. E in alcune sue opere questi due temi paiono intrecciarsi. Cominciamo con il tema dell'aristocrazia. Si può ipotizzare che fossero le sue traumatiche esperienze durante gli anni del periodo trascorso tra i cadetti a suggerirgli riflessioni fondamentali su cosa dovesse veramente essere la nobiltà. Era quanto gli era stato insegnato a Plön e negli altri istituti: in poche parole il militarismo. Disciplina e un vuoto concetto d'onore non potevano certo accordarsi con quanto gli era stato insegnato a casa sui valori essenziali della nobiltà. Per lui la nobiltà consisteva nella famiglia allargata, nella tradizione, nell'etica dei valori e dell'azione. Verso la retorica dell'onore e della coscienza di ceto appresa a Plön maturò per lungo tempo diffidenza, sviluppò un odio per il militarismo e in breve tempo cominciò a frequentare circoli pacifisti. Le esperienze nella prima e nella seconda guerra mondiale completarono l'opera. E ciò nonostante non abbandonò mai il mondo della nobiltà, esplorando magistralmente la vita nobiliare e di corte dei secoli passati. Alcuni dei suoi più importanti romanzi parlano della nobiltà, dei suoi ideali nobiliari. Il precoce romanzo *Stechinelli* è un romanzo storico di cappa e spada²⁵, che congiunge il mondo italiano a quel-

²⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Stechinelli. Roman eines Kavaliers* (Roman), Essen, Essener Verlagsanstalt, 1942.

lo della Germania settentrionale, o *Il Gesuita del re* ambientato nel 1828, un romanzo sulla nobiltà che mostra forti tratti autobiografici. Il culmine lo raggiunse però senza alcun dubbio la sua principale opera epica *Il re di Corfù*²⁶. Fin dagli anni Trenta Schulenburg lavorò a questo romanzo storico sul suo più famoso antenato, Matthias von der Schulenburg. Quando nel 1943 dovette fuggire dalla *Gestapo* a Roma potendo portare con sé solo il minimo indispensabile, prese il manoscritto ancora incompleto. Alla fine il romanzo fu pubblicato nel 1950 nella Germania del secondo dopoguerra. Esso fu il suo più gran successo e i diritti d'autore permisero a uno Schulenburg privo di mezzi di ricostruire la propria esistenza²⁷. Werner von der Schulenburg eresse al suo antenato uno stupefacente monumento letterario rappresentando in lui l'incarnazione della vera nobiltà, del valore, del vero onore e un ideale di soldato che non aveva niente a che fare con il militarismo dell'Impero. Non era certo casuale che questo ideale militare conducesse Schulenburg nel diciottesimo secolo. Nel ventesimo secolo gli eroi avevano ceduto il passo alle mitragliatrici, alle bombe e al gas. Adesso ciò che contava era il materiale, non l'uomo.

Possiamo ora concludere analizzando l'ultimo elemento d'interesse: l'Italia. La terra italiana era la patria della sua anima. La nostalgia per l'Italia, per la sua letteratura, per la sua architettura, per il suo paesaggio e per la sua arte non lo abbandonò mai per tutta la vita. Fu alla base dei suoi studi di storia dell'arte e di letteratura, ma anche della sua produzione artistica, di pittore così come di scrittore. In Germania sono ben noti soprattutto i conoscitori dell'Italia del diciannovesimo secolo, che avevano dato un gran contributo alla diffusione della cultura italiana. In questa sede mi limito a ricordare Ferdinand Gregorovius, Viktor Hehn e Alfred von Reumont²⁸. Al pari di loro Werner von der Schulenburg ha fatto molto

²⁶ W. VON DER SCHULENBURG, *Der König von Korfu* (Roman), Braunschweig-Berlin-Hamburg, Westermann, 1951.

²⁷ D.W. VON DER SCHULENBURG - H. WÄTJEN, *Geschichte des Geschlechts von der Schulenburg 1237 bis 1983*, Wolfsburg, Verlag Günter Hempel, 1984, pp. 355-357.

²⁸ Cfr. H. HÜFFER, *Alfred von Reumont*, München, Cotta, 1887; H. HOLLDAK, *Viktor Hehn und Ferdinand Gregorovius. Ein Beitrag zur deutschen Italienauffassung*, «Hi-

per lo scambio culturale tra i due paesi. Da un lato come traduttore di numerose opere teatrali italiane – soprattutto negli anni Venti, dall'altro come redattore della rivista «Italien» alla fine degli anni Venti²⁹. Una rivista, che ha dato un notevole contributo alla diffusione della cultura italiana in Germania. Questi contributi sono stati trascurati dalla ricerca degli ultimi decenni. Non ultima, l'influenza di Werner von der Schulenburg si esercitò soprattutto attraverso la sua opera di scrittore che sapeva trasmettere ai lettori molto non solo della mentalità degli italiani, ma anche della bellezza del paesaggio – in poche parole della bellezza e grandezza dell'Italia. Il più italiano dei suoi romanzi è *Sole sopra la nebbia* che si svolge nella pianura dell'Italia settentrionale descrivendo il destino dei coltivatori di riso della Lombardia³⁰.

Per tutta la vita Schulenburg coltivò la speranza di contribuire a rendere più stretti i rapporti tra Italia e Germania sul solo piano culturale. Mentre era in vita, e proprio a causa della sua origine, fu un obiettivo tanto bello quanto impossibile. Oppose resistenza a tutti i tentativi dei nazionalisti di strumentalizzarlo in Italia per i propri fini. Fu senza dubbio un sostenitore di Mussolini, ma di quest'ultimo lo interessavano soprattutto le ambizioni culturali. Sul suo atteggiamento nei confronti del fascismo esistono valutazioni divergenti, in ogni caso si contrappose al nazionalsocialismo rifiutandolo. Quando i suoi due cugini i conti Friedrich Werner e Fritz Dietlof von der Schulenburg furono giustiziati per la loro partecipazione all'attentato del venti luglio³¹, finì anche lui nella lista dei ricercati. Sfuggì ai nazio-

storische Zeitschrift», 1938, 154, pp. 285-310; F. SIEBERT, *Alfred von Reumont in Italien. Ein Beitrag zur Geschichte der geistigen Beziehungen zwischen Deutschland und Italien*, Leipzig 1937; J. PETERSEN, *Alfred von Reumont und Italien*, «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», 1987-1988, 94-95, pp. 79-107; *Ferdinand Gregorovius und Italien. Eine kritische Würdigung*, a cura di Viktor von Klemperer, Tübingen, Niemeyer, 1993.

²⁹ F. LENNARTZ, *Deutsche Schriftsteller im Spiegel der Kritik*, Stuttgart, Kröner, 1984, 3 voll., vol. 3, pp. 1592-1594.

³⁰ W. VON DER SCHULENBURG, *Sonne über dem Nebel. Roman aus der Lombardei*, Düsseldorf, Deutscher Bücherbund, 1952.

³¹ U. HEINEMANN, *Ein konservativer Rebell: Fritz Dietlof Graf von der Schulenburg und der 20. Juli*, Berlin, Siedler, 1994; T.S. HAMEROW, *Die Attentäter*, cit.; *Alternative zu*

nalsocialisti restando nascosto nell'Italia settentrionale. I suoi ultimi anni di vita li trascorse nella Germania meridionale. La sua opera letteraria e il suo ruolo di intermediario tra le culture sono la sua eredità. Ed è arrivato il tempo soprattutto in Germania che la ricerca sappia metterla a frutto.

Hitler. Studien zur Geschichte des deutschen Widerstandes, a cura di H. Mommsen, München, Beck, 2000.

FRANCESCO VECCHIATO *

L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg

SOMMARIO: 1. L'amicizia con Margherita Sarfatti. – 2. La rivista «Italien». – 3. I contenuti di «Italien». – 3.1. La storia. – 3.2. L'attualità. – 3.3. Tedeschi legati all'Italia. – 3.4. Italiani legati alla Germania. – 3.5. Soggiorni italiani di Werner. – 3.6. I contributi di Margherita Sarfatti. – 4. Altre «Italien».

1. L'AMICIZIA CON MARGHERITA SARFATTI

In questo mio intervento mi limiterò ad alcune considerazioni sull'iniziativa editoriale che in maniera più scoperta e più diretta è testimone della passione intellettuale nutrita da Werner per l'Italia. Egli infatti nel 1927 dà vita a una rivista dal titolo «Italien».

«Italien» nasce dall'amicizia e collaborazione con una donna straordinaria, Margherita Sarfatti, della quale propongo un cenno biografico, attingendo innanzitutto a quello offerto dallo stesso Werner nel 1933¹ ai lettori di un giornale tedesco², con cui l'italiana aveva iniziato a collaborare³. Ebreica veneziana, nata nel 1880, giovanis-

* Francesco Vecchiato, Ordinario di Storia contemporanea, Università di Verona.

¹ Schulenburg già aveva dedicato un articolo alla Sarfatti, apparso nell'ottobre 1927 sulla rivista «Literatur», nel quale presentava la bibliografia dell'amica italiana.

² W. VON DER SCHULENBURG, *Margherita Sarfatti*, «Die vossische Zeitung», 21 maggio 1933, in Archivio privato Werner von der Schulenburg (d'ora in poi A.WvdS).

³ Nel 1933 la fama della Sarfatti come interprete della cultura italiana in Germania era già consolidata. Questa la testimonianza di Werner: «Als Vortragende ist Frau Sar-

sima si lega a un agitatore socialista russo, al dire di Schulenburg⁴. Dell'agitatore russo, di cui parla Schulenburg, « non si è potuto ricostruire l'esatta personalità e tanto meno dire con certezza il nome », scrive Marzorati, che lo indica come « corteggiatore e mentore del quale, Margherita, giovinetta, subiva un fascino che cercava di respingere rifugiandosi presso la nonna, a Trieste, quando le insistenze dell'innamorato si facevano inquietanti. L'anziano asceta le inviò un mazzo di rose "incomparabilmente rosse", rammenterà avanti negli anni Margherita, « che ancora sanguinano nella memoria quale mai nessun fiore »⁵. La vicenda trova una più precisa e diversa ricostruzione nella monografia di Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan, storici americani, i quali scrivono: « A quindici anni aveva già molti ammiratori. Fu a quest'età che avvenne il primo vero corteggiamento. Mentre era in vacanza con l'istitutrice in una località sull'Adriatico, incontrò un professore di mezza età che si innamorò disperatamente di lei – Margherita lo chiamava "l'uomo fatale" della sua adolescenza⁶. Il suo spasimante era socialista e le insegnò i fondamenti

fatti auch in Deutschland wegen der Klarheit ihrer Gedanken, des Charmes ihrer Rede und der Beherrschung unserer Sprache gefeiert worden ». W. VON DER SCHULENBURG, *Margherita Sarfatti*, cit.

⁴ Racconta Schulenburg: « Erzogen unter den strengen Grundsätzen guter italienischer Familien, machte sie als Vierzehnjährige die Bekanntschaft eines russischen Sozialisten und Agitators, durch den sie, die bis dahin nur romantische Dichter gelesen hatte, sozialistische Propagandaliteratur sowie Marx, Lassalle und Ruskin kennenlernte. Ein erdrückendes Erlebnis mit einem gelähmten Bauernkind ließ sie eine Novelle verfassen, die unter einem Pseudonym in einem Lokalblatt veröffentlicht wurde. Der Russe sandte der jugendlichen Dichterin darauf neue Bücher... und einen Strauss roter Rosen. "Noch heute", sagt Frau Sarfatti, "kann ich keine roten Rosen sehen, ohne mich des Duftes jener blutroten Rosen, jener heute längst verdorrten Trophäen zu erinnern ». W. VON DER SCHULENBURG, *Margherita Sarfatti*, cit.

⁵ S. MARZORATI, *Margherita Sarfatti. Saggio biografico*, Como, Nodo, 1990, p. 39.

⁶ Un riflesso di questa precoce esperienza lo troviamo in *Il palazzone*, l'unico romanzo scritto dalla Sarfatti. A sfondo autobiografico, l'autrice si rappresenta nella figura di Fiorella Maggi, una quattordicenne intellettualmente precoce, che incontra il conte Ranieri Valdeschi mentre è in vacanza al mare con la governante. Questo il giudizio di Cannistraro e Sullivan: « Le storie d'amore del *Palazzone* assumono a tratti tinte pornografiche e sono permeate dal culto della virilità, dalla soggezione al maschio, dalla venerazione della donna per l'eroe... I ruoli di Fiorella sono quelli di moglie, madre e amante, ruoli del tutto conformi alla visione fascista della donna... Si stenta a credere che Fiorella sia stata creata da un'autrice che un tempo era stata un'attiva femminista ».

del marxismo. Margherita non ne rivelò mai il nome, descrivendolo nelle sue memorie come un antropologo quarantenne di Firenze, con una fiammeggiante barba rossa, il profilo ascetico e la voce profonda; un vedovo che era stato sposato a una russa». I due storici americani⁷ avanzano quindi l'ipotesi che possa essere stato tale Eugenio Tanzi, lontano parente dei Sarfatti⁸. Margherita era nata dal ricco imprenditore ebreo Marco Grassini e dalla triestina Emma Levi. Nel 1898 sposava l'ebreo veneziano Cesare Sarfatti, avvocato, con cui nel 1902 si sarebbe trasferita a Milano⁹. Andrà ad abitare a Roma solo dopo la morte del marito avvenuta nel gennaio 1924, prendendo casa prima in via Nomentana e poi in via dei Villini 18. Nel 1909 grazie alla pingue eredità paterna aveva potuto finalmente permettersi a Milano un lussuoso appartamento in corso Venezia 93, dove farà salotto ogni mercoledì sera¹⁰. Entrata a lavorare come critico d'arte nel giornale socialista «Avanti», vi conosce nel 1912 Mussolini, cui si le-

P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 376-377. Del romanzo Margherita Sarfatti parla a Werner, che si è offerto di tradurlo, con queste parole: «La ringrazio infinitamente per la proposta di traduzione del romanzo: veramente ho rimorso di prendere in "Anspruch" il Suo prezioso tempo per una semplice traduzione. Comunque, Le farò avere le bozze perché Ella veda se è il caso di tradurlo, e possa giudicarlo e farlo giudicare dagli editori. È un romanzo storico dei tempi moderni; ha per sfondo di alcuni capitoli la guerra, e vi è una istitutrice tedesca trattata in modo non antipatico, ma un poco comico. Non so se ciò possa urtare; eventualmente lascerei al Suo tatto di mitigare se necessario». Lettera di Margherita Sarfatti a W. von der Schulenburg, 19 dicembre 1929, in A.WvdS.

⁷ Entrambi gli autori sono nati a New York, Philip V. Cannistraro nel 1942, Brian R. Sullivan nel 1945.

⁸ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., pp. 32-33 e p. 653.

⁹ Scrive Simona Urso: «Tre anni dopo le nozze, Cesare e Margherita Sarfatti si trasferirono a Milano, stanchi dell'asfissia culturale e politica di Venezia. Erano socialisti e israeliti. E la città in cui scelsero di traslocare era non solo il centro propulsivo del socialismo italiano e della cultura che ad esso aveva fatto riferimento, ma era animata anche da una comunità ebraica forte, impegnata in parte nel partito socialista, in parte nelle imprese filantropiche, spesso in entrambe contemporaneamente». S. URSO, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 29.

¹⁰ Era luogo d'incontro delle maggiori personalità socialiste dell'epoca e di protagonisti come Guglielmo Marconi («suo primo appassionato fidanzatino»), Pirandello, Eleonora Duse, Ada Negri, ecc. Ne parla diffusamente Barbara Sarfatti, pronipote, in B. SARFATTI, *Lo studio del mercoledì sera*, in *Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti*, a cura di Elena Pontiggia, Milano, Skira Editore, 1997, pp. 75-77.

gherà a partire dal 1916. Rimarrà al suo fianco per lunghi anni, diventando la *first lady* della cultura italiana¹¹. Biografa di Mussolini¹², direttrice di *Gerarchia*, la rivista cui il fondatore del fascismo italiano aveva dato vita nel gennaio del 1922¹³, la Sarfatti conserva tutt'oggi un posto chiave nella storia dell'arte come fondatrice di *Novocento*, un movimento cui aderirono sette pittori, Achille Funi, Mario Sironi, Anselmo Bucci, Leonardo Dudreville, Piero Marussig, Emilio Malerba, Ubaldo Oppi¹⁴. Della Sarfatti, in riferimento alla

¹¹ Questo il riconoscimento di Werner: «Nach der faschistischen Revolution ging ein großer Teil der kulturellen Führung des neuen Staates auf Donna Margherita über». E più sopra aveva affermato: «Margherita Sarfatti, in Deutschland bekannt als Mussolinis Biographin, mag als die führende Frau des Faschismus gelten». W. VON DER SCHULENBURG, *Margherita Sarfatti*, cit.

¹² Scrive Aurelio Lepre: «La costruzione del mito di Mussolini iniziò già nel 1923, con la pubblicazione di una sua biografia scritta da Antonio Beltramelli, *L'Uomo nuovo*, ma fu interrotta dal delitto Matteotti. Riprese nel 1925, con un'altra biografia, *Dux*, di Margherita Sarfatti, apparsa prima all'estero e pubblicata in Italia nel 1926. La Sarfatti, che si giovò della stretta collaborazione dello stesso Mussolini, per controbilanciare gli effetti negativi del delitto cercò di umanizzare il duce, anche attribuendogli qualità non eroiche, come la superstizione. Nello stesso tempo, si preoccupò di rappresentarlo lontano dalla massa, chiuso in una solitudine dovuta al disprezzo che provava per gli altri uomini. Nello stesso anno in cui *Dux* fu pubblicato in Italia, Mussolini sfuggì a tre attentati, in una maniera che sembrò miracolosa e contribuì a rafforzarne il mito, perché parve un uomo protetto dal Fato». A. LEPRE, *Storia degli italiani nel Novecento. Chi siamo, da dove veniamo*, Milano, Mondadori, 2003, p. 128.

¹³ Questo il giudizio di Schulenburg: «Die "Gerarchia" ist eine der lebendigsten und geschliffensten Zeitschriften Europas; sie vertritt mit Umsicht, Schärfe und Witz die Idee des Faschismus... Dass der Frau Margherita Sarfatti die Leitung jener offiziellen Zeitschrift "Gerarchia" anvertraut ist, zeigt, wie sicher der Herausgeber Mussolini das faschistische Ideal hierarchischer Gliederung und geistiger Durchdringung des Stoffes bei Donna Margherita gewahrt weiss». W. VON DER SCHULENBURG, *Margherita Sarfatti*, cit. La rivista «finì per essere prevalentemente la vetrina dei gusti di Margherita: la maggior parte degli articoli, più che occuparsi di politica o di relazioni internazionali, erano dedicati alla letteratura, all'arte, alla scienza, alle questioni religiose, ai libri». P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 278.

¹⁴ W. VON DER SCHULENBURG, *Margherita Sarfatti*, cit. Nel breve articolo Werner non nasconde le proprie simpatie per il capo del fascismo italiano. Alla comprensione del fascismo contribuì non poco proprio l'amicizia con la Sarfatti. Così Werner: «Vor einer Reihe von Jahren, als die Bewunderung des Faschismus in Deutschland noch nicht approbiert war, hatte ich den Vorzug, die Bekanntschaft dieser besonderen Frau zu machen, und seit jener Zeit habe ich durch ihre Vermittlung den Faschismus studieren können. Die natürliche Sympathie, welche ich ihrem Führer von Anfang an entgegen-

sua influenza su Mussolini, Sergio Romano ha recentemente abbozzato questo ritratto: «Come amante lo confortò e lo sostenne nei momenti difficili, arredò le sue case, gli insegnò a vestirsi, ripulì le sue maniere e lo educò a comportarsi da uomo di mondo. Come giornalista fu per molti anni il suo migliore “redattore capo”, il suo biografo..., il suo ufficio stampa, il suo rappresentante plenipotenziario presso i grandi giornali internazionali, soprattutto americani. Come “impresario dell’arte” cercò di dare a lui un’immagine rinascimentale e al fascismo una politica culturale»¹⁵. Un altro biografo della Sarfatti, Sergio Marzorati, precisa: «l’unica che abbia avuto importanza nella vita del Duce rimane la Sarfatti, la quale, sicura di dominarlo intellettualmente, non fu gelosa di altre donne. Intravista la rivale del momento, intuito che non aveva numeri per sopravanzarla, lasciava tempo al tempo»¹⁶. Margherita era rimasta comunque legata al marito fino alla morte di lui, sopraggiunta nel 1924¹⁷. Nel gennaio 1918 gli era morto in guerra il figlio Roberto, la più giovane medaglia d’oro al valore militare della Grande Guerra, cui la madre dedicherà le sue poesie più belle, quelle dove l’influsso di D’Annunzio e Carducci è meno avvertibile¹⁸. Nel 1929 Margherita riceveva il battesi-

brachte, wurde durch dieses Studium vertieft und auf die Bewegung selbst übertragen. Niemals war ich verpflichtet, irgend etwas unkritisch entgegenzunehmen; man gab mir Gelegenheit, mich von dem Wollen des Faschismus und von seiner Auswirkung zu überzeugen, und ich denke nicht ohne Rührung an die Vornehmheit der Gesinnung, mit welcher man mir Sinn und Ziel dieser grossen geistigen Bewegung nahebrachte». W. VON DER SCHULENBURG, *Margherita Sarfatti*, cit.

¹⁵ S. ROMANO, *Margherita Sarfatti “dittatrice della cultura”*, in *Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti*, cit., 1997, p. 73.

¹⁶ S. MARZORATI, *Margherita Sarfatti*, cit., p. 96.

¹⁷ Avvocato penalista di successo, consigliere comunale a Milano, deputato nel 1913, Cesare Sarfatti nel ’15 fonda «*L’Idea socialista*». «Nell’Italia prefascista il marito della signora Sarfatti fu oggetto d’innumerevoli vignette sul *Guerin Meschino* e altri giornali radicali... Espansivo e vitale, era appassionato di poker, e riuniva nel salotto di corso Venezia» gli amici. Di quelle serate ci ha lasciato la cronaca Bontempelli nel racconto *Il demone del giuoco*. Cesare Sarfatti era talmente «appassionato di poker, come la moglie di scopone scientifico, da non esitare a prendere il treno per Venezia e rientrare a Milano al mattino, pur di sedere al tavolo da giuoco con i suoi fratelli e cugini». S. MARZORATI, *Margherita Sarfatti*, cit., pp. 61-62.

¹⁸ Tra i tanti che la consolano si trovano gli amici Gabriele D’Annunzio e Anna Kuliscioff. S. MARZORATI, *Margherita Sarfatti*, cit., pp. 65-68.

mo dal gesuita Pietro Tacchi Venturi¹⁹. Abbandonata da Mussolini, poi fuggita dall'Italia temendo per la sua vita, visse in esilio dal 1938 al 1947. Il suo distacco dal fascismo viene da lei attribuito al legame di Mussolini con Hitler, fattosi più stretto dopo la conquista dell'Etiopia. Così la Sarfatti: «Mi allontanai dal fascismo, con mio cocente dolore, quando cominciò la sua degenerazione, quando si mise lui stesso a copiare la sua copia, o piuttosto la sua parodia sadica e grottesca, il nazismo»²⁰. Le biografie ipotizzano che la marcia su Roma fosse stata studiata nella villa della Sarfatti a Cavallasca (Como), e che addirittura fosse stata lei stessa a ispirarla. Così ne riferisce Marzorati: «Al Soldo²¹ si architettò quella marcia, poi gli attori principali, De Bono, De Vecchi e Balbo, non stimati dalla Sarfatti, si trasferirono a Bordighera per mettere a punto il piano di realizzazione. Era l'autunno del '22. Mussolini fu a Cavallasca prima di partire per il congresso di Napoli e, tornando dalla città partenopea, si reca di nuovo a Como. Mussolini ha i nervi a fior di pelle, Margherita lo incita. Forse lei non pronunciò le parole che altri riferiscono: "O crepi o marci, ma so che marcerai", ma disse, è probabile, parole meno brutalmente espressive, certo uguali nella sostanza. La coppia torna insieme a Milano. La sera del 27 ottobre al Manzoni è in scena una commedia di Molnàr, *Il cigno*. Margherita e Mussolini vi assistono in un palco o in due palchi diversi. Là, li raggiunge l'annuncio che le Camicie Nere stavano muovendosi da più punti d'Italia verso la capitale... Nell'intervallo Mussolini suggerisce a Margherita: "Andiamocene al Soldo e passiamo in Svizzera per due giorni per vedere quello che accade". Margherita lo fulmina con gli occhi e neppure gli risponde. Lo consiglierà, ventiquattr'ore dopo, che la telefonata

¹⁹ Questa la testimonianza della pronipote Barbara Sarfatti: «Fu aperta al cattolicesimo fin dal principio in quanto suo padre Amedeo, ebreo di nascita, era amico intimo di Giuseppe Sarto futuro Pio X. Fu forse anche per questo che prese a frequentare don Brizio che la portò, insieme ai figli, alla conversione e al battesimo cattolico. Per un'ebrea significava un gesto molto forte, in quanto dall'isolamento razziale semita diventava italiana a tutti gli effetti». B. SARFATTI, *Lo studio del mercoledì sera*, cit., p. 76.

²⁰ Citato da S. MARZORATI, *Margherita Sarfatti*, cit., p. 125.

²¹ Nome della villa di Margherita Sarfatti a Cavallasca (Como). Vi sarebbe morta nell'ottobre 1961.

da Roma per formare il Governo è cosa da poco, deve richiedere un telegramma. Richiesto, il telegramma dal re arriva. Mussolini parte in vagone letto, il posto pagato dai Sarfatti... Qualche giorno dopo, verso la fine di ottobre, prende anche lei il treno per Roma. Intende vigilare sugli avvenimenti. Giuntavi a sera, da un albergo telefona a Mussolini acquartierato all'Hotel Savoia. Mussolini abbandona il Savoia alla chetichella per raggiungerla. Fu allora che chi non voleva credere si rese conto di quanta attrazione la donna esercitasse sul futuro *dux*»²².

Nelle memorie di Werner "*Um Benito Mussolini*", l'autore cita la frase che Margherita avrebbe detto al duce alla vigilia della marcia su Roma: «O marci o crepi, ma so che marcerai». Questa frase ripresa in modo inesatto da alcuni storici, non aveva mai trovato conferma finché non chiesi a Jsa von der Schulenburg, curatrice dell'archivio di Werner von der Schulenburg, se avesse informazioni in merito. Jsa mi rivelò questo estratto dalle sue memorie:

In settembre del 1954 andai a trovare Margherita Sarfatti e rimasi sua ospite per due giorni presso la sua tenuta 'Il soldo'. Tra le altre cose, le chiesi anche: «Si ricorda? L'ha detto veramente: "O marci o crepi, ma so che marcerai"? E quale fu la sua reazione?».

Donna Margherita rise della mia ignoranza, chiarendo: «Questo detto si diffuse in un lampo e si affermò anche che pronunciando questa terribile minaccia avessi puntato una pistola alla testa di Mussolini. Niente di tutto questo. Si tratta di un citato di Garibaldi lievemente modificato e Mussolini lo conosceva quanto me. Nel suo caso significava: "O hai il coraggio, fai violenza su te stesso e marci, oppure sarai politicamente per sempre finito". E la sua reazione? Compresa, come fino ad allora mi aveva sempre compreso»²³.

Con gli anni diminuì l'influenza di Margherita su Mussolini. Un tentativo di indirizzarlo positivamente Margherita lo fece ancora nel

²² S. MARZORATI, *Margherita Sarfatti*, cit., pp. 125-127.

²³ J. VON DER SCHULENBURG, *Memorie*, in A.WvdS.

1935, nel momento in cui Mussolini progettava la conquista dell'Etiopia, esortandolo «a rinunciare a quell'avventura pericolosa. Poteva capire, gli disse, che la conquista della gloria militare in Africa lo attirasse, ma la vera opera di governo spesso consisteva soltanto nel lavorare dietro a una scrivania stracolma di carte. Gli rammentò che l'Italia offriva un'infinità di occasioni per altri grandi progetti. "C'è abbastanza da fare per colonizzare la Puglia, la Sicilia e la Calabria", ragionava Margherita. "Ci sono molte cose buone da fare qui. Se andrai in Etiopia, finirai per consegnarti in mano ai tedeschi, e allora sarà finita per te". Margherita lo pregò di ripensarci. "Se dovessimo pagare l'impero con la rovina dell'Europa, lo pagheremmo troppo caro!". Ma il duce non le diede ascolto»²⁴. Le parole dette dalla Sarfatti per dissuadere Mussolini dalla conquista dell'Etiopia compaiono nel lavoro a tutt'oggi inedito di Schulenburg dal titolo «*Um Benito Mussolini*». Lo riporto insieme al contesto, nel quale si parla di una visita della Sarfatti allo stesso Schulenburg, all'epoca in Svizzera, e di riflessioni sulla politica estera italiana condannata senza riserve.

Im Herbst 1934 – scrive Schulenburg – besuchte mich Margherita Sarfatti in der Schweiz. Sie nahm mich beiseite und fragte mich: "Wie denken Sie über unsere Aussenpolitik?". Ich erwiderte, dass mir kein Urteil darüber zustünde. Donna Margherita erwiderte kurz: "Sagen Sie es doch frei heraus: es ist eine Abenteuerpolitik. Wer ein grosses Reich regieren will, muss achtzehn Stunden täglich am Schreibtisch sitzen, darf aber nicht improvisieren: Ich habe dem Duce vor zwei Tagen gesagt: Sie haben in Apulien, Sizilien und Kalabrien genug zu kolonisieren. Da haben Sie noch viel positive Arbeit zu leisten. Wenn Sie nach Abessinien gehen, fallen Sie in die Hände der Deutschen, und dann sind Sie verloren"²⁵.

²⁴ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 528.

²⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Um Benito Mussolini*, in A. WvdS. Questa la traduzione del passo riportato: «Nell'autunno 1934 mi venne a far visita Margherita Sarfatti nella mia residenza di montagna. Dopo qualche tempo mi prese in disparte e mi chiese: "Cosa pensa della nostra politica estera?". Risposi che in quanto straniero non mi com-

Con la Sarfatti, ebrea, Werner si sarebbe trovato in piena sintonia su molti punti, tra i quali la condanna preoccupata della campagna denigratoria contro gli ebrei scatenata da Hitler anni prima della conquista del potere. A proposito della *Judenhetzerei* – appunto la campagna denigratoria contro gli ebrei²⁶ – la Sarfatti si rivolgeva a Werner così: «Caro Barone, lei ha tutte le ragioni... Questo demagogismo semplicista di Hitler e la *Judenhetzerei* mi danno molto da pensare sulla serietà del movimento... Questi successi demagogici o non durano o conducono al disastro»²⁷. Nel 1930 Schulenburg, che si era messo in luce come collaboratore di «Gerarchia», viene pregato dai vertici nazionalsocialisti di consegnare a Mussolini, servendosi della mediazione della Sarfatti, un memorandum sui *Crimini dell'ebraismo mondiale*. Schulenburg declinerà l'invito rammentando a Rudolf Hess²⁸ che la Sarfatti era ebrea²⁹. Nel 1933 Schulenburg sarà incaricato di tranquillizzare Mussolini in relazione alle intenzioni tedesche sull'Austria. La scelta di Schulenburg era stata fatta dal vice

peteva alcun giudizio in merito. Donna Margherita ribatté concisa: «Lo dica liberamente: è una politica da avventurieri. Chi vuole governare un grande regno, deve passare diciotto ore seduto alla scrivania, ma non può improvvisare. Due giorni fa ho detto al duce: «Lei ha abbastanza da colonizzare in Puglia, Sicilia e Calabria. Là Lei ha ancora tanto lavoro positivo da prestare. Qualora andasse in Abissinia, cadrebbe nelle mani dei tedeschi e poi sarebbe perduto»». Questo il commento di Werner alle confidenze di Margherita: «Mi sono immediatamente annotato queste parole della geniale donna, che tra l'altro rispecchiavano in assoluta chiarezza la mia personale opinione. Ma il duce era posseduto dall'idea dell'«*Imperium Romanum*»».

²⁶ Per quanto riguarda la condizione degli ebrei italiani in età fascista, cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

²⁷ Lettera di M. Sarfatti a W. von der Schulenburg, Roma, Natale 1929, in A.WvdS.

²⁸ Rudolf Hess, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1894 da un ricco commerciante, ritornò in patria per partecipare alla 1ª guerra mondiale in aviazione. Nel 1920 aderiva al nazionalsocialismo, prendendo parte al fallito *putsch* di Monaco (1923), che gli costava alcuni mesi di carcere trascorsi dividendo la cella con Hitler. Ricoprì importanti incarichi nel partito e nello stato fino alla designazione come secondo successore di Hitler dopo Göring. Nel maggio 1941 da solo su un aereo raggiungeva la Scozia, per convincere l'Inghilterra a una guerra contro l'URSS. Sconfessato da Hitler rimase prigioniero in Gran Bretagna fino al termine del conflitto. Al processo di Norimberga veniva condannato all'ergastolo e internato a Spandau.

²⁹ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 447.

di Hitler, Franz von Papen³⁰, cui era nota l'amicizia con la Sarfatti e che confidava che Werner avrebbe potuto essere un interlocutore affidabile, essendo conosciuto il suo disdegno aristocratico per l'estremismo nazista. Nel 1929 in un articolo su «Gerarchia» Schulenburg aveva, infatti, sostenuto che nazionalsocialismo e fascismo erano ideologie completamente diverse, e che Hitler – a differenza di Mussolini «era un demagogo dalle idee ristrette, sprofondata in deliranti fantasie antisemite». «Hitler – ci rammentano Cannistraro e Sullivan – aveva deciso di prendersi l'Austria con le buone o con le cattive. Se l'avesse fatto con l'acquiescenza di Mussolini, l'azione sarebbe avvenuta all'interno di un'alleanza globale italo-tedesca; ma se fosse stato costretto a farlo con l'opposizione dell'Italia, questa sarebbe stata esposta all'invasione tedesca da nord e da est, attraverso la Jugoslavia»³¹. Il 21 novembre 1933 Werner si trova a Roma, ancora una

³⁰ Franz von Papen (1879 Werl, Vestfalia - 1969 Obersasbach, Baden), diplomatico tedesco, vicesegretario di Adolf Hitler. Addetto militare in Messico dal 1913 al 1915, fu poi trasferito all'ambasciata tedesca di Washington, da dove venne richiamato in Germania, su richiesta del presidente americano Woodrow Wilson, perché accusato di attività contrarie alla neutralità degli Stati Uniti. Dopo la prima guerra mondiale, entrò come deputato alla dieta prussiana (1923-1932), in qualità di rappresentante del Centro cattolico. Nel maggio 1932 designato da Hindenburg a succedere a Brüning nella carica di cancelliere, revocò la messa al bando delle SA e delle SS, cercando l'appoggio dei nazionalsocialisti. Fu costretto a dimettersi nel dicembre dello stesso 1932, sostituito da Schleicher, perché la sua amministrazione, eccessivamente conservatrice, suscitava forti opposizioni. Avvicinatosi al nazionalsocialismo, ebbe un ruolo determinante nell'ascesa al potere di Hitler, il quale lo nominò vicesegretario nel gennaio 1933. Scampato alla strage del 30 giugno 1934 (notte dei lunghi coltelli) venne inviato ambasciatore a Vienna (1934-1938), dove preparò l'annessione dell'Austria alla Germania (Anschluss) e durante la seconda guerra mondiale, ambasciatore ad Ankara, cercò di tenere la Turchia fuori dal conflitto (1939-44). Processato a Norimberga (1946) per crimini di guerra, venne assolto per insufficienza di prove, ma nel 1949 fu condannato a otto anni di reclusione da un tribunale tedesco per aver fatto parte del Partito nazionalsocialista. Ne scontava solo quattro. La *notte dei lunghi coltelli* è la notte del 30 giugno 1934 nel corso della quale venne eliminata l'opposizione antihitleriana in seno al partito nazista. Raggiunto l'accordo con la casta militare e l'apparato industriale, Hitler fu costretto a fronteggiare l'opposizione diretta da G. Strasser e Röhm, che mirava all'attuazione della «seconda rivoluzione». Röhm e lo stato maggiore delle SA vennero sorpresi nel sonno a Wiessee, presso Monaco; alcuni furono trucidati sul posto, Strasser e altri vennero eliminati a Berlino.

³¹ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 465-467.

volta su incarico personale di Franz von Papen e a totale insaputa di Hitler. Margherita Sarfatti acconsente a che Schulenburg prenda contatto con Mussolini, ma l'incontro non avrà luogo a causa di precedenti impegni di stato del duce. Schulenburg potrà solo accedere al capo di gabinetto Aloisi e dargli un breve memorandum col quale si comunicava che Hitler aveva rinunciato a qualsiasi influenza sull'Austria e in particolare che sarebbe cessato ogni tipo di propaganda politica nazionalsocialista in quello stato. Il documento è senz'altro "esplosivo". Grande è quindi la meraviglia che un tale comunicato non sia passato dai normali canali diplomatici e a Schulenburg viene perciò chiesto di esibire una specifica procura diplomatica che avvalorasse il suo messaggio. Schulenburg torna a Berlino per procurarsi la relativa procura, ma alla stazione viene intercettato da un amico che lo informa che contro di lui è stato spiccato un mandato di cattura e gli consiglia perciò di mettersi al più presto al sicuro in Svizzera. Da chi era stato emesso il mandato di cattura e che cosa gli veniva addebitato? Per diversi mesi Schulenburg cerca di chiarire questi aspetti, ma non trova alcuna risposta. Il vice cancelliere Franz von Papen non si pronuncia. Si fa pervenire a Schulenburg la minaccia che, in caso di ulteriori indagini, sarebbe stata messa a repentaglio anche la sicurezza della sua amica e accompagnatrice a Roma, Marianne Wentzel³². Le vicende dell'opposizione di Schulenburg al nazismo sarebbero state ricostruite puntualmente dalla moglie Jsa dopo la morte del marito e fatte conoscere al mondo attraverso una serie di scritti, conferenze e mostre come quella tenuta nel 1994 a Regensburg. Questa la scheda con la quale gli organizzatori della mostra-convegno di Regensburg presentano la sezione – curata dalla vedova Jsa – dedicata alla resistenza (*Widerstand*) di Werner. «Erste Ausstellung historischer Originalbriefe aus der Zeit des Widerstandes Werners von der Schulenburg und der Gruppe um ihm gegen das Hitler-Regime». La relatrice, Jsa von der Schulenburg, viene presentata con parole, con le quali si richiama l'impegno a ricostruire le relazioni conflittuali intercorse con il regime nazionalsocialista: «Jsa von der Schulenburg hat vor allem aus dem Nachlass ihres verstor-

³² W. VON DER SCHULENBURG, *Um Benito Mussolini*, in A.Wvds.

benen Ehemannes Werner von der Schulenburg, des Autors und Widerständlers, zahlreiche Dokumente zu den Vorgängen vor 50 und mehr Jahren, u. a. Briefe von Adolf Hitler, Rudolf Hess, Edgar Jung, von Bose, General Kurt von Schleicher³³ und vielen anderen, sowie, was Italien betrifft, von Margherita Sarfatti, über die in den letzten Jahren viel geschrieben wurde. Hier gibt die Referentin erstmals Einblick in eine Auswahl dieser Dokumente und damit in bisher unbekannte Zusammenhänge»³⁴.

2. LA RIVISTA «ITALIEN»

L'annuncio della nascita di «Italien» è in una lettera indirizzata a Werner dalla Sarfatti, che nel '27 augurava alla rivista «ottimo successo», dichiarandosi disponibile a collaborare nei settori dell'arte e della letteratura³⁵. Qualche mese dopo – siamo sempre nel '27 – un'altra lettera a Werner ci dà conferma dell'accordo intercorso. La collaborazione della Sarfatti comincerà con un articolo sull'arte del Novecento e proseguirà nel triennio di vita della rivista. Essendo degli stessi giorni anche un invito alla collaborazione da parte di giornali di lingua tedesca, l'*Allgemeine Deutsche Zeitung* e il *Neues Zürcher Tageblatt* di Zurigo, la Sarfatti chiede a Werner di poter far uscire uno stesso articolo sia su «Italien» che sui quotidiani³⁶. Nella medesima lettera fornisce poi una serie di nomi e relativi indirizzi di autori italiani, cui Werner potrebbe rivolgere un invito a scrivere

³³ Kurt von Schleicher (1882 Brandeburgo - 1934 Berlino), di antica famiglia prussiana. Generale nel 1928, favorì la costituzione del governo di von Papen (1932), nel quale ebbe la carica di ministro della guerra. Succeduto a von Papen (dicembre 1932), cercò di provocare una scissione nel partito nazionalsocialista, appoggiando Strasser, ma fu costretto alle dimissioni in seguito all'alleanza von Papen-Hitler (gennaio 1933). Il 30 giugno 1934 fu tra le vittime della notte dei lunghi coltelli.

³⁴ 8. *Internationale Regensburger Literaturtage*, 3-30 November 1994, organizzato dal *Regensburger Schriftstellergruppe International* (RSGI). In A.WvdS.

³⁵ Lettera di M. Sarfatti a W. von der Schulenburg, Roma, 23 giugno 1927, in A.WvdS.

³⁶ Lettera di M. Sarfatti a W. von der Schulenburg, Cavallasca (Como), 8 ottobre 1927, in A.WvdS.

per «Italien». La prima della lista è la milanese Ada Negri, con cui la Sarfatti aveva particolare familiarità³⁷. Tra gli scrittori suggeriti a Werner compaiono nomi illustri come Luigi Pirandello³⁸, Grazia Deledda³⁹, Massimo Bontempelli⁴⁰ e Filippo Tommaso Marinetti⁴¹. All'interno di una rosa di otto giornalisti inserisce Alfredo Panzini, annotando «questo è il migliore di tutti»⁴². La collaborazione della Sarfatti con la rivista «Italien» non sarà comunque gratuita, come ci lascia intendere una lettera del '29, in cui chiede a Werner che lo chèque, dovutole per un articolo, venga emesso su Berlino⁴³.

L'impulso alla nascita della rivista viene attribuito dagli storici americani Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan allo stesso Mussolini, ispirato da Margherita Sarfatti. «Nel 1927 – scrivono i due storici – su suggerimento di Margherita, Mussolini aveva acconsentito a fondare un giornale di lingua tedesca che si occupasse, almeno all'ap-

³⁷ Ada Negri, poetessa e scrittrice (1870 Lodi - 1945 Milano). I rapporti tra la Sarfatti e Ada Negri si incrinarono nel 1926 quando Margherita non riuscì a farle ottenere il premio Nobel assegnato invece a Grazia Deledda. P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., pp. 372-373.

³⁸ Luigi Pirandello (Girgenti, oggi Agrigento 1867 - Roma 1936).

³⁹ Grazia Deledda (Nuoro 1875 - Roma 1936). Alla scrittrice la rivista di Schulenburg avrebbe dedicato un articolo firmato da Enrico Damiani. E. DAMIANI, *Die Provinzialliteratur in Italien und das Werk der Grazia Deledda*, «Italien», anno III, 1930, 3, pp. 111-119. L'articolo della Deledda, «In viaggio di nozze», veniva tradotto da Roslin Charlemont che firma molte traduzioni per «Italien» e che forse abitava a Bressanone, se vogliamo identificarla con una Charlemont che Schulenburg dice di essere andato a trovare. «Bevor ich wieder nach Deutschland reiste – scrive Werner – weilte ich für einige Zeit in Brixen bei meinen Freunden Charlemont». W. VON DER SCHULENBURG, *Um Benito Mussolini*, in A.WvdS. L'articolo di Grazia Deledda si legge in G. DELEDDA, *Die Hochzeitsreise*, «Italien», anno I, 1928, 7, pp. 311-320.

⁴⁰ Massimo Bontempelli (Como, 1878 - Roma, 1960). I rapporti con il fascismo furono in un primo tempo di consenso, quindi conflittuali: nel 1938 il regime lo sospese da ogni attività professionale.

⁴¹ Filippo Tommaso Marinetti (Alessandria d'Egitto 1876 - Bellagio, Como 1944). Nel 1919 si iscrisse al partito fascista, elogiandolo come una continuazione naturale dell'esperienza futurista nel libro intitolato *Futurismo e Fascismo* (1924). Lettera di M. Sarfatti a W. von der Schulenburg, Cavallasca (Como), 8 ottobre 1927, in A.WvdS.

⁴² Alfredo Panzini (1863 Senigallia - 1939 Roma), autore di romanzi, racconti e novelle, fu professore a Milano e a Roma (1888-1928).

⁴³ «...perché le altre banche non hanno comunicazione diretta con Roma e si deve avere una piccola perdita». Lettera di M. Sarfatti a W. von der Schulenburg, Roma, 16 dicembre 1929, in A.WvdS.

parenza, di cultura italiana. Schulenburg aveva accettato l'offerta di Margherita di diventarne il direttore. Il foglio, intitolato «Italien», pubblicava articoli e recensioni che favorivano l'indipendenza austriaca e propagavano un'immagine positiva del regime fascista»⁴⁴.

La rivista «Italien» avrebbe cessato le pubblicazioni con il numero di novembre 1930, che contiene nell'ultima pagina un congedo e una spiegazione del suo direttore. Anche «Italien» soccombeva per le difficoltà finanziarie create dalla crisi economica mondiale. «Italien» era stata la prima – rivendica orgogliosamente Werner – a proporsi di riallacciare i rapporti tra italiani e tedeschi, spezzati dalla guerra mondiale del '15-'18. Esprimeva quindi la speranza che i due popoli ormai riappacificati potessero marciare uniti lungo la strada indicata dalla sua rivista. Queste le parole di Werner: «So bleibt uns nur übrig, unseren Freunden für ihre Mitarbeit und ihre Hilfe zu danken und zu hoffen, dass der Weg, den wir gezeigt haben, und der jetzt von beiden Völkern beschritten wird, zu einem grossen, gemeinsamen Ziele führen möge»⁴⁵. Prima della pagina finale di congedo, la rivista ospitava la solita rubrica di *Notizen*, in cui Werner offriva un'ultima carrellata di pubblicazioni, accompagnata da qualche scarno dato oppure anche da riflessioni di una certa consistenza a seconda del valore del volume segnalato. La rassegna comincia con una presa di coscienza di ciò che quella rubrica ha significato. «Mit diesen "Notizen" wird die Reihe der Notizen geschlossen, in welchen der Herausgeber – cioè lo stesso Werner – seit drei Jahren das Wechselspiel der geistigen Potenzen Deutschlands und Italiens festzuhalten gesucht hat». Ora questo compito di registrare la produzione scientifica di Germania e Italia si interrompe per sempre: «Und damit schliessen wir die "Notizen" für immer»⁴⁶.

La rivista «Italien» usciva, dunque, col primo numero nel settembre 1927 e concludeva il suo ciclo vitale nel novembre 1930.

Un momento di amarezza fu per Werner quando a pochi mesi

⁴⁴ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 446.

⁴⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *An unsere Leser und Freunde*, «Italien», anno III, 1930, 12, p. 584.

⁴⁶ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno III, 1930, 12, p. 579-583.

dall'uscita del primo numero di «Italien», gli fu riferito che all'ambasciatore a Berlino era arrivato da Roma l'avviso che entro breve tempo Schulenburg sarebbe stato sollevato dalla responsabilità della rivista⁴⁷. A giustificazione del provvedimento si accampava l'insoddisfacente livello della rivista. Werner informa immediatamente Margherita Sarfatti, cui confida le vere ragioni della decisione italiana. Da persona italiana a lui sconosciuta il 20 gennaio 1928 riceveva lettera, nella quale si chiedeva un incontro. Alla richiesta di sapere per quale ragione il colloquio venisse sollecitato, l'italiano rispondeva parlando di «*relazioni sull'Italia e un affare di spionaggio esercitato a vostro danno*»⁴⁸. A tale indicazione, Werner, allarmato, trovandosi ad Amburgo si consulta con il console italiano presente in quella città, che gli suggerisce di precipitarsi a Roma per chiarire la propria posizione. La lunghezza del viaggio, le condizioni di salute, allora precarie, la certezza di non riuscire a parlare direttamente con Mussolini, lo inducono a recarsi a Lugano per incontrare il misterioso italiano, originario dei dintorni di Sondrio, che gli svela i retroscena. Da Roma era arrivato l'ordine di tenerlo d'occhio in quanto «*sospetto come spia militare al servizio del Governo Germanico*». L'incarico di spiare Werner era stato affidato a una «*ditta Martinelli Luigi*», che si avvalse di un commerciante di vini di Lugano. A conferma della veridicità delle rivelazioni, l'italiano mostrava a Werner le ricevute del denaro corrisposto alle persone di volta in volta incaricate di tenerlo d'occhio. Werner, convinto dalle prove documentali della veridicità della cosa, chiede a Margherita Sarfatti un deciso intervento per dissipare presso le autorità italiane ogni dubbio circa sue presunte attività spionistiche a favore della Germania e per salvare la sua posizione di direttore della rivista «Italien». Assicura di non avere nulla a che fare con attività militari, di non avere nemmeno competenze tecniche, in quanto ha abbandonato ogni rapporto con l'esercito nel 1916. Ma soprattutto gli è estraneo ogni interesse per le cose militari, essendo convinto che la sua patria possa crescere solo attraverso il

⁴⁷ Editore della rivista «Italien» a Heidelberg era Kampmann.

⁴⁸ Lettera di W. von der Schulenburg a Margherita Sarfatti, Lugano, 20 febbraio 1928, in A.WvdS.

lavoro e la stipulazione di accordi dignitosi con gli altri stati. Queste sono le sue convinzioni che porta avanti da un'intera vita («*Das ist mein Glaube, und dem habe ich gelebt und werde ich leben*»). Werner ignora da dove venga l'infame tentativo di metterlo in cattiva luce presso le autorità italiane. Non esclude che la manovra sia stata avviata da tedeschi che lavorano nell'ombra per screditarlo. In ogni caso non sopporta l'idea di perdere la guida di «Italien» e quindi si dichiara disposto a offrire ogni collaborazione perché la sua posizione sia chiarita al di là di ogni ragionevole dubbio. «*Aber es ist ein erschütternder Gedanke – dichiara alla Sarfatti – dass ich die Leitung dieser Zeitschrift aufgeben soll, an deren Zustandekommen ich mit aller Kraft gearbeitet habe und für die ich jedes Opfer bringe*»⁴⁹.

Nel marzo 1942 Schulenburg annunciava al ministro della cultura popolare, Alessandro Pavolini, l'«avvenuta pubblicazione del 1° numero della rivista “Italien”», assicurando che ne avrebbe inviato un esemplare non appena ne fosse venuto in possesso⁵⁰. Si trattava di una ripresa della testata, diretta da Schulenburg per soli tre numeri, poi toltagli per ‘inaffidabilità politica’ ed affidata al prof. A. Prinzig, personaggio fedele al regime nazista. In relazione ad Alessandro Pavolini, sul frontespizio del volume del ministro fascista in suo possesso, dal titolo *Die Lichter des Dorfes*⁵¹, Werner il 9 dicembre 1951 annotava una memoria e un giudizio⁵². Ricordato che Pavolini era stato ministro della cultura popolare di Mussolini e che era stato assassinato insieme al duce, precisava di averlo apprezzato per l'intelligenza e l'affabilità⁵³. Da lui Schulenburg era stato aiutato più volte, in particolare durante la guerra quando era ricercato per la sua op-

⁴⁹ Lettera di W. von der Schulenburg a Margherita Sarfatti, Lugano, 20 febbraio 1928, in A.WvdS.

⁵⁰ Lettera di W. von der Schulenburg ad Alessandro Pavolini, 30 marzo 1942, in A.WvdS.

⁵¹ A. PAVOLINI, *Die Lichter des Dorfes*, Potsdam, Rütten & Loening Verlag, 1940. Il volume conteneva una raccolta di novelle, tradotte dallo stesso Schulenburg, e uscite in italiano con il titolo «*Scomparsa d'Angela*».

⁵² Alessandro Pavolini (1903 Firenze - 1945 Dongo), fu ministro della cultura popolare dal 1939 al 1943. Con la repubblica di Salò divenne segretario del partito fascista. Catturato il 27 aprile 1945 insieme a Mussolini, il giorno dopo fu fucilato con altri gerarchi.

⁵³ «Ich schätzte Pavolini – scrive Werner – als feinen Kopf und liebenswürdigen

posizione al nazismo⁵⁴. In una lettera allo stesso Pavolini del 1940 Werner orgogliosamente rivendicava il trentennale impegno per far conoscere l'Italia in Germania, dichiarando: «ho lavorato per l'Italia negli anni in cui la mia fatica raccoglieva odio e malanimo»⁵⁵.

3. I CONTENUTI DI «ITALIEN»

Diamo ora uno sguardo, seppure molto sommario, ai contenuti della rivista di Werner von der Schulenburg.

Nella presentazione al pubblico, che leggiamo nel primo numero della rivista, Schulenburg mette in rilievo la fecondità dell'ininterrotto scambio culturale mantenutosi nei millenni tra nord e sud dell'Europa, con l'Italia nel ruolo di mediatrice a favore del mondo germanico della cultura mediterranea. E dal nord si sarebbero poi riversati benefici sull'Italia gli alti traguardi raggiunti a sua volta dalla civiltà tedesca. Il legame della Germania con il mondo mediterraneo fu alimentato da un'esigenza che per i tedeschi – a dire di Werner – è fisiologica, la *Sehnsucht*, cioè l'anelito, verso la luce del sud. L'interminabile schiera dei tedeschi incamminati verso il sud sapeva di trovare, oltre al benessere fisico offerto dal clima mediterraneo, anche un patrimonio culturale straordinario. La sua rivista «Italien» parlerà non di politica, ma di cultura, di arte e di letteratura italiana, senza trascurare l'aspetto paesaggistico e la pubblicitaria che illustra i siti turisticamente più affascinanti della penisola⁵⁶. Quindi, secondo il cliché classico di tutte le riviste, essa offrirà accanto a saggi affidati a studiosi italiani e tedeschi, una serie di recensioni di cui si incarica in gran parte lo stesso Schulenburg, impegnato a segnalare non lavori accademici destinati a pochi iniziati, ma opere di larga divulgazione⁵⁷. Il suo è un pub-

Menschen, der mir mehrfach geholfen hat». A. PAVOLINI, *Die Lichter des Dorfes*, cit. In A.WvdS.

⁵⁴ A. PAVOLINI, *Die Lichter des Dorfes*, cit. In A.WvdS.

⁵⁵ Lettera di W. von der Schulenburg ad Alessandro Pavolini, 11 luglio 1940, in A.WvdS.

⁵⁶ W. VON DER SCHULENBURG, *Einführung*, «Italien», anno I, 1927, 1, pp. 1-3.

⁵⁷ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno I, 1927, 1, p. 46.

blico non di specialisti. Ai suoi lettori si rivolge con lo spirito di Jacob Burckhardt, il massimo studioso dell'arte italiana⁵⁸, che sottotitolava il suo capolavoro *Il Cicerone*, presentandolo come «una guida al godimento dell'arte italiana». Compito della sua rivista è quello di far conoscere «un raggio della bellezza divina della terra al di là delle Alpi» («einen Strahl jener göttlichen Schönheit aus dem Lande jenseits der Alpen zu vermitteln»). Nel 1929 avrebbe sottolineato come l'Italia sia l'argomento al quale in Germania si dedica il maggior numero di pubblicazioni che a montagne si accumulano sulla sua scrivania nella speranza da parte di autori ed editori che egli possa segnalarle nella rivista. Queste le sue parole: «Ist je über irgend etwas in Deutschland so viel geschrieben worden wie heute über Italien? (...) Der Rezensent lächelt nicht. Er sieht erschrocken auf die Gebirge von Büchern, die sich in seinem Arbeitszimmer auftürmen»⁵⁹.

Jacob Burckhardt, svizzero di Basilea, è una delle presenze più interessanti nella rivista. Già il secondo numero di «Italien» ospita uno stralcio del volume *Immagini di viaggio dal sud (Reisebilder aus dem Süden)*, di cui Werner stesso era stato curatore⁶⁰. Werner tornerà ancora a parlare di Burckhardt, un autore da lui prediletto per lo straordinario amore che lo storico svizzero nutrì per l'Italia. Esso – commenta Werner – era espressione più che di romanticismo, di una consonanza di indole, di un pensare europeo, di un amore profondamente radicato per la cultura mediterranea⁶¹. Burckhardt

⁵⁸ Jacob Burckhardt, (Basilea 1818-1897), storico svizzero, i cui studi contribuirono a formare il concetto moderno di Rinascimento europeo. Fu docente di storia dell'arte e della cultura all'università di Basilea. La prima opera di rilievo fu *L'età di Costantino il Grande* (1852), uno studio sull'impero romano nel IV secolo d.C., in cui analizzò la decadenza della civiltà classica e il trionfo della cristianità. Seguì *Il Cicerone. Guida al godimento delle opere d'arte in Italia* (1855), che ebbe enorme diffusione. L'opera più famosa, che rimane ancora oggi una delle più importanti sull'argomento, è *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860), che traccia gli schemi di transizione culturale dal Medioevo fino al risveglio dello spirito moderno e della creatività rinascimentale, identificando tale transizione con il passaggio da una società alla cui base era la comunità a un'altra che esaltava e idealizzava l'individuo. Cfr. K. LÖWITZ, *Jacob Burckhardt. L'uomo nel mezzo della storia*, Bari, Laterza, 2004.

⁵⁹ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno III, 1929, 1, p. 44.

⁶⁰ J. BURCKHARDT, *Genua*, «Italien», anno I, 1928, 2, pp. 55-64.

⁶¹ W. VON DER SCHULENBURG, *Jacob Burckhardt (zum 25 Mai 1928)*, «Italien», anno I, 1928, 6, pp. 251-260.

– e dopo di lui Werner – ammira gli italiani come popolo, al punto da condividere pienamente un famoso assioma di Vittorio Alfieri, il quale sentenziava: «L'Italia è il paese, dove la pianta “uomo” riesce meglio che altrove»⁶². Una sconfinata ammirazione, che contrastava con il diffuso pregiudizio secondo il quale «*in fondo gli Italiani non sono che dei Tedeschi degenerati*» («*im Grunde sind Italiener degenerierte Germanen*»)»⁶³. Che Jacob Burckhardt sia uno degli autori di punta della rivista lo conferma la presenza di studi a lui dedicati⁶⁴, ma anche le pagine dello studioso svizzero che «*Italien*» ripropone. Tra queste un saggio sulla scultura cristiana scritto a Roma nel dicembre 1847 e subito dopo pubblicato nell'allegato del «*Cottasches Morgenblatt*». Durante il suo soggiorno a Berlino come studente Burckhardt aveva collaborato a questo giornale con numerosi contributi⁶⁵.

3.1. LA STORIA

La rivista «*Italien*» – pur destinata a trattare di cultura, arte e letteratura – non può non fare i conti con la storia. Una storia, tuttavia, che anche quando racconta avvenimenti accaduti magari nel '200 non è affatto lontana da noi. Anche il '200 – per venire a un caso specifico – ha una sua urgente attualità, perché è nel fallimento del sogno imperiale coltivato dagli Svevi (da Barbarossa a Corradino), che muoveva i suoi primi passi la modernità. Una modernità che in Europa sempre più consapevolmente finì con l'identificarsi con gli stati nazionali, soluzione statuale cui l'Italia – come sappiamo – approdò solo nel 1861. Lungo i secoli i momenti di scontro tra mon-

⁶² W. VON DER SCHULENBURG, *Jacob Burckhardt*, cit., p. 255.

⁶³ K. KRAUSE, *Eine Zeitschrift "Italien" vor hundert Jahren*, «*Italien*», anno III, 1929, 1, p. 34.

⁶⁴ Tra gli studi mi limito a segnalare A. NEUMEYER, *Jacob Burckhardt und der Beginn der romantischen Antikeninterpretation*, «*Italien*», anno III, 1929, 1, pp. 20-24.

⁶⁵ J. BURCKHARDT, *Andeutungen zur Geschichte der christlichen Skulptur*, «*Italien*», anno II, 1929, 11, pp. 498-506. J. BURCKHARDT, *Andeutungen zur Geschichte der christlichen Skulptur*, «*Italien*», anno III, 1929, 1, pp. 24-31.

do italiano e germanico non mancarono e ovviamente i punti di vista degli storici delle due parti possono essere stati divergenti. Un'occasione di garbata polemica la troviamo nel lungo saggio dedicato proprio agli imperatori svevi, da Barbarossa a Corradino. In relazione a Corradino di Svevia, sconfitto a Tagliacozzo, e fatto assassinare dal francese Carlo d'Angiò, l'autore tedesco del saggio accolto sulla rivista di Werner riporta i versi di uno pseudopoeta italiano, Pietro Cossa, il quale con piglio patriottico declamava:

...Cadde il biondo capo
di Conradino Svevo alle fanciulle
Argomento di pianto ed ai poeti.
Io non lo piansi mai; ladro egli pure
Discendeva dall'Alpi a derubarci.

L'autore del saggio, che non è d'accordo su quell'epiteto "*ladro*", fa garbatamente osservare come Corradino di Svevia difendesse semplicemente un proprio diritto nel momento in cui aveva impugnato le armi per recuperare il regno di Napoli, sottrattogli dall'invasore francese⁶⁶.

La recentissima storia italiana si identifica con il fascismo, di cui la rivista parla per lo più a livello bibliografico, pur non misconoscendo la bontà dei traguardi raggiunti dal decisionismo del regime mussoliniano. Una fitta segnalazione delle pubblicazioni atte a garantire una registrazione storica del divenire del fascismo la incontriamo in particolare nel giugno 1929, introdotta da queste parole: «Zur geschichtlichen Erfassung des inneren und äusseren Werdens des Faschismus und damit der italienischen Gegenwart hat das Jahr 1928 in Italien eine Anzahl bedeutender Neuerscheinungen gebracht. Vor allem aber sei hier einmal mit Nachdruck auf eine Zeitschrift hingewiesen, ohne deren Hilfe auch im Ausland der Überblick über die faschistische Entwicklung in ihrer Vielseitigkeit nicht mehr ge-

⁶⁶ A. STEINITZER, *Hohenstaufensche Denkmäler*, «Italien», anno II, 1929, 9, pp. 415. La prima parte del saggio di Alfred Steinitzer era comparsa in «Italien», anno II, 1929, 8, pp. 337-344.

wonnen werden kann»⁶⁷. La rivista cui si fa cenno è la *Bibliografia fascista*, fondata tre anni prima da Giorgio Berlutti e dal 1928 pubblicata mensilmente dalla *Libreria del Littorio*.

Un interessante quadro d'insieme – sia storico, sia relativo alla più recente bibliografia fascista – lo offre l'articolo di Werner Kaegi⁶⁸, nel quale troviamo anche una recensione alla *Storia d'Italia 1871-1915* di Benedetto Croce, la cui quarta edizione italiana viene finalmente tradotta in tedesco⁶⁹. Un periodo storico – quello tra il 1871 e il 1915 – di cui Croce avvia la riabilitazione, tentando di ridimensionare il giudizio negativo che concordemente gli storici ne avevano finora dato e che bene veniva sintetizzato dall'espressione spreghiativa *Italiotta* appioppata ai primi quarant'anni di vita unitaria. Un periodo iniziato con la presa di Roma e quindi con la provocatoria e impegnativa domanda di Teodoro Mommsen⁷⁰ a Quintino Sella⁷¹,

⁶⁷ W. KAEGI, *Notizen zur neuesten Geschichte Italiens*, «Italien», anno II, 1929, 7, p. 330.

⁶⁸ W. KAEGI, *Notizen zur neuesten Geschichte Italiens*, «Italien», anno II, 1929, 7, pp. 329-332.

⁶⁹ B. CROCE, *Geschichte Italiens 1871-1915*, Berlin, Verlag Lambert Schneider, 1928, pp. 345.

⁷⁰ Theodor Mommsen (1817 Garding Schleswig - 1903 Charlottenburg, Berlino), storico, filologo, epigrafista e giurista. Laureatosi in giurisprudenza, nel 1844 venne in Italia, dove si dedicò a studi sui dialetti italici e a ricerche epigrafiche e numismatiche, pubblicando su tali temi importanti volumi. Tornato in Germania, partecipa ai moti liberali del 1848, perdendo la cattedra di diritto civile a Lipsia. Insegna quindi diritto romano a Zurigo e a Breslavia e poi storia antica a Berlino. Pubblica la *Storia di Roma* (1854-56) e il *Corpus inscriptionum latinarum*. A Berlino torna alla vita politica come deputato al *Landtag* prussiano e al *Reichstag*. Nel 1902 riceve il premio Nobel per la letteratura. Diede un contributo immenso alla conoscenza del mondo romano, fondendo nella sua ricerca la storia con la giurisprudenza, la filologia, l'epigrafia, la numismatica e l'archeologia, così da averne una conoscenza completa e unitaria.

⁷¹ Quintino Sella (1827 Serra di Mosso Santa Maria - 1884 Biella) appartiene a una famiglia di industriali lanieri. Si laurea in ingegneria a Torino, perfezionandosi in campo tecnico e scientifico in vari paesi europei. Insegna geometria applicata e mineralogia. Nel 1860 entra nella vita politica, ricoprendo a più riprese dal 1864 al 1873 la carica di ministro delle finanze. Si applica al risanamento del bilancio. Per raggiungere il pareggio, introduce imposte impopolari come la tassa sul macinato e si scontra con la chiesa incamerando e vendendo beni ecclesiastici. Nel 1870 è tra i più convinti fautori della presa di Roma. Uomo di spicco della Destra storica si segnalò per il vivo interesse ai problemi dell'industrializzazione e della formazione tecnica e professionale.

accompagnata da una riflessione rivolta al nuovo governo italiano, cui l'illustre studioso tedesco argomentava: «Che cosa volete a Roma? La vostra presenza inquieta tutti noi. A Roma non si può stare senza ideali cosmopolitici». Kaegi crede che la risposta si possa trovare nell'affermazione di Mussolini, il quale assicurava che il fascismo avrebbe mostrato al mondo per la quarta volta i poteri magici di Roma⁷².

Nel 1930 vengono presentate due pubblicazioni apparse in lingua tedesca. Nella prima, K. Lamp dell'università di Innsbruck presenta le leggi fasciste volte a regolamentare i rapporti tra parlamento e governo, al fine di dare più solide basi al regime mussoliniano. Di più ampio respiro il lavoro di Hermann Heller sull'Europa e il fascismo⁷³, nel quale l'autore, riprendendo un'interpretazione già formulata e divulgata da Enrico Ferri⁷⁴, che vedeva il fascismo come un'onda di reazione al bolscevismo dilagante nel primo dopoguerra e alla debolezza dello stato nei confronti dei partiti, denunciava l'angustia di una simile interpretazione. Argomentava Heller che se il fascismo fosse solo questo, ormai la sua ragion d'essere sarebbe venuta meno. Schulenburg, che all'opera di Heller dedica una semplice segnalazione, ritiene che l'autore avrebbe dovuto provare che ormai sono superati sia il pericolo del bolscevismo quanto la fragilità dello stato davanti ai partiti⁷⁵.

Ma già uno dei primissimi numeri di «Italien» aveva ospitato un interessantissimo articolo sul fascismo come movimento spirituale, presentato dal suo autore, W. Mann, console tedesco in Italia, a un convegno organizzato a Weimar da Elisabeth Förster-Nietzsche presso

⁷² W. KAEGI, *Notizen zur neuesten Geschichte Italiens*, «Italien», anno II, 1930, 7, p. 329, p. 332.

⁷³ H. HELLER, *Europa und der Faschismus*, Berlin, Walter de Gruyter & Co, 1929, citato da W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno III, 1930, 5, pp. 242-243.

⁷⁴ Enrico Ferri per alcuni anni militò nel partito socialista e fu direttore del giornale *l'Avanti*, aderendo poi al fascismo che lo nominò senatore nel 1929. Nato a S. Benedetto Po nel 1856, moriva a Roma nel 1929. Penalista, viene considerato il fondatore della sociologia criminale. Nelle sue numerose opere di diritto e di procedura penale si ispirò ai principi del positivismo e alle tesi appunto della sociologia criminale. Nel 1921 presentò un progetto di codice penale che riscosse notevoli consensi.

⁷⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno III, 1930, 5, pp. 242-243.

l'archivio Nietzsche⁷⁶. Argomento dell'incontro l'influsso di Nietzsche nel mondo⁷⁷. Il console Mann si impegna a dimostrare l'influenza esercitata dal pensiero di Nietzsche sul movimento fascista. L'aveva riconosciuta lo stesso Benito Mussolini, che in un colloquio con l'autore dell'articolo, Mann, ammetteva di dovere molto alle opere del filosofo germanico. Prima di entrare però nel merito dell'influsso nietzschiano, l'articolo richiama le drammatiche circostanze nelle quali il fascismo si è affermato e l'uso della forza col quale si è fatto largo. Durante il biennio rosso apparve come la sola forza capace di restituire all'Italia la quiete sociale e prevenire una soluzione di tipo sovietico. Mann ammette di essersi accostato allo studio del fascismo con diffidenza. D'altronde, ancora oggi – riconosce Mann – chi in Germania pronuncia giudizi positivi sul fascismo si espone alla domanda: «Ma lei approva una simile politica di violenza?». Mann si dichiara ovviamente contrario a qualsiasi forma di violenza, suffragato dall'esperienza storica dalla quale si evince che ogni dittatura o tirannia può conseguire risultati eccezionali solo sul breve periodo, mentre è profondamente dannosa per una crescita di lunga durata, a garantire la quale non può essere la forza, ma valori e ideali superiori di ordine spirituale. Convinto di ciò, Mann ammette di essersi accostato al fascismo con il sospetto ingenerato in lui dai tanti reportage che parlavano dell'uso del terrore da parte dei fascisti come mezzo di lotta. Ora, dopo essersi reso conto di persona dei rapporti creati dal fascismo, e grazie anche allo scambio di opinioni con uomini di punta del movimento e ai colloqui confidenziali con prestigiosi intellettuali italiani, oppositori del fascismo, la diffidenza si è completamente dissolta.

⁷⁶ W. MANN, *Mussolini und der Faschismus als geistige Bewegung*, «Italien», anno I, 1928, 11, pp. 483-500.

⁷⁷ Friedrich Wilhelm Nietzsche (Röcken 1844 - Weimar 1900), filosofo, poeta e filologo tedesco, studiò filologia a Bonn e Lipsia, diventando a soli 24 anni professore della materia all'università di Basilea. Amico del musicista Richard Wagner, il loro rapporto progressivamente degenerò interrompendosi nel 1878. Sofferente di crisi nervose, era stato costretto a lasciare l'insegnamento nel 1876. Dal 1889 colpito da una grave forma di pazzia, andò errabondo per l'Europa, protagonista di complicate vicende sentimentali. Dopo un primo ricovero in una clinica, venne curato dalla sorella Elisabeth fino alla morte. Le sue opere più celebri sono *Così parlò Zarathustra* (1883-85) e *Al di là del bene e del male* (1886).

D'altra parte è però innegabile che sono state sradicate le forze di opposizione, riconosce Mann. Associazioni con intenti sociali, politici e culturali, che si opponevano alla volontà fascista sono state sciolte. Il fatto che la stampa di opposizione non sia tollerata non significa però – corregge prontamente Mann – che sia stata soffocata ogni voce critica, secondo l'efficace slogan dello stesso Mussolini, il quale ammette di non accettare nessuna opposizione, ma assicura di tener nel debito conto ogni critica («*Opposition wollen wir nicht, Kritik schätzen wir*»). Il fascismo giustifica l'intolleranza nei confronti di ogni tipo di opposizione con la considerazione ch'esso ha bisogno di una strada sgombra per costruire indisturbato quanto è capace di realizzare. E comunque esso sa che la maggioranza della popolazione lo sostiene ed è consapevole che l'appoggio della gente cresce spontaneamente di giorno in giorno. Mann, fondandosi su quanto ha potuto personalmente constatare, esclude che questa crescente adesione al fascismo sia ottenuta con il terrore.

Chi analizza poi con fredda imparzialità il problema dell'uso della forza, arriva alla conclusione che l'Italia ha conosciuto il terrore fascista come reazione a quello scatenato dai socialisti. Durante il biennio rosso il terrore era l'arma di entrambe le parti in lotta. Mann a suo tempo aveva interpellato il rettore dell'università di Roma, il giurista Giorgio Del Vecchio⁷⁸, chiedendogli un giudizio sul terrore che si rimprovera al fascismo. In risposta Del Vecchio gli indicò, appesa sopra la propria scrivania, una fotografia, che ritraeva un gruppo di amici assassinati dai socialisti. «Questi sono i camerati caduti per la nostra causa», aveva commentato Del Vecchio con voce scossa, «questo è il terrore contro il quale noi fummo costretti a difenderci»⁷⁹.

Che l'uso della violenza sia stato per il fascismo un male necessario viene dimostrato – argomenta Mann – anche dal fatto che una volta conquistato il potere, Mussolini fece ricorso ai tribunali dello stato quando si verificarono nuovi atti di violenza da parte delle

⁷⁸ Giorgio Del Vecchio (1878 Bologna - 1970 Genova), filosofo del diritto, esponente della scuola idealista, propugnò contro il positivismo il ritorno all'ideologia kantiana. Fu autore di svariati saggi, tra i quali *Lezioni di filosofia del diritto* (1930) e *Saggi intorno allo stato* (1936), tradotti in numerose lingue.

⁷⁹ W. MANN, *Mussolini und der Faschismus als geistige Bewegung*, cit.

squadre d'assalto fasciste. Tale volontà di normalizzazione di Mussolini ebbe come singolare conseguenza il fatto che il terrore fascista fu represso dall'autorità dello stato quando il potere giunse finalmente nelle mani degli stessi fascisti. Anche i successivi radicali cambiamenti politici sono stati conseguiti dal fascismo senza uso della violenza, informa Mann. Il potere è stato raggiunto attraverso la legalità della designazione monarchica da parte del re Vittorio Emanuele III di Mussolini, quale presidente del consiglio dei ministri⁸⁰. Successivamente la camera dei deputati accordò al governo pieni poteri⁸¹. E infine fu il senato a decretare a grande maggioranza la nuova rappresentanza nazionale corporativa⁸².

Tra i problemi affrontati dal console Mann nella sua relazione tenuta a Weimar, c'è anche quello della libertà goduta dagli intellettuali sotto il fascismo. Anche su questo punto egli è impegnato ad assolvere il regime mussoliniano, convinto che bastino un paio di esempi-

⁸⁰ «Mussolini partì da Milano la sera del 29 ottobre 1922, arrivando a Roma l'indomani (30 ottobre) nella tarda mattinata. Verso le 11.45, vestito con la camicia nera dei fascisti, fece il suo ingresso al Quirinale per l'incontro con il re. Vittorio Emanuele III affidò formalmente l'incarico di formare il nuovo governo. Mussolini, che aveva già pensato ai nomi dei ministri, agì con grande prontezza. Quella sera stessa il re approvò le sue proposte. Il 31 ottobre, verso le dieci, Vittorio Emanuele III ricevette il giuramento di Mussolini e dei suoi ministri». P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 290.

⁸¹ «Il nuovo presidente del Consiglio si sforzò di fare buona impressione. Lavorava molte ore al giorno e i funzionari furono colpiti dal suo entusiasmo e dalla disponibilità ad ascoltare chi aveva più esperienza. Salandra, Giolitti e persino Nitti gli offrirono la propria collaborazione. Il Vaticano apprezzò che Mussolini avesse fatto riappendere il crocifisso nelle scuole e nei tribunali. Nella seconda metà di novembre (1922) il parlamento gli concesse pieni poteri per un anno perché effettuasse le riforme fiscali e amministrative». P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 290.

⁸² Il fascismo adottò il corporativismo come forma capace di promuovere la solidarietà nazionale e la produzione, subordinando gli interessi dei lavoratori e degli imprenditori all'interesse supremo dello stato. I principi fondamentali del corporativismo fascista si trovano nella Carta del lavoro del 1926, che definiva il lavoro, in tutte le sue forme, intellettuali, tecniche, manuali, un dovere sociale. Lo stesso documento affermava che «essendo l'organizzazione privata della produzione (...) una funzione di interesse nazionale, l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo stato». Sempre nel 1926 furono istituiti il Consiglio nazionale delle corporazioni, organo di controllo della vita economica del paese, destinato a soppiantare la rappresentanza elettiva parlamentare, e un ministero delle Corporazioni.

ficazioni per dimostrare che sono state messe in giro esagerazioni circa la censura esercitata dal regime ai danni dei dissidenti. Un esempio di tolleranza da parte del regime sarebbe il caso del filosofo Benedetto Croce⁸³, stimato anche in Germania. Nella sua rivista «La Critica», come pure in alcuni libri, Croce ha energicamente combattuto il fascismo. Ora, vive e lavora indisturbato a Napoli, sottolinea Mann⁸⁴. Anche il filosofo Giuseppe Rensi⁸⁵ appartiene all'opposizione, da lui espressa in forma categorica nei libri «La democrazia diretta»⁸⁶ e «Autorità e libertà»⁸⁷. In un saggio su se stesso apparso in tedesco nel 1927⁸⁸, Rensi scriveva: «Onore alla verità: a questa

⁸³ Benedetto Croce (Pescasseroli, L'Aquila 1866 - Napoli 1952), filosofo, storico e uomo politico. Compì gli studi presso l'università di Roma. Nonostante gli interessi giovanili per la teologia, elaborò una posizione laica e anticlericale. Nel 1903 fondò la rivista «La Critica». Divenne membro del Senato nel 1910; fu ministro della Pubblica Istruzione dal 1920 al 1921 e ministro senza portafoglio nel governo Badoglio. Oppositore del fascismo, redasse il famoso «Manifesto» degli intellettuali antifascisti contro il regime di Benito Mussolini. Nel 1947 fondò l'Istituto italiano di studi storici. Croce fu profondamente influenzato dall'idealismo di Hegel. Riferendosi al proprio pensiero come «filosofia dello spirito», espose le sue idee in importanti volumi pubblicati tra il 1902 e il 1917. Poiché secondo lui gli storici espongono l'essenziale dell'umano e del naturale in relazione a cause ed eventi, egli sostenne che la storia dovesse essere dominio dei filosofi. Questa riduzione della filosofia a storiografia è di particolare interesse, perché colloca la stessa filosofia al centro dei problemi concreti che l'uomo ha proposto e propone nel corso dell'evoluzione storica.

⁸⁴ W. MANN, *Mussolini und der Faschismus als geistige Bewegung*, cit.

⁸⁵ Giuseppe Rensi nasce a Villafranca (Verona) nel 1871. Frequenta il liceo a Verona, e giurisprudenza prima a Padova e poi a Roma dove si laurea nel 1893. Avvicinatosi al socialismo, viene chiamato a Milano da Filippo Turati come redattore del settimanale «La lotta di classe». Dopo i moti di Milano del 1898 fugge nel Canton Ticino dove rimarrà fino al 1908. Nella sua villetta di Bellinzona bussò ottenendo ospitalità il socialista Benito Mussolini «che fuggiva da una piccola folla che egli aveva arringato sulla piazzetta suscitando liti e violenze e che la polizia disperse». Nel 1912 si orienta verso la carriera universitaria. Insegnerà filosofia a Bologna, Ferrara, Firenze, Messina, e dal 1918 a Genova. Muore nel 1941.

⁸⁶ G. RENSI, *La democrazia diretta*, Roma, 1926.

⁸⁷ G. RENSI, *Autorità e libertà: le colpe della filosofia*, Roma, 1926. Nell'opera, «egli intende chiarire, come rivela lo stesso titolo, il giusto rapporto fra questi due concetti – autorità e libertà – sgombrando il campo da ogni equivoco, e scindendo la propria responsabilità dalle interpretazioni di chi aveva confuso la sua esaltazione dell'autorità con quella affermata dai fascisti». E. LUCIANI, *L'itinerario politico*, in *Giuseppe Rensi, l'uomo, il filosofo*, a cura di G.F. Viviani, Verona, Biblioteca di Villafranca, 1992, p. 97.

⁸⁸ G. RENSI, *Giuseppe Rensi. Leben und Werke*, in «Die Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen», Leipzig, VI, 1927. Attingendo a questa autobiografia,

mia sincera – e per altro disinteressata e leale – critica il regime fascista non ha finora posto nessun impedimento»⁸⁹.

Giustificato l'uso della forza, Mann entra nella fase più delicata della sua analisi arrivando a esprimere la convinzione che il mezzo attraverso il quale il fascismo ottiene i suoi successi sia la conquista dei cuori, trattandosi di un movimento sospinto da una grande forza spirituale. Un concetto che è stato ripetutamente ribadito dallo stesso Mussolini, il quale in uno dei suoi discorsi al senato affermava: « In ogni epoca la leva delle grandi imprese è stata lo spirito; senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di spirito di sacrificio nulla può essere realizzato »⁹⁰.

Il saggio di Mann sul fascismo era stato letto a un convegno organizzato da Elisabeth Förster-Nietzsche⁹¹. A lei Werner dedicherà l'ultimo suo saggio ospitato sulla rivista « Italien »⁹². È noto – scrive Schulenburg – che Elisabeth manipolò le carte del fratello producendo una biografia mistificante e redigendo personalmente il testo *Volontà di potenza*, avendo come base note e appunti sparsi, lasciati da Friedrich. Indicò poi questa come l'opera centrale del fratello. Quindi appoggiata da alcuni interpreti lo proclamò filosofo del superuomo e ideologo del pangermanesimo, dell'antisemitismo e dei diritti della forza e della violenza. L'ultima manipolazione sarebbe stata

avrebbe redatto un profilo del filosofo veronese Gloria Vivenza nel saggio: G. VIVENZA, *Giuseppe Rensi: appunti per una biografia*, in *Giuseppe Rensi, l'uomo, il filosofo*, a cura di G. F. Viviani, cit., pp. 9-30.

⁸⁹ W. MANN, *Mussolini und der Faschismus als geistige Bewegung*, cit., pp. 483-500. A capire quanto si legge in *Italien* è utile la precisazione di Gloria Vivenza che in un suo saggio spiega: « Nella breve autobiografia uscita in tedesco nel 1927, ma evidentemente composta nel '26, il filosofo cedendo all'unico momento di ottimismo della sua esistenza, dava atto al regime fascista di non aver fino allora ostacolato l'espressione del suo dissenso. In realtà la risposta non si fece attendere: nel 1927 egli venne sospeso una prima volta dall'insegnamento... Reintegrato..., nel 1930 venne arrestato, con la moglie, per propaganda antifascista », e trasferito dal carcere di Genova a quello degli Scalzi a Verona. Verrà liberato per intervento dello stesso Mussolini, ma nel 1934 perde definitivamente la cattedra, dovendo accontentarsi di un incarico alla biblioteca universitaria di Genova. G. VIVENZA, *Giuseppe Rensi: appunti per una biografia*, cit., pp. 19-20.

⁹⁰ W. MANN, *Mussolini und der Faschismus als geistige Bewegung*, cit., p. 487.

⁹¹ W. MANN, *Mussolini und der Faschismus als geistige Bewegung*, cit.

⁹² W. VON DER SCHULENBURG, *Elisabeth Foerster-Nietzsche*, « Italien », anno III, 1930, 11, pp. 520-523.

portata da chi lo avrebbe indicato come filosofo del nazismo. Schulenburg inizia il suo articolo accennando alla battaglia ancora viva intorno all'opera e alla personalità di Elisabeth, alla quale bisogna tuttavia riconoscere – sostiene il nostro – l'inestimabile merito di avere con la sua ostinata tenacia reso possibile l'edizione di una grossa fetta della produzione del fratello. Senza di lei sarebbe andato perduto un patrimonio reso oggi disponibile alla cultura mondiale. Elisabeth ha difeso queste opere dagli assalti della famiglia e quando volevano strapparle i manoscritti lo ha impedito sedendosi sulla cassapanca in cui erano racchiusi. Si accinse quindi ad un compito immane per il quale non era attrezzata, e al quale riuscì a far fronte con una determinazione straordinaria. Nietzsche – riconosce Werner – non è utilizzabile nell'età della democrazia, al contrario risulta pericoloso. Certi luoghi comuni sono però da attribuire non a Nietzsche, ma alla sorella alla quale si può rimproverare anche la sottrazione e manipolazione di documenti. Però questo è nulla in confronto al servizio reso alla cultura, salvando un patrimonio inestimabile e rendendolo accessibile al pubblico. Tra i rimproveri che gli addetti ai lavori muovono a Elisabeth c'è anche la falsificazione del peso delle donne nella vita del fratello. Per lei Friedrich avrebbe amato una sola persona, Richard Wagner⁹³. Oggi – corregge Werner – si ritiene che

⁹³ Richard Wagner (Lipsia, 1813 - Venezia, 1883), uno dei massimi esponenti del romanticismo. Iniziò la carriera di direttore d'orchestra, lavorando a Magdeburgo e a Königsberg, dove sposò l'attrice Minna Planner. Nel 1837 ottenne il posto di maestro di cappella a Riga. Nel 1842 ritornò a Dresda come maestro di cappella del teatro di corte. Per aver partecipato alla fallita rivoluzione del 1848 Wagner dovette fuggire dalla Prussia, riparando prima a Parigi, poi a Zurigo. Qui scrisse il libretto e iniziò la composizione della musica della tetralogia *Der Ring des Nibelungen* (L'anello del Nibelungo), basata sul *Nibelungenlied*, un'epopea medievale tedesca. La tetralogia, composta dalle opere *L'oro del Reno*, *La Valchiria*, *Sigfrido* e *Crepuscolo degli dei*, sarebbe stata portata a termine nel 1872. Nel 1870 sposò Cosima von Bülow, ex moglie del pianista e direttore Hans von Bülow e figlia di Franz Liszt. All'agosto 1876 risale l'inaugurazione del *Festspielhaus*, un teatro di Bayreuth appositamente progettato e costruito per l'esecuzione della musica di Wagner. Nel 1877 il compositore cominciò a lavorare al *Parsifal*, opera in tre atti ispirata alle leggende del Santo Graal. Ultimo dei suoi drammi musicali, *Parsifal* venne rappresentato per la prima volta il 26 luglio 1882. In quello stesso anno la salute del compositore cominciò a peggiorare. Pensando che un cambiamento di clima potesse giovargli, si stabilì a palazzo Vendramin sul Canal Grande a Venezia; qui morì

Nietzsche abbia amato Cosima Wagner⁹⁴. Cosima sarebbe stata per Friedrich il tipo ideale di donna di cui era alla ricerca. Una donna che si sacrifica totalmente per l'opera del marito. Insomma, probabilmente Cosima incarnava un simbolo. C'è qualche cosa che induce a escludere un amore reale per Cosima – ritiene Werner – e sono i terribili attacchi contro Wagner. Un uomo con una sensibilità e un senso dell'onore quali possedeva Nietzsche non avrebbe mai potuto amare una donna il cui marito fosse da lui sottoposto ad attacchi violenti come quelli scagliati contro Richard⁹⁵.

3.2. L'ATTUALITÀ

Che «Italien» sia una rivista di storia culturale attenta però anche al presente lo dicono due articoli ospitati già nel secondo numero, dedicati il primo alla psicologia dell'emigrante italiano, del quale mette in rilievo la forte determinazione di tornare al paese natale⁹⁶; l'altro alla direttissima ferroviaria Roma-Napoli⁹⁷. Dentro quest'ulti-

all'improvviso il 13 febbraio dell'anno seguente. Cinque giorni dopo fu sepolto nel mausoleo della sua villa di Bayreuth.

⁹⁴ Cosima Wagner (1837 Bellagio, Como - 1930 Bayreuth), figlia di Franz Liszt, sposò il direttore d'orchestra Hans von Bülow nel 1857. Wagner si innamorò di lei nel 1863 e ne ebbe la prima figlia nel 1865; la sposò nel 1870, dopo che Cosima aveva ottenuto il divorzio da Bülow. Dopo la morte di Wagner diresse il festival di Bayreuth e rimase un personaggio molto influente nella vita musicale tedesca.

⁹⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Elisabeth Foerster-Nietzsche*, «Italien», anno III, 1930, 11, pp. 520-523.

⁹⁶ R. MICHELS, *Zur Psychologie der italienischen Auswanderung*, «Italien», anno I, 1928, 2, pp. 76-81.

⁹⁷ Scrive Stefano Maggi: «Le "direttissime" erano state tutte progettate prima della Grande guerra, ma assunsero un forte fascino nell'opinione pubblica del ventennio e vennero identificate come una realizzazione fascista sul modello delle autostrade, iniziate con il primo tratto della Milano-Laghi nel 1924 (...) La prima "direttissima" terminata sotto il regime fu la Roma-Napoli, aperta il 28 ottobre 1927, facendo coincidere come d'abitudine l'inaugurazione con l'anniversario della "marcia su Roma". I lavori erano iniziati nel 1907, ma erano poi stati interrotti durante la Grande guerra e ripresi dal governo fascista nel 1922. Il nuovo tracciato via Formia riduceva di circa 35 km la distanza fra le due città e consentiva per la prima volta in Italia la velocità di 120 km/h ai treni ordinari. La linea, lunga 214 km dei quali 173 in rettilineo, abbreviò la percorrenza tra

mo articolo – scritto da Werner – ci sono tre livelli di considerazioni: quello dei ricordi personali, quello tecnico e quello paesaggistico. Dal punto di vista tecnico, l'illustrazione offerta riguarda un confronto tra le due linee ferroviarie. Per andare da Roma a Napoli la linea disponibile dal 1863 al 1927 passava per Palestrina e Montecassino; la direttissima, più vicina al mare, consente di ridurre il viaggio di un'ora. Dal punto di vista umano, la vecchia linea è legata all'esperienza di Werner ventenne, che la percorse reduce dal lungo soggiorno in Sicilia. In quel viaggio, lui, inesperto, si aspettava che in ogni stazione ferroviaria – così come accadeva in Germania – ci fosse la possibilità di acquistare qualche cosa da mangiare. Sicchè, proprio in quel tratto di ferrovia tra Napoli e Roma, l'impossibilità di comperare alcunché, rese insopportabile lo spettacolo offerto a lui affamato da un grasso prete che nel sudicio scompartimento ferroviario, dopo essersi messo comodo, infilando un paio di pantofole al posto delle grosse scarpe da viaggio, riuscì a mangiarsi ben due polli, annaffiati con generosi sorsi di vino rosso. E al povero sottotenente germanico, ventenne, davanti al prete che lentamente, dopo la lauta mangiata, scivolava in un beato sonno, non rimase che tentare di dimenticare i morsi della fame, riandando alla «*kleine Sizilianerin*», lasciata a Taormina, alla piccola siciliana che era stata tanto forte al momento dell'addio. Il terzo livello delle considerazioni di Werner contiene l'illustrazione paesaggistica delle straordinarie località che il tracciato della direttissima attraversa. Lungo il tracciato – siamo ai margini dell'Agro Pontino – vi sono le rovine di Ninfa, paese abbandonato già nel 14° secolo dai suoi 10.000 abitanti a causa dell'imperversare della malaria,

nord e sud dell'Italia, affiancandosi al tracciato di metà Ottocento via Cassino, che aveva un andamento assai tortuoso con curve di piccolo raggio e pendenze fino al 17 per mille». L'altra grande «direttissima» realizzata dal fascismo è quella che attraversa l'Appennino tra Bologna e Firenze. Inaugurata nel 1934, riduceva di un'ora e mezza il tempo di percorrenza tra i due capoluoghi, risultando «un capolavoro d'avanguardia ingegneristica, con tracciato in larga misura su opere d'arte: viadotti, trincee e soprattutto gallerie, le più lunghe delle quali misuravano 3 km, 7 km e 18,5 km. Quest'ultima stabiliva un nuovo primato europeo di lunghezza per i tunnel a doppio binario». S. MAGGI, *Le ferrovie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 184-187.

e che Werner – nel 1929 – aveva già avuto modo di illustrare brevemente nel suo romanzo «*Jesuiten des Königs*» (i gesuiti del re)⁹⁸.

E dopo l'articolo sull'emigrazione e quello sulla direttissima ferroviaria, un'altra finestra sulla realtà contemporanea si apre con una serie di brevi saggi volti a illustrare settori chiave della vita economica. Il punto sullo stato di salute dell'industria italiana sei anni dopo la marcia su Roma lo traccia Gino Olivetti, che non può non collegare i risultati raggiunti all'ordine imposto dal regime fascista, salito al potere nel '22 per rimediare al «velenoso influsso dell'utopia comunista»⁹⁹. Altri settori illustrati sono quello ferroviario¹⁰⁰ e la marina mercantile¹⁰¹.

3.3. TEDESCHI LEGATI ALL'ITALIA

Tra gli impegni della rivista «*Italien*», c'è anche quello di illustrare personalità tedesche particolarmente legate alla penisola. In questa tipologia, pur con una qualche evidente forzatura, è possibile far rientrare anche la principessa von Bülow. Parlo di forzatura perché il cognome nasconde un'italiana, la figlia di Laura Acton Minghetti, Maria Beccadelli, principessa di Camporeale, sposata a Bernhard von Bülow, cancelliere tedesco dal 1900 al 1909, la cui politica estera contribuì non poco ad acuire le tensioni che portarono alla guerra mondiale¹⁰². Costretto alle dimissioni dal kaiser Guglielmo

⁹⁸ W. VON DER SCHULENBURG, *La direttissima*, «*Italien*», anno I, 1928, 2, pp. 81-93.

⁹⁹ «Schuld hieran war der vergiftende Einfluss der kommunistischen Utopien». G. OLIVETTI, *Die Entwicklung der italienischen Industrie unter dem faschistischen Regime*, «*Italien*», anno II, 1929, 9, pp. 425-428.

¹⁰⁰ F. TAJANI, *Italiens Eisenbahnen*, «*Italien*», anno II, 1929, 8, pp. 372-380.

¹⁰¹ MOSCHENI, *Italienische Schifffahrt*, «*Italien*», anno II, 1929, 7, pp. 332-336.

¹⁰² Bernhard Heinrich von Bülow (Flottbek, Amburgo 1849 - Roma 1929) nel 1900 divenne cancelliere dell'impero tedesco. In politica estera si dimostrò ugualmente diffidente verso gli inglesi, i francesi e i russi. Nella crisi marocchina del 1905, si inimicò i francesi. Nel 1908, quando l'Austria-Ungheria si annetté la Bosnia-Erzegovina, Bülow sostenne l'operazione malgrado l'opposizione della Russia e della Gran Bretagna. Le conseguenze della linea politica di Bülow furono il rafforzamento tanto della Triplice Alleanza quanto della Triplice Intesa, e la tensione accumulata portò infine allo scoppio della prima guerra mondiale. L'opposizione di Guglielmo II, imperatore prussiano, e dei membri del Reichstag nel 1909 lo spinsero a rassegnare le dimissioni e a ritirarsi dall'at-

II¹⁰³, nel 1915 Bernhard von Bülow era mandato a Roma come ambasciatore straordinario per indurre il governo italiano a non entrare in guerra a fianco di Francia e Inghilterra¹⁰⁴. Bernhard von Bülow, che moriva a Roma nel '29, sarebbe stato commemorato su «Italien» da Werner, che ne sottolineava il grande amore per l'Italia¹⁰⁵. La rivista di Werner aveva già offerto alla moglie italiana di von Bülow un insolito omaggio, dedicandole l'intera prima pagina con gli auguri per i suoi 80 anni¹⁰⁶, e qualche mese dopo una memoria relativa alla febbrile attività svolta dall'ambasciata germanica nei mesi precedenti l'entrata dell'Italia in guerra.

Laura Acton¹⁰⁷, anglonapoletana in quanto discendente da una famiglia inglese trapiantata da più di cento anni a Napoli¹⁰⁸, aveva

tività politica. Durante la prima guerra mondiale il governo tedesco lo mandò a Roma nel vano tentativo di convincere l'Italia a non entrare in guerra a fianco degli Alleati.

¹⁰³ Durante la prima guerra mondiale vedrà la luce un suo denso volume, nel quale si ripercorre la storia tedesca con particolare riferimento agli anni in cui egli fu cancelliere del Reich. B. BÜLOW, *Deutsche Politik*, Berlin, Reimar Hobbing, 1916, pp. 359.

¹⁰⁴ Era già stato ambasciatore a Roma dal 1893. Nel 1897 veniva nominato segretario di stato per gli affari generali.

¹⁰⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Fürst Bülow*, «Italien», anno III, 1929, 1, p. 20.

¹⁰⁶ «Italien», anno I, 1928, 3.

¹⁰⁷ Laura Acton (1829 Napoli - 1915 Mezzaratta, Bologna). Il suo salotto fu centro di vita artistica e intellettuale, grazie alle sue numerose conoscenze internazionali, che andavano da Bismarck a Gladston, dall'imperatrice Eugenia a Richard Wagner. Un breve profilo della Acton ci viene offerto da Maria Teresa Mori. Cfr. M.T. MORI, *Laura Acton Minghetti (1829-1915)*, in *Italiane. Dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, a cura di Eugenia Roccella e Lucetta Scaraffia, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le pari opportunità, 2003, pp. 3-4.

¹⁰⁸ Un ramo della nobile famiglia Acton si trasferisce a Napoli alla fine del XVIII secolo con John Francis e Joseph Edward (1737-1808). Discendenti di Joseph Edward sono *Guglielmo* (1825-1896), *Laura* (moglie di Marco Minghetti), *Ferdinando* (1832-1891), *Emerich* (1834-1901), *Alfredo* (1867-1934), tutti ammiragli. L'ammiraglio *Guglielmo Acton* combattè a Lissa, fu ministro della marina nel 1870-71 e poi senatore. L'*Acton* più famoso è però l'inglese *John Francis Edward* (1736 Besançon - 1811 Palermo), ammiraglio e uomo politico britannico al servizio del regno di Napoli. Favorito della regina Maria Carolina, divenne comandante in capo della marina e dell'esercito, ministro delle finanze e infine primo ministro del regno. Fuggì in Sicilia con la famiglia reale quando i francesi entrarono a Napoli nel 1806. Cfr. F. VECCHIATO, *Il regno di Napoli nell'età rivoluzionaria e napoleonica. Relazioni internazionali e tensioni sociali*, in *Le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il regno di Napoli (1808)*, Padova, Cedam, 1998, pp. XXVII- CLIV.

sposato – nel 1847 – in prime nozze il principe Domenico Beccadelli di Camporeale, diplomatico con il quale soggiornò a Londra e Parigi. I Beccadelli sono un'antica casata bolognese trasferitasi nel 14° secolo in Sicilia, dove ottennero nel 1664 da Filippo IV il principato di Camporeale¹⁰⁹ e in seguito altri titoli¹¹⁰. Laura Acton, rimasta vedova nel 1863, rientrava in Italia stabilendosi a Torino, dove conobbe Marco Minghetti¹¹¹. Il matrimonio fu celebrato nel settembre 1864, alla vigilia di quella convenzione di settembre che sanciva il trasferimento della capitale da Torino a Firenze e che costava a Minghetti il posto di primo ministro. Dal matrimonio con Domenico Beccadelli di Camporeale a Laura Acton era nata la figlia Maria, da lei avuta nel 1849, quando aveva solo 20 anni. Nella casa del patrigno Marco Minghetti la figlia di Laura, Maria Beccadelli di Camporeale, conosceva il segretario dell'ambasciata tedesca, conte von Dönhoff con il quale si sposava nel 1867. Il matrimonio sarebbe stato annullato dalla Santa Sede nel 1884. Come contessa Dönhoff, la principessa Maria Beccadelli di Camporeale si era trasferita in Germania,

¹⁰⁹ Camporeale è un centro della Sicilia in provincia di Palermo a m 439 slm.

¹¹⁰ Uno dei personaggi più illustri della famiglia è l'umanista Antonio Beccadelli, detto il *Panormita* (1394 Palermo - 1471 Napoli). Studiò diritto a Siena e a Bologna, dove pubblicò l'*Hermaphroditus* (1425), due libri di epigrammi erotici, condannati per la loro licenziosità, ma assai letti. Protetto dai Visconti, insegnò a Pavia (1430-33); dal 1434 fu alla corte di Alfonso V d'Aragona. A Napoli fondò l'Accademia che poi fu detta Pontaniana.

¹¹¹ Marco Minghetti (1818 Bologna - 1886 Roma) si sforzò all'inizio del pontificato di Pio IX di rinsaldare l'alleanza tra il papa e i liberali, diventando membro della consulta di stato e poi del primo ministero costituzionale pontificio. Dimessosi dopo l'allocuzione del 29 aprile 1848, partecipò alla prima guerra d'indipendenza e, in seguito all'assassinio di Pellegrino Rossi, emigrò in Piemonte. Qui divenne uno dei principali collaboratori di Cavour. Fu dapprima ministro degli interni con Cavour e con Ricasoli, quindi ministro delle finanze con Farini, cui succedette nell'aprile 1863 come primo ministro. Stipulò la *convenzione di settembre* nel 1864 con la Francia, che fu la causa del suo allontanamento dal potere. Tornò a guidare il paese dal 1873 al 1876, incontrando difficoltà tra i suoi della Destra storica sia per la rigida politica di bilancio che doveva condurre al pareggio nel 1876, sia per la propensione alla statizzazione delle ferrovie. La caduta del suo ministero segnò l'avvento della Sinistra al potere. Per la figura di Marco Minghetti si rimanda al volume curato da Raffaella Gherardi e Nicola Matteucci. Cfr. *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a cura di R. Gherardi e N. Matteucci, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 416.

accettandola come sua patria d'elezione. Di lei è stato scritto che nella sua delicata e squisita figura, dalla straordinaria vitalità e dai neri occhi da spagnola, si sviluppò in maniera sorprendentemente veloce un'anima tedesca che si entusiasmava per Schiller, che si buttava su Wagner, e che era avida di cultura tedesca¹¹².

Alla vigilia della prima guerra mondiale, un ruolo non secondario a livello diplomatico aveva svolto proprio l'italiana Maria Beccadelli di Camporeale von Bülow, che da febbraio ad aprile del '15 aprì Villa Malta¹¹³ agli ambasciatori accreditati presso il governo italiano, all'aristocrazia romana e a ospiti internazionali, accogliendoli nel grande salone che aveva personalmente rinnovato nell'arredamento, aiutata dalla mamma Laura Acton Minghetti¹¹⁴. Quanto fosse stata bella in gioventù la figlia di Laura Acton e di Domenico Beccadelli di Camporeale lo diceva, in quella vigilia di guerra, un suo ritratto a olio che troneggiava nel vasto salone di Villa Malta a Roma. Quanto delicata fosse la sua posizione, lo si coglieva nelle velenose frecciate di qualche nobildonna romana, che nei suoi confronti aveva decretato un odioso ostracismo, non perdonandole il suo matrimonio tedesco. Quanto fosse invece equilibrata lei nel suo sforzo di mediazione, lo dice l'impegno di mantenere aperto fino all'ultimo il suo salotto nella vana speranza di un'intesa sempre meno probabile. Nel salone di Villa Malta, lei italiana si fece apprezzare anche per il coraggioso orgoglio di sentirsi tedesca con tutta l'anima, pur consapevole dei difetti dei tedeschi. E fino all'ultimo rinnovò pubblicamente la sua volontà di

¹¹² W. SPICKERNAGEL, *Fürst Bülow*, Hamburg, Altster Verlag, 1921, pp. 15-16.

¹¹³ Si rimanda al lavoro del gesuita Giovanni Caprile (Portici, 1917 - Roma, 1993). G. CAPRILE, *Villa Malta. Dall'antica Roma a «Civiltà Cattolica»*, Roma, 1999, pp. 129. Prezioso il volume di Giovanni Caprile, nonostante il grave scambio di persona nel quale incorre. Attingendo alle memorie di von Bülow, Caprile scrive «Nelle sue Memorie egli dichiara di aver potuto così esaudire il desiderio di sua moglie, l'italiana Laura Minghetti, figlia del ministro Marco Minghetti». Il corretto rapporto di parentela è da me indicato nel presente saggio F. VECCHIATO, *L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg*. Sulla rivista dei gesuiti si rimanda al lavoro di Giuseppe De Rosa. G. DE ROSA, *La Civiltà Cattolica. 150 anni al servizio della Chiesa. 1850-1999*, Roma, 1999, pp. 207.

¹¹⁴ E. STEINMANN, *Die Fürstin Bülow in der Villa Malta im Frühling 1915*, «Italien», anno II, 1929, 5, pp. 203-206.

sentirsi e di voler rimanere tedesca dal momento che aveva sposato un tedesco. E su tutto alla vigilia della guerra che avrebbe dilaniato i due paesi, la sua testimonianza degli sforzi compiuti dal kaiser Guglielmo II per evitare il conflitto, e del dolore della propria mamma Laura Acton Minghetti, pure molto legata al mondo germanico¹¹⁵. L'ultimo ricevimento a Villa Malta, il 24 aprile 1915, mobilitò tutta la stampa romana ormai consapevole della piega che avrebbero preso gli avvenimenti per un'Italia incamminata verso la guerra. L'autore dell'articolo ospitato in «Italien» avrebbe riaccompagnato Maria von Bülow a Villa Malta solo a guerra finita, il 25 aprile 1920, richiamata a Roma dalla necessità di provvedere all'eredità della mamma Laura Acton Minghetti. Argomento delle conversazioni gli orrori dei lunghi anni di guerra, ma anche la morte della mamma e il viaggio a Bologna della figlia Maria Beccadelli di Camporeale von Bülow, che invano si era illusa di poterla ancora un'ultima volta vedere in vita¹¹⁶.

Bernhard von Bülow, ambasciatore straordinario a Roma alla vigilia del primo conflitto mondiale nel disperato tentativo di mantenere neutrale l'Italia, tornò in sostanza a svolgere seppure in circostanze speciali un ruolo che aveva già ricoperto nel passato. A Roma come *attaché*¹¹⁷ d'ambasciata era già stato nel 1874 e vi ritornava come ambasciatore nel 1893, rimanendovi fino al 1897, quando sarebbe stato chiamato a Berlino per ricoprire l'incarico di ministro degli esteri e dal 1900 quello di cancelliere. Al suo arrivo nel 1874, l'ambasciatore Robert von Keudell lo esortò a visitare per tre mesi la Sicilia, spiegando che «intendeva con ciò fargli conoscere da vicino la reale situazione italiana, poiché il problema del meridione sottosviluppato e della tensione sociale e regionale nel nuovo Regno d'Italia creava già allora non poche difficoltà nell'isola»¹¹⁸. A ogni guerra mondiale l'ambasciata tedesca avrebbe cambiato sede. Quindi tre sono le ville che hanno ospitato la rappresentanza diplomatica di Ger-

¹¹⁵ E. STEINMANN, *Die Fürstin Bülow in der Villa Malta im Frühling 1915*, cit.

¹¹⁶ E. STEINMANN, *Die Fürstin Bülow in der Villa Malta im Frühling 1915*, cit., p. 206.

¹¹⁷ L'*attaché* è l'addetto d'ambasciata.

¹¹⁸ J. SCHMITZ VAN VORST, *Dal Palazzo Caffarelli alla Villa Almone. Le ambasciate di Germania presso il Quirinale*, Roma 1959, p. 24.

mania. Dal 1871 fino al primo conflitto mondiale Palazzo Caffarelli, tra le due guerre, Villa Wolkonsky, e dopo la seconda guerra mondiale, Villa Almone nei pressi dell'Appia Antica ¹¹⁹.

Decaduto da cancelliere dell'impero germanico, il 17 luglio 1909 von Bülow con la moglie lasciava Berlino deciso a realizzare un sogno della consorte italiana con l'acquisto in Roma per 2 milioni di marchi di Villa Malta, famosa per la straordinaria vista sulla città eterna e per il parco ricco di palme, pini, cipressi, aranci, limoni e allori. I Bülow la scelsero come loro dimora principale, trasferendosi nell'ottobre 1909 ¹²⁰. Nel decennio successivo alla guerra mondiale, von Bülow visse fino alla morte trascorrendo il periodo da luglio a settembre nel natio Flottbeck, e il resto dell'anno a Roma, dove la moglie morì il 16 gennaio 1929 dopo 43 anni di matrimonio. Il marito la raggiungeva nello stesso anno, il 28 ottobre. Cinque giorni dopo la morte, il cadavere trovava sepoltura a Flottbeck. All'indomani della scomparsa della moglie, von Bülow aveva venduto Villa Malta, assicurandosi però il diritto di abitarla fino alla morte, sopravvenuta poco dopo ¹²¹.

La storia di Villa Malta – chiamata comunemente *villa delle rose* ¹²² – era stata scritta dallo stesso Bernhard von Bülow, il quale nelle sue memorie esordiva menzionando le circostanze che ne avevano reso possibile l'acquisto. Lo doveva all'eredità pervenutagli da un cugino della propria mamma, Wilhelm von Godeffroy, personaggio singolare che in punto di morte abbuonò debiti per un importo di 20 milioni di marchi, facendo bruciare davanti ai propri occhi le polizze relative ai singoli contratti di prestito stipulati con i numerosi debitori ¹²³. Proprietario nel 1909 di Villa Malta era il conte russo Leon Bobrinski. Le notizie principali sulla villa Bernhard von Bülow

¹¹⁹ J. SCHMITZ VAN VORST, *Dal Palazzo Caffarelli alla Villa Almone*, cit.

¹²⁰ G. FESSER, *Reichskanzler Bernhard Fürst von Bülow. Eine Biographie*, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1991, p. 131.

¹²¹ G. FESSER, *Reichskanzler Bernhard Fürst von Bülow*, cit., pp. 149-150.

¹²² E. STEINMANN, *Die Fürstin Bülow in der Villa Malta im Frühling 1915*, cit., p. 206.

¹²³ B. BÜLOW, *Denkwürdigkeiten*, III, *Weltkrieg und Zusammenbruch*, Berlin, Verlag Ullstein.

le attinge comunque da Ferdinand Gregorovius¹²⁴, illustre personalità tedesca di cui ampiamente la rivista «Italien» si sarebbe occupata. Gregorovius ricostruisce le vicende della villa risalendo ai giardini romani di Lucullo, il quale sul Pincio si era fatto costruire una villa di ineguagliabile bellezza, in un'area delimitata oggi da Santa Trinità dei Monti, via Sistina e Capo le Case. Villa Malta sorge sul punto più alto del Pincio non lontano da Porta Pinciana, tra villa Medici e Villa Ludovisi¹²⁵, ed è così isolata da risultare invisibile a chi percorra la via Sistina. Nel '700 era una casa di campagna del vicino monastero francese di Santa Trinità dei Monti. Il Pincio, grazie alla salubrità dell'aria e alla quiete campestre che offriva, era un quartiere prediletto da pittori e scultori, in particolare tedeschi. Il più antico legame tedesco con Villa Malta risale a Goethe che avrebbe personalmente posto a dimora la più maestosa delle palme che abbelliscono il giardino¹²⁶. Una palma, della quale avrebbe parlato anche Maria von Bülow, ammettendo con un sorriso che le dava molto lavoro perché tutti i suoi ospiti la volevano ammirare. Aggiungeva immancabilmente l'aneddoto della signora tedesca che chiedeva se non ci fosse anche una palma di Schiller. Ce ne parla Ernst Steinmann¹²⁷, che così riporta le parole della Bülow: «“Die Palme hat mir schon viel zu schaffen gemacht”, lächelte sie, “zahllos sind die Fremden, denen ich sie gezeigt habe,

¹²⁴ Ferdinand Gregorovius (1821 Neidenburg, Prussia Orientale - 1891 Monaco), si occupò di storia, letteratura, filosofia e arte. Nel 1852 si trasferì a Roma, dove visse fino alla morte. Scrisse una monumentale *Storia della città di Roma* (1859-72, in 8 volumi), *Pellegrinaggi in Italia* (1856-77) e numerosi saggi sulla storia antica e medievale di Roma. Tra le opere tradotte in italiano, oltre alla *Storia di Roma*, che indico più avanti, in questa sede segnalo F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate romane* (Titolo originale: *Wanderjahre in Italien*), Roma, Franco Spinosi, 1965; F. GREGOROVIVUS, *Diari romani, 1852-1874* (Titolo originale: *Römische Tagebücher*), volumi due, Roma, Avanzini e Torraca, 1967 (con repertorio biobibliografico); F. GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia. Secondo documenti e carteggi del tempo* (Titolo originale: *Lucrezia Borgia. Nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit*), Roma, Salerno, 1983.

¹²⁵ Una sommaria elencazione delle principali ville romane si legge in J.J. WINKELMANN, *Anmerkungen über die Alterthümer in Rom*, «Italien», anno III, 1930, 11, pp. 525-535.

¹²⁶ F. GREGOROVIVUS, *Werke*, Berlin, Aretz Verlag, pp. 553-574.

¹²⁷ A Ernst Steinmann avrebbe dedicato un suo lavoro Arturo Farinelli. Questa la dedica: «Al suo carissimo Ernst Steinmann ricordo dei colloqui alla “Hertziana” di Roma». A. FARINELLI, *Goethe*, Torino, Paravia, 1933.

und einmal fragte eine deutsche Dame, ob wir denn nicht auch eine Palme von Schiller besäßen” »¹²⁸. Nel 1818 l'ultimo proprietario romano cedette la villa allo scultore svedese Johann Byström, che vi installa il suo laboratorio, ma continua ad affittare gli spazi disponibili agli stranieri che soggiornano a Roma. Nel 1827 veniva acquistata dal re di Baviera, Luigi I di Wittelsbach¹²⁹, che vi investì consistenti somme di denaro, godendone fino al 1867. Luigi di Baviera si distingue come l'unico principe tedesco che abbia intrecciato un così intenso rapporto con l'Italia e con Roma, fondato sugli ideali del bello artistico. Dopo la sua morte e il trasferimento della capitale italiana a Roma, ci si attendeva che della villa si interessasse il governo di Berlino per farne magari un centro accademico o un atelier per artisti tedeschi. Invece, venne venduta al conte russo Leon Bobrinski, che da anni aveva scelto Roma come luogo di soggiorno. Villa Malta, prima scandinava, poi tedesca, diventava così proprietà russa, mentre il Pincio si trasformava in un quartiere prediletto dagli aristocratici russi. Leon Bobrinski ristrutturava la villa, profondendovi grosse somme di denaro e modificandone sensibilmente l'aspetto¹³⁰. Leon Bobrinski nel 1909 avrebbe venduto a Bernhard von Bülow. Circa la vista offerta dalla villa, von Bülow riporta la testimonianza in particolare di Goethe¹³¹ e di Caroline von Humboldt¹³². «Sehen Sie – ha la-

¹²⁸ E. STEINMANN, *Die Fürstin Bülow in der Villa Malta im Frühling 1915*, cit., p. 206.

¹²⁹ Luigi I di Wittelsbach (1786 Strasburgo - 1868 Nizza), re di Baviera (1825-'48), dopo aver combattuto nelle fila dell'esercito napoleonico (1806-'09), aderì al patto anti-francese. Salito al trono, fu avversato da Metternich per le riforme liberali. Desideroso di mantenere l'indipendenza della Baviera tra la Prussia e l'Austria, tentò di fare di Monaco un centro culturale di importanza europea. Dopo il 1830 la svolta autoritaria della sua politica gli attirò l'avversione dei liberali e la politica religiosa quella dei protestanti. In seguito ai moti del marzo 1848 fu costretto ad abdicare a favore del figlio Massimiliano II.

¹³⁰ F. GREGOROVIVUS, *Werke*, cit., pp. 553-574.

¹³¹ Johann Wolfgang Goethe, nato a Francoforte sul Meno nel 1749, moriva a Weimar nel 1832.

¹³² Caroline è moglie di Wilhelm von Humboldt. Wilhelm von Humboldt (1767 Potsdam - 1835 Tegel, Berlino) linguista e uomo politico. La permanenza a Roma come ambasciatore prussiano (1801-'08) lo spinge allo studio della civiltà classica. Tornato a Berlino, fu ministro del culto e della pubblica istruzione, portavoce dei ministri riformatori. Nel 1810 fondò l'università di Berlino. Dal 1813 con Hardenberg diresse la politica estera prussiana, rappresentando la Prussia ai congressi di Praga (1813), Châtillon (1814) e Vienna (1814-'15). Oppositore della politica della Restaurazione, dopo la con-

sciato scritto Goethe – was das für eine Lage ist. Das ganze Rom streckt sich ausgebreitet vor Ihnen hin. Der Hügel ist so hoch, dass Sie gegen Mittag und Morgen über die Stadt hinaussehen. Hier liegt Sankt Peter, dort der Vatikan. Der König¹³³ hat sich wahrlich einen schönen Platz ausgesucht». Caroline von Humboldt nel 1802 alla sua amica, Charlotte von Schiller, scriveva: «Wir haben hier in der Villa Malta die schönste Aussicht: halb Rom, die Peterskirche, die Latinergebirge, die grossen und einzeln liegenden Bergmassen, die den römischen Horizont begrenzen»¹³⁴.

La rivista «Italien» è comunque ricca di molti altri articoli dedicati a tedeschi che abbiano sentito una speciale predilezione per l'Italia e nel contempo recensisce monografie sullo stesso tema. Tra queste, merita un cenno la segnalazione che Schulenburg fa della figura e opera di Friedrich Noack, corrispondente in Roma del giornale di Colonia dal 1901 al 1915, del quale allora usciva un lavoro monumentale in due volumi sulla presenza tedesca a Roma dalla fine del Medioevo¹³⁵. In particolare, il secondo volume dell'opera in 667 pagine ci offre un quadro di tutti i tedeschi più o meno famosi che abbiano soggiornato a Roma nel secondo millennio, tra cui il sacerdote cattolico Sauerland che ha ispirato allo stesso Schulenburg il romanzo «*Jesuiten des Königs*»¹³⁶. Sul lavoro di Noack la rivista tornerà con una più puntuale e ricca recensione firmata da Hermann Brunn¹³⁷.

Nel 1928 «Italien» offre al suo pubblico la prefazione che Hugo von Hofmannsthal¹³⁸ dettò per il volume «*Sizilien. Landschaft und*

ferenza di Karlsbad (1819) preferì ritirarsi dalla politica e dedicarsi agli studi. Durante il soggiorno a Roma aveva abitato con moglie e figli a Villa Malta.

¹³³ Il riferimento è a Luigi di Baviera che il 26 marzo 1829 gli comunicava di aver comperato Villa Malta.

¹³⁴ B. BÜLOW, *Denkwürdigkeiten*, cit., p. 69.

¹³⁵ F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters*, 2 Bde, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1927. Citato in W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno II, 1929, 10, pp. 476-477.

¹³⁶ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno II, 1929, 10, p. 477.

¹³⁷ H. BRUNN, *Das Deutschtum in Rom*, «Italien», anno III, 1930, 2, pp. 89-92.

¹³⁸ Hugo von Hofmannsthal (1874 Vienna - 1929 Rodaun, Vienna), poeta, scrittore di teatro e saggista, famoso fin dall'adolescenza per saggi e poesie di nitidissima perfezione formale, tra impressionismo e estetismo. Insieme a Richard Strauss e al regista Max Reinhardt nel 1917 dette vita al festival di Salisburgo, ancora oggi una delle più

Kunstdenkmäler»¹³⁹. Per la redazione della rivista, in quella *Einleitung* di Hofmannsthal troviamo ciò che di più bello è stato scritto sull'isola dopo quanto ne aveva riferito Goethe nel suo viaggio in Italia. Per Goethe – osserva Hofmannsthal – il soggiorno in Sicilia rappresentò il coronamento del suo viaggio in Italia e quel viaggio fu il più grande evento della sua vita¹⁴⁰. Le pagine del poeta austriaco vengono fatte seguire da un breve, ma interessante commento dello stesso Werner, relativo al successo che va riscuotendo la Sicilia sempre più frequentemente scelta dai tedeschi come meta delle proprie vacanze. A che cosa si deve l'interesse del mondo tedesco? L'autore della nota, Werner, osserva che finora non era riuscito a destare nei tedeschi interesse per l'isola il giudizio di Goethe, il quale aveva proclamato che la Sicilia è la chiave per tutto («*der Schlüssel zu allem*»). Un'affermazione divenuta slogan di cui si avvalgono i dépliant di promozione turistica volti ad attirare correnti di traffico dal Nord-europa. La promozione fatta nel nome di Goethe ebbe ben poco successo, tanto che fino al 1900 – assicura Werner – la Sicilia era una realtà pressoché sconosciuta ai tedeschi. La svolta si ebbe con le fotografie di W. Von Gloeden che resero popolare l'isola mediterranea presso un pubblico più vasto a tal punto da trasformarla in una meta tra le più ambite. Un soggiorno in Italia – assicura Werner – senza una visita a Palermo, Taormina e Girgenti «*ist keine italienische Reise mehr*». La Sicilia è divenuta la più viva terra “greca”, ancor di più della stessa Grecia¹⁴¹.

Ci aiuta a capire l'indicazione di Werner la conclusione dell'articolo dedicato da Giovanni Bach al viaggio in Sicilia di August von Platen¹⁴². Bach ci conferma che l'Italia per qualsiasi uomo del nord

importanti istituzioni del teatro musicale tedesco. U. KINDL, *Storia della letteratura tedesca*, 2, *Dal Settecento alla prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2001, passim e in particolare pp. 362-370.

¹³⁹ *Sizilien. Landschaft und Kunstdenkmäler*, München, Verlag F. Bruckmann, 1926.

¹⁴⁰ H. HOFMANNSTHAL, *Sizilien*, «*Italien*», anno I, 1928, 5, pp. 201-204.

¹⁴¹ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «*Italien*», anno I, 1928, 5, p. 225.

¹⁴² G. BACH, *August von Platen in Sizilien*, «*Italien*», anno III, 1930, 5, p. 226. August von Platen (1796 Ansbach - 1835 Siracusa) cadetto e paggio alla corte di Monaco, si stabilì in Italia che gli ispirò poesie come i *Sonetti veneziani* che contribuirono alla nascita di un mito di Venezia. Furono però le ballate storiche a renderlo popolare. Tra

è terra di sogno verso la quale ciascuno anela portarsi, in quanto essa offre l'occasione per rivivere il mondo classico, non però quello solenne e austero di Roma, ma quello sensuale e pieno di pathos della Grecia¹⁴³. E la ragione della preferenza accordata alla Sicilia rispetto al resto dell'Italia è da ricercare proprio nel fatto che il mondo greco vi aveva preso piede più che altrove e vi era sopravvissuto più a lungo¹⁴⁴. Interessante per comprendere l'atmosfera romantica che aveva contagiato molti intellettuali tedeschi è anche il fatto che a spingere Platen verso il sud non era stata solo la lettura del viaggio in Italia di Goethe, che «*er mit Sehnsucht gelesen hatte*». Platen inseguiva il sogno di un soggiorno in Italia da ben 16 anni, da quando – come egli stesso racconta nel suo diario – aveva potuto leggere la lettera inviata alla madre da un amico giunto a Venezia. Non solo i contenuti della lettera, ma anche il modo di raccontare lo avevano affascinato dandogli in lui un desiderio di conoscere la penisola intenso fino alle lacrime. Il destino volle che il conte von Platen, nato a Ansbach nel 1796, morisse a Siracusa nel 1835, stringendo al petto, lui protestante, un crocifisso che gli veniva porto da un sacerdote cattolico¹⁴⁵.

Sulle tracce di Goethe, «Italien» ospiterà anche un articolo dedicato a Villa Palagonia di Bagheria presso Palermo, analizzato come esempio di arte patologica¹⁴⁶. Iniziato nel 1715 per volontà di Ferdinando Gravina, principe di Palagonia, nel 1749 il complesso monumentale si arricchiva di un'ultima serie di lavori destinati a realizzare le decorazioni e gli arredi esterni e interni. Sono questi che hanno procurato a Palagonia la definizione di *villa dei mostri*. La decorazione che adorna i muri esterni dei corpi bassi è formata, infatti, da statue raffiguranti figure antropomorfe, animali fantastici,

queste *Il pellegrino davanti a Sant Just e La tomba nel Busento*, tradotte dal Carducci. U. KINDL, *Storia della letteratura tedesca*, 2, *Dal Settecento alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 241-242.

¹⁴³ Un interessante profilo di August von Platen ci offre anche Albert H. Rausch, in A.H. RAUSCH, *Platens Mittelmeerbindung*, «Italien», anno I, 1928, 4, pp. 162-166.

¹⁴⁴ G. BACH, *August von Platen in Sizilien*, «Italien», anno III, 1930, 5, p. 226.

¹⁴⁵ G. BACH, *August von Platen in Sizilien*, «Italien», anno III, 1930, 5, p. 222.

¹⁴⁶ G.F. HARTLAUB, *Villa Pallagonia bei Palermo. Ein Denkmal pathologischer Kunst*, «Italien», anno III, 1930, 6, pp. 245-250.

dame, cavalieri, musicisti e varie caricature. Il cuore del complesso è rappresentato dalla *Galleria degli Specchi*, il cui soffitto è ricoperto interamente di specchi, mentre le pareti sono adorne di marmi finissimi, vetri colorati e rilievi marmorei raffiguranti il fondatore della villa (Ferdinando Gravina), il nipote committente dei *mostri* (Francesco Gravina), le rispettive mogli, antenati di casa Gravina ed esponenti delle case regnanti d'Europa. La villa nel 1885 fu acquistata dai Castronovo.

Almeno una volta Werner von der Schulenburg si impegna anche a pubblicizzare una specifica forma di incentivazione del turismo in Italia. Si tratta della promozione chiamata *Primavera siciliana*, che mette a disposizione biglietti di viaggio con particolari sconti tanto per ferrovia che via mare nel tratto Napoli-Palermo. Molto dettagliata la presentazione dell'iniziativa che ha personalmente sperimentato. In virtù di ciò può anche formulare specifici suggerimenti, mettendo a disposizione dei suoi lettori le risultanze dell'esperienza da lui maturata¹⁴⁷.

Della promozione turistica lanciata dalle ferrovie dello stato italiano parla anche Blendinger¹⁴⁸. Il viaggio Monaco-Palermo e ritorno, effettuato in 3^a classe al prezzo di 80 marchi, mentre in 2^a ne occorrono 138, è stato intrapreso da migliaia di tedeschi negli ultimi anni, incoraggiati dall'offerta promozionale. Una vacanza in Sicilia è certamente molto impegnativa e con risvolti anche spiacevoli, dei quali l'autore riferisce in maniera molto sommaria per dedicare la gran parte delle sue considerazioni agli aspetti paesaggistici e artistici che comunque giustificano il viaggio. Tra i risvolti meno gradevoli la lunghezza del viaggio in treno sul quale non riesci a prendere sonno; la notte penosa trascorsa sulla nave che da Napoli ti conduce a Palermo con il mare agitato e allora non sai dove stare perché sul ponte fa troppo freddo e delle condizioni sotto coperta «è meglio tacere», precisa Blendinger; i prezzi degli hotel, oggetto di continue lamentele da parte dei turisti tedeschi; l'accattonaggio, che seppure si è ridi-

¹⁴⁷ W. VON DER SCHULENBURG, *Primavera siciliana*, «Italien», anno III, 1930, 5, pp. 290-292.

¹⁴⁸ H. BLENDINGER, *Frühling in Sizilien*, «Italien», anno II, 1929, 10, pp. 460-463.

mensionato come fenomeno «nella terra di Mussolini», resta pur sempre una presenza capace di guastarti la contemplazione anche dei luoghi più affascinanti. Tutti questi ricordi sgradevoli – assicura Blendinger – sono però ampiamente compensati da quanto di bello uno si porta dentro, riferendosi agli incanti naturali che il viaggio gli ha offerto in particolare sul Vesuvio e nella visita alla Sicilia, che passa in rassegna in una veloce ma puntuale carrellata, nella quale trova spazio anche un cenno alle bellezze artistiche. La parte finale delle sue considerazioni riguarda le persone, i meridionali, partendo dal luogo comune secondo il quale in particolare i napoletani sono persone pigre e scaltre, cui al massimo si può riconoscere come unica caratteristica positiva un'apprezzabile predisposizione naturale per la musica. Blendinger non condivide il tentativo fatto da Goethe di ridimensionare l'accusa di pigrizia che i napoletani si portano dietro da sempre. Tuttavia riconosce la bontà dell'invito goethiano a non giudicarli con il nostro metro. È questa la chiave per penetrare nell'anima degli italiani del sud, conclude Blendinger. Se uno ha modo – magari servendosi dell'interprete – di parlare con la gente, ne scoprirà presto il lato migliore. Come è raro – esclama ammirato Blendinger – vedere nelle ferrovie italiane donne in piedi e uomini seduti; con quale calore umano i meridionali ti danno informazioni, ti offrono del cibo, o ti indicano cose degne di essere viste, oppure con quanta soddisfazione ti assicurano che ora Germania e Italia sono diventate due nazioni amiche. Blendinger non ha difficoltà ad ammettere di aver provato una sensazione sgradevole nel percorrere strade affollate di gente dall'aspetto zingaresco o nell'addentrarsi lungo vicoli nei quali trovano riparo i diseredati in antri incredibilmente poveri. Ma la gente è meno primitiva di quanto sembri. Si ha tuttavia l'impressione che siano ancora un po' troppo infantili per riflettere sulla differenza di classe di cui avrebbero potuto prendere consapevolezza nel vedere dei turisti. Impegnato a trovare note positive in una realtà di assoluto squallore, Blendinger rettifica il giudizio di Viktor Hehn, per il quale gli italiani sono dei bambini, affermando che sono eternamente giovani. Forse è questa la vera ragione per la quale noi tedeschi – azzarda Blendinger – così seri e riflessivi, siamo tanto attratti dal sud, dove abitano persone più spontanee di noi. E come esempio di questa naturalezza o primitivismo menziona le

madri che allattano in pubblico i loro piccoli, del tutto indifferenti agli occhi degli estranei fissi su di loro, ma anche l'abitudine dei ceti più bassi di vivere praticamente tutta la loro vita in strada piuttosto che nel chiuso dei loro antri. Ed è giovane questo popolo – conclude Blendinger – anche nel modo in cui si lascia guidare. Apparentemente senza grande resistenza, questa gente si lascia ad esempio vietare dallo stato di bestemmiare – e questo divieto non è solamente sulla carta! Si ha la sensazione che la guida severa alla quale sottostanno attualmente, faccia loro molto bene. Chi conosceva l'Italia precedente ha la percezione di un forte movimento verso l'alto ¹⁴⁹.

È poi la volta di August Geist (1835 Würzburg - 1868 Monaco), di cui «Italien» pubblica la parte di diario riguardante un viaggio effettuato dal pittore di Würzburg nella penisola ¹⁵⁰. Alle pagine del diario si accompagna un profilo del pittore. Pur avendone sempre avuto una nostalgia grandissima, August Geist poté effettuare il suo viaggio in Italia solo verso gli ultimi anni della sua breve esistenza, coronando un sogno che unanimemente si riconosce essere cullato e inseguito da tutti gli artisti germanici. Nonostante la malattia al petto che da anni lo tormentava, Geist si sottopose a estenuanti viaggi di studio nei dintorni di Roma. Solo a contatto con la natura e con i capolavori dell'arte romana ebbe conferma dei suoi orientamenti estetici e la sua arte ricevette la definitiva consacrazione. Rientrato in Germania, l'inverno tedesco e l'ormai imminente fine lo facevano sospirare dolorosamente verso la bellezza, il calore, la luce dell'Italia e di luoghi ai suoi occhi incantati come il lago di Nemi, le acque di Albano e i giardini di Roma, con queste parole: «*O Italia, wie schön, warm, sonnenheiter wird es jetzt dort sein, dort am Nemisee, am Albaner Gewässer, in den Gärten von Rom*» ¹⁵¹. Nella sua breve esistenza August Geist aveva dipinto 239 pitture a olio e 271 disegni,

¹⁴⁹ H. BLENDINGER, *Frühling in Sizilien*, «Italien», anno II, 1929, 10, pp. 460-463.

¹⁵⁰ A. GEIST, *Wanderschaft in Italien. Fragmente. Vom 4 Oktober 1865 bis 18 Oktober 1866*, «Italien», anno I, 1928, 6, pp. 274-279. Il seguito sarebbe apparso sul numero successivo: A. GEIST, *Wanderschaft in Italien. Fragmente. Vom 4 Oktober 1865 bis 18 Oktober 1866*, «Italien», anno I, 1928, 7, pp. 294-310.

¹⁵¹ W. VON DER SCHULENBURG, *August Geist*, «Italien», anno I, 1928, 6, pp. 280-282.

acquerelli e acqueforti. Nell'aprile del 1929 «Italien» tornerà a interessarsi del poeta, prendendo spunto da una mostra che la città natale – Würzburg – allestiva per i mesi di maggio e giugno 1929. «Italien» offre ai suoi lettori la parte finale delle notizie romane stese dal pittore che si fa critico d'arte di quanto viene ammirando a Roma¹⁵². Questo il testo della lettera da Monaco del 4 ottobre 1867, dalla quale più sopra ho tratto l'invocazione «*O Italia...*»:

Ja, ich bin wirklich wieder in deutscher Heimat! Eben schneit es, es ist dunkel, trüb, im Ofen brennt lustig das Feuer. Seit zwei Jahren sehe ich wieder den ersten Schnee. Noch sind die Bäume und die Wiesen grün und schon überzuckert sie gleichsam der weisse Schnee! O Italia! Wie schön, warm, sonnenheiter wird es jetzt dort sein, dort am Nemisee, am Albaner Gewässer, an der Serpentara zu Olévano¹⁵³, in den Gärten von Rom! Die zauberischen Orte alle strahlen im Glanze vollsten und wärmsten Lichtes, während hier im nordischen Barbarenland das gleichförmige Grau, nasse Kälte, trister Himmel schon Herrschaft halten! Wie im tanzenden Wirbel hüpfen die Schneeflocken vor meinem geschlossenen Fenster, phantastische Kreise und Linien bildend; meine Gedanken aber fliegen hinüber zum Land der Sonne, der herrlichen Farbe und freien Schönheit, zum Lande der Kunst und der Künstler. Evviva Italia!¹⁵⁴.

Nel 1930 «Italien» commemora il poeta Wilhelm Waiblinger, il cui primo centenario della morte è stato da poco celebrato nella capitale italiana dove è sepolto. Nato a Heilbronn (Württemberg)

¹⁵² A. GEIST, *Zweiter Teil der "römischen Tagebuchblätter"*, «Italien», anno II, 1929, 5, pp. 226-230. Le pagine di Geist vengono pubblicate in due puntate. La seconda si legge in A. GEIST, *Zweiter Teil der "römischen Tagebuchblätter"*, «Italien», anno II, 1929, 6, pp. 259-272.

¹⁵³ Al centro di Olévano Romano, a 571 m slm, e ai dintorni dedica un lungo saggio Alfred Steinitzer. A. STEINITZER, *Olevano und die deutschen Landschaftsmaler*, «Italien», anno I, 1927, 1, pp. 11-18.

¹⁵⁴ A. GEIST, *Zweiter Teil der "römischen Tagebuchblätter"*, «Italien», anno II, 1929, 6, p. 272.

nel 1804, a far germogliare in lui l'attrattiva per il sud contribuirono in misura determinante i nonni, innamorati dell'Italia. Nel suo diario al primo aprile del 1821 annotava il ricorrente e crescente richiamo del sud con queste parole: «*Und so hielt mich denn heut auch eine Sehnsucht fest, aber eine andere, grössere, die Sehnsucht nach... Rom*»¹⁵⁵. Il mito di Roma è ovviamente legato alla storia antica e soprattutto all'arte greco-romana. Ma anche la letteratura lo coinvolge in letture impegnative, di Dante in particolare dal momento in cui comincia a gustarlo nella lingua originale. Nel 1823 realizza il sogno di poter calpestare il suolo italiano con meta Milano. Legata a questo primo viaggio è la lunga poesia ispirata al Lago Maggiore offertaci per intero da «*Italien*». L'autore dell'articolo – Erwin Breitmeyer – assicura che la poesia, in suo possesso nella stesura originale, non è mai stata pubblicata, nemmeno nell'*opera omnia* di Waiblinger. Questi i due versi iniziali e i due finali:

Deine Ufer, o See, mit ihren Bergen und Wäldern,
wie im heiteren Hauch himmlischer Schöne sie blühn!

...

Da entschwinden sie fern und ferner dem Auge die Ufer,
Und die heilige Nacht blauet den schimmernden See¹⁵⁶.

L'anno dopo Waiblinger visita Venezia cercando di dimenticare l'amore infelice per tale Giulia, della quale parla in una lettera all'amico Wagner, e finalmente nel 1826 è a Roma, cui tendeva ogni suo desiderio, come egli stesso annuncia ai genitori con queste parole: «*So bin ich denn endlich, geliebte Eltern, am Ziel meiner Wünsche angelangt*»¹⁵⁷. Le pessime condizioni economiche non pregiudicheran-

¹⁵⁵ E. BREITMEYER, *Zu Wilhelm Waiblingers Gedächtnis*, «*Italien*», anno III, 1930, 6, p. 269.

¹⁵⁶ Le tue rive, o lago, con le loro montagne e foreste / come fioriscono nell'alto piacevole di una bellezza celeste - Allora svaniscono sempre più lontane dall'occhio le rive / e la santa notte oscura il lago luccicante.

¹⁵⁷ E. BREITMEYER, *Zu Wilhelm Waiblingers Gedächtnis*, «*Italien*», anno III, 1930, 6, p. 272.

no mai il suo entusiasmo per la nuova patria, Roma, perdutamente innamorato del paesaggio italiano, della grandezza storica della capitale italiana e del temperamento appassionato dei suoi abitanti. L'articolo di Erwin Breitmeyer ci offre in chiusura una seconda poesia – Ave Maria – di Waiblinger. La prima delle nove strofe, dedicate alla città eterna, ci parla del sole che tramonta dietro i sette colli lasciando lentamente il posto alla notte, mentre un nuovo giorno scompare dalla sua vita.

Untersank, o Roma, die Sonne deinen
Sieben Hügeln. Langsam erscheint die Nacht schon
Und ein Tag verschwindet von deinem Leben,
Ave Maria!

Nel numero successivo di «Italien» (giugno 1930) a Waiblinger vorrà rendere omaggio personalmente lo stesso Werner, che esprime ammirazione per gli italiani, i quali si sono puntualmente ricordati del centenario della nascita del poeta tedesco, offrendo corone sulla sua tomba nel cimitero protestante, mentre «Italien» se ne era dimenticata e aveva rimediato solo nel mese di maggio 1930 con il saggio di Erwin Breitmeyer. Così Werner: «Das Grab unter den Zypressen des protestantischen Friedhofs ist zum hundertsten Todestag mit Kränzen überdeckt. Ich sehe nach den Namen. Deutsche und Italiener. “Die römischen Dialektdichter”, “Die Autoren und Schauspieler des römischen Theaters...”. Mich hat das tief gerührt und beschämt. Denn ich hatte für unsere Zeitschrift keinen Erinnerungsartikel über Waiblinger vorbereitet. Aber die römischen Dialektdichter haben an den deutschen Dichter gedacht»¹⁵⁸. La corona degli autori e attori del teatro romano è legata alla produzione di numerosi drammi da parte di Waiblinger, tra i quali famoso è *Anna Bolena, regina d'Inghilterra*.

¹⁵⁸ W. VON DER SCHULENBURG, *Tagebuchnotizen von einer italienischen Reise*, «Italien», anno III, 1930, 7, p. 338.

3.4. ITALIANI LEGATI ALLA GERMANIA

Ampiamente documentata e illustrata è la letteratura italiana. A volte a parlare di autori italiani sono personaggi destinati a grande notorietà. Un esempio, tra i tanti, è offerto dalla presenza di Vincenzo Cardarelli che interviene con un saggio su Leopardi. Accade anche che venga riedito, per il suo rilevante interesse, un saggio apparso quasi un secolo prima. È il caso della lezione tenuta alla reale accademia delle scienze di Berlino da Heinrich Ranke¹⁵⁹ nel 1835 sulla poesia di Ariosto¹⁶⁰.

Rivolgendosi a lettori tedeschi è ovvio che degli autori italiani presentati vadano evidenziati, quando esistano, gli agganci con il mondo germanico. È il caso del saggio consacrato al grande critico letterario Francesco De Sanctis¹⁶¹. L'articolo a lui dedicato, scritto nel '28, prende le mosse dal 1924, anno in cui l'università di Napoli festeggiava i suoi 700 anni di vita impostando le celebrazioni intorno alla figura di due tedeschi: Federico II di Svevia, che dell'università di Napoli fu il fondatore; e Immanuel Kant, cui tutti i filosofi dell'ateneo napoletano si ispirarono. Il libro più popolare di De Sanctis *La storia della lettera-*

¹⁵⁹ Da non confondere con il più noto Leopold von Ranke (1795 Wiehe, Turingia - 1886 Berlino), professore di storia all'università di Berlino (1824-'71) e storico ufficiale del governo prussiano, autore di numerose opere monumentali, tra cui *I papi romani, la loro Chiesa e il loro stato nel XVI e XVII secolo* (vol. 3), *Nove libri di storia prussiana*, *Storia universale*. Le sue opere sono basate su una sistematica ricerca di documenti d'archivio e sull'esposizione senza interpretazione dei fatti. È uno dei maggiori esponenti della storiografia positivista. U. KINDL, *Storia della letteratura tedesca*, 2, *Dal Settecento alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 278-279.

¹⁶⁰ H. RANKE, *Zur Geschichte der italienischen Poesie. Ariosto*, «Italien», anno II, 1929, 6, pp. 272-280.

¹⁶¹ Francesco De Sanctis (1817 Morra Irpina, Avellino - 1883 Napoli), implicato nei moti del 1848 a Napoli dove la famiglia lo aveva portato fin da bambino, fuggì a Torino. Di lì nel 1856 si trasferì a Zurigo, insegnando al Politecnico svizzero letteratura italiana. A Zurigo, sotto l'influenza dell'estetica hegeliana, poneva le basi del nuovo modo di fare critica, legando l'analisi dei testi alla storia psicologica dell'autore e a quella più complessa del suo tempo. Tornato in Italia nel 1860, fu ministro della pubblica istruzione (1861-'62) e deputato. Dopo la mancata rielezione nel 1865 si dedicò agli studi letterari per riesaminare criticamente la cultura nazionale come premessa al consolidamento dello stato unitario. Il suo capolavoro rimane *La storia della letteratura italiana* (1870-'71). Appassionato interprete della civiltà letteraria nazionale, scarsamente compreso al suo tempo, fu riabilitato da Croce, ma soprattutto dalla critica del Novecento, che ha visto in lui una delle figure chiave dell'Ottocento fra romanticismo e realismo.

tura italiana, letto e apprezzato ancora ai nostri giorni, nel 1929 – osserva con rammarico l'autore del saggio – non era stato ancora tradotto in tedesco. La cosa era tanto più sorprendente, trattandosi di un personaggio molto legato al mondo tedesco. Lungo l'elenco delle personalità con cui De Sanctis strinse amicizia o cui si ispirò umanamente e culturalmente o che ne apprezzarono la genialità. Tra i tanti, Richard Wagner, Arthur Schopenhauer, Jacob Burckhardt, e Ferdinand Gregorovius, storico tedesco che nel 1852 si trasferì definitivamente a Roma dove visse gli ultimi 40 anni della sua vita. Fu autore tra l'altro di una monumentale storia di Roma in 8 volumi¹⁶². Lo stretto legame di De Sanctis con la Germania è poi evidente nel suo frequente richiamarsi alla realtà germanica, additata come modello nei suoi discorsi alla camera dei deputati dove fu anche ministro della pubblica istruzione¹⁶³.

Personaggio di rilievo nei vari numeri di «Italien» è su tutti Arturo Farinelli, nato nel 1867 a Intra, centro del Piemonte sulla sponda occidentale del Lago Maggiore (Verbania), morto a Torino nel 1948. Docente di filologia romanza a Innsbruck dal 1896 al 1904 e di letteratura tedesca a Torino (1907-'37), è considerato il fondatore degli studi di germanistica in Italia. Vasta la sua produzione, in tedesco, italiano, portoghese, spagnolo, con saggi prevalentemente di letteratura comparata. Fu attratto in particolare dal Romanticismo e dai grandi movimenti spirituali e dalle figure di poeti e artisti¹⁶⁴. Un suo denso profilo ce lo offre la rivista «Italien» nel 1928, ospitando un articolo di Oskar Walzel dell'università di Bonn, che sottolinea inizialmente il positivo periodo durante il quale l'Austria concesse ai docenti che insegnavano nelle proprie università – tra questi Farinelli – di impartire lezioni anche nella propria lingua nazionale. I successivi episodi di reciproca intolleranza nazionalistica e i conseguenti scontri tra studenti di lingua tedesca e italiana a Innsbruck costrinsero Farinelli ad abbandonare l'Austria nel 1904. Solo nel 1907 gli si sarebbero spalancate le porte dell'università di Torino. «Italien» ripercorre

¹⁶² F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, 3 voll., Introduzione di Waldemar Kampf, Torino, Einaudi, 1973.

¹⁶³ F. BILGER, *Francesco De Sanctis*, «Italien», anno I, 1928, 4, pp. 175-183.

¹⁶⁴ Tra le sue opere si segnalano *Don Giovanni* (1896), *Dante e la Francia* (1908), *La vita è un sogno* (1916), *Il romanticismo nel mondo latino* (1927), *Goethe* (1933).

un po' tutte le tappe della sua produzione scientifica, evidenziando in particolare l'attenzione prestata al romanticismo a partire dalla consapevolezza dei limiti dell'opera, *De l'Allemagne*, di Madame de Staël¹⁶⁵. Per Farinelli solo le lezioni di Wilhelm Schlegel sull'arte e la letteratura drammatica avrebbero esportato all'estero le idee del romanticismo tedesco e non gli scritti di Novalis¹⁶⁶, Tieck¹⁶⁷ Wackenroder¹⁶⁸, Schleiermacher¹⁶⁹ e Friedrich Schlegel¹⁷⁰.

¹⁶⁵ Germaine de Staël, (Parigi 1766-1817), figlia del banchiere ginevrino, Jacques Necker, ministro delle finanze di Luigi XVI, generalmente nota come Madame de Staël, dal cognome del primo marito, barone Erik Magnus di Staël-Holstein, ambasciatore di Svezia a Parigi. Educata nell'illuminismo, a Parigi diede vita a un salotto politico-letterario frequentato dai più grandi artisti europei. Accolse con entusiasmo la rivoluzione francese, ma poi dovette ritirarsi nel suo castello a Coppet in Svizzera. Ostile a Napoleone, lasciò la Francia dopo la pubblicazione di *Delfina* (1802), romanzo epistolare scritto in difesa dei diritti delle donne. Nel 1807 usciva *Corinna o l'Italia*, storia della carriera letteraria e artistica dell'omonima protagonista italo-inglese. Madame de Staël, che compì frequenti viaggi, soprattutto in Germania e in Italia, diffuse i principi ispiratori del romanticismo nei paesi latini, attraverso i trattati *Della letteratura* (1800) e *Della Germania* (1810), che rappresentano un'analisi della cultura tedesca, soprattutto del periodo dello *Sturm und Drang*. In Italia, la De Staël innescò la polemica tra classicisti e romantici, pubblicando sulla «Biblioteca italiana» l'articolo «*Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*» (1816), nel quale esortava gli scrittori italiani a una maggiore apertura verso le letterature delle altre nazioni europee.

¹⁶⁶ Novalis (1772-1801), pseudonimo di Friedrich Leopold von Hardenberg, poeta tedesco, tra i fondatori del movimento romantico, detto romanticismo di Jena. La sua opera più conosciuta è *Inni alla notte*, apparsa nel 1800, nella quale, mescolando versi e prosa ritmica, esprime il proprio dolore per la scomparsa di Sophie von Kühn, la fidanzata morta appena quindicenne, e interpreta la morte come rinascita mistica al cospetto di Dio. Tra gli altri volumi si segnala il romanzo incompiuto *Enrico di Ofterdinge* (1802), in cui condensa nel simbolo del «fiore azzurro» (*die blaue Blume*) il segreto dell'arte e il desiderio dell'eroe di trasformare il mondo in un universo di bellezza, grazie al potere creativo dell'immaginazione.

¹⁶⁷ Ludwig Tieck, (Berlino 1773-1853), uno dei maggiori esponenti del romanticismo, deve oggi la fama soprattutto ai racconti popolari e alla versione teatrale di alcune fiabe, come quella del *Gatto con gli stivali* (1797), *Il biondo Eckbert* (1796), *Il fedele Eckhart* (1799) e *Il principe Zerbino* (1799).

¹⁶⁸ Wilhelm Heinrich Wackenroder (1773-1798), berlinese, amico intimo di Ludwig Tieck, ebbe un certo peso nel romanticismo grazie al suo unico romanzo *Effusioni del cuore di un monaco amante dell'arte*, inno di amore quasi religioso per l'arte.

¹⁶⁹ Friedrich Daniel Schleiermacher (1797-1834), teologo protestante, influenzato da Kant e dagli scritti panteistici di Spinoza. La sua filosofia della religione fu fondamentale nello sviluppo del romanticismo.

¹⁷⁰ Friedrich von Schlegel, (Hannover 1772 - Dresda 1829), a partire dal 1798, anno in cui fondò con il fratello August Wilhelm von Schlegel la rivista «*Athenäum*», fu il

Per il numero successivo di «Italien», Werner Kaegi, uno dei principali collaboratori della rivista, avrebbe curato una scheda bibliografica per far conoscere al pubblico germanico l'ultima grande opera in tre volumi che Arturo Farinelli aveva consacrato al romanticismo¹⁷¹, frutto di una lunga serie di lezioni tenute nelle università di Innsbruck e Torino. Oltre che per i suoi contenuti l'opera viene apprezzata anche per la ricchezza dell'apparato bibliografico di cui è corredata. Il terzo volume riporta, infatti, con completezza il repertorio bibliografico relativo al romanticismo in Francia, Spagna, Catalogna, Portogallo, America Latina, Filippine e Romania. È evidente che solo da una lunga consuetudine con una materia tanto vasta e complessa ha potuto scaturire la capacità di muoversi su argomenti particolarmente complessi. Non sono infatti singole figure a impegnare Farinelli, ma le principali tematiche, come facilmente si evince dai titoli dei capitoli. Volendo un'esemplificazione, questi alcuni dei titoli: «L'estetica romantica», «Sogno e estasi», «La morte», «Tombe e rovine», «Colore e ritmo». Una delle più rilevanti caratteristiche dell'opera è l'intelligenza di evitare schematizzazioni e dogmatismi. In questo impegno Kaegi vede muoversi Farinelli con un sorriso alla Manzoni. Uno dei passaggi chiave dell'opera di Farinelli è il rapporto esistente tra romanticismo latino e germanico. Negli ultimi anni – richiama Kaegi – soprattutto in Francia si sono fatti seri tentativi per presentare il romanticismo europeo come un'irruzione del disordinato mondo germanico nel giardino della perfezione formale propria del classicismo. A esprimersi in questo modo era stato tra gli altri Herriot. Farinelli respinge simili semplificazioni chiedendosi perché si debba perpetuare l'insensata identificazione tra germanicità e romanticismo, da un lato, e latinità e classicismo, dall'altra. Per lui i nomi di Marsilio Ficino¹⁷², Gior-

punto di riferimento filosofico per il primo romanticismo tedesco. O. WALZEL, *Arturo Farinelli*, «Italien», anno I, 1928, 10, pp. 429-436.

¹⁷¹ A. FARINELLI, *Il romanticismo nel mondo latino*, 3 voll., Torino, Fratelli Bocca. Citato da W. KAEGI, *Die Romantik in der lateinischen Welt*, «Italien», anno I, 1928, 11, pp. 522-523.

¹⁷² Marsilio Ficino (Figline Valdarno, Firenze 1433 - Careggi, Firenze 1499), filosofo italiano, traduttore e commentatore delle opere di Platone. Incoraggiato da Cosimo

dano Bruno¹⁷³, Torquato Tasso¹⁷⁴ e Vico¹⁷⁵, sono prove abbastanza convincenti dell'esistenza di un potenziale romanticismo autoctono nel mondo latino, anche se conviene sul fatto che la Germania rimane la sorgente del movimento, in quanto è lì che le idee guida vengono vissute e interpretate nel modo più intenso e compiuto. I romantici latini vivono il loro destino con non minore passione rispetto agli autori nordici. Nessuno ha però con tanta finezza come

de' Medici, fondò l'Accademia Platonica e tradusse in latino tutti i dialoghi di Platone, oltre alle opere del filosofo greco Plotino e di altri pensatori neoplatonici. Fu ordinato prete nel 1473. Il suo commento del *Simposio* di Platone inaugura la nozione di *amore platonico*, un particolare concetto di amicizia basato sull'amore di Dio, che fu fecondo per la letteratura del tardo Rinascimento.

¹⁷³ Giordano Bruno (Nola, Napoli 1548 - Roma 1600), a diciotto anni entrò nell'ordine dei domenicani che lasciò nel 1576 perché sospettato di eresia, e cominciò il vagabondaggio che avrebbe caratterizzato la sua vita. Da Napoli, si recò a Ginevra, Tolosa, Parigi, Oxford, Londra. Fu, questo, un periodo molto fecondo, in cui scrisse, tra l'altro, *La cena de le ceneri* (1584), opera in cui confutava i principi della fisica aristotelica e il sistema tolemaico, difendendo il sistema copernicano, e il dialogo poetico, *Degli eroici furori* (1585), che celebra una sorta di amore platonico che unisce l'anima a Dio mediante la ragione. Dopo soggiorni a Parigi e Francoforte, rientrò in Italia su invito del nobile veneziano Giovanni Mocenigo, che però nel 1592 lo denunciò all'Inquisizione. Consegnato alle autorità romane, rimase in prigione per circa otto anni mentre veniva discusso il procedimento a suo carico per eresia, condotta immorale e bestemmia. Rifiutatosi di ritrattare le proprie teorie, fu arso vivo in Campo dei Fiori il 17 febbraio 1600.

¹⁷⁴ Torquato Tasso (Sorrento, Napoli 1544 - Roma 1595). La sua vita fu contrassegnata da continui spostamenti, sintomatici del suo sradicamento e della sua inquietudine esistenziale. Presto si manifestavano in lui i primi segni di squilibrio mentale. Si autodenunciò al tribunale dell'Inquisizione, che lo assolse. Tornato a Ferrara dopo essere stato ospite di Francesco Maria della Rovere, a Urbino, maturò in lui la convinzione di un'azione persecutoria nei propri confronti. Nel 1579, a seguito di ripetute crisi violente, fu ricoverato nell'ospedale Sant'Anna di Ferrara, dove rimase sette anni. Nel 1581 apparve la prima versione completa della *Gerusalemme liberata*, che tratta degli ultimi mesi dell'assedio di Gerusalemme, fatto storico avvenuto nel 1099, della conseguente caduta della città e della battaglia di Ascalona. I personaggi sono sia storici (Goffredo di Buglione) sia d'invenzione, come Rinaldo.

¹⁷⁵ Al filosofo italiano «Italien» dedicherà un articolo nel numero successivo. R. PETERS, *Giambattista Vico*, «Italien», anno I, 1928, 12, pp. 525-534. Giambattista Vico (Napoli 1668-1744). Nella *Scienza nuova* Vico propugna una teoria ciclica della storia, secondo la quale la società umana procede attraverso una serie di corsi e ricorsi storici, progredendo dalla barbarie alla civiltà e ricadendo quindi nella barbarie. Questa visione ciclica della storia umana porta Vico a sviluppare originali interpretazioni dei miti e dei linguaggi dei popoli, secondo un processo parallelo che, partendo dalle potenti invenzioni della fantasia, si esaurisce nella razionale indagine della prosa.

Farinelli – avverte Kaegi – sottolineato il fatto che pur aderendo al romanticismo gli autori non germanici rimangono sempre dei latini. Il fantastico resta complessivamente un'esclusiva del mondo tedesco. La componente bizzarra e grottesca, in particolare, è più ridotta nelle storie di fantasmi e in quelle fiabesche uscite dalla penna di autori latini. Anche il sogno è avvertito come qualche cosa di pericoloso dalla sensibilità latina. Una conferma l'abbiamo nell'affermazione della duchessa di Talleyrand, che ha lasciato scritto: «*Je ne me permets guère de rêver. J'en ai peur*». Una rinuncia al sogno viene anche da Alfred de Vigny: «*Fais énergiquement ta longue et dure tâche!*»¹⁷⁶. Per Farinelli è come se questi romantici ribelli avessero nel sangue il gusto dei classici¹⁷⁷.

Ad Arturo Farinelli verrà dedicato un intero numero di «*Italien*» in occasione della sua nomina a membro della Reale Accademia d'Italia, ospitando un suo saggio sui drammi spagnoli messi in scena da Goethe a Weimar. La decisione di riservare un numero unico della rivista a Farinelli si spiega con gli altissimi meriti acquisiti dal professore universitario nell'avvicinamento dei due popoli¹⁷⁸. L'Accademia Reale venne istituita da Mussolini con decreto del 1926 per «*promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano*» nella scienza e nelle arti. I sessanta membri godevano di

¹⁷⁶ Alfred de Vigny (Loches, Turenna 1797 - Parigi 1863). Fu considerato il caposcuola del primo romanticismo francese, anche se in seguito fu oscurato da Victor Hugo e Alfred de Musset. Va ricordato – tra l'altro – per il fortunato dramma romantico in prosa *Chatterton* (prima rappresentazione nel 1835), sulla vita del poeta britannico Thomas Chatterton, morto suicida.

¹⁷⁷ W. KAEGI, *Die Romantik in der lateinischen Welt*, «*Italien*», anno I, 1928, 11, p. 523. Su Farinelli tornerà lo stesso Schulenburg. W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «*Italien*», anno I, 1928, 12, pp. 562-565.

¹⁷⁸ A. FARINELLI, *Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar*, «*Italien*», anno II, 1929, 12, pp. 529-591. Le note al saggio su Goethe avrebbero trovato posto in numeri successivi. A. FARINELLI, *Anmerkungen zu dem Aufsatz "Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar"*, «*Italien*», anno III, 1930, 2, pp. 84-89. A. FARINELLI, *Anmerkungen zu dem Aufsatz "Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar"*, «*Italien*», anno III, 1930, 3, pp. 125-136. A. FARINELLI, *Anmerkungen zu dem Aufsatz "Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar"*, «*Italien*», anno III, 1930, 4, pp. 184-194.

privilegi, tra cui un pingue stipendio mensile e la gratuità dei viaggi in treno¹⁷⁹.

Pur essendo inequivocabilmente dichiarato già nel titolo della rivista l'impegno a raccontare ai lettori tedeschi l'Italia, può accadere di incontrare un articolo che si discosta da tale impostazione. Avviene, a esempio, per il saggio di Otto von Taube dedicato a Luis de Camões, autore del poema epico i *Lusiadi*, che rievoca fasti e personaggi della storia portoghese¹⁸⁰. Alla comprensione di questo poeta portoghese del '500 giova però l'accostamento a Dante. Entrambi gli autori riassumono nella loro poesia la propria epoca¹⁸¹.

3.5. SOGGIORNI ITALIANI DI WERNER

Werner, oltre a curare le pagine di recensione ai libri, è autore di numerosi articoli sparsi nei vari numeri di «Italien». Particolarmente ispirato quello intitolato *Ospedaletti*, dal nome di un paesino della Liguria in provincia di Imperia, centro di turismo balneare e di floricoltura. In esso Werner esordisce riconoscendo che è un romantico errore tedesco quello di apprezzare l'Italia prevalentemente sotto il profilo del suo patrimonio artistico, quando invece la penisola possiede un paesaggio non meno affascinante della sua arte. Per Werner il paesaggio italiano esercita un'attrazione tale da giustificare da solo un viaggio e un soggiorno nella penisola. Tra le cose più belle del saggio di Werner ispirato al suo soggiorno a Ospedaletti in compagnia di una donna, Isotta, ci sono le riflessioni dedicate agli olivi, alberi anticamente sacri alla dea Pallade, quindi resi sacri nella tradizione cristiana dall'agonia di Gesù nell'orto del Getsemani. Per Werner sono proprio gli olivi l'anello di congiunzione – a livello di natura – tra la classicità greca e il cristianesimo. La sacralità degli olivi – prosegue

¹⁷⁹ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 371.

¹⁸⁰ Luis de Camões (1524- 1580 Lisbona) ebbe vita avventurosa. Trascorse lunghi anni tra Goa, Macao e Malacca.

¹⁸¹ O. TAUBE (barone, Freiherr), *Portugiesische Rhapsodie (Einführung in die Lusitaden des Camões)*, «Italien», anno II, 1929, 7, pp. 294-304.

Werner – è confermata dal fatto che dai suoi frutti si ricava l'olio santo con cui vengono unti i sacerdoti e i re, e dall'uso che ne fa la chiesa per la quale esso è divenuto veicolo di grazia a favore, a esempio, dei moribondi, ai quali si impartiva l'estrema unzione. L'olio, che nei paesi del Nordeuropa è un prodotto d'importazione e quindi estraneo alla cultura popolare, nell'area mediterranea è invece cibo quotidiano oltre che strumento di salute e di forza spirituale¹⁸².

Il diario di un viaggio in Italia – pubblicato nel giugno 1930 – è dedicato in gran parte a Roma, che va percorsa – suggerisce Werner – alle cinque del mattino, quando il traffico non ne ha ancora riempito le strade. Allora un alito primaverile accarezza strade e piazze, mentre le fontane chiacchierano come un tempo. Come nota di colore sugli italiani, Werner ammette di rimanere ogni volta incantato per la semplicità che sanno esprimere e che bene si coglie nei ristoranti, dove non esistono locali per la borghesia distinti da quelli per i ceti popolari. Dove si mangi e beva bene, si incontrano ministri, contadini, impiegati e comuni cittadini. Quanta delicatezza e cortesia sa regalare un italiano, conclude ammirato Werner¹⁸³.

3.6. I CONTRIBUTI DI MARGHERITA SARFATTI

Dieci sarebbero stati gli articoli di Margherita Sarfatti ospitati su «Italien» nel triennio di vita della rivista¹⁸⁴. In parte furono tradotti dallo stesso Schulenburg a iniziare dal primo, dedicato al *Novecento italiano*¹⁸⁵, movimento artistico nazionale creato dalla Sarfatti, donna di punta della cultura italiana degli anni Venti¹⁸⁶. Il *Novecento italia-*

¹⁸² W. VON DER SCHULENBURG, *Ospedaletti*, «Italien», anno II, 1929, 7, pp. 311-317.

¹⁸³ W. VON DER SCHULENBURG, *Tagebuchnotizen von einer italienischen Reise*, «Italien», anno III, 1930, 7, pp. 337-338.

¹⁸⁴ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 716.

¹⁸⁵ M. SARFATTI, *Der "Novecento"*, «Italien», anno I, 1927, 1, pp. 19-26.

¹⁸⁶ Su Margherita Sarfatti come critico d'arte e sul *Novecento*, si veda E. PONTIGIA, *La classicità e la sintesi. Margherita Sarfatti critico d'arte (1901-1932)*, in *Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti*, cit., pp. 13-61. Sul *Novecento* si veda anche C.

no, avviato nel 1926, riprendeva l'esperienza del *Novecento*, cui la Sarfatti aveva dato vita nell'ottobre 1922 poco prima della marcia su Roma. Allora, obiettivo suo e dei sette artisti che condivisero la sua iniziativa fu quello di dare vita a una classicità che fosse in grado di adattarsi alla modernità del dopoguerra. Gli artisti muovevano da una revisione della pittura futurista, che li riconducesse nel solco della classicità lombarda collegata al retaggio dell'arte mediterranea. I sette di *Novecento* avrebbero dovuto costituire l'avanguardia italiana, restituendo all'Italia un ruolo leader nel campo dell'arte¹⁸⁷. L'esperienza non ebbe lunga durata perché già nel 1924 i sette si separarono per dissidi interni al gruppo¹⁸⁸. Il movimento due anni dopo rinacque su basi diverse col titolo di *Novecento italiano*. L'ufficializzazione del gruppo avvenne attraverso una grande mostra alla quale parteciparono a Milano tutti i più famosi artisti italiani¹⁸⁹. Una seconda mostra sarebbe stata allestita solo all'inizio del 1929¹⁹⁰. Al catalogo di questa mostra, tenutasi dal 2 marzo al 30 aprile 1929, dedica una segnalazione lo stesso Werner, che richiama ai suoi lettori il contributo della Sarfatti sul *Novecento*, ospitato sul primo numero di «Italien»¹⁹¹. In giugno 1929 «Italien» avrebbe ospitato un articolo della

GIAN FERRARI, *Margherita Sarfatti e il "Novecento italiano"*, in *Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti*, cit., pp. 65-67.

¹⁸⁷ «Il battesimo del *Novecento* e la presa del potere fascista rappresentavano tentativi diversi di raggiungere gli stessi fini: imporre alla società italiana il ritorno all'ordine e ricondurre l'Italia al centro della civiltà europea». P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 296.

¹⁸⁸ P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 292 ss. S. URSO, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, cit., pp. 147-189.

¹⁸⁹ «Gli articoli sulla mostra offrirono alla Sarfatti lo spunto per esplorare la natura e gli scopi del movimento. In un lungo saggio pubblicato sul primo numero di una nuova rivista, "Il Novecento Italiano", Margherita affermava che in questo secolo l'Italia avrebbe riaffermato il proprio primato nelle arti». Tra l'altro la Sarfatti ebbe a scrivere: «Bisogna udire la voce profonda del nostro genio – non solo di stirpe – ma di cultura e di civiltà. Limpidezza, chiarezza, umanità, sintesi concreta del vero nel bello; sono queste le parole maestre della grande arte d'Italia». P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 350.

¹⁹⁰ Il tramonto di *Novecento italiano* è stato ricostruito nei dettagli nel 1979 da Rosana Bossaglia. R. BOSSAGLIA, *Il Novecento italiano*, Milano, Feltrinelli, 1979.

¹⁹¹ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno II, 1929, 6, pp. 285-286.

stessa Sarfatti, che partiva dalla mostra del *Novecento italiano* tenuta nel 1926 per parlare della seconda organizzata nel 1929. A detta della stessa Sarfatti se la prima fu un azzardo, la seconda fu un trionfo¹⁹².

Nel 1928, il contributo della Sarfatti per «Italien» – volendo accennare a un altro tema – verte su Pirandello, anche questo tradotto dallo stesso Schulenburg¹⁹³.

Quindi è la volta di un tema veneziano. L'apparizione di una monografia dedicata alla veneziana Caterina Dolfin Tron è l'occasione non solo per presentare questo personaggio settecentesco ricostruito da Gino Damerini, ma anche per proporre riflessioni dalle quali traspare l'intenso amor di patria che pervade Margherita Sarfatti, nella duplice valenza del fortissimo legame per l'Italia e in quello per la città natale, Venezia. Per la Sarfatti una delle manifestazioni più alte e nobili di patriottismo ci viene offerta dall'intensità del culto per le memorie patrie, estremamente vitale un po' in tutte le province italiane. In ciascuna di esse ci sono cultori impegnati a ricostruire le vicende nelle quali la loro città si è trovata coinvolta lungo i secoli precedenti l'unificazione della penisola. Uno studio, quello delle vicende degli stati italiani preunitari, da incoraggiare, purché non «*degeneri in deplorable sciovinismo*», ma sia invece – sentenzia la Sarfatti – la scintilla che trasforma in fiamma ardente l'amore per la grande patria italiana. Il culto delle memorie patrie vive a livello provinciale, protetto dal regime fascista da ogni rischio di centralizzazione, la quale finirebbe col togliere linfa all'impegno dei tanti generosi e validi ricercatori attivi localmente¹⁹⁴. Una nota polemica offre anche la sequenza dei due cognomi di Caterina Dolfin Tron, secondo la Sarfatti correttamente modulati dallo studioso Gino Damerini, che ha giustamente anteposto quello paterno al cognome del marito. E ciò in controtendenza rispetto alla moda importata dalla Francia che suggerisce il contrario.

¹⁹² M. SARFATTI, *Die zweite Novecento-Ausstellung*, «Italien», anno II, 1929, 7, pp. 289-293.

¹⁹³ M. SARFATTI, *Pirandello. Probleme*, «Italien», anno I, 1928, 4, pp. 205-210.

¹⁹⁴ M. SARFATTI, *Eine Venezianerin des achtzehnten Jahrhunderts*, «Italien», anno III, 1930, 4, p. 145.

Caterina Dolfin, nata intorno alla metà del Settecento, fu particolarmente legata alla famiglia Gozzi. Assidui frequentatori della sua dimora erano in particolare Gaspare Gozzi¹⁹⁵ e Carlo Gozzi¹⁹⁶, quest'ultimo spesso in compagnia di Carlo Goldoni¹⁹⁷. Gli amici commediografi – Goldoni e Carlo Gozzi – le dedicarono pièce teatrali. Caterina ebbe un ruolo non marginale nella vita di Carlo Gozzi, il quale a sua volta ebbe grande influenza su di lei e su Andrea Tron, di cui la Dolfin divenne moglie in seconde nozze. Sarebbe stata degnissima moglie di un doge, se il marito Andrea Tron avesse vinto l'elezione. Ella assomigliava piuttosto a una dama del Rinascimento che non alle frivole donne della sua epoca, tra le quali brillò in particolare la cognata Cecilia Tron, adulata da Giuseppe Parini. Il padre – Andrea Dolfin – aveva voluto che le venisse impartita una solida educazione, cosa rara all'epoca. Dopo la morte del padre, da lei adorato, Caterina andò contro voglia sposa a un insignificante rampollo dei Tiepolo. Presto si innamorò di Andrea Tron con il quale si legò dopo la separazione dal primo marito. Forse la storia di Venezia sarebbe andata diversamente – azzarda la Sarfatti – se Andrea Tron fosse stato eletto doge. La sua ammirazione per Andrea Tron la spin-

¹⁹⁵ Gaspare Gozzi (Venezia 1713 - Padova 1786) lega il suo nome in particolare alla «Gazzetta veneta» (1761-'62) e all'«Osservatore veneto» (1761-'62), nati da un accordo con un gruppo di commercianti allo scopo di fornire notizie di comune utilità. I due giornali si rivelarono una palestra di discussione sui temi del costume, della morale e della cultura. Avendo a modello lo «Spectator» di Joseph Addison, Gozzi fornì un quadro ricco e intelligente della società veneziana del tempo, e scrisse ininterrottamente i numeri del suo giornale in uno stile vivido, fluido ed elegante che fa di lui il migliore prosatore del Settecento italiano.

¹⁹⁶ Carlo Gozzi (Venezia 1720-1806), a Venezia svolse un'ostinata polemica contro l'Illuminismo. Insieme al fratello maggiore Gaspare, meno conservatore di lui, si batté contro i costumi che si stavano diffondendo, contro la "brutalità" del materialismo, contro Carlo Goldoni e la sua riforma del teatro, e contro Pietro Chiari, pure avversario di Goldoni. È autore, tra l'altro, di *Fiabe teatrali* (1761-1765), rappresentazioni che riprendono le maschere della commedia dell'arte contro il naturalismo goldoniano e che ebbero buona fortuna.

¹⁹⁷ Carlo Goldoni, (Venezia 1707 - Parigi 1793), alla carriera forense affiancò l'interesse per il teatro. Nel 1748, diventò autore stabile del teatro Sant'Angelo a Venezia. Nel 1753 passò al teatro San Luca dove restò fino al 1762, anno in cui si trasferì a Parigi per dirigere la Comédie Italienne. Nella capitale francese Goldoni, pur non ottenendo il successo sperato, restò fino alla morte.

ge a ipotizzare che nel ruolo di doge avrebbe certamente evitato a Venezia l'infamia di Campoformio¹⁹⁸, località nella quale l'esistenza di Venezia fu un semplice numero nel gioco dei grandi, e in cui nessuno alzò la voce in sua difesa.

Nell'aprile del '30 la Sarfatti presenta al pubblico tedesco di «Italien» il romanzo «*Gli indifferenti*» di Alberto Moravia¹⁹⁹, apparso a Milano l'anno prima. Esordisce sottolineando come accada ben di raro che il primo romanzo di un giovane autore susciti discussioni tanto animate, segno evidente che non siamo in presenza del solito libro presto dimenticato. Un indizio della singolarità del prodotto letterario di Moravia è il fatto che il successo gli sia venuto non tanto dalla critica quanto dal pubblico. Eppure la storia non è affatto edificante, tanto che al termine della lettura delle vicende della famiglia romana raccontata da Moravia, il lettore non può non esplodere in un «*come è infame la gente perbene*»²⁰⁰. La trama del libro²⁰¹

¹⁹⁸ Trattato di pace di Campoformio, concluso il 17 ottobre 1797 tra Austria e Francia alla fine della prima campagna in Italia di Napoleone. L'Austria ottenne Venezia e le isole veneziane dell'Adriatico, l'Istria e la Dalmazia, ma dovette rinunciare ai Paesi Bassi, alle isole Ionie, e ai territori a ovest del Reno. Il trattato sancì la fine della Repubblica di Venezia.

¹⁹⁹ Alberto Moravia (Roma 1907-1990), pseudonimo di Alberto Pincherle, esordiva con il romanzo *Gli indifferenti* (1929) a soli ventidue anni, offrendo al pubblico una impietosa descrizione della crisi di valori del mondo borghese. *Le ambizioni sbagliate* (1935) e *La mascherata* (1941), i due romanzi successivi, furono bloccati dalla censura fascista, che ne vide una satira del regime. Successivi romanzi furono *Agostino* (1943), storia del primo incontro di un adolescente col sesso; *La romana* (1947), ritratto di donna nell'Italia fascista; *L'amore coniugale* (1949) e *Il disprezzo* (1954), una doppia critica al matrimonio visto come istituzione borghese; *La noia* (1960), analisi del rapporto tra uomo alienato e realtà; *La ciociara* (1957), ambientato durante la guerra. In *La vita interiore* (1978), affronta il tema del terrorismo, mentre *1934* (1982) racconta la storia dell'incontro fra un giovane antifascista italiano e una ragazza tedesca. Al sottoproletariato romano dedicò *Racconti romani* (1954) e *Nuovi racconti romani* (1959) mentre *La cosa* (1983) è una raccolta di racconti erotici.

²⁰⁰ M. SARFATTI, «*Gli indifferenti*», «Italien», anno III, 1930, 5, p. 197.

²⁰¹ Carla, figlia di Mariagrazia Ardengo, è insidiata dal libertino Leo Merumeci, amante della madre, il quale punta ad appropriarsi del patrimonio della famiglia. Merumeci è agevolato nei suoi intenti dalla condizione della ragazza, ansiosa di uscire da una squallida esistenza di decadenza e corruzione. Un primo approccio nel salotto della villa viene interrotto dal sopraggiungere della mamma, ignara della tresca ma ugualmente gelosa di ogni gesto dell'amante. Dopo altri tentativi andati a vuoto, Leo invita Carla a casa

avrebbe potuto fungere da fondamento per un romanzo naturalistico alla maniera di Zola²⁰² o per un'avventura erotica dannunziana. Tuttavia, più che uno Zola o un D'Annunzio, lo stile di Moravia richiama alla Sarfatti Italo Svevo²⁰³, da cui tuttavia si differenzia in quanto i romanzi del triestino sono più poveri di avvenimenti, dei quali invece Moravia si serve per meglio penetrare nell'anima dei suoi protagonisti. Benché gli eventi incalzino, si ha tuttavia l'impressione – lamenta la Sarfatti – che la narrazione non faccia progressi e che ci si muova in continue ripetizioni. Il lettore – continua la Sarfatti – si sforza di strutturare tutti gli avvenimenti e ciascuna decisione che possa dare un risultato, con la massima velocità possibile in una successione di singoli pensieri, così come si può osservare nella tecnica cinematografica, nella quale anche le vicende più incalzanti sono scomposte in una serie talmente minuta di fotogrammi, che si

sua, dove consumerà uno stupro attuato con una meccanicità che lascia la ragazza in una dolorosa depressione. A scoprire il tradimento di Leo è Lisa, innamorata di Michele, fratello di Carla, ma da lui respinta, e un tempo amante di Leo. Messo al corrente da Lisa della nuova tresca, Michele tenta di ribellarsi affrontando ripetutamente Leo Merumeci fino a cercare di ucciderlo. Ma dall'arma che dovrebbe lavare l'onta della famiglia non parte il colpo, perché si è dimenticato di caricarla. Il progetto di Michele naufraga insomma a causa dell'apatia morale, da cui il giovane è soggiogato. Michele è comunque l'unico che rifiuti – seppur velleitariamente – la finzione e la corruzione, nella quale gli altri personaggi si lasciano invece affondare. Il romanzo si chiude, infatti, con il pieno successo di Merumeci, l'integrazione di Carla nella vita borghese, culminante nel matrimonio con Leo, la rassegnazione di Michele che accetta di diventare socio in affari del cognato.

²⁰² Emile Zola (Parigi 1840-1902), iniziatore del naturalismo, è figlio di un ingegnere italiano. Il suo primo romanzo importante, *Teresa Raquin* (1867), racconta una storia d'amore e morte, narrata con acuta introspezione psicologica. Nelle sue opere è impegnato a documentare i mali sociali, in uno stile conciso e crudo. Fra il 1871 e il 1893 compone il ciclo *I Rougon-Macquart, storia naturale e sociale di una famiglia sotto il secondo impero*, articolato in venti romanzi. Tra i titoli più famosi del ciclo, che segue le vicende di una famiglia nel corso di cinque generazioni, troviamo *Il ventre di Parigi* (1873), sulla vita dei quartieri popolari della città; *L'ammazzatoio* (1877), sulle conseguenze dell'alcolismo; *Nanà* (1880), sulla prostituzione e la piccola borghesia; *Germinal* (1885), sulla vita dei minatori; *La bestia umana* (1890), sulla follia omicida; *La disfatta* (1892), sulla caduta del secondo impero.

²⁰³ Italo Svevo (Trieste 1861 - Motta di Livenza, Treviso 1928), di famiglia ebraica. *La coscienza di Zeno* (1923) è considerato il suo capolavoro. In questo romanzo Svevo sviluppa un'analisi psicologica di straordinaria profondità e costruisce tecniche narrative modernissime.

susseguono l'uno all'altro, per cui l'occhio non percepisce le singole immagini. Il collegamento che la Sarfatti istituisce tra Moravia e Svevo verrà confermato anche dalla critica letteraria del secondo dopoguerra che vede lo scrittore romano impegnato a delineare un tipo umano – l'inetto, l'incapace di vivere – sul quale già si era impegnato appunto il romanziere triestino, mentre l'atteggiamento esistenziale dell'*indifferenza* avrebbe avuto a sua volta una larga eco in Europa passando attraverso la *noia* di Sartre del 1938²⁰⁴. Caratteristico del modo di narrare di Moravia – insiste la Sarfatti – è la meticolosa scomposizione di tutti i dettagli, per cui viene raggiunta una monotona piattezza, che richiama il costante cadere di gocce d'acqua. Situazioni terribili vengono contemplate e tollerate con una insensibilità, che non si capisce se sia collera repressa o apatia oppure anche entrambe contemporaneamente. L'indifferenza indicata nel titolo pervade gli animi di tutti i protagonisti, e proprio in ciò sta l'immoralità rovinosa e avvilita del libro, sentenzia la Sarfatti, per la quale è purtroppo innegabile che la vita in gran parte si componga di azioni immorali. Non appena però l'arte si occupa di queste e vengono rappresentate da un determinato presupposto mentale, esse perdono questa loro caratteristica, anche nel caso in cui l'artista parteggi per la società offesa oppure per l'individuo ribelle o anche colpevole. Anche Dante, Shakespeare e Balzac – ricorda la Sarfatti – hanno ritratto con recondita, ma inconfondibile simpatia il profilo di grandi peccatori. Farinata²⁰⁵, Macbeth²⁰⁶ e Vautrin²⁰⁷ sono da annoverare tra i

²⁰⁴ Jean-Paul Sartre (Parigi 1905-1980), filosofo, drammaturgo, romanziere e pubblicista politico, esponente di spicco dell'esistenzialismo. Partecipò attivamente alla Resistenza francese. Negli anni della guerra fredda, criticò tanto l'Urss quanto gli Usa. Negli anni Cinquanta, pur sostenendo le ragioni dei sovietici, ne criticò spesso la politica in diversi scritti. Nonostante il sostegno dato all'attività politica rivoluzionaria, Sartre non aderì al partito comunista, dalle cui posizioni spesso si allontanò, criticando, ad esempio, l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 e quella della Cecoslovacchia nel 1968. Tra le sue opere, il romanzo *La Nausea* (1938; trad. it. 1958).

²⁰⁵ Farinata degli Uberti, capo dei ghibellini fiorentini, morto nel 1264. Cfr. DANTE, *Inferno*, canto X, v. 22 ss.

²⁰⁶ William Shakespeare (Stratford-upon-Avon, Warwickshire 1564-1616), poeta e drammaturgo inglese. *Macbeth* (1606 ca.) mostra quale germe maligno e distruttore sia la sete di potere e come l'ambizione possa avviare un'ineluttabile spirale di delitti.

²⁰⁷ Honoré de Balzac, (Tours 1799 - Parigi 1850), esponente del realismo, autore di

personaggi più grandiosi dell'arte. Anche il mite e pio Manzoni non può nascondere completamente la sua comprensiva ammirazione per l'Innominato. La cosa più ripugnante nel libro di Moravia – incalza la Sarfatti – è la totale mancanza di una distinzione tra i due poli – positivo e negativo – della morale. Almeno l'autore si rivoltasse contro i concetti morali convenzionali per sostituirli con altri propri. Moravia non fa nemmeno questo, ma accoglie il bene e il male nella loro accezione corrente, pur senza credere nella giustizia della stessa. Lo vorrebbe, ma non gli riesce²⁰⁸. Una recensione del romanzo moraviano era già stata pubblicata dalla Sarfatti sul «Popolo d'Italia» nel settembre 1927, dove tra l'altro scriveva: «In verità è difficile trovare un libro più crudelmente privo, non dico del senso eroico della vita, ma persino di ogni sorriso di intelligente e sana bontà»²⁰⁹.

L'ultimo numero della rivista «Italien» contiene ancora parole di ammirazione sconfinata per la Sarfatti. Le pronuncia naturalmente sempre Schulenburg, che di lei ammira lo straordinario sapere, l'avvenenza, la volontà non comune e l'incantevole conversare. L'occasione gli è offerta dall'ultima pubblicazione della Sarfatti dal titolo «*Storia della pittura moderna*». Questi alcuni passaggi ammirati:

un monumentale ciclo di romanzi e racconti che vanno sotto il titolo di *La commedia umana*. La filosofia sottesa al suo lavoro si ispira alle teorie dei naturalisti Lamarck e Saint-Hilaire. Come l'ambiente e l'ereditarietà si sono rivelati fattori determinanti nell'evoluzione delle specie animali, così Balzac vede nelle pressioni sociali l'origine della differenziazione dei tipi umani, che egli si propone di classificare e descrivere. Tra i lavori più celebri, *Papà Goriot* (1834-'35), *Eugénie Grandet* (1833), e il dramma *Vautrin* (1839). Vautrin è un personaggio del romanzo *Papà Goriot*.

²⁰⁸ M. SARFATTI, «*Gli indifferenti*», «Italien», anno III, 1930, 5, p. 197-201.

²⁰⁹ Scrivono Philip V. Cannistraro e Brian R. Sullivan: «A livello ufficiale l'accoglienza riservata a *Gli indifferenti* fu ancora meno benevola: il quadro devastante dipinto da Moravia smentiva la conclamata restaurazione dei valori sociali da parte del fascismo. Mussolini ammise in privato che *Gli indifferenti* gli aveva aperto gli occhi sull'esistenza di un filone sommerso di antifascismo nella società romana. Moravia affermò in seguito di non avere avuto l'intenzione di criticare il regime, ma la questione era ulteriormente complicata dal fatto che lo scrittore era cugino di Carlo e Nello Rosselli, due dei principali leader dell'opposizione antifascista. Per di più, proprio nel momento della pubblicazione de *Gli indifferenti* Carlo Rosselli evase dall'isola di Lipari e si rifugiò in Francia, dove poi fu assassinato nel 1937 dagli agenti di Mussolini insieme al fratello». P.V. CANNISTRARO - B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, cit., p. 375.

Dass Margherita G. Sarfatti eine Frau von phänomenalen Wissen, von natürlicher Anmut, von Bildung und Willenskräften ist, wissen wir; wir wissen auch, dass sie plaudern kann, wenn ihr der Zeitpunkt dafür als gegeben scheint. Aber in diesem Buch offenbart sie doch wieder einen neuen Zug ihres Geistes: sie ist eine ausgesprochene Kunstpolitikerin, nicht nur Innenpolitikerin, sondern auch europäische Aussenpolitikerin²¹⁰.

4. ALTRE « ITALIEN »

Nel 1930 Werner invitava Giovanni Cau a presentare al pubblico di «Italien» una pubblicazione omonima che dall'ottobre 1928 usciva settimanalmente a Firenze con redazione in Borgo S. Jacopo 5, divenuto come un piccolo porto di mare dove si incontravano intellettuali italiani e tedeschi. La «Italien» fiorentina riportava le più importanti notizie relative alla Germania a beneficio dei tedeschi dimoranti in Italia e le principali notizie riguardanti l'Italia, utili ai cittadini germanici che stavano viaggiando nella penisola. Tra gli impegni, quello di illustrare le caratteristiche dei luoghi dei due paesi, e comunque genericamente ci si dichiarava aperti a entrare in contatto con tutti coloro che in Italia erano interessati ad approfondire la cultura tedesca e con quanti in Germania avevano a cuore quella italiana. L'orientamento impresso al giornale è quello della massima obiettività, lontano da qualsiasi impegno politico e da polemiche personali. Insomma due città dalla vita intellettuale vivace come erano Firenze e Heidelberg, dove veniva stampata la «Italien» di Werner, erano accomunate dalla volontà di contribuire attraverso le due riviste omonime a rinsaldare i legami tra le due nazioni, che Giovanni Cau indica come quelle che hanno prodotto due civiltà incomparabilmente superiori a ogni altra nel mondo. Compito delle due «Italien» è appunto quello di illustrare quanto prodotto in termini di fatto letterario-

²¹⁰ W. VON DER SCHULENBURG, *Notizen*, «Italien», anno III, 1930, 12, p. 581.

artistico dai due popoli e cogliere le interconnessioni tra le due linee di sviluppo²¹¹.

La «Italien» di Werner von der Schulenburg, oltre a quella pubblicata a Firenze, presenta anche una rivista omonima apparsa agli inizi dell'Ottocento, della quale parla Karl Krause²¹², partendo da un'indicazione contenuta nella «*Biografia tedesca*» alle voci Philipp Josef Rehfues²¹³ e Johann Friedrich Tschärner²¹⁴, i due promotori della «Italien» fiorita negli anni 1803, 1804, 1805²¹⁵. Rehfues studiò teologia, ma tutti i suoi scritti e le sue aspirazioni erano per l'Italia dove finalmente poté recarsi chiamato come istitutore privato nella casa del console tedesco a Livorno. Nella città toscana conobbe Johann Friedrich Tschärner, impegnato in un tirocinio in casa Lambruschini per impratichirsi in quella che avrebbe dovuto essere la sua attività di commerciante. Il primo quaderno della «Italien» ottocentesca si apre con un'introduzione che illustra il programma della rivista. È destino comune di tutti i libri e le riviste dedicati all'Italia – commenta Krause – di iniziare con parole simili a quelle poste in apertura della rivista di Rehfues e Tschärner, che esordiva affermando: «L'Italia negli ultimi

²¹¹ G. CAU, *Deutsche Zeitungen im Ausland. Die Italienzeitung*, «Italien», anno III, 1930, 5, p. 238-240.

²¹² Di Karl Krause (1874-1936) questa la scheda che ci offre Ulrike Kindl: «Figura centrale della Vienna *fin de siècle*, acuto osservatore e critico feroce della società di quei tempi, Krause era soprattutto un acutissimo critico delle maschere linguistiche con cui si cercava di sorvolare sull'abisso della *finis Austriae* che stava inesorabilmente avanzando. Scrittore e saggista di brillante stile, dominò la scena giornalistica della Vienna dai mille giornali. La rivista, da lui fondata e scritta in prima persona, *Die Fackel* (La fiaccola, 1899-1936), è un'impresa senza pari nella storia della cultura tedesca: l'opera racchiude quasi 20.000 pagine di saggi, recensioni, commenti a fatti (allora) attuali, riflessioni sull'uso e l'abuso del linguaggio nei vari gerghi politici ecc. Sempre su *Die Fackel* esce anche l'opera letteraria più importante di Krause, il dramma *Die letzten Tage der Menschheit* (*Gli ultimi giorni dell'umanità*, 1918-1922), in cui l'autore elabora gli orrori della prima guerra mondiale, ricorrendo a una singolare tecnica tra finzione artistica e rappresentazione documentaria, che allude già al teatro epico progettato da Brecht. L'attualità di Krause, soprattutto nel campo linguistico e della filosofia del linguaggio, è sorprendente fino a oggi». U. KINDL, *Storia della letteratura tedesca*, 2, *Dal Settecento alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 450-451.

²¹³ Philipp Josef Rehfues nasce a Tübingen nel 1779 e muore a Bonn nel 1843.

²¹⁴ Johann Friedrich Tschärner nasce e muore a Chur in Svizzera.

²¹⁵ K. KRAUSE, *Eine Zeitschrift "Italien" vor hundert Jahren*, «Italien», anno III, 1929, 1, pp. 31-35.

tre o quattro decenni è stata visitata, osservata e descritta innumerevoli volte, eppure se c'è una parte dell'Europa degna in massimo grado di una universale attenzione, quella è proprio la penisola italiana». Scopo della rivista descrivere il paesaggio, il carattere delle popolazioni, nonché i loro usi e costumi, la letteratura e i tesori artistici, ma anche il commercio e il mondo del lavoro. Rehfues vive l'Italia come un umanista, allievo di Winckelmann e di Lessing, Tscharner da discendente di una antica casa patrizia di mercanti svizzeri. Lo svizzero Tscharner cura con regolarità sulla rivista «Italien» un suo spazio dedicato al commercio in Italia (*“Über den Handel von Italien”*), parlando, tra l'altro, di coralli, mulini per la produzione della carta, monete, tribunali commerciali, assicurazioni, bancarotte. Tra i tanti temi trattati, Krause segnala come una delle peculiarità più curiose il caso dei bergamaschi presenti nelle piazze commerciali di Genova, Firenze e Livorno come vecchissima corporazione di facchini con propria costituzione, consiglio e diritto di voto, che si configura come una esemplare struttura democratica. Nella corporazione erano accettati soltanto bergamaschi e solo molto raramente avvenne che essi si mescolassero con la popolazione locale. Le donne prima del parto tornavano a Bergamo per dare alla luce i loro piccoli nella città d'origine. Le informazioni raccolte per la rivista «Italien» da Johann Friedrich Tscharner – osserva l'articolaista Krause – offrono notizie anche sul carattere, nonché sugli usi e costumi della popolazione, in maniera molto più ricca di quanto non facciano i viaggiatori di oggi che frequentano caffè, teatri e spiagge. Nella «Italien» ottocentesca Klaus Krause apprezza particolarmente le pagine dedicate alle usanze, al carattere e alla vita familiare degli italiani. Egli osserva che anche allora erano pochi i viaggiatori che si accostassero al popolo italiano senza pregiudizi e che si sforzassero sinceramente di comprendere l'anima popolare. Invece i curatori della «Italien» ottocentesca nell'accostarsi agli italiani non adottano criteri tedeschi e non istituiscono mai paragoni tra i due popoli, impegnandosi a trovare spiegazioni del carattere nazionale nella storia o nelle condizioni ambientali²¹⁶.

²¹⁶ K. KRAUSE, *Eine Zeitschrift “Italien” vor hundert Jahren*, «Italien», anno III, 1929, 1, p. 34.

ANTONELLA GARGANO*

Werner von der Schulenburg: i luoghi di un *'homo europeus'*

SOMMARIO: 1. Roma e l'«albergo nella lontananza». – 2. Il Ticino. – 3. Francoforte e Weimar: i luoghi goethiani. – 4. Verona.

Se c'è un motivo che può essere considerato come una costante nell'esistenza multiforme di Werner von der Schulenburg, del diplomatico e dello storico dell'arte, dello scrittore e del traduttore, questo è il rapporto tra Germania e Italia, o più in generale tra Nord e Sud. In tutta la sua valenza straordinariamente moderna di interculturalità – e in ambedue le direzioni –, la funzione di mediazione tra due mondi, in cui von der Schulenburg ha voluto identificarsi, risulta espressa in modo particolarmente efficace nella pagina con la quale la rivista «Italien» nel novembre 1930 annunciava la sospensione della pubblicazione:

L'attività della rivista ha avuto un carattere pionieristico, destinato a risvegliare di nuovo il senso per i grandi valori di cui il Nord è debitore nei confronti del Sud. E ugualmente la rivista ha avuto il compito di indicare quei valori che la Germania ha offerto e ancora può offrire al Sud. È per questo che ha dovuto guardare oltre le atmosfere politiche del momento, per sottolineare con sguardo libero la comunione culturale di Nord e Sud. La cognizione del va-

* Antonella Gargano, Ordinario di Letteratura tedesca, Università di Macerata.

lore incommensurabile dello scambio tra Nord e Sud nei due paesi sta ora cominciando a diventare un bene comune¹.

Cercherò di ripercorrere il cammino interculturale di von der Schulenburg, isolando alcuni luoghi – una topografia in senso strettamente geografico, ma anche in senso figurato –, che mi sembrano rappresentare in modo particolarmente significativo la sua idea e il suo progetto di « Kulturtransfer » radicati in un autentico spirito europeo. A ragione uno dei suoi biografi ha scritto di lui, sottolineandone il carattere di *homo europeus*:

Werner von der Schulenburg era un europeo, un occidentale, e ha sempre visto l'uomo [...] entro il contesto della grande cultura europea, della quale era divenuto partecipe grazie alla sua decennale frequentazione di Goethe e Jakob Burckhardt².

Un'apertura e un respiro che, del resto, lo stesso elenco di coloro che in forme diverse vengono considerati « collaboratori » della rivista « Italien » – tra gli altri, Thomas Mann, Theodor Däubler, Aby Warburg, Hermann Hesse, Vincenzo Cardarelli, Emilio Cecchi, Massimo Bontempelli – rivela, al di là dell'appartenenza nazionale, con molta chiarezza.

1. ROMA E L'« ALBERGO NELLA LONTANANZA »

Il primo di questi luoghi è un « Übersetzungsbüro », che nella realtà è quell'Ufficio traduzioni aperto da von der Schulenburg a Roma³, ma che contemporaneamente, in senso figurato, può essere vi-

¹ *An unsere Leser und Freunde*, « Italien », anno III, 1930, 12, p. 584.

² H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg. Sein Leben und sein Schaffen*, in *Sonne über dem Nebel. Roman aus der Lombardei*, Stuttgart, Verlag Deutsche Volksbücher, 1956, p. 421.

³ L'ufficio – secondo le informazioni ricevute dalla moglie, signora Jsa von der Schulenburg – si trovava in Via Paolo Frisi 22. L'attività di traduttore rappresentò per Werner von der Schulenburg una sorta di rifugio e di garanzia di sopravvivenza ri-

sto come una sorta di «albergo nella lontananza». Con questa immagine il linguista Antoine Berman aveva definito l'operazione del tradurre con la quale viene dato albergo a uno straniero, ma appunto in quella «lontananza» destinata a conservare, anzi, a far emergere la differenza tra le due culture e la loro reciproca specificità. Mi sembrano esattamente queste le coordinate entro le quali si è collocata l'attività di traduttore di Werner von der Schulenburg. Concentrate negli anni tra il 1938 e il 1945, grosso modo coincidenti con il suo soggiorno romano, le sue traduzioni hanno come obiettivo quello di «aprire l'Estraneo al proprio spazio di lingua»⁴.

Lasciando da parte le osservazioni più scopertamente *in politicis* che Alessandro Pavolini premetteva alla traduzione italiana di *Land unter dem Regenbogen* (1934)⁵, uscita nel 1941, è comunque interessante registrare come l'allora ministro della cultura popolare abbia voluto porre l'accento in particolare proprio sull'opera di mediazione culturale condotta da Werner von der Schulenburg, tra l'altro, attraverso le sue traduzioni. «Tra lo spirito germanico e l'italiano è uno

spetto alle pressioni politiche esercitate su di lui da parte del regime nazionalsocialista. Per queste e per tutte le altre notizie di prima mano, così come per i materiali del prezioso Archivio privato Werner von der Schulenburg di Lugano (d'ora in avanti A.WvdS.), gentilmente messi a disposizione, ringrazio la moglie Jsa e la figlia Sibyl von der Schulenburg.

⁴ Più esattamente Berman, parlando dell'obiettivo etico della traduzione, scrive: «Nel suo ambito, il traduttore è posseduto dallo spirito di fedeltà e di esattezza. [...] L'atto etico consiste nel riconoscere e nel ricevere l'Altro in quanto Altro. [...] Accogliere l'Altro, lo Straniero, invece di respingerlo o cercare di dominarlo, non è un imperativo. [...] Questa scelta etica, certo, è la cosa più difficile. Ma una cultura (in senso antropologico) diviene davvero una cultura [...] solo se è retta – almeno in parte – da tale scelta. [...] Ebbene, la traduzione, attraverso il suo obiettivo di fedeltà, appartiene *originariamente* alla dimensione etica. Essa è, nella sua stessa essenza, animata dal *desiderio di aprire l'Estraneo in quanto Estraneo al proprio spazio di lingua*. [...] È per questo che, riprendendo la bella espressione di un trovatore, noi diciamo che la traduzione è, nella sua essenza, l'«albergo nella lontananza». E Berman conclude: «Ho detto: aprire l'Estraneo al proprio spazio di lingua. Aprire è più che comunicare: è rilevare, manifestare» (A. BERMAN, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Macerata, Quodlibet, 2003, in part. pp. 61-62). Ma l'ufficio traduzioni può essere inteso anche in senso forte del termine come l'«albergo nella lontananza», se si tiene conto del fatto che aveva costituito per von der Schulenburg anche un rifugio e una garanzia della sua esistenza (cfr. nota 3).

⁵ W. VON DER SCHULENBURG, *Land unter dem Regenbogen*, Berlin, Wilhelm Limpert Verlag, 1934.

dei mediatori più costanti e sensibili» scrive Pavolini, che rileva come viva e operi in lui «la parentela tra le due culture»⁶. Presentando un romanzo che «parla dell'Italia e di italiani: agricoltori nostri ai piedi dell'Alpi, risaioli lombardi, nei tempi della vigilia e dell'avvento fascista», Pavolini conclude:

il lettore italiano troverà così la testimonianza d'arte di quel particolare amore all'Italia, che è tipico di tanti nostri amici germanici e insieme caratteristico della personalità di questo scrittore⁷.

E se il suo autore viene introdotto come «un letterato e un artista ben noto in Italia, attraverso la comunicativa simpatia della sua persona, presente con frequenza a Roma ed in altre parti della Penisola»⁸, ad essere ricordata è ancora una volta la doppia direzione in cui si muove l'opera di mediazione di von der Schulenburg:

Alle iniziative d'ordine pratico con cui egli contribuisce al felice rinsaldarsi dei legami culturali italo-tedeschi, fa riscontro la sua molteplice, attenta, squisita opera di introduzione di autori italiani presso i lettori germanici⁹.

Più in generale, passando in rassegna il lavoro di von der Schulenburg in questo ambito non sembra certo che le sue traduzioni rispondano a sollecitazioni di volta in volta occasionali. In tal senso, forse, le uniche eccezioni potrebbero riguardare Filippo De Pisis,

⁶ A. PAVOLINI, [Premessa] a W. VON DER SCHULENBURG, *Terra sotto l'arcobaleno*, trad. di R. La Racine, Milano, Garzanti, 1941, s. p. Di Pavolini Werner von der Schulenburg aveva tradotto anche i racconti *Scomparsa d'Angela* (1940), pubblicati con il titolo *Die Lichter des Dorfes* (Rütten & Loening, 1940). Sul frontespizio di una ristampa del 1942 di quest'ultima traduzione von der Schulenburg annotava nel 1951 il suo apprezzamento umano per Pavolini e il suo debito nei confronti di chi lo aveva difeso dagli attacchi dei tedeschi per il suo atteggiamento di decisa opposizione al Nazionalsocialismo (documento dell' A.WvdS.).

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

di cui era amico e del quale traduce alcune poesie rimaste inedite¹⁰, e la versione del dramma storico *Villafranca* (1932)¹¹ di Mussolini e Forzano, andato in scena nel maggio del 1940 allo «Staatstheater» di Berlino, per la quale von der Schulenburg venne ufficialmente elogiato¹². A venir fuori è piuttosto il quadro di un vero e proprio progetto culturale, a cui ha lavorato in modo costante. Del resto, dall'ottobre del '39, Werner von der Schulenburg curava per conto del «Kaiser-Wilhelm-Institut für Kulturwissenschaft und Kunstwissenschaft», presso la sua sede di Palazzo Zuccari a Roma, la sezione di cultura teatrale e a lui si deve l'organizzazione nel marzo 1940 di una «Theaterwoche» italo-tedesca¹³, la cui rilevanza è testimoniata da una pubblicazione, uscita in Germania nel 1941, che raccoglie gli interventi relativamente all'ambito del teatro musicale e a quello del teatro di prosa¹⁴. A questa iniziativa, a cui seguirà nel giugno 1941 una «Theaterwoche» realizzata a Friburgo, si accompagnerà un ciclo di conferenze, tenute in diverse città tedesche, con le quali Werner von der Schulenburg farà conoscere in Germania il teatro italiano¹⁵. Un interesse, questo per il teatro, che aveva origini lonta-

¹⁰ L. CAGLIO, *Sognando un ponte tra Nord e Sud. La figura di Werner von der Schulenburg nell'Ascona di un tempo*, «Corriere del Ticino», 4.8.1998.

¹¹ B. MUSSOLINI - G. FORZANO, *Cavour*, Schauspiel, für die deutsche Bühne bearbeitet von W. von der Schulenburg, München, Das Werk, 1940 (poi: Übersetzung und Einführung von W. von der Schulenburg, Hamburg, Broschek, 1941).

¹² Lo ricorda Alessandro Pavolini con queste parole: «“Traduttore non traditore” lo chiamò Mussolini in una dedica, dopo la versione tedesca d'una sua opera» (A. PAVOLINI, [Premessa] a W. von der SCHULENBURG, *Terra sotto l'arcobaleno*, cit., s. p.). Ma cfr. anche l'accenno che Hanns Martin Elster fa nella sua ricca nota biografica (H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg*, cit., p. 415). Un sia pure rapido rinvio all'incarico ricevuto da Mussolini «di tradurre le sue opere teatrali» è contenuto in un recente articolo dedicato al complotto ordito da Edda Ciano contro Margherita Sarfatti, le cui vicende sono raccontate nelle carte di Werner von der Schulenburg (R. FESTORAZZI, *Margherita e il gigolò*, «La Repubblica», 31.7.2003).

¹³ Dopo il marzo 1940 il boicottaggio politico nei confronti di von der Schulenburg ebbe ripercussioni sulla sua iniziativa, tanto che a Roma il progetto non ebbe ulteriore seguito.

¹⁴ I contributi vennero raccolti nel 5° volume della serie *Das Nationaltheater* curata dall'Istituto di studi teatrali dell'Università di Jena (Konrad Triltsch-Verlag, Würzburg).

¹⁵ Sulla manifestazione di Friburgo cfr. E. GOTTLIEB, *Kultur und Unterhaltung. Die italienische Theaterwoche in Freiburg i. B.*, «Der Alemanne», 20.6.1941, che ne riferisce come di «uno straordinario avvenimento di politica culturale».

ne legate a un soggiorno in anni giovanili a Wiesbaden, quando aveva conosciuto il celebre attore Joseph Kainz e frequentava i locali circoli teatrali. Un interesse, del resto, che nello Schulenburg traduttore riflette lo Schulenburg scrittore il quale, a partire dal 1932 con *Der Ring der Marquise*¹⁶ (L'anello della marchesa) fino a *Diana im Bade*¹⁷ (Diana al bagno), aveva fatto registrare una serie di indiscussi successi sulle scene tedesche¹⁸. Anche se poi il suo impegno politico a favore della democrazia gli scatenò contro l'opposizione del Ministero della propaganda tedesco che vietò le rappresentazioni delle sue opere teatrali¹⁹. « Si arrivò persino a sospettare » – scrive la moglie Jsa – « che le sue commedie [...] fossero opera di un ebreo e che lui facesse da prestanome »²⁰.

La scelta di nomi e di titoli che von der Schulenburg propone in traduzione al pubblico tedesco, a parte il goldoniano *Le bourru bien-faisant* comunque appartenente ad una fase più tarda²¹, è pressoché esclusivamente orientata verso la produzione teatrale più recente e offre la precisa testimonianza di una particolare consuetudine con la scena italiana contemporanea. Lo spettro ampio e articolato degli autori va da Giuseppe Achille e Bruno Corra (ps. di Corradini, che nel 1915 aveva firmato il Manifesto del teatro futurista sintetico), dei quali adatta per le scene tedesche la commedia *Le donne sono così*

¹⁶ W. VON DER SCHULENBURG, *Der Ring der Marquise*, Komödie, Weimar, Werk-Verlag, 1932.

¹⁷ W. VON DER SCHULENBURG, *Diana im Bade*, Lustspiel, Weimar, Werk-Verlag, 1932.

¹⁸ Cfr. anche quanto scrive in proposito Hanns Martin Elster (H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg*, cit., p. 414).

¹⁹ Nell'elenco dei documenti presenti nell'A.WvdS., sotto la voce « I grandi successi teatrali dal 1932 », ai titoli *Der Ring der Marquise*, *Fürst Pückler*, *O.H.L. befiehlt*, *Schwarzbrot und Kipfel* e *Diana im Bade* fa seguito l'indicazione: « Gli ultimi due dichiarati dal ministro Goebbels come non graditi ».

²⁰ L. CAGLIO, *Jsa von der Schulenburg: una vita su tanti fronti*, « Corriere del Ticino », 2.1.1996. Cfr. anche H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg*, cit., p. 415.

²¹ C. GOLDONI, *Der Murrkopf*, Komödie in 3 Akten unter Berücksichtigung der von Goldoni herausgegebenen italienischen Fassung aus dem Französischen übersetzt von W. von der Schulenburg, Hamburg, Gesellschaft der Bücherfreunde, 1947. Di Goldoni, in occasione della manifestazione teatrale del 1941 a Friburgo, era andato in scena *Il ventaglio* per la regia di K.P. Biltz (cfr. E. GOTTLIEB, *Kultur und Unterhaltung*, cit.).

(1938)²² ai toni leggeri di Ugo Falena con *La corona di strass* (1932)²³ e alla vena intimista di Guglielmo Zorzi²⁴, da un inconsueto Corrado Alvaro commediografo²⁵ a Cesare Giulio Viola, del quale traduce *Quella* (1932)²⁶, da Stefano Landi, figlio di Luigi Pirandello, di cui propone *Il falco d'argento* (1938)²⁷ a Giovacchino Forzano²⁸ e Giuseppe Adami, che fa conoscere con una delle commedie della fortunata serie su Felicità Colombo (*Felicità Colombo*, 1935; *Nonna Felicità*, 1936)²⁹. Introducendo in Germania personaggi come Alessandro De Stefani³⁰ con la commedia *Dopo divorzieremo* (1938), von der Schulenburg trasferisce oltr'Alpe uno tra i commediografi più applauditi sulle scene italiane tra il 1935 e il 1940, mentre di Gherardo Gherardi, che aveva fondato nel 1922 insieme a Lorenzo Ruggi il « Teatro sperimentale » per rappresentare le novità di autori italiani, traduce, tra gli altri, *Il burattino*³¹ e *I figli del marchese Lucera*³², un testo che sarà messo in scena nel 1941 a Berlino e l'anno

²² B. CORRÀ - G. ACHILLE, *Die Abenteuerin*, Lustspiel, für die deutsche Bühne bearbeitet von W. von der Schulenburg, Berlin, Meisel, 1941. Insieme al 'classico' Goldoni la commedia di Corrà e Achille è l'esempio 'moderno' di teatro italiano che von der Schulenburg presenta a Friburgo (cfr. E. GOTTLIEB, *Kultur und Unterhaltung*, cit., ma anche [tr], *Das moderne italienische Theater. Vortrag von Dr. Dr. Werner v. d. Schulenburg-Rom in den Kammerspielen*, in «Der Alemanne», 16.6.1941).

²³ U. FALENA, *Flittergold*, Lustspiel, Berlin, Meisel, 1940.

²⁴ G. ZORZI, *Die Waage*, Schauspiel, Berlin, Meisel, 1941.

²⁵ C. ALVARO, *Strandgut*, Schauspiel, Weimar, Werk-Verlag, 1941.

²⁶ C.G. VIOLA, *Jene Frau!*, deutsche Bearbeitung von W. von der Schulenburg, Berlin, Capitol-Verlag, 1937.

²⁷ S. LANDI, *Der silberne Falke*, Schauspiel, Berlin, Meisel, 1942. Landi aveva fondato nel 1925 con Orio Vergani il « Teatro degli Undici » e nel 1930 il « Teatro dei giovani ».

²⁸ G. FORZANO, *Die goldene Lilie*, Schauspiel, Berlin, Meisel, 1942 (*Fiordalisi d'oro*, rappresentata per la prima volta a Milano al « Teatro lirico » nel 1924).

²⁹ G. ADAMI, *Colombos selige Witwe*, Schauspiel, Berlin, Werk-Verlag, 1942. Di *Felicità Colombo* nel 1938 sarà portata sugli schermi una versione cinematografica.

³⁰ A. DE STEFANI, *Das häßliche Entlein*, Lustspiel, Berlin, Meisel, 1940.

³¹ G. GHERARDI, *Der Mann ohne Herz*, Komödie, Berlin, Meisel, 1941.

³² G. GHERARDI, *Die Söhne des Herrn Grafen*, Komödie, Weimar, Werk-Verlag, 1940. La commedia, che « può essere considerata una delle più perfette commedie di Gherardi », era stata rappresentata per la prima volta nel 1935 al « Teatro Argentina » di Roma (G. PACUVIO, *Introduzione* a G. GHERARDI, *Sei commedie*, pref. di S. D'Amico, intr. di G. Pacuvio, Rocca San Casciano, Cappelli, 1953, p. XXVI).

dopo a Monaco e che in Italia conoscerà una trasposizione cinematografica. E se la traduzione di un « grottesco » come *La maschera e il volto* (1916)³³ di Luigi Chiarelli recupera un testo tutto sommato più lontano nel tempo, va anche detto che forse proprio dalla sua circolazione in Germania un certo filone delle avanguardie tedesche potrebbe aver ricavato più di una suggestione³⁴. In quest'ambito specifico delle traduzioni e nello spirito dello « scambio culturale », non sarà certo un caso che von der Schulenburg in uno dei fascicoli della sua rivista « Italien » avesse affidato ad Alberto Spaini, a sua volta autore di teatro³⁵ e mediatore della letteratura tedesca contemporanea in Italia, una ricognizione sulle novità dei palcoscenici italiani³⁶, in cui il discorso tocca il « Teatro d'Arte » di Roma fondato da Pirandello e Anton Giulio Bragaglia con il « Teatro sperimentale degli Indipendenti » e le sue messinscene di testi tedeschi come *Tod und Teufel* (La morte e il diavolo) e *Schloß Wetterstein* (Il castello Wetterstein) di Frank Wedekind.

2. IL TICINO

Il secondo luogo che rappresenta simbolicamente il ponte tra due culture è il Ticino. Alla fine degli anni Venti von der Schulenburg pubblica un articolo intitolato significativamente *Il mondo si rispecchia nel Lago Maggiore*³⁷. Ascona, scrive quello Schulenburg che aveva scoperto il Ticino nel 1917 quando lavorava alla legazione tedesca di Berna e che subito dopo la fine della prima guerra mondiale avrebbe scelto la piccola cittadina ticinese come residenza,

³³ L. CHIARELLI, *Antlitz und Maske*, Komödie, Berlin, 1942.

³⁴ Penso in particolare al filone virato, appunto, verso il grottesco e rappresentato, a esempio, da Iwan Goll e dal suo *Methusalem oder Der ewige Bürger* (1922).

³⁵ Nel 1929 Spaini aveva pubblicato l'atto unico *Il giramondo* e nel 1933 pubblicherà un saggio sul teatro tedesco (*Il teatro tedesco*, Milano, Treves, 1933).

³⁶ A. SPAINI, *Italiens neues Theater*, übersetzt von R. Charlemont, « Italien », anno I, 1928, 10, pp. 555-562.

³⁷ Il manoscritto, rimasto un abbozzo, verrà rielaborato e pubblicato nel 1931 con il titolo *Ascona, un estremo sobborgo di Berlino* (cfr. nota 38).

era una volta l'ombelico del mondo, almeno sosteneva di esserlo e lo credeva perfino. Ma tutti quelli che hanno avuto una parte importante se ne sono andati o sono morti. Da von Reventlow a Emil Ludwig, a Marianne Werefkin³⁸.

Paragonando Ascona alla solfatara di Pozzuoli, «dove l'effetto vulcanico fa salire e scendere rapidamente colonne di fango incandescente, un po' come la fama degli ospiti asconesi»³⁹, von der Schulenburg si dimostra consapevole di quanto possano essere effimere le mode: sono molti, infatti, quelli che «sono diventati asconesi. Asconauti» – come viene definito il nucleo originario degli artisti di Ascona – «non lo diventeranno mai»⁴⁰. Ascona, quello che per Werner von der Schulenburg è «uno dei più bei luoghi d'Europa, forse del mondo»⁴¹, è anche una sorta di oasi rispetto al rischio che il fascismo possa estendersi alla Svizzera italiana e, insieme, quasi «un sobborgo di Berlino sul Lago Maggiore»⁴², tanto che «il “Romanisches Café” si ritrova al “Café Verbano”»⁴³.

Il Ticino rappresenta in un certo senso quella frontiera che lo sollecita a intensificare le relazioni tra mondo tedesco e mondo latino. Ascona è il luogo in cui passa una frontiera geografica, dove, dal punto di vista botanico, faunistico e geologico, si incontrano Nord e Sud, mondo artico e mondo subtropicale e dove «si scontrano le più grandi contraddizioni»⁴⁴. Quando nel gennaio 1954 Werner e Jsa von der Schulenburg decidono di stabilirsi in Ticino, questo trasferimento – come ha scritto Jsa – rappresenta per Werner il ritorno a uno «Hochzeitsland der Kulturen»⁴⁵, a una terra in cui si sposano

³⁸ Cit. in L. CAGLIO, *Werner von der Schulenburg, ospite multiforme del Ticino*, «Corriere del Ticino», 19.2.1996.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ W. VON DER SCHULENBURG, *Ascona, der äußerste Vorort Berlins*, «Westermanns Monatshefte», 1931, 2, pp. 568-571.

⁴¹ *Ibid.*, p. 568.

⁴² *Ibid.*, p. 571.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ R. LANDMANN, *Ascona-Monte Verità. Auf der Suche nach dem Paradies*, Frankfurt/M.-Berlin-Wien, Ullstein, 1979, p. 11.

⁴⁵ La citazione fa riferimento alla conferenza tenuta da Jsa von der Schulenburg ad Ascona con questo titolo (*Tessin. Hochzeitsland der Kulturen*, Ascona, 13.12.1998).

culture diverse, un territorio/soglia tra il Nord e il Sud in cui convergeva – così ancora Jsa – la sua antica «Griechenland Sehnsucht»⁴⁶.

Ma Ascona per Werner von der Schulenburg è, soprattutto, una provincia pedagogica in senso esplicitamente goethiano. «Qui hanno soggiornato i classici», scrive von der Schulenburg, «Shelley. E forse Goethe. La sua provincia pedagogica del Wilhelm Meister va cercata tra Bellinzona e Ascona». E ancora, a sottolineare proprio quella dimensione di frontiera di cui si diceva, von der Schulenburg descrive così la regione ticinese:

Il Ticino appartiene a quei meravigliosi territori della periferia, come un tempo la Boemia e l'Alsazia, in cui tutto il nuovo sboccia per poi svilupparsi indisturbato. In questo senso il Ticino ancora oggi può avere una funzione di provincia pedagogica e il Monte Verità ad Ascona può continuare ad essere la sua roccaforte⁴⁷.

Ascona e il suo Monte Verità con il suo mondo di vegetariani e nudisti, anarchici e teosofi raccolti fin dagli inizi del Novecento in una comunità in senso forte del termine «eccentrica», Ascona, «enfant terrible» della Svizzera⁴⁸, diventerà davvero polo di attrazione internazionale, davvero «ombelico del mondo», per quanto eccentrico, e davvero il mondo si rispecchierà, almeno per qualche stagione, nel Lago Maggiore. La vicenda del Monte Verità ha conosciuto fasi diverse di fondazioni e rifondazioni nel corso degli anni Venti e poi degli anni Trenta, ma il suo carattere cosmopolita e interculturale è rimasto intatto, se si scorrono anche solo rapidamente i nomi dei suoi visitatori attinti a caso a stagioni differenti: Bakunin e Lenin, Trotzki e Kropotkin, i ballerini Alexander von Sacharoff e Isadora Duncan, il musicista Ruggero Leoncavallo, i pittori Alexej von Jawlensky e Marianne von Werefkin. Dal Roccolo, acquistato già durante il suo primo soggiorno ticinese⁴⁹, von der Schulenburg avverte

⁴⁶ Cfr. documenti dattiloscritti dell'A.WvdS.

⁴⁷ R. LANDMANN, *Ascona - Monte Verità*, cit., pp. 11-12.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 151.

⁴⁹ Cfr. H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg*, cit., p. 408 e il *curriculum vitae* dattiloscritto di Werner von der Schulenburg conservato nell'A.WvdS.

molto chiaramente come, pur nell'inevitabile variare delle mode, quel curioso insediamento conservi la sua indiscutibile suggestione:

Ascona non può deludere. Migliaia di persone l'hanno amata prima di noi, allegri pazzi, negromanti, amanti della natura primitiva, antroposofi, pessimisti, ottimisti e altri "isti"; uomini con le ginocchia scoperte e un fanatismo vegetariano, donne in cappotti di loden e un fanatismo da uomini, tutti pieni della speranza che le catastrofi fossero oltre il Lago Maggiore splendente d'oro⁵⁰.

Nel 1925 la «rifondazione» del Monte Verità vede von der Schulenburg animatore di una serie di serate letterarie – a una delle quali parteciperà anche Hans Arp proponendo testi dadaisti –, che sarà proprio Werner a inaugurare con la lettura di alcuni suoi lavori, tra i quali «novelle e versi molto intensi»⁵¹. Queste manifestazioni sembra fossero frequentate con interesse come «un gradito svago»⁵². Tutto questo sarebbe presto sparito, dice von der Schulenburg, «ma l'atmosfera restò immutata: bizzarra, accesa, misteriosa ed eccitante»⁵³. E sui «Tessiner Blätter» scriverà:

Il Lago Maggiore è bello come ai tempi degli uomini delle caverne e delle montagne. [...] Quelli che amano Ascona ripongono fiducia in gente che porterà loro cose nuove. Sanno che il vecchio genio del luogo, lo spirito di Urano, è indistruttibile, ma che le epifanie dovevano cambiare perché finalmente si potesse trovare quella forma stabile che può far presa attivamente ed efficacemente nella vita del tempo. – La nuova epoca richiede una nuova sintesi: quella di organizzazione e individualismo. Sembra che qui sia stata trovata. Il lago continua a mormorare e a raccontare la sua fiaba e sorride alla nuova fiaba sul monte che domina Ascona⁵⁴.

⁵⁰ R. LANDMANN, *Ascona - Monte Verità*, cit., p. 161.

⁵¹ *Ibid.*, p. 188.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*, p. 161.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 176.

3. FRANCOFORTE E WEIMAR: I LUOGHI GOETHIANI

Il terzo luogo è in realtà un doppio luogo, Francoforte e Weimar, ma potrebbe anche essere riassunto sotto il nome di Goethe. Il rapporto con l'Italia è meno immediatamente leggibile all'interno di questa costellazione, eppure è presente attraverso un curioso intreccio di percorsi e di genealogie che vanno al di là del soggetto «viaggio in Italia». Il rapporto con Goethe occupa Werner von der Schulenburg per oltre vent'anni, a partire dall'edizione del viaggio in Italia del padre di Goethe, Johann Caspar, un'edizione alla quale collabora strettamente con il germanista torinese Arturo Farinelli. Anzi, per la quale fa da «mediatore» con i direttori dell'allora «National-Museum» di Weimar, fornendo a Farinelli anche una trascrizione dell'originale (che si componeva di 1096 pagine). E incondizionato sarà l'omaggio reso da Farinelli all'«ottimo amico Schulenburg»⁵⁵.

In una delle prime lettere da Venezia del febbraio 1740 Johann Caspar riferisce del Fondaco dei Tedeschi e registra quanto segue:

Qui convergono quei della religione luterana per celebrar il culto divino, il che la repubblica, dissimulando, a lor concede, servendosi perciò della prudenza e precauzione di non lasciarvi entrare chi che sia forestiere, per la quale ragione il loro ministro e le altre persone ecclesiastiche vanno vestiti da secolari⁵⁶.

E poi conclude:

Oggidì il consigliere del generale conte di Schulenburg fa il predicatore, che dal segretario del medesimo vien alle volte appoggiato; e quantunque io sia conosciuto ben bene da questi 2 ministri, non posso nemmeno aver la libertà di partecipar una sola fiata a questo congresso sacro, temendo che vengano palesati⁵⁷.

⁵⁵ A. FARINELLI, *Avvertenza*, in J.C. GOETHE, *Viaggio in Italia (1740)*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1932-1933, 2 voll., vol. 1, *Testo*, pp. 7-10, 8 e 9.

⁵⁶ J.C. GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., vol. 1, p. 50.

⁵⁷ *Ibid.*

Vengono qui, dunque, alla luce i primi incroci: quello tra Goethe e Matthias von der Schulenburg, ma anche quello tra Goethe e Werner von der Schulenburg. Prima della partenza per l'Italia Johann Caspar ha occasione di essere introdotto presso il Feldmarschall Friedrich von Seckendorff (1673-1763) che gli consegna alcune lettere di presentazione per Venezia e per Roma. Nella sua attenta rilettura e «ricostruzione» della figura del padre di Goethe Werner von der Schulenburg scrive: «Queste lettere significarono per Johann Caspar le chiavi per il paradiso del grande mondo»⁵⁸. La prima di queste lettere, come ricorda Werner von der Schulenburg,

era indirizzata a un vecchio conoscente di Seckendorff, il Feldmarschall conte Johann Mathias von der Schulenburg (1661-1747), l'avversario di Carlo XII e vittorioso difensore di Corfù contro i Turchi (1716), che risiedeva a Verona e Venezia in qualità di Generalissimo veneziano⁵⁹.

Matthias von der Schulenburg, prosegue Werner,

a quel tempo era una personalità di fama internazionale, a lui Voltaire aveva dedicato il suo *Charles XII* e andare a porgergli i propri omaggi faceva parte del programma di viaggio di illustri stranieri come in seguito fare visita a Weimar al poeta Goethe. Schulenburg diede il proprio appoggio al giovane viaggiatore anche per Milano, dove si sarebbe annodato il secondo nodo della vita di Johann Caspar⁶⁰.

Il secondo incrocio passa attraverso quella che potremmo chiamare la linea genealogica e tocca i padri: il padre di Goethe, che compie il suo «Grand Tour» italiano non solo subendone un fascino che resterà incancellabile, ma riportandone – come del resto era co-

⁵⁸ W. VON DER SCHULENBURG, *Goethe. Vater und Sohn*, Nürnberg, Glock & Lutz, 1949² (1937¹), p. 28.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 30.

⁶⁰ *Ibid.*

stume – materiali che saranno fondamentali per l'educazione all'Italia del figlio Wolfgang, e il padre di Werner von der Schulenburg, al quale, con un percorso curiosamente analogo, si deve la sua iniziazione alla terra italiana. Gravemente ferito nella guerra franco-tedesca del 1871, Carl Julius Konrad Hugo von der Schulenburg aveva infatti soggiornato a lungo in Italia per ristabilirsi e ne aveva riportato, come scrive lo stesso Werner, «molto materiale fotografico che lasciò in me una forte impressione»⁶¹. E il cerchio si può chiudere sulle parole con le quali Werner nel suo *Goethe* definisce il diario del viaggio italiano di Johann Caspar. Se i racconti «quasi quotidiani»⁶² del padre al figlio sull'Italia sono secondo Werner von der Schulenburg il «primo documentabile fattore di cristallizzazione»⁶³ dell'amore di Goethe per quella terra, il *Viaggio* di Johann Caspar non può che essere inteso come «Weltgeschehen» e «Weltgeist»⁶⁴.

Curiosa è ancora un'altra pedina di questo singolare gioco d'incastri. Nel 1824 Goethe recensisce il primo volume dei *Biographische Denkmale* (*Monumenti biografici*) di Karl August Varnhagen von Ense⁶⁵, le cui plutarchiane «Vite parallele» allineano, accanto ad altri «Condottieri», Johann Matthias von der Schulenburg. Goethe scrive:

Ho letto qui con dovizia di particolari quello che dalla mia infanzia fino agli anni dell'adolescenza avevo sentito raccontare come una favola che aveva attraversato il mondo⁶⁶.

E la recensione si conclude con un ringraziamento all'autore per avergli riportato alla mente i suoi ricordi giovanili. Ma Goethe si sofferma in particolare sulla figura di von der Schulenburg, richiaman-

⁶¹ Cfr. il *curriculum vitae* dattiloscritto di Werner von der Schulenburg e H.M. ELSTER, *Werner von der Schulenburg*, cit., p. 388.

⁶² W. VON DER SCHULENBURG, *Goethe. Vater und Sohn*, cit., p. 58.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Tra il 1824 e il 1830 ne usciranno 5 volumi.

⁶⁶ J.W. GOETHE, *Biographische Denkmale von Varnhagen von Ense*, in *Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens*, Münchner Ausgabe, Bd. 13. 1: *Die Jahre 1820-1826*, hrsg. von G. Henckmann und I. Schneider, München, Carl Hanser Verlag, 1992, pp. 479-481, 480.

do tra l'altro il fatto che una delle incisioni che il padre aveva riportato dal suo viaggio in Italia riproduceva proprio il monumento eretto nel 1718 a Corfù in onore di Matthias⁶⁷.

Nella sua doppia biografia goethiana Werner von der Schulenburg, riportando queste notizie e questi dati, procede con acribia da filologo rivelando una sfasatura cronologica apparentemente sfuggita a Goethe, che faceva coincidere la morte di Matthias, avvenuta nel 1747 – anche se la data riportata è, singolarmente, il 1748 –, con il soggiorno veneziano del padre risalente invece al 1740⁶⁸. La questione sembra, appunto, un puro esercizio di correzione filologica. Ma non è così. Già nella prefazione, datata luglio 1937, alla prima edizione del *Goethe*, von der Schulenburg aveva avvertito l'esigenza di giustificare la propria scelta di un punto di osservazione particolare, dal quale ripercorrere l'esistenza di Johann Caspar e del figlio Wolfgang, con la sua natura di drammaturgo. L'interesse a far emergere «i conflitti drammatici»⁶⁹ sarebbe, insomma, il risultato di un precedente proposito di drammatizzazione delle due biografie. Vero è, in ogni caso, che il saggio goethiano di von der Schulenburg appare costruito con ritmo serrato come una vera e propria *detective story*, il cui snodo, per quanto riguarda Johann Caspar, è proprio il viaggio in Italia e l'incontro con una «bella Milanese». Sicché lo slittamento di data riguardante il viaggio non sarebbe più un errore attribuibile a Goethe, in quanto von der Schulenburg ipotizza un successivo, secondo viaggio di Johann Caspar, la cui ragione sarebbe da ricondurre, appunto, alla «bella Milanese»⁷⁰.

Questa costellazione goethiana – e del Goethe italiano – si ripresenta nel 1942 quando von der Schulenburg riceve dal «Goethe-Na-

⁶⁷ *Ibid.* L'incisione in questione, come precisa il commento della «Münchener Ausgabe» (*ibid.*, p. 910), era opera di Karl Franz (Carlo Francesco) Rusca, ritrattista e incisore attivo a Berlino e Milano (1696-1769). Ma cfr. anche la notissima pagina di *Dichtung und Wahrheit* (Poesia e verità) sui «römische Prospekte» (J.W. GOETHE, *Dichtung und Wahrheit*, in *Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens*, Münchener Ausgabe, Bd. 16, hrsg. von P. Sprengel, München, Carl Hanser Verlag, 1985, p. 17).

⁶⁸ W. VON DER SCHULENBURG, *Goethe. Vater und Sohn*, cit., p. 38.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 10.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 38.

tionalmuseum» di Weimar l'incarico di occuparsi di quei libretti che Goethe aveva raccolto durante il suo viaggio in Italia. Tre preziosi volumi che saranno trafugati dall'abitazione romana di Werner von der Schulenburg e che solo recentemente avrebbero trovato in modo avventuroso – come racconta Jsa – la via del ritorno dal Cile⁷¹.

Ancora alla fine degli anni Quaranta la costellazione goethiana torna a imporsi nel campo d'interessi di Werner von der Schulenburg. Poche pagine nelle quali Werner con grande acutezza prende in esame la poesia di Goethe *Warum gabst du uns die tiefen Blicke*, datata 14 aprile 1776. Ciò che qui interessa è soprattutto la contestualizzazione del testo che von der Schulenburg propone, ribaltando radicalmente le letture che ne erano state date fino a quel momento. E ancora una volta, si direbbe, con una tecnica da *detective story*. Considerata come la più significativa delle poesie dedicate a Charlotte von Stein, alla quale è indirizzata in forma di lettera, *Warum gabst du uns die tiefen Blicke* è stata da sempre e senza eccezioni interpretata come «elemento del complesso "Frau von Stein"»⁷² e – così scrive von der Schulenburg – come «l'entusiastico omaggio»⁷³ alla aristocratica signora di Weimar. Il rovesciamento proposto da von der Schulenburg con molta fermezza – «Vero è il contrario» –⁷⁴ legge la poesia, in realtà, come una sorta di transfer dell'amore per Lili Schönemann. E se in una nota viene fatto il nome di Oskar Walzel, che per primo aveva affrontato il problema della costellazione «Goethe, Lili, Frau von Stein»⁷⁵, va detto che con il transfer, sia pure su un «oggetto» diverso (non Lili, ma la sorella Cornelia), von der Schulenburg anticipa un motivo che sarebbe stato ripreso solo in anni recenti nella ormai «classica» lettura psicanalitica di Eissler⁷⁶. In-

⁷¹ Cfr. i documenti dattiloscritti dell'A.WvdS.

⁷² R. BÖSCHENSTEIN, *Warum gabst du uns die tiefen Blicke*, in *Goethe-Handbuch vier Bänden*, Bd. 1: *Gedichte*, hrsg. von R. Otto und B. Witte, Stuttgart-Weimar, Verlag J.B. Metzler, 1996, pp. 176-180, 180.

⁷³ W. VON DER SCHULENBURG, "Warum gabst du uns die tiefen Blicke", «Berliner Hefte», 1949, 4, pp. 183-186, 184.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ K.R. EISSLER, *Goethe. Eine psychoanalytische Studie 1775-1786*, 2 Bände, Basel-Frankfurt am Main, Stroemfeld/Roter Stern, 1983 (ed. originale Detroit, 1963).

teressante è, rispetto alla questione che qui si è affrontata del dialogo culturale tra due paesi, come la ricollocazione della poesia goethiana venga operata da von der Schulenburg dalla prospettiva di quel viaggio in Italia che rappresentò, tra l'altro, una fuga dalla von Stein. «Non restava che l'invenzione di nuove finzioni. Non restava che una salvezza: l'Italia. L'Italia ha salvato Goethe», scrive von der Schulenburg e conclude su questo *Leitmotiv*: «L'Italia ci ha salvato Goethe, restituendoci il più grande poeta tedesco»⁷⁷.

4. VERONA

C'è un'immagine che rappresenta l'ultimo luogo sul quale mi piace chiudere, perché credo possa rappresentare con forte metaforicità la costante, ostinata ricerca di Werner von der Schulenburg delle relazioni tra Germania e Italia, un'immagine quasi nascosta tra le sue tante pagine e nel tumultuoso intreccio di *Land unter dem Regenbogen*. È una piccola statua d'argento, una curiosa figurina di donna che allatta due pesci, che nel romanzo viene fatta rinvenire come materiale di scavo nelle proprietà del protagonista. Poco importa che il rinvenimento sia, in realtà, un inganno e che «l'idea che sotto quella terra giacesse un santuario di un popolo da lungo tempo scomparso»⁷⁸, destinato ad essere riportato alla luce dal giovane Carlo, non troverà conferma nello svolgimento del *plot*. Ciò che importa è che quella stessa immagine si ripresenterà improvvisamente, e non a caso proprio a Verona, là dove – sono parole di Werner von der Schulenburg – «il mito di fusione spirituale del Nord e del Sud [era] divenuto realtà nella pietra di San Zeno»⁷⁹. Su una delle tavole bronzee del portale, «opera di artisti tedeschi»⁸⁰, Carlo scopre (o meglio, ri-scopre) l'immagine della donna che allatta i pesci:

⁷⁷ W. VON DER SCHULENBURG, «*Warum gabst du uns die tiefen Blicke*», cit., p. 185.

⁷⁸ W. VON DER SCHULENBURG, *Terra sotto l'arcobaleno*, cit., p. 237.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 276.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 277.

Si sedette presso i leoni di pietra che fiancheggiavano il portale fissando la figura di donna. Che vuol dire tutto ciò? Profondi legami dello spirito attraverso i secoli, – pensò commosso. L'artista tedesco e l'artista etrusco sono annunciatori dello stesso verbo. Non è un puro caso: è un mito, un antichissimo mito che viveva mille, duemila anni fa e ora rivive in me, liberato dalla sabbia dei secoli. [...] Carlo sollevò sull'immagine uno sguardo di rispetto e di devozione. Sentiva nell'opera d'arte espressa la potenza della natura [...]; ma altrettanto potente sentiva scaturire da quelle tavole l'anima del tedesco Guglielmo⁸¹.

Che questo mito della Grande Madre venga fatto rivivere proprio a Verona, fa di questa città l'ultimo luogo, magico e simbolico insieme, in questo percorso attorno ai luoghi di Werner von der Schulenburg, *homo europeus*.

⁸¹ *Ibid.*

FRANCESCO VECCHIATO

L'antinazismo di Werner von der Schulenburg nella testimonianza di Luciana Frassati

SOMMARIO: 1. La famiglia Frassati. – 2. “Il destino passa per Varsavia”. – 3. Le pagine dedicate a Werner von der Schulenburg. – 3.1. L'edizione del 1949. – 3.2. L'edizione del 1985. – 4. La tragedia di Friedrich e Fritz-Dietlof von der Schulenburg. – 4.1. Fritz-Dietlof e Tisa von der Schulenburg. – 4.2. Friedrich von der Schulenburg.

1. LA FAMIGLIA FRASSATI

Luciana Frassati nasce a Pollone (Biella) il 18 agosto 1902. Oggi vive a Roma, dove il 17 agosto 2002 la raggiunse un telegramma del presidente della repubblica. Carlo Azeglio Ciampi si univa «*alla gioia di quanti partecipano alla festa per i suoi splendidi cento anni*» e nel contempo annunciava di averle conferito «*l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana*». Tre anni dopo, il 17 agosto 2005, è il sindaco di Biella, Vittorio Barozzotto, a congratularsi con lei in occasione del nuovo traguardo festeggiato a Pollone – 103 anni –, salutandola come «*preziosa custode delle memorie della famiglia Frassati*». Un resoconto giornalistico ce la presenta circondata dai sei figli (Giovanna, Maria Grazia, Wanda, Jas, Nella, Alfredo) e venticinque nipoti nella villa di Pollone dove trascorre le estati, «*ancora autosufficiente, fa le scale da sola ed è lucida al punto da voler realizzare un nuovo libro (ne ha già dati alle stampe una trentina) di ricordi che intitolerà “Il mio secolo”, fatto di immagini e didascalie dell'Italia fra le due guerre*»¹.

¹ I 103 anni di Luciana Frassati. Con le figlie e i nipotini pensando ad un nuovo libro, «Eco di Biella», 22 agosto 2005.

Alberto Sinigaglia² ci ha lasciato questo affresco della Frassati:

Affascinante, di un'esuberante e coinvolgente vitalità, scrittrice, poetessa capace di calde passioni letterarie e musicali, Luciana Frassati Gawronska ha dedicato metà della vita al suo santo, custodendone ogni memoria, curandone caparbiamente la conoscenza, l'immagine, il culto³.

Luciana Frassati, laureatasi in legge nel 1923 presso l'università di Torino, nel gennaio 1925 sposa il diplomatico polacco, Jan Gawronski, da cui ha sette figli. Scrittrice e poetessa, intrepida e generosa, sorpresa dalla guerra in Polonia, vi ritornerà più volte durante il conflitto per missioni delicate e rischiose, godendo della fiducia del governo polacco in esilio e avvalendosi di un passaporto diplomatico italiano. Partecipa attivamente alla lotta clandestina, rischiando l'arresto da parte della polizia politica nazista. L'esperienza della guerra di occupazione tedesca e dei movimenti di resistenza venne dalla Frassati, antinazista, condensata nel libro *Il destino passa per Varsavia*⁴, dove compaiono anche i numerosi colloqui da lei avuti con Mussolini, cui si appellò nel vano tentativo di lenire la tragedia della nazione polacca. I sei colloqui con Mussolini vengono dalla Frassati riprodotti stenograficamente. Il suo impegno in favore della Polonia le valse una decorazione, conferitagli dal presidente polacco Lech Walesa⁵. Tre gli uomini importanti nella vita di Lu-

² Alberto Sinigaglia collabora con *La Stampa* dal 1971. Nel 1975 ha fondato il settimanale *Tuttolibri*. Redattore-capo de *La Stampa*, ha curato, tra gli altri, il volume *La saggezza del vivere. Tracce di etica* (Diabasis 2003).

³ A. SINIGAGLIA, *Presentazione*, in L. FRASSATI, *Una vita mai spenta*, Torino, La Stampa, 1992, p. XI.

⁴ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, Bologna, Cappelli, 1949, pp. 307.

⁵ Lech Walesa, nato a Popowo nel 1943, operaio nei cantieri navali Lenin di Danzica, nel 1976 viene licenziato per il suo attivismo politico. Nell'agosto 1980 stipula un accordo con il governo polacco che porta alla formazione di Solidarnosc. Nel dicembre 1981, il governo comunista polacco di Wojciech Jaruzelski impone la legge marziale, sospende Solidarnosc, e arresta Walesa, rilasciato solo nel novembre 1982. Nel 1983 Walesa è insignito del premio Nobel per la pace. Dopo una serie di scioperi nel 1988, Walesa avvia negoziati con il governo comunista di Wojciech Jaruzelski, facilitato dalla politica sovietica di Michail Gorbaciov, improntata alla *glasnost* e alla *perestrojka*, che porta

ciana Frassati, destinati a vasta rinomanza anche presso il grande pubblico, il padre Alfredo, il fratello Pier Giorgio, il figlio Jas Gawronski.

* * *

Alfredo Frassati, nato a Pollone (Biella), nel 1868, a poco più di ventisei anni, fonda il quotidiano *La Stampa*; nel 1898 sposa la cugina Adelaide Ametis, pittrice. Ammiratore e amico di Giovanni Giolitti, nel 1913 è il più giovane senatore d'Italia⁶. Nel 1920, Giolitti, tornato un'ultima volta presidente del consiglio, lo nomina ambasciatore, lasciando a lui la possibilità di scelta tra Londra e Berlino. Frassati preferisce la Germania (23 ottobre 1920), dove aveva studiato, rimettendo il mandato non appena Mussolini sale al potere. Il 12 novembre 1922 a Berlino arriva già il successore. Nel 1926 un ordine perentorio del governo fascista gli impone di vendere *La Stampa* a un prezzo irrisorio. Frassati aveva già lasciato la direzione de *La Stampa* il 9 novembre 1925⁷. La quota azionaria posseduta da Frassati passerà alla Fiat nell'ottobre 1926. In tal modo la casa automobilistica di Giovanni Agnelli assume il pieno controllo del quotidiano. *La Stampa* è un quotidiano fondato a Torino nel 1867 con il nome di *Gazzetta Piemontese*. Diretta da Giovanni Roux, animatore di una linea intesa a coniugare eredità risorgimentali con nuove istanze politiche e sociali, aveva una tiratura di ventimila copie e due edizioni giornaliera. Frassati nel 1895 dà al quotidiano il suo nome attuale e un profilo nazionale. Nel 1900 il quotidiano, arrivato a una tiratura di cinquan-

nel 1989 alla legalizzazione di Solidarnosc. Walesa appoggia quindi sia l'elezione di Jaruzelski alla presidenza, sia il governo di coalizione guidato dall'esponente di Solidarnosc, Tadeusz Mazowiecki, che diviene primo ministro nell'agosto 1989. Nel 1990 Walesa si candida alle prime elezioni presidenziali dirette, da lui vinte con una netta maggioranza. Nelle elezioni del novembre 1995, Walesa è invece sconfitto dall'ex comunista Aleksander Kwasniewski. L. WALESA, *La Madonna sul bavero della giacca: la mia vita, la mia fede*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 350.

⁶ Silvana Casmirri ci offre un corposo profilo di Alfredo Frassati in S. CASMIRRI, *Alfredo Frassati in Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 313-320.

⁷ P. MILZA, *Mussolini*, Roma, Carocci, 2000, p. 394.

tamila copie, dà vita a un supplemento illustrato sportivo e alla rivista *La Donna*, dedicata alla cultura femminile. Frassati è costretto a dimettersi e a vendere il giornale per aver preso posizione contro l'assassinio di Giacomo Matteotti. L'attrito col fascismo era comunque di vecchia data. Lo confermano i frequenti attacchi di Mussolini dalle colonne de *Il Popolo d'Italia*, dalle quali Frassati veniva bollato come «senatore tirolese», «bovaro di Giolitti», «nemico interno», «una delle peggiori insidie nazionali»⁸. L'astio di Mussolini nei confronti di Frassati risaliva al 1914-15, quando il senatore si batté a favore della neutralità. Il fronte interventista attraverso i propri organi di stampa attaccò Frassati con violento sarcasmo, accusandolo di tradimento e di filogermanesimo, e coinvolgendolo anche nell'astiosa campagna scatenata contro Giolitti⁹. A guerra conclusa, Frassati con lucida preveggenza avvertì che il trattato di pace era una *miccia accesa*, in quanto dava vita a un nuovo imperialismo più pericoloso di quello tedesco e russo, che la guerra aveva abbattuto. Al ritorno di Giolitti al potere nel giugno 1920, il dissenso di Frassati nei confronti dell'amico si espresse nel rifiuto del ministero degli interni che l'uomo di Dronero¹⁰ gli aveva offerto. Accettò invece la nomina ad ambasciatore in Germania, da dove continuò a denunciare il trattato di Versailles come un sopruso che avrebbe portato all'Europa non la

⁸ C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati. Modello per i cristiani del Duemila*, Milano, S. Paolo, 2002, p. 28.

⁹ Luigi Albertini sul *Corriere della Sera* attaccava *La Stampa* con queste riflessioni: «Ma un altro dovere il giornale torinese vuole imporre al Governo. Ecco che cosa deve ottenere in cambio del nostro intervento: non solo l'Italia deve vedere reintegrati i suoi naturali confini orientali, non solo deve avere assicurata la sua legittima supremazia nell'Adriatico, non solo deve vedere tutelati i suoi interessi nel Mediterraneo orientale e nell'eventuale spartizione dell'Impero Turco, ma deve anche vedere assicurata nel Mediterraneo occidentale una maggiore garanzia di sicurezza per sé e per i suoi possedimenti ed una libertà d'azione più ampia di quella di cui ha fatto recente prova. Non deve vedere un'isola sua, la Corsica, possesso straniero, e Biserta fortificata, minaccia perpetua a poche ore dalla Sicilia. Soltanto a prezzo di queste assicurazioni l'Italia potrebbe accettare il peso e il sacrificio di un'azione militare in appoggio della Triplice Intesa». L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1949), cit., p. 10.

¹⁰ Giovanni Giolitti (Mondovì [Cuneo], 1841 - Cavour [Torino], 1928), detto "l'uomo di Dronèro", avendo nella Valle Maira le radici familiari e in Dronèro (Cuneo), che si trova nella bassa valle Maira, il cuore del suo collegio elettorale.

pace, ma nuovi sconvolgimenti. Non mancò di denunciare come il diktat dei vincitori destabilizzasse la fragile repubblica di Weimar, alimentando estremismi di destra e di sinistra¹¹. Ripetutamente segnalò l'esigenza di alleggerire il peso delle riparazioni di guerra per evitare che un tracollo economico tedesco coinvolgesse l'intero continente. La sua richiesta divenne più pressante dopo l'assassinio di Walther Rathenau del giugno 1922¹². Il profondo legame con la cultura tedesca non gli aveva impedito di riconoscere le responsabilità della Germania, pochi giorni dopo la fine della grande guerra con queste riflessioni:

Tutta la vita degli uomini presenti non basterebbe ad asciugare le lagrime versate nelle notti insonni da milioni e milioni di madri e di vedove... Il non averlo inteso ed aver creduto di poter arrivare, sopra tanti dolori, alla egemonia del mondo, l'aver pensato che, per gli interessi economici, si possano rompere le barriere delle nazioni senza rispettare le nazionalità, è la colpa che la storia non perdonerà ai reggitori della Germania. Essi hanno creduto di poter passare sopra la storia moderna, che ha per suo fondamento il lavoro delle generazioni passate per la conquista delle libertà nazionali e per sua logica conseguenza l'aspirazione al raggiungimento pieno di tali libertà in tutta Europa... L'espansione economica non può sorpassare le barriere nazionali e legare gli uomini nella comunanza del lavoro e del traffico se non quando le nazioni sieno non soltanto rispettate ma ricomposte nella loro piena libertà. I

¹¹ Sulla repubblica di Weimar, «la repubblica malata», e sul trattato di Versailles, si rimanda a H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, I, *Dalla fine del Sacro Romano Impero al crollo della Repubblica di Weimar*, Roma, Donzelli, 2004, p. 413.

¹² Walther Rathenau (Berlino, 1867-1922) nel 1915 divenne presidente dell'Aeg (Allgemeine Elektrizitätsgesellschaft), fondata dal padre. Durante la prima guerra mondiale è responsabile della distribuzione delle materie prime per l'intera Germania. Dopo il conflitto sarà ministro della ricostruzione (1921) e ministro degli esteri (1922). Rappresenta la Germania alle conferenze di pace di Cannes e di Genova nel 1922, e firma con l'Unione Sovietica il trattato di Rapallo. Odiato dai nazionalisti tedeschi per aver acconsentito a pagare le riparazioni di guerra, fu assassinato nel 1922. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, I, cit., pp. 464-466.

Tedeschi, che sui campi di Lipsia ¹³ avevano affermato questo concetto, traviati da una visione materialista, credettero che il valore economico avesse sorpassato tutti gli altri valori. Cotesta concezione materialistica della vita li fece precipitare nell'errore e nella colpa loro massima, cioè nel non avere compreso quanto abbiano perso nel mondo i valori morali, quanto il rispetto di tali valori serva ad innalzare ed a fare progredire un popolo... I valori della vita sono infiniti e tutti vogliono vivere l'uno accanto all'altro. La sapienza dell'uomo politico nuovo consiste nel saperli osservare e rispettare tutti per fare opera proficua al proprio popolo ed al mondo... Quello che non ha potuto la parola dei poeti e la meditazione dei filosofi, lo farà il bisogno che urge tutti di salvarsi ¹⁴.

Contro fascismo e comunismo Frassati così si esprimeva su *La Stampa* del 30 ottobre 1920:

Fascismo e bolscevismo sono termini ormai correlativi. L'uno ha generato l'altro e tutti e due insieme hanno prodotto e stanno producendo la rovina della patria. Oggi i fascisti si presentano come salvatori dal bolscevismo. Ma non si cura una pazzia con un'altra pazzia. Bisogna sradicare il fascismo, causa prima, se si vuole che sparisca il bolscevismo.

Un concetto analogo avrebbe espresso negli anni successivi, recuperatoci dalla figlia Luciana in questi termini:

¹³ Si riferisce alla battaglia di Lipsia, scontro decisivo fra le truppe di Napoleone e le armate di Austria, Prussia, Russia e Svezia, riunite nell'ultima grande coalizione antinapoleonica. La battaglia si svolge dal 16 al 19 ottobre 1813 nei dintorni di Lipsia, dove l'imperatore francese si era acquartierato, ritrovandosi poi accerchiato dagli avversari, nel frattempo rafforzatisi di numero. Dopo due giorni di episodi isolati, il 18 ottobre ha inizio l'assalto frontale alle postazioni francesi in città, e dopo nove ore di combattimenti Napoleone è costretto alla ritirata attraverso il ponte sul fiume Elster, che nella confusione viene fatto saltare troppo presto, lasciando circa 30.000 uomini prigionieri nelle mani del nemico. La battaglia sancisce la fine del potere di Napoleone nelle regioni a est della Confederazione del Reno.

¹⁴ A. FRASSATI, *Epilogo del gran dramma*, «La Stampa», 12 nov. 1918. Cit. da C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., pp. 51-52.

Quanto più vere, contro tutte le morti di quegli anni e degli anni seguenti, riascolto oggi le parole di mio padre: «*Non ci si oppone alla forza con la forza, alla rivoluzione con la rivoluzione, alla dittatura con la dittatura!*».

Un'affermazione formulata per controbattere il giudizio entusiasta su Mussolini di un amico – tale Rost van Tonningen – che si era così espresso:

*Mussolini ha avuto la genialità di far sorgere un movimento con la più blanda delle rivoluzioni che la storia conosca, ed è il solo che possa contrapporsi alla latente minaccia bolscevica*¹⁵.

L'ambasciatore Frassati incontrò Mussolini in visita a Berlino nella primavera del '22, cui ebbe modo di esternare il suo punto di vista sulla crisi tedesca. Salito al potere, Mussolini inizialmente si dimostrò intransigente di fronte al problema delle riparazioni di guerra, mostrando di seguire una linea politica opposta a quella che gli aveva caldeggiato il Frassati, che ci informa dell'incontro con il capo del fascismo in questi termini:

Nella primavera del 1922 il mio ufficio stampa mi avvertiva che il corrispondente da Berlino del *Popolo d'Italia* su incarico di Mussolini giunto nella capitale, mi chiedeva un'udienza. La polemica di Mussolini contro di me non era mai stata di dolce intonazione, e i suoi, prima e durante il fascismo, mi hanno sempre fatto l'onore di iscrivermi fra quelle persone che si dovevano «togliere dalla circolazione, perché perenni offese al sentimento nazionale, che si chiamavano Albertini¹⁶, Amendola¹⁷, Frassati,

¹⁵ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1949), cit., p. 14.

¹⁶ Luigi Albertini (Ancona, 1871 - Roma, 1941) direttore del *Corriere della Sera* dal 1900, ne viene allontanato nel 1925 dal fascismo.

¹⁷ Giovanni Amendola (Salerno, 1882 - Cannes, 1926), liberale, più volte al governo dal 1919, antifascista, aventiniano, in esilio morì per le lesioni riportate in ripetute aggressioni fasciste.

Sturzo¹⁸, Turati¹⁹, Giovanni Conti, De Gasperi²⁰, restituendo all'Italia la pena di morte».

Rimase intransigente nella sua opposizione al fascismo anche dopo l'ottobre 1922, ribadendo l'incompatibilità tra fascismo e liberalismo e arrivando a scrivere: «Nulla ci ripugna di più che la violenza ammantata di diritto»²¹. La critica del clima di violenza, esercitata attraverso *La Stampa*, divenne aperto atto d'accusa dopo il delitto Matteotti. A quel punto, per il regime fu necessario sottrargli il quotidiano. Dopo la forzata vendita de *La Stampa*, Frassati fece vita molto ritirata, pur accettando la presidenza dell'*Italgas*, che guidò dal 1930 al 1943²². Mussolini nel primo colloquio con Luciana Frassati – di cui riferisco più sotto – avrebbe riconosciuto i meriti del papà alla guida dell'azienda del gas, che versava in condizioni di dissesto a causa della gestione di Rinaldo Panzarasa e di un gruppo di azionisti. Questo il riconoscimento di Mussolini:

Sì, appunto: Panzarasa. Era riuscito a ridurre a zero una Società come quella del Gas che ha dimostrato di avere tutte le pos-

¹⁸ Luigi Sturzo (Caltagirone, 1871 - Roma, 1959) nel 1919 fonda il partito popolare, di cui è segretario senza mai entrare in parlamento. Contrasta i liberali e i socialisti. Intuisce la pericolosità del fascismo. Considerato scomodo anche dalle gerarchie ecclesiastiche, nel 1923 va in esilio a Parigi, Londra e New York. Nel 1946 torna in Italia. Dal 1952 è senatore a vita.

¹⁹ Filippo Turati (Canzo, Como, 1857 - Parigi, 1932) nel 1892 è tra i fondatori del partito socialista. Eletto deputato nel 1896, come capo dei riformisti, ebbe rapporti di collaborazione con Giolitti. Nel 1922, in contrasto con i massimalisti, dà vita al partito socialista unitario. Dopo il delitto Matteotti aderisce all'Aventino e dal 1926 vive in esilio prima in Corsica, poi a Parigi.

²⁰ Alcide De Gasperi (Pieve Tesino, Trento, 1881 - Sella di Valsugana, 1954) nel 1911 entra nel parlamento di Vienna. Nel 1914 si adopera per la neutralità italiana. Nel 1919 entra nel partito popolare, di cui nel 1924 diventa segretario, guidandolo nella secessione dell'Aventino. Arrestato nel 1926 e presto liberato, trova impiego nella biblioteca vaticana. Nel 1944 è segretario della Democrazia Cristiana. Dalla fine del 1945 al 1953 fu presidente del consiglio. A. LEPRE, *Storia degli italiani nel Novecento*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2003, passim.

²¹ «La Stampa», 12 gennaio 1923.

²² V. CASTRONOVO - G. PALETTA - R. GIANNETTI - B. BOTTIGLIERI, *Dalla luce all'energia: storia dell'Italgas*, Bari, Laterza, 1987, pp. 366.

sibilità quando vostro padre l'ha presa, ripulita e messa a nuovo. Vostro padre è un gran lavoratore. Lo stimo molto²³.

Dopo la guerra, fu nominato senatore di diritto nel primo senato della repubblica (1948-53). Nel 1951 all'Eur riceveva, presenti diecimila studenti delle scuole romane, la medaglia d'oro al merito silvano per l'impegno con cui si era battuto lungo tutta la vita per la salvaguardia della natura e per il rimboschimento del paese, insistendo in particolare perché fossero collocate piante lungo le rive dei torrenti per rinforzarle e renderle più belle. Nella sua battaglia ambientalista lo sosteneva il detto di Bismarck, «*la foresta è indice dell'altezza psicologica di un popolo*»²⁴.

Il legame di Alfredo Frassati con la Germania inizia ai tempi degli studi universitari, quando non ancora laureato in giurisprudenza, nel novembre 1888 si reca ad Heidelberg per sei mesi a frequentare un corso di diritto penale. Entusiasta del livello dei docenti e della loro disponibilità, agli impegni accademici aggiunge l'avvio di due lavori in lingua tedesca sulla nuova scuola di diritto penale in Germania e su Cesare Lombroso²⁵. Il risultato delle sue ricerche viene presentato qualche mese dopo a un concorso tedesco, che le giudica molto buone. Nell'aprile 1889 rientra in Italia per gli obblighi di leva. Conseguita la laurea nel 1890, nel novembre 1892 torna in Germania, vincitore di una borsa di perfezionamento in diritto penale, che utilizza per quattro semestri all'università di Berlino. Durante tale soggiorno, riceve dalla *Gazzetta piemontese* l'incarico di corrispondente. Si interesserà in particolare dell'antisemitismo presente nella società e nella politica della Germania guglielmina.

Pur essendo una delle famiglie più in vista di Torino, i rapporti tra Alfredo e la moglie diventano presto difficili tanto che i coniugi rimarranno assieme solo formalmente per salvaguardare il decoro e per i figli. La moglie ripagherà le assenze del marito sempre impegnato nel giornale e nella vita pubblica, sviluppando una propria brillan-

²³ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1949), cit., p. 22.

²⁴ C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 84.

²⁵ Cesare Lombroso, antropologo e criminologo, nasce a Verona nel 1835 e muore a Torino nel 1909.

te trama di relazioni sociali²⁶. Provocatoriamente spregiudicata, Adelaide Ametis sosteneva di poter

affrontare tutti i pericoli che minacciano una donna senza nemmeno esserne sfiorata... Per questo non conosceva limiti nell'amicizia sia con uomini che con donne; e forse fu questa la ragione per cui non si salvò da qualche spiacevole diceria corsa per Torino... Alfredo, orgoglioso e autoritario, abituato a comandare più che a discutere, accumulò con Adelaide una serie di malintesi e incomprensioni, che finirono – forse anche con avventure galanti – per allontanarlo da lei, che si avvicinò, probabilmente troppo, al pittore Alberto Falchetti²⁷.

* * *

Pier Giorgio Frassati nasce il 6 aprile 1901 a Torino, dove morirà il 4 luglio 1925 di poliomielite fulminante, pochi mesi prima di conseguire la laurea in ingegneria meccanica con specializzazione mineraria²⁸. Viene proclamato beato da Giovanni Paolo II il 20 maggio 1990²⁹.

Nel 1922, in occasione della marcia su Roma, Pier Giorgio scrive:

In questo momento grave attraversato dalla nostra patria, noi cattolici e specialmente noi studenti abbiamo un grande dovere da compiere: la formazione di noi stessi: noi, che per grazia di Dio siamo cattolici, non dobbiamo sciupare i migliori anni della nostra vita, come purtroppo fa tanta infelice gioventù, che si preoccupa di godere di quei beni, che non arrecano bene, ma che portano

²⁶ L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, 3 vol., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978-1982.

²⁷ M. STAGLIENO, *Un santo borghese. Pier Giorgio Frassati*, Milano, Bompiani, 1988, p. 18.

²⁸ Si era iscritto al Politecnico di Torino nel novembre 1918, dopo aver conseguito il diploma agrario presso l'istituto "Bonafous" di Torino.

²⁹ Luciana Frassati fu la biografa del fratello Pier Giorgio, al quale dedicò numerosi libri, tradotti in più lingue. Una biografia usciva in Germania nel 1961 tradotta da Jsa von der Schulenburg. L. FRASSATI, *Das Leben Pier Giorgio Frassatis. Eine Nachfolge Christi heute*, Mit einem Geleitwort von Karl Rahner S.J., Übersetzt aus dem Italienischen von Jsa von der Schulenburg, Freiburg im Breisgau, Herder, 1961.

per frutto l'immoralità della nostra società moderna. Noi dobbiamo temprarci per essere pronti a sostenere le lotte che dovremo certamente combattere³⁰.

Pur appartenendo a una famiglia liberale, per di più proprietaria di un quotidiano, *La Stampa*, organo ufficiale del liberalismo, Pier Giorgio aveva aderito al partito popolare di don Luigi Sturzo, il 14 dicembre 1920, collocandosi all'ala sinistra. Letto il discorso pronunciato da Mussolini in parlamento, Pier Giorgio, dalla Germania, il 19 novembre 1922, a un amico, scriveva:

Ho dato uno sguardo al discorso di Mussolini e tutto il sangue ribolliva nelle mie vene: credi sono restato proprio deluso dal contegno veramente vergognoso dei popolari. Dove il bel programma, dove la Fede che anima i nostri uomini? Purtroppo quando si tratta di salire per gli onori del mondo, gli uomini calpestanto la propria coscienza³¹.

Tutte le lettere che precedono la marcia esprimono preoccupazione. In un'occasione la esterna così:

Speriamo che finalmente il nostro Paese possa avere un Ministero capace di farsi rispettare; e si ponga finalmente fine ad uno scandalo così grosso come quello rappresentato dal movimento fascista.

Arriva al punto da auspicare un'alleanza tra cattolici e socialisti, giustificando perfino le violenze cui si abbandonavano da mesi i comunisti:

Io spererei nel Ministero Popolare-Socialista. Io spiego anche le violenze che in qualche paese purtroppo hanno esercitato i comunisti. Almeno quelle erano per un grande ideale, quello di elevare la

³⁰ G. GOTTARDO, *Santi verso il Giubileo*, Padova, Edizioni Messaggero, 1999.

³¹ L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, Introduzione di Karl Rahner, Roma, Edizioni Studium, 1993, p. 109.

classe operaia per tanti anni sfruttata da gente senza coscienza; ma i fascisti che ideale hanno? Il vile denaro, pagati dagli industriali ed anche, purtroppo vergognosamente, dal nostro governo, non agiscono che sotto l'impulso della moneta e della disonestà³².

Una simile affermazione è tanto più sorprendente, se si tiene conto che Pier Giorgio Frassati ebbe una personale e dolorosa esperienza delle violenze di cui si macchiarono socialisti e comunisti durante il biennio rosso. Ce lo conferma la testimonianza del domenicano padre Filippo Robotti³³, che racconta:

Pier Giorgio Frassati non mancava mai quando c'era qualche pericolo da parte della teppa sovversiva o massonica; e anche allora si faceva notare per la sua calma imperturbabilità di fronte alle minacce e ai pericoli. Talvolta, negli anni torbidi del 1919 e del 1920, mi accadeva di essere chiamato a parlare di sera ai giovani operai, nei sobborghi di Torino, come Borgo San Paolo, Borgo San Donato, Campidoglio, ecc., e dove, aggrediti, si poteva difficilmente contare sulla protezione della polizia. Generalmente mi recavo accompagnato da un gruppetto di giovani, più come protezione morale che materiale, perché eravamo in pochi e inermi. Pier Giorgio mi accompagnò parecchie volte in quelle pericolose gite di propaganda, e, quando i bolscevichi ci circondavano urlanti e minacciosi, non lo vidi mai impaurirsi. Si stringeva presso a me, pronto a difendermi con la sua vita, se alcuno avesse osato farmi materiale violenza. A onore di Torino debbo dire che anche in quei tempi di così violente

³² L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., p. 108. C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., pp. 160-161.

³³ Filippo Robotti, nato a Frugarolo (Alessandria) nel 1885, è cappellano militare decorato di medaglia d'argento durante la prima guerra mondiale. Il convento di S. Domenico a Torino, dove nel dopoguerra è nominato priore, sarà meta di centinaia di reduci bisognosi di conforto e aiuto. Organizza gruppi sindacali cristiani, attirandosi l'antipatia dei comunisti. Ottimo oratore, nel '23 è mandato a New York presso gli emigranti. Nel '33 partecipa alle accoglienze trionfali riservate al trasvolatore atlantico, Italo Balbo, e ai suoi compagni, pronunciando il discorso ufficiale loro indirizzato durante la cerimonia religiosa celebrata nella cattedrale di New York. Nel '36 rientra in Italia. Tornerà negli Usa nel '48 per partecipare al capitolo generale dell'ordine. Nel '49 è in California per conferenze radiofoniche agli italiani. Muore a Torino nel 1965. Cfr. C.G. SEGRÈ, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988.

passioni politiche, mai mi accadde di assistere a veri fatti di sangue, anche quando i contraddittori degeneravano in chiassate e parapiglia. Al massimo si arrivava a qualche scambio di pugni: anche perché non si portavano armi e nemmeno bastoni.

Noi a Torino avemmo però la nostra vittima, potremmo dire il nostro martire, in Pierino Del Piano. È noto che la sua uccisione avvenne, non in occasione d'una dimostrazione cattolica, bensì in un conflitto tra bolscevichi e la polizia. Quel nostro bravo giovane, che cadde colpito da una palla per aver gridato « Viva l'Italia! », era molto amico di Pier Giorgio³⁴.

Esprime indignazione, Pier Giorgio Frassati, il 24 ottobre 1923, perché il suo circolo, intitolato a “Cesare Balbo”³⁵, ha deciso di rendere omaggio al capo del governo, Benito Mussolini, in visita a Torino, esponendo la bandiera dal balcone della sede.

Sono veramente indignato perché la bandiera che tante volte, benché indegno, ho portato nei cortei religiosi, tu l'hai esposta dal balcone per rendere omaggio a colui che disfa le Opere pie, che non mette freno ai fascisti e lascia uccidere i Ministri di Dio come Don Minzoni³⁶, ecc. e lascia che si facciano altre porcherie e cerca di coprire questi misfatti col mettere il Crocifisso nelle Scuole.

Io mi sono preso tutta la responsabilità, e ho tolto questa Bandiera, purtroppo tardi, e da ora ti comunico le mie dimissioni irrevocabili³⁷.

³⁴ C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 163.

³⁵ Pier Giorgio si era iscritto al circolo “Cesare Balbo”, espressione della FUCI torinese, nel 1919.

³⁶ Giovanni Minzoni, (Ravenna, 1885 - Argenta, 1923), seguace delle idee di Romolo Murri, fu cappellano durante la prima guerra mondiale. Aderì al Partito popolare di don Sturzo nel 1919 e contribuì all'organizzazione cattolica dei lavoratori della Romagna. Nel 1923 i fascisti di Italo Balbo uccidono ad Argenta il sindacalista socialista Natale Gaiba. Don Minzoni condanna la violenza squadrista. La sera del 23 agosto 1923 nei pressi della canonica è aggredito da fascisti di Italo Balbo e muore in seguito ai colpi ricevuti. Travolto dall'indignazione pubblica, Balbo è costretto a dimettersi da console della milizia. L. BEDESCHI (a cura di), *Diario di Don Minzoni*, Brescia, Morcelliana, 1965.

³⁷ L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., p. 148.

Nello stesso anno in cui i fascisti assassinano ad Argenta il prete ravennate, don Giovanni Minzoni, Pier Giorgio mostra di essere attento e partecipe anche delle vicende europee. Nel gennaio 1923 lo ferisce profondamente la crisi della Ruhr, occupata dalla Francia fino al 1925³⁸. Ad un amico esterna il suo sdegno, gridando:

Hai visto l'infamia che i francesi stanno commettendo nella Ruhr? L'occupazione di quel tratto di Germania è un'infamia perché è rovinare la parte più cattolica della popolazione tedesca, ma d'altra parte gioverà molto alla Germania perché attirerà su di essa la simpatia delle nazioni libere.

Lui, studente universitario di ingegneria mineraria, aggiunge:

Ora io incomincio lo studio interrotto e fra due anni sarò anch'io, se Dio mi darà vita, a lavorare nella Ruhr e come cattolico aiuterò per quanto è possibile i tedeschi nella riscossa perché io stimo la guerra contro la Francia come la Guerra veramente Santa perché la Francia è la nazione figlia delle Tenebre, nemica della Pace.

Annuncia, quindi, un messaggio di solidarietà verso i tedeschi e di denuncia della linea antigermanica del governo fascista italiano:

Per non essere inferiori a tutti i comunisti di tutta l'Europa noi studenti universitari cattolici di Torino stiamo preparando

³⁸ La conferenza di Parigi (2-4 gennaio 1923) sulle riparazioni tedesche – nell'ambito della quale il governo fascista mantiene una posizione intransigente simile a quella francese, pretendendo il pieno rispetto delle sanzioni stabilite dai trattati di pace – si risolve con un nulla di fatto. Dopo che la commissione per le riparazioni ha dichiarato la Germania inadempiente nelle consegne di carbone, la Francia si prepara a invadere la Ruhr. L'11 gennaio 1923 il bacino minerario della Ruhr è occupato da cinque divisioni francesi e due belghe. Londra, favorevole a una soluzione negoziata, condanna l'iniziativa. Roma inizialmente approva la decisione francese, poi si disimpegna. La Germania reagisce all'occupazione, invitando la popolazione alla resistenza passiva e alla non collaborazione. Il 12 gennaio 1923 i soldati francesi davanti alla resistenza passiva che ha paralizzato l'intera Ruhr compiono i primi atti di forza, provocando molte reazioni di protesta nella popolazione tedesca. In Germania da questo momento inizia una grave crisi economica e una crescente inflazione. Francia e Belgio occuperanno la regione dal 1923 al 1925.

una lettera di protesta contro l'infamia dell'occupazione militare della Ruhr; lettera che io spedirò alla Sig.na Schwan, affinché essa la trasmetta alle studentesse e agli studenti cattolici di Bonn.

Capisco che le parole servono poco, ma almeno faremo capire a loro che i cattolici universitari non sono d'accordo con la politica del governo italiano, ma che sono indignati contro la politica europea che condurrà tutte le nazioni alla fine³⁹.

E in un'altra lettera dichiara: «Io sarò ingegnere minerario per poter ancora di più dedicarmi a Cristo tra i minatori. Come prete non lo potrei fare, ma come laico esemplare e veramente cattolico, sì»⁴⁰. E alla gioventù cattolica tedesca invia un messaggio, pubblicato dalla *Deutsche Reichszeitung* col titolo *La coscienza del mondo si sveglia*:

In questi tragici, dolorosi momenti nei quali la vostra Patria è calpestata dal piede straniero, mentre il vostro antagonista occupa i vostri focolari come nemico della Patria, vi mandiamo, noi studenti cattolici, l'espressione del nostro fraterno amore. Non abbiamo la possibilità di mutare la triste situazione, ma sentiamo in noi l'intera forza del nostro amore cristiano che ci affratella oltre i confini di tutte le Nazioni.

I Governi di oggi non conoscono il monito del Pontefice: la vera pace è più frutto del cristiano amore del prossimo che di giustizia, e preparano per il futuro nuove guerre per tutta l'umanità.

La società moderna affonda nei dolori delle passioni umane e si allontana da ogni ideale di amore e di pace. Cattolici voi e noi dobbiamo portare il soffio di bontà che solo può nascere dalla fede di Cristo.

Fratelli, in queste nuove prove e terribili dolori, sappiate che la grande famiglia cristiana prega per voi, agite perché le sofferenze e i lutti vi siano alleggeriti.

³⁹ Lettera ad Antonio Villani da Torino del 10 gennaio 1923. L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., p. 123. C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., pp. 206-207.

⁴⁰ C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 115.

Siccome la pace nel mondo senza Dio non può tornare, serbate almeno voi, uomini di buona volontà, nei vostri cuori, Colui che nella grotta fu annunciato dagli angeli il salvatore dell'umanità⁴¹.

L'ammirazione per il comportamento dei tedeschi di fronte alla crisi della Ruhr è confidato a Maria Fischer di Vienna, conosciuta aderendo all'associazione internazionale *Pax romana*, che univa gli universitari cattolici di tutto il mondo:

Io che ho viaggiato molto attraverso la Germania ammiro oggi più che mai il contegno dei tedeschi. Oggi il popolo tedesco è un esempio per tutte le nazioni di vero amor patrio e di serietà.

Alla stessa Fischer inviava 90.000 corone, consapevole delle difficoltà materiali in cui si dibattevano Austria e Germania attanagliate da disoccupazione e inflazione⁴².

Educato alla lingua tedesca fin dall'infanzia, Pier Giorgio considerava la Germania una seconda patria, nella quale amava abitare. Il 19 novembre 1922 scriveva a un amico da Berlino:

Vorrei che la scuola non cominciasse più. Vorrei essere laureato per poter stare in questo bel Paese, dove gli uomini sentono ancora la propria responsabilità ed hanno ancora una grande coscienza retta.

Oggi più che mai a malincuore dobbiamo riconoscere che il poeta cristiano Dante aveva purtroppo ed ha ancora ragione quando esclama:

Ahi serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta
Non donna di provincia, ma bordello!
Credi come si sta bene qui, dove si è tranquilli perché si è lon-

⁴¹ L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., pp. 123-124.

⁴² La corona – del valore di 10 marchi – ebbe corso in Germania fino al 1924. C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 208.

tano dal nostro povero Paese caduto in mano ad una banda di furfanti⁴³.

Il suo legame con il popolo tedesco veniva ribadito qualche mese dopo in questi termini:

Credi ho lasciato la Germania con grande rincrescimento perché io sono un grande ammiratore del carattere del popolo tedesco. Qui in Italia la gente cambia opinione ad ogni mutar di vento e poi non v'è più alcuna libertà: io mi trovo più straniero a Torino che in Germania⁴⁴.

I ripetuti soggiorni in Germania gli avevano offerto la possibilità di approfondire la conoscenza del mondo minerario. Non si limitò tuttavia a visitare le miniere della Ruhr, allargando i suoi interessi a quelle di Cogne, Slesia⁴⁵, Herzgebir-

⁴³ Lettera ad Antonio Villani. C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 206.

⁴⁴ Lettera al Antonio Villani del 10 gennaio 1923. C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 206.

⁴⁵ Slesia, regione nella Polonia sudoccidentale, comprendente le province di Katowice (Kattowitz, in tedesco), Opole (Oppeln, in tedesco) e Wrocław (Breslavia, Breslau, in tedesco). Nel Medioevo la Slesia era abitata da tedeschi e polacchi. Nel secolo XI entrò a far parte del regno di Polonia e nel XIV secolo fu acquisita dalla Boemia. La regione fu dominio degli Asburgo dal 1526 al 1742, anno in cui venne in gran parte annessa alla Prussia. Nel secolo XIX divenne un importante centro minerario, insieme alla Ruhr. Dopo la seconda guerra mondiale quasi tutta la Slesia prussiana tornò alla Polonia che allontanò dalla regione la popolazione tedesca. L'espulsione dei tedeschi dalla Bassa Slesia dopo la seconda guerra mondiale rientra nel fenomeno più ampio di degermanizzazione di un'area di circa 100 mila kmq che, dopo il conflitto, entrò a far parte della Polonia. La degermanizzazione rientra a sua volta in un quadro di movimenti forzati di popolazione volti a creare entità statali omogenee dal punto di vista etnico, quindi tendenzialmente prive di qualsiasi minoranza. Alla vigilia del conflitto i tedeschi rappresentavano il 95% della popolazione. Cfr. *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia*, in N.M. NAIMARK, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Bari, Laterza, 2002, pp. 128-162. G. KNOPP, *Tedeschi in fuga. L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Milano, Corbaccio, 2004, pp. 355. Nel dopoguerra il carbone è divenuto la risorsa mineraria principale della Polonia, che, con la regione storica della Slesia, è entrata in possesso di uno dei più ricchi bacini d'Europa. Nel Paese sono presenti anche ricchi giacimenti di lignite, nonché i minerali di piombo e di zinco, i giacimenti di

ge⁴⁶, Carrara, Oneta⁴⁷ e Kattowitz⁴⁸. In quest'ultima lavorerà anche Karol Wojtyła⁴⁹.

La tragedia della Ruhr, a pochi mesi dalla marcia su Roma, gli ispira un significativo parallelo, indirizzato a un amico tedesco, con cui si lamenta:

Anche noi abbiamo perduto la cosa più bella e più buona che Dio abbia dato agli uomini, ossia la libertà, senza la quale la vita diventa insopportabile⁵⁰.

L'assassinio di Giacomo Matteotti del 10 giugno 1924⁵¹ gli fa innalzare un ringraziamento a «*Dio, che si è voluto servire*» del sangue innocente del deputato socialista rodigino «*per smascherare al cospet-*

zolfo, l'argento, la magnesite, i sali potassici e i minerali di ferro. Le abbondanti risorse minerarie alimentano le centrali termiche a lignite o a carbone che producono la quasi totalità dell'energia elettrica.

⁴⁶ *Erzgebirge* è parola tedesca per indicare i *Monti metalliferi*, catena montuosa al confine boemo-tedesco, culminante a 1.244 m nel monte Klínovec. Esauriti i giacimenti di argento, stagno, ferro e rame, vengono ora sfruttati quelli di litantrace e uranio. La più antica università montana del mondo, fondata il 13 novembre 1765, è la *Technische Universität Bergakademie* di Freiberg, città alle pendici dei Monti Metalliferi, dove da secoli l'industria mineraria, in particolar modo di minerale argentifero, è di casa. L'industria mineraria, nel corso di oltre 800 anni, ha forgiato lo sviluppo della città e naturalmente anche dell'Università.

⁴⁷ Oneta, in provincia di Bergamo, vantava miniere ove si estraeva lo zinco.

⁴⁸ Katowice (in tedesco, *Kattowitz*), situata nella Polonia meridionale, in una zona ricca di carbone e zinco, è uno dei principali centri minerari del paese. Possiede importanti fonderie (ferro), industrie pesanti, impianti chimici, industrie alimentari e lavorazione della porcellana. Nel 1867 Katowice fu dotata di uno statuto dalla Prussia. Quando la Slesia fu spartita tra la Germania e la Polonia (1921), Katowice venne annessa a quest'ultima.

⁴⁹ C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 115.

⁵⁰ L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., p. 124.

⁵¹ Giacomo Matteotti, nato a Fratta Polesine (Rovigo) nel 1885, si laurea in giurisprudenza a Bologna. Socialista, nel dopoguerra è consigliere comunale, sindaco, e quindi eletto deputato nel 1919, riconfermato nel '21 e '24. Dopo la scissione tra massimalisti e riformisti, nell'ottobre '22 diventa segretario del Psu. Nel '24 in parlamento denuncia i brogli e il clima di violenza in cui si è tenuta l'ultima consultazione elettorale. Il 10 giugno '24 è rapito e ucciso da sicari fascisti. Il 16 agosto '24 si ritrova il suo corpo nei dintorni di Roma. M. CANALI, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 2004. S. CARETTI, *Il delitto Matteotti: storia e memoria*, Taranto, Lacaita, 2004.

to del mondo intero le infamie e le sporcizie che sotto il fascio si celavano». Così scriveva a un amico il 21 giugno 1924:

Carissimo Tonino, in questi momenti, mentre tutto il male si rivela nei suoi più nauseanti aspetti, io vado col pensiero ai giorni passati insieme: mi ricordo le prime elezioni del periodo dopo guerra, la venuta del fascismo e ora ricordo con gioia che non fummo mai un istante solo della nostra vita per il fascismo, ma sempre abbiamo combattuto questo flagello d'Italia e ora mentre questo partito va alla rovina, possiamo ringraziare Dio che si è voluto servire del povero on. Matteotti per smascherare al cospetto del mondo intero le infamie e le sporcizie che sotto il fascio si celavano⁵².

Pochi giorni dopo l'assassinio di Matteotti, il 22 giugno 1924, «*porci fascisti*» fanno irruzione in casa Frassati, nella palazzina di corso Galileo Ferraris, in cerca di papà Alfredo. Così ne riferisce Pier Giorgio:

Noi mangiavamo tranquillamente quando sentiamo le urla di Mariscia⁵³; al primo momento ho pensato a dei ladri ma poi appena giungo nell'anticamera e visto uno intento a staccare il ricevitore del telefono pensai subito ai fascisti ed allora nelle mie vene il sangue scorre in quell'istante più celere. Mi precipitai su quel farabutto e al grido di mascalzoni, vigliacchi ed assassini, gli assestai un pugno. Coraggiosamente, appena i lestofanti sentirono la voce di un uomo presero la porta di casa e fuggirono precipitosamente⁵⁴.

L'attenuarsi dell'opposizione popolare alla dittatura provoca in lui indignazione espressa così:

Hai visto lo schifo del «Centro Cattolico»? Come si può chiamare cattolico un partito che appoggia un governo che non

⁵² L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., p. 145.

⁵³ Mariscia era la domestica tedesca.

⁵⁴ A. SINIGAGLIA, *Presentazione*, cit., p. IX-X.

ha morale, ossia che ha fatto sua la morale dell'assassinio e del rubare? Bene ha risposto «Il Popolo» agli ex-popolari: «Noi siamo antifascisti»⁵⁵.

La pressione fascista contro il partito di don Sturzo e la strumentalizzazione della religione è in questo chiarimento di Mussolini:

Il Partito popolare è venuto al mondo per arginare l'irreligione dei liberali e stracciare il socialismo ateo. Orbene, il governo fascista rimette il Crocifisso nelle scuole e negli ospedali, aumenta la congrua del clero, liquida le logge massoniche, partecipa alla campagna antiblasfema, difende i preti dall'eversione rossa, ed infine è disposto a trattare l'annosa questione romana. E dunque noi siamo i migliori interpreti del Partito popolare nella tutela della libertà religiosa contro angherie bolsceviche e contro il vietato anticlericalismo dei liberali⁵⁶.

Nel periodo trascorso dal papà come ambasciatore a Berlino, Pier Giorgio soggiornò per lunghi periodi nella capitale tedesca tutto preso però più che dagli appuntamenti mondani dell'ambasciata, dal suo impegno di carità a favore dei tanti poveri che affollavano la città. Una particolare influenza esercitò su di lui il reverendo Carlo Sonnenschein, che alla morte avvenuta nel 1929 fu salutato come il san Francesco di Berlino⁵⁷. Ugualmente importante il soggiorno presso la famiglia Rahner a Freiburg in Breisgau, dove viene accolto per approfondire la sua conoscenza del tedesco. Uno dei sette figli della famiglia Rahner, Karl, nel 1922 sarebbe entrato nella Compagnia di Gesù, destinato a diventare un grande teologo⁵⁸.

⁵⁵ A. SINIGAGLIA, *Presentazione*, cit., p. X.

⁵⁶ C. SICCARDI, *Pier Giorgio Frassati*, cit., p. 175.

⁵⁷ Carl Sonnenschein nasce a Düsseldorf nel 1876 e muore a Berlino nel 1929.

⁵⁸ Karl Rahner, entrato nella Compagnia di Gesù, studia a Friburgo e si laurea a Innsbruck nel 1936 in teologia. Quando i nazisti chiudono la facoltà, si sposta a Vienna per svolgere solo attività pastorale. Nel 1948 diventa ordinario di teologia dogmatica a Innsbruck. Con papa Giovanni XXIII, da teologo in odore di eresia diventa una delle voci più ascoltate del concilio Vaticano II. Nel 1964 succede a Romano Guardini sulla

* * *

Jas Gawronski nasce il 7 febbraio 1936 a Vienna, dove il padre risiede come ambasciatore polacco con la moglie Luciana Frassati, tra il 1933 e il 1938. Nel 1939 la famiglia arriverà in Italia, stabilendosi presso il nonno Frassati. Dopo la laurea in giurisprudenza a Roma conseguita nel 1958, inizia a lavorare nell'Europa comunista per il quotidiano *Il Giorno*. A scoprirlo è Enzo Biagi, di cui diventa organizzatore dei suoi servizi televisivi. Tra il '62 e il '66 realizza programmi Rai dal Vietnam, Taiwan, India, USA, Europa dell'Est. Attraverso Biagi, conosce Sergio Zavoli, col quale lavora. Diventa, quindi, corrispondente Rai a New York ('66-'77), dove sostituisce Ruggero Orlando, del quale è stato prima assistente. È poi corrispondente Rai a Parigi ('77-'79), e infine a Mosca e a Varsavia ('79-'81). Dall'85 collabora con le reti Fininvest ('85-'92) e con *La Stampa*, di cui è poi eletto anche membro del consiglio di amministrazione. Articolista su quotidiani italiani e stranieri, ha scritto libri tra cui *Il mondo di Karol Wojtyła* (Mondadori, 1994), che contiene la prima intervista concessa da Giovanni Paolo II, da lui conosciuto a Varsavia, da vescovo. Tutti i grandi della terra sono stati intervistati da Gawronski, che ha poi condensato i contenuti degli incontri in diverse pubblicazioni⁵⁹. Nell'81 è depu-

cattedra di filosofia della religione a Monaco di Baviera. Vi rimane per soli tre anni, tornando poi a insegnare teologia dogmatica, questa volta a Münster, dove resta fino al pensionamento del 1971. Nato nel 1904, Karl Rahner muore nel 1984. Dal 1939 al 1984 scrisse moltissime opere – largamente tradotte in lingua italiana – poi raccolte in 16 volumi, che rappresentano una miniera per lo studio della teologia. Nella prima edizione del 1975 dettava l'introduzione a un volume dedicato da Luciana Frassati al fratello, nella quale tra l'altro affermava: « Sono convinto però che pochi, provenienti da un siffatto ambiente liberale della grande borghesia, diventarono ciononostante così come Pier Giorgio Frassati, senza che sia possibile attribuire questo fatto al solito meccanismo psicologico della ribellione dei figli contro i genitori. Qui sta la singolarità: che questo spirito di ribellione in lui manca. Frassati è un cristiano, lo è semplicemente, e la sua contestazione consiste solo nell'esserlo in maniera assolutamente spontanea, come se ciò fosse una cosa spontanea per tutti ». K. RAHNER, *Introduzione*, in L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., pp. 8-9.

⁵⁹ Le principali sono J. GAWRONSKI, *E in mezzo l'Europa: personaggi e fatti della storia visti da Jas Gawronski*, Presentazione di Enzo Biagi, Torino, Stige, 1984; J. GAWRONSKI, *Primi piani: incontri con i protagonisti del nostro tempo*, Milano, Bompiani, 1989; J. GAWRONSKI, *Vinti e vincitori: i protagonisti di fine secolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.

tato al parlamento europeo, dove sarà rieletto nell'84 e nell'89. Portavoce di Silvio Berlusconi ('94-'95), è senatore dal '96 al '99, incarico che lascia quando nel '99 viene rieletto al parlamento europeo⁶⁰. Un gesto esemplare nella sua singolarità, visto il numero di politici con doppio mandato a Roma e a Strasburgo. Anche la sesta legislatura (2004-2009) lo vede deputato al parlamento europeo per Forza Italia. Aveva cominciato la sua carriera politica come consigliere comunale a Torino (1982-'83) e consigliere regionale del Piemonte (1985).

Il suo nome è stato trovato nel *dossier Mitrokin*. Alla domanda se egli sia stato una spia sovietica, Gawronski in riferimento al *dossier Mitrokin*, specifica: «C'è scritto che ero "da coltivare". Vuol dire che non sono mai stato coltivato». E alla domanda più generica di un intervistatore che gli chiedeva se i sovietici non avessero mai fatto qualche tentativo per incastrarlo, risponde: «Certo. Soprattutto con le donne. Quando stavo a Mosca, Igor Sedyk, il mio angelo custode, il giornalista incaricato dalle autorità di seguirmi, veniva a cena da me insieme alla sua fidanzata e regolarmente si ubriacava. Rituale un po' ripetitivo e sospetto. La ragazza, appena lui si addormentava, rivolgeva le sue attenzioni verso di me. Tutte le volte»⁶¹.

A colloquio col papa, argomento centrale furono il comunismo e il capitalismo. Per la chiesa il comunismo è stato un nemico mortale, determinato a distruggerla. Tuttavia in larghi strati della chiesa cattolica il capitalismo ancor oggi è giudicato negativamente. Giovanni Paolo II nell'enciclica «Centesimus annus» del 1991 ne riconosceva certamente i meriti. Ma nell'intervista concessa nel 1993 a Gawronski li spiegava in questi termini:

Se il capitalismo odierno è migliorato, è in buona parte merito delle buone cose realizzate dal comunismo: la lotta contro la disoccupazione, la preoccupazione per i poveri. Il capitalismo invece è individualista.

⁶⁰ È senatore nella XIII Legislatura che va dal 9 maggio 1996 al 29 maggio 2001. Rassegna le proprie dimissioni da senatore in quanto eletto a Strasburgo il 18 dicembre 1999. A completare la legislatura gli subentra Lorenzo Piccioni.

⁶¹ Intervista di Claudio Sabelli Fioretti a Jas Gawronski.

2. “IL DESTINO PASSA PER VARSAVIA”

Le memorie della Frassati, condensate nel volume *“Il destino passa per Varsavia”*, si aprono con l’esperienza del soggiorno viennese, segnato dalla tragedia di Engelbert Dollfuss⁶² e di Kurt von Schuschnigg⁶³. L’ingresso delle truppe di Hitler in Austria il 13 marzo 1938 e la conseguente annessione⁶⁴ alla Germania provocavano la partenza di tutti gli ambasciatori stranieri a Vienna, tra cui quello polacco, marito della Frassati. Alla fine di marzo ’38 la famiglia Gawronski torna quindi a Varsavia, dove a Luciana inizialmente non rimase che dedicarsi alla cura del patrimonio familiare. Presto, però, insoddisfatta del grigiore di un’esistenza che contrastava con quella brillante vissuta a Vienna, decise di recarsi a Roma per chiedere al capo del governo italiano un incarico culturale che le consentisse di vivere a Varsavia a contatto con ambienti più stimolanti rispetto a quello opaco dell’aristocrazia polacca.

Nel libro *“Il destino passa per Varsavia”* una posizione di rilievo rivestono proprio gli incontri con Benito Mussolini. I colloqui con il

⁶² Engelbert Dollfuss (Texing, 1892 - Vienna, 1934), deputato cristiano-sociale, cancelliere dal maggio 1932, instaura un governo autoritario. Per fronteggiare le mire annessionistiche di Hitler, stipula accordi con Ungheria, Inghilterra e Italia. Nel ’33, sospese le istituzioni parlamentari, promulga una costituzione simile a quella fascista, ispirata però contemporaneamente alle encicliche di Leone XIII. Nel febbraio ’34 reprime duramente una rivolta operaia. Nel luglio ’34 viene assassinato da SS austriache nel corso di un fallito tentativo di colpo di stato. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, II, *Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, Roma, Donzelli, 2004, p. 44. P. MILZA, *Mussolini*, cit., pp. 693-698.

⁶³ Kurt von Schuschnigg (Riva del Garda, 1897 - Innsbruck, 1977), deputato cristiano-sociale, succede a Dollfuss come cancelliere nel ’34, battendosi per salvaguardare l’indipendenza dell’Austria. Convocato da Hitler il 12 febbraio 1938 a Berchtesgaden, si vede imporre pesanti condizioni tra cui l’immissione di filonazisti nel governo. Schuschnigg reagisce indicendo un plebiscito sull’indipendenza del paese (9 marzo ’38), ma l’11 marzo è costretto a dimettersi. Deportato a Dachau, viene liberato dagli americani nel ’45. Nel ’48 si trasferisce come docente universitario negli Usa. Nel ’67 rientra in Austria. Nel ’69 esce l’autobiografia *In lotta contro Hitler*. K. VON SCHUSCHNIGG, *Im Kampf gegen Hitler. Die Überwindung der Anschlussidee*, Vienna, Fritz Golden, 1969, pp. 472.

⁶⁴ L’*Anschluss* (annessione) dell’Austria, sostenuta dai nazionalisti tedeschi fin dal 1918, ma proibita dal trattato di Versailles, fu attuata da Hitler nel marzo ’38, dopo un primo tentativo compiuto nel luglio ’34, fallito soprattutto per l’opposizione di Mussolini. Con l’*Anschluss* l’Austria divenne *Ostmark* (Marca orientale), equiparata agli altri *Länder*.

duce, che si svolgono tra il novembre 1938 e il febbraio 1940, rivelano un Mussolini diverso rispetto all'immagine tradizionalmente accreditata dalla storiografia. Innanzitutto sorprende che egli trovi il tempo per parlare con una donna – la Frassati – non investita di cariche istituzionali e interessata unicamente a sollecitare aiuti per la Polonia. Meraviglia ancor più che dia udienza a una donna – proveniente da una famiglia notoriamente antifascista – che si è personalmente distinta negli ambienti diplomatici per il «*palese disprezzo verso tutto quanto era fascismo*»⁶⁵, e tanto più verso il nazismo. In relazione a quest'ultimo, nessuno ignorava l'amicizia della Frassati con Franz von Papen⁶⁶, la cui famiglia definiva Hitler – non solo in privato, ma anche in pubblico – *anticristo*⁶⁷. Da ultimo, colpisce la reazione oscillante tra incredulità e indignazione che il duce esterna di fronte agli espliciti riferimenti che la Frassati fa alla brutalità dell'occupazione nazista in Polonia.

Sull'antinazismo della famiglia di Franz von Papen la Frassati ci lascia testimonianza nel resoconto della sua visita a Berlino, iniziata l'11 settembre 1941, rivelandoci come tra le figlie di Franz von Papen

Nini e la sorella minore Isabella fosse sorta una specie di gara nell'ingiuriare il nazismo. Non era raro il caso di leggere negli

⁶⁵ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, Prefazione di Renzo De Felice, Milano, Bompiani, 1985, p. 7.

⁶⁶ Franz von Papen (1879-1969), deputato del Centro cattolico, cancelliere dal giugno 1932, revoca la messa al bando delle SA e SS, cercando l'appoggio dei nazional-socialisti. Fu sostituito alla cancelleria da Kurt von Schleicher (dicembre 1932). Schleicher fu, a sua volta, costretto alle dimissioni (gennaio 1933) dall'alleanza von Papen-Hitler, e il 30 giugno 1934 sarebbe stato tra le vittime della *notte dei lunghi coltelli*. Von Papen, scampato invece alla strage dei *lunghi coltelli*, fu inviato ambasciatore a Vienna ('34-'38) e ad Ankara ('39-'44). Assolto dagli alleati a Norimberga, fu condannato invece da un tribunale tedesco a otto anni di lavori forzati. Nel '49 veniva però rimesso in libertà. Per la comprensione della Germania nazista e postnazista rimangono fondamentali i suoi scritti *Una vita per la verità* (1952), *Europa che cosa ora?* (1954), *Sul naufragio di una democrazia* (1968). Un più particolareggiato profilo di von Papen si legge in nota al saggio F. VECCHIATO, *L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg*, nel presente volume. Per la *notte dei lunghi coltelli* si rimanda in questo volume a F. VECCHIATO, *Scheda biografica di Werner von der Schulenburg*.

⁶⁷ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 14.

scritti della primogenita frasi di tal genere: “I migliori elementi antinazisti sono morti sul fronte polacco e questa è la prova palese dell'intento del partito di sbarazzarsene al più presto”, mentre sua sorella manifestava una grande pietà “per i poveri austriaci, caduti in una simile tragedia”. Io ammonivo Nini di non seguitare a esporsi troppo, ed ella mi rispondeva battendo a macchina, con entusiasmo, le prediche antinaziste di von Galen, vescovo di Münster, per distribuirle agli amici⁶⁸. Considerava suo dovere di cattolica agire in tal modo, data la progressiva persecuzione antireli-

⁶⁸ Il conte Clemens August von Galen, beatificato da papa Benedetto XVI il 9 settembre 2005, nasce nel castello di Dinklage, nei pressi di Münster, da una cattolicissima famiglia aristocratica della Westfalia, nel 1878, e muore a Münster nel 1946. Era stato ordinato sacerdote nel 1904 e vescovo nel 1933. Difese i diritti dei cattolici durante il nazismo. Le sue prediche del 1941, nelle quali denunciava il sequestro di monasteri e conventi, lo resero noto anche fuori della Germania. Pio XII lo creò cardinale nel 1946. P. HOFFMANN, *Tedeschi contro il nazismo. La resistenza in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 81. Le prediche dell'estate del '41 ebbero un'enorme diffusione in tutto il mondo. Giunsero perfino tra i soldati al fronte. A Berlino ebrei furono trovati con in mano le «prediche sobillatrici» del vescovo di Münster. La predica pronunciata il 3 agosto 1941 fu giudicata dal ministero nazista della propaganda «*l'attacco frontale più forte sferrato contro il nazismo in tutti gli anni della sua esistenza*». In essa il vescovo, essendo venuto a conoscenza del piano di sterminio di disabili, vecchi, malati di mente, bambini handicappati delle case di cura della Westfalia, in chiesa tuonava così: «*Vengono adesso uccisi, barbaramente uccisi, degli innocenti indifesi; anche persone di altra razza, di diversa provenienza vengono sopresse... Siamo di fronte a una follia omicida senza uguali... Con gente come questa, con questi assassini che calpestano orgogliosi le nostre vite, non posso più avere comunanza di popolo!*». Le prediche di von Galen ebbero l'immediata approvazione di Pio XII, il quale in una lettera al vescovo di Berlino, Konrad von Preysing, del 30 settembre 1941, riconoscente dichiarava: «*Le tre prediche del vescovo von Galen procurano anche a noi, sulla via del dolore che percorriamo insieme con i cattolici tedeschi, un conforto e una soddisfazione, che da molto tempo non provavamo. Il vescovo ha scelto bene il momento di farsi avanti con tanto coraggio*». C.A. VON GALEN, *Un vescovo indesiderabile. Le grandi prediche di sfida al nazismo*, a cura di R.F. Esposito, Padova, Messaggero, 1985. Sul tema, cfr. *Il leone di Münster e Hitler: Clemens August cardinale von Galen: la sua attività episcopale nel periodo della dittatura nazionalsocialista in Germania*, a cura di Reinhard Lettmann e Heinrich Mussinghoff, Roma, Herder, 1996. Von Galen ispirò e incoraggiò la resistenza di Bernardo Lichtenberg, sacerdote, nato a Ohlau (Slesia; oggi Olawa, Polonia) nel 1875, morto a Hof in Baviera nel 1943. Pagò con una vita di persecuzioni e con la morte le prese di posizione in difesa dei malati di mente e degli ebrei. Fu proclamato beato da Giovanni Paolo II il 23 giugno 1996 a Berlino. O. OGIERMANN, *Contro il nazismo un martire cristiano: Bernhard Lichtenberg prevosto del Duomo di Sant'Edvige a Berlino*, Brescia, Morcelliana, 1974.

giosa sviluppatasi nel territorio del Reich, ed era approvata da madre, sorelle e perfino dal padre ⁶⁹.

Nel pomeriggio del 30 novembre 1938 la Frassati sale per la prima volta le scale di Palazzo Venezia, dove le prime battute del duce sono per il fratello di Luciana Frassati, Pier Giorgio, e per il papà, Alfredo. A quest'ultimo Mussolini dedica questo riconoscimento: «Lo stimo molto. Tra noi ci sono state delle divergenze, ma erano nate perché io non capivo lui e lui non capiva me». Il colloquio si sposta però quasi subito sui temi politici a cominciare dalla tragica fine di Dollfuss, il cui figlio era ospite di Mussolini a Riccione ⁷⁰, quando il padre venne assassinato. In favore di Schuschnigg, succeduto a Dollfuss, la Frassati intercede con queste parole:

Lo tengono segregato e si dice che tentino di farlo impazzire costringendolo ad ascoltare giorno e notte un grammofono che ripete tutti i suoi discorsi profetici! Non si potrebbe far qualcosa per salvarlo ⁷¹?

Al centro del secondo incontro col duce, avvenuto il 10 giugno 1939, c'è la Polonia, nei cui confronti Mussolini non nasconde la sua irritazione. Trova fuori luogo le provocazioni polacche perché non tengono conto della «*forza tremenda della Germania*» e del fatto che la Polonia è circondata da nemici. Tra questi indica «la Russia infida che non ha dimenticato l'onta della battaglia di Varsavia del '20 ⁷². Potete immaginare che cosa sarà della Polonia quando qualche

⁶⁹ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., pp. 191-192.

⁷⁰ Dall'estate 2005 ospita il primo museo italiano dedicato al turismo Villa Mussolini di Riccione, la casa per le vacanze balneari del duce, acquistata da donna Rachele nel 1934. La villa, una costruzione a due piani con torretta, porticato e giardino, che negli anni Ottanta ha rischiato la demolizione, è stata ristrutturata dal comune di Riccione. Villa Mussolini ha avuto un ruolo importante nella storia turistica della Riviera tra le due guerre: di fatto la scelta del duce lanciò il mare di Romagna. Non solo perché la villa ospitò personaggi famosi, politici stranieri, diplomatici, ma anche perché Claretta Petacci scese a Rimini, il fratello Arnaldo fece base a Cesenatico, Italo Balbo scelse Cattolica.

⁷¹ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 21.

⁷² Nel 1920, l'armata rossa avanza sui territori polacchi, per realizzare il piano di

reggimento bolscevico la attaccherà alle spalle...». A tale prospettiva la Frassati profeticamente annuncia: «Ma da quel momento comincerà l'invasione comunista dell'Europa». Il discorso scivola poi sulla regione da cui la Frassati proviene, il Piemonte, cui il duce dedica tale riconoscimento:

Non avete idea quali impressioni meravigliose abbia avuto dai piemontesi. Ho detto loro, e mi sembra sia il più bel complimento che abbia potuto fare: «Siete tre milioni ed è un peccato che siate così pochi. Vorrei che in Italia ci fossero 10 milioni di piemontesi per seminarne dei nuclei da per tutto perché irradiassero le loro qualità agli altri...».

La Frassati conferma che si tratta di «un bel popolo, serio e forte». Mussolini le fa eco aggiungendo: «forte, lavoratore, puntuale»⁷³.

Alla vigilia dell'invasione della Polonia la Frassati fa rientrare precipitosamente i figli dalle tenute che la famiglia possedeva nelle terre orientali. Anche lì si respirava un odio profondo, così evocato:

Bellissime terre quelle attorno a Luck ondulate e fertili, ma tutto quanto viveva in esse, erbe e uomini, assorbiva dall'aria e dall'humus un odio senza limiti contro il padrone. E questi era

“liberazione” dell'Europa dal sistema capitalista. In agosto i sovietici sono alle porte di Varsavia, dando inizio a una sanguinosa battaglia. Il 15 agosto 1920 l'armata polacca, comandata dal maresciallo Jozef Pilsudski, vince la battaglia di Varsavia (chiamata anche «*Il miracolo sulla Vistola*») e salva l'Europa dall'invasione sovietica. In poche settimane i sovietici vengono respinti lontano dal cuore della Polonia. Il giovane stato polacco vinse questa guerra da solo, senza l'aiuto di nessun paese europeo. In ottobre veniva firmato l'armistizio e nel marzo 1921, a Riga, il trattato di pace che determinò la frontiera polacca all'est. L'ambasciatore britannico a Berlino – citato da Norman Davies – che aveva assistito agli scontri vicino a Varsavia dalla sua Rolls-Royce coupé, riassume il significato dello scontro in questi termini: «*Se Carlo Martello non avesse fermato la conquista saracena a Tours, ora nelle scuole di Oxford s'insegnerebbe il Corano. Se Pilsudski e Weygand non fossero riusciti a fermare la marcia trionfale dell'Armata sovietica nella battaglia di Varsavia, non solo il cristianesimo avrebbe subito una disfatta pericolosa, ma l'esistenza stessa della civiltà occidentale sarebbe stata in pericolo*». N. DAVIES, *Storia d'Europa*, II, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. 1045.

⁷³ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 35.

in Volinia⁷⁴ una figura astratta, una persona contro cui si scaricavano le ire e le vendette di infinite complicazioni politiche, il risultato cerebrale di un complesso di circostanze religiose e nazionalistiche le quali alle minoranze facevano individuare il nemico nel polacco cattolico, odiato dagli ebrei e dalla dominante ortodossia degli ucraini; era sufficiente il minimo odor di polvere, la sola speranza di una guerra creduta idonea a migliorare la situazione, per schierarle contro la retorica figura del polacco a cavallo attraverso quelle terre⁷⁵.

Dopo l'attacco tedesco, migliaia di polacchi fuggono verso oriente, «verso il mistero russo», camminando di notte per evitare il mitragliamento che di giorno l'aviazione nazista riserva a qualsiasi cosa in movimento. La Frassati attraverso Bucarest, in un percorso facilitato in tutti i modi dalle autorità italiane compresa la segreteria di Mussolini, raggiunge Pollone (Biella) il 17 settembre 1939, quando «tutta la civiltà europea sembrava crollare sotto i colpi dei nazisti mentre l'Armata rossa, varcata la frontiera polacca, si trovava di fronte all'esercito tedesco»⁷⁶.

Dopo due mesi di riposo in Italia, la Frassati decide di rientrare a Varsavia. Sulle cantonate delle strade manifesti nazisti avvertono che «gli ebrei sono nemici e i polacchi servi»⁷⁷.

La Frassati, che dedica la gran parte delle sue pagine all'occupazione nazista, non trascura di darci qualche informazione e personale impressione sull'Urss, l'altro nemico che si sarebbe avventato contro la Polonia, esercitandovi ogni genere di violenza secondo il collaudato copione staliniano⁷⁸. Eppure gli uomini di Stalin erano stati accolti come liberatori. Ce lo ricorda la Frassati con queste parole introduttive:

⁷⁴ La *Volinia*, 20.200 kmq nell'Ucraina nordoccidentale, ha come capoluogo Lutzk. Divisa tra Polonia e Lituania, venne riunificata in seguito all'atto di unione polacco-lituano (1386). Nel 1793 passa alla Russia. Divisa tra Polonia e Urss nel 1921, occupata totalmente da Stalin nel 1939, conquistata dai tedeschi nel 1941, è rioccupata dai sovietici nel 1944.

⁷⁵ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 42.

⁷⁶ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 54.

⁷⁷ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 59.

⁷⁸ La Polonia viene aggredita dall'Urss il 17 settembre 1939. Occupate e annesse le province orientali, «le autorità sovietiche sterminarono la classe dirigente polacca, arre-

Il 17 settembre 1939, le armate sovietiche furono accolte dalle popolazioni come truppe liberatrici, senza pensare che i russi intendevano occupare il Paese con lo scopo di trasformarlo in dominio diretto. Illudeva forse lo stato misero delle milizie bolsceviche, malvestite e peggio equipaggiate, con poche armi e scarpe di paglia. “È il solito scalcinato esercito russo, imperiale o sovietico che sia”, si dissero i militari e, non immaginando l’inganno di quelle avanguardie lacere (non lo compresero neppure i tedeschi durante la guerra finno-sovietica)⁷⁹, parecchie unità si consegnarono ai comandi comunisti⁸⁰.

La quarta spartizione della Polonia – dopo le tre di fine Settecento⁸¹ – era sancita dalle parole pronunciate dal ministro degli esteri di Mosca, Molotov⁸², che davanti al Soviet Supremo, il 31 ottobre 1939, proclamava:

starono e deportarono nei lager centinaia di migliaia di persone, dove la stragrande maggioranza morì di fame». Cfr. il sito dell’ambasciata polacca in Italia. Particolare clamore suscitò il massacro della foresta di Katyn, vicino a Smolensk, quando tra aprile e maggio 1940 su ordine di Stalin 22.000 polacchi vennero uccisi e sepolti in fosse comuni. L’Urss solo nel 1990 per bocca di Gorbaciov e poi di Eltsin ha ammesso le proprie responsabilità. La nuova Russia ha però secretato tutta la documentazione in suo possesso, vanificando i tentativi fatti dai governi polacchi nel 2004 e 2005 per avere libero accesso alle prove russe. N. DAVIES, *Storia d’Europa*, II, cit., pp. 1164-1165.

⁷⁹ Dopo il crollo della Polonia, il 30 novembre 1939, in un clima polare, l’Urss attacca la Finlandia, rivendicando concessioni territoriali di frontiera. I Finnici si battono bene e solo tre mesi dopo, il 12 marzo 1940, si arrendono, cedendo ai sovietici i territori contesi, ma conservando, tuttavia, l’indipendenza.

⁸⁰ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 63.

⁸¹ La prima spartizione ebbe luogo col trattato di Pietroburgo del 1772, col quale Russia, Prussia e Austria si appropriavano di circa un terzo del territorio polacco. La seconda – 1793 – vede coinvolte solo Prussia e Russia. Alla terza – 1795 – partecipa anche l’Austria, che si annette Cracovia. Varsavia tocca invece alla Prussia.

⁸² Molotov, pseudonimo di Vjaceslav Michajlovic Scrjabin, (Kukarka, 1890 - Mosca, 1986), è uno dei più importanti funzionari sovietici all’epoca di Stalin. Si avvicina al bolscevismo nel 1906, e da allora si farà chiamare *Molotov*, che in russo significa *martello*. Nel 1912 fonda con Stalin il giornale *Pravda*, ma nello stesso anno viene deportato in Siberia dal governo zarista; pochi anni dopo riuscì a scappare. Dopo l’ascesa dei bolscevichi al potere, riveste alte cariche nel Partito comunista: è dapprima segretario del Comitato centrale del partito e in seguito membro del Politburo; dal 1930 al 1941 presidente del Consiglio dei commissari del popolo e nel 1939 come ministro degli esteri ne

La Polonia, creatura deforme del Trattato di Versailles, vivente a spese delle popolazioni allogene, grazie a una rapida offensiva prima dell'esercito tedesco e poi dell'armata rossa, ha cessato di esistere⁸³.

L'8 gennaio 1940 la Frassati è per la terza volta a colloquio col duce, intenzionata a ragguagliarlo sulle durissime condizioni dell'occupazione nazista⁸⁴. Il resoconto di questo colloquio contiene le affermazioni più interessanti pronunciate da Mussolini contro i tedeschi, che paiono da lui condannati più come popolo che in quanto nazisti. Circa la punizione inflitta a ufficiali polacchi detenuti in un campo vicino a Dachau per aver intonato l'inno nazionale, questo il commento del duce:

I tedeschi al solito sbagliano tattica e tentano di annullare un Paese eliminandone la cultura. Ma la cultura è nel sangue di un popolo, non la si distrugge chiudendo le scuole! Quando avranno ucciso tutti i professori reagiranno i giovani e gli operai, e sarà peggio.

Sull'odio che si va accumulando contro gli occupanti, Mussolini osserva « *con un lieve sorriso compiaciuto* »:

gozia il trattato di non aggressione con la Germania, noto come patto Molotov-Ribbentrop. Mantenne la carica di ministro degli esteri fino al 1949, e come tale fu a capo della delegazione sovietica alla Conferenza di San Francisco, durante la quale venne fondata l'Organizzazione delle Nazioni Unite (1945); rappresentò l'URSS nelle conferenze di Teheran, Jalta e Potsdam, dove si delineò la divisione mondiale nei due blocchi di influenza sovietico e occidentale. Dopo la morte di Stalin (1953), fu ministro degli Esteri fino al 1956. Membro del Presidium del Comitato centrale, si schierò contro Nikita Kruscev, ma nel 1957 dovette dimettersi dalle cariche governative. Fu nominato ambasciatore in Mongolia (1957-1960) e rappresentante dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica a Vienna (1960-1962). Espulso dal partito nel 1964, vi fu riammesso solo nel 1984. R. MEDVEDEV, *Tutti gli uomini di Stalin*, Roma, Editori Riuniti, 1985. N. WERTH, *Storia dell'Unione Sovietica: dall'impero russo alla Comunità degli Stati indipendenti. 1900-1991*, Bologna, Il Mulino, 1993.

⁸³ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 68.

⁸⁴ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 107 ss.

È fatale. Dovunque vadano, bastano pochi giorni perché tutti li detestino... Non c'è cosa più difficile da organizzare di una politica d'occupazione: il suo successo dipende sempre dal più esatto sfruttamento delle infinite possibilità psicologiche offerte da un popolo vinto. I tedeschi invece sono maniaci del terrore e del pugno di ferro, ma chissà che massacri scatenerebbero se per caso dovessero andarsene.

La previsione mussoliniana dei massacri che si scatenerebbero di fronte a una sconfitta nazista, e che la Frassati giustifica, leggendoli come «*la più logica risposta al loro piano di distruggere i polacchi*», troverà puntuale attuazione quando le truppe di Stalin vittoriose invaderanno le terre tedesche della Prussia orientale, Pomerania, Slesia e Sudeti. Come abbiano potuto le democrazie occidentali allearsi con il dittatore comunista Stalin, è spiegato da Norman Davies ricorrendo a una metafora di straordinaria efficacia. Questo il suo giudizio:

Le potenze occidentali... quando la paura di Hitler superò la loro antipatia verso Stalin, si rivolsero a una iena per domare un lupo⁸⁵.

La critica da parte di Mussolini all'azione distruttiva dei nazisti prosegue con un discutibile parallelo storico:

I Romani costruivano, civilizzavano, educavano. Questi benedetti conquistatori moderni non sanno che distruggere o compiere azioni vergognose come la detenzione di quei professori a Oranienburg⁸⁶. Tra loro ce n'è perfino uno di ottanta anni. È uno scandalo.

Quando però la Frassati li bolla come *barbari*, Mussolini reagisce in maniera inaspettata. Questa la denuncia della Frassati:

⁸⁵ N. DAVIES, *Storia d'Europa*, II, cit., p. 1090.

⁸⁶ Oranienburg è città a 35 km a nord di Berlino. Conta 200.000 abitanti.

La Polonia è tutta una serie di casi del genere. Basti pensare alla Poznan⁸⁷ dove la gente viene caricata su carri bestiame senza vitto e senza acqua e trasportata in vagoni piombati. È l'antica ferocia teutonica, i *barbari* che tornano all'assalto dell'Europa.

L'affermazione sembra eccessiva a Mussolini che corregge:

Non esagerate. È gente colta, nella maggior parte intelligente. Posseggono i migliori scienziati e i migliori tecnici.

La Frassati non si lascia certo intimidire dal capo del fascismo italiano, al quale ribatte:

Sì, ma non gli uomini migliori. Sono disumani, tutti, dal generale al più umile gregario... Tutto è così mostruoso in Polonia, dall'aria che si respira al capo stesso della Gestapo Meisinger⁸⁸ che è il ritratto vivente di tutte le anomalie collettive del suo popolo... Ho anche parlato a lungo con lui. È la sintesi di ogni mostruosità: testa piccola, spalle e bacino enormi, labbra pendenti due centimetri...

Un individuo fisicamente così imperfetto da strappare un commento sarcastico a Mussolini, che osserva:

⁸⁷ Regione storica della Polonia con capoluogo Poznan (in tedesco Posen). Luogo d'origine della nazione polacca, nel XIII-XIV secolo subì una forte germanizzazione. All'epoca delle spartizioni di fine '700, fu annessa dalla Prussia, cui rimase legata fino al 1918, salvo una breve parentesi napoleonica, quando fu unita al granducato di Varsavia. Subì una forte politica di germanizzazione con il Bismarck, che impose la lingua tedesca e favorì l'esproprio delle terre a vantaggio di coloni tedeschi. Con l'indipendenza della Polonia (1918), la Posnania ebbe il grave problema della presenza di una forte minoranza tedesca, che fornì a Hitler uno dei pretesti per l'aggressione del 1939. Con la sconfitta hitleriana, una radicale pulizia etnica risolse definitivamente il contenzioso a favore dei polacchi.

⁸⁸ Josef Meisinger fu scovato in Giappone e, passando per New York, consegnato ai polacchi, che lo avrebbero processato e impiccato nel 1947 per le brutalità di cui si macchiò in Polonia. Tra tanti orrori Luciana Frassati trova anche la persona che si distingue per una certa umanità e ch'ella ricorda così: «Il vecchio Sturmführer Krauss, una mosca bianca tra gli ufficiali della Gestapo, forse l'unico tedesco in tutta Varsavia a condannare con il suo modo di agire la cinica crudeltà dei connazionali dagli occhi di vetro e dal cuore gelido, pronti alla più spietata tortura e al più affabile sorriso, mostri anche spesso nel fisico come il capo della Gestapo di Varsavia, Meisinger». L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1949), cit., p. 97.

Proprio il perfetto tipo ariano, da mettere come bandiera a una campagna razziale... Non capisco dove vogliono giungere con una politica così oppressiva.

Il dubbio di Mussolini viene immediatamente dissolto dalla Frassati, che conosce bene l'obiettivo nazista.

Allo sterminio dei polacchi. Qualsiasi fatto anche il più innocente serve loro di scusa per decimare la popolazione scegliendo soprattutto i giovani.

Perché l'occupante si accanisca prevalentemente contro i giovani lo chiarisce invece Mussolini, definendoli «la forza vitale della Nazione», e aggiungendo:

I vecchi li lasceranno morire fra gli stenti e le privazioni senza curarsene troppo. Pensa la natura ad eliminarli. Dei giovani invece bisogna disfarsi subito e definitivamente. Possono essere sempre dei nemici pericolosi.

Mussolini spiega anche perché i tedeschi non temano il pessimo nome che si stanno facendo, precisando:

Cosa volete che li preoccupi ormai! Hanno tutto il mondo contro, immagazzinano odio da secoli; non temono più la cattiva fama. Rispondono con i cannoni. Sono un popolo strano; singolarmente possono apparire anche persone simpatiche e gentili, sensibili alla cultura, ma quando sono in massa, Dio ce ne scampi e liberi! Ci sono due miliardi di uomini al mondo. Ebbene un miliardo e novecento milioni odia i tedeschi. Ma a loro non importa; non tentano nemmeno di chiedersi il perché o di pensare ad una riconciliazione: dichiarano la guerra e rispondono con i massacri⁸⁹.

⁸⁹ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 111-115.

Il quarto incontro con Mussolini avviene il 9 gennaio del '40. Ha luogo, quindi, il giorno dopo rispetto al terzo. Le prime considerazioni riguardano la chiesa cattolica, di cui Mussolini chiede preoccupato informazioni. È poi la volta degli ebrei, di cui la Frassati conferma che confidano nei bolscevichi. I colloqui con Mussolini ottengono qualche parziale e limitato effetto su ben specifiche situazioni come la liberazione di un gruppo di insegnanti deportati a Oranienburg, in difesa dei quali Mussolini inviò a Hitler il seguente monito:

Un popolo che è stato in modo ignominioso tradito dalla sua miserabile classe dirigente politico-militare, ma che, come voi stesso avete riconosciuto nel vostro discorso di Danzica, si è battuto con coraggio, merita il trattamento dei vinti, non quello degli schiavi⁹⁰.

Ricca di contenuti anche la relazione sul quinto e sesto incontro con Mussolini, durante i quali il duce viene a sapere che a Varsavia gli ufficiali «si divertono per qualche ora con delle ebre... naturalmente se sono belle», notizia che non provoca indignazione in Mussolini, ma al contrario la domanda «E ci sono ebre belle?»⁹¹. La Frassati insiste nel suo racconto-denuncia, spiegando che

il loro programma principale resta sempre però quello di distruggere la cultura e di spogliare i Musei. Danno una caccia spietata agli intellettuali; li costringono ai mestieri più umilianti: per esempio il rettore dell'Università di Varsavia, Antoniewicz, fa il fuochista. Non parliamo poi degli oggetti d'arte. Si lanciano come avvoltoi su ogni cosa: calici, statue, turiboli, purché sembri antica, purché appaghi il loro cattivo gusto⁹².

Alla domanda di Mussolini circa il comportamento dei tedeschi nei confronti degli italiani, la Frassati spiega che «ufficialmente si

⁹⁰ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 128.

⁹¹ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 131 ss.

⁹² L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 134.

flirta, e i tedeschi non perdono occasione per dichiararci grande amicizia. Ma in realtà le cose sono ben differenti». Illustra quindi una simile affermazione con esempi che strappano a Mussolini un'espressione di apprezzamento così formulata:

Vorrei che tutti i miei diplomatici addomesticati mi facessero rapporti dettagliati come il vostro.

Mussolini anche negli ultimi colloqui mostra di avere un'opinione altissima della Germania. Ciò spiegherebbe anche perché alla fine abbia deciso il grande azzardo dell'ingresso in guerra a fianco di una potenza vittoriosa in tutta Europa.

Credetemi, i tedeschi tra qualche anno saranno centoventi milioni. Sono il primo io a dolermene, ma è così; non bisogna farsi illusioni su una sconfitta tedesca.

Esclude categoricamente la possibilità di un «disgregamento della Germania» avanzata dalla Frassati, ribattendo: «Ma non succederà. Militarmente è spaventosamente forte».

Il suo commento di fronte agli episodi di efferatezza riferitigli dalla Frassati è il seguente:

Che barbarie. Anch'io capisco la durezza, ma aggiungervi la crudeltà!... Ferocia inutile. Ma il sadismo è alla base della loro origine strana⁹³.

3. LE PAGINE DEDICATE A WERNER VON DER SCHULENBURG

3.1. L'edizione del 1949

Premessa. Tra le due edizioni di *Il destino passa per Varsavia*, una del 1949, l'altra del 1985, esistono variazioni anche sensibili, che no-

⁹³ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., p. 139.

tiamo in particolare nelle pagine dedicate a Werner von der Schulenburg, accolte nell'ultimo capitolo, intitolato «*Congedo dal lettore e dalla Gestapo*». Dal punto di vista formale, le due novità che subito balzano all'occhio confrontando le due redazioni sono la scomparsa delle note a piè di pagina, che caratterizzavano la prima edizione, e l'eliminazione di un capitolo. Quanto ai contenuti, l'edizione dell'85 riporta integralmente documenti che nella precedente sono abbozzati per sommi capi.

Solo dopo la guerra, in una lettera del 1948 Werner von der Schulenburg avrebbe spiegato a Luciana Frassati le ragioni dell'insistenza con cui nel 1943 a Roma la scoraggiava dall'intraprendere un nuovo viaggio in Polonia. Werner aveva saputo, chiedendo informazioni al cugino Fritz-Dietlof, vice capo della polizia di Berlino, che la Frassati era sulla lista nera della Gestapo. Se avesse lasciato l'Italia, con ogni probabilità avrebbe pagato con la vita l'attività cospirativa svolta per tanti anni a favore della Polonia, sua patria di adozione. Interessante in particolare il fatto che Werner von der Schulenburg, protestante, confermi di avere avvertito accanto a sé come protettore e ispiratore lo spirito del fratello di Luciana, il beato Pier Giorgio Frassati, che lo spingeva a salvare la sorella.

* * *

Riproduciamo in questa sezione antologica le righe che la Frassati dedica a Schulenburg, all'inizio del 33° capitolo, ultimo del volume *Il destino passa per Varsavia*, edizione del 1949.

Questo il testo della Frassati:

Non ho mai dubitato che ciò che la gran parte degli uomini chiama destino, ed io preferisco ritenere mano della Provvidenza, abbia vigilato sempre sui miei intendimenti e sui miei passi.

Nei primi mesi del 1943, durante un viaggio in Svizzera dove m'ero recata a visitare un campo d'internati polacchi, avevo deciso di ritornare in Polonia, e pur ritrovando in Italia una situazione confusa e fallimentare con la sconfitta sospesa sulle nostre teste, più chiari segni di scoramento in persone fino allora fiduciose, e aumentate impressioni negative di taluni amici la cui disperazione

per la sventura della Patria avevo da gran tempo conosciuta, non considerai affatto la possibilità di rinunciare al viaggio, nemmeno trattenuta dall'atteggiamento incomprensibile della rappresentanza del Governo polacco emigrato di Berna, la quale m'aveva rifiutato il prolungamento del passaporto diplomatico.

Ma ritornando a considerare la mano della Provvidenza, per puro caso ebbi occasione di conoscere in quei giorni negli uffici turistici svizzeri di Roma, il Barone Werner von der Schulenburg, cugino dell'ex Ambasciatore a Mosca, il solo ad aver ammonito Hitler sulla difficoltà della campagna di Russia, secondo quanto mi disse Franz von Papen⁹⁴.

Werner von der Schulenburg mi apparve altissimo, colossale addirittura, rapato di capelli, con occhi duri e intelligenti nascosti da lenti spesse da miope. Dopo due ore che ci conoscevamo già mi parlava con un tratto affabile e signorile di Goethe, dell'arte tedesca e, *si parva licet*, delle sue traduzioni delle opere di Mussolini e Forzano⁹⁵.

Entrammo subito in buone relazioni e per gran parte della primavera seguitò a venirmi a trovare in casa interessandosi al mio lavoro letterario.

Non posso dire che sin da principio ebbi fiducia in lui: un'immediata sospettosità acquisita nel corso delle precedenti esperienze della guerra, mi portava a dubitare del suo essere tedesco e del fatto che s'interessasse troppo e con troppa insistenza ai miei progetti futuri, battendo specialmente sul viaggio che gli avevo annunciato prossimo in Polonia. Egli si dimostrava troppo contrario a che io lo intraprendessi, e questo mi spingeva ad insistere nel sostenere che non v'era ragione perché non lo effettuassi.

Si sa come si giochi di solito a carte scoperte con i tedeschi e come sia d'altra parte necessario fingere reciprocamente la propria posizione. Che ragione, infatti, poteva avere il viaggio d'una signora in momenti così pericolosi, in un territorio cui la guerra si avvicinava sempre più e che pativa di una dura occupazione?

⁹⁴ Sull'ex ambasciatore a Mosca, si rimanda al par. 4.2 del presente saggio.

⁹⁵ Sulla figura di Forzano si rimanda al saggio F. VECCHIATO, *L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg*, nel presente volume.

Werner von der Schulenburg non mancò mai, ripeto, di dissuadermi ma io gli replicai battuta su battuta, e dove lui mi faceva rilevare le difficoltà e i pericoli di un simile viaggio, io rispondevo d'averne un generale tedesco che mi proteggeva. E quando tentò d'avvertirmi sulla difficoltà di ottenere visti, gli mostrai il passaporto con il permesso svizzero. Eravamo al principio di aprile e quasi come scommessa gli dissi che avrei allungato il viaggio attraverso il cantone Ticino. Insomma volevo dimostrarmi innocente ad ogni costo dubitando che egli fosse un emissario dell'Ambasciata tedesca e che le sue frequenti visite in casa mia non avessero altro scopo che quello di carpirmi il segreto dei miei precedenti viaggi in Polonia.

Rimasi scossa però quando, guardato con un sospiro di rassegnazione il visto svizzero, mi chiese formalmente che gli firmassi una dichiarazione d'esser voluta partire di mia spontanea volontà contro tutti i suoi ammonimenti.

Per tutta la sera pensai al perché di questa richiesta e non convinta ancora della sua buona fede, volli esperire l'ultima prova richiedendo il visto dell'Ambasciata tedesca. Contrariamente al solito la domanda trovò immediata soddisfazione e il 5 giugno ebbi il passaporto timbrato. Non restava ormai che sottoporlo a Schulenburg per studiarne le reazioni. Vidi allora quell'uomo alto e glaciale perdere finalmente la pazienza, battere un pugno sul tavolo ed esclamare irritato: «*Ma benedetta figliola che vuole di più; i miei ufficiali hanno visto il suo dossier alla Gestapo*». Si trattenne immediatamente, ma io ero rimasta di sasso. Avevo subito intuito l'enorme valore della dichiarazione sfuggitagli. In fondo Werner von der Schulenburg non era che un esponente dell'Istituto di Cultura in Roma, uno scrittore incaricato di redigere la rivista italo-tedesca *Italien* ed era per lo meno strano che parlasse dei suoi ufficiali e di sue informazioni. Egli in fondo non poteva dire di conoscermi e una frase del genere avrebbe potuto costargli cara. Non ebbi neanche la forza di ringraziarlo, ma da quel momento ogni idea di tornare in Polonia mi passò dalla mente.

Solo oggi, a molti anni di distanza, come attesta una lettera ricevuta dallo stesso Schulenburg, ho potuto conoscere esattamente ciò che si celava dietro quell'avvertimento.

La Gestapo che non mi aveva perduta d'occhio da Vienna, negli ultimi mesi aveva intensificata la sua sorveglianza, e pur senza aver raccolto, forse, degli elementi precisi, che in un pubblico giudizio potessero portare alla mia condanna, s'era preoccupata di catalogarmi in maniera sufficiente perché un'organizzazione del suo genere mi desse privatamente morte.

Ora poi, approfittando del progressivo impallidire della stella di Mussolini, non avrebbe più esitato ad agire, e così si spiegano i Frassati-Fricassée⁹⁶ di cui udì parlare una volta Schulenburg durante un ricevimento all'Ambasciata, gli F. 3⁹⁷ e il disperato avvertimento di suo cugino.

Varcare le frontiere in quel momento avrebbe significato la tortura e la morte, giustificate ufficialmente con un incidente d'auto. Immagino quale dovette essere la sensazione di Werner von der Schulenburg quando ricevette la lettera dell'Ambasciatore e le sue reazioni alla mia apparente caparbieta⁹⁸. Sapere che la persona con cui si parla è destinata alle mani della Gestapo, deve procurare un'angoscia terribile in uno spirito libero.

E spirito libero era ed è Werner von der Schulenburg, che faceva parte con Hassell⁹⁹ della congiura anti-hitleriana e si trovava

⁹⁶ Partecipio passato del francese *fricasser* = cuocere in salsa. In italiano la *fricassèa* è la carne sminuzzata in piccoli pezzi e cotta in tegame, cui si aggiunge al momento di servire una salsa fatta con rosso d'uovo sbattuto e succo di limone. In senso figurato, *fare in fricassèa* significa *conciare male*.

⁹⁷ F3 è «la fatidica sigla della più crudele tortura della Gestapo», indicata anche come «tortura corrispondente all'interrogatorio di terzo grado». Un capitolo – il 31° nel 1949, il 30° nel 1985 – è intitolato *F 3 all'orizzonte*. L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., pp. 209, 217.

⁹⁸ Solamente nell'edizione del 1985 ci sono elementi per spiegare la frase «quando ricevette la lettera dell'Ambasciatore». Si rimanda perciò alla nota 112 del presente saggio.

⁹⁹ Ulrich von Hassell (Anklam, Pomerania, 1881 - Berlino, 1944), ambasciatore a Roma (1932-38), venne richiamato in patria perché accusato da Ciano di ostacolare l'amicizia italo-tedesca. Legatosi all'opposizione militare, dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, fu arrestato, condannato a morte e impiccato l'8 settembre 1944. Il fondamentale lavoro che lo storico Gregor Schöllgen aveva dedicato a von Hassell nel 1990, è stato ristampato in una versione rivisitata per i 60 anni dalla morte. G. SCHÖLLGEN, *Ulrich von Hassell, 1881-1944. Ein Konservativer in der Opposition*, München, Beck, 2004. Il volume contiene non solo la biografia, ma anche un'analisi delle opere e dell'attività diplomatica della vittima di Hitler.

a Roma per mantenere i contatti con gli elementi antinazisti all'estero. Per un vero miracolo, anzi, riuscì il 20 luglio 1944 a sfuggire la sorte comune dei congiurati, ispirato a dire a voce alta, quando gli fu portata la notizia dell'avvenuto attentato che dapprincipio sembrava aver sortito esito favorevole: «*Hitler è morto, Dio sia lodato*» e subito dopo «*Sia lodato Iddio perché ci sarà Himmler*»¹⁰⁰. Si pensi che nella stanza vicina stava tutta orecchi la moglie del capo della S.S. di Bad Gastein¹⁰¹.

Suo cugino invece cadde, impiccato per la gola con un gancio e sollevato e riabbandonato al suolo per più di tre quarti d'ora finché la morte non venne a liberarlo dall'atroce altalena¹⁰². E così caddero molti altri che avevo conosciuto: cadde Hassell lasciando per la salvezza dei pochi scampati i suoi quaderni, tanto pericolosi quando li scrisse¹⁰³.

¹⁰⁰ Heinrich Himmler nasce a Monaco nel 1900, partecipa al fallito putsch di Monaco (1923), entra nelle SS (1924) delle quali diventa capo nel 1928. Nella *notte dei lunghi coltelli* elimina i capi delle SA, tra cui Röhm (30 giugno 1934). È capo della polizia segreta (Gestapo) e di tutta la polizia. Negli ultimi mesi di guerra avvia trattative per arrivare all'armistizio con gli angloamericani e continuare a combattere contro i russi. Il 23 maggio 1945, catturato dagli inglesi in Baviera, si suicida con una fiala di cianuro. H. A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., passim.

¹⁰¹ Rinomata stazione termale dello Salzburgerland (Salisburgo) a 1000 m.

¹⁰² Ai cugini di Werner sono dedicati i due paragrafi finali del presente saggio.

¹⁰³ Vittima del nazismo fu anche la famiglia di von Hassell. Note sono le vicende della figlia, Fey von Hassell, sposata con Detalmo Pirzio Biroli, catturata, all'indomani del fallito attentato del 20 luglio 1944, nella sua villa di Brazzà, vicino a Udine, nel Friuli, occupata dalle truppe tedesche. Lungo il calvario di Fey attraverso i lager nazisti di Udine, Innsbruck, Breslavia, Stutthof, Buchenwald, Dachau, Reichenau. Riportata a Villabassa presso Dobbiaco, dopo la liberazione – è la Wehrmacht a sottrarla alle SS – da lago Braies si reca a Napoli, quindi a Roma e infine di nuovo in Germania alla ricerca dei figli che le erano stati strappati. Faceva parte della categoria dei prigionieri speciali, persone non destinate alle camere a gas, in quanto detenute per essere barattate al momento del crollo della Germania per la salvezza personale di Himmler. La tragica esperienza è raccontata in F. VON HASSELL, *Storia incredibile. Dai diari di una "prigioniera speciale" delle SS*, Prefazioni di Gabriele De Rosa e di Livio Zeno, Brescia, Morcelliana, 1987. La ricerca dei propri figli, strappati alla madre quando non avevano che quattro e due anni, è riproposta in F. VON HASSELL, *I figli strappati. 1932-1945: dall'Ambasciata di Roma ai Lager nazisti*, Prefazione di Giuliano Vassalli, Roma, Edizioni dell'Altana, 2000, che rappresenta una seconda edizione, riveduta e corretta dall'autrice, del primo volume pubblicato dalla Morcelliana. Fey von Hassell, nata nel 1918, aveva sposato nel 1940 Detalmo Pirzio Biroli (nato nel 1915), antifascista da sempre, *resistente* della prima

Proprio da essi la figura di Werner von der Schulenburg risulta quanto mai nobile. Ai primi tempi del fascismo aveva conosciuto Mussolini per il quale conservò sempre una calda simpatia pur non ritenendo mai possibile una politica di unione tra l'Italia e la Germania¹⁰⁴. Di più lavorò nel nostro paese pubblicando dal '28 al '30 la rivista *Italien* e dopo un lungo intervallo di viaggi ritornò tra noi con l'incarico già detto.

In precedenza, il 2 gennaio 1930, aveva ricevuto da Hitler una lettera di amicizia e di stima che utilizzata saggiamente dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo, avrebbe potuto procurargli cariche e onori. Rinunciò invece sin da principio ad ogni legame con il terzo Reich stringendo amicizia con Edgar Jung¹⁰⁵ attraverso il quale si ritrovò con il suo vecchio camerata del *Kadettenkorps* Franz von Papen.

ora, che ricercato dalle SS nel nord Italia, si era dato alla macchia intorno a Roma. Nel dopoguerra sarebbe stato ambasciatore dell'Unione Europea nel Senegal e nel Mali. Suo prozio fu Pietro, esploratore del Congo francese, e fondatore di Brazzaville. Sull'eroica vicenda, di cui fu vittima Fey von Hassell alla disperata ricerca dei propri figli, Raiuno ha prodotto una miniserie in onda il 7 e l'8 maggio 2006. A scrivere la sceneggiatura di *I figli strappati* è stata Laura Toscano che si è ispirata appunto alle memorie di Fey von Hassell. La Toscano ha dichiarato: «Voglio precisare che si tratta di una storia vera. Non sarei mai riuscita a inventare una storia così, con tinte così forti. La fortuna è stata quella di trovare un gioiello come i diari di Fey von Hassell e poter seguire il racconto personale di una donna che, da privilegiata, è precipitata nel baratro. Di solito le ferite della guerra vengono raccontate da un punto di vista maschile, stavolta, invece, raccontiamo la storia al femminile». Il ruolo di Fey von Hassell nella fiction è interpretato da Antonia Liskova. La fiction, diretta dal regista Massimo Spano, è stata girata a Roma, in Spagna, nel Trentino, in Serbia, nel Montenegro.

¹⁰⁴ Mussolini è statista apprezzato in tutta Europa. L'irrompere sulla scena europea di Hitler non fa che accrescere le quotazioni del duce. Fey von Hassell riporta il parere del proprio papà, ambasciatore a Roma, in questi termini: «Mio padre racconta di un altro suo recente colloquio con Mussolini, mettendolo in relazione con la visita a Hitler fatta un mese prima: osserva che il paragone tra i due uomini è catastrofico per Hitler. Infatti a fronte di un Hitler fanatico, illogico e solo concentrato sulle proprie idee personali, c'è un Mussolini chiaro, logico, uomo di fatti, che ascolta con interesse il suo interlocutore. Mio padre aggiunse: speriamo che il potere non lo muti in peggio, dato che il pericolo indubbiamente esiste» (4 novembre 1933). F. VON HASSELL, *Storia incredibile*, cit., p. IX.

¹⁰⁵ In nota la stessa Frassati scrive: «Jung Edgard, avvocato di Monaco, famoso per essere stato l'autore del discorso tenuto a Marburg il 17 giugno 1934 da von Papen. Trucidato dai nazisti il 30 giugno 1934». Un profilo di Jung si legge in F. VECCHIATO, *Scheda biografica di Werner von der Schulenburg* nel presente volume.

Fu questi a pregarlo di accompagnarlo a Roma come libero aiutante per la conclusione del Concordato, e accettato l'incarico, ebbe modo nella capitale italiana d'incontrarsi con von Hassell che trovò delle sue stesse idee e con il quale pose le prime basi della congiura contro Hitler¹⁰⁶.

La cospirazione aumentò d'importanza e di solidità negli anni della guerra trovando largo favore presso famiglie nobili prussiane che avevano perduto i loro cari nell'avventura militare o nelle repressioni scatenate dal 30 giugno 1934.

Mussolini stesso era al corrente del piano d'insurrezione, e avendogli esposto una volta Schulenburg la sua perplessità morale nell'aderire in maniera così importante alla congiura, aveva risposto inviandogli una fotografia nella quale appose la seguente dedica: «*Al Traduttore non Traditore*». E qualche tempo dopo, profilandosi per Schulenburg un pericolo d'arresto da parte della Gestapo, con abile mossa tattica s'era preoccupato di nominarlo istantaneamente commendatore della Corona d'Italia paralizzando così la polizia tedesca con il timore di uno scandalo.

Ma tornando a me, come negare la mano della Provvidenza che aveva condotto sulla mia strada un uomo di sentimenti e di spirito identici ai miei perché mi salvasse con una mano provvida dal precipizio verso il quale mi dirigevo? Lo stesso Schulenburg qualche tempo fa, poiché mi autonominavo scherzosamente F. 3, mi rispose con molta gravità d'aver avvertito accanto a sé, da quando prese a interessarsi alla mia sorte, una presenza che lo spingeva e lo consigliava, una presenza misteriosa che, quasi come ringraziamento, seguì anche dopo la mia salvezza ad assisterlo in molte perigliose evenienze. E a mia richiesta ha scritto ciò non esitando a identificare in quella forza personalizzata, lo spirito di mio fratello Pier Giorgio.

¹⁰⁶ Questo avrebbe scritto nel suo diario von Hassell nel giugno 1943: «Questo Stato si trasforma sempre più in un'impresa immorale e alla bancarotta sotto la guida di un giocatore irresponsabile che a stento può ancora essere ritenuto psichicamente normale ed è circondato dalla canaglia. Ma noi rotoliamo verso l'abisso». U. VON HASSELL, *Diario segreto. 1938-1944. L'opposizione tedesca a Hitler*, Prefazione di Sergio Romano, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 314.

Per chiudere con Schulenburg, racconterò un altro aneddoto che mi riguarda. Visto il decadere della fortuna di Mussolini, i tedeschi ritennero ormai giunto il momento di considerare l'Italia come un campo di conquista e di spoliazione, e Göring¹⁰⁷, come al solito, si mise a capo del reparto razzia artistica, che oltre ad arredargli la casa di meravigliosi tesori, gli permetteva di effettuare vantaggiosissimi commerci, i cui utili andava depositando ingenuamente all'estero.

Come è noto, io avevo salvato dalla Polonia numerose opere d'arte appartenenti ai conti Potocki, e su di esse non mancò di mettere occhio il Maresciallo tedesco. Inviò due suoi scherani da Schulenburg perché li accompagnasse a casa mia con l'incarico di sovrintendere alla requisizione e di dichiarare, data la nostra conoscenza, se non avessi nel frattempo nascosta qualcuna delle opere d'arte.

¹⁰⁷ Hermann Wilhelm Göring (Rosenheim, 1893 - Norimberga, 1946), aviatore tra i più audaci della prima guerra mondiale, succede a Manfred von Richtofen, il mitico Barone Rosso, al comando della prima squadriglia tedesca. Nel 1922 Hitler lo mette a capo delle camicie brune, o SA (*Sturmabteilung*, reparto d'assalto). Al comando di tremila SA, nel novembre 1923, partecipa al fallito *putsch* di Monaco, riportando una ferita all'inguine che lo lascia impotente e lo costringerà per tutta la vita a ricorrere a massicce dosi di morfina. Nel 1933 è primo ministro e ministro degli interni prussiano, nonché ministro dell'aviazione. Il 13 giugno 1934 nella *notte dei lunghi coltelli* dirige l'eliminazione delle SA, comandate dal rivale Ernst Röhm. Centinaia di capi SA vengono massacrati dalle SS (*Schutzstaffeln*, squadre di protezione) di Göring e Heinrich Himmler. Nel 1936 è a capo dell'economia tedesca. È responsabile del piano di confisca dei beni ebraici in Germania. Il 24 gennaio 1939 crea l'*Ufficio Centrale per l'Emigrazione ebraica* incaricato di promuovere la partenza degli ebrei dalla Germania. Il 31 luglio 1941 impartisce l'ordine a Reinhard Heydrich, vicecomandante delle SS, di «preparare una soluzione globale al problema ebraico». Ne sarebbe nata la macchina per lo sterminio degli ebrei. Di fronte allo sfacelo militare e alla disistima di Hitler, annega le sue angosce nell'edonismo più sfrenato. Viaggia per la Germania e la Francia a bordo del suo treno personale. Acquista gioielli e quadri. Hitler ne ordina l'arresto troppo tardi perché l'ordine possa essere eseguito. Quando i russi arrivano a Berlino, Göring si consegna agli americani in Baviera. Il 1° ottobre 1946 Norimberga lo condanna all'impiccagione. Il saccheggiatore d'Europa il 15 ottobre viene trovato morto in cella, avvelenato con il cianuro. Le sue ceneri vengono sparse sopra il campo di sterminio di Dachau. D. IRVING, *Göring. Il maresciallo del Reich*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1989. E. DAVIDSON, *Gli imputati di Norimberga. Hermann Wilhelm Göring, Rudolf Hess, Martin Bormann, Albert Speer... La vera storia di ciascuno dei ventidue fedelissimi di Hitler processati per crimini contro l'umanità dal tribunale alleato*, Roma, Newton & Compton, 2003.

Con molto coraggio Schulenburg rispose d'essere professore di storia dell'arte e di non volersi compromettere in una simile impresa, tanto più che tutti i quadri visti in casa mia gli risultavano falsi. I due scherani dopo qualche debole protesta si mostrarono convinti e si accontentarono che il mio amico firmasse una generica dichiarazione su quanto aveva affermato¹⁰⁸.

3.2. L'edizione del 1985

L'edizione dell'85 si arricchisce rispetto a quella del '49 di pagine documentali che esplicitano quanto sommariamente indicato nella prima versione. Riportiamo le pagine nella nuova stesura, collocate in apertura dell'ultimo capitolo del volume, che conserva lo stesso titolo, «*Congedo dal lettore e dalla Gestapo*», pur cambiando numerazione, divenuto il 32° nell'85, mentre nel '49 era il 33°.

Questa la nuova versione della Frassati:

Il destino, così di solito chiamato dagli uomini, ma che per me è la mano della Provvidenza, ha senza dubbio sempre guidato i miei propositi e i miei passi, sebbene nella loro bella recensione del luglio 1952 i prestigiosi *Frankfurter Hefte* si siano dimostrati assai scettici:

Misterioso resta il motivo per cui la Gestapo così rigorosamente operante, abbia permesso alla signora Gawronska [Luciana Frassati] di viaggiare indisturbata dalla Polonia occupata in Italia, di qui in Francia, presso il governo esiliato di Sikorski¹⁰⁹ e poi di nuovo

¹⁰⁸ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1949), cit., pp. 283-288.

¹⁰⁹ Wladislaw Sikorski (Galizia, 1881 - Gibilterra, 1943) il 30 settembre 1940 forma a Parigi un gabinetto polacco di unità nazionale in esilio, riconosciuto da Francia e Gran Bretagna, che nel maggio 1940 si trasferisce a Londra, a causa dell'occupazione tedesca del suolo francese. Il destino dei polacchi caduti in mano russa viene svelato per la prima volta dopo l'aggressione tedesca all'Urss (22 giugno 1941), quando il governo in esilio a Londra decide di cooperare con i sovietici, accettando di formare un'armata in territorio russo. Il compito è affidato al polacco Wladislaw Anders (1892-1970), che in un incontro con Stalin, al quale è presente anche Sikorski, chiede conto dei prigionieri. Stalin rassicura che sono stati tutti liberati. La scoperta nell'aprile

in Polonia. Non può di certo sfuggire l'impressione che, sotto sotto, si celi qualcosa di interesse molto maggiore di quello suscitato dai racconti assai travolgenti, che l'autrice di spirito vivace e di intelligente modo di vivere ha voluto rivelare.

Il mistero non esiste affatto e, pur comprendendo tali sospetti, devo respingerli e riprendere la narrazione che aiuterà a dissolvere ogni dubbio.

Al principio del 1943, mi ero recata in via del Corso, a Roma, negli uffici turistici elvetici per combinare un viaggio in Svizzera poiché desideravo, prima di riprendere la mia consueta vita, visitare un campo di internati polacchi. Conobbi così, per mezzo di Diana Azzariti, il barone Werner von der Schulenburg, cugino dell'ex ambasciatore tedesco a Mosca. Mi parve altissimo, addirittura colossale, rapato, con occhi duri e acuti nascosti da spesse lenti da miope. Entrammo subito in sintonia e cominciammo a frequentarci: con toni appassionati, egli m'intratteneva sull'arte tedesca, sulle proprie traduzioni delle opere di Mussolini e di Forzano. Non posso però dire d'aver avuto subito fiducia in lui, sebbene ne provassi indiscussa per Diana. L'esperienza m'induceva a diffidare di un tedesco conosciuto appena, il quale mostrava tanto interesse per me e per il mio prossimo ritorno in Germania. Non lo approvava, ma più sorprendente era il comportamento della rappresentanza polacca a Berna che rifiutava di prorogarmi il passaporto diplomatico: doveti perciò ricorrere a Sikorski da cui ebbi completa soddisfazione.

Si era ai primi di aprile 1943, ma solamente anni dopo, resa

1943 da parte dei tedeschi del massacro di Katyn finirà col rendere insanabili i rapporti tra Stalin e governo polacco in esilio. Nell'aprile 1943, infatti, come risposta alla pretesa di Sikorski di portare la questione Katyn sul tavolo del negoziato con i sovietici e di affidare indagini sull'accaduto alla Croce Rossa, Stalin ritira il riconoscimento al governo Sikorski, accusandolo di collaborazionismo con la Germania. Il dittatore comunista pretende inoltre che gli Occidentali riconoscano un governo fantoccio guidato da Wanda Wasilewska. Sikorski, la cui posizione intransigente su Katyn sta provocando una spaccatura tra Occidentali e Stalin, muore in un incidente aereo, sulle cui cause ancora si discute. V. ZASLAVSKY, *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna*, Roma, Ideazione, 1998. K. ZAWODNY, *Morte nella foresta. La vera storia del massacro di Katyn*, Milano, Mursia, 1989.

perfettamente edotta del rischio cui allora stavo per espormi, potei sapere direttamente da Schulenburg il motivo del suo ostinato opporsi al mio viaggio:

Locarno-Minusio, 21 maggio 1948

Cara Amica,

la Sua lettera del 1° maggio è giunta oggi nelle mie mani tramite il dott. Locher. Sono immensamente felice di aver Sue notizie perché non sapevo se Lei avesse superato il terribile pericolo in cui allora si trovava, o se all'ultimo momento, non L'avessero uccisa. Non può immaginare quale grande gioia mi abbia procurato la Sua lettera d'oggi.

Lei vuole sapere come fossi a conoscenza delle manovre che contro di Lei si tramavano a Berlino. Io ero a Roma come rappresentante del movimento segreto antinazista e lavoravo in collaborazione con l'ambasciatore Ulrich von Hassell insieme a mio cugino, l'ambasciatore Schulenburg. Nei quaderni di von Hassell, ora stampati¹¹⁰, Lei può trovare una parte della mia attività di allora: mio compito era il collegamento con l'estero e il nuovo governo doveva nominarmi ambasciatore¹¹¹.

Pochi giorni dopo averLa conosciuta, mi trovavo a un ricevimento all'Ambasciata tedesca in Roma. Dietro a me sedevano tre membri della Gestapo di Berlino che bevevano birra scura e che parlottavano. In quel momento stavo discorrendo con una signora, ma contemporaneamente seguivo le parole che i tre si scambiavano. Così cadde il Suo nome. Uno dei tre diceva: « Ah, Lucia Frassati, quella

¹¹⁰ Le carte di von Hassell hanno avuto diverse edizioni. La più completa è uscita l'anno scorso. U. VON HASSELL, *Römische Tagebücher und Briefe. 1932-1938*, Herausgegeben von Ulrich Schlie, München, Buchverlage Langen Müller Herbig, 2004, pp. 384. In italiano abbiamo U. VON HASSELL, *Diario segreto. 1938-1944. L'opposizione tedesca a Hitler*, cit.

¹¹¹ Schulenburg si riferisce con ogni probabilità al progetto di governo steso da von Hassell, di cui Peter Hoffmann ci informa in questi termini: « Hassell divenne un oppositore dei nazisti molto prima della guerra. A partire dal 1939, egli si impegnò a fondo nelle cospirazioni per capovolgere il regime. Nel gennaio e nel febbraio del 1940, Hassell stilò un piano per un nuovo governo... Il suo piano era designato per la situazione di emergenza che sarebbe seguita alla caduta di Hitler». P. HOFFMANN, *Tedeschi contro il nazismo*, cit., p. 92.

la conosciamo da Vienna». Poi tutti e tre sghignazzarono e, a mezza voce, uno affermò: «Basta questo allora per un Frassati-Frikassé».

Mi fu chiaro così che qualcosa di tremendo si stava preparando e La cercai il giorno dopo. In quella occasione Lei mi raccontò che doveva partire per la Polonia e che un generale tedesco avrebbe pensato alla Sua sicurezza. Compresi ch'Ella non conosceva la situazione, perché nessun generale avrebbe potuto fare nulla contro la Gestapo. La pregai con insistenza di non partire e mandai la sera stessa, attraverso un soldato di fiducia, una lettera a mio cugino il conte Schulenburg¹¹², pregandolo di controllare mediante una persona sicura il Suo "dossier" alla Gestapo. Dopo tre giorni, avevo la risposta: «Fa' che L. non si muova per nessuna ragione. C'è pronto F 3. Si ritiene ch'ella conosca dati concernenti la politica Roma-Vienna-Varsavia». La lettera mi è stata sottratta dall'editore Piper di Monaco insieme con altri preziosi documenti. In essa questa frase era aggiunta ad altre riguardanti la nostra famiglia. F 3 indica la tortura di terzo grado che nessuna persona è riuscita mai a superare. Ai parenti si sarebbe data la notizia che Lei era morta in un incidente automobilistico. Era nell'intenzione della Gestapo venire in possesso di notizie politiche particolari sulle relazioni di Mussolini con la Polonia delle quali Lei doveva essere certamente al corrente.

Ora immagini il mio stato d'animo: mi trovavo in possesso di questa lettera, ma non potevo, per nessuna ragione, farLe sapere né la fonte, né l'esatto testo dell'avvertimento. Lei avrebbe potuto nella sua eccitazione parlarne con qualcuno e allora sarebbe definitivamente caduta la mia testa già non bene attaccata al collo. D'altra parte la conoscenza di questa minaccia avrebbe avvelenato tutta la Sua vita.

Così cominciai ad annoiarLa in maniera ossessionante con continui avvertimenti fino a che non Le dissi due volte che esigevo, prima che partisse per la Polonia, la dichiarazione scritta che L'avevo prevenuta contro quel viaggio. Allora Ella divenne sospettosa e per

¹¹² Viene naturale pensare che si sia rivolto a Fritz-Dietlof von der Schulenburg, il quale, come vicepresidente della polizia di Berlino, godeva di una situazione privilegiata per avviare la verifica richiesta da Werner. Invece, se è correttamente interpretata l'indicazione che la stessa Frassati ci fornisce nell'edizione del '49, Werner si sarebbe rivolto a Friedrich, ex ambasciatore a Mosca.

fortuna non partì. Avremmo certamente provato a farLa arrestare subito dal nostro ministero per toglierLa dalle mani della Gestapo; ma molti casi simili hanno dimostrato l'inutilità di questi interventi.

Lei ringrazi così la Sua intelligenza che seppe comprendere al primo allarme, se non è morta di una morte terribile.

Le voglio raccontare un altro interessante fatto.

Due signori d'un Sonderkommando di Goering vennero a trovarmi in ufficio. Alla domanda se conoscevo Lei, risposi: «Sì». Al che i due mi dissero che Lei aveva in casa molte opere d'arte salvate da castelli polacchi; questi quadri appartenevano al Reich e dovevano essere riportati via nel sacco di Roma. Seppi così che era stata decisa una razzia di opere d'arte nella capitale.

«Che cosa devo fare in casa Frassati?», chiesi. Mi fu risposto che avrei dovuto essere presente e sotto giuramento dichiarare se altre opere d'arte nel frattempo non fossero state nascoste. Protestai di essere dottore in Storia dell'arte e di non aver voglia di farmi criticare. «Conosco benissimo quei quadri: sono tutti imitazioni e copie molto posteriori. A Berlino con una simile testimonianza vi riderebbero in faccia. Non ho nessuna voglia di essere unito a voi in questa ridicolaggine!». I due si mostrarono perplessi e pretesero da me una dichiarazione ufficiale di quanto affermavo. Firmai questa carta senza rimorsi di coscienza e sono felice ancora oggi di averlo fatto.

Con questo termino la mia lettera e La prego di considerarmi a Sua disposizione per qualsiasi altra cosa in cui potessi esserLe utile.

Sono lieto che Lei sia ancora tra i vivi e La prego di ricevere i miei più cordiali saluti.

Werner von der Schulenburg

E ora la mia versione. Nella primavera del 1943, non affatto convinta della sua schiettezza, volli tentare un'ultima prova, quella di chiedere il visto all'ambasciata tedesca: l'ottenni subito, contrariamente al solito. Era il 5 giugno e, quasi per sfida, mi affrettai a presentarlo al barone, il quale esasperato sbottò: «Benedetta figliola, che pretende di più? I miei ufficiali hanno visto il suo 'dossier' alla Gestapo!». Intuii l'enorme valore della confessione sfuggitagli, ma l'amico troncò il discorso. Come poteva un esponente dell'Istituto di Cultura, incaricato di dirigere la rivista *Italien*, par-

lare dei “suoi ufficiali” e alludere ai loro rapporti scritti? L'accenno avrebbe potuto costargli caro se non fosse stato fatto a persona fidata. Mi mancò perfino la forza di ringraziarlo e da quel momento rinunciai all'idea di ritornare in Polonia, caddero tutte le mie vanterie sull'appoggio di un fantomatico generale tedesco, si dissolse il dubbio che Schulenburg, dimostratosi ormai un prezioso amico, agisse nei miei confronti con scopi segreti.

La stella di Mussolini era vicina ormai al tramonto, e la Gestapo, che forse non mi aveva mai perduta d'occhio, intensificò la sorveglianza. Si comprende, perciò, la reazione di uno spirito liberale come quello del barone, proprio di chi avrebbe partecipato, il 20 luglio 1944, con von Hassell, alla congiura antihitleriana. Quattordici furono gli Schulenburg eliminati: l'ambasciatore venne impiccato con lo spaventoso metodo dell'altalena dal suolo; cadde pure von Hassell, lasciando quei pochi quaderni stampati pericolosi anche per l'amico barone. Questi, lo stesso giorno della mia visita a Locarno, il 27 maggio 1948, aveva offerto a me, autonominatami macabramente F 3, un brano delle sue memorie e interessante, significativa e anche benedetta mi apparve la seguente sua dichiarazione:

Sono di una vecchia famiglia protestante, ho grande attrattiva per la chiesa cattolica da me considerata importante dal lato sociale e culturale, ma non penserei mai di abiurare e devo dire che “lo spirito” a me vicino non si preoccupa affatto della mia fede. E ora mi spiego.

Conscio delle trame ordite contro di lei e messe ben in luce in un mio scritto, studiavo molto preoccupato il da farsi. Passando davanti al San Carlino del Borromini, chiesa vicina alle Quattro Fontane, pensai di entrarvi, attratto, come sempre, dalla splendida architettura. Recitando, da buon protestante, le mie preghiere, ebbi l'impressione di avere, alla mia sinistra, qualcuno inginocchiato; si trattava certamente di un essere incorporeo, in quanto non vedevo nessuno. Mi rivolsi allora a quell'“eterea presenza” allo scopo di conoscere il modo di agire e mi sembrò di sentirla insistere ond'io non mi lasciassi assalire da debolezze.

Svelai allora il piano da me concepito alla mia segretaria Erna Kraft e scrissi, come le è ben noto, a mio cugino a Berlino. Si trattava, però, anche di convincere lei a rinunciare al viaggio. Può im-

maginare, quindi, con quali pensieri l'avvicinai: era sempre decisa a ripartire, mentre "lo spirito" a me vicino mi spingeva a non desistere. Ma quanto più cercavo di obbedirgli, continuando imperterrito la mia opera, tanto più ella, quasi per dispetto, prendeva alla leggera i miei consigli; non mi arrendevo, tuttavia (i protestanti non capirebbero il mio stato d'animo), anche se "ein wilder Sport bei Ihnen eingetreten war" (la dominava un selvaggio sport). Il mio orgoglio era ferito e non so donde traessi tanta umiltà da ritornare alla carica, pur essendo fuori della grazia di Dio.

Provai a ricordarLe la storia dell'Egmont di Goethe e il vano avviso del pericolo al duca di Oranien, il quale quando venne arrestato gridò: "Egmont, Egmont"¹¹³, augurandomi che lei un giorno non dovesse invocare: "Schulenburg, Schulenburg!". La sua reazione fu straordinaria, ma davvero deludente: dimostrò un sommo interesse per Goethe e chiamò a raccolta le figlie onde risentissero la storia, ma non apparve affatto turbata dal mio povero discorso.

Uscii costernato da piazza Città Leonina, dove ero stato ospite per alcuni splendidi giorni e, passando davanti alla Sapienza vi entrai per chiarire le mie idee. La solita voce, assillante come sempre, m'incitava a continuare e fu allora che decisi di pregarla onde mettesse per iscritto che l'avevo ammonita di non partire.

Quando più tardi, cacciato da Roma, mi rifugiai a Venezia, avvertito dal nostro console doveti fuggire in seguito alla denuncia della contessa E..., napoletana di nascita, ben nota all'ottima mia amica Pia di Valmarana. Valicai le montagne e "lo spirito" benevolo mi accompagnò, confortandomi sempre; m'incuteva coraggio, sussurrandomi quasi che dovevo solo pazientare per qualche ora e m'indicava la via giusta, quando sembravo incerto su quella da seguire.

Giunto a Badgastein respirai, e nella piccola casa di Diana Azzariti ebbi la notizia dell'attentato a Hitler. La signora Obereigner mi chiamò al piano inferiore per comunicarmi: "Lo hanno ucciso".

¹¹³ Notissima tragedia di Goethe. L'Egmont storico è un condottiero di Carlo V, sostenitore della tolleranza religiosa e dell'indipendenza delle Fiandre, imprigionato e giustiziato dal duca d'Alba inviato, nelle Fiandre appunto, da Filippo II, a soffocare ogni anelito di libertà.

Con entusiasmo gridai ad alta voce: "Gott sei Dank!" (Dio sia benedetto!). Ciò significava la riuscita del nostro complotto, ma nella stanza attigua era seduta la moglie del capo delle SS della città e in quel momento sentii come un soffio caldo che mi fece esclamare "Dio sia ringraziato, ora ci resta Himmler!".

Non esito ad attribuire l'intervento allo spirito di Suo fratello per il quale nutro una profonda venerazione: non mi abbandonò finchè mi trovai in pericolo e, forse, solo per merito Suo posso oggi, a distanza di anni, ricordare la stupenda emozione vissuta.

Schulenburg era tutt'altro che una donnetta isterica, perciò considero valida e sorprendente la sua vicenda. Egli aveva, il 2 gennaio 1930, ricevuto da Hitler una lettera di amicizia e di stima che, utilizzata accortamente dopo l'avvento al potere del nazional-socialismo, avrebbe potuto procurargli cariche e onori. Rinunciò invece, sin da principio, a ogni legame con il Terzo Reich, mantenendo l'amicizia con Edgar Jung, il noto e brillante giurista che accompagnò von Papen a Roma per la conclusione del Concordato con la Santa Sede (avvenuto il 20 luglio 1933) e assassinato un anno dopo da Hitler. Tre tedeschi: l'ex cancelliere, l'ambasciatore von Hassell e Schulenburg dividevano tutti le stesse idee.

A Locarno, il mio amico disse di ritenere che il duce fosse stato al corrente della congiura del 1944. A indiretta conferma della sua ipotesi, citava la significativa dedica che Mussolini aveva apposto a una sua fotografia: "Al traduttore, non traditore". Più o meno nello stesso periodo, prospettandosi l'arresto di Schulenburg da parte della Gestapo, Mussolini lo aveva nominato commendatore della Corona d'Italia, pensando forse di rendere così vane, per il timore di uno scandalo, le mire tedesche.

Considerati i successivi e ben noti sviluppi della politica del nostro Paese, debbo dire che fu grande fortuna per me rimanere in Italia in quell'estate del 1943. L'improvvisa morte del generale Sikorski avvenuta il 4 luglio e sulle cui cause mai si son potute avere notizie precise, mi parve quasi un ammonimento. Angustiato ancora per la dolorosa scomparsa, la sera del 25 luglio ascoltai la radio che informava come l'amor patrio (è mia quest'aggiunta) avesse suggerito a Dino Grandi di condurre a fine le tristi vicende

italiane¹¹⁴. Ma ben altra e meschina si rivelò la mentalità di chi volle annunciare, nonostante tutto, la continuazione della guerra, dando così modo e tempo ai tedeschi di riorganizzarsi e di trasportare truppe in Italia per ogni occorrenza¹¹⁵.

4. LA TRAGEDIA DI FRITZ-DIETLOF E FRIEDRICH VON DER SCHULENBURG

Si propone un breve profilo biografico dei due cugini di Werner von der Schulenburg, ai quali accenna anche Luciana Frassati. Entrambi ebbero ruoli di primo piano nella resistenza antinazista e nella congiura di Klaus von der Stauffenberg del 20 luglio 1944¹¹⁶. Essi pagarono con

¹¹⁴ Dino Grandi (Mordano, Bologna, 1895 - Bologna, 1988) nato da famiglia contadina, nel 1919, a guerra finita, si laurea in giurisprudenza. Il 17 ottobre 1920 è ferito in un agguato da cinque colpi di pistola e il suo studio di avvocato completamente devastato da militanti di sinistra. Nella sua lunga carriera di fascista, la sua figura venne raffinandosi e ingentilendosi col crescente prestigio delle cariche ricoperte. L'elegante e inappuntabile diplomatico degli anni '30, era stato in realtà, un condottiero di picchiatori negli anni '20. Grandi fu l'unico reale antagonista del duce all'interno del movimento, l'unico ad aver posto in discussione nel congresso del 7 novembre 1921 la leadership di Mussolini. Nonostante il suo legame con lo squadristo, Grandi sarebbe poi diventato uno dei "moderati" fra i gerarchi più importanti del regime, in compagnia di Bottai, Balbo e Federzoni. Sottosegretario all'interno e agli esteri dal 1924 al 1929, ministro degli esteri dal 1929 al 1932, lascia l'incarico per andare a Londra, come ambasciatore fino al 1939. È poi ministro della giustizia e presidente della camera. I suoi tre anni da ministro degli esteri furono di estrema intensità politica e diplomatica, ispirata però a saggia e delicata prudenza. Fu l'autore dell'ordine del giorno che il 25 luglio 1943 provocò la caduta di Mussolini. Fu decisiva, infatti, la sua opera di persuasione nei confronti degli altri membri del Gran Consiglio, che non si riuniva dal 1939. Per la mozione del 25 luglio, Grandi fu condannato a morte in contumacia al Processo di Verona del gennaio 1944. Era però riuscito a scappare in Spagna ad agosto. Fino agli anni Sessanta visse in Brasile, donde rimpatriò per aprire una fattoria modello nella campagna di Imola. P. MILZA, *Mussolini*, cit., p. 883 ss. P. NELLO, *Dino Grandi*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹¹⁵ L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, (ed. 1985), cit., pp. 239-245.

¹¹⁶ Numerosi i film e gli sceneggiati televisivi prodotti per la ricorrenza del 60° anniversario dell'attentato a Hitler (2004) e della fine della guerra (2005). Il primo canale televisivo tedesco ARD in coproduzione con la Rai di Bolzano ha realizzato lo sceneggiato «*Stauffenberg*», nel quale l'attore italiano Remo Girone interpreta il ruolo di Ludwig Beck, capo di stato maggiore dal '30 al '38. La stessa Ard ha programmato in tre puntate anche *Ufficiali contro Hitler*. La seconda rete pubblica tedesca Zdf ha invece mandato in onda *L'ora degli ufficiali*, sempre dedicato a Stauffenberg. A Stauffenberg aveva dedicato un lavoro Peter Hoffmann, professore alla McGill University di Montreal. P. HOFFMANN, *Stauffenberg: A Family History. 1905-1944*, Cambridge, 1995. Cfr. A.M. JARACH, *La bomba che avrebbe dovuto salvare il mondo*, «Shalom», 5 novembre 2005.

la vita il generoso tentativo di eliminare fisicamente chi aveva precipitato la Germania e l'intera Europa in un abisso di morte e distruzione.

4.1. Fritz-Dietlof e Tisa von der Schulenburg

Fritz-Dietlof¹¹⁷, nasce da Freda von Arnim¹¹⁸ a Londra, dove il padre, Friedrich¹¹⁹, era addetto militare. Tutti e cinque i figli maschi, come pure l'unica femmina, crebbero in luoghi diversi, a seconda dei trasferimenti cui era sottoposto il papà. Punto di riferimento rimaneva però sempre il castello di famiglia a Tressow¹²⁰. Secondo l'usanza degli aristocratici prussiani la prima educazione la ricevettero da istitutrici private particolarmente severe, che plasmarono i figli di Friedrich, e quindi anche Fritz-Dietlof, ispirandosi al detto prussiano:

¹¹⁷ Per una bibliografia su Fritz-Dietlof von der Schulenburg si rimanda ai lavori di Ulrich Heinemann e Albert Krebs. U. HEINEMANN, *Ein konservativer Rebell*, Berlino, Siedler, 1990. A. KREBS, *Fritz-Dietlof Graf von der Schulenburg. Zwischen Staatsraison und Hochverrat*, Hamburg, Leibniz, 1964. Ampio rilievo offre a Fritz-Dietlof von der Schulenburg il monumentale lavoro di Joachim Fest, che in appendice propone brevi biografie di molti giustiziati. Fest non fa menzione invece di Friedrich von der Schulenburg. J. FEST, *Obiettivo Hitler*, Milano, Garzanti, 1996, pp. 391. Peter Hoffmann menziona Fritz-Dietlof von der Schulenburg in relazione a tre cospirazioni fallite contro Hitler. Il primo colpo di stato avrebbe dovuto scattare quando Hitler avesse dato ordine di attaccare la Cecoslovacchia. Il complotto rientrò nel momento in cui la conferenza di Monaco riconosceva alla Germania i Sudeti (29 settembre 1938). La seconda cospirazione è così riproposta: «Dopo la vittoria di Hitler sulla Francia nel giugno del 1940, uno dei più feroci nemici del dittatore, il vicepresidente della polizia di Berlino conte Fritz-Dietlof von der Schulenburg, preparò un piano per assassinare Hitler durante la parata prevista per il 27 luglio a Parigi per celebrare la vittoria; il corteo venne però annullato per timore di incursioni aeree inglesi». Questo il terzo momento: «La Germania e la Gestapo erano inquiete dopo Stalingrado (gennaio 1943) e la ribellione del gruppo degli Scholl (la *rosa bianca* venne decapitata tra il febbraio e marzo 1943). Si percepiva una tensione latente e la Gestapo trovò motivi di sospetto in molti ambienti. Il conte Fritz-Dietlof von der Schulenburg venne arrestato il 2 aprile 1943 con un vago sospetto di complotto, ma venne rilasciato immediatamente senza alcuna accusa». P. HOFFMANN, *Tedeschi contro il nazismo*, cit., pp. 118, 146, 150.

¹¹⁸ Freda von Arnim, 1873-1939.

¹¹⁹ Friedrich von der Schulenburg, 1865-1939.

¹²⁰ Il castello, costruito come residenza estiva dei von der Schulenburg nell'Ottocento su tre piani nello stile del tardo neoclassicismo, si trova pochi chilometri a est di Tressow non lontano dal mare Baltico nel land Mecklenburg-Vorpommern.

Può esser preso per modello solo chi pretende tutto in primo luogo da se stesso e si sottopone all'educazione più severa ¹²¹.

Dopo la maturità conseguita a Lubecca, Fritz-Dietlof decide di non intraprendere la carriera militare come gli avrebbe suggerito la tradizione di famiglia, preferendo lo studio del diritto a Göttingen e a Marburg. Durante il periodo universitario divenne membro del *Corps Saxonia* di Göttingen, rimediando nel tempo alcune ferite, delle cui cicatrici andava particolarmente fiero. Quello delle cicatrici di ferite che ci si era procurati in duello fu un segno distintivo degli universitari dell'Europa centrale dalla metà dell'800 fino agli anni Trenta del '900 ¹²². Superato l'esame di stato a Celle nel 1923, per cinque anni fu uditore (referendario governativo) a Potsdam e Kyritz. Nel 1924 congelò il suo compito di uditore per tre mesi, imbarcandosi come marinaio su un battello a vapore in partenza per il Sudamerica. Conclusa la sua formazione nel 1928, fu mandato come assessore a Recklinghausen.

Fritz-Dietlof era consapevole di far parte di una classe elitaria che formava i due pilastri portanti dello stato, l'esercito e la pubblica amministrazione. I cittadini non inseriti in queste due strutture erano da lui considerati nel migliore dei casi dei borghesi, ma anche più semplicemente plebaglia. Illuminate da un'antica concezione patriarcale, le élite militari e burocratiche erano però consapevoli di dover agire per il bene del popolo. In forza di tale convinzione Fritz-Dietlof si impegnò in temi come l'indebitamento contadino e la riforma agraria. La sua concezione romantica del ceto contadino e della giustizia sociale gli valsero presto l'appellativo di *conte rosso*, che non gli impedì di esprimere avversione per le sinistre. Il suo pensiero è colorato di socialismo, attinto dal lavoro di Oswald Spengler, *Prussianesimo e socialismo*. Il socialismo di Fritz-Dietlof ha però radici prussiane e cristiane. Non si ispira al pensiero di Marx.

Nel 1930 ebbe i primi contatti con il *Nationalsozialistische Deut-*

¹²¹ Fritz-Dietlof von der Schulenburg. *Frondista, patriota, congiurato*, in M. DÖNHOFF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, Prefazione di Roberto De Mattei, Roma, Il Minotauro, 2002, p. 60.

¹²² Il duello in uso presso le associazioni studentesche delle università tedesche era chiamato *die Mensur*, mentre *der Schmiss* è la ferita cicatrizzata.

*sche Arbeiterpartei*¹²³ (NSDAP), di cui nel febbraio 1932 diventava membro, cosa che nello stesso periodo faceva anche la sua famiglia.

Marion Dönhoff¹²⁴, chiamata nel dopoguerra la *contessa rossa*, così giustifica l'iniziale adesione dell'amico Fritz-Dietlof al nazismo:

Schulenburg, chiamato Fritzi dagli amici, era uno di quelli che agiscono appassionatamente, con coraggio e senza compromessi, e sempre con impegno. Sperava che questo nuovo movimento, così apparentemente vitale, attivo e rivoluzionario, indicasse finalmente nuove vie di uscita allo stato presente di deplorabile rassegnazione; che rendesse attivo il governo di questa terra povera e strangolata dalle riparazioni di guerra, messa al selciato dalla disoccupazione,

¹²³ *Partito Nazionale Socialista Tedesco dei Lavoratori*. Predecessore del NSDAP è il DAP o *Deutsche Arbeiterpartei* (Partito Tedesco dei Lavoratori), fondato a Monaco di Baviera nel 1919 dal fabbro Anton Drexler. Per investigare su questo partito, i servizi segreti dell'esercito tedesco avevano inviato il giovane caporale Adolf Hitler. Impressionato da ciò che vide, il caporale aderì al partito che ben presto venne ribattezzato NSDAP. Il partito venne ricostituito dopo essere stato bandito a seguito del fallito putsch di Monaco del 1923.

¹²⁴ Marion Dönhoff nasce nel 1909 a Friedrichstein, nella Prussia orientale, a venti miglia da Königsberg (oggi Kaliningrad), nel castello di famiglia, dove tra boschi e laghi trascorre la sua infanzia. L'incanto di quei luoghi verrà da lei con nostalgia rievocato in *Kindheit in Ostpreussen* (Berlino 1988), tradotto poi anche in inglese *Before the Storm: Memoirs of My Youth in Old Prussia* (New York 1990). Studia a Francoforte e Basilea, dove entra in contatto con la resistenza antinazista. Partecipa attivamente all'attentato del 20 luglio 1944, perdendo nella fallita congiura i suoi migliori amici. All'avanzare delle truppe russe – che incendiano il castello appartenuto per secoli alla sua famiglia – fugge verso Occidente. Nel dopoguerra contribuisce alla fondazione di *Die Zeit*, di cui diviene coeditrice e direttrice. Nel 1999 riceve la laurea *honoris causa* dall'università russa di Kaliningrad, la città ex tedesca di Königsberg, presso la quale sorgeva il suo castello. R. DE MATTEI, *Prefazione*, in M. DÖNHÖFF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., p. 7. Sulla tragedia – provocata dalle truppe comuniste sovietiche – che si abbatté sulle popolazioni tedesche da secoli insediate nei territori orientali, Norman Davies scrive: «Il destino di Friedrichstein e dei Dönhoff si ripeté centinaia di volte in tutta Europa. Il destino che i bolscevichi imposero all'aristocrazia russa nel 1918-1919 fu lo stesso riservato ai proprietari terrieri di ogni paese dove l'Armata rossa fece il suo ingresso, sia nel 1939-1940 che nel 1944-1945. Le antiche famiglie tedesche della Prussia, della Boemia e degli stati baltici furono gettate nello stesso abisso che inghiottì le famiglie polacche della Lituania, della Bielorussia e dell'Ucraina e le famiglie magiare della Slovacchia e della Croazia. In realtà, furono uccisi non solo gli aristocratici, ma intere popolazioni senza distinzione di classe sociale. Il flagello sovietico distrusse non solo il privilegio, ma interi secoli di cultura». N. DAVIES, *Storia d'Europa*, II, cit., p. 1162.

marchiata dall'incapacità di decidere. Forse c'era anche un po' di gusto dello scandalo nella sua scelta, poiché la gente del suo ambiente, ovunque, arricciava il naso di fronte al caporale Adolf Hitler ¹²⁵.

Nel 1932 viene trasferito nella Prussia orientale come consigliere di prefettura e fa carriera fino a diventare direttore dell'Ufficio Politico della *Gauleitung* e relatore personale del *Gauleiter* ¹²⁶, Erich Koch ¹²⁷. In Prussia orientale collaborò alla diffusione del nazionalsocialismo tra la gente di campagna, ispirandosi a quello nordgermanico, che ebbe come suoi uomini di punta i fratelli Gregor ¹²⁸ e Otto ¹²⁹ Strasser.

¹²⁵ M. DÖNHOFF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., p. 60.

¹²⁶ *Gauleiter* nella ripartizione amministrativa della Germania hitleriana è un funzionario del partito nazionalsocialista al quale è affidata la direzione di una circoscrizione politico-amministrativa (*Gau*), sia in Germania che nei territori occupati durante la guerra.

¹²⁷ Erich Koch (Elberfeld-Wuppertal, Rheinland, 1896 - Barczewo, Polonia, 1986) era a capo della Prussia orientale, e commissario del Reich per l'Ucraina. « Koch vedeva nell'Ucraina solo un territorio da sfruttare e negli ucraini un popolo slavo che doveva lavorare per i padroni tedeschi. Rimase senza alcun seguito il fatto che Rosenberg ritenesse questa politica fatale, visto che toglieva terreno alla collaborazione con le forze antibolsceviche in Ucraina ». Nell'aprile 1945 Koch fuggì su un rompighiaccio d'alto mare, che teneva sempre pronto per sé, e scomparve. Fu individuato nel 1949, arrestato ad Amburgo dalle truppe di occupazione inglesi e consegnato ai polacchi. Un tribunale polacco di Varsavia lo condannò a morte nel 1958. La sentenza non venne però eseguita a causa delle condizioni di salute del condannato, ma anche in considerazione delle informazioni che poteva ancora fornire. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., p. 103. P. HÜTTENBERGER, *Die Gauleiter. Studie zum Wandel des Machtgefüges in der NSDAP*, Stuttgart, 1969. Alfred Rosenberg (Reval, oggi Tallinn - Norimberga, 1946) legatosi a Hitler, nel 1921 diviene redattore del *Völkischer Beobachter*. Deputato nel 1930, fonda la rivista *Nationalsozialistische Monatshefte* e pubblica *Il mito del XX secolo*, massima sintesi del razzismo tedesco. Nel 1941 è nominato ministro per i territori occupati dell'est. Catturato nel 1945, è processato e impiccato a Norimberga.

¹²⁸ Gregor Strasser (Geisenfeld, 1892 - Berlino, 1934), seguace di Hitler dal 1920, partecipa al *putsch* di Monaco (1923). Deputato al Reichstag dal 1924, portavoce di confuse teorie anticapitalistiche, cerca invano di impedire la collusione tra nazismo e destra tradizionale. Rompe con Hitler nel 1932. Nel corso della "notte dei lunghi coltelli", Hitler, Göring e Himmler procedono a una vasta epurazione all'interno del partito. Le vittime sono circa duecento, tra cui Ernst Röhm, Gregor Strasser (il principale oppositore di Hitler all'interno del partito) e il generale Kurt von Schleicher, precedente cancelliere. H.U. THAMER, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, passim.

¹²⁹ Otto Strasser (Windsheim, 1897 - Monaco, 1974), militante nei corpi franchi anticomunisti, passa poi alla socialdemocrazia. Seguendo il fratello Gregor, entra quindi nel NSDAP, dal quale si stacca nel 1930, promuovendo un proprio movimento dei na-

Nel marzo 1933 fu nominato consigliere governativo a Königsberg, aumentando sempre più la sua influenza sia come burocrate che come membro del NSDAP. Nello stesso mese di marzo sposò Charlotte Kotelmann.

Il suo compito principale fu quello di allineare i burocrati alle direttive del partito. In tale azione venne spesso in conflitto con il suo superiore, Erich Koch, che non sapeva resistere alla seduzione del proprio ufficio, corrotto dal gusto del comando, dall'amore del lusso, e pretendendo dai subalterni servilismo nei suoi confronti. Nel 1935 Fritz-Dietlof scrisse a Koch una lettera in cui tra l'altro argomentava:

Bisogna mantenere quanto si è predicato ai tempi della lotta e non è possibile permettersi quanto si vuole estirpare dagli altri... Quando si lottava, si condannavano tutte le forme di "baronismi" e si predicavano semplicità e poche pretese. Lo stile di vita, il modo di presentarsi non corrispondono a queste esigenze. Il Suo nome è messo in primo piano con toni da leccapiedi e grossolani. L'automobile ordinata per il *Gauleiter* è, per grandezza, costi e allestimenti, esattamente l'opposto di quanto il popolo si sarebbe atteso dai discorsi del tempo della lotta¹³⁰.

I coraggiosi rimproveri che rivolge al suo superiore Koch sono coerenti con il ritratto che di lui ci ha lasciato l'amica Marion Dönhoff, la quale scrive:

Apprezzava il parlare libero e sincero, disprezzava il servilismo. Dava la massima importanza all'incorruttibilità, all'onore, al senso di responsabilità in tutto, in ogni campo e verso ciascuno; al coraggio civile. Per il denaro non aveva né interesse, né stima; tutto ciò che sapeva di pompa e di ostentazione suscitava i suoi commenti beffardi. Si parlava fin troppo del suo vestire trascurato, che non abban-

zionalsocialisti rivoluzionari. In esilio dal 1930, continuerà a combattere con i suoi scritti il nazismo. Rientrato in Germania nel 1955, avrebbe tentato senza successo di rilanciare il suo movimento.

¹³⁰ M. DÖNHOFF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., p. 62.

donava neanche nelle circostanze solenni cui partecipava; aveva regalato il frac a un cameriere, che ne aveva bisogno per essere assunto nel posto promessogli, e d'allora in poi ne fece a meno ¹³¹.

Nel 1934 si fece trasferire a Fischhausen come sottoprefetto. Tale nuova posizione non lo mise, però, al riparo dai contrasti con Koch. Questi divennero sempre più forti a tal punto che nel 1937 ottenne il trasferimento a Berlino dove gli fu offerto l'incarico di vicequestore. Il suo diretto superiore, conte Wolf Heinrich von Helldorf ¹³², nonostante avesse fama nel partito di persona affabile, si oppose a lungo all'assegnazione di von der Schulenburg. A Berlino per dovere d'ufficio fu coinvolto nelle vicende di Werner von Blomberg ¹³³ e di Werner von Fritsch, con la cui destituzione del 1938 veniva epurata la vecchia guardia dell'esercito ¹³⁴. Fu proprio il caso

¹³¹ M. DÖNHOF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., pp. 59-60.

¹³² Wolf Heinrich von Helldorf nasce nel 1896. Partecipa alla prima guerra mondiale. Nel 1925 aderisce al NSDAP. Nel 1931 diventa capo delle SA (*Sturmabteilung*) nel Brandeburgo. Nel 1935 è prefetto di polizia a Berlino. Cospira con Stauffenberg contro Hitler. Nello stesso giorno dell'attentato – 20 luglio 1944 – viene arrestato e il 15 agosto impiccato a Plötzensee.

¹³³ Werner von Blomberg (Stargard, 1878 - Wiessee, 1946), conclusasi la grande guerra rimane nell'esercito, collaborando alla ricostruzione della Reichswehr. Partecipa a svariate missioni in Unione Sovietica, Stati Uniti ed Europa. Nel gennaio del 1933, mentre è impegnato come delegato tedesco alla conferenza del disarmo di Ginevra, per le sue straordinarie doti di comando è chiamato a Berlino per entrare come ministro della difesa nel governo formato da Hitler e von Papen. Appoggia Hitler quando, il 30 giugno 1934, vengono eliminate le *Sturmabteilung* di Ernst Röhm. Tale sostegno gli consente, nel 1935, di ampliare l'esercito e trasformare il suo ministero della difesa in ministero della guerra, iniziando la produzione intensiva degli armamenti. Il 20 aprile 1935 è nominato feldmaresciallo, mentre Werner von Fritsch diventa capo di stato maggiore della Wehrmacht. Appoggia Hitler mantenendo però il pieno controllo della Wehrmacht fino a quando non si innamora della segretaria Erna Gruhn, che sposa il 13 gennaio 1938, avendo come testimoni Hitler e Göring. Mentre è in Italia per la luna di miele, la polizia tedesca scova nei propri archivi un dossier dal quale risulta che Erna Gruhn era stata una prostituta. Hermann Göring, esaminato il dossier, lo costringe a rassegnare le dimissioni. Si sarebbe poi scoperto che si era trattato di un complotto, ordito dalle SS per eliminare il maresciallo. Nel corso della guerra non ebbe, infatti, alcun incarico e visse fino alla morte in Baviera, con la moglie. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., pp. 62-64.

¹³⁴ Werner von Fritsch (Benrath, Düsseldorf, 1880 - Varsavia, 1939), in cambio dell'appoggio dato a Hitler nell'eliminazione di Röhm, nel 1935 fu nominato comandante in capo dell'esercito. Al centro della polemica tra militari di professione e partito na-

von Fritsch a staccarlo definitivamente dal nazionalsocialismo, come egli stesso avrebbe poi rivelato nel corso degli interrogatori subiti davanti al tribunale del popolo all'indomani dell'arresto per l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944. I rapporti con i vertici del partito erano ulteriormente peggiorati in seguito alla *notte dei cristalli*, così chiamata per le numerose vetrine ebraiche infrante, il 9-10 novembre 1938, quando prendendo a pretesto l'uccisione di un diplomatico tedesco a Parigi per mano di un esule ebreo, venne scatenata la prima grande persecuzione antiebraica in Germania. 20.000 furono gli ebrei arrestati. Imprecisato il numero dei morti. Si parla di 38, ma il numero delle vittime sembra essere stato di gran lunga superiore. Fritz-Dietlof, nelle sue funzioni di vicequestore, aveva fatto rilasciare alcuni ebrei arrestati nel corso della *notte dei cristalli*. La decisione gli procurò un furioso attacco da parte di Göbbels¹³⁵.

Nel 1939 il *Gauleiter* e prefetto della Slesia, Joseph Wagner, lo chiese come suo vice a Breslavia. Alle dipendenze di Wagner c'era anche Peter Yorck von Wartenburg¹³⁶. Era stato lui a segnalare al

zionalsocialista, fu indebolito dall'accusa di omosessualità montata da Himmler e Göring. Costretto a dimettersi (1938), fu richiamato allo scoppio della guerra. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., pp. 62-64.

¹³⁵ « Il 7 novembre 1938 Herschel Grynszpan, figlio di una famiglia ebrea deportata dalla Germania al confine polacco, sparò al consigliere di delegazione all'ambasciata tedesca a Parigi, Ernst von Rath, e lo ferì gravemente. L'attentato capitò in un momento di eccessi antisemiti in aumento, tra cui incendi alle sinagoghe a Monaco e a Norimberga... Il pomeriggio del 9 novembre Ernst von Rath moriva a causa delle ferite. Nel corso di poche ore in tutta la Germania bruciarono tutte le sinagoghe: 267 luoghi sacri ebrei vennero distrutti, circa 7500 negozi ebrei furono devastati. Almeno 91 ebrei vennero uccisi; centinaia si suicidarono o morirono a causa dei maltrattamenti nei campi di concentramento, in cui vennero trasportati decine di migliaia di ebrei benestanti per costringerli a emigrare ». H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., pp. 57-58.

¹³⁶ Il conte Peter Yorck von Wartenburg nasce nei pressi di Ohlau nella Slesia a Klein-Öls, commenda maltese secolarizzata. Peter, che studiò diritto a Bonn e Breslavia, è ricordato da Marion Dönhoff come « uomo armonico e incredibilmente amabile... di profonda religiosità ». La sua casa di Berlino-Lichterfelde, in via delle Ortensie, divenne punto d'incontro di tutti gli oppositori del regime nazista, tra i quali spiccava Fritz-Dietlof von der Schulenburg suo parente. Vi si radunavano regolarmente gli amici che facevano capo al circolo di Kreisau. Condivise per un certo tempo l'idea di Helmuth Moltke di non usare il delitto per eliminare un delinquente. Solo nell'ultima fase si adattò a ricorrere all'attentato terroristico. Wartenburg, che dal 1942 lavorava per l'alto comando delle forze armate, fu arrestato dopo il 20 luglio 1944. Processo e esecuzione della con-

proprio superiore l'amico Schulenburg. Fu proprio grazie all'appoggio di Schulenburg se Wagner decise di procedere disciplinarmente contro i tedeschi autori di soprusi nelle terre incorporate al Reich germanico dopo l'occupazione della Polonia¹³⁷.

A quel punto era però ormai ritenuto politicamente inaffidabile dal partito e nel 1940 veniva perciò espulso dal NSDAP. Nella primavera 1940 si offrì per un impiego al fronte, giustificando in una lettera alla moglie del 4 giugno la sua decisione con queste parole:

Per me la decisione è chiara. Dato che non c'è posto per me nell'amministrazione dello Stato, faccio il soldato... È l'unico modo, ormai, in cui è possibile esistere con una certa dignità¹³⁸.

Poiché era sottotenente della riserva, raggiunse il 9° reggimento di fanteria a Potsdam. Con questa unità prese poi parte alla spedizione di Russia, dove meritò la croce di ferro. L'esperienza al fronte lo rese però sempre più critico nei confronti della guerra, tanto da maturare la decisione di impegnarsi nella resistenza al regime per arrivare a una eliminazione violenta di Hitler.

Nel 1941 ottiene l'assegnazione presso il ministero dell'economia a Berlino. La sua opinione nei confronti del nazionalsocialismo è ora mutata radicalmente. Molto precocemente egli aveva preso consapevolezza con crescente preoccupazione e sdegno delle enormità di cui si andava macchiando il regime e si era messo in contatto con diverse forze di opposizione. Era, infatti, membro di una cerchia di alti funzionari, appartenenti alla nobiltà prussiana, che non risparmiavano critiche al nazionalsocialismo. Uno dei suoi amici più importanti divenne Peter Yorck von Wartenburg.

Già dal 1942 egli aveva cominciato a frequentare il *Kreisauer Kreis*, circolo di Kreisau, composto da intellettuali e politici, che dopo il 1940 iniziarono a riunirsi attorno al conte Helmuth von Molt-

danna a morte ebbero luogo nello stesso giorno, l'8 settembre 1944. M. DÖNHOF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., pp. 81-92. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., p. 220ss.

¹³⁷ E. ZELLER, *Geist der Freiheit. Der Zwanzigste Juli*, Monaco, 1963.

¹³⁸ M. DÖNHOF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., p. 64.

ke¹³⁹, nella sua tenuta di Kreisau nella Bassa Slesia, e al conte Peter Yorck von Wartenburg¹⁴⁰. Il circolo elaborava i lineamenti costituzionali e politici di una nuova Germania, ispirandosi al cristianesimo sociale e alla democrazia occidentale. Si differenziava in ciò dai circoli dell'opposizione militare e da quelli aristocratico-conservatori, animati da Carl Friedrich Gerdeler¹⁴¹, già borgomastro di Lipsia, e da Ulrich von Hassell (1881-1944), ex ambasciatore a Roma. Il circolo

¹³⁹ Nipote dell'omonimo generale prussiano (1800-1891), vincitore dell'Austria-Ungheria nel 1866 e della Francia nel 1870-1871. Helmuth von Moltke (1907-1945), durante la guerra fu assegnato al settore amministrativo della Wehrmacht chiamato a definire i problemi di diritto internazionale, « particolarmente congeniali per un battagliero fanatico del diritto quale era Moltke ». « Innumerevoli – scrive la Dönhoff – sono le sue denunce per disposizioni e azioni, nella condotta della guerra sul mare, contrarie al diritto internazionale, o i criteri sull'identificazione di chi va considerato combattente e chi francotiratore: dopo la capitolazione della Polonia, la dirigenza militare non voleva riconoscere lo status di combattente a quei polacchi che militavano nelle file inglesi, ciò che comportava la fucilazione sul posto, e lo stesso problema si presentò con le unità di de Gaulle. Ma anche qui Moltke riuscì a farli riconoscere “combattenti” ». Moltke fu arrestato in gennaio 1944 e impiccato un anno dopo, il 23 gennaio 1945. M. DÖNHÖFF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., pp. 69-79. Il capitolo della Dönhoff dedicato a Moltke si intitola « Conte Helmuth James von Moltke. La sua soluzione: stato di diritto liberale, socialismo, cristianesimo ». Cfr. W. BENZ, *Storia illustrata del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 2005, p. 220 ss.

¹⁴⁰ R. BLEISTEIN, *Alfred Delp. Storia di un testimone*, Milano, San Paolo, 1994. H. VON MOLTKE, *Futuro e resistenza. Dalle lettere degli anni 1926-1945*, Brescia, Morcelliana, 1985.

¹⁴¹ Carl Friedrich Gerdeler (Schneidemühl, 1884 - Plötzensee, 1945), fu borgomastro di Königsberg e di Lipsia dal 1930 al 1937. Inizialmente aveva appoggiato il regime, ma poi vedendo, lui devoto protestante, l'oppressione delle chiese e degli ebrei nonché la barbarie di cui i nazisti davano prova, si trasformò in oppositore. Nell'aprile 1937 si dimise dalla carica di borgomastro di Lipsia in segno di protesta quando il governatore nazista della sua città fece rimuovere la statua del compositore ebreo, Felix Mendelssohn-Bartholdy, nonostante la sua fiera opposizione. Da quel momento dedicò tutte le sue energie alla causa della resistenza. Dimessosi dalla carica di sindaco, come consulente della Bosch fece numerosi viaggi all'estero, durante i quali si adoperò per indurre gli Occidentali a una maggiore intransigenza nei confronti di Hitler, giudicando l'accordo di Monaco una « secca capitolazione » dell'Occidente. Rimase profondamente deluso dalla richiesta di resa incondizionata avanzata dai belligeranti, perché sperava di arrivare a una pace separata con l'Occidente. Odiava i comunisti quanto i nazisti. I congiurati lo avevano scelto come cancelliere del dopo Hitler. Dopo il 20 luglio 1944, riuscì a rimanere alla macchia fino al 12 agosto, quando venne arrestato grazie a una delazione. La sentenza di morte era pronunciata l'8 settembre 1944. Fu impiccato nel carcere di Plötzensee solo cinque mesi più tardi, il 2 febbraio 1945, durante i quali, sottoposto a nuovi

Kreisau rifiutava di intraprendere azioni violente, prefiggendosi soltanto di disegnare un nuovo ordine per la Germania del dopoguerra. Moltke infatti non credeva nell'efficacia di un colpo di stato, convinto che la Germania dovesse essere sconfitta dagli alleati. Fritz-Dietlof, che aveva invece la rivoluzione nel sangue, non mancò di farsi beffe di quanti frequentavano Kreisau, chiamandoli *flagellanti*, perché si limitavano a elaborare progetti per il dopo Hitler, lasciando ai militari il compito di congiurare per fare cadere il dittatore. Fritz-Dietlof si servì della sua posizione di nobile, di funzionario statale e di ufficiale, per reclutare congiurati. Ebbe una vitale funzione di intermediario grazie ai molteplici rapporti che intratteneva in particolare con i circoli borghesi di resistenza che ruotavano intorno a Carl Friedrich Gørdeler e al socialdemocratico Julius Leber¹⁴². Già nel 1943 fu sospettato di lavorare contro il regime e perciò fu imprigionato per una notte. Ne uscì subito grazie al suo stato e ai molti appoggi di cui godeva.

Il piano Walchiria era stato ufficialmente predisposto dallo stato maggiore dell'esercito fin dal 1941 per fronteggiare una situazione di pericolo interno. Alla sua definizione avevano lavorato in modo de-

interrogatori, fornì informazioni su persone e progetti con disarmante franchezza. W. BENZ, *Storia illustrata del Terzo Reich*, cit., p. 216 ss.

¹⁴² Julius Leber nasce a Biesheim (Alsazia) da un muratore nel 1891. Studia economia politica e storia a Strasburgo e Friburgo. Nel 1913 entra nel partito socialdemocratico (SPD). Allo scoppio della guerra appoggia la linea della SPD che vota i crediti alla guerra e una tregua politica interna. Parte volontario per il fronte, dove viene ferito due volte. Rimarrà sotto le armi anche dopo il conflitto fino al 1921, quando dimessosi dall'esercito trova impiego come redattore di un giornale socialdemocratico. Nel 1924 diventa deputato per la SPD. Subito dopo la presa del potere da parte dei nazisti subisce un attentato. Di lì a pochi giorni viene arrestato. Rilasciato, si rifiuta di riparare all'estero. Fra il 1933 e il 1937, dapprima si fa 20 mesi di carcere, poi viene internato nel campo di concentramento di Sachsenhausen come pericoloso nemico del regime. Al suo rilascio lavora come commerciante di carbone, un'attività che serve di copertura a un gruppo di resistenza socialdemocratica. Consapevole che senza l'appoggio dei militari nulla si può contro il regime, nel 1940 entra in contatto con il gruppo che fa capo a Carl Schenk, conte di Stauffenberg. Nel 1943 allarga la cerchia dei suoi contatti a Carl Gørdeler, al Kreisauer Kreis, e a Helmuth von Moltke. In giugno 1944 prende contatto con un gruppo comunista, ma viene subito arrestato su segnalazione di una spia infiltratasi tra i comunisti. Nonostante gli interrogatori proseguiti per mesi, non si riesce a estorcergli nessuna confessione. Il 5 gennaio 1945 la sentenza di morte pronunciata il 20 ottobre 1944 viene eseguita. J. FEST, *Obiettivo Hitler*, cit., pp. 358-359.

cisivo Schulenburg e Tresckow¹⁴³. Esso era modulato in modo da poter essere applicato anche per mantenere l'ordine nel caso di un colpo di stato. Nel progetto di governo, steso dai congiurati antihitleriani che facevano capo a Klaus von Stauffenberg, a Fritz-Dietlof era riservato il posto di segretario di stato al ministero degli interni.

L'amica Marion Dönhoff incontrò per l'ultima volta Fritz-Dietlof nel giugno 1944 nella Prussia orientale, dove lo ebbe ospite a Quittainen¹⁴⁴. Lo ricorda così:

Di quella lunga serata a Quittainen risento ancora l'impressione della sua disperazione per la distruzione della Germania, lo stravolgimento dello stato di diritto, la corruzione dei cittadini, indottrinati in un sistema di valori mendace, e la sua ira contro dittatura e tirannide era sconfinata¹⁴⁵.

¹⁴³ Henning von Tresckow nasce a Magdeburg nel 1901. Partecipa alla prima guerra mondiale come volontario. Dal 1920 studia diritto. Nel 1924 entra nell'esercito (Reichswehr) come simpatizzante del NSDAP. Dopo l'assassinio di Ernst Röhm nel 1934 prende le distanze dai vertici del NSDAP. Nel 1936 entra nel reparto operativo del comando generale, dove conosce Ludwig Beck. Con la guerra viene mandato in Polonia, Francia e poi sul fronte orientale. La sua opposizione a Hitler è totale. Progetta attentati contro Hitler, tutti per varie ragioni non eseguiti o falliti. Il primo vero piano per uccidere Hitler fu quello compiuto il 13 marzo 1943 da Tresckow, che fece introdurre dal proprio aiutante di campo, Fabian von Schlabendorff, due mine inglesi mimetizzate in un pacco regalo, caricato nella stiva del Vogel 200 su cui viaggiava Hitler. Per il gelo la bomba non si innescò e Schlabendorff dovette recuperarla successivamente nel quartier generale di Hitler. Dopo il fallito attentato del 20 luglio 1944, Tresckow il giorno successivo si suicida con una granata da fucile a Ostrow (Polonia). Dopo il processo davanti al tribunale del popolo, il suo cadavere, che era stato sepolto nel piccolo cimitero della proprietà paterna di Wartenberg (Neumark) viene esumato dalla Gestapo (Geheime Staatspolizei), bruciato e le ceneri disperse in un campo. J. FEST, *Obiettivo Hitler*, cit., pp. 365-366, e passim.

¹⁴⁴ Marion Dönhoff avrebbe lasciato la sua proprietà di Quittainen nella Prussia orientale nell'inverno 1945 a cavallo, fuggendo per 1500 km verso ovest. Sessanta anni dopo la pronipote Tatjana Dönhoff, giornalista che scrive per una serie di riviste tedesche e inglesi, tra cui *Stern*, *Max*, *Marie Claire*, *Playboy*, avrebbe ripercorso il viaggio fatto dalla prozia, condensando la sua esperienza in un volume ricco di testimonianze fotografiche dei luoghi attraversati. Tatjana Dönhoff, nata nel 1959, vive ad Amburgo. T. DÖNHOFF, *Weit ist der Weg nach Westen. Auf der Fluchtroute von Marion Gräfin Dönhoff*, Berlin, Nicolai Verlag, 2004.

¹⁴⁵ M. DÖNHOFF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., p. 68.

Il giorno dell'attentato – 20 luglio 1944 – Fritz-Dietlof si trattenne nella centrale della rivolta a Berlino in Bendlerstrasse, ed è qui che in giornata venne arrestato dopo il fallito colpo di stato. Fritz-Dietlof von der Schulenburg davanti al giudice nazista, Roland Freisler, osava ribadire:

Ci siamo presi questo incarico per preservare la Germania da una miseria senza fine; so perfettamente che mi aspetta la forca, ma non ho ripensamenti e spero che questa azione sia portata a termine da un'altra persona in un momento più fortunato¹⁴⁶.

Veniva giustiziato il 10 agosto 1944 nello stesso giorno del processo a Plötzensee, penitenziario nel quale durante gli anni della dittatura nazista trovarono la morte oltre 2000 oppositori del regime¹⁴⁷.

* * *

La memoria della tragedia familiare e di quella dell'intera Germania, vittima della dittatura hitleriana, sarebbe stata tenuta viva dalla sorella di Fritz-Dietlof, Tisa. Ella avrebbe utilizzato la sua vena artistica di scultrice e disegnatrice per rappresentare il martirio vissuto da tanti fratelli in ogni parte d'Europa, a cominciare dal suo Fritz, al quale fu particolarmente vicina anche per ragioni anagrafiche.

Tisa (Elisabeth) von der Schulenburg nasce nel castello paterno di Tressow nel 1903 e muore a Dorsten nel 2001. Trascorre la sua giovinezza a Londra, Potsdam, Berlino e Münster, ma soprattutto nella proprietà paterna di Tressow. La fine della prima guerra, alla quale parteciparono contemporaneamente il papà e tre fratelli, compromise il patrimonio familiare. Ciò non impedì a Tisa, sedicenne, di frequentare l'Accademia di Berlino e di essere avviata all'arte da Max Liebermann. A Berlino, ma poi anche a Parigi, condusse una vita inebriante e sfrenata nello stile della *belle époque*. Nella casa del ban-

¹⁴⁶ M. DÖNHOF, *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler*, cit., p. 68.

¹⁴⁷ B. OLESCHINSKI, *Gedenkstätte Plötzensee*, Berlino, 1995.

chiere ebreo, Hugo Simon, frequentò Bertolt Brecht, Albert Einstein, Heinrich e Thomas Mann e molte altre personalità di Berlino. Nello stesso salotto conosce anche l'imprenditore ebreo milionario, Fritz Hess, che nel 1928 sposa. Il matrimonio le costò quasi la rottura con la propria famiglia.

Nel 1933 subito dopo la presa del potere da parte di Hitler, dopo aver letto *Mein Kampf*, la coppia emigra in Inghilterra per sfuggire al rischio di persecuzioni cui erano esposti ebrei e persone di sinistra. Dopo la mostra sull'*arte degenerata* del 1938 fu eletta nel consiglio del gruppo di artisti antifascisti *Artists International Association* (AIA). Nel nord della Gran Bretagna conosce la miseria dei minatori inglesi disoccupati, con cui solidarizza e che ritrae nei propri disegni. In riconoscimento delle sue benemeritenze, le fu concesso di visitare le miniere ritraendole nei propri disegni. Fino al 1939 essa sarebbe tornata più volte all'anno nell'area mineraria inglese per portare contributi e tenere corsi. Nel 1938 dopo un trattamento psicologico si separa dal marito Fritz Hess, cui era rimasta legata per dieci anni.

Sei mesi dopo tornava in Germania dove il padre stava morendo. Fu l'occasione per intrattenersi con il fratello Fritz-Dietlof, all'epoca comandato in Slesia, dal quale venne a sapere che il posto occupato gli serviva come copertura per condurre avanti la sua attività di resistenza antihitleriana. La presenza di Himmler, comandante delle SS, al funerale del padre, fu sufficiente a impedirle il ritorno in Inghilterra. Su di lei gravava ora il sospetto che potesse essere una spia nazista. Nel 1948 un'analoga richiesta di ingresso in Gran Bretagna le sarebbe stata negata perché etichettata come comunista. Visse, quindi, prima a Colonia e poi presso la madre a Travemünde. Qui incontra l'amico d'infanzia Carl Ulrich von Barner. Nel giorno della scoppio della guerra Barner è richiamato alle armi. I due decidono però di sposarsi civilmente lo stesso giorno della partenza. Tisa si trasferisce nella proprietà del neomaro a Trebbow (Meclenburgo), 15 km a sud di quella paterna di Tressow, dedicandosi alla conduzione delle terre¹⁴⁸. Dalla fine del 1942 venne con regolarità tenuta al corrente

¹⁴⁸ Il land di Meclenburgo – prima del 1990 appartenente alla DDR – affacciato sul mar Baltico, comprende i distretti di Rostock, Neubrandenburg e Schwerin.

dei piani della resistenza dal fratello, che periodicamente soggiornava presso di lei con la moglie Charlotte. Decise di dare il suo piccolo contributo alla causa antinazista, ospitando, ad esempio, prigionieri di guerra. Nel corso del 1944, Claus von Stauffenberg visitò più volte Fritz-Dietlof nella tenuta di Trebbow. Il fallimento dell'attentato del 20 luglio 1944 provocava l'impiccagione del fratello Fritz-Dietlof e dello zio Friedrich Werner von der Schulenburg. Gli altri fratelli morirono o in guerra o di tumore intestinale.

Con l'avanzare dell'armata rossa Tisa fuggì verso Occidente nella zona di occupazione britannica presso i parenti a Travemünde, trovando un impiego come segretaria di un ufficiale dell'amministrazione militare inglese. Nel 1946 divorziava da Carl Ulrich von Barner, trasferendosi a Glinde (Amburgo), dove veniva impiegata come assistente sociale in una base militare. Nel frattempo aveva ripreso la sua attività di artista, sospesa durante la guerra. Il nuovo impiego come collaboratrice del giornale « *Die Welt* » la portò a Recklinghausen, dove il fratello Fritz-Dietlof aveva lavorato dal 1928 al 1938. Un vicino le fece conoscere la figura del vescovo di Münster, Clemens August von Galen, e la resistenza cattolica al nazismo. Quando tornò ad Amburgo, decise di convertirsi al cattolicesimo. Alla fine del 1948 era a Dorsten dove le furono commissionati lavori per la chiesa e il monastero delle Orsoline distrutti dalla guerra. Nel 1950 – aveva ormai 46 anni – abbracciò lo stato ecclesiastico, facendosi orsolina col nome di suor Paola nel monastero di Dorsten, nel quale visse fino alla morte.

Per 13 anni insegnò storia dell'arte e disegno nelle scuole delle Orsoline. Dal 1962 si dedicò esclusivamente all'arte. Fece numerosi viaggi all'estero. Fu in particolare in Israele a incontrare nella città di Hod Hasharon, gemellata con Dorsten, i sopravvissuti all'olocausto. Nel 1994, Angela Merkel, ministro per la donna e la gioventù, la insigniva di croce al merito per la sua produzione artistica e per l'impegno sociale. Moriva a 97 anni, nel 2001.

Al centro della sua produzione artistica ci sono i lavoratori dell'industria, in particolare i minatori, la miseria dei disoccupati, degli affamati, dei perseguitati, dei profughi, e in genere di tutti coloro che soffrono. Tutti costoro sono stati da lei ritratti o nei disegni oppure in sculture su legno, pietra e bronzo. Tutti furono da lei ritratti in quanto fratelli sofferenti, come recita un'introduzione di Klaus Kö-

sters alla mostra dei suoi disegni. Kösters riassume il senso della sua vita di artista con queste parole:

In den Arbeitslosen der Weimarer Republik, in den englischen Bergarbeitern der Dreissiger Jahre, in den Flüchtlingen des Nachkriegsdeutschland, in den grausamen Judenvernichtungen des Dritten Reiches und in der Verfolgung rassischer Minderheiten der Dritten Welt, in den Kranken, den Ausgestossenen und Verlassenen fand sie ihre Brüder und Schwestern, deren Leidensweg sie mit harter, spitzer Feder skizzierte. Ihre Zeichnungen entlarven schonungslos Ungerechtigkeit, Brutalität und Unterdrückung. Holocaust und Naziterror, Chile, Biafra, Vietnam sind nur einige Stationen eines unermüdlichen Ringens gegen Hass und Gewalt¹⁴⁹.

4.2. Friedrich von der Schulenburg

Friedrich Werner von der Schulenburg nasce nel 1875 a Kemberg¹⁵⁰ e muore il 10 novembre 1944 a Berlino-Plötzensee. Fu sposato con Elisabeth von Sobbe (1875-1955) dal 1908 al 1910.

Figlio del conte Bernhard, dopo un anno di servizio militare studia diritto a Losanna, Monaco e Berlino. Comincia, quindi, la carriera diplomatica, nominato nel 1903 viceconsole nel consolato generale di Barcellona. Verrà successivamente inviato nei consolati di Lemberg¹⁵¹, Praga, Varsavia e Tbilisi (Georgia). Allo scoppio della guerra, torna sotto le armi, partecipando alla battaglia della Marna dell'ottobre 1914. Nel 1915 lo trasferiscono come ufficiale di collegamento presso l'esercito ottomano operante sul fronte armeno. Nel 1916 sempre in Turchia assume la guida della legione georgiana impegnata contro la Russia, fino al crollo zarista del 1917.

¹⁴⁹ K. KÖSTERS, *Tisa von der Schulenburg. Kunst im Brennpunkt des Zwanzigsten Jahrhunderts*, Münster, Aschendorff, 2003, pp. 263.

¹⁵⁰ Non lontano da Wittenberg e quindi dal fiume Elba.

¹⁵¹ Leopoli (Ucraina). In ucraino, L'viv; in russo, L'vov. È uno dei maggiori centri culturali dell'Ucraina.

Sul finire della guerra riprende il servizio in diplomazia, diventando console a Beirut. Al momento del crollo dell'impero tedesco, fu trattenuto dagli inglesi e internato a Prinkipo, oggi Büyük Ada, piccola isola idilliaca nel mare di Marmara (tra Bosforo e stretto dei Dardanelli) dirimpetto a Istanbul, da dove ritornò nel 1919. I meriti militari sono consacrati dalla croce di ferro tedesca e da molti riconoscimenti turchi.

Rientrato dalla prigionia inglese, riprese la carriera diplomatica assegnato in qualità di delegato a Teheran e poi a Bucarest. Dal 1934 è ambasciatore a Mosca, dove si adopera per un accordo tra Germania e Unione Sovietica. I suoi sforzi sono consacrati nell'agosto 1939 dalla firma del patto di non aggressione tra Germania e Russia. Fino all'ultimo cerca di impedire l'attacco tedesco alla Russia, esaltandone la potenza e le immense riserve industriali. Allo scoppio della guerra russo-tedesca, il 22 giugno 1941, viene internato per qualche settimana e poi scambiato alla frontiera russo-turca. Rientrato a Berlino all'ufficio estero, gli fu assegnato un posto irrilevante politicamente, come responsabile del comitato russo. In seguito fece sentire la sua influenza tra i militari che si opponevano alla guerra, e che premevano per arrivare a una immediata cessazione del fuoco. Egli era disposto a trattare direttamente con Stalin a nome dei congiurati antihitleriani, i quali a fine giugno 1944 avevano anche pronta una bozza di governo. Ludwig Beck¹⁵² sarebbe stato il capo dello stato e Carl Gerdeler cancelliere. Erano già stati assegnati tutti i principali dicasteri. L'unico dubbio rimase per il ministero degli esteri, incerti se assegnarlo a Ulrich von Hassell, che aveva agganci con l'Occidente, o a Friedrich von der Schulenburg, che ne aveva con l'Unione Sovietica.

Dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944, fu arrestato sotto l'accusa di alto tradimento. Il 23 ottobre 1944 veniva condan-

¹⁵² Ludwig Beck si mise in luce quando, in qualità di capo di stato maggiore, di fronte al pericolo di una guerra che Hitler era pronto a scatenare per sottrarre il territorio dei Sudeti alla Cecoslovacchia, sottoscrisse insieme ad altri ufficiali petizioni e memoriali per chiedere al dittatore un cambio di rotta. Dopo il fallito attentato del 20 luglio 1944 a Beck fu offerta la possibilità di togliersi la vita. K. HILDEBRAND, *Il Terzo Reich*, Bari, Laterza, 1997, pp. 265-266. W. BENZ, *Storia illustrata del Terzo Reich*, cit., passim.

nato a morte e la sentenza eseguita a Berlino Plötzensee il 10 novembre 1944¹⁵³.

* * *

Wibke Bruhns nel libro dedicato a ricostruire la storia della sua famiglia e quella del papà, Hans Georg Klamroth, giustiziato dopo il fallito attentato a Hitler, spiega:

Durante una riunione per l'esame della situazione bellica svoltasi poco dopo il 20 luglio, Hitler aveva stabilito come dovevano morire: « Non hanno diritto a un'onesta pallottola. Che siano impiccati come comuni traditori. E che la sentenza sia eseguita entro due ore dalla pronuncia. Li si impicchi subito, senza pietà ».

Hitler convoca poi Freisler e il boia incaricato dell'esecuzione e dispone espressamente che sia negata ai condannati l'assistenza spirituale e che non si conceda loro la benché minima attenuazione della pena: « *Che siano appesi come bestie da macello* ». E così avviene...

Morte per impiccagione non significa frattura della base cranica, non in questo caso, almeno. Il conte Helmuth Moltke lo ha bisbigliato ai detenuti durante il giro d'aria: « Preparatevi, dura venti minuti ». Era stato prescritto che i condannati rimanessero appesi per venti minuti per essere sicuri che fossero morti. Un'altra delle disposizioni date diceva: strangolateli lentamente...

I condannati arrivavano sul luogo dell'esecuzione indossando gli indumenti dei detenuti, i boia mettevano loro attorno al collo il sottile cappio, li denudavano fino alla vita, li sollevavano e li ap-

¹⁵³ Per la figura dell'ambasciatore tedesco a Mosca si rimanda ai lavori di Ingeborg Fleischhauer e Erich Sommer. E. SOMMER, *Botschafter Graf Schulenburg. Der letzte Vertreter des deutschen Reiches in Moskau*, Asendorf, Mut Verlag, 1987, pp. 150. I. FLEISCHHAUER, *Diplomatischer Widerstand gegen "Unternehmen Barbarossa". Die Friedensbemühungen der deutschen Botschaft. Moskau, 1939-1941*, Berlin-Frankfurt am Main, Ullstein, 1991, pp. 416.

pendevano ai ganci. Poi lasciavano cadere gli uomini, senza particolare impeto evidentemente, e abbassavano loro i calzoncini mentre lottavano con la morte. Sulle fotografie che Hitler teneva sul tavolo delle carte geografiche, gli impiccati erano nudi...

Venti minuti sono più lunghi dell'inferno¹⁵⁴.

¹⁵⁴ W. BRUHNS, *Il cospiratore. Un ufficiale tedesco, la sua storia, l'attentato a Hitler*, Milano, Longanesi, 2005, pp. 379-382.

PARTE II

APPENDICE BIBLIOGRAFICO-ANTOLOGICA

FRANCESCO VECCHIATO

Scheda biografica di Werner von der Schulenburg¹

Werner von der Schulenburg, nato il 9 dicembre 1881 a Pinneberg vicino ad Amburgo e morto il 29 marzo 1958 a Magliasina nei pressi di Lugano in Svizzera, discende da antica nobiltà tedesca, di cui due castelli vengono documentati nel 1237. Vi appartengono feudatari, proprietari terrieri, funzionari statali, diplomatici e ufficiali.

Il padre, Hugo, ufficiale di carriera, nel 1871 venne ferito gravemente alla testa in azione di guerra. Durante la convalescenza si recò per un anno in Italia. In seguito dovette abbandonare l'esercito e divenne funzionario.

La madre, Elisabeth Richter, discendeva dalla colta borghesia della Slesia. Suo padre, pastore a Prieborn², ebbe una grande influenza sul giovane Werner.

Nonostante le attitudini artistiche, Werner fu arruolato a 10 anni nel corpo dei cadetti di Plön³, una scuola per ufficiali. Tra i suoi camerati ci sono due principi reali, e inoltre Schleicher⁴, Blasko-

¹ Tutte le notizie qui raccolte sono supportate da materiale archivistico in possesso degli eredi di Werner von der Schulenburg, che ringrazio per avere consentito la stesura di questo breve profilo biografico.

² Prieborn in Slesia, oggi Przeworno in Polonia.

³ Plön nello Schleswig-Holstein.

⁴ Kurt von Schleicher nasce nel 1882 da un ufficiale prussiano nella città di Brandenburg-Havel. Dal 1896 al 1900 frequenta la *Hauptkadettenanstalt* di Berlino-Lichterfelde. Partecipa alla prima guerra mondiale. Dal 1918 al 1932 dimostrò una particolare propensione all'intrigo politico, che gli permetteva di esercitare il potere dietro le quinte. Alle dipendenze di Hans von Seeckt, fondatore della Reichswehr, fu una figura centrale nei negoziati con Mosca, in seguito ai quali Lenin concesse ai tedeschi di impiantare in

witz⁵ e Busch⁶. Nel conclusivo corso ufficiali a Lichterfelde, alla

Russia centri di addestramento clandestino per gli ufficiali tedeschi dei reparti corazzati e dell'aviazione e fabbriche di armi dirette dai tedeschi in cambio della concessione di finanziamenti all'industria militare sovietica per 300 milioni di marchi. Nel giugno 1932 Schleicher è ministro della guerra sotto von Papen, in dicembre 1932 è nominato cancelliere dal presidente Paul von Hindenburg. L'alleanza tra von Papen e Hitler lo spiazza. Verrà ucciso nel 1934 durante la *notte dei lunghi coltelli*, nome dato dai nazisti all'epurazione condotta all'interno del partito dal cancelliere Adolf Hitler, dal ministro degli interni, Hermann Göring, e dal leader delle SS (*Schutzstaffeln*), Heinrich Himmler, la notte fra il 30 giugno e il 1° luglio del 1934. Furono uccisi Ernst Röhm e i vertici delle SA, inclusi coloro che si erano opposti a Hitler fra il 1931 e il 1934: tra loro, il maggiore critico di Hitler all'interno del partito nazista, Gregor Strasser, e il generale Kurt von Schleicher, precedente cancelliere. L'esercito tedesco, rappresentato dal generale Werner von Blomberg, ministro della difesa, aveva fatto sapere a Hitler che l'ambizione di Röhm di divenire ministro della guerra e di fondere le SA con le truppe della Wehrmacht era inaccettabile. Hitler, che aveva bisogno dell'aiuto dell'esercito, conscio che le forze conservatrici erano ostili all'ala radicale del partito nazionalsocialista, prese in mano la situazione. Arrestò di persona Röhm a Monaco e ordinò la sua esecuzione per mano della Gestapo; a Berlino, Göring e Himmler arrestarono e fecero giustiziare altri oppositori eminenti. Analoghe esecuzioni insanguinarono la notte in tutta la Germania e allo spuntare dell'alba il numero accertato delle vittime si aggirava intorno alle duecento persone. Le richieste dell'esercito erano state soddisfatte e alla morte del presidente Paul von Hindenburg, il 2 agosto, i militari non si opposero alla proposta di Hitler di assumere le cariche di Führer e cancelliere, che gli vennero confermate da un plebiscito il 19 agosto. Le SS di Himmler però, prive di qualsiasi legame con le SA, divennero una minaccia anche più grave per l'esercito e per la Germania rispetto alle SA di Röhm. Von Schleicher viene ucciso da un commando di SS il 30 giugno 1934 insieme alla propria moglie, Elisabeth von Henning, che aveva sposato nel 1931 dopo che questa aveva divorziato dal cugino. W. BENZ, *Storia illustrata del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 2005.

⁵ Johannes Blaskowitz (1883-1948), nato nella Prussia orientale, frequenta la *Hauptkadettenanstalt* a Berlino-Lichterfelde. Partecipa alla prima guerra mondiale. Di fronte alla presa del potere da parte del nazionalsocialismo, ritiene che l'esercito debba mantenere una posizione neutrale. Il 20 settembre 1939 è responsabile delle truppe di occupazione in Polonia. Protesta con vigorosi scritti contro gli eccessi di cui si macchiano le truppe tedesche in particolare contro gli ebrei. Per tale atteggiamento viene trasferito in Francia a organizzare la difesa costiera tra la Bretagna e i Pirenei. Dopo aver resistito in Alsazia e in Olanda, si arrende agli inglesi, che lo tengono prigioniero a Dachau, ad Allendorf presso Marburg e infine a Norimberga. Qui si toglie la vita alla vigilia della ripresa del processo di Norimberga, gettandosi dalla tromba delle scale.

⁶ Ernst Busch, nato a Essen nel 1885, frequenta l'accademia di Berlino-Lichterfelde e partecipa alla prima guerra mondiale. Sostenitore del partito nazionalsocialista, fa una rapida carriera dopo l'ascesa di Hitler al potere. Prende parte all'invasione della Cecoslovacchia, della Polonia, all'offensiva verso Occidente, all'Operazione Barbarossa contro l'Urss. Muore prigioniero degli inglesi nel luglio 1945.

periferia di Berlino, conta tra i suoi camerati anche Franz von Papen⁷.

La pressione psicologica causata dalla vita militare, mai accettata, è per il giovane Werner quasi insopportabile.

In seguito a una lesione alla spina dorsale, viene curato nella clinica militare di Wiesbaden e passa molti mesi su una sedia a rotelle. Grazie alla frequentazione della casa di cura da parte di personaggi internazionali, conosce nomi di rango elevato che raccontano molto dell'Italia e rafforzano in lui una già esistente nostalgia per questo paese. La principessa ereditaria Louise di Sassonia gli scrive una raccomandazione a una parente del papa a Roma.

La "buona educazione", in quei tempi, era quella umanistica, corrispondente agli ideali dell'antichità classica, ed era naturalmente d'obbligo studiare il greco antico e il latino. Venivano così risvegliati nel giovane, avido di cultura, la nostalgia per l'Italia, la cultura greco-romana, il clima mediterraneo, i fantastici paesaggi che già avevano ispirato tanti artisti.

Era d'obbligo per gli appartenenti alle classi elevate della società germanica visitare l'Italia, possibilmente fino alla Sicilia, l'antica Magna Grecia, ponendo ovviamente al centro dell'attenzione Roma, la culla dell'Occidente cristiano (anche per i protestanti colti).

Werner si trattenne per circa un anno a Roma. Grazie alla raccomandazione della principessa ereditaria conobbe la nipote del papa e fu ricevuto in udienza da Leone XIII, dal quale ebbe l'offerta di entrare nei servizi vaticani, il che richiedeva, però, una conversione al cattolicesimo.

Al rientro in Germania, la salute era solo esternamente ristabilita. Werner decide perciò di lasciare la carriera militare per dedicarsi allo studio, in particolare alla giurisprudenza, presso le università di Strasburgo, Monaco, Leipzig e Marburg. Si laurea a Erlangen.

⁷ Per un inquadramento del personaggio si rimanda a H.U. THAMER, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, passim. S. TRINCHESE, *Il cavaliere tedesco: la Germania antimoderna di Franz von Papen*, Roma, Studium, 2000. Si veda anche in questo volume F. VECCHIATO, *L'antinazismo di Werner von der Schulenburg nella testimonianza di Luciana Frassati*.

Si occupa di argomenti che vanno ben oltre i limiti della facoltà universitaria. In particolare lo interessano questioni esistenziali e politiche, specialmente quelle sul pacifismo così come le professava Bertha von Suttner, chiamata “Bertha pacifista”. Werner la conobbe a Lipsia nel 1906 e intrattenne con lei corrispondenza per tanti anni⁸.

Dopo gli esami di stato si sposa per la prima volta, a Rapallo, nel 1909. Nel 1911 consegue il dottorato in giurisprudenza.

Viene assunto ad Amburgo in qualità di referendario, ma la vita legale quotidiana è banale e non gli piace. Da molto tempo aveva già iniziato a scrivere. Pubblica il suo primo romanzo di successo “*Stechinelli*”, decidendo poi di rinunciare alla carriera di funzionario.

Attratto dall'arte figurativa, studia storia dell'arte, prima ad Amburgo, poi a Berlino, raccomandato da Alfred Lichtwark⁹ a Max Liebermann¹⁰. Occupa il suo tempo disegnando, dipingendo con ac-

⁸ Bertha nasce nel 1843 da un anziano feldmaresciallo asburgico che combatte a Custoza con Radetzky. Ispirata dai rapporti che Henry Dunant presenta a Ginevra nel 1863 sulla guerra di Crimea e d'Italia del 1859 (Solferino), scriverà il romanzo *Abbasso le armi!* Nel 1873 si stabilisce a Vienna come istitutrice delle figlie del barone von Suttner, del cui figlio di sette anni più giovane di lei si innamora, sposandolo e andando con lui a vivere nel Caucaso per l'opposizione della famiglia. Entrambi scrivono opere di successo. Prima del matrimonio è stata per un certo tempo segretaria a Parigi di Alfredo Nobel. Nel 1885 rientrano in Austria dove scrive la maggior parte dei suoi libri, molti dei quali novelle. Suoi romanzi di successo sono *Inventario di un'anima*, *La macchina del tempo* (critica del nazionalismo e degli armamenti), *Abbasso le armi* (*Die Waffen nieder*). In quest'ultimo la protagonista Marta è costretta a soffrire tutti gli orrori della guerra. Bertha diventa attivista nel campo della pace. Alfredo Nobel nel 1895 la ricorda nel suo testamento come colei che merita il premio per la pace. Nel 1905 riceverà il premio Nobel per la pace. Muore il 21 giugno 1914. L'Austria sulla moneta da 2 euro ha riprodotto il ritratto della Suttner. N. SINOPOLI, *Una donna per la pace: Bertha von Suttner accanto ad Alfred Nobel. Cronache, scritti, idee*, Roma, Palombi, 1986.

⁹ Alfred Lichtwark (Amburgo, 1852-1914) dal 1886 alla morte è stato direttore della *Kunsthalle* di Amburgo. Le sue idee sono conosciute come *Kunsterziehungsbewegung*.

¹⁰ Max Liebermann (Berlino, 1847-1935) figlio di un uomo d'affari ebreo studia inizialmente legge e filosofia per darsi successivamente alla pittura. Dopo soggiorni a Weimar, Parigi, Haarlem, Amsterdam e Monaco, nel 1884 torna definitivamente a Berlino. Fu esponente dell'impressionismo tedesco. Si ammala nel novembre 1934 e muore nel febbraio 1935. La figlia Käthe nel 1939 emigra con la sua famiglia negli Usa. La moglie Martha rimane in Germania, dove tutto il suo patrimonio viene confiscato, e si suicida con una overdose di Veronal il 10 marzo 1943 in un ospedale ebraico. Nel 1933 era stato colpito dal divieto di lavorare in quanto ebreo. Poiché l'accademia prussiana delle arti decide di non esporre più opere di artisti ebrei, Liebermann rassegna le sue dimis-

quarelli e facendo lavori di restauro nelle officine del Museo Kaiser-Friedrich¹¹. Studia presso Loeschke, Frey e Goldschmidt.

Intraprende grandi viaggi culturali nell'Europa dell'Est, nella Russia imperiale, in Italia e a Parigi. Ovunque trova segni di una guerra imminente e include annotazioni su tale situazione nei suoi rapporti di viaggio e di opinione, indirizzati al consigliere d'ambasciata von Bergen, che durante la seconda guerra mondiale sarà ambasciatore tedesco presso il Vaticano¹².

Werner conclude gli studi di storia dell'arte a Friburgo in Svizzera sotto la guida del professor Leitschuh con la tesi «*I trionfi di Petrarca nell'arte figurativa*». Nel 1915 compare «*Un nuovo ritratto di Petrarca*», opera desunta dal suo lavoro di abilitazione.

Allo scoppio della prima guerra mondiale si trova ad Arles, nella Francia del sud, e rientra in Germania attraverso l'Italia. Si arruola

sioni da accademico. Ormai anziano si vide attaccare dal nazismo come esponente dell'arte *degenerata*. Nel 1937 i nazisti organizzano a Monaco una mostra di arte degenerata (*Entartete Art*), inaugurata da Hitler e Göbbels, per far sapere ai tedeschi quali forme d'arte moderna e d'avanguardia sono da condannare. Gli autori delle opere condannate sono prevalentemente espressionisti. Tra loro accanto a Max Liebermann compaiono nomi come Wassily Kandisky, Paul Klee, Otto Dix, Edward Munch, e su tutti Pablo Picasso. Compito dell'arte era per Hitler non quello di «richiamare segni di degenerazione, ma quello di trasmettere benessere e bellezza».

¹¹ Il *Kaiser-Friedrich-Museum* (ribattezzato *Bodemuseum* nel 1956) viene fondato nel 1904 da Wilhelm von Bode (Calvörde, Magdeburg, 1845 - Berlin, 1929), a Berlino, dove egli era direttore generale delle raccolte statali d'arte, nell'*Isola dei Musei* (*Museuminsel*). Quest'ultima è uno straordinario complesso sulle rive del fiume Sprea, comprendente cinque musei. L'origine delle raccolte d'arte berlinesi risale alla collezione privata di Federico II il Grande a Potsdam. Gli edifici dell'*isola dei musei* furono iniziati sotto Federico Guglielmo III e ampliati con Federico Guglielmo IV. Enormi le perdite provocate dalla seconda guerra mondiale al patrimonio artistico di Berlino. All'appello mancano 4.595 dipinti. Un simile risultato non è conseguenza diretta della guerra, ma di eventi successivi alla resa della Germania. L'8 maggio 1945 (i russi conquistano Berlino il 2 maggio '45) un incendio distruggeva il bunker antiaereo dove era stato trasferito gran parte del patrimonio della Gemäldegalerie e della Nationalgalerie. Negli stessi giorni Stalin nomina delle «commissioni per i trofei» per selezionare e trasferire in Russia l'enorme quantità di opere d'arte cadute nelle sue mani. Nonostante una parziale restituzione avvenuta tra il 1954 e il 1958, la Russia trattiene un immenso patrimonio artistico proveniente da collezioni non solo tedesche. Una biografia di Wilhelm von Bode ci viene offerta da Manfred Ohlsen, in M. OHLSEN, *Wilhelm von Bode: zwischen Kaiser-macht und Kunsttempel*, Berlino, 1995.

¹² Trattasi di Diego von Bergen.

volontario nel battaglione di complemento *Frankfurt Oder*. Resta ferito in un incidente d'auto, nella seconda battaglia dei Masuri¹³, in cui cade suo fratello. Dopo un lungo periodo di convalescenza, Werner, nel 1916, viene trasferito a Berlino presso il comando generale, assegnato alla divisione dell'ufficio stampa di guerra.

Nel 1917-19 viene trasferito a Berna all'ambasciata imperiale tedesca, al servizio dell'*attaché* militare in qualità di addetto stampa. Acquisisce esperienza in materia di neutralità, guerra fredda, intrighi, spionaggio, interessi particolari. Si rende conto dell'opposizione dell'ambasciata tedesca ai vertici militari e partecipa spesso a conferenze nei quartieri generali di Ludendorff¹⁴ e Hindenburg¹⁵.

¹³ Tannenberg (26-30 agosto 1914) e Laghi Masuri (7-14 settembre 1914) sono località legate alle due straripanti vittorie che l'esercito tedesco guidato da Hindenburg e Ludendorff ottiene sulle armate zariste che avevano invaso il territorio del Reich.

¹⁴ Erich Ludendorff, (Poznań, oggi in Polonia 1865-1937), scoppiata la prima guerra mondiale, assunse il comando di una brigata di fanteria, che conquista Liegi, in Belgio. Promosso capo di stato maggiore, subentra al generale Paul von Hindenburg; nella battaglia di Tannenberg sul fronte orientale (attuale Stebark, Polonia), nel 1914, riporta una vittoria che modifica l'intera situazione militare del fronte. Dopo la firma dell'armistizio si rifugia in Svezia, ma ritorna in Germania nel 1919 per propagandare un nuovo intervento armato contro i vincitori. Prende parte al fallito colpo di stato dell'8-9 novembre 1923, organizzato da Hitler a Monaco e, nel processo che ne segue, viene assolto. Dal 1924 al 1928, è membro del Reichstag nel gruppo nazionalsocialista e nel 1925 si candida senza successo alla presidenza della repubblica tedesca. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania. Un lungo cammino verso Occidente*, I, *Dalla fine del Sacro Romano Impero al crollo della Repubblica di Weimar*; e, II, *Dal Terzo Reich alla Repubblica di Berlino*, Roma, Donzelli, 2004, passim.

¹⁵ Paul von Hindenburg, (Poznan, 1847 - Neudeck, 1934), nel 1866 entra a far parte dell'armata prussiana e nei cinque anni successivi combatte nella guerra austro-prussiana e poi in quella franco-prussiana. Dal 1871, per quarant'anni, è in servizio nell'esercito del nuovo Reich tedesco; nel 1905 viene promosso generale, nel 1911 si ritira dal servizio. Nell'agosto 1914, scoppiata la prima guerra mondiale, accettò nuovamente il comando dell'VIII armata tedesca impegnata nelle operazioni di difesa contro i russi. Al fianco del generale Erich Ludendorff, Hindenburg diresse le truppe tedesche fino alla vittoria di Tannenberg. Nominato feldmaresciallo, nel 1916 sostituisce il generale Erich von Falkenhayn (1861-1922) al comando supremo e, sempre al fianco di Ludendorff, diviene responsabile supremo delle forze tedesche. Nel marzo 1917 Hindenburg guida le armate tedesche in Europa occidentale organizzandole secondo un sistema di trincee disposte lungo il confine settentrionale della Francia, la cosiddetta "Linea Hindenburg" che gli alleati non espugnarono fino all'ottobre 1918. Nel 1919 lascia una seconda volta l'esercito. Nel 1920 pubblica le sue *Memorie*, in cui sostiene che la sconfitta della Germania nella recente guerra sarebbe stata causata dall'opposizione interna che

Nel 1917, nell'esecuzione di un incarico dell'ambasciata, è a colloquio con Lenin circa le modalità del ritorno in Russia di questi in un vagone piombato. Werner è anche presente a Zurigo alla partenza di Lenin¹⁶. Werner avverte chiunque circa "l'ateismo russo", in particolare i vescovi svizzeri di Coira e San Gallo, ma questi sorridono senza dar peso ai suoi ammonimenti.

Alla fine della guerra si trasferisce in Svizzera, stabilendo la sua residenza ad Ascona¹⁷, e si sposa una seconda volta. La nuova moglie è Lisa Schauman, una tedesco-brasiliana, e con lei vive un periodo di intensa felicità, viaggiando parecchio e accrescendo la propria cultura. Acquista "il roccolo", una torretta con rustico su una collina e lo trasforma in un luogo dove ricevere ospiti illustri da tutto il mondo. Viaggia parecchio in Italia: Milano, Roma, Firenze, Verona e Venezia. Stende le prime bozze per il libro *Der König von Korfu*, per altri romanzi e opere teatrali che completerà più tardi. Scrive saggi su Jacob Burckhardt, Dante, Nietzsche e altro. Al fine di evadere dal-

ha provocato il rovesciamento dell'impero germanico e, nel 1919, la proclamazione della repubblica. Nel 1925, tuttavia, accetta di candidarsi tra i conservatori e viene eletto presidente della repubblica. Nel 1932 si ricandida alle elezioni, come rivale di Adolf Hitler. Nonostante la propria vittoria, il 30 gennaio 1933 Hindenburg chiama Hitler al cancellierato. Questi ottenne ben presto il controllo totale del Reichstag, che nel marzo 1933 gli affidò i poteri dittatoriali. Da allora Hindenburg venne progressivamente esautorato da ogni carica governativa. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., passim.

¹⁶ Un recente libro, uscito a San Pietroburgo, a cura di Viktor Kuznetsov, col titolo *Il mistero del rivolgimento d'ottobre. Lenin e la congiura tedesco-bolscevica*, raccoglie documenti attestanti l'implicazione diretta di Lenin nei finanziamenti tedeschi, per lo più già apparsi in Occidente, ma per la prima volta proposti al lettore russo. Il «peccato originale» del colpo di Stato leninista dell'ottobre 1917, cioè la complicità tra l'azione rivoluzionaria e l'imperialismo tedesco, allora in guerra con la Russia alleata alle democrazie occidentali, viene riproposto in tutta la sua gravità e complessità, al di là dell'episodio del ritorno in Russia di Lenin, con altri fuoriusciti rivoluzionari, dalla Svizzera, dopo la rivoluzione democratica di febbraio, sul famoso «vagone piombato», messo a disposizione dalle autorità tedesche. Su questo aspetto oscuro della rivoluzione comunista la letteratura storica è assai ampia; e intricato appare il sistema di finanziamento di Lenin e dei bolscevichi da parte dello Stato maggiore tedesco per il tramite di una figura singolare, tra l'avventuriero e il rivoluzionario, come Izrail Helphand, detto Parvus, creatore della teoria della «rivoluzione permanente». *Berlino pagò la rivoluzione di Lenin*, «Il Corriere della Sera», 29 ottobre 2001.

¹⁷ Ascona, situata in una splendida baia a 2 km da Locarno sul lago Maggiore, è una delle mete più esclusive della Svizzera.

la crescente confusione, si ritira nella valle Onsernone¹⁸ nella sua tenuta *La Monda* ad Auressio¹⁹. Anche qui riceve molti ospiti, tra cui Max Scheler²⁰, Leopold von Wiese²¹, Oskar Walzel²², i pittori Deckwart e Otto Niemeyer-Holstein²³. Resta in costante contatto

¹⁸ La valle dell'Onsernone conserva ancora oggi una natura bella e selvaggia.

¹⁹ Auressio, oggi è – come Ascona – un comune del distretto di Locarno.

²⁰ Max Scheler (Monaco, 1874 - Francoforte sul Meno, 1928), filosofo, studia a Jena e poi vi insegna per breve tempo, passando quindi a Monaco, Colonia e Francoforte. Scrittore geniale e versatile, il suo pensiero conosce profonde oscillazioni, che rappresentano il tributo pagato alle correnti culturali di cui subì l'influsso. Legato alla fenomenologia di Husserl, se ne distacca aprendosi all'esistenzialismo, per approdare nell'ultima evoluzione a una sostanziale adesione al pensiero cristiano.

²¹ Leopold von Wiese (Glatz, Slesia, 1876 - Colonia, 1969), sociologo ed economista, insegna presso le università di Poznan, Hannover e Colonia. Nel 1919, su proposta del sindaco Konrad Adenauer, fu fondato l'istituto di ricerca per la sociologia nella nuova università di Colonia, ripartito in tre sezioni. Leopold von Wiese fu chiamato a dirigere quella di sociologia. Nella stessa entrava a lavorare anche il filosofo Max Scheler. Nel 1921 Leopold von Wiese iniziò a pubblicare la rivista «*Körner Vierteljahresheft für Soziologie*», ancora oggi la più importante del settore. Il 31 marzo 1934 l'istituto fu chiuso perché i tre direttori, tra cui Leopold von Wiese, non erano d'accordo di renderlo succube del nazionalsocialismo. L'istituto riprese a vivere nel dicembre 1947, nuovamente affidato a Leopold von Wiese.

²² Oskar Walzel (Vienna, 1864 - Bonn, 1944), storico della letteratura, fu principalmente uno storico delle idee e un ottimo curatore di opere altrui. Uno dei meriti di Walzel fu di aver attirato l'attenzione su *Fondamenti della storia dell'arte* dello storico dell'arte Heinrich Wölfflin, le cui categorie furono dal Walzel applicate un po' meccanicamente alla letteratura. Walzel rese popolare la distinzione tra rinascimento e barocco. Per lui Shakespeare è un artista barocco, in quanto le sue opere teatrali non sono organizzate secondo una distribuzione simmetrica degli atti quale è prescritta dal classicismo francese. Insegnò a Berna, Dresda e Bonn. Nel 1944 la moglie fu deportata a Theresienstadt, dove morì. *Germania, Russia ed Europa orientale. 1900-1950*, in R. WELLEK, *Storia della critica moderna*, vol. 7, Bologna, Il Mulino, 1990-1996, pp. 224-228.

²³ È proprio su consiglio di Werner von der Schulenburg che il pittore Otto Niemeyer aggiunge, nel 1917, al suo nome quello della regione di provenienza, l'Holstein, dove è nato nel 1896. Studia pittura in Ascona e poi a Berlino. Nel 1931 ritorna nell'isola Usedom sul mare Baltico nel golfo di Stettino. La costa diverrà il tema principale della sua arte. Nel 1933 compera Lüttenort, un terreno incolto tra Koserow e Zempin, sul quale si stabilisce abitando in una carrozza dismessa del tram di Berlino. Dal 1933 al 1945 non può più allestire mostre per divieto dei nazisti. La parte nord dell'isola di Usedom diviene base per la sperimentazione di armi segrete (Peenemünde). Nel 1945 l'occupazione russa impedisce la distruzione delle installazioni. Nel 1953 la città di Dresda comunista rifiuta le sue opere. Muore nel 1984. Lüttenort nel 1991 entra a far parte del patrimonio culturale del Land Meclemburgo-Pomerania.

con la Germania, viaggia spesso per conferenze, si occupa intensamente dello scambio culturale italo-tedesco ed è in stretto contatto con Weimar, in particolare con Paul Schultze Naumburg²⁴ ed Elisabeth Foerster-Nietzsche²⁵.

La sera, prima della marcia su Roma, incontra brevemente Margherita Sarfatti, dopo di che la incontrerà sempre più spesso nel suo salotto a Milano. Intrattiene con lei una intensa corrispondenza a partire dal 1926 che porterà a un'amicizia sentita e a una completa fiducia politica. Sarà lei a mediare il contatto con Mussolini²⁶.

Dal 1928 al 1930 è responsabile della rivista *Italien*, un periodico che si propone di avvicinare la cultura italiana a quella tedesca. Conosce gli intellettuali più importanti del periodo e anche tanti artisti,

²⁴ Paul Schultze Naumburg nasce nel 1869 nei pressi di Naumburg an der Saale (distretto di Halle, sul fiume Saale, dal '49 al '90 DDR). Già il padre aveva ricevuto dal maestro, per evitare confusione di omonimia con un compagno di scuola, l'aggiunta al cognome del paese di provenienza (Naumburg), ed egli la trasmise al proprio figlio. Paul si dedicò alla pittura e all'architettura con numerose opere teoriche e con una notevole produzione artistica. Sebbene fosse un autodidatta, diventò presto un architetto molto richiesto dall'alta borghesia e dalla nobiltà. Il suo lavoro più noto è il *Cecilienhof* a Potsdam, un'impotente costruzione di 176 stanze, commissionatagli dal principe ereditario e realizzata tra il 1913 e il 1917. La rottura con Hitler si ebbe in occasione della ristrutturazione del teatro lirico di Norimberga. Egli che già dal 1932 sedeva nel parlamento tedesco tra le fila dei nazionalsocialisti come esperto di architettura, dal 1935 non si vide più affidare alcun lavoro di un certo rilievo. Con il tramonto del Terzo Reich cessò anche la sua vita sfarzosa. La sua casa fu confiscata e ne fu espropriato senza ricevere alcuna pensione. Dipendendo dalle elemosine, visse ammalato di glaucoma, nella speranza di una riedizione delle sue opere. Morì di cancro a Jena il 19 maggio 1949.

²⁵ La strumentalizzazione che dell'opera di Friedrich Nietzsche (1844-1900) farà il nazismo, si fonda sull'opera postuma *Volontà di potenza*, curato dalla sorella Elisabeth Förster-Nietzsche, che manipola i manoscritti del fratello per fare di lui il teorico di una rivoluzione antidemocratica. Nel dopoguerra si avvia una revisione critica di Nietzsche. In tale direzione va l'edizione critica delle sue opere curata da Giorgio Colli e Mazzino Montinari. *Sämtliche Werke. Kritische Studienausgabe in 15 Einzelbänden*, herausgegeben von Giorgio Colli und Mazzino Montinari, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1988. Su Elisabeth Förster-Nietzsche si rimanda, in questo volume, a F. VECCHIATO, *L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg*. Cfr. BEN MACINTYRE, *Sulle tracce di Elisabeth Nietzsche*, Milano, Rizzoli, 1993.

²⁶ Su Margherita Sarfatti si rimanda, in questo volume, a F. VECCHIATO, *L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg*. Si vedano anche i volumi di Simona Urso e Pierre Milza. S. URSO, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003. P. MILZA, *Mussolini*, Roma, Carocci, 2000.

tra cui Ugo Oietti²⁷, Gabriele D'Annunzio, Arturo Farinelli²⁸, Ada Negri, Emma Gramatica²⁹.

Collabora alla rivista "Gerarchia" per la quale, dietro espresso desiderio di Mussolini, scrive in modo assolutamente obiettivo su Hitler e il suo movimento. In quel periodo corrispondeva con Rudolf Hess³⁰ e di una delle lettere indirizzate al gerarca nazista, invia copia

²⁷ Ugo Oietti, nato a Roma nel 1871, fu giornalista e scrittore, interessandosi in particolare di letteratura, teatro, critica d'arte. Chiamato in molte e importanti commissioni governative, fu incaricato di vigilare sulla salvaguardia degli oggetti d'arte minacciati dalla guerra. Collaboratore dal 1898 del «Corriere della Sera», fondò le riviste «Dedalo», «Pègaso», «Pan». Le sue cose migliori non sono tanto i testi di teatro, quanto le raccolte di ritratti, ricordi e saggi. Muore a Firenze nel 1946.

²⁸ Arturo Farinelli (Intra, Novara, 1867 - Torino, 1948) insegnò filologia romanza a Innsbruck (1896-1904) e letteratura tedesca a Torino (1904-1937). Diresse la *Petrarca-Haus* di Colonia (1931-1936). Con la sua attività di docente e le sue ricerche specialistiche fondò la moderna germanistica in Italia. Angelo D'Orsi ne traccia questo sintetico profilo: «vulcanico docente di Letteratura tedesca, personaggio amato dagli studenti (è nota la serie dei suoi estimatori, da Togliatti a Gobetti), benché discutibile sul piano scientifico, grazie a lui la facoltà torinese divenne il centro della germanistica italiana: fra i suoi allievi furono Giovanni Vittorio Amoretti e Giuseppe Gabetti. Censurato da Cian per il pessimismo di un suo discorso, Farinelli replicava: "Volevi che io [...] salissi in cattedra per fare l'elogio della Grande Italia e del Fascismo? [...] Approvo e ammiro quel che c'è da approvare e da ammirare. Ma la vera sapienza in me (se ne ho) sarà, finché avrò respiro di vita, di tollerare ogni partito"». A. D'ORSI, *Il Novecento tra accademia e milizia*, «Annali di Storia delle Università italiane», 5, 2001. Per Arturo Farinelli si rimanda anche al saggio F. VECCHIATO, *L'amore per l'Italia nelle iniziative editoriali di Werner von der Schulenburg* in questo volume.

²⁹ L'attrice Emma Gramatica (Fidenza, 1875 - Ostia, 1965), figlia di un suggeritore teatrale e di una sarta di teatro, esordisce bambina insieme alla sorella Irma. Nel 1899 s'impone come Sirenetta nella *Gioconda* di Gabriele D'Annunzio. Interpreta Ibsen, H. Bataille, Shaw, Rosso di San Secondo. Appare in numerosi film, tra cui *Le sorelle Materassi* (1944). In tarda età recita anche in televisione.

³⁰ Rudolf Hess (Alessandria d'Egitto, 1894 - Berlino, 1987) nacque in Egitto, dove il padre – ricco esportatore di vini – si trovava per motivi di lavoro. Tornato in Germania nel 1906, partecipa da volontario alla prima guerra mondiale, arruolandosi nel reggimento *List*, tra i più aggressivi dell'intero conflitto, in cui combatteva anche Adolf Hitler, oscuro caporale di origine austriaca. Giunto a Berlino alla fine del conflitto, cominciò a dedicarsi all'occultismo, iscrivendosi a circoli esoterici. Nel 1920 conosce Adolf Hitler. Nel 1923 prende parte al *putsch* di Monaco e, pur essendo riuscito a scampare all'arresto, preferisce costituirsi per seguire le sorti di Hitler, il quale, in carcere, gli detta il *Mein Kampf*. Nel 1933 Hitler, divenuto cancelliere del Reich, lo nomina suo vice. Hess è però sempre meno lucido, pratica occulti riti iniziatici, si circonda di talismani, appare sempre più sconclusionato e distante dalla realtà. Allo scoppio della guerra Hitler decide, perciò, di declassarlo,

a Margherita Sarfatti, aggiungendo a mano il messaggio «l'alta postazione dovrebbe stare attenta». Sarfatti risponde immediatamente sollecitando la stesura di un articolo per "Gerarchia", nel quale si affronti il problema della persecuzione degli ebrei. Schulenburg scrive l'articolo, ma Mussolini si rifiuta di pubblicarlo, sostenendo che in Italia non esiste alcun problema nei confronti degli ebrei.

Il 2 gennaio 1930 Hitler scrive a Schulenburg ringraziando per «il servizio reso con ciò al movimento nazionalsocialista». Da questo momento Schulenburg scrive contro Hitler in ogni occasione possibile, su grandi giornali svizzeri e tedeschi, come anche su "Gerarchia". Era scontato che il mensile di Mussolini venisse letto con cura dagli addetti stampa nella centrale del partito di Hitler.

Di Edgar Jung, collaboratore di Franz von Papen, apparve nel 1928 il libro culto della rivoluzione conservatrice, «*Die Herrschaft der Minderwertigen*» (Il governo degli inferiori) con l'intento di divenire il programma dei neoconservatori e offrire un'alternativa al "Mein Kampf" di Hitler³¹. Schulenburg scrive ampiamente di questo

nominando suo vice Göring. Hess diventa un personaggio di facciata che, nella sua lucida follia, cova però un piano. Alle sei del pomeriggio del 10 maggio 1941, alla guida di un aereo, decolla dall'aeroporto militare di Augusta diretto in Inghilterra, per avviare trattative di pace. Il viaggio gli vale la sconfessione di Hitler e la prigionia. Ricompare al processo di Norimberga, dove, come se la sua mente si fosse arrestata ai tempi del nazismo trionfante, esalta gli anni trascorsi accanto a Hitler, da lui definito il figlio più illustre prodotto dal popolo tedesco. Condannato all'ergastolo, passa il resto della sua vita nel carcere di Spandau (Berlino-Est), totalmente scollegato dalla vita reale, fino all'ultimo, gesto di cosciente follia: il suicidio nel giorno in cui, settanta anni prima era cominciata la sua amicizia con Hitler. Hess fu l'incarnazione della follia, dell'esoterismo, colui che visse ai confini della realtà, attraversando, unico tra i grandi gerarchi, quasi tutto il ventesimo secolo fino alla morte, per suicidio, nel carcere di Spandau il 17 agosto 1987. Hess rappresentò il volto oscuro e misterioso del nazionalsocialismo. Un'attenta analisi dei ventidue imputati a Norimberga ci viene offerta da Eugene Davidson in E. DAVIDSON, *Gli imputati di Norimberga. Hermann Wilhelm Göring, Rudolf Hess, Martin Bormann, Albert Speer... La vera storia di ciascuno dei ventidue fedelissimi di Hitler processati per crimini contro l'umanità dal tribunale alleato*, Roma, Newton & Compton, 2003.

³¹ Edgar Julius Jung nasce nel 1894 a Ludwigshafen. Alla vigilia della guerra studia diritto a Losanna con Vilfredo Pareto. Scoppiata la guerra, interrompe gli studi per arruolarsi volontario. Li riprende, a guerra finita, a Heidelberg e Würzburg. Contemporaneamente partecipa ai combattimenti della guerra civile che insanguina la Germania tra il 1918 e il 1919. Partecipa alla riconquista di Monaco di Baviera, governata da un *soviet* comunista. Jung organizza la resistenza passiva tedesca contro la presenza francese nel Pa-

libro su “Gerarchia” e, benché le idee di Jung, questo grande oppositore di Hitler, non potessero imporsi, si era instaurato un contatto

latinato. Risale a questa epoca la sua avversione contro Hitler. Quest'ultimo sollecitato personalmente da Jung, inviato da Brüning, si era rifiutato di fare fronte comune con nazionalisti e conservatori per protestare contro la presenza francese. Per Jung il rifiuto era la prova dell'im maturità politica di Hitler. Nel 1925 Jung apre uno studio di avvocato a Monaco. Rinuncia all'attivismo politico, per dedicare le sue energie a un club da lui fondato, lo *Jungakademisches Club*, di Monaco, con il quale si pone l'obiettivo di creare una coscienza politica nuova tra gli studenti. Nel 1927 appare la prima edizione dell'opera «*Die Herrschaft der Minderwertigen. Ihr Zerfall und ihre Ablösung durch ein neues Reich*», vademecum della rivoluzione conservatrice d'ispirazione tradizionalista o *jungconservative*. Della stessa opera, tra il '29 e il '32, compaiono nuove edizioni arricchite. Jung è convinto che poco a poco un'ideologia conservatrice e tradizionalista, che attinga alle radici religiose dell'Europa, riuscirà a scalzare la *dominazione degli uomini di minor valore*, impostasi in Europa dopo il 1789. Purtroppo la Germania, sconvolta anche dalla crisi economica, più che alla rivoluzione conservatrice di Jung guarda ai comunisti o ai nazionalsocialisti. Per guadagnare tempo e sbarrare la strada al movimento di Hitler, Jung sostiene il governo di Brüning, in attesa che si formi una élite conservatrice capace di costruire lo « stato organico e corporativo », sognato dalle destre cattoliche. Jung è convinto che il nazionalsocialismo sia una conseguenza diretta del 1789. Nel maggio 1932 Brüning cade. Jung decide di sostenere il suo successore Franz von Papen, di cui diviene consigliere, anche se lo considera altrettanto insignificante. Quando Hitler arriva al potere nel gennaio 1933, Jung prepara subito le elezioni del marzo 1933, organizzando la campagna elettorale del “Fronte di lotta nero bianco rosso” (*Kampffront Schwarz-Weiß-Rot*), intenzionato a sostenere l'ala conservatrice del nuovo governo per trasformare la rivoluzione nazionale di Hitler, caratterizzata da una chiassosa demagogia, in una rivoluzione conservatrice, cristiana, tranquilla, seria. Un tentativo destinato al fallimento. Jung continua tuttavia a scrivere i discorsi di von Papen. Il 17 giugno 1934, von Papen legge a un raduno di universitari a Marburg un discorso, scritto da Jung, nel quale si denunciava il bizantinismo del nazionalsocialismo, le sue pretese totalitarie, le sue polemiche contro lo spirito e contro la ragione. Nello stesso discorso von Papen reclamava il ritorno a una vera umanità, che avrebbe inaugurato l'apogeo della cultura antica e cristiana. Il regime reagisce impedendo la diffusione radiofonica del discorso e la circolazione della versione a stampa. Von Papen dà le dimissioni, ma deve cedere alle pressioni della polizia. Jung è arrestato il 25 giugno 1934 e il suo corpo viene trovato cinque giorni dopo crivellato di proiettili in un piccolo bosco nei dintorni di Oranienburg. H. JAHNKE, *Edgar Julius Jung. Ein konservativer Revolutionär zwischen Tradition und Moderne*, Pfaffenweiler, 1998. Negli stessi giorni di giugno 1934 Hitler si libera di conservatori (von Papen) e rivoluzionari (le SA di Röhm). « Insieme alla direzione delle SA – scrive Heinrich August Winkler – Hitler il 30 giugno si era liberato anche di conservatori malvisti. Papen, che per un certo periodo fu figura di spicco della fronda, tutto sommato passiva, se la cavò a buon mercato: venne tenuto agli arresti domiciliari per due giorni da Göring... Il 7 agosto si ritirò dalla carica di vice-cancelliere e assunse, su richiesta di Hitler, l'incarico di ambasciatore straordinario a Vienna ». H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., p. 44.

tra di lui e Werner, così come tra quest'ultimo e il direttore di *'Deutsche Rundschau'*, Rudolf Pechel.

Mussolini gode di grande ammirazione in tutta Europa, mentre Hitler viene sempre motteggiato quale suo "imitatore" e da molti politici esperti non viene preso sul serio³².

Nel 1933 dopo la presa del potere da parte dei nazisti, Schulenburg ed Edgar Jung s'incontrano a Berlino. Da qui Werner scrive a Weimar, alla vedova Foerster-Nietzsche il 2 maggio 1933 circa il primo boicottaggio a danno degli ebrei perpetrato dai nazisti: « *Ora il mio posto è centrale. Come Lei, gentile Signora, neppure io posso partecipare agli atti contro gli ebrei... Ora devo andare sulla linea di combattimento e qualche cosa si troverà* »³³.

In seguito alle pressanti valutazioni indirizzate da Edgar Jung alla cerchia di Franz von Papen, il vice-cancelliere si rende conto, anche se non lo manifesta ancora verso l'esterno, di essersi sbagliato sulla forza di imporsi a Hitler e sulla bramosia di potere dei suoi seguaci. Ancora tanti credono che Hitler non potrà tenersi al potere e che dopo un anno ci sarà un nuovo cambiamento a livello ministeriale³⁴. Anche Schulenburg ne è convinto e scrive in questo senso su "Gerarchia". All'estero si pensa allo stesso modo, ma l'apparato di potere dei nazisti si impone ogni settimana di più e gli altri partiti cedono fino a sciogliersi.

Nel maggio e giugno del 1933 si tengono le trattative per l'im-

³² «Gli uomini politici – scrive Pierre Milza – non sono avari di complimenti, né di gesti simbolici che testimoniano la loro simpatia per il Duce. Tra i dirigenti britannici, Churchill fu uno dei primi a manifestare una disposizione favorevole nei suoi confronti e a parlare più tardi di relazioni personali "amichevoli e facili" con un uomo il cui unico pensiero, dichiarò nel 1927, è il "durevole benessere del popolo italiano"». P. MILZA, *Mussolini*, cit., p. 672.

³³ Sui primi provvedimenti antiebraici, si veda H.U. THAMER, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, cit., p. 490 ss. D.G. WILLIAMSON, *Il Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 113-123.

³⁴ Dopo le dimissioni da cancelliere di von Papen e il breve governo di Kurt von Schleicher, il presidente della repubblica Hindenburg il 30 gennaio 1933 affida l'incarico di formare il nuovo governo a Hitler. Scrive Rosario Villari: «La riluttanza del vecchio presidente – che non aveva simpatia per il futuro dittatore – fu vinta dalle pressioni dello stesso von Papen, che fu nominato vicecancelliere, e di altri conservatori, convinti di potere per questa via riportare i nazisti nella legalità». R. VILLARI, *Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa*, Bari, Laterza, 2005, p. 683.

portante “patto delle 4 potenze”. Mussolini viene festeggiato quale creatore di questo patto tra le quattro maggiori potenze europee³⁵. Margherita Sarfatti chiede a Schulenburg di scrivere per “Gerarchia” il punto di vista della Germania su tale questione.

Nel luglio '33 Schulenburg partecipa al concordato tra Vaticano e Terzo Reich in qualità di capo dell'ufficio stampa di Franz von Papen. L'atmosfera è surriscaldata. C'è una certa insicurezza da parte dei cattolici tedeschi, dato che ci sono considerevoli resistenze provenienti da circoli di partito a Berlino. Eugenio Pacelli è l'allora segretario di stato del Vaticano³⁶. Franz von Papen si lascia andare ad alcune concessioni che non potranno poi essere mantenute³⁷.

³⁵ Sotto l'egida di Mussolini, nel 1933 viene stipulato il *patto delle quattro nazioni*, che impegnava Italia, Germania, Inghilterra e Francia a garantire il mantenimento della pace. Quanto in esso stabilito trovò applicazione l'anno seguente in occasione del tentativo di Hitler di annettersi l'Austria, approfittando di un putsch dei nazisti locali. L'intenzione di Hitler provocò l'immediata mobilitazione militare dell'Italia, che fece in tal modo fallire il disegno. Nella conferenza di Stresa (sul lago Maggiore, in provincia di Novara), Inghilterra, Francia e Italia condannavano duramente il riarmo tedesco e le mire hitleriane sull'Austria. Fu l'ultima occasione di concordia con le potenze occidentali. L'espansione italiana in Africa avrebbe guastato i rapporti con l'Occidente e provocato l'avvicinamento alla Germania. P. MILZA, *Mussolini*, cit., p. 698 ss.

³⁶ Eugenio Pacelli è l'artefice del concordato con Hitler. Nato a Roma nel 1876, consacrato sacerdote nel 1899, nel 1917 è già nunzio apostolico a Monaco di Baviera fino al 1925, e poi a Berlino fino al 1930. Ancora durante la prima guerra mondiale aveva ricoperto incarichi diplomatici delicatissimi, come quando il 29 luglio 1917 presentava a Guglielmo II le proposte di pace formulate da papa Benedetto XV (1914-1922), oppure otteneva di visitare e assistere i prigionieri italiani nei campi di concentramento in Germania. Suoi sono i concordati stipulati dalla S. Sede con Baviera (1925), Prussia (1929), Baden (1932) e Terzo Reich (1933). Nominato cardinale nel 1929 e segretario di stato nel 1930, venne ampiamente diffamato dalla stampa nazista, che lo definiva il *cardinale amico degli ebrei*, a causa delle oltre cinquanta lettere di protesta inviate ai tedeschi. Stesa da lui, come segretario di stato, è l'enciclica – unica pubblicata in tedesco – promulgata da Pio XI (1922-1939), dal titolo *Mit brennender Sorge* (*Con gravissima preoccupazione*), feroce condanna del nazismo, il più duro documento che mai la S. Sede abbia scritto contro un potere politico lungo tutta la sua millenaria storia. Come risposta Hitler inasprì la persecuzione contro gli ebrei. Eletto papa il 2 marzo 1939, Pacelli, imparata la lezione, preferì operare nell'ombra piuttosto che emettere condanne che avrebbero solo inasprito le condizioni dei perseguitati e dei cristiani. Sull'atteggiamento di Eugenio Pacelli nel corso del secondo conflitto mondiale, si veda il lavoro del francese Pierre Blet, gesuita dal 1937, laureatosi alla Sorbona e docente di Storia della Chiesa nella Pontificia Università Gregoriana di Roma. P. BLET, *Pio XII e la Seconda Guerra Mondiale negli Archivi Vaticani*, Milano, San Paolo, 1999, pp. 392.

³⁷ Il concordato tra S. Sede e Terzo Reich fu firmato in Vaticano il 20 luglio 1933,

Schulenburg collabora con l'ambasciatore tedesco al Quirinale, Ulrich von Hassell³⁸. Anch'egli voleva tenere Mussolini lontano da Hitler e verrà più tardi giustiziato quale oppositore al regime³⁹.

dal cardinale Eugenio Pacelli e dal vicecancelliere Franz von Papen. Il Vaticano fu spinto alla firma, nonostante la drammatica situazione in cui versava la chiesa in Germania, allo scopo di crearsi una base legale per opporsi agli attacchi del governo nazionalsocialista, utilizzando uno strumento giuridico riconosciuto in sede internazionale. Lo chiariva lo stesso cardinale Pacelli all'incaricato d'affari inglese presso la S. Sede, nell'agosto 1933, precisando: «Se il Governo tedesco avesse violato il Concordato, e lo avrebbe fatto di certo, il Vaticano avrebbe avuto un trattato in base al quale protestare. In ogni modo i tedeschi non avrebbero violato probabilmente tutti gli articoli del Concordato in uno stesso tempo». Nei fatti, già all'indomani della firma, Hitler cominciò a violarlo a suo piacimento, e raramente la chiesa riuscì a tutelare gli interessi dei cattolici ricorrendo a questo strumento di diritto internazionale. Le previsioni del cardinale Pacelli, formulate nell'estate 1933, nonostante il tono negativo delle sue parole, si rivelarono fin troppo ottimistiche. W. BENZ, *Storia illustrata del Terzo Reich*, cit., 39.

³⁸ Per un inquadramento del personaggio si rimanda a F. VECCHIATO, *L'antinazismo di Werner von der Schulenburg nella testimonianza di Luciana Frassati* in questo volume. Nel cuore di Berlino, sulla Potsdamer Platz, a Ulrich von Hassell, all'inizio del 2003, è stato intitolato l'edificio che ospita la confederazione delle banche pubbliche tedesche (*Bundesverband Öffentlicher Banken Deutschlands*) e il *Deutscher Landkreistag* (DLT). Il 20 luglio 2004, nel 60° anniversario del martirio degli oppositori di Hitler, lo stesso edificio del *Deutscher Landkreistag* ospitava una mostra sulla vita e l'opera di Ulrich von Hassell. Il legame dell'istituzione DLT con von Hassell risale al fatto che egli, ferito gravemente nel settembre 1914 con un colpo al cuore nella battaglia della Marna, una volta ripresosi, nel 1916 fu inviato come *Regierungsrat* a Stettino. Da questa funzione passò a quella di primo direttore della federazione dei *Landkreise* prussiani, che percorre l'attuale struttura del *Landkreistag* tedesco. Hassell alla fine del 1919 ritornò al servizio del ministero degli esteri, riprendendo una carriera diplomatica che lo avrebbe portato a Roma.

³⁹ La possibilità di riuscita del proposito di tenere Mussolini lontano da Hitler è tanto più alta se si pensa alla scarsa simpatia che il duce italiano nutre per il dittatore tedesco. Il primo incontro tra i due è a Villa Pisani (Stra, Venezia). Le reazioni di Mussolini, una volta partito l'ospite, sono così condensate da Pierre Milza: «Il Duce si lasciò andare con i suoi intimi a un vero e proprio festival di invettive nei confronti del capo del Terzo Reich e della pretesa "razza dei signori". "Questo Hitler, che Pulcinella!", dichiarò a Sivich al momento del decollo dell'aereo del Führer. "È un pazzo, un maniaco sessuale"». P. MILZA, *Mussolini*, cit., p. 696. Sull'incontro di Stra abbiamo anche la testimonianza di Werner von der Schulenburg, che in un memoriale inedito scrive: «Di importanza nella politica internazionale avrebbe invece potuto divenire la conclusione alla quale pervenne in occasione della prima visita di Hitler a Venezia, nel mese di giugno 1934 nella villa di Stra. Mussolini e Hitler avevano passeggiato nel parco della villa e il Führer nel suo modo maniacale, non era in grado di parlare ai singoli, parlando anche al Duce come se avesse dinanzi a sé un'assemblea popolare. A Mussolini non venne data

Il vicescancelliere von Papen ordina a Schulenburg di limitarsi alla critica di singoli elementi del nazionalsocialismo e di tralasciare quella generale, finchè non sarà chiarita la questione austriaca.

Nell'agosto del 1933 si tiene, a cura della fondazione Tomarkin una conferenza medica di quattro giorni in Engadina. Questa conferenza viaggia su due binari con la stessa intensità: quello scientifico e quello politico. Personaggi famosi arrivano in turni di alcuni giorni al Palace Hotel di Saint Moritz e cospirano. A tale proposito Schulenburg scrive: «*Grazie a questa conferenza i miei legami verso l'Italia si sono rafforzati. Donna Margherita mi ha dato indicazioni di tale significato che non posso che esserle grato per tanta fiducia*».

Attraverso Madame Boas de Jouvenel mantiene buoni contatti a Parigi con l'obiettivo di limitare Hitler o meglio ancora di farlo cadere.

All'inizio di settembre del 1933 si reca a Parigi su incarico del vicescancelliere von Papen e a fine settembre viene inviato a Ginevra per rilasciare un rapporto. Alla conferenza stampa il ministro Göbbels⁴⁰ legge il suo discorso e sottolinea l'amore per la pace del nazionalsocialismo.

alcuna occasione di proferir parola. Quando l'ospite del nord fu ripartito – incontro al terribile 30 giugno 1934 – Mussolini riassunse la sua impressione di Hitler: «*Gli mancano i nervi per concludere accordi ed il tatto per condurre una conversazione*». Questo atteggiamento nei confronti dei tedeschi, che apparivano simbolizzati in Hitler, era a quei tempi l'atteggiamento di tutto il popolo italiano». W. VON DER SCHULENBURG, *Um Mussolini*, Memoriale inedito, Archivio Werner von der Schulenburg.

⁴⁰ Paul Joseph Göbbels (Rheydt, 1897 - Berlino, 1945), scrittore e giornalista, aderisce al partito nazionalsocialista nel '22. Nel '26, nominato *Gauleiter* (capo del partito) di Berlino da Hitler, fonda e dirige il giornale ufficiale del partito, «*Der Angriff*» (L'attacco). Eletto al parlamento tedesco, nel '28, è scelto come supremo responsabile della propaganda del partito. Diventerà il principale propugnatore dell'odio verso gli ebrei e verso le altre minoranze non ariane (slavi, zingari). Nel '33, Hitler, salito al potere, lo sceglie come ministro dell'educazione del popolo e della propaganda. Da allora Goebbels si servirà di ogni mezzo di comunicazione per diffondere i principi del nazismo, fra cui il culto del Führer e la pretesa che il popolo tedesco fosse destinato a dominare il mondo. Scoppiata la guerra, Hitler gli affida l'incarico della mobilitazione totale e nel testamento lo nomina suo successore alla carica di cancelliere del Reich. Il 1° maggio 1945, il giorno dopo la morte del Führer, durante gli ultimi giorni dell'assedio sovietico a Berlino, si suicida con i propri familiari. Ha lasciato le sue memorie in J.P. GOEBBELS, *I diari di Goebbels. 1939-1941*, Milano, Sperling & Kupfer, 1984; J.P. GOEBBELS, *Diario 1938*, Milano, CDE, 1994.

Il 15 ottobre 1933 Schulenburg è invitato a casa Sarfatti per il matrimonio della figlia Fiammetta. Si trova con varie personalità nel campo dell'economia e della cultura. Nei suoi appunti commenterà: «*grande colloquio politico con Marg. Sarfatti. 16 e 17 ottobre escursione nei monti Sabini*».

L'1 novembre 1933 compie il suo secondo viaggio a Parigi su incarico di Franz von Papen. S'incontra con il senatore Berenger e gli pone delle domande precisamente formulate dal vicedirettore che riguardano la politica germanica dopo l'eliminazione di Hitler. Il senatore dà le sue risposte solo verbalmente e Schulenburg le scrive a margine del documento.

Il 21 novembre 1933 si trova a Roma, sempre su incarico di Franz von Papen. Margherita Sarfatti ha acconsentito a un incontro tra Schulenburg e Mussolini⁴¹. Redige una lettera di presentazione indirizzata al segretario del duce, Dr. Chiavolini, ma l'incontro viene mandato a monte a causa della concomitante visita a Roma del presidente della società delle nazioni. Schulenburg viene indirizzato – probabilmente da Mussolini – verso il capo di gabinetto, Aloisi. Con lui Schulenburg discute brevemente il contenuto del memorandum che aveva già consegnato a Chiavolini perché lo deponesse nelle mani del duce. Nel memorandum Schulenburg comunicava che Hitler avrebbe rinunciato a

⁴¹ Il rapporto tra Mussolini e gli italiani è così interpretato da Werner von der Schulenburg: «La popolazione italiana non poteva mediamente accettare il fascismo. In centinaia di discussioni che avevo condotto con italiani di ogni ceto sociale, tornava sempre la stessa lagnanza: “*Egli ci prende la libertà*”. Questo popolo individualista era nel suo complesso più incline a sopportare un'anarchia piuttosto che uno stato totalitario, e più lo stato fascista perdeva la sua flessibilità iniziale cadendo nella burocrazia e tendendo sempre di più i mezzi di coercizione dello stato, tanto più forte diveniva l'opposizione interna del popolo. “*Lo stato è un popolo organizzato*”, disse una volta Mussolini. Stando a questa frase l'esistenza di uno stato sarebbe possibile solo dopo aver effettuato l'organizzazione del popolo. Il popolo italiano, però, non era per nulla disposto a farsi organizzare fin nei dettagli in senso fascista e non fu mai organizzato in quel modo. L'organizzazione dettagliata è riuscita, a suo modo, solo alla Chiesa; uno stato fascista però, conformemente alla definizione di “stato” data da Mussolini, non si è mai avuto, bensì ha raggiunto solo il livello di un'anarchia regolamentata. Fin dagli anni 1925-26 l'osservatore esterno poteva chiaramente vedere le prime crepe nella costruzione del fascismo, ma la rigida organizzazione riusciva ancora una volta a mascherarle». W. VON DER SCHULENBURG, *Um Mussolini*, Memoriale inedito, Archivio Werner von der Schulenburg.

qualsiasi influenza sull'Austria, e, in particolare, che vi sarebbe cessato ogni tipo di propaganda politica nazionalsocialista.

Il documento è certamente "esplosivo". Suscita meraviglia che un tale comunicato non sia passato attraverso i normali canali diplomatici. La questione era particolarmente delicata e di grande attualità, dato che in quell'anno Dollfuss aveva per ben tre volte presentato istanza presso Mussolini a favore della sua nazione, avendo eletto l'Italia come protettrice dell'Austria⁴². A Schulenburg viene chiesto in quale veste egli si presenti a comunicare notizia della rinuncia hitleriana a ogni rivendicazione sull'Austria⁴³, se in quella di privato cittadino oppure di giornalista. Egli torna, dunque, a Berlino per procurarsi la relativa delega, ma alla stazione viene avvicinato da un amico. Questi gli comunica che contro di lui è stato emesso un mandato di cattura e perciò lo consiglia a mettersi al più presto al sicuro in Svizzera, a quel tempo ancora la sua residenza principale. Già tempo prima Schulenburg si era procurato due passaporti falsi per garantirsi da eventuali persecuzioni e riesce così a tornare in Ticino.

Da chi era stato emesso il mandato di cattura e che cosa gli veniva addebitato? Per diversi mesi Schulenburg cerca di chiarire questi aspetti, ma non trova alcuna risposta. Il vicesegretario Franz von Papen non si pronuncia. Si fa pervenire a Schulenburg la minaccia che, in caso di ulteriori indagini, sarebbe messa a repentaglio anche la sicurezza della sua amica e accompagnatrice a Roma, Marianne Wentzel. Di conseguenza lui decide di farla trasferire nella sua tenuta "la Monda" e circa due anni dopo si sposano, una volta ottenuto da parte di entrambi il divorzio dai rispettivi coniugi.

⁴² Engelbert Dollfuss (Texing, 1892 - Vienna, 1934), esponente del partito cristiano-sociale, nominato cancelliere nel 1932, instaura un regime autoritario di tipo fascista (marzo 1933), sciogliendo le organizzazioni socialiste e naziste, e adottando una costituzione di ispirazione clericale e corporativa (maggio 1934). Viene assassinato il 25 luglio 1934 durante un putsch nazista tentato per promuovere l'annessione (*Anschluss*) dell'Austria alla Germania. L'annessione fu bloccata da Mussolini. Il successore di Dollfuss, Kurt Schuschnigg, non riuscì a impedire la pressione di Hitler, che nel 1938 si impadronì dell'Austria, quando il nuovo cancelliere, Arthur Seyss-Inquart, aprì le frontiere. F. NIGLIA, *Mussolini, Dollfuss e i nazionalisti austriaci: la politica estera italiana in Austria nei rapporti di Morreale*, «Nuova Storia Contemporanea», 7, 2003, pp. 63-82.

⁴³ P. MILZA - S. BERSTEIN, *Storia del fascismo. Da piazza San Sepolcro a piazzale Loreto*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 386.

Durante il tentativo di colpo di stato di Röhm nel 1934⁴⁴, Edgar Jung e Herbert von Bose⁴⁵, i due più stretti collaboratori di Franz von Papen, vengono uccisi per mano nazista⁴⁶. Schulenburg non osa andare in Germania fino a quando, il 21 maggio 1935, Hitler di-

⁴⁴ Nel dicembre 1933 Hitler emanava una legge che proclamava «l'unità fra il partito e lo stato». La frattura provocata da tale legge all'interno nel movimento nazista viene così prospettata da Peter Hoffmann: «Questa legge stava a indicare che alla rivoluzione politica non sarebbe seguita, se non in parte, quella rivoluzione economica e sociale che l'ala radicale del partito, che comprendeva centinaia di migliaia di membri delle truppe d'assalto, le SA, attendeva con ansia. Questa legge costituiva anche un chiaro monito a Ernst Röhm, il capo delle SA, che aveva sempre pensato di fare della sua organizzazione l'istituzione militare più importante della Germania e affidare a essa il controllo dell'economia del paese, oltre che della politica estera e interna. All'inizio del 1934 i ranghi delle SA contavano oltre 3 milioni di persone. Dal momento che le SA potevano scatenare il caos dando vita a una "rivoluzione sociale" attraverso l'espropriazione di industrie e di aziende, ma anche attraverso l'arruolamento di massa nell'esercito, la posizione di Hitler diventava subordinata alla volontà delle Sa: Röhm, quindi, poteva diventare il vero dittatore della Germania». Röhm mormorava che Hitler avesse tradito la rivoluzione e non nascondeva la sua intenzione di fondere la sua organizzazione con l'esercito per dar vita a un esercito popolare nazionale socialista, realmente socialista. Fu un intervento di von Papen a far esplodere la situazione. «Un coraggioso discorso – prosegue Hoffmann – del vice-cancelliere von Papen all'Università di Marburgo il 17 giugno 1934 contribuì a far raggiungere alla situazione un punto critico. Papen attaccò la soppressione della libertà di parola, il "totalitarismo innaturale", il sistema a un partito unico, l'invadenza politica nel campo religioso, il disprezzo per lo spirito umano e un "disgustoso culto della personalità". In riferimento alla rivalità fra SA e Reichswehr (esercito), Papen sfidò Hitler ad accettare le proprie responsabilità e a rispondere delle proprie azioni». Hitler allarmato per la sintonia tra esercito e circoli conservatori che appoggiavano von Papen, il 30 giugno 1934 si reca in auto a Bad Wiessee, a sud di Monaco, dove Röhm è in vacanza con molti dei suoi, e dove il dittatore nazista aveva stabilito senza alcun preavviso una conferenza di dirigenti. «Accompagnato dalle sue guardie del corpo – riporta Hoffmann – Hitler si recò nell'albergo di Röhm, gli ordinò di alzarsi dal letto e fece arrestare i suoi assistenti. I prigionieri vennero condotti in una prigione di Monaco dove tutti, tranne Röhm, vennero fucilati nel giro di qualche ora. Röhm venne invece fucilato il 1° luglio, dopo che aveva rifiutato di suicidarsi. Decine e decine di altri capi delle SA vennero fermati lungo le strade che conducevano a Bad Wiessee, su treni che arrivavano a Monaco e in altre parti della Germania». P. HOFFMANN, *TeDESCHI contro il nazismo. La resistenza in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 38-41.

⁴⁵ «I capi delle Sa non furono le uniche vittime del presunto "putsch di Röhm". Hitler e i suoi sfruttarono l'occasione per liquidare oppositori politici di differenti schieramenti». H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., p. 44. Herbert von Bose (1893-1934) era il capo dell'ufficio stampa del vicecancelliere von Papen. Pagò con la vita per avere aiutato ebrei a fuggire.

⁴⁶ L.E. JONES, *The Limits of Collaboration. Edgar Jung, Herbert von Bose, and the Origins of the Conservative Resistance to Hitler. 1933-1934*, in L.E. JONES - J. RETALLACK

chiara ufficialmente che il regime di stato riconosce la sovranità dell'Austria. Viene così a mancare ogni ragione di un mandato di cattura contro di lui. Negli anni a seguire Hitler diventa il politico europeo di maggior successo. È lui l'uomo forte che conduce la sua Germania quale baluardo contro il bolscevismo. La resistenza non trova né ascolto né tantomeno appoggio. Il popolo è ingannato dalla propaganda e resta abbagliato⁴⁷.

Con le commedie «*Schwarzbrot und Kipfel*» (pane nero e kipfel⁴⁸) e «*Diana im Bade*» (Diana al bagno) arriva un grande successo, che rende il nome di Schulenburg noto ovunque, e con questo lui si crede intoccabile. Si adopera direttamente e personalmente presso il ministero della propaganda in favore del suo medico e di altri suoi amici ebrei, dopo di che Göbbels disdice l'appuntamento a cena già fissato. A Schulenburg si interdice inoltre un viaggio in Sudafrica pure ugualmente programmato, mentre i suoi pezzi teatrali sono dichiarati "indesiderabili" e nessun impresario ha più il coraggio di metterli in scena. Forzatamente Schulenburg rinuncia al teatro e torna a scrivere romanzi. Rafforza la sua opposizione al regime senza cedimenti.

I più equilibrati tra i nazisti, che ancora credono nelle possibilità di correzione del sistema, dimostrano una certa simpatia nei confronti della resistenza. Tra costoro si segnala Walther Wüster, un uomo del ministero degli esteri, che apprezza lo Schulenburg drammaturgo

(a cura di), *Between Reform, Reaction and Resistance. Studies in the History of German Conservatism from 1789 to 1945*, Oxford, 1993, pp. 465-501.

⁴⁷ Le conseguenze interne della vittoria riportata sulle truppe d'assalto (SA) sono così indicate da Peter Hoffmann: «Hitler uscì dalla crisi delle SA con le mani sporche di sangue, come era evidente a tutti, ma anche con la reputazione di una persona che sapeva colpire con forza. La popolazione era più che mai impaurita di lui; il sostegno popolare venne conquistato e mantenuto attraverso procedure misteriose, ataviche. La fiducia di Hitler nelle proprie capacità di sopravvivere, di guidare e di concentrare il potere nelle sue mani e di poter fare ciò che voleva, si era immensamente rafforzata». P. HOFFMANN, *Tedeschi contro il nazismo*, cit., p. 43.

⁴⁸ Kipfel (in tedesco *das Kipfel*, ma anche *das Kipferl*), in italiano *chifel* o *kifel*, significa *cornetto*, dal latino *cippum*, *ceppo*. Il *chifel* è il panino bianco a mezzaluna, da inzuppare nel caffèlatte. Nella cucina italiana ed europea si utilizza la parola kipfel per una varietà di ricette. Accanto al classico *kipfel croissant*, si trova – tra gli altri – il *kipfel alla vaniglia* (con vaniglia e mandorle), il *kipfel di patate* (che è un krapfen con le patate), il *kipfel viennese* (pane viennese a forma di mezzaluna), il *Nougat-Kipfel* (alla crema di noci).

e romanziere. Nell'estate del 1939 gli offre di lavorare a Roma per gli affari culturali dell'ambasciata tedesca, anche senza essere iscritto al partito e senza pressioni politiche.

Nell'autunno del 1940 torna così a Roma, all'istituto Kaiser-Wilhelm⁴⁹, dove acquisisce esperienza nel campo teatrale. Ha occasione di discutere a fondo alcune questioni con il responsabile, prof. Hoppenstedt, per il quale contano l'ingegno e la competenza, non il credo politico. I due si trovano perciò in perfetto accordo.

Con Mussolini concorda la traduzione di "*Villafranca*", opera di cui il duce è autore, che viene inscenata col titolo "*Cavour*" al teatro statale tedesco di Berlino, il 9 maggio 1940. Nel manoscritto inedito *Um Mussolini*, Werner ricostruisce i retroscena di questa sua operazione letteraria e ci offre alcuni dettagli relativi alla rappresentazione berlinese dell'opera italiana. Questi alcuni passaggi del suo racconto:

Nella primavera del 1940 feci notare al mio amico Gaetano Fazio, redattore dell'Istituto italiano di scambi teatrali, che c'era ancora un pezzo di Forzano, "*Villafranca*", che era però stato per massima parte scritto da Mussolini... Fazio mi aveva a suo tempo fatto notare che fra i tre pezzi del Duce, "*Campo di marzo*", "*Giulio Cesare*" e "*Villafranca*", quest'ultimo era il migliore. Io lessi il pezzo e dovetti concordare con il suo giudizio. In Italia l'opera era firmata dal solo Forzano, ma che vi avesse collaborato in buona misura anche il Duce era un segreto di Pulcinella. Così decisi di tradurre "*Villafranca*" in tedesco e mi feci concedere i diritti d'autore per questa versione dal direttore dell'Istituto di scambi teatrali, l'avvocato Nicolai, anch'egli un mio amico che, come personalmente disse, una maledizione paterna aveva segnato col nome di "Adolf"... A causa della già inoltrata stagione teatrale tedesca, la traduzione ed elaborazione avrebbero dovuto essere eseguite a velocità spedita. Con l'aiuto di una stimata amica... venne preparata

⁴⁹ Nel 1913 è stata fondata a Roma la biblioteca Hertziana come istituto della *Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft*, dedita prevalentemente allo studio dell'arte rinascimentale e barocca. Dalla riapertura dell'istituto dopo la seconda guerra mondiale, nel 1953, una particolare attenzione viene dedicata all'architettura.

una prima stesura della traduzione in pochi giorni. Poi però dovette intervenire personalmente sul testo in quanto alcune cose non corrispondevano alle esigenze del teatro germanico.

Il Duce, felice al pensiero di una rappresentazione in tedesco, acconsentì a che il suo nome fosse citato in Germania quale coautore e in breve tempo il “*Cavour*”, come avevo chiamato la versione tedesca, fu pronto. Il console generale Walther Wüster venne da me a prendere la copia battuta a macchina, rilegata in pelle marrone, per portarla al Duce. « Ah! », disse con uno sguardo ironico al mio indirizzo e alludendo al marrone quale colore del nazionalsocialismo, « Quale attenzione! Addirittura ha fatto rilegare questa copia in marrone! ». Risposi: « Questo è probabilmente ancora il colore idoneo. Il rilegatore voleva invero rilegarlo in rosso, ma gli ho detto che non siamo ancora arrivati a quel punto ».

La prima in tedesco andò in scena il 10 maggio 1940 al Teatro Nazionale di Berlino e fu una prestazione magistrale del regista Gustaf Gründgens⁵⁰. Il posto centrale nella loggia reale, destinato a Hi-

⁵⁰ Gustaf Gründgens nasce a Düsseldorf nel 1899, dove studia recitazione. Nel 1928 viene chiamato al Deutsches Theater di Berlino. Nella capitale tedesca ha successo anche come regista di commedie, interprete di cabaret e operette, e regista di opere liriche. Tra queste *Le nozze di Figaro* alla Kroll-Oper nel 1931 e, l'anno seguente, *Così fan tutte*, entrambe di Mozart, alla Staatsoper. A partire dagli anni '30 lavora anche come attore cinematografico e dirige alcuni film. Nel 1932, sempre a Berlino, si trasferisce al Teatro nazionale, dove ottiene un trionfo come Mefisto nel *Faust* di Goethe. Nel 1934, riceve la nomina a intendente del Teatro nazionale e nel 1937 a sovrintendente e attore nazionale. Al Teatro nazionale interpreta diversi ruoli. Cura numerose messe in scena in cui è anche attore. Come intendente prende le distanze dalle opere di propaganda nazionalsocialista, convinto che compito di un teatro nazionale sia la difesa del patrimonio classico della cultura europea. Protegge persone di teatro sposate con ebrei o per metà ebrei. A causa di tale impegno, dopo una detenzione di nove mesi, viene denazificato. Tra il 1945 e il 1946 è deportato dai russi per lunghi mesi in lager comunisti. Tra il 1946 e il 1947 riprende il lavoro al Deutsches Theater di Berlino Est, poi torna a Düsseldorf, dove nel 1948 assume la sovrintendenza dei teatri comunali. Muore a Manila nel 1963 durante un viaggio attorno al mondo. Per le vicende della sua vita e per l'interpretazione di Mefisto nel *Faust*, ispira a Klaus Mann il personaggio centrale del suo romanzo *Mefisto: romanzo di una carriera*. La *Kroll Oper*, dove ha lavorato Gustaf Gründgens, è il palazzo nel quale si tennero le sessioni del parlamento tedesco dopo l'incendio del *Reichstag* del 27 febbraio 1933, provocato dall'ex comunista olandese Marinus van der Lubbe. L'edificio, che ospitava la *Kroll Oper*, sorgeva sulla stessa piazza del *Reichstag*. Entrambi furono gravemente danneggiati durante la guerra. Mentre però il

tlar, rimase vuoto. Nel posto d'angolo sinistro della loggia sedeva Göring, in quello destro Göbbels. Sedevano entrambi come i barboncini di ceramica sulle credenze di mogano: rigidi e ridicoli. Göring indossava un frack senza onorificenze e Göbbels portava decorazioni d'oro sul petto e al collo; entrambi fissavano rigidamente avanti per non doversi salutare. Le prestazioni degli attori... furono superiori a ogni lode... La mattina seguente i tedeschi entrarono in Olanda e questo era il motivo per cui Hitler non aveva assistito alla prima⁵¹.

Dopo la campagna di guerra polacca nell'inverno 1939-40 si creano forti correnti in favore della pace, provenienti da ambienti militari, diplomatici e neutrali. Il patto di non belligeranza con la Russia ha dato alla Germania una certa copertura alle spalle. La Francia sembra poco incline alla guerra, così l'Inghilterra. Anche il popolo tedesco, trascinato in guerra senza alcun entusiasmo, desidera la pace. Quali passi intraprendere?

Nel suo discorso natalizio papa Pio XII esorta il mondo alla pace con grande insistenza⁵². Le parole del papa indicano la strada da seguire⁵³.

Reichstag rimasto a Berlino Ovest veniva ricostruito tra il 1961 e il 1964, il governo comunista di Berlino Est il 27 marzo 1951 faceva saltare in aria quanto rimaneva della *Kroll Oper* e negli anni successivi l'area venne spianata liberandola dalle macerie che la ostruirono fino al 1957. *Dizionario dello spettacolo del '900*, a cura di Felice Cappa e Piero Gelli, Milano, Baldini & Castaldi, 1998. H.A. WINKLER, *Grande storia della Germania*, II, cit., p. 12. D.G. WILLIAMSON, *Il Terzo Reich*, cit., p. 37.

⁵¹ W. VON DER SCHULENBURG, *Um Mussolini*, Memoriale inedito, Archivio Werner von der Schulenburg.

⁵² Pio XII allo scoppio del secondo conflitto mondiale cercò di salvare l'Italia dal tragico coinvolgimento. L'unica cosa ottenuta fu che Roma venisse considerata *città aperta*. Quando Hitler il 10 settembre 1943 occupò Roma, la Città del Vaticano divenne rifugio di innumerevoli profughi, fra cui molti ebrei. Durante tutta la guerra Pio XII disse, attraverso la Pontificia Commissione di Assistenza, un vasto programma per l'aiuto alle vittime del conflitto, specialmente ai prigionieri di guerra. Durante il conflitto, rimase rigorosamente "imparziale", ma chiese ripetutamente una pace giusta e duratura sulla base del diritto naturale. Nel suo messaggio natalizio del 1939 formulò i cinque principi essenziali per una tale pace: essi comprendevano il disarmo generale, il riconoscimento dei diritti delle minoranze e il diritto di ogni nazione all'indipendenza.

⁵³ L'alleanza tra Hitler e Stalin per la spartizione della Polonia, che dà il via alla seconda

Attraverso il suo amico di vecchia data Stallforth, un industriale americano con una grande influenza in campo politico, Schulenburg, sostenuto dal console generale Walther Wüster, ottiene che Ribbentrop⁵⁴ prenda contatto con il Vaticano e faccia visita al papa. Pacelli, precedentemente interpellato, si dice d'accordo. Ribbentrop giunge con un convoglio ferroviario speciale e chiede di vedere immediatamente Schulenburg al suo albergo per un colloquio. Dopo l'udienza, Schulenburg l'11 marzo 1940 è ricevuto dal papa e messo al corrente del vergognoso comportamento del ministro degli esteri tedesco.

Alessandro Pavolini, ministro della cultura popolare⁵⁵, accon-

guerra mondiale, provoca l'emanazione dell'enciclica *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, con la quale Pio XII condanna l'invasione russo-tedesca della Polonia. Da quel momento inizierà quel silenzio del papa che gli ha procurato molte critiche, ampiamente giustificato invece dalla prudenza che gli suggeriva di operare nell'ombra per la salvezza di ebrei e di ogni perseguitato, a evitare con condanne imprudenti ritorsioni naziste.

⁵⁴ Joachim von Ribbentrop (Wesel, 1893 - Norimberga, 1946), prestatore servizio nell'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale, nel '21 aderisce al nazionalsocialismo. Dopo una serie di missioni diplomatiche informali, è nominato ambasciatore a Londra (1936-1938); quindi ministro degli esteri (1938-1945). Convinto che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta militarmente in caso di mutamenti territoriali nell'Europa centrale, ebbe una forte influenza nella strategia politica di Hitler. Sostenitore del programma di espansione della Germania, appoggiò l'annessione dell'Austria e della Cecoslovacchia. A lui si debbono i negoziati che portarono all'alleanza tra Germania, Italia e Giappone (patto d'acciaio) e alla ratifica del patto di non aggressione del 1939 con l'Urss. Nel 1945 fu arrestato e processato a Norimberga. La sentenza emessa nel '46 lo condannò all'impiccagione per crimini di guerra e contro l'umanità. E. DAVIDSON, *Gli imputati di Norimberga*, cit.

⁵⁵ Alessandro Pavolini nasce a Firenze nel 1903 da ottima famiglia altoborghese. Lauree in giurisprudenza e scienze politiche. A 26 anni è federale a Firenze, massima autorità fascista della città, dove dà grande impulso alle manifestazioni artistiche e di costume. Una delle sue creature è il *Maggio musicale fiorentino*, ancora oggi una delle rassegne musicali più importanti a livello internazionale. Nel 1934 è eletto deputato. Grazie alla sua fama di scrittore e di organizzatore culturale, è nominato presidente della *Confederazione Professionisti e Artisti*. In tale posizione istituisce i *Littoriali*, olimpiadi della cultura e dell'arte, che presto diverranno il luogo di espressione di quel poco di fronda e di dissenso che ancora era possibile in Italia, nei quali si metteranno in luce anche alcuni futuri antifascisti. I fascisti ortodossi denunciano il carattere ambiguo dei *Littoriali* e lo snobismo di Pavolini, presuntuoso, che si bea di se stesso, non nascondendo – ad esempio – il suo profondo disprezzo per Achille Starace, segretario del partito, ingenuo e ignorante, impegnato nello sforzo di essere più mussoliniano di Mussolini. Per un certo periodo Pavolini sarà inviato speciale del *Corriere della Sera*, cui trasmette materiale peraltro ottimo. Il 31 ottobre 1939 è nominato ministro della cultura popolare (Mincul-

sente alla traduzione dei suoi racconti col titolo «*Die Lichter des Dorfes*» (Le luci del paese).

Altamente lusinghiero il giudizio che Werner traccia dell'uomo Pavolini, sul quale si esprime così:

Andavo volentieri da Pavolini. Mi piacevano molto la sua freschezza fanciullesca, “*la sua testina di noce di cocco*”, come la chiamava egli stesso e le sue sagaci osservazioni. Il fatto che fosse stato stregato da una diva cinematografica e che non fosse estraneo alle cose umane, me lo rendeva simpatico. Il velo di pessimismo che adombrava tutto il suo essere gli conferiva qualche cosa di raffinato. Proveniva da una famiglia intellettualmente rilevante; suo padre ha per primo reso nota la cultura finnica in Italia⁵⁶.

È importante ricordare che tra Pavolini e Mussolini c'era totale accordo sul rifiuto di Hitler. Dall'ingresso dei tedeschi in Praga e, ancora di più, dal momento del patto tra Hitler e Stalin, il partner dell'asse si sente ingannato, tradito. In fondo è sempre stato Hitler a richiedere l'amicizia dell'Italia e la sua partecipazione ai trattati europei. Ora il presentarsi insieme in pubblico è puro pragmatismo. L'incrollabile amicizia tra i due dittatori è solo ancora un paravento propagandistico.

pop). Inizia con tale nomina anche la metamorfosi di Pavolini, di fatto responsabile dell'alluvione di bugie con le quali gli italiani vengono avviati alle armi e alla tragedia della guerra. Se Pavolini fu fascista pavoliniano, e comunque fascista anomalo, in tempo di pace, in tempo di guerra diviene fascistissimo. Difende la guerra contro ogni evidenza, imponendo al paese, attraverso il controllo sulla stampa che il Minculpop esercita, una visione di comodo lontanissima dalla tragica realtà. Dopo il 25 luglio '43 fugge in Germania. Aderisce alla Repubblica di Salò. Tira le fila del congresso di Verona costitutivo del partito fascista repubblicano di cui diviene segretario (14 novembre 1943), pretende il processo e la condanna di Ciano e dei traditori del 25 luglio, costituisce le *Brigate Nere*. Il 25 luglio '45 viaggia con Mussolini dalla prefettura di Milano al lungolago di Dongo, dove il 28 viene fucilato da partigiani comunisti, dopo un inutile tentativo di fuga a nuoto nel lago di Como. A. PETACCO, *Pavolini: l'ultima raffica di Salò*, Milano, Mondadori, 1982. M. SOLDANI, *L'ultimo poeta armato: Alessandro Pavolini segretario del Partito fascista repubblicano*, Milano, Barbarossa, 1999.

⁵⁶ W. VON DER SCHULENBURG, *Um Mussolini*, Memoriale inedito, Archivio Werner von der Schulenburg.

Un giorno Schulenburg si trova a colloquio con Pavolini. Questi è atteso a rapporto dal duce e, anziché congedare il proprio ospite, lo porta con sé. Dell'incontro Werner riferisce ampiamente nel manoscritto *Um Mussolini*. Recupero la prima impressione e le battute iniziali scambiate col dittatore italiano:

L'avevo visto di tanto in tanto, ma erano ormai trascorsi due anni da quando mi ero incontrato con lui personalmente. Il suo volto si era molto modificato, i lineamenti parevano coagulati, quasi rigidi. Quello che mi veniva incontro era la mummia dell'entusiasmo raggianti di una volta, la maschera del potere.

Ma il modo accattivante del Duce – ed era accattivante quando voleva esserlo – dissipò rapidamente questa prima impressione. Mi diede la mano e disse: «Caro, sono contento di vederla qui oggi. Lei mi ha fatto molto piacere. La Sua traduzione del “Villafranca” è un capolavoro. E il successo lo conferma. Nel teatro, come nella politica, a decidere è sempre solo il successo».

«La ringrazio, Duce, per questa lode. In ogni caso ho fatto ciò che stava in mio potere. Inoltre l'ho fatto volentieri anche per l'opera in sé. Il pezzo è buono».

Il Duce, che fino a quel momento era stato in piedi fece cenno con la mano a me e Pavolini di avvicinarci ad un tavolo. «E le modifiche che Lei ha fatto?», chiese sorridendo.

«Le ho ritenute necessarie. Soprattutto ho vivacizzato il dialogo, raramente attraverso aggiunte, molto più spesso attraverso la tensione dello stile. Se si traduce in modo troppo letterale si perde il brio dell'originale».

«Il pezzo è scritto nello stile fascista», spiegò in modo un po' dottrinario. Replicai che se un buono stile lo si vuole chiamare “fascista”, io non avrei avuto nulla in contrario.

Il Duce mi guardò in modo attento e disse d'aver sentito che io non facevo parte del partito fascista.

Risposi che in effetti non ero membro del partito e che neppure avevo l'intenzione di diventarlo.

La possente testa si fece più vicina: «Perché no?».

La domanda era delicata. «Appartengo a una famiglia che ha dominato in Germania da mille anni. Il regno millenario, di cui

oggi tanto si parla, noi l'abbiamo nel sangue. Ci sono abbastanza tedeschi che non hanno bisogno di farsi confermare la loro germanicità. A prescindere poi dal fatto che noi diffidiamo di tale conferma. Le cose ovvie non necessitano di essere sottolineate dal *pathos*».

Il Duce si sentì colpito. «Per Lei è stato ovvio, ma non è stato così per tutto il resto del popolo. Ci sono momenti in cui i singoli devono riunire i loro popoli»⁵⁷.

Le riflessioni storico-letterarie scambiate col duce non fecero che consolidare i rapporti di Schulenburg con i due italiani di punta. Entrambi diventano i suoi protettori nei confronti della Gestapo tedesca. Si sono infatti create inimicizie e si moltiplicano gli intrighi provenienti dall'ambasciata tedesca a Roma. Là di Schulenburg si dice: «*Le sue riconosciute capacità ed egli stesso devono essere sfruttati. Lui poi dovrà essere cosparso di benzina ed acceso*».

Da molto tempo ormai Schulenburg si è sottratto ai suoi doveri, ha costituito un proprio ufficio di traduzioni e si avvale dell'aiuto di collaboratori prevalentemente ebrei. È in ottimi rapporti con l'associazione degli autori teatrali italiani; traduce e rielabora quindici pezzi teatrali di suoi colleghi italiani.

A Pentecoste del 1942, nel castello di Hehlen in Germania⁵⁸, Schulenburg si incontra con tre cugini, tra cui anche l'ambasciatore tedesco presso Stalin⁵⁹. Fondano una cellula di resistenza con il com-

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ È un castello costruito sul fiume Weser, vicino ad Hannover, da Fritz von der Schulenburg nel 1579. Custodisce una copia della statua del Maresciallo – fatta da Corradini nel 1718 – che si trova a Corfù. Per un certo tempo il castello ospitò anche la collezione d'arte del Maresciallo. Negli anni '60 l'allora proprietario von der Schulenburg si trovò in gravi difficoltà in quanto l'edificio era stato dichiarato patrimonio culturale e i circa 400 ettari di terreno (di cui 360 a bosco) erano sotto tutela ambientale. Tentò a lungo di regalare la proprietà in quanto essendo giuridicamente obbligato a mantenerla, senza però poterla destinare ad alcuno scopo commerciale, doveva sostenere enormi costi di manutenzione. Alla fine un ente territoriale se ne assunse l'onere acquistandone la proprietà.

⁵⁹ Trattasi di Friedrich Werner von der Schulenburg, per il quale si rimanda al saggio di questo volume F. VECCHIATO, *L'antnazismo di Werner von der Schulenburg nella testimonianza di Luciana Frassati*.

pito di guadagnare l'interesse di personaggi stranieri influenti per la resistenza tedesca.

Nel 1942 viene ricevuto due volte in udienza da papa Pacelli per discutere della resistenza tedesca contro Hitler. Schulenburg chiede al Vaticano di prendere contatti con gli Stati Uniti per ottenere nel caso di un riuscito attentato contro il "Führer" un immediato armistizio.

Con Stallforth, Myron Tyler e altri ha vari colloqui su questo progetto e conduce uno scambio epistolare con André Francois-Poncet in questo senso. Poncet, prima ambasciatore francese a Berlino e ora in Vaticano, ha lo stesso obiettivo⁶⁰.

Poiché Schulenburg è apertamente contro Hitler, la Gestapo, istituzione stabile a Roma, diffonde la voce che Schulenburg sia un agente provocatore. Al Vaticano viene comunicato che Schulenburg, il quale viaggia effettivamente spesso in Germania per conferenze, accompagni per conto della Gestapo gli oppositori del regime fatti prigionieri, fino oltre frontiera e assista poi personalmente alla loro esecuzione. Di conseguenza Schulenburg apprende dal Vaticano che nonostante si sappia che tale insinuazione è una menzogna infamante, lo si prega di non intervenire più alle udienze del papa.

Pavolini tenta di proteggere Schulenburg e gli procura l'onorificenza di Commendatore della Corona d'Italia. Con ciò lo rende inattaccabile, ma solo per un breve periodo.

La Gestapo tedesca effettua a sorpresa una perquisizione nell'ufficio privato di Schulenburg. La segretaria fa giusto in tempo a nascondere i documenti compromettenti, ma cresce il pericolo.

⁶⁰ André Francois-Poncet, nato a Provins nel 1887, germanista, soggiornò a lungo in Germania, dove studia nelle università di Monaco, Heidelberg e Berlino. Insegna al Politecnico di Parigi letteratura tedesca e storia. Dopo pochi mesi di insegnamento a Montpellier, fu attirato dal giornalismo e poi dalla carriera diplomatica. Dall'agosto 1931 fu ambasciatore di Francia a Berlino, incarico che lasciò subito dopo gli accordi di Monaco del 29-30 settembre 1938, trasferito a Roma fino al 1940. Arrestato dalla Gestapo durante l'occupazione nazista della Francia, rimase in carcere tre anni ('43-'45). Nel 1949 fu inviato in Germania prima come alto commissario e poi come ambasciatore, carica che tenne fino al 1955. La brillante carriera diplomatica e politica non gli impedì di scrivere opere nelle quali ha rivelato un grande talento occupandosi di letteratura, ma ispirandosi anche alle personali esperienze. Muore a Parigi nel 1978.

Schulenburg apprende da sicure fonti italiane che presto si vedrà la fine del fascismo. I tedeschi a Roma si comportano come se fossero i padroni. Le truppe tedesche, coinvolte in combattimenti con gli alleati, si comportano come conquistatori.

Con la caduta di Pavolini e Mussolini, Schulenburg perde i suoi potenti protettori. La sua posizione di oppositore al regime diventa indifendibile ed egli si procura un permesso all'espatrio per essere pronto a ogni evenienza.

La Gestapo tedesca pretende che Schulenburg sia presente alla liberazione di Mussolini, affinché il duce, di cui non si sa se voglia essere liberato, incontri subito un buon conoscente e acquisti fiducia. Schulenburg si rifiuta con un chiaro no ed è costretto a lasciare precipitosamente il paese, dotato di un visto che si è procurato per tempo. In Germania cambia spesso luogo di soggiorno, si nasconde in cliniche e sanatori presso medici amici dove suppone di trovare protezione. Torna in Svizzera per sondare la situazione e si rende conto che non può restare in Ticino: se la sua permanenza si prolungasse per pochi giorni oltre al permesso turistico verrebbe internato. A Roma è rimasta sua moglie, lavorano ancora i suoi dipendenti dell'ufficio di traduzioni, ci sono i suoi lavori, manoscritti, traduzioni, annotazioni di carattere politico, oggetti d'arte e quant'altro. Torna a Roma, ma poco dopo è di nuovo perseguitato dalla Gestapo, la quale riesce a bandirlo il 23 novembre 1943.

Con un minimo di bagaglio a mano si reca a Venezia dove ha buoni amici. Trova ricovero in un hotel in cui alloggiano ufficiali dell'aviazione tedesca e riprende le sue ricerche per il romanzo storico *Der König von Korfu*. Può restare per sei mesi, poi viene di nuovo denunciato. Il console lo avverte per tempo e Werner fugge attraverso la frontiera verde tra le montagne bavaresi.

Nel luglio 1944, dopo l'attentato a Hitler (attentato Walkiria)⁶¹,

⁶¹ È l'attentato di Rastenburg, località della Prussia Orientale dove sorgeva il quartiere generale, passato alla storia come *Die Wolfsschanze* (la tana del lupo), la cui costruzione era cominciata nel 1940 e dove Hitler si trasferì solo due giorni dopo l'avvio dell'*Operazione Barbarossa* contro l'Unione Sovietica. Vi rimase quasi ininterrottamente fino al 20 novembre 1944, quando dovette ritirarsi a Berlino di fronte all'incalzare dei russi. Rastenburg, vicino al confine sovietico, era luogo grigio e spettrale, circondato

Schulenburg viene ricercato anche per radio. Gli riesce di nascondersi in baite di montagna e anche qui lo aiutano gli amici. Riesce a sopravvivere, nonostante le gravi affezioni cardiache.

Il **tribunale della riparazione** nel dopoguerra – Landgericht München I, 4. Entschädigungskammer AZ.EK 10189/53 – con sentenza del dicembre 1955, ha dichiarato Werner von der Schulenburg essere un perseguitato del regime nazista, ha riconosciuto la sua grave affezione cardiaca essere una conseguenza di tale persecuzione, gli ha riconosciuto un risarcimento danni, il rimborso medico per ogni tipo di cura e un vitalizio.

* * *

Il sentire di quanti cercarono di resistere e di opporsi alla dittatura nazista è bene condensato nel testamento spirituale vergato da Henning von Tresckow⁶²:

Io reputo Hitler non solo come nemico mortale della Germania, ma come il nemico del mondo intero. Quando tra poco sarò al cospetto del tribunale divino per rendere conto di ciò che ho fatto

da laghi, paludi e immerso nella tetra foresta di Gierloz. L'attentato di Rastenburg fu organizzato da personaggi appartenenti alla tradizione aristocratica prussiana e facenti capo al colonnello di 37 anni, conte Claus Schenk von Stauffenberg. Questi, ferito gravemente in Tunisia nel 1943, dove perse un occhio, la mano destra e due dita della sinistra, durante la convalescenza, riflettendo sul disastro cui Hitler stava portando la Germania, maturò la decisione di un complotto cui aderirono l'ex borgomastro di Lipsia, Karl Gördele, i generali Ludwig Beck, Friedrich Olbricht, Hans Henning von Tresckow, Erich Fellgiebel, Edward Wagner, l'ex ambasciatore a Roma Ulrich von Hassell, il feldmaresciallo Erwin von Witzleben, l'ex ambasciatore a Mosca Friedrich Werner von der Schulenburg, il pastore Dietrich Bonhöffer, il gesuita Alfred Delp, il socialdemocratico Julius Leber, il conte Helmuth James von Moltke, e altri giovani appartenenti all'aristocrazia prussiana. La bomba collocata da von Stauffenberg lasciò quasi illeso Hitler, che alle ore 16 era già in grado di ricevere il duce Benito Mussolini, che verificò, stupefatto, di persona, la potenza dell'esplosione. La repressione, con cospiratori passati immediatamente per le armi e altri impiccati e fucilati nei mesi seguenti, coinvolse migliaia di persone. J. FEST, *Obiettivo Hitler*, Milano, Garzanti, 1996, pp. 391.

⁶² Un profilo di Tresckow si legge in questo volume nel saggio F. VECCHIATO, *L'antinazismo di Werner von der Schulenburg nella testimonianza di Luciana Frassati*.

e di ciò che ho mancato di fare, credo di poter presentare in buona coscienza ciò che ho fatto nella lotta contro Hitler.

Se Dio promise ad Abramo che non avrebbe distrutto Sodoma se solo vi avesse trovato dieci uomini giusti, io spero che Dio per merito nostro non distruggerà la Germania. Nessuno di noi può lamentarsi della propria morte. Chi è entrato nella nostra cerchia con tale atto, ha indossato la camicia di Nesso. Il valore etico di un uomo comincia solo quando egli è pronto a dare la propria vita per le idee di cui è convinto⁶³.

⁶³ K. HILDEBRAND, *Il Terzo Reich*, Bari, Laterza, 1997, p. 131. David G. Williamson ci spiega che tali parole furono rivolte da Tresckow, che si trovava allora sul fronte russo, al proprio aiutante di campo, l'ufficiale Fabian von Schlabendorff, il 21 luglio 1944, dopo aver saputo del fallimento dell'attentato a Hitler e poco prima di suicidarsi. D.G. WILLIAMSON, *Il Terzo Reich*, cit., p. 213.

BIBLIOGRAFIA DI WERNER VON DER SCHULENBURG

La ricostruzione completa della produzione letteraria di Werner von der Schulenburg è stata effettuata da Jsa von der Schulenburg e rivista dalla figlia Sibyl. Essa ci consente una panoramica di quanto è stato edito e del molto ancora inedito, custodito dalla vedova Jsa nell'archivio di famiglia.

1. OPERE

Die Chronik der Stadt Söderburg, 1909, Concordia, Berlin

Romanzo storico.

Eine Winterfahrt durch die Provence, poesie, 1910, Concordia, Berlin

Stechinelli, 1911, Reissner, Dresden

Romanzo storico.

Della prima edizione vennero stampate circa 150.000 copie.

Numerose riedizioni, tra cui: 1938, Drei Masken-Verlag, Berlin; 1942, Essener Verlag-Anstalt, Essen; 1948, Maximilian Dietrich Verlag, Memmingen/Allgäu; 1956, Deutsche Volksbücher, Stuttgart.

Sanssouci, commedia, 1911, Reissner, Dresden

Eulenspiegel, poesie, 1911, Reissner, Dresden

Judas: ein Epos, 1912, Reissner, Dresden

Poesie religiose.

Hamburg, 1912-1914, Reissner, Dresden & Leipzig

Don Juan im Frack, 1912, Reissner, Dresden & Leipzig

Romanzo di ambientazione amburghese.

Antiquitäten, 1913, Reissner, Dresden & Leipzig

- Romanzo di ambientazione amburghese.
Thomas Dingstäde, 1916, Reissner, Dresden & Leipzig
- Romanzo di ambientazione amburghese.
Zehn katholische Novellen, 1913, Reissner, Dresden
- Deutsche Flamme*, poesie, 1915, Reissner, Dresden
- Ein neues Porträt Petrarca's*, 1918, Francke, Bern
- Dissertazione per l'abilitazione alla libera docenza presentata presso l'Università di Friburgo in Svizzera.
Meine Kadetten-Erinnerungen (1892-1899): Ein Beitrag zur Lösung einer Zeitfrage, 1919, Steinicke, München
- Racconto autobiografico in cui è presente una critica alle scuole militari imperiali di addestramento degli ufficiali.
Dante und Deutschland: Europäisches Denken und die deutsche Kaiseridee im 19. und im 20. Jahrhundert. Eine Betrachtung, 1921, Guenther, Freiburg i. B.
- Doktor Boëtius der Europäer*, romanzo, 1921, Reissner, Dresden
- Critica agli eccessi dei discepoli di Rudolf Steiner di Ascona.
Diplomatische Halbwelt, 1922, See-Verlag, Konstanz
- Romanzo basato sui documenti di un diplomatico.
Herostrat, dramma, 1922, Werk-Verlag, Weimar
- Malatesta: Der Roman eines Renaissance-menschen*, 1923, Einhorn-Verlag, München
- Romanzo storico.
 Ne è prevista una rielaborazione sulla base di nuove fonti.
Briefe vom Roccolo. Eine Tessiner Novelle, 1924, Einhorn Verlag, München
- Numerose riedizioni, tra cui la più recente, con una tiratura di 150.000 copie: 1962, Arche Verlag, Zürich.
- Könige*, novelle, 1925, Borgmeyer, Hildesheim
- Don Juans letztes Abenteuer*, poesie, 1925, Werle Verlag, Konstanz
- Der junge Jacob Burckhardt: Biographie, Briefe und Zeitdokumente (1818-1852)*, 1925, Albert Müller, Zürich
- Successivamente: 1926, Montana-Verlag, Stuttgart-Zürich.
- Schattenspiel der Liebe*, commedia, 1925, Werk-Verlag, Weimar
- Jesuiten des Königs*, romanzo storico, 1927, Union, Stuttgart-Berlin-Leipzig
- Successivamente: 1928, Deutsche Verlags-Gesellschaft, Stuttgart.

- Venus im ersten Haus*, commedia, 1931, Werk-Verlag, Weimar
Cfr. *Fürst Pückler*, 1936.
- Glas von Murano*, dramma, 1932, Werk-Verlag, Weimar
- Der Ring der Marquise*, commedia, 1932, Werk-Verlag, Weimar
- O.H.L. befiehlt*, dramma, 1932, Werk-Verlag, Weimar
- Land unter dem Regenbogen*, romanzo, 1934, Essener Verlags-Anstalt, Essen
Anche: 1934, Vieweg, Braunschweig.
Cfr. *Sonne über dem Nebel*, 1934.
- Sonne über dem Nebel. Roman aus der Lombardei*, 1934, Wilhelm Limpert Verlag, Berlin
Rielaborazione del romanzo *Land unter dem Regenbogen*. Numerose riedizioni. A seguito del grande successo, tradotto in italiano con il titolo *Terra sotto l'arcobaleno* con prefazione di Alessandro Pavolini (1941, Garzanti, Milano).
- Schwarzbrot und Kipfel*, commedia, 1935, Werk-Verlag, Weimar
Da questa commedia nel 1956 venne tratto il film di R. A. Stemmler con il titolo *Und die Liebe lacht dazu* (trasmesso in TV su ORF2 nel novembre 2003).
- Diana im Bade*, commedia, 1935, Werk-Verlag, Weimar
Con *Schwarzbrot und Kipfel* fu il più grande successo teatrale negli anni tra il 1935 e il 1936. Dichiarata "indesiderata" dal regime nazista, ne fu vietata la messinscena.
- Fürst Pückler*, commedia, 1936, Werk-Verlag, Weimar
Versione riveduta di *Venus im ersten Haus*.
- Zaungast der Weltgeschichte*, 1936, Schmidt & Spring, Leipzig.
Parte delle memorie destinate ad essere pubblicate sotto questo stesso titolo.
- Der Umweg*, commedia, 1937, Werk-Verlag, Weimar
- Der graue Freund: ein Roman aus Übersee*, 1937, Ullstein, Berlin.
Successivamente: 1938, Deutscher Verlag, Berlin.
Romanzo ambientato in Brasile.
- Eine Frau erklärt den Krieg*, commedia, 1937, Werk-Verlag, Weimar
- Goethes Vater*, biografia, 1937, Glock & Lutz.
Cfr. *Johann Caspar Goethe*, 1937, Metten, Berlin
Cfr. anche *Goethe-Vater und Sohn*, 1949.
- Die Secretessa*, 1938, Drei Masken-Verlag, Berlin

- Die Götter lachen*, commedia, 1938, Werk-Verlag, Weimar
Licht aus dem Westen, dramma, 1938, Werk-Verlag, Weimar
Die Uhren unseres Tals, commedia, 1938, Werk-Verlag, Weimar
 Contiene una velata critica al regime nazista.
Nacht in Paris, libretto, 1940, Marton, Wien
Die Perlen Karls des Kühnen, commedia, 1940, Werk-Verlag, Weimar
 mar
Italiener sehen Italien, biografia, 1941, Habbel-Verlag, Regensburg
Die Meister von Anticoli, biografia, 1942, Karl Rausch, Dessau
Hinter den Bergen, 1944, Sicker, Berlin
 Racconto di guerra.
 Cfr. *Es weht ein Wind von Africa. Eine Erzählung von der Riviera*, 1953.
Es weht ein Wind von Africa. Eine Erzählung von der Riviera, 1953,
 Kurt Haslsteiner, Stuttgart
 Nuovo titolo per *Hinter den Bergen*, 1944.
Goldoni, commedia, 1945, Werk-Verlag, Weimar
Artemis und Ruth, racconto, 1946, Piper, München
Revolution in Venedig, commedia, 1947, Werk Verlag, Frankfurt am
 Main
Stundenbuch der Liebe, un breviario per amanti, 1947, Wolfram Körner Verlag, Stuttgart
Beglänzte Meere, racconti, 1947, Wolfram Körner Verlag, Stuttgart
Goethe-Vater und Sohn, 1949, Glock & Lutz, Nürnberg
 Nuovo titolo per *Goethes Vater*, 1937.
Der König von Korfu, romanzo storico, 1950, Verlag Westermann, Braunschweig
 Tiratura di ca. 500.000 copie.
 Successivamente: 1962, Fellbach, Decker; 1991, München, Nymphenburger Verlag; 1994, Gladbach, Gustav Lübke.
Der Papagei der Konsulin, 1952, Verlag Deutsche Volksbücher, Stuttgart
 Romanzo umoristico.
 Successivamente: 1955, Goldmann, München.
Der Genius und die Pompadour, 1953, Verlag Deutsche Volksbücher, Stuttgart
 Romanzo storico.

Crème à la Cocotte, 1956, Wolf Verlag, Flensburg

Romanzo basato sui ricordi di gioventù relativi alla città natale di Pinneberg.

Das Mädchen mit den Schifferhosen, racconto, 1957, Wolff Verlag, Flensburg

Manoscritto inviato a Eutin (Holstein) nel 1951 in occasione del “Premio Voss”.

2. CURE

HUCH, RICARDA, *Der neue Heilige: Novellen*, 1924, Philipp Reclam, Leipzig (con una postfazione di W. von der Schulenburg)

BURCKHARDT, JAKOB, *Reisebilder aus dem Süden*, 1928, Verlag Niels Kampmann, Heidelberg

GOETHE, JOHANN CASPAR, *Viaggio in Italia (1740)*, 1932-1933, Reale Accademia d'Italia, Roma, 2 voll.

Soldatenführer von Venedig, 1944

Piccola guida turistica destinata ai militari tedeschi in visita a Venezia.

3. DIREZIONI

Italien, Niels Kampmann, Heidelberg

Rivista mensile pubblicata dal 1927 al 1930. Dopo una lunga interruzione, nel 1942-43 appaiono tre numeri consecutivi, poi, a causa della “inaffidabilità politica” del Direttore Schulenburg, su pressione del Ministero della propaganda di Berlino, tutti i diritti vengono trasferiti al prof. Grinzig.

4. TRADUZIONI

BERCHOUX, JOSEPH, *Die Gastronomie oder Der Gutsberr bei Tische*, 1912, Behrens, Hamburg

VIOLA, CESARE GIULIO, *Jene Frau*, dramma, 1938, Meisel Verlag, Berlin

- MUSSOLINI, BENITO - FORZANO, GIOVACCHINO, *Cavour*, dramma, 1939, Werk Verlag, Weimar
 Successivamente: 1940, Verlag Broschek, Hamburg.
- DE STEFANI, ALESSANDRO, *Das hässliche Entlein*, commedia, 1940, Meisel Verlag, Berlin
- GHERARDI, GHERARDO, *Die Söhne des Herrn Grafen*, commedia, 1940, Werk Verlag, Weimar
- PAVOLINI, ALESSANDRO, *Die Lichter des Dorfes*, novelle, 1940, Verlag Rütten & Loening, Potsdam
- ACHILLE, GIUSEPPE - CORRA, BRUNO, *Die Abenteuerin*, commedia, 1940, Meisel Verlag, Berlin
- ZORZI, GUGLIELMO, *Die Waage*, dramma, 1941, Meisel Verlag, Berlin
- ALVARO, CORRADO, *Strandgut*, dramma, 1941, Meisel Verlag, Berlin
- GHERARDI, GHERARDO, *Heim ins Leben*, commedia, 1942, Werk Verlag, Weimar
- FALENA, UGO, *Flittergold*, dramma, 1942, Meisel Verlag, Berlin
- LANDI, STEFANO, *Der silberne Falke*, dramma, 1942, Meisel Verlag, Berlin
- FORZANO, GIOVACCHINO, *Die goldene Lilie*, dramma, 1942, Meisel Verlag, Berlin
- CHIARELLI, LUIGI, *Antlitz und Maske*, commedia, 1942, Meisel Verlag, Berlin
- ADAMI, GIUSEPPE, *Colombos selige Witwe*, commedia, 1942, Werk Verlag, Weimar
- FANCIULLI, GIUSEPPE, *Marschall Balbo*, 1943, Essener Verlags-Anstalt, Essen
- GOLDONI, CARLO, *Der Murrkopf*, commedia, 1945, Gesellschaft der Bücherfreunde, Hamburg

5. OPERE PRESENTI NEL LASCITO LETTERARIO

5.1. Opere inedite o solo parzialmente pubblicate

Zaungast der Weltgeschichte

Memorie della vita di un membro della nobiltà terriera prussiana.

Introduzione p. 3

<i>Was ist der deutsche Mensch</i>	p. 6
<i>Adel und Junkertum</i>	p. 13
<i>Die Familie</i>	p. 24
<i>Meine Kinderzeit</i>	p. 45
<i>Kadettenkorps*</i>	p. 61
<i>Vor dem ersten Weltkrieg</i>	p. 88
<i>Gedanken über Italien</i>	p. 109
<i>Erste Italienreise</i>	p. 123
<i>Im kaiserlichen Russland</i>	p. 153
<i>Zaungast der Weltgeschichte**</i>	p. 208
<i>Um Benito Mussolini</i> ¹	p. 230
<i>Das römische Tagebuch da Feb. a Giu. 1943</i>	p. 298

* Già pubblicati separatamente. *Riflessioni sul militarismo tedesco*.

** Studio sul militarismo e sulla condizione dell'essere soldato (manoscritto).

¹ Sibyl von der Schulenburg ci precisa: «Nell'archivio lasciato da Werner von der Schulenburg (*Archivio*) si trova un manoscritto che l'autore non ebbe il tempo di completare. Si tratta di un memoriale intitolato **Zaungast der Weltgeschichte**, *Spettatore della storia mondiale*, di cui un capitolo, "Um Benito Mussolini" (UBM) racconta degli avvenimenti che Schulenburg visse a contatto con alcuni grandi personaggi del fascismo italiano, quali Mussolini, Pavolini, Sarfatti e altri. UBM visse una storia di vita autonoma. Nel 1982 uno storico italiano interessato al periodo fascista andò a far visita alla vedova di Schulenburg, curatrice dell'*Archivio*, la quale lo rese edotto dell'esistenza del memoriale. Lo studioso ne chiese copia in visione, ma non essendovi alcuna possibilità immediata di farne delle fotocopie, gli fu consegnato l'originale, per il quale lo storico rilasciò una ricevuta scritta di suo pugno, con promessa di restituzione. L'*Archivio* cambiò in seguito varie volte sede e non ebbe più alcuna notizia dell'UBM. Il 31 luglio del 2003 apparve sul quotidiano *La Repubblica*, un articolo a firma di Roberto Festicorazzi, incentrato sul memoriale UBM, sostenendo che lo stesso fosse stato trovato nell'archivio dello storico Renzo De Felice, il quale effettivamente si era occupato di Schulenburg e lo aveva menzionato nelle sue opere. L'*Archivio*, venuto a conoscenza dell'articolo, si mise alla ricerca del manoscritto mai restituito e scoprì che era stato "donato" a una biblioteca italiana. Confrontando l'articolo puramente scandalistico di Festicorazzi, intitolato "*Margherita e il gigolò*", con il memoriale, si può notare che il primo si fonda su passaggi relativi a Edda Ciano e Margherita Sarfatti, che Schulenburg aveva cancellato proprio perché non intendeva pubblicarli. Ancora oggi non si sa che strano giro fece quel manoscritto. Sta di fatto che l'originale è stato deturpato da scritte a mano in lingua italiana a traduzione di alcune frasi. E sono proprio quelle riprese dall'articolo apparso su "*La Repubblica*" ».

5.2. Testi, manoscritti incompleti e bozze, rivisti e completati da Jsa von der Schulenburg

5.2.1. Testi rivisti e completati

Tre Fontane, 1961, Decker Verlag, Schmiden
Racconto ticinese.

5.2.2. Testi inediti

Tessiner Erzählungen, racconti
Diplomaten-Frühstück, dramma
Im Jahr von Marignano, racconto storico
Nostalgische Geschichten, racconti
Carteggio Jsa-Werner von der Schulenburg
Nur der lebt wirklich, der auch liebt, poesie

5.2.3. Testi pubblicati e rielaborati

Das Mädchen mit den Schifferhosen
Der König von Korfu

Riveduto e ridotto di un terzo su precise indicazioni dell'autore.

Il Re di Corfù

Traduzione italiana di Sibyl von der Schulenburg del testo riveduto e ridotto.

WERNER VON DER SCHULENBURG

Il re di Corfù

Capitolo 1°

Si pubblicano il capitolo 1° e il capitolo 18° del romanzo storico *Der König von Korfu (Il re di Corfù)* nella traduzione italiana inedita di Sibyl von der Schulenburg, figlia di Werner. A lei si deve anche l'ambientazione del capitolo 18°.

Il servitore, nella sua lunga giacca bruna, i pantaloni alla zuava, i calzettoni di lana e le scarpe con la fibbia, si avvicinò cautamente al generale il quale, seduto alla sua scrivania dorata in stile barocco, scriveva instancabile, pagina dopo pagina, con la sua grafia a grandi lettere. Aveva ordinato di non essere disturbato in quanto era intento a mettere nero su bianco i suoi ricordi relativi alla corte di Dresda e alle sue campagne di guerra. Però, l'immagine caratteriale del principe Eugenio di Savoia, la cui fanteria il generale aveva condotto vittorioso a Malplaquet sei anni prima, gli dava dei problemi.

Pensieroso sollevò il capo. Certo, non era più il giovane Marte vittorioso, come l'aveva dipinto molti anni prima Hyacinthe Rigaud a Parigi, allora, quando il generale amava la principessa Angoulême e Luigi XIV gli propose di elevarlo al rango di principe di Lille perché potesse sposarla. Ma, principe di Lille non era cosa per un sassone delle parti di Magdeburgo e i dolciumi di Versailles non potevano, a lungo andare, sostituire il pane nero come lo sapeva fare Christian Foot nel comodo forno del villaggio.

Le sue dita sfiorarono il piano in vetro del tavolo come quelle di un violoncellista, delicate e tasteri, come se cercassero dei toni, toni molto delicati, che potessero cogliere la personalità del principe Eugenio nella sua profondità. Non era facile riferire in modo spassionato su Eugenio, perlomeno non per il generale. Questo a causa di vari motivi, alcuni emozionali e altri puramente obiettivi. Fin da quando, intrepido comandante al servizio di Augusto il Forte, sosteneva combattimenti contro Carlo di Svezia, erano costantemente in atto intrighi contro di lui. E dietro a tutto stava sempre Eugenio. Per invidia. Per gelosia. Perché questo grande comandante aveva un'anima come una femmina. Una femmina... no, questo non poteva scriverlo. Principe Eugenio restava pur sempre principe Eugenio...

«Eccellenza...».

Rabbiosamente afferrò i braccioli della poltrona. Gli occhi scuri si fissarono sul servitore.

«Arrivano visite, Eccellenza».

«Ah! E chi è?».

«Un messaggero ne ha annunciato la visita».

«Annunciato chi?», suonò irritato. Era completamente immerso nel lavoro e ora arrivava di nuovo un vicino, cugino Alvensleben oppure Bismarck, che volevano bere con lui del vino di Borgogna e rubargli il tempo con delle storie di caccia. «Allora! Rispondi!».

Il servo tacque, e il generale chiese come per caso:

«Carlo, hai ripreso a bere troppo?».

«Non credo, Eccellenza».

«Ma io credo di sì, altrimenti non mi faresti chiedere tre volte chi mi vuole onorare della sua visita».

«Stavo pensando a Malplaquet, Eccellenza. All'attacco laterale...».

«In nome dei tre diavoli, ora voglio finalmente sapere chi arriva! Se soffri di allucinazioni da sbronza ti rinchiudo in manicomio».

Il servitore si spaventò. Questo tono gli era ben noto, per cui si ricompose. «Questa sera arriverà il signor von Leibniz».

«Cosa?».

«Un messaggero è giunto a cavallo da Hannover. Gli stanno dando da mangiare in cucina..., devo andare a prenderlo?».

«Avrebbe altro da riferire?».

«No».

«Allora lascialo mangiare». Il generale orientò lo sguardo sulla parete di fronte a lui, sugli innumerevoli ritratti di principi, dame e ufficiali nelle grandi e magnifiche cornici. Ricordavano azioni di guerra, romantici incontri clandestini lungo la Senna, lungo l'Elba e nella Valle d'Aosta dove il generale aveva dovuto condurre le sue truppe contro popolazioni montane insorte. Le pause tra un combattimento e l'altro le aveva trascorse nel piccolo castello della contessa Mocenigo della Torre, con un cagnolino di razza bolognese, la serva gobba e la contessa che parlava in modo tanto intelligente e camminava tanto leggiadra sui prati che il suo cuore fu preda di un fuoco divampante.

Perché gli venivano in mente queste cose oggi che avrebbe dovuto fargli visita Leibniz? Perché il suono della voce della bionda amica veneziana si inseriva in quest'attesa del famoso amico? Quali strane correnti si muovevano avanti e indietro tra la vita di palazzo di Torino, dove Angiolina era dama di corte della principessa di Savoia, ora regina di Sicilia, e il suo attuale mondo contadino di Emden?

Fuori dalla finestra vedeva passare dei fiocchi di neve, piccolissime bianche barche a vela, come quelle che navigavano sull'Elba. Alcuni scivolavano sul vetro gibboso, si opponevano allo scioglimento ma l'imponente stufa di maiolica verde irradiava il suo calore fino alle finestre e i fiocchi si trasformarono in nulla. Altri, che si erano aggrappati al freddo tiglio nel cortile della fattoria, ebbero un destino migliore. Formarono dei cuscineti sui rami e qualche volta anche dei cuscini più consistenti quando riuscivano a fermarsi su di una forcella. Certo, anche loro sarebbero svaniti come il tiglio sul quale si erano posati, così come sarebbero svaniti la sua tenuta ereditaria di Emden ed egli stesso. Persino la contessa Angiolina Mocenigo della Torre.

«Cos'altro stai aspettando Carlo?».

«Ho spolverato i quadri anche stamattina, Eccellenza, ma nelle foglioline della cornice della signora contessa si ferma sempre la polvere».

«Non ho detto che le cornici sono impolverate».

«Eccellenza guardava il quadro con sguardo tanto indagatore».

«Quanto tempo è trascorso da quando siamo stati in Val d'Aosta?».

Carlo fece ondeggiare la testa. «Quattordici anni, Eccellenza. Correva esattamente l'anno 1700».

Il padrone di casa volse di nuovo lo sguardo verso la finestra. «Speriamo che il signor von Leibniz non prenda freddo durante il viaggio».

Carlo rise. «L'uomo di Hannover racconta che il signor consigliere segreto si è fatto montare una stufa nella carrozza e che a ogni villaggio si deve aggiungere legna».

«Una buona idea. Strano che nessuno l'abbia avuta prima di lui. Ma Leibniz è così saggio che, dall'alto dei suoi eminenti principi non si scorda mai le esigenze pratiche». Il generale ordinò concisamente: «Riscaldare bene la stanza del signor von Leibniz. Tenere pronti tè caldo e acquavite per il ricevimento. Mangeremo un'ora dopo l'arrivo dell'ospite».

«Molto bene, Eccellenza».

«Questo è tutto. Grazie, Carlo».

Il servitore se ne andò di soppiatto con la testa protesa e le spalle cadenti. Le sue grosse scarpe con le fibbie d'argento scricchiarono così come scricchiolò il pavimento. Era di legno di quercia e sarebbe stato necessario rimetterlo in sesto, ma il generale non amava il tram-busto e preferiva accettare gli inconvenienti della sua vita da scapolo piuttosto che tollerare degli operai rumorosi attorno a sé.

Angiolina Mocenigo... quanto tempo era passato. Ora avrebbe trentacinque anni e quante cose avrà vissuto da allora. Non le aveva mai più scritto e neppure lei a lui. Innumerevoli persone gli avevano scritto quando aveva bloccato il diavolo del nord, il re svedese Carlo, sulle rive dell'Oder. Per prima lo ringraziò l'amica del suo padrone di allora e lo pregò di educare il figlio suo e del re Augusto il Forte, al compito di comandante. Lui l'aveva fatto e la contessa Aurora von Königsmarck gli fece pervenire i suoi ringraziamenti tramite l'incantevole, giovane contessa Lelia von Bokum. Era alta, chiara e dolce... lassù, la seconda da destra. Ma Angiolina non gli aveva mai scritto.

Il generale ripose il manoscritto nel cassetto, senza chiudere a chiave. Lo annoiava dover essere diffidente. Sua sorella Melusine invece, l'amica del nuovo re Giorgio I d'Inghilterra, l'aveva avvertito da Londra, che stesse attento ai suoi documenti. Non molto tempo

prima era stata diffusa alla corte di Londra una lettera dell'imperatrice d'Asburgo indirizzata a lui, dal contenuto piuttosto personale. Estrasse la lettera di Melusine dal risvolto della manica. «Caro Johann Matthias», così lo avvertiva, «se già si devono scrivere lettere, si dovrebbe almeno aver cura che non contengano alcunché. La nostra buona imperatrice Elisabetta nel suo candore giovanile a Braunschweig se n'è scordata. Ciò che lei scrive di te e del principe Eugenio tiene occupato il gabinetto locale nella certezza che tu sia l'uomo del futuro a Vienna. Ma anche le tue lettere sono troppo ricche di contenuto. Il buon re mi diede ieri un fascio di copie delle tue lettere alla regina prussiana nelle quali tu parli invero solo di filosofia, ma il nostro gabinetto addetto alle decodificazioni è convinto di essere sulle tracce di importanti segreti di stato». La lettera si chiudeva in modo affettuoso ed era firmata, «la tua fedele sorella Ehrengard Melusine Kendal».

Il generale sorrise tra sé e sé. "Melusine, duchessa di Kendal". La minuta signorina di corte aveva vinto sulla Platen, la potente favorita von Hannover, ed era partita in quell'anno con il suo regale amico per Londra. Lei, Melusine, aveva rinunciato volentieri al suo nome in cambio del titolo di duchessa di Kendal. Lui, Matthias, aveva rifiutato il titolo di principe di Lille. Sarà forse questa la differenza tra l'uomo e la donna, pensò Matthias. Nessun amore, per grande che sia, potrà portare l'uomo a rinnegare la sua patria. Là, sul muro, quella dama con l'ermellino, quella era Melusine. Il quadro l'aveva mandato un anno prima. Forse sarà ingrassata un po', ma non guasta. Forse re Giorgio ama l'abbondanza.

Matthias si mise davanti allo specchio. Nonostante tutto si era mantenuto bene, e naturalmente dritto come un fuso. I lineamenti del suo viso erano diventati più profondi, cosa che forse lo rendevano più interessante. Le donne non fanno caso a rughe e ruggine. In amore la gloria sostituisce la gioventù. Perlomeno nell'uomo. Questo è il bello della gloria, altrimenti non porta nulla di piacevole con sé.

Ad Angiolina piaceva finanche il suo occhio sinistro che era stor-to. Lo trovava affascinante e persino nei momenti di passione lo chiamava "Occhiostorto". Lui, invece, colpito dalla grazia del suo bel viso classico, l'aveva chiamata Aimée.

Il suo ritratto pendeva nella seconda fila; l'aveva creato una giovane pittrice, Rosalba Carriera, di Venezia. Un quadro con un alito di tale delicatezza che guardandolo si credeva di respirare davvero il profumo dei prati sui quali Angiolina aveva camminato.

Ora però voleva occuparsi del foraggio delle vacche. Anche le vacche avevano le loro esigenze. Sui prati di cui sogna il loro padrone non possono saziarsi.

Spalancò la finestra e chiamò attraverso il turbinio di neve: « Che venga l'amministratore con i libri contabili dei mangimi ».

Poco dopo Hübner attraversò brancolando il cortile. Gli angoli dei libri che portava sottobraccio interrompevano le pieghe del suo mantello. Quando entrò nella stanza, Matthias gli andò incontro e lo pregò di sedersi alla scrivania.

Il proprietario della tenuta si fece fare rapporto.

Alla fine Hübner cercò un'espressione diplomatica poiché voleva sapere se Matthias sarebbe rimasto a Emden o se sarebbe partito di nuovo a prender servizio di guerra. Dato che non trovò modo migliore, se non quello schietto, chiese umilmente: « Eccellenza, intende condurre i lavori primaverili personalmente? ».

Gli occhi grigio-azzurri si posarono interrogativi sull'amministratore.

« E perché no? ».

Hübner era ormai roso da tanto tempo dalla questione che voleva portare avanti. Sospirò. « Perché, Eccellenza, ha in affitto il palazzo a Venezia. Da sette anni paghiamo regolarmente al signor Antonio Loredan 550 ducati. Un bel po' di denaro, e se Eccellenza... ».

Matthias guardò pensieroso il ritratto della contessa Mocenigo. Si chiese: "Perché mai avrò preso in affitto il palazzo?". Il tacito rimprovero del suo amministratore lo rendeva cosciente. Voleva restare in contatto con Aimée, anche se questo contatto era tanto evanescente. Voleva avere un piede nella sua patria, una casa, che fosse pronta per lui...

Però per sette anni non aveva messo piede nel palazzo e ora non era neppure più allettato dalla fama che portano le vittorie in guerra. Per l'importo dei ducati risparmiati provvederà a incrementare il numero dei capi di bestiame. Comprerà dei prati con erba succulenta e fiori belli quanto quelli attraverso i quali aveva camminato Aimée...

Disse: « Avete ragione Hübner, disdirò il contratto per la prossima scadenza ».

Nel pomeriggio il generale, vestito di stivali alti e pelliccia di castoreo, andò a ispezionare le scuderie. Si fece fare rapporto dal capo dei garzoni sullo stato di ogni singolo animale e analizzò l'elenco dei quantitativi di latte.

Quando arrivò il buio lo prese una leggera inquietudine. Leibniz avrebbe già dovuto essere arrivato. Sperò che non gli fosse accaduto nulla; la neve bagnata si agglomera sotto gli zoccoli dei cavalli. Ma Leibniz è prudente. Non metterebbe a repentaglio i cavalli per arrivare un paio d'ore prima.

Carlo nel frattempo aveva acceso le candele del candelabro d'argento nello studio e lo aveva posto sulla scrivania. Il generale estrasse dal cassetto il manoscritto e dopo pochi minuti viveva di nuovo nel mondo del suo illustre avversario Eugenio. I suoi pensieri tornarono di nuovo come dei segugi attorno all'anima di questo personaggio misterioso. Entrambi erano poverissimi quando – ancora fanciulli – avevano eletto la guerra a proprio mestiere. A lui la madre aveva dato una spada e un ducato. Cosa avesse dato la madre di Eugenio a suo figlio, il generale non lo sapeva. Sapeva solo che era originaria dell'Italia, che si chiamava Olimpia Mancini, che era la nipote del ministro di stato francese Mazzarino e che il re di Francia la voleva sposare. Che altro sapeva? Che il principe era legato, come egli stesso, alla propria madre.

Il generale contemplò una miniatura raffigurante Eugenio. Il quadretto era buono. Nel viso lungo ed enigmatico, quasi brutto, si mescolavano una traccia di fanatismo con un alto senso per il bello. Questo ancora non significava Eugenio. Chi era Eugenio? Anzitutto colui il quale aveva umiliato Luigi XIV nella guerra di successione spagnola, sicuramente anche per motivi di vendetta personale, poiché Luigi aveva rifiutato il principe e i suoi servizi militari. Eugenio gli era parso di statura troppo piccola per il rango di ufficiale. Un'offesa tale metteva radici profonde. Lui, Matthias, era alto di statura, forse ciò faceva rabbia all'uomo dei Savoia. Ma anche questo non poteva essere la vera ragione. Che cosa era in fondo il suo successo a Malplaquet di fronte ai grandi successi di Eugenio? Che peso aveva la sua opportuna ritirata a Punitz contro la vit-

toriosa avanzata di Eugenio in tutti gli scenari di guerra d'Europa? Eugenio aveva cambiato il mondo anche attraverso le sue capacità di statista e oggi influenzava la politica stando a Vienna, mentre il generale calcolava le tabelle del latte, ispezionava i bovini e disdiceva un contratto di locazione. Dove si trovava dunque la vera ragione di questo antagonismo? Melusine aveva scritto che lo ritenevano l'uomo di Vienna del futuro. Perché proprio Vienna? Il generale sorrise su queste speculazioni. Che credessero quello che volevano.

Carlo interruppe i pensieri del suo padrone: «Eccellenza, la carrozza sta arrivando».

«La mia pelliccia! Le lampade antivento!».

Il servitore teneva la pelliccia già pronta sul proprio braccio. «I garzoni con le lampade sono già di sotto».

«Hai dunque già smaltito la sbornia, Carlo?».

«Sì, Eccellenza».

Il suono delle campanelle penetrò chiaro attraverso la neve cadente, una carrozza da viaggio entrò nel cortile, il cocchiere fermò i cavalli che tremavano ed emettevano nuvole di vapore. Ed effettivamente, un camino da stufa fumava allegramente sul tetto. Il servitore scese dalla cassetta e aprì lo sportello. Del calore confortevole venne incontro a Matthias. Sorrise per la cosa inusuale e provò una grande gioia: Leibniz era arrivato.

Allungò le mani nella carrozza buia e chiamò: «Caro amico! Un regalo migliore del Suo arrivo inaspettato non poteva farmelo neppure Gesù Bambino. Mi dia la mano che l'aiuto a scendere».

Apparve il poderoso capo dello studioso avvolto in un tessuto di lana.

«Non oso uscire».

«E perché no?».

«Prima devo chiederle perdono. Sono tanto audace da portare con me un altro ospite».

Il generale proruppe in una risata. «E se anche fossero una dozzina di ospiti, ne sarei lieto dato che li ha portati Lei. Scenda ora!».

Leibniz tentennò. «Lei non sa ancora di chi si tratta. Quest'ospite arrivò da Venezia attraverso Vienna, fino a Hannover».

Il generale fu colpito. «Da Venezia...».

«Sì. Inoltre non si tratta di un ospite, bensì di una ospite».

«Una signora...».

«Certo. Lei fece la Sua conoscenza a Torino».

«Signor von Leibniz, com'è possibile, si tratta di...».

Una voce morbida sfarfallò dall'interno della carrozza. «Sì, Occhiostorto, si tratta di Aimée».

Matthias barcollò, poi chiamò: «Venite! Venite!». Offrì prima la mano all'amico, ma questa mano tremava.

«Mi permetta», sorrise l'erudito «che io vada avanti. Potrei altrimenti rischiare di prender freddo».

Matthias aiutò la veneziana a scendere dalla carrozza. «Sono tanto contento, Aimée».

«Anch'io», rispose lei imbarazzata. «Ma se ti disturbo è solo perché ci sono cose da riferire che sono ben più importanti del nostro destino personale».

Carlo accompagnò Leibniz al piano superiore, Matthias fece accomodare la contessa nel suo studio in attesa che il personale preparasse una stanza per lei. Le candele gettarono una luce morbida sul suo bel viso dai lineamenti maturi. Lasciò scorrere lo sguardo sui quadri appesi alla parete, per un attimo soffermandosi sul suo ritratto, poi afferrò la tazza da tè e la vuotò in un sorso. Il generale guardava silenzioso l'amica.

«È passato tanto tempo, Matthias». Aimée parlò a mezza voce, quasi balbettando.

«Tanto tempo».

«Hai pensato a me?».

«Spesso».

«Anch'io a te». Attese un attimo. «Nel frattempo sei diventato molto famoso, caro».

«Forse. Non vi ho dato molta importanza».

«Io sì però. Sono orgogliosa di te».

«In questo caso i miei successi hanno raggiunto il loro scopo massimo». Lo disse in modo talmente confidenziale, come se non fosse trascorsa che un'ora da quando si erano lasciati.

Lei sorrise grata. «Ti ricordi di quella volta che scambiammo i cavalli, e il tuo grigio quasi mi disarcionò?».

«A Malplaqet morì sotto di me per un colpo d'arma da fuoco».

Aimée sobbalzò. «Com'è possibile che un comandante vada in battaglia montando un cavallo grigio?».

«Perché lo avevi montato tu?».

«Per quello?».

«Anche per quello».

«Allora dovette morire a causa del tuo amore per me».

«Sì, ma lo stesso giorno mi raggiunse ciò che tu chiami la mia fama».

Il servitore annunciò che la camera della signora contessa era pronta.

Questa dunque era Aimée oggi. Era straordinario quanto poco fosse cambiata. Ma si trattava forse di uno svantaggio? Strano però che i suoi sogni avessero fatto di lei un essere completamente diverso, forse la donna come lui la desiderava, forse una che neppure esisteva.

Il signor von Leibniz arrivò vestito di una giacca di panno grigio-blu e si avvicinò lentamente alla poltrona che abitualmente occupava quando era in visita a Emden. La parrucca di corte gli incorniciava solennemente il viso pallido, sopra la radice del naso stavano due rughe. Guardò con aria indagatrice il padrone di casa. «Mi perdonate quest'assalto improvviso?».

«Mi ha procurato un grande piacere».

«E la sorpresa?».

«Anche quella».

L'illustre ospite parlò dei suoi lavori, dapprima titubante, finché non sviluppò dei quadri precisi partendo da semplici accenni, precisando la sua sapienza a mezzo di allusioni, che fossero di natura matematica, storica oppure filosofica.

Matthias conosceva questa sorta di introduzione e ascoltò paziente.

Improvvisamente Leibniz chiese: «La Sua famiglia, caro amico, risiede da secoli qui lungo l'Elba. Quali obiettivi si è posta in questo periodo?».

«Di difendere la terra, di estenderne i confini e se necessario di combattere per essa».

«Di combattere. Bene. Ancora oggi?».

«Se necessario, sì. Non siamo più i conquistatori di allora, ma ciò che possediamo lo vogliamo mantenere».

Leibniz cambiò argomento. «È affascinante la contessa Mocenigo, ha reso più gradevole il viaggio con la sua intelligente conversazione. Ho imparato molto».

Matthias scherzò: «Sulla costituzione di Venezia?».

«Anche su quello. Ma in particolare sulle donne».

«Ah, le donne...».

«Ora Lei penserà: a cosa mai servirà una tale cognizione a uno scapolo quasi settantenne. Dunque, la contessa mi ha ricordato una volta di più che le donne, non appena sono spiritualmente formate, ambiscono al potere, il quale, secondo le eterne leggi del mondo, è invece riservato all'uomo. Il nostro codice morale e il sesto comandamento dovrebbero invero limitare i suoi mezzi, ma una donna colta raggiunge i suoi obiettivi anche da vergine».

«E perché ambiscono al potere, le donne?».

«Perché non vogliono più essere sottomesse, neppure nel matrimonio». Disse Leibniz pieno di rancore.

Il generale replicò. «La contessa Mocenigo è certamente un'eccezione».

«In ciò si sbaglia, caro amico».

Matthias tornò in argomento. «Con il matrimonio, il soldato perde la libertà. Per questo sono rimasto solo».

«Restatelo».

Si avvicinarono dei passi in corridoio. Carlo introdusse Aimée. Portava un abito color pesca caratterizzato da una profonda scollatura e le preziose perle Morosini ornavano l'esile collo. Nei capelli leggermente incipriati splendeva uno zaffiro. Chiese educatamente:

«Spero, Signori, di non averli disturbarti troppo».

Morbide, come questa voce, erano le acque di Venezia che rifrangevano contro i muri, i ponti e gli scalini per gli attracchi delle gondole; acque che scivolavano sopra trivialità e profondità, calmanti e riconcilianti.

Il generale invitò i suoi ospiti nella stanza da pranzo, una piccola sala il cui soffitto era retto da travi di legno. Tra le due stufe di maiolica era stato apparecchiato il tavolo: una tovaglia bianca di lino, piatti decorati con lo stemma di famiglia, argenteria e cristallo fiammeggiante indicavano il benessere del proprietario. Durante la cena il padrone di casa non si scordò la conversazione e

chiese cortesemente: «Lei è andata a Vienna per far visita a parenti?».

La contessa annuì. «E per assolvere a un compito. Per questo fui ricevuta dall'imperatrice».

Matthias fu sorpreso. «In udienza? A lungo? Che impressione Le ha fatto?».

«È stata molto gentile e si è data pena di nascondere le sue preoccupazioni».

«Conosco questo atteggiamento. L'imperatrice ha preso molto da suo zio. Anche lui mantenne in situazioni difficili un atteggiamento stoico. E perché si preoccupa?».

«Perché i turchi minacciano Vienna, come allora, nel 1683».

Il padrone di casa disse in tono asciutto: «Ah, ecco! Ma per questo hanno il principe Eugenio».

«Il principe Eugenio non è in grado di far fronte al pericolo da solo».

«Finora l'ha fatto molto bene».

«Questa volta ha bisogno di aiuto. Così mi ha detto lui personalmente».

Matthias si appoggiò allo schienale. «Come? Avete parlato anche con Eugenio? Interessante».

Aimée spostò la sua mano verso di lui e disse dolcemente: «Direi molto interessante».

Lui fece finta di non vedere la bella mano, ma lei precisò: «Il principe può tenere il fronte ungherese e giungere alla vittoria solo se ha il fianco destro coperto durante gli spostamenti delle truppe. Il fianco dev'essere coperto in modo sicuro. Se restasse coperto in modo approssimativo o debole, i turchi lo prenderebbero come un invito per sferrare l'attacco finale attraverso l'Italia».

«E per buttarsi sul loro nemico giurato, Venezia».

«E sullo stato della Chiesa».

«Questo lo vogliono da un pezzo».

«Per fare ciò dovrebbero prima conquistare un'isola importante».

«Effettivamente!».

Leibniz sopprime la tensione interiore e osservò il generale che, impiegando dei bocconcini di pane avanzato, improvvisò sulla tovaglia una mappa degli stati adriatici. «Qui si trova Venezia! – Qui

Trieste, questa è la Dalmazia, qui il Peloponneso. Le terre del Levante Venezia le ha già perse». Tolsse tutti i pezzi di pane, fuorché uno. «Suo nonno, il doge Francesco Morosini, è stato un eroe. Dopo varie azioni in armi che gli portarono grande gloria, morì in guerra contro i turchi. A lui Venezia deve il fatto di possedere almeno ancora la chiave di casa».

«E questa chiave...».

«È l'isola di Corfù». Matthias indicò l'ultimo pezzetto di pane rimasto.

Aimée si sporse in avanti e con enfasi disse: «Corfù non è solo la chiave per l'Italia e per Venezia, bensì anche per la Germania. Corfù è il varco per l'invasione dei pagani nel mondo cristiano. Questo il principe Eugenio lo sa perfettamente, come lo sa Lei. Corfù dev'essere tenuta».

«Il principe ha sufficiente gente che la possa tenere».

La risposta della contessa suonò tagliente. «No, non ce l'ha».

«Come fa a saperlo?».

«Me l'ha detto lui personalmente».

«Ah, è così». Il generale con un gesto secco della mano spazzò via gli avanzi di pane. «Tra i sassoni ci sono due dozzine di ufficiali che sarebbero subito pronti ad andare a Corfù».

«E quale di questi signori Lei potrebbe raccomandare?».

«Nessuno».

«In questo caso Lei è dello stesso avviso del principe Eugenio. Lui sostiene con fermezza che esiste un solo uomo all'altezza di questo compito».

«Dunque, uno perlomeno l'ha trovato!». Matthias guardò la contessa, ansioso di una risposta.

«Chi è?».

«Lei».

«Io?».

«Sì, Lei».

Matthias rise in modo sprezzante. «Mai».

Dal corridoio la guardia aggiunse altri ceppi di faggio nelle stufe e le fiamme ripresero vigore. Il generale disse: «Ho già dovuto condurre la guerra contro la Svezia con dei soldati incapaci e un equipaggiamento inadeguato, ma al servizio di Venezia avrei la gente

più miserabile che un comandante abbia mai condotto: scansafatiche, disertori, saccheggiatori noti. Venezia è un luogo carnascialesco; la sua Corfù, una volta famosa, non è più una fortezza, solo un mucchio di pietrisco su cui pascolano le capre. Sarei obbligato a difendere delle rovine con l'ausilio di orde incerte, mentre quello, a Vienna, possiede le migliori armate del mondo. Nessun Dio può tenere Corfù più a lungo di otto giorni. Al massimo. Dovrei sacrificare il mio nome allo scherno e tollerare che la storia si scordi di me come di un pessimo commediante? ».

Leibniz disse: « Dovete rischiare, caro amico ».

Il generale si rivolse ad Aimée. « Se avessi delle truppe come quelle di Suo nonno Morosini: gente della Bassa Sassonia, di Hannover, di Braunschweig. No, neppure allora. Ne ho abbastanza degli intrighi di corte e della bassezza delle rivalità tra condottieri. Che in futuro Eugenio si procuri le sue vittorie senza di me. A Malplaquet ho forzato io la decisione. Solo io... ma, lasciamo perdere ».

Leibniz ripeté con calma: « Dovete, caro amico ».

Con la stessa calma Matthias rispose: « No ».

Aimée alzò le mani in un gesto di supplica. « Sotto mio nonno, il leone di Braunschweig e quello di S. Marco si unirono per battere insieme il nemico dell'oriente. Siete in obbligo verso questa tradizione ».

« I miei argomenti dimostrano il contrario. Il principe Eugenio non mancherà di trovare un condottiero di suo gradimento ». Matthias diede ordine di sprecchiare e durante il caffè chiese ad Aimée informazioni e dettagli sulla corte di Torino.

La conversazione però non riprese ed Aimée chiese di potersi ritirare per riposarsi dal viaggio che l'aveva stancata alquanto.

Matthias le fece strada. Le due ombre si fusero sul muro intonacato. Davanti alla porta lui le porse il lume. « Buona notte, Aimée ».

« Buona notte, Occhiostorto, e domani non essere più così irrevocabilmente duro ».

« Tu lo chiami essere duro, Aimée, ma a un compito devo poter aderire con tutta la mia anima, oppure rinunciarvi ».

Lei appoggiò la sua mano sul braccio di lui. « Nonostante ciò sono contenta di rivederti. Buona notte, caro, ti faccio luce ».

« Non ti preoccupare. Conosco la strada anche al buio ».

Il generale trovò Leibniz nella sala da pranzo appoggiato alla stufa.

«Mi dispiace. Sono stato davvero di poche parole».

«Il Suo orgoglio maschile è stato ferito dal fatto che la richiesta del principe Eugenio Le sia stata recata da una donna».

«Dal fatto che io debba essere convinto attraverso l'amante di altri tempi».

«Lo sa anche Lei che non è così».

«Ossia?».

«Che dietro delle immagini di amor proprio, Lei si sta trincerando contro delle realtà».

Matthias tacque.

«È facile isolarsi nella solitudine. Alla mia età può anche andar bene. Ma Lei è ancora troppo giovane».

«Le guerre non sono passate senza chiedermi un tributo. Inoltre ho già passato da tempo i cinquant'anni».

«Secondo il libro dell'anagrafe custodito in qualche sacrestia, sì. Quello conta solo gli anni di calendario e non annota: oggi questo o quello è nato vecchio per cui si consumerà prima. Johann Matthias invece sarà ancora come un trentacinquenne dopo aver visto oltre cinquanta primavere. Amico mio, Lei usa la Sua età come pretesto. I veri motivi del Suo no sono altrove».

«E dove allora?».

«Nel Suo antagonismo con il principe Eugenio».

«Ammetto che la personalità del principe mi rende più facile prendere una decisione».

Leibniz indicò la corniola nell'anello araldico del generale. «Lei ha tre zampe d'aquila nello stemma. È un impegno».

«Nello stemma grande c'è anche un bue ornato, e ciò è un avvertimento». Poi aggiunse amaramente. «Sono stanco di essere il bue ornato del principe Eugenio».

Prima che Leibniz potesse rispondere, entrò Carlo.

«Cosa vuoi?».

Il servitore pareva sconvolto. «Eccellenza, così tardi, poco prima di mezzanotte... ci sono i fantasmi... una cosa terribile!».

«Cosa?».

«Lui, è arrivato a cavallo. In cortile, nessuno l'ha sentito. Hanno avvolto gli zoccoli dei cavalli in pezze di stoffa. E stava qua...».

«Per mille fulmini! Chi?».

« Il Carlo... il Carlo, improvvisamente ».

Matthias disse meditabondo: « Dunque, ora ci siamo. Ti vedi già da solo che arrivi a cavallo nel cortile. Domani ti mando in manicomio. Sparisci... ».

« Posso chiedere a Sua Maestà di accomodarsi? ».

« Fuori! ». Il servitore scappò fuori e Matthias disse preoccupato:

« Poveraccio, adesso il delirio l'ha proprio preso ».

Di nuovo fu aperta con impeto la porta e Carlo annunciò compitamente:

« Sua Maestà il re di Svezia e il conte di Ankarström ».

Matthias scattò in piedi e stette ritto vicino alla sua poltrona. Un uomo alto e magro apparve nella stanza. Era sparuto, pallido, coi capelli cadenti a ciocche e gli occhi infossati. Portava una giubba militare consunta, la fascia da campo in cuoio e degli stivali usurati. Dietro di lui attendeva un ufficiale dentro una divisa linda e impeccabile.

Il generale fu scosso da un brivido. Sì, questo lo conosceva. Questo era il demone del nord, il successore di antenati dispotici assetati di conquiste. La sua eredità gli piombò addosso presto, un regno assicurato, il predominio sul mare dell'Est e il lascito politico di essere quale alleato di Luigi XIV un insostituibile pilastro della barriera dell'Est francese.

Il principe elettore Augusto di Sassonia aveva solo diciotto anni quando venne innalzato al trono di Polonia da Pietro I, il quale reclamò dagli svedesi la restituzione della parte polacca di Livland, minacciò la Pomerania svedese, occupò Ingermanland e la Carelia, entrambe appartenenti da tempo al principato russo di Nowgorod e alla chiesa bizantina, ma occupati dagli svedesi a garanzia del loro predominio.

Il giovane re, cresciuto con audaci modelli e rinforzato dalla natura guerriera del suo popolo, partì per le prime imprese eroiche, occupò Kopenhagen e dettò la pace a Travendal. Ancora lo stesso anno battè lo zar a Narwa, occupò Livonia e Curlandia. Con indicibile ferocia divenne l'orrore dei vinti e l'idolo di coloro che amavano la guerra. Le sue vittorie suonarono come fanfare: Clissow, Pultusk, Varsavia, Punitz, Fraustadt. Ad Augusto il Forte sottrasse la corona di Polonia per darla a Stanislaus Leszcinski. I suoi successi lo spinge-

vano avanti, la sua tattica era vincente. La sua visione d'insieme e reazione nel tumulto del combattimento erano geniali. Personalmente era spartano e costrinse le sue truppe alla disciplina ferrea. In seguito al ritorno della Polonia sotto l'influenza francese, Versailles desiderò che cessassero le ostilità. Luigi temeva a ragion veduta che il giovane comandante cercasse solo di soddisfare la sua ambizione anche contro ogni ragion di stato e si dimenticasse dei suoi doveri di alleanza nei confronti della Francia, la quale, coinvolta nelle questioni di successione spagnola, necessitava di una copertura alle spalle.

«Basta con le conquiste azzardate e le perdite che comportano», dissero anche i generali svedesi dopo sei anni di guerra, durante la pace di Altrandstaed.

Ma Carlo non aveva ancora raggiunto la fine dei suoi desideri.

Ingermanland e la Carelia erano di nuovo in mano agli zar. Pietro I fondò sul mare dell'est una nuova città, fece erigere delle fortificazioni a sua difesa e reclutare nuovi reggimenti.

Convinto della propria invincibilità, Carlo decise di imporre la sua pace a Mosca, l'ultimo nemico rimasto.

Testa di Leone gli consigliò la penetrazione lungo la strada militare russa che gli avrebbe permesso un'avanzata veloce e non avrebbe concesso al nemico, ormai in ritirata, di ricomporsi ancora una volta per la battaglia. Mazeppa, però, un esperto comandante dei cosacchi bandito dai russi e alleato di Carlo, convinse il re ad adottare un piano ben più audace. Avrebbero dovuto trasferirsi in Ucraina, istigare le tribù cosacche alla ribellione contro lo zar e fondare un regno per Mazeppa. Dopo di che, giudicò questi, le regioni del Kasan e dell'Astrakan si sarebbero liberate dal giogo russo e sarebbe stato così un gioco da ragazzi per la Svezia conquistare l'intera regione russa dell'ovest.

Abbagliato da tali visioni, Carlo attraversò il Dniepr nei pressi di Mohilew e s'inoltrò in una zona pressoché sconfinata. Boschi e terreni accidentati ostacolarono la sua avanzata. Ogni giorno che passava lo portava più lontano dai rifornimenti e rinforzi che si era assicurato. Combattimenti e scaramucce costarono un gran numero di perdite, i pesanti carri carichi dei materiali da guerra restarono impantanati nelle paludi. Tre anni dopo la partenza e con truppe paurosamente decimate, Carlo osò assediare Poltawas. Lo zar liberò la città e sconfisse gli svedesi, inseguì le truppe in fuga, disperse i fuggitivi e prese

prigionieri. Re Carlo sfuggì, gravemente ferito, con pochi fedeli; sopravvissero grazie all'aiuto di Mazeppa e ripararono in Turchia.

La Sublime Porta concesse ospitalità. Pomposamente onorarono un monarca in cerca di asilo che si presentava senza denaro e senza contatti con il suo regno. Dato che il suo orgoglio gli impediva di rientrare senza prima aver umiliato lo zar, istigò i turchi a combattere al suo fianco. Pietro riuscì ad arrivare fino oltre il Dniestr; fu però poi circondato dai turchi e sconfitto. Stanco di combattere, dietro consiglio di sua moglie Caterina, si comperò la pace mediante corruzione. I turchi rifocillarono l'esercito russo e lo lasciarono andare.

Carlo s'infuriò e insultò i suoi ospitanti, dicendo che non erano dotati né di perseveranza né di coraggio. Ora i turchi si resero conto del pericolo che Carlo rappresentava e riconobbero in lui l'ostruzionista che intrigava, cospirava e agiva contro i loro interessi. Poiché loro perseguivano altri obiettivi e stavano attuando preparativi per una guerra contro Asburgo e Venezia. Carlo ne venne a conoscenza e gridò vendetta. Non diede seguito all'invito a ritornare finalmente nei suoi territori e spinse una nuova campagna contro lo zar.

Nel frattempo in Europa erano nuovamente cambiati i rapporti di potere. I sottomessi di un tempo ignoravano gli accordi imposti, Augusto il Forte sedeva di nuovo sul trono di Polonia e l'occidente ambiva alla tranquillità.

Quando fu noto che il senato svedese cercava la pace con lo zar, Carlo, dopo complessivamente quattordici anni di assenza, decise di tornare a casa.

All'odio contro lo zar s'accompagnava ora quello contro i turchi e l'Europa aveva di nuovo paura di lui.

Il re con il tricorno tra le mani si fermò sulla porta.

«Sono lieto, Sua Maestà, che non sia passato senza fermarsi», disse il generale. «È un onore per me vedere mio ospite il monarca al quale debbo la mia fama militare. Questo è il mio amico, il consigliere segreto von Leibniz».

Il re annuì.

Il suo accompagnatore s'inclinò. «Conte Ankarström, aiutante di Sua Maestà. Veniamo da Odessa e vogliamo andare a Stralsund. Sua Maestà ha esternato il desiderio di porgere i suoi omaggi a Lei, Eccellenza».

«Posso intanto far portare degli abiti asciutti per Lorsignori? La cena sarà pronta in un attimo».

Carlo XII scosse la testa.

L'aiutante chiese di poter asciugare la sua giacca vicino alla stufa. Sussurrò al generale: «Il re non mangia altro che la frutta secca che portiamo sempre con noi».

«Ma Lei mangia qualche cosa, conte?».

«Io accetto volentieri la Sua ospitalità».

Il re si mise ritto davanti al consigliere segreto von Leibniz, lo fissò negli occhi, girò attorno alla poltrona ed esaminò lo studioso da ogni lato. Terminò l'ispezione, s'accovacciò davanti alla stufa e appoggiò gli stivali alla maiolica calda. Infine voltò la testa: «A me pare che siamo alleati, Signor von Leibniz».

«Perlomeno non sono un Suo avversario, Sua Maestà».

«È una moda diffusa, l'essere un mio avversario».

«Una volta Sua Maestà ha dichiarato di rappresentare la volontà e decisione d'Europa. Nei miei scritti ho fatto lo stesso».

«Il vero nemico d'Europa sta in Oriente», disse il re e cambiò posizione delle gambe.

«Anche in questo concordo con Sua Maestà». Leibniz gettò un'occhiata al generale.

Al tavolo lì vicino, Ankarström mangiava con movenze affettate.

Matthias appoggiò un bicchiere di vino di Borgogna vicino al re il quale non lo toccò neppure.

Si alzò, si avvicinò al padrone di casa finché non fu di fronte a lui, mosse un passo e poi un altro ancora, sicché il generale dovette retrocedere finché non si vide manovrato in un angolo.

Il re lo aggredì con voce roca. «Così volevo che fosse a Punitz, ma là non c'erano muri che trattenessero la Sua ritirata. Là mi é sfuggito, signor generale von der Schulenburg».

Con ampi balzi il re tornò vicino alla stufa e si accovacciò di nuovo a terra. «Che ne dice di tutto ciò, signor von Leibniz?».

«Oggi sono totalmente del Suo avviso, Maestà».

«Oggi è di quale avviso?».

«Il nostro amico deve condurre l'ala destra del fronte europeo contro i turchi».

Ankarström si accovacciò dietro al re. Entrambi erano in penombra, estranei e irreali come simulacri orientali dell'Asia estrema.

Anche Matthias si mise a sedere. «Io sono stato il rispettoso avversario di Vostra Maestà, ma le mie decisioni ho dovuto prenderle da solo. Che Vostra Maestà mi conceda benignamente di fare altrettanto ora».

Il re rise brevemente. «No, Schulenburg, questo non glielo concedo, perché Lei è prevenuto. Lei è invidioso del principe Eugenio».

Matthias tacque.

Il re scivolò improvvisamente a gambe incrociate davanti al generale. Si rannicchiò, si fece piccolo come un piccolo gobbo troll dagli occhi scintillanti. «La Provvidenza lo vuole», ringhiò l'omino, «Schulenburg, Lei si oppone al destino, perché Lei odia il principe. Ma tutto ciò non serve a niente. Il destino è più forte del Suo odio».

«Il principe è grande», mormorò il generale, «ma io non sono abbastanza piccolo per essere il suo strumento».

«Deve diventare tanto piccolo quanto lo sono io adesso, solo allora raggiungerà la Sua grandezza massima». Il re sbatté le palpebre e disse in tono petulante: «Nel Suo intimo Lei si dice: "Benché io sia di più, lui vale di più, perché è un principe di sangue reale". Generale Schulenburg, non solo il principe vale di più, egli è anche più di Lei».

Il silenzio cadde nella stanza. Le fiamme delle candele guizzavano, gettando luci deformanti sui volti e mettendone in evidenza la loro essenza. Leibniz, lo spirito europeo, la viva coscienza cristiana; Carlo XII, il Lucifero soverchiante di un mondo diviso; Ankarström, la femminilità in divisa militare e Schulenburg, che si opponeva alla volontà di una forza maggiore.

Il re disse imperioso: «I Suoi antenati hanno combattuto per l'Europa, il Suo sangue esige che Lei sconfigga il nemico di quella stessa Europa».

Di scatto si alzò e attornì il tavolo con lunghi passi. Gridò: «Kathinka, maiale, hai corrotto il Khodjia! Mi hanno tenuto prigioniero, e anche l'angelo grasso, l'Ankarström». Sull'angolo del tavolo si fermò, incrociò le braccia e s'inclinò. «Salem Aleikum». Quindi prese un breve galoppo e gridò: «Le guerricchiole che abbiamo condotto noi, Schulenburg, non erano nulla. Lì non si trattava della sostanza.

Adesso però, quel servo di puttana a Versailles», s'inclinò di nuovo dinanzi a una tovaglia, «Dieu Protège le Roi Soleil! Ha istigato i turchi contro gli Asburgo poiché Luigi, il cristianissimo, vuole attaccare la Germania e far strangolare il suo nemico mortale dai turchi. Crrcs!». S'inclinò profondamente davanti al tavolo di servizio: «Maestà di Asburgo, stia attento, altrimenti tocca a Lei. Crrcs!».

Afferrò un candelabro sul tavolo e con quello in mano si mise a galoppare per la stanza: «Huii! Sono un cavaliere del fuoco turco!».

Carlo si lanciò verso una finestra e accostò il fuoco della candela a una tenda. Una fiammata avvampò chiara.

Matthias si avvicinò, strappò la tenda e la scaraventò nel centro della sala, dove carbonizzò rapidamente. Solo allora guardò indignato il re: «Maestà, La prego di rispettare la mia casa».

Carlo XII rise amaramente. «Sì, sì, Schulenburg, lo so che Lei è bravo a spegnere i fuochi. Utilizzi questo dono. I cavalieri del fuoco sono già per strada. Solo Lei può domare le fiamme, Lei, maestro della difesa e maestro supremo della ritirata, che per il vincitore si trasformerà in sconfitta». Sghignazzò sovreccitato e si accovacciò di nuovo a terra.

Matthias si protese verso di lui. «Se io dovessi prendere il comando supremo delle truppe veneziane, mi rovinerei la cosa più grande che un essere umano possa raggiungere, la gloria postuma». Incollerito spalancò di colpo la finestra. L'aria umida carica di neve turbinò nella stanza e spazzò il fumo che vi stagnava. «Questa gloria postuma però», aggiunse, di nuovo gentile, «è stata conquistata contro Carlo XII. Non la si sacrifica per Venezia».

Il re parlottò tra sé e sé, stridulo, incoerente, né uomo, né animale, di nuovo troll: «Venezia... hihhi... è già quasi Cina! Marco Polo è l'eterno cavaliere di Venezia. Ponti come sopracciglia, disegnati da femminucce con un pennello inchiostro... sul Canal Grande abita il figlio del Doge, sottile come un giunco, una canna di bambù, come lo fanno i pittori in Cina. Scatoline di lacca si dondolano sulla riva, con dentro dolcezze orientali al miele... gondole saltellano sui verdi canali, come i tacchi a spillo delle dame di corte cinesi sull'erba verde... chiese con dentro i budda in lardite... l'eterno doge Marco Polo ci passeggia, dietro di lui i lacchè portano una sedia d'oro e un ombrello d'oro. E tutti i suoi mandarini si spostano con lui, vecchi, astu-

ti dignitari dai lineamenti affilati, che pensano come poter divertire il popolo, solo perché non si metta a pensare... la notte si alzano scari-che di luce, scoppiettanti trecce bionde, che si avvinghiano l'una al-l'altra. La polvere da sparo di Venezia viene sprecaata per i fuochi d'artificio ... ».

Re Carlo schizzò in piedi come il diavolo delle forbici, spinto ver-so l'alto dalla forza muscolare delle gambe incrociate. Il generale che si era alzato anche lui, venne dal re premuto a sedere di nuovo.

«La femmina dello Zar, la Jecaterina, e il Khodjia, voglio dire il ministro Djanum-Khodjia, hanno sistemato Carlo di Svezia. Ma Car-lo ha capito chi è questo Djanum-Khodjia. È il diavolo in persona. Per questo motivo Carlo vi ha fatto un fuocherello qui, perché riu-sciate a sentire ancora l'odore del vostro dovere quando questo Carlo sarà ripartito.

«Sentite l'odore, Schulenburg! Questo sarà l'odore dell'Europa, se Lei non riuscirà a controllare la Sua vanità». Tacque e l'aria del suo respiro passò fischiando intramezzo gli sporgenti denti carciati. La sua testa magra accennò in direzione del mucchio di cenere, la possente mano si contrasse in un pugno, come se volesse schiacciare l'orgoglio del Generale. «Schulenburg, il Suo nemico, Carlo di Sve-zia, pretende da Lei: salvi l'Europa!».

Disse in tono cortese: «Signor von Leibniz, è stato un onore. Proseguiremo immediatamente. Grazie Schulenburg, per la Sua ospitalità. No, non mi accompagni, troveremo la strada. Addio. Il senso della Sua vita si chiama Corfù».

Ankarström s'inclinò, poi seguì frettoloso il suo padrone.

Leibniz e il generale tesero l'orecchio verso i suoni nella notte in-nevata, finché lo scalpiccio degli zoccoli si dissolse.

WERNER VON DER SCHULENBURG

Il re di Corfù

Capitolo 18°

AMBIENTAZIONE. Nel 1714 il principe Eugenio di Savoia chiede l'aiuto del generale Johann Matthias von der Schulenburg affinché, al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, tenga l'isola di Corfù – allora considerata « non solo la chiave per l'Italia e per Venezia, bensì anche per la Germania » e insieme « il varco per l'invasione dei pagani nel mondo cristiano » – dando il tempo al savoiaro di preparare un attacco contro i turchi in Ungheria.

Un primo rifiuto è motivato con giudizi impietosi. Matthias afferma, tra l'altro, che « Corfù, una volta famosa, non è più una fortezza, ma solo un mucchio di pietrisco su cui pascolano le capre ». In conseguenza di ciò – egli chiarisce – « sarei obbligato a difendere delle rovine con l'ausilio di orde incerte, mentre quello, a Vienna, possiede le migliori armate del mondo. Nessun Dio può tenere Corfù più a lungo di otto giorni. Al massimo. Dovrei sacrificare il mio nome allo scherno e tollerare che la storia si scordi di me come di un pessimo commediante? ». Schulenburg si lascia però convincere dall'amico Leibniz, nonché dall'amata contessa Angiolina Mocenigo della Torre (Aimèe), e, dopo lunghe trattative con Venezia, il 5 ottobre 1715 firma un contratto di validità triennale con cui gli viene conferita la qualifica di feldmaresciallo e comandante supremo dell'armata terrestre e insieme il godimento di tutti i privilegi e onori legati a tali titoli. Avrebbe percepito un compenso di diecimila zecchini d'oro all'anno e un

rimborso forfettario di duemila zecchini d'oro per le spese di viaggio. Dopo un forzato soggiorno a Venezia nella quale, per motivi attinenti al carnevale, il senato non si riunisce e le decisioni non vengono prese da nessuna autorità, il feldmaresciallo riesce a raggiungere Corfù, dove lo ricevono «Da Riva, uno scettico sessantatreenne pieno di spirito, con una testa carnosa come Cesare e comandante della cittadella»; il maggiore Straticò, aiutante personale di Schulenburg, «che conosceva le orde turche per esperienza personale», persona non solo «intelligente, ma anche abbastanza greco da capire dove stava il suo vantaggio»; Antonio Loredan, valente governatore generale delle isole e il taciturno colonnello, conte Adelmann, comandante dell'antica fortezza. Lo accompagnano il fidato maggiore Moser von Filseck, un pittoresco personaggio che una volta era stato ingegnere delle fortificazioni al servizio dei veneziani e, dopo dodici anni di prigionia nelle mani dei turchi, si era ritirato in Germania circondato da una milizia privata; la sua schiava, Gazireh; Elena Pisani, figlia del grandammiraglio veneziano, Andrea Pisani, e nipote del potente Alvise Pisani. Elena Pisani ama segretamente il maresciallo e da questi viene nominata tenente, nonché chiamata "figlio".

In poco tempo Schulenburg deve rinforzare le difese delle fortificazioni sull'isola, ormai ridotte ad un «romantico cumulo di macerie», e ha un vitale bisogno di materiali di ogni tipo, che gli vengono forniti da Rabbi Semo, il rabbino della comunità ebraica corfiota, favorevole a Venezia poiché «l'isola di Corfù ha una testa di Giano. Una faccia guarda a oriente e l'altra a occidente. Un paese in transizione da oriente a occidente». Rabbi Semo chiarisce così la posizione della sua comunità: «Noi ebrei ci siamo rifugiati qui molti secoli fa; dai greci fummo depredati, hanno profanato i nostri cimiteri, ci hanno disprezzati, maltrattati e lapidati. I veneziani vietarono la lapidazione. In cambio di questa protezione gli ebrei avrebbero dovuto pagare un tributo annuo di trecento ducati. Noi però abbiamo pregato di venire lapidati moderatamente e in cambio essere esentati dal tributo poiché siamo un popolo povero. Non siamo stati lapidati nè ci è stato imposto il tributo».

Mentre ancora si svolgono freneticamente i lavori, vengono avvistati i nemici, sbarcati sull'isola con 30.000 fanti, 3.000 cava-

lieri e 2.000 cannonieri, ingegneri e salmeristi. Si contano 460 pezzi d'artiglieria lunga e 600 mortai; altri pezzi d'artiglieria vengono trascinati da bufali attraverso le montagne; seimila cavalli arabi vengono sbarcati sull'isola e la flotta turca al completo si schiera nel mare interno di Corfù. Il maresciallo dispone di 1.600 uomini e 12 cavalli, di qualche cannone, di mine e di schioppi di pessima qualità e non può neppure contare sull'aiuto della flotta veneziana in quanto il capitano generale del mare, Andrea Pisani, padre di Elena, rifiuta di intervenire per motivi personali.

I turchi sono comandati dal serraschiere e dal grandammiraglio, Kapudan Pasha Djanum Khodjia. « Originario della Morea », di quest'ultimo si dice che « fu preso prigioniero in guerra e restò per otto anni in indulgente prigionia veneziana. Utilizzò il tempo per accumulare il più profondo odio nei nostri confronti. Odia la città, ogni pietra, ogni veneziano singolarmente e tutti i piccioni di piazza San Marco per di più ».

L'8 agosto 1716 i turchi attaccano. La città di Corfù viene sommersa da bombe e palle di cannone. Schulenburg fonda la sua difesa su elementi di sorpresa, ma sa che non potrà resistere a lungo. I turchi gli offrono la corona di un « regno Adriatico » in cambio della resa, ma Schulenburg, a prescindere dal fatto che mai si venderebbe al nemico, sa che ogni giorno di resistenza in più serve a Eugenio di Savoia e all'Europa cristiana tutta.

Corfù si solleva sotto un uragano di colpi, fuoco e grida. Il caldo soffocante stagna pesantemente tra le macerie. Il calore delle case in fiamme spacca la pelle della gente, l'odore dei cadaveri rende amara la loro saliva e gli atroci sforzi ai quali è sottoposta oltrepassano di gran lunga il limite di sopportazione. Il maresciallo che ha dovuto sprigionare un tale inferno si adegua a questo mondo di sofferenze. Non riconosce nel cielo azzurro il sorriso di Dio e nel mare color zaffiro la sua carezza; vede solo le violenze diaboliche che, compattate in un'unica ondata di corpi e artiglierie, si riversano urlanti sul cumulo di macerie che era Corfù. E lui deve fermare l'ondata.

Ancora una volta si trova nella cittadella che, di tutti i punti della città, è quella più esposta al nemico. Vicino a lui il comandante della fortezza, Da Riva, osserva le batterie dislocate sull'isola di Vi-

do, le cui gittate al disopra del mare, tengono sotto fuoco le postazioni turche.

Davanti alla porta Raimondo esplodono potenti mine. «Sono le nostre», dice Matthias cupo. «Dei traditori hanno rivelato le loro posizioni. Avrebbero dovuto proteggerci durante l'attacco frontale decisivo».

«Si stanno preparando proprio a quello», mormora Da Riva. «Prima o poi dovranno pur farlo, a meno che non vogliono respingerci passo dopo passo. In quel caso però ci sarebbe lavoro anche per i loro nipoti».

Straticò si precipita sulla torre d'angolo dove sta il comandante supremo. «Le mura vicino alla porta Raimondo», comunica ansimante, «sono minacciate dai giannizzeri».

«Slavoni!», ordina il maresciallo sinteticamente.

Nei giorni che seguono gli slavoni, o schiavoni come anche sono chiamati a Venezia, vengono impiegati dozzine di volte; uomini meravigliosi che vanno alla morte con allegra naturalezza. I reggimenti Mayna e Rossani vengono spazzati via. Ogni volta che Straticò riferisce il suo triste bollettino di guerra, Matthias china il capo. Vicino a lui c'è sempre Elena che osserva con apprensione il tormento interiore del maresciallo.

Si sente tirare la giacca dell'uniforme con delicatezza. Gazireh si china per godere dell'ombra del basso muretto della torre. Porta abiti turchi e indica Matthias: «Maresciallo triste?».

«Sì. Molti sono caduti e molti sono feriti».

«Ma millecinquecento nuovi arrivare».

«Come lo sai?».

«Gazireh andata in accampamento turco. Loro sanno. Tra un'ora dieci navi inglesi commerciali entrare in canale. Portare tanti soldati e materiale. Turchi avere paura di inglesi, non fare nulla».

Effettivamente, dopo un'ora giunge una flotta inglese attraverso il canale della Serpa. Matthias si porta il cannocchiale davanti all'occhio destro. Navi inglesi? Veleggiano direttamente sulla fortezza. Dall'albero maestro della nave di punta partono dei segnali. «Straticò, decifrare segnalazioni!».

L'aiutante prende il cannocchiale e sillaba concitato: «Un saluto di compleanno... per Matthias... da Melusine... Kendal». Matthias

esulta. Sì, la buona Melusine ha sempre avuto senso pratico. Prima le regalò il verro per l'incremento del suo allevamento di maiali, poi, quando dispose di maggiori mezzi, le regalò due stalloni per migliorare il suo allevamento di cavalli e ora, che era l'amante riconosciuta del re Giorgio I d'Inghilterra, le mandava dieci navi con soldati e materiale da guerra per migliorare la sua posizione su Corfù. Neppure Pisani osa negare il suo appoggio a queste navi e le scorta fin nel porto.

“...millecinquecento uomini. Ottimi soldati tedeschi e svedesi... non quella feccia che ha dovuto impiegare finora... e poi dell'ottimo materiale da guerra, munizioni e vettovagliamento”. Il maresciallo si rianima. Con questo gli sarà possibile preparare un attacco a sorpresa con l'obiettivo di procrastinare l'attacco risolutivo dei turchi. Poiché, ogni giorno è prezioso... per quell'altro, perché possa cogliere i suoi allori in Ungheria.

«Farò una sortita», spiega la sera durante il consiglio di guerra, «per guastare i camminamenti trincerati dei turchi e per inchiodare le artiglierie». Loredan e Sala annuiscono. Anche loro sanno che ogni giorno è prezioso.

La sortita viene pianificata con cura. Durante la notte, Da Riva raggiunge con una barca a remi, l'ammiraglia di Andrea Pisani dove non risparmia rimproveri e commenti sardonici, aggiungendo anche allusioni al tribunale di guerra. Pisani si dice pronto a impiegare un certo numero di galee per tenere sotto fuoco due lati della penisola, là dove le postazioni turche raggiungono il mare.

Migliaia di soldati scelti sono pronti davanti alle porte della città per la sortita. In quel momento volano sopra le loro teste i colpi delle batterie appostate in porta Raimondo. Tutte le postazioni veneziane, assieme a quelle delle galee, aprono il fuoco e i tedeschi si buttano contro il nemico mentre gli slavonsi escono dalla cittadella.

Con la spada sguainata, Schulenburg si rende conto che l'attacco procede. I turchi sono scacciati dai camminamenti trincerati fino ai piedi del Monte Abramo e del San Salvatore, dove ha inizio un combattimento corpo a corpo che sfocia in una carneficina. Con il calcio del fucile Hector riesce a deviare un colpo di scimitarra destinato alla testa del maresciallo. La pressione dei veneziani si rivolge verso il Monte Abramo nella cui direzione si sono ritirati i turchi. Ma gli slavonsi, usciti dalla cittadella, hanno già conquistato il Monte Abramo.

I tedeschi all'attacco, che sono arrivati solo da pochi giorni, scambiano le uniformi degli slavoni per turche. Aprono il fuoco e stendono subito duecento slavoni.

Furibondo il maresciallo si frappa alle unità combattenti, ma l'impeto violento non si placa. I tedeschi credono di essere stati traditi e si gettano in una mischia tanto cruenta quanto inutile. Matthias emette il richiamo di guerra tedesco, ma solo dopo ripetuti e faticosi tentativi gli riesce di farsi udire, separare i combattenti e ricondurre nella fortezza quel che resta delle truppe.

Questo atroce errore permette ai turchi di riconquistare le trincee la notte stessa.

La mattina apre sull'isola il suo ventaglio verde dispensando un po' di frescura. Il maresciallo è solo sulla torre della cittadella. Gli serve tutta la sua forza interiore per non farsi paralizzare da questo orribile sbaglio. Cosa sarà se i turchi decidessero di attaccare oggi?

I suoi uomini sono depressi; ha perso qualche centinaio di uomini insostituibili; inoltre il silenzio proveniente dall'accampamento nemico è preoccupante. I turchi avevano previsto di sferrare l'attacco decisivo il 19 agosto e il successo che hanno avuto la notte scorsa li rafforzerà nelle loro decisioni.

Mentre sta ancora verificando le postazioni nemiche attraverso il binocolo, si sente tirare la giacca. «Gazireh riferire due cose. Turchi attaccare questa mattina. Serraschiere arrabbiato con Khodjia. Mandato Khodjia su nave e lui comandare attacco».

«Ti ringrazio, Gazireh. Ora vai a cercarmi Rabbi Semo, digli di venire subito». A un portaordini Matthias grida: «Tutti i colonnelli e comandanti subito al quartier generale per ricevere ordini!». Pensieroso cammina sul perimetro della piattaforma della torre, riflettendo sugli ordini che darà.

Dopo poco più di un quarto d'ora lo raggiunge Rabbi Semo. «È già arrivato?», chiede Matthias sorpreso.

«Ero qui sotto sul piazzale. Avevo alcune disposizioni da dare», risponde il rabbino.

«Oggi avrà luogo l'attacco risolutivo dei turchi».

«Penso di sì, Eccellenza».

In modo incisivo il maresciallo dice: «Ieri ho perso quasi cinquecento dei miei uomini migliori. Ora serve che la popolazione parte-

cipi alla battaglia. Lei, Rabbi, gode della fiducia della gente. Dica ai corfioti cosa li attende se la città dovesse cadere. Gli uomini devono armarsi, le donne devono trasportare le munizioni e le ragazze devono curare i feriti. L'attacco sarà condotto dal serraschiere in persona e quel che succederebbe se lui dovesse conquistare la fortezza, lo sappiamo».

Il rabbino s'inchina: «Abbiamo atteso quest'ora, è già tutto pronto. Mille corfioti sono già armati; sono comandati dal pittore Doxaras che ha già combattuto sotto il Peloponnesiaco. Gli ebrei mettono a disposizione trecento uomini, li comanda mio figlio David. Le donne e le ragazze sono già all'opera. Sua Eccellenza deve solo ordinare».

Alle sei il sole sale oltre l'Epiro, il suo primo raggio cade come la miccia di un cannone dentro l'accampamento dei turchi. Mette in moto un incredibile polverone che si trascina con urla disumane fino a mille metri dalla fortezza. I turchi premono come un uragano contro i bastioni e le mura. I giannizzeri portano nuove scale. Gli incursori demoliscono le palizzate erette da Moser, conquistano i campi di addestramento e i fossati. Con l'ausilio di scale riescono a conquistare lo Scarpon. Le truppe hanno combattuto durante la notte e sono troppo stanche per difendersi. Si ritirano e nella brezza mattutina sullo Scarpon sventola la bandiera verde del profeta.

Il maresciallo si precipita nella piazza davanti alla cittadella e riesce a trattenerne i trecento soldati. «Vergognatevi, codardi!», grida, «La vostra salvezza non potrà mai essere nella fuga, ma solo nel coraggio!». Li conduce di nuovo contro lo Scarpon, ma vengono accolti da un infernale fuoco nemico. I soldati attorno a lui cadono, lui stesso è colpito da una pallottola che rimbalza sulla corazza. Deve ammettere che in questo momento la riconquista dello Scarpon è impossibile. Da Riva intanto difende la cittadella soprastante, con una calma filosofica. Le sue artiglierie sono già roventi. Solo il fuoco laterale della fanteria lo sostiene. Ancora riesce a far fronte a tutti gli attacchi, ma per quanto?

Il serraschiere mette in campo sempre nuove forze. Non per nulla ha preso personalmente il comando della battaglia. Il Djanum Khodjia è troppo cedevole per lui. Vuole essere d'esempio per quanto debba essere determinato un soldato quando è giunta l'ora deci-

siva. È seduto in una lussuosa tenda sul Monte Abramo e il suo volere si estende al suo esercito, infiamma i suoi uomini e infatti i turchi avanzano su tutta la linea. Nuove truppe si riversano sui campi minati ormai bruciati. I reggimenti veneziani, decimati dal fuoco dei fucili turchi, iniziano a cedere, le loro fila sui bastioni si diradano. L'avversario guadagna terreno passo dopo passo, conquista due depositi di munizioni in combattimento ravvicinato e avanza lentamente nel passaggio coperto difeso dagli slavoni.

Qui il combattimento ravvicinato infuria nella sua forma più cruenta. Cinque slavoni per volta combattono al buio contro cinque turchi. Passo dopo passo gli slavoni si ritirano, battuti e malconci, dietro ai bastioni principali.

Contro questi bastioni si dirige ora l'attacco turco. Si portano le scale d'assalto che vengono assicurate ai muri mediante dei ganci. Là pendono sicure e non possono essere staccate dai difensori.

«La fortezza di Corfù è matura per l'assalto», annuncia un ufficiale turco al serraschiere.

Durante una breve pausa del fuoco nemico, il maresciallo riunisce le sue truppe e infonde loro nuovo coraggio. Dice a Loredan e Sala: «La fortezza è in grave pericolo. Signori, tutto si mantiene e cade con la cittadella. Chi ha la cittadella, ha Corfù. L'amico Da Riva ci sta ancora dentro, ma ci sta come un topo in trappola davanti alla quale è in agguato il gatto turco. Il gatto turco risiede nello Scarpon e da lì lo scaccerò».

Che sia impazzito? Nel momento di massima emergenza in cui tutte le forze servono per difendere il muro principale, il maresciallo pensa a riconquistare lo Scarpon? I due comandanti guardano perplessi Schulenburg che sta davanti a loro, eretto e indomito nell'arsura del sole di agosto. La piccola parrucca l'ha gettata via durante il combattimento e nella sinistra tiene il berretto di cuoio.

Loredan sussurra: «Può contare su di me».

Sala aggiunge: «Anche su di me».

Nel frattempo i corfioti e gli ebrei hanno preso posizione sui bastioni principali. Il maresciallo saluta i comandanti Doxaras e Semo dando loro gli ultimi ragguagli. L'artiglieria nemica riprende a sputare fuoco e versa montagne di ferro sui bastioni e sulla città. Dopo circa un'ora singoli turchi conquistano i bastioni. Ora il combattimento

segue un movimento da risacca su tutta la linea. Il combattimento all'arma bianca diventa un massacro; centinaia di turchi precipitano dai bastioni e i fossati si riempiono di soldati morti.

Doxaras dirige il suo settore con calma e riflessività. Vicino a lui si è accovacciato il pittore Simonini, piccolo e agile, che disegna schizzi di questa terribile battaglia, tra morte e orrore. Alla fine del gruppo degli ebrei, il maresciallo incontra un monaco che agita un crocifisso di ferro alto quanto lui. È Fratel Beatus del convento di San Spiridione che, aiutato da Semo, aveva trasportato il santo e che ora vuole far cadere sui miscredenti il segno tangibile del salvatore. Sorpreso, il maresciallo gli grida: «Ma cosa fai?» Il monaco sfonda il cranio a uno giannizzero e ansima: «Lasciatemi! Lasciatemi! Poichè sta scritto: che la croce fracassi le loro teste!».

La battaglia infuria senza tregua nel settore degli ebrei. Matthias ha notato che i corfioti e gli ebrei sono dotati di fucili migliori dei suoi. Donne e ragazze trascinano grosse ceste colme di fucili e munizioni.

«Da dove arriva tutto questo?», chiede il maresciallo.

«L'ha comperato Rabbi Benjamin».

«Comperato? E da chi?».

«Beh, dai turchi!».

L'attacco dura ormai da sei ore. Le donne di Corfù portano da mangiare ai combattenti. Per gli ufficiali e i feriti provvede la mensa di Porta Raimondo. Il maresciallo si nutre di sola frutta secca che gli dà Hector. Sempre nuove truppe premono sulla fortezza in questo 19 agosto, in cui, si dice, sia il compleanno del sultano e il serraschiere desideri porgergli in regalo le chiavi della città.

“Se non riesco a riconquistare lo Scarpon molto presto, Corfù sarà persa nel volgere di poche ore”, riflette Matthias. “Poichè chi ha lo Scarpon, ha anche la cittadella, e chi ha la cittadella, ha Corfù. Che il diavolo si porti quell'accidenti di Scarpon e anche Gildes il suo costruttore! Da quella trincea informe e senza un percorso coperto, il nemico domina tutto il bastione principale; ci farà a pezzi e potrà partire all'assalto della cittadella in tutta tranquillità. Dovremo dunque tentare l'estremo!”. Estrae Hector dal groviglio di combattenti. «Dì a Straticò di riunire il mio reggimento e un paio di altre compagnie di slavonsi sul piazzale dietro la cittadella. Che ci siano an-

che il colonnello von Moser e la sua gente con le apparecchiature degli incursori. Inviare centottanta uomini di rinforzo nella cittadella. Comunicare a Eccellenza Da Riva di riversare sul nemico tutto quanto gli sia rimasto, bombe, granate, sacchi di polvere e sassi. Riconquisteremo lo Scarpon! ».

E ora ha inizio la famosa battaglia per la conquista dello Scarpon.

Il cranio pelato del maresciallo indica la via ai soldati; lo seguono fino alle mura dello Scarpon che però è immune a ogni tentativo di conquista, perché protetto da quella cortina di fuoco chiamato « il fuoco greco ». Nonostante tutto il maresciallo conduce i suoi uomini all'attacco contro la costruzione a corno, sperando sempre di avere successo in quanto il fuoco greco viene gradualmente soffocato dai colpi dell'artiglieria dalla cittadella. Ma i turchi si battono eroicamente. Per cinque volte gli assalitori vengono respinti. Poi Moser annuncia finalmente che le scale d'assalto sono state piazzate. Il maresciallo, ansimante e stanco, alza ancora una volta la sua spada e dà il segnale per l'attacco. Le truppe escono di corsa dai fossati principali e si lanciano sulle scale. Matthias sale per primo. Quando mette piede sul muro, gli si para davanti un ufficiale turco intimandogli: « Maresciallo si arrenda! ». Matthias non lo sente neppure. Lo afferra e lo scaraventa ai piedi delle mura. Dall'interno della cittadella Da Riva sfonda le difese nemiche e giunge con i suoi uomini, dalla base della torre, direttamente dentro lo Scarpon, alle spalle dei turchi i quali perdono slancio e dopo poco fuggono. Lasciano sul luogo di battaglia milleduecento morti e quindici bandiere.

Uno scroscio di giubilo accoglie il maresciallo quando questi scende nei locali interni della costruzione a corno per ringraziare Da Riva e le sue truppe. Per il momento la fortezza è salva, ma i turchi torneranno. Per allora i soldati dovranno essere riposati. Matthias si rivolge al suo aiutante: « Straticò, Lei pregherà l'Eccellenza Pisani di inviarmi mille marinai della flotta perché possano sgomberare il campo di battaglia ».

Lo stato maggiore e i colonnelli, che si sono riuniti nella sala del consiglio, hanno tutti un aspetto grigio ed esausto. Il maresciallo alza il cappello in segno di saluto; gli ufficiali rispondono allo stesso modo. Poi Matthias dice: « Signori, ringrazio tutti loro per quanto hanno fatto oggi. Sarà compito dell'alto senato della repubblica di Vene-

zia, esprimer loro questo ringraziamento in misura adeguata. Il genere di ricompensa da loro meritata, eccede di gran lunga le mie competenze. In questa sede posso solo fare tre nomine che mi stanno molto a cuore, e che ho diritto di eseguire. Nobile Signor Doxaras, Signor David Semo e Fratel Beatus, con il loro coraggio hanno contribuito in modo determinante alla difesa di Corfù contro i turchi. Per questo io nomino loro, Capitani».

I comandanti presenti mormorano il loro assenso. Sì, un ebreo viene nominato ufficiale, ma coloro che qui sono radunati sanno pensare lontano e in modo rapido. Loredan, per primo, stringe la mano ai tre nuovi ufficiali, poi tutti gli altri seguono il suo esempio: Da Riva, Sala, Adelsmann, Galeazzi, Moser e il conte Oeynhausien.

Il maresciallo continua: «Per oggi Corfù è salva, ma non per domani. Pretendo da tutti Loro lo stesso valore fino alla morte, come l'hanno dimostrato i soldati e ufficiali caduti».

Rivede i suoi appunti e dà gli ordini per il rimpasto delle truppe. Ordina di riattivare con bombe e polvere i trabocchetti e raccomanda soprattutto a Sala che è responsabile della difesa delle opere esterne, la massima vigilanza. Poi si reca nei suoi alloggi.

Lì lo attende Straticò. «Allora», chiede Matthias, «cos'ha da riferire?».

«Eccellenza Pisani riconosce la difficile posizione nella quale Lei si trova, ma purtroppo è impossibilitato a rinunciare anche a un solo uomo della flotta».

Matthias ride sprezzante.

La notte si allarga sull'isola. Il fuoco dei turchi tace. L'odore dei tanti cadaveri che si decompongono rapidamente nella calura estiva causa tormento e malesseri, tanto che neppure le guardie appostate alle opere esterne riescono a sopportare il tanfo. Per questo motivo Matthias ordina che dopo la mezzanotte i cadaveri vengano gettati in mare oppure sepolti nelle fosse lasciate dalle esplosioni delle mine.

All'appello del mattino si dà lettura dell'ordine relativo al comportamento che le truppe devono tenere durante il prossimo attacco nemico. Nessun comandante di una struttura esterna potrà ritirarsi in città. Chiunque abbandoni vigliaccamente il suo posto sarà giudicato davanti alla corte marziale, fucilato o impiccato. Nessun ferito potrà essere trasportato al posto di medicazione prima della fine

del combattimento, nessuno deve potersi sottrarre col pretesto di soccorrere i feriti. «Poichè, chi è ancora in grado di combattere», conclude l'ordine, «deve stare in prima linea. Dato che con l'aiuto di Dio è stato possibile salvare la fortezza da un pericolo tanto evidente, sono certo che il nemico non riuscirà mai a impossessarsi della fortezza, se voi eseguirete i miei ordini».

Verso mezzogiorno il cielo si oscura. Per quasi tre mesi e mezzo le giornate limpide si sono allineate, belle e chiare, come le perle nella collana della contessa Mocenigo. Ora le nuvole si ammassano gialle come lo zolfo e dal loro centro si accastella una montagna nera e ben presto un fulmine dopo l'altro si abbatte sulla terra. La pioggia cade in larghe cortine, tutti i fossati sono allagati in men che non si dica, l'acqua riempie le mine rendendole inservibili. Nessuno pensa ad azioni di guerra dato che la visibilità non supera i tre passi.

Mentre ancora infuria l'uragano, Gazireh si fa annunciare a Matthias. Gli abiti le si appiccicano al corpo e trema come una foglia, ma compostamente si inchina e bisbiglia: «Gazireh arrivare da turchi».

«Perché lo fai? Sei ammalata e sicuramente non da oggi».

«Padrona avere ordinato prima di partenza. Gazireh dovere continuare andare da turchi, sentire e riferire maresciallo».

“Aimè, sempre ancora Aimè”, pensa Matthias, non più scostante ma solo ancora grato. Ovunque percepisce la sua saggia preveggenza, la sua previdenza. Lei aveva previsto i suoi casi di emergenza, aveva ridisegnato la sua morte eroica nella fortezza trasformandola in una vittoria contro ogni ostacolo immaginabile, contro i suoi propri piccoli guai, che messi tutti insieme, possono sottrarre la vittoria anche dalle mani del più valoroso dei condottieri.

Non ha tempo ora di farsi trascinare dai suoi pensieri; la situazione contingente gli lascia solo l'interesse per il nemico. «Cos'hai da riferire, Gazireh?».

«Ancora quattro giorni, poi grande squadra arrivare per aiuto maresciallo, navi di Spagna, Portogallo e Malta. In accampamento turchi temporale terribile. Acqua viene da cielo e da montagna, trincee piene di acqua. Tende strappate da vento, animali e uomini fulmine colpire. Prima di temporale Khodjia chiesto rinforzi da Albania. Giannizzeri però credere Allah non volere che turchi prendere Corfù per questo lui mandato grande furia».

La pioggia batte forte contro i vetri della finestra e i fulmini illuminano le rovine della città. Matthias suona il campanello e quando arriva Carlo gli ordina di chiamare il tenente Pisani.

Quando Elena è davanti a lui, la guarda con serietà. «Occupati di Gazireh, mettila subito a letto».

Verso sera il cielo si schiarisce. Il maresciallo ordina che la guarnigione riprenda il suo posto dotata di arma bianca. I fucili sono diventati inservibili. Solo il duello delle artiglierie continua inesorabilmente.

Il 21 agosto, all'alba si riferisce che i turchi hanno portato nuove scale d'assalto e che la loro artiglieria ha intensificato il fuoco. Dunque, prevedono l'assalto decisivo. Il maresciallo lo attende per tutto il giorno. Ai soldati fa dire che occorre resistere solo per poco tempo, poi arriverà una squadra di soccorso con ben duemila uomini. Alla sera i turchi incrementano ancora il fuoco delle artiglierie e poco prima di mezzanotte un inferno di ferro e fuoco si riversa sulla fortezza. Improvvisamente il fuoco dell'artiglieria nemica cessa del tutto. Il maresciallo fa illuminare il fronte per quanto sia possibile. Le truppe vengono dotate di nuovi fucili, forniti da Rabbi Semo. Ogni soldato è equipaggiato con tre fucili e munizioni per oltre cinquanta colpi. Le pattuglie, che si sono addentrate di soppiatto nei camminamenti trincerati dei turchi, riferiscono che si sentono rumori e trambusto, ma a causa del buio non si riesce a riconoscerne le origini.

Tutto lascia pensare ai preparativi per l'imminente attacco.

Corfù attende fino alla mattina successiva.

L'attacco non ha luogo.

All'alba del 22 agosto, il maresciallo invia di nuovo gli esploratori in ricognizione accompagnati da Hector. Dopo due ore rientrano portando parecchi prigionieri e riferiscono: «Le trincee sono piene zeppe di pezzi d'artiglieria, ma abbandonate dai soldati. Neppure nel loro posto d'adunata si vedono turchi. Questi prigionieri stavano dormendo, perché hanno esagerato con le dosi di droga. Quando si sono svegliati, nostri prigionieri, hanno tentato di liberarsi, ma non sanno che cosa sia successo al loro esercito».

«Inviare immediatamente ricognitori greci», ordina Matthias.

Dopo quattro ore, i ricognitori, travestiti da pastori, si presentano a rapporto: «Tutto l'esercito turco si è ritirato a Govino nella not-

te. Una parte di esso è già stato imbarcato. Il resto sta marciando verso la punta nord dell'isola per trasferirsi poi in Albania nel punto più stretto della Serpa».

Matthias si fa portare uno dei prigionieri. «Straticò, gli chiedo quanti uomini ha perso il serraschiere».

Il turco guarda il maresciallo con occhi malevoli, mentre l'aiutante traduce la sua risposta: «Allah ha parlato. Allah non è con il serraschiere. Ha perso metà del suo esercito. Il solo assalto alla fortezza gli è costato cinquemila tra morti e feriti».

Verso mezzogiorno, in sella al baio e accompagnato dal suo stato maggiore, Matthias passa tra la folla di corfioti ed ebrei che lo acclamano e si reca sul campo di battaglia abbandonato. Il maresciallo prende visione di quanto i turchi hanno lasciato. Si trovano sessanta pezzi d'artiglieria di grosso calibro, grandi scorte di munizioni ed esplosivi, circa mille tra cavalli, muli e cammelli. Inoltre bestie da macello e vettovagliamento in sovrabbondanza.

Nel mezzo dell'accampamento si erge ancora la stupenda tenda di seta del serraschiere, intoccata dalla furia del temporale. Il pavimento è coperto da tappeti preziosi e nel mezzo c'è un'ottomana, alla quale è appoggiata una pipa ad acqua.

In questa tenda il maresciallo interroga i pochi prigionieri catturati da Sala. Elena e Straticò sono con lui. Viene portato al suo cospetto un giovane francese, con il quale Matthias può parlare senza bisogno di interpreti.

«Qual'è stata la causa di questa ritirata che pare una fuga?».

«I giannizzeri si sono rifiutati di intraprendere un nuovo assalto».

«Rifiutati? I giannizzeri?», chiede Matthias, dubbioso. «Sono le truppe migliori e più fedeli dell'esercito turco, la guardia del sultano, discendenti di prigionieri cristiani, prede del fanatismo che caratterizza tutti i rinnegati».

«Sono giunte notizie di una flotta di soccorso che si sta avvicinando all'isola».

«È impossibile che questo sia l'unico motivo».

Il francese si rosicchia il labbro. «Pare che in Ungheria i cristiani abbiano riportato una grande vittoria sui turchi».

«Una grande vittoria... ah!».

La mano del maresciallo fa cenno

di portar via i prigionieri. Elena sente che il maresciallo desidera restare da solo e lascia la tenda con Straticò.

Matthias si è seduto sull'ottomana e riflette. Un grande successo di Eugenio in Ungheria! Il mondo inneggerà al grande vincitore. Lui, Matthias, in fondo, non ha fatto altro che il suo dovere in uno scenario di guerra secondario. Verrà ricompensato e gli verrà data una spada d'onorificenza, certamente non preziosa come la scimitarra del Khodjia, ma pur sempre magnifica. Eugenio gli scriverà un'incantevole lettera, come solo lui le sa scrivere e il mondo pronuncerà per sempre il nome del principe. Schulenburg, invece, sarà dimenticato.

Matthias segue con gli occhi i disegni del tappeto; le linee scivolano le une nelle altre e diventano un rogo dal quale sale l'immagine di una vecchia in Val d'Aosta: «Se il tuo padrone te l'ha ordinato, allora uccidimi».

I teli dell'ingresso si separano. Circondata dalla luce del sole c'è Elena Pisani. Matthias guarda inebetito l'apparizione. La sua lucentezza ultraterrena reprime i suoi incubi. Eccola lì, davanti a lui, la leggiadra e buona realtà. Le sorride: «Perché mi vieni a cercare in questa grotta rossa?».

«Eccellenza, mi manda Loredan. Devo fare un rapporto».

«Dall'espressione del tuo volto, posso arguire che non hai nulla di gradevole da riferire. In fondo, un diamante può anche essere senza difetti, non così la gioia. Dunque, parla, figlio mio».

«Che Sua Eccellenza voglia subito venire sulla collina».

Matthias afferra rapidamente la spada e il cappello. Esce al bagliore del sole ed è sommerso dal giubilo dei soldati. Salutando continuamente in tutte le direzioni, raggiunge la cima dove Loredan e i comandanti lo attendono irrequieti. Sono lì, nelle loro uniformi stracciate e sporche. Da Riva ha tolto la sua parrucca e i suoi capelli bianchi risplendono nella luce inclemente del sole di agosto; scruta con attenzione il mare.

Il maresciallo guarda nella stessa direzione. Vede la flotta dei turchi in ritirata e vede la flotta veneziana. Attende il combattimento, la decisiva battaglia navale tra Pisani e il Djanum Khodjia, che dovrà determinare la fine dell'esercito turco indebolito. Sala osserva attraverso un cannocchiale; ora lo porge al maresciallo.

«È incomprendibile», brontola Sala, contrariamente alla sua natura allegra. Il suo stivale destro pende stracciato dalla gamba. Una ferita al ginocchio è stata sommariamente medicata e il lino della benda è intriso di sangue. Si appoggia su un bastone turco.

Le mani magre del Maresciallo si stringono attorno al cannocchiale. «I turchi se ne vanno tranquillamente attraverso la Serpa. La flotta veneziana sta lì davanti e non fa niente».

«Pisani offre ai turchi la scorta d'onore fino a casa», gracchia Moser e sventola l'angolo verde del suo logoro mantello.

Loredan dice: «Non può essere diversamente. Pisani è stato corrotto».

Il maresciallo tiene sempre ancora il cannocchiale davanti all'occhio destro. Elena ne osserva i lineamenti che immobili seguono la ritirata del nemico. «Non dirà neppure una parola di disprezzo?», pensa. «Nessun commento all'accusa infamante di Loredan?».

Là sotto si trova l'orgoglio della flotta veneziana, la Capitano Generale, la Fede, la Celestissima, la Salute, la Terrore, l'Aquila, la San Lorenzo, la Trionfo e la Madonna dell'Arsenale; ognuna dotata di settanta pezzi d'artiglieria, in aggiunta a sette calibro sessanta, sette calibro quarantacinque e sette calibro cinquanta. In totale sono 1.879 pezzi d'artiglieria e non uno fa fuoco. Le navi da trasporto turche passano davanti a loro, verso il porto di Butrinto e Andrea Pisani le lascia transitare come se fossero degli alleati che lui è chiamato a proteggere.

Grosse lacrime scorrono lungo le guance incavate e abbronzate del tenente Pisani. Matthias continua a osservare gli eventi attraverso il cannocchiale. «Possibile che non dica una parola?», pensa Elena, «Neppure una parola su questo comportamento inqualificabile di mio padre?». Lei suppone che lui non voglia ferirla e che eviti di mettersi apertamente con coloro che a ragion veduta disprezzano Andrea Pisani. Questo ritegno le pare innaturale e le è insopportabile. Lei stessa dovrà togliere quest'ostacolo dal cammino del maresciallo; egli deve poter dire ciò che tutti gli altri pensano: «Pisani è un traditore».

Così si pone dinanzi ai comandanti e si toglie il cappello. Il suo volto è in fiamme, i suoi splendidi occhi sfavillano. «Signor Feldmaresciallo», inizia a mezza voce, «io sono una figlia di Pisani, ma non capisco...». Vede gli occhi di tutti gli astanti puntati su di lei, si sente

compresa e sa che i soldati si rallegrano per la felicità che lei rappresenta per Matthias e che le vogliono bene per la grandezza del suo cuore.

A questo punto il maresciallo abbassa il cannocchiale e le sorride. « Tenente Pisani, non possiamo sapere che cosa abbia indotto all'inattività il capitano generale. Però, dopo essere riusciti a difendere Corfù dai turchi, vogliamo essere grati ad Andrea Pisani che ci ha dato l'opportunità di prestare da soli, questo servizio così decisivo alla Serenissima Repubblica ».

Nel pomeriggio dei colpi di cannone provenienti dalla roccia della Madonna di Cassopetto annunciano l'arrivo della flotta di soccorso. Le squadre riunite degli spagnoli, portoghesi, papali e maltesi entrano nel mare interno attraverso la Serpa dopo che la flotta turca getta tranquillamente le ancore nel porto di Butrinto e il resto dell'esercito del serraschiere ha già preso la strada delle montagne.

Una veloce fregata spagnola è la prima a entrare nel porto di Corfù. A cavallo del baio che Leibniz gli aveva consigliato di portare con sé, Matthias, accompagnato dal suo stato maggiore si reca al porto e raggiunge l'attracco nel momento in cui viene abbassata la passerella. Smonta da cavallo e, con lo scettro da maresciallo in pugno, attende il comandante che, decorato con le insegne dell'ordine del Sacro Vello, si dirige verso di lui, seguito dai suoi ufficiali. Cortesemente piega il ginocchio. « Tributo al vincitore il mio rispetto e gli porgo i saluti del mio Signore reale e del suo ministro, il cardinale Alberoni. Lei, conte Schulenburg, ha salvato il mondo cristiano occidentale tenendo libero il fianco al principe Eugenio e dandogli la possibilità di condurre la sua vittoria decisiva contro i miscredenti. Il cinque di agosto, il principe Eugenio di Savoia ha inferto una dura sconfitta ai turchi nei pressi di Petervaradino ».

Nella chiesa di San Spiridione, le cui facciate sono solo leggermente danneggiate, il maresciallo fa celebrare un Te Deum. È inginocchiato in mezzo ai suoi soldati mentre le sue labbra recitano le preghiere del credo nordico. Il santo guarda giù con occhi di vetro colorati, sull'eretico in preghiera. Sul volto mummificato si rincorrono i bagliori di mille candele.

Tutti quelli che hanno combattuto al suo fianco, si sono riuniti attorno a Schulenburg. Loredan con la miriade di piccole rughe at-

torno agli occhi, l'epicureo Da Riva che non desidera che qualcuno davvero creda alla sua devozione esibita con fasto, il giovanile e serio generale Sala, l'impenetrabile comandante locale Galeazzi nella sua dignità esagerata. Poi c'è Moser con la sua geniale testa ornitica seguito dal suo esercito in rosso e il nipote del maresciallo nell'uniforme del reggimento Schulenburg. Ci sono anche i sottufficiali e gli ingegneri, i rappresentanti dei soldati e infine il giovane tenente Pisani che, bella e pallida, non si stacca dal fianco del maresciallo. Il gruppo dei comandanti della flotta di soccorso, nelle loro uniformi sgargianti, si piega come un mare di fiori nel vento quando il sacerdote innalza l'Altissimo. Il capitano Doxaras, appoggiato a una colonna abbozza uno schizzo della celebrazione. Il pittore Simonini cerca di cogliere nei suoi disegni la magia del movimento.

Fuori, sul sagrato, stanche ma catturate dal miracolo di Corfù, sono inginocchiate le truppe del maresciallo, mentre le campane suonano e gli abitanti si abbracciano rendendo lode a San Spiridione con labbra tremolanti.

Matthias passeggia a grandi passi, avanti e indietro, nella sala consiliare di Porta Raimondo. La luce arancione della sera penetra attraverso i vetri danneggiati delle finestre. Il maresciallo ha radunato i suoi ufficiali per l'appello finale; ha espresso sottovoce alcune parole di ringraziamento e stretto la mano a ognuno di loro. Ora anche questo è passato.

Vicino al tavolo, sul quale egli ha gettato il cappello e i guanti, c'è il giovane tenente Pisani.

Matthias si ferma. Guarda Elena, quasi volesse capire questo secondo miracolo che, oltre alla sua vittoria, gli è stato offerto su Corfù. Poi guarda negli occhi la ragazza. « Ti ringrazio, Elena, per non avermi abbandonato. Vedi, io sono un uomo per cui le donne non rappresentano un giocattolo, bensì l'opportunità di ampliare l'anima. Dio ha voluto che fossi così e ti ha mandata a me, perché potessi compiere la mia opera. La tua presenza mi ha rafforzato e infiammato, e il nome di Elena Pisani sarà sempre indissolubilmente legato alla più grande opera della mia vita ».

Le porge entrambe le mani e la tira a sé. Lei china le labbra sulle mani, le bacia e sussurra: « Monsignore! ».

PARTE III

APPENDICE FOTOGRAFICA

FRANCESCO VECCHIATO

Documentazione fotografica

Le pagine seguenti raccolgono testimonianze fotografiche relative a quattro distinti eventi:

1962 - Il sindaco di Verona, **Giorgio Zanotto**, riceve la vedova e il figlio di Werner von der Schulenburg, Jsa e Matthias. Facendosi ritrarre accanto al giovanissimo Matthias, davanti alla statua che una tradizione veronese ritiene dedicata al feldmaresciallo settecentesco Matthias von der Schulenburg, il sindaco Giorgio Zanotto con la sua autorevolezza e prestigio offriva un non trascurabile sostegno a tale identificazione.

2000 - Il sindaco di Corfù, **Chrissanthos Sarlis**, a Verona per firmare, sabato, 26 agosto 2000, il patto di gemellaggio con la città scaligera, rende omaggio alla statua dell'eroe, Matthias von der Schulenburg.

2001 - A **Corfù**, una delegazione del comune di Verona e una classe del liceo pedagogico "Carlo Montanari", accompagnata dal preside Calogero Carità e dalla professoressa Stefanella Raule, partecipano alle manifestazioni del 21 maggio, data nella quale annualmente si celebra con grande solennità l'anniversario dell'unificazione alla Grecia delle sette isole ionie (Corfù, Cefalonia, Itaca, Zante, Leucade, ecc.).

2003 - A Verona, **convegno** dedicato al difensore di Corfù, Matthias von der Schulenburg, e al discendente, Werner von der Schulenburg, che ne cantò le gesta. Inaugurazione del **monumento** ai due von der Schulenburg.



Verona, 23 giugno 1962. Giorgio Zanotto, sindaco di Verona, con Matthias, figlio di Werner von der Schulenburg, davanti alla statua dell'antenato settecentesco, che salvò Corfù dai turchi.



Verona, 23 giugno 1962. Giorgio Zanotto, sindaco di Verona, con Jsa, vedova di Werner von der Schulenburg.



Verona, 26 agosto 2000. Il sindaco di Corfù davanti alla statua di Matthias von der Schulenburg con Francesco Vecchiato.



Corfù (Grecia), maggio 2001. Delegazione veronese, di cui fa parte anche Francesco Vecchiato, alle celebrazioni del 21 maggio. Davanti alla statua di Matthias von der Schulenburg, da destra, Calogero Carità, Alberto Marchesini, Jole Biondetti Cardi, Antonino Scalia, Ugo Colombo.



Piazza dei Signori. Loggia Fra Giocondo. Sala del convegno.



Piazza dei Signori. Loggia Fra Giocondo. Sala del convegno. In prima fila, al centro, Sibyl, figlia, e Jsa, vedova di Werner von der Schulenburg.



Antonella Gargano



Francesco Vecchiato



Piazza dei Signori. Loggia Fra Giocondo. Il tavolo dei relatori.



Gabriele B. Clemens



Sonia Saporiti



Dagmara Spólniak



Tatiana Kokkori



Walter Busch



Ferdinando Marcolungo



Paul von der Schulenburg



Raffaele Barcone



Piazza dei Signori. Loggia Fra Giocondo. Il tavolo dei relatori.



Piazza dei Signori. Loggia Fra Giocondo. Da destra, Anna Leso, consigliere comunale, Damiano Monaldi, consigliere provinciale, Franco Piva, preside della facoltà di Lingue, Adimaro Moretti degli Adimari, on. Pieralfonso Fratta Pasini, deputato, Maurizio Pedrazza Gorlero, Antonella Gargano, Francesco Vecchiato, Calogero Carità, preside del liceo pedagogico "Carlo Montanari".



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Cerimonia di scoprimento e inaugurazione del monumento a Matthias e Werner von der Schulenburg, ai quali rendono omaggio la polizia municipale con il gonfalone della città di Verona e un picchetto d'onore dell'esercito.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Cerimonia al monumento. Tra le autorità il generale Franco Cravarezza.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Cerimonia al monumento. Francesco Vecchiato, Alberto Marchesini, Capo Gabinetto del Comune di Verona, Maurizio Pedrazza Gorlero, vice sindaco e assessore alla cultura, che tiene il discorso ufficiale.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Cerimonia al monumento. Da sinistra, Alberto Marchesini, Francesco Vecchiato, Maurizio Pedrazza Gorlero, Leda Eleonora Verderio, nipote, Sibyl, figlia, Jsa, vedova di Werner von der Schulenburg.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Cerimonia al monumento. Il vicesindaco e assessore alla cultura Maurizio Pedrazza Gorlero consegna un riconoscimento della città di Verona a Jsa von der Schulenburg, vedova di Werner.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Da sinistra, Francesco Vecchiato, Ioannis Dafnis, Stefanella Raule, Paul von der Schulenburg e signora, Maurizio Pedrazza Gorlero, Leda Eleonora Verderio, Jsa e Sibyl von der Schulenburg, Adimaro Moretti, Franco Cravarezza, Stavros Cosmatos.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Il vicesindaco di Verona, Maurizio Pedrazza Gorlero, intrattiene due membri della delegazione di Corfù, appositamente inviata dalla città greca per il convegno e l'inaugurazione del monumento. Da destra, Stavros Cosmatos, membro del comitato municipale per le pubbliche relazioni, per anni console d'Italia a Corfù; Ioannis Dafnis, consigliere comunale e presidente dell'azienda municipalizzata per la fornitura e lo smaltimento delle acque.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Leda Eleonora Verderio, Francesco Vecchiato, Jsa e Sibyl von der Schulenburg, Giovanni Verderio, marito di Sibyl.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Paul von der Schulenburg, Gabriele B. Clemens, Sonia Saporiti, Francesco Vecchiato, Antonella Gargano, Tatiana Kokkori, Raffaele Barcone.



Piazza dei Signori. Cortile del Tribunale. Il manufatto, aggiunto nel 2003 come cornice marmorea della statua settecentesca, è opera dell'artista, arch. Raffaele Bonente.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2006
nella Tipolitografia La Grafica - Verona

